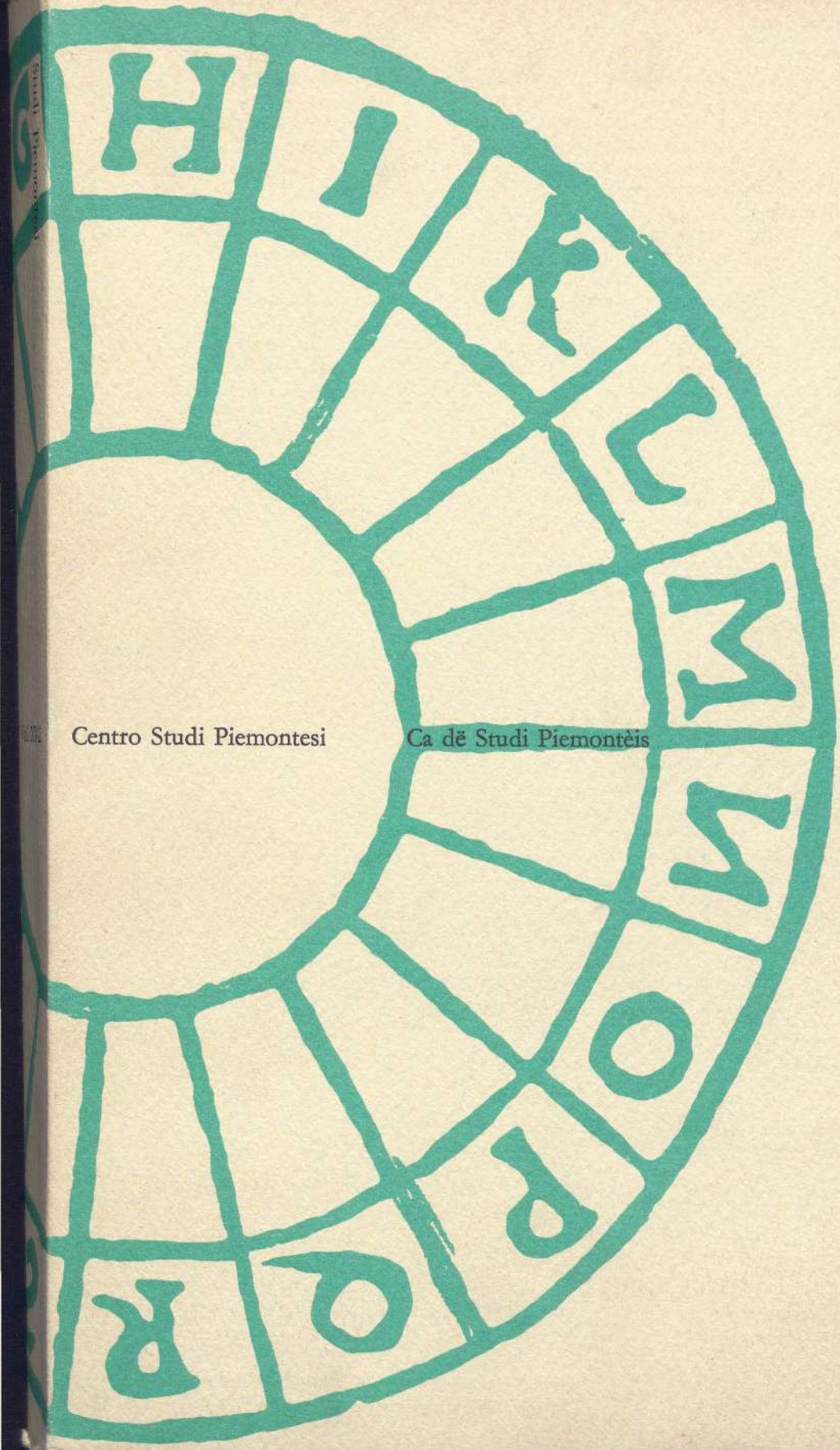


Centro Studi Piemontesi

Ca dë Studi Piemontèis

Studi Piemontesi

Studi Piemontesi
rassegna di lettere, storia,
arti e varia umanità edita dal
Centro Studi Piemontesi.

La rivista, a carattere interdisciplinare, è dedicata allo studio della cultura e della civiltà subalpina, intesa entro coordinate e tangenti internazionali. Pubblica, di norma, saggi e studi originali, risultati di ricerche e documenti riflettenti vita e civiltà del Piemonte, rubriche e notizie delle iniziative attività problemi pubblicazioni comunque interessanti la Regione nelle sue varie epoche e manifestazioni.

Esce in fascicoli semestrali.

Comitato redazionale
Alberto Basso, Enzo Bottasso,
Luigi Firpo, Renzo Gandolfo,
Giuliano Gasca Queirazza S.J.,
Andreina Griseri,
Riccardo Massano, Aldo A. Mola,
Narciso Nada,
Gian Savino Pene Vidari,
Carlo Pischedda,
Gualtiero Rizzi,
Luciano Tamburini,
Giovanni Tesio.

Segretari di redazione
Renzo Gandolfo,
Albina Malerba.

Consulente grafico
Giovanni Brunazzi.

Responsabile
Angelo Dragone.

Autorizz. Tribunale di Torino
n. 2139 del 20 ottobre 1971.

Stamperia Artistica Nazionale,
10136 Torino, corso Siracusa 37.

L'insegna del Centro Studi Piemontesi
riprodotta anche in copertina
è tratta da una tavola
del *Recetario de Galieno*
stampato da Antonio Ranoto
a Torino nel MDXXVI.

I dattiloscritti per pubblicazione – in italiano, francese, inglese o tedesco, in interlinea due e senza correzioni – e i libri o estratti per recensioni debbono essere inviati al Centro Studi Piemontesi. La collaborazione è aperta agli studiosi. Il Comitato Redazionale decide sull'opportunità di pubblicare gli scritti ricevuti. Gli autori ricevono gratuitamente venti estratti (dieci per le recensioni). I collaboratori sono pregati di attenersi alle norme tipografiche della rivista, ottenibili dalla Segreteria.

La quota di associazione ordinaria al Centro Studi Piemontesi è di Lire 40.000 annue.
I versamenti possono essere effettuati direttamente presso la Segreteria, oppure: sul Conto corrente bancario n. 14699 dell'Istituto Bancario S. Paolo, sede centrale di Torino; sul Conto corrente n. 754636 della Cassa di Risparmio di Torino; o sul Conto corrente n. 2681323 della Banca Popolare di Novara, sede di Torino; o sul Conto corrente postale n. 146.95.100 di Torino.

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
via Ottavio Revel, 15
10121 Torino (Italia)
telef. (011) 537.486

L'abbonamento per il 1987 (due numeri) è di Lire 42.000 per l'Italia, Lire 45.000 per l'Estero. Ogni fascicolo sarà messo in vendita a Lire 25.000. Fascicoli arretrati Lire 30.000.

Per abbonamenti, copie singole, arretrati, inserzioni pubblicitarie, rivolgersi esclusivamente a **Servizi del Centro Studi Piemontesi**, s.r.l.
Via O. Revel 15, 10121 Torino.
c.c. postale n. 13594106,
c/c Istituto Bancario San Paolo di Torino, Ag. n. 8, n. 102637.

sped. in abb.to postale gruppo IV/70 - n. 2 - 2° semestre 1986
Iscritto nel Registro nazionale della Stampa al n. 1679 - 2 ottobre 1985

Studi Piemontesi

novembre 1986, vol. XV, fasc. 2

Saggi e studi

Giovanni Tesio 279 *Il romanzo massonico di Luigi Pietracqua*
Giancarlo Bergami 295 *Presenza di Bistolfi nella cultura torinese. Le lettere dello scultore a Balsamo-Crivelli*
Attilio Dughera 305 *Gli inganni di «Ulisse»*
Gian Paolo Romagnani 311 *Carlo Vidua: un inquieto aristocratico subalpino*
Silvio Curto 327 *Carlo Vidua e il Museo Egizio di Torino*
Pasqualino Carbone 335 *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*
Renata Allio 359 *Pane e minestra - Perdrix et bécasses. Diete e menu nell'Ottocento piemontese*

Note

Giuseppe Pichetto 379 *Gli industriali e Torino*
Sergio Ricossa 381 *Le origini della Banca Sella*
Carlo Cordié 383 *Nota su Mario Bonfantini, traduttore di Jules Barbey d'Aurevilly*
Roberta Serra 387 *Alberto Rossi e la sua presenza nella vita culturale torinese*
Felice Pozzo 393 *Il primo periodo torinese di Emilio Salgari. «Attraverso l'Atlantico in pallone» e la «Biblioteca per l'infanzia e l'adolescenza»*
Francesco De Caria 399 *Il monumento di Torino al Duca d'Aosta. Eugenio Baroni e le lettere dal fronte (1916-1918)*
Cristina Ravizza 405 *Per un importante codice inglese a Vercelli*
Bruno Signorelli 413 *Stranieri a Torino e loro professioni durante la peste del 1598-1600*
Simonetta Satragni Petruzzi 421 *Ricerche su un organo antico nell'Astigiano*

Ritratti e ricordi

Giovanni Tabacco 427 *Francesco Cognasso (Torino, 16 dicembre 1886 - Torino, 14 marzo 1986)*
Ettore Babando-Salvatore Pepe 433 *Il periodo torinese della vita di Silvio Pellico (1830-1854) e l'amicizia con i Marchesi di Barolo*
Piera Condulmer 449 *Giovanni Prati a Torino*

Documenti e inediti

Maria Luisa Doglio 457 *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*
Piero Cazzola 469 *«Lettere di Crimea». Testimonianze inedite sul combattimento della Čërnaja e l'assedio di Sebastopoli*
Erminio Morselli 479 *Nuove voci per la* Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte *di A. e G. P. Clivio: secondo contributo*
Elena Loewenthal 487 *Per una storia degli ebrei in Piemonte: bibliografia*

Mostre e rassegne

Andreina Griseri 495 *Ricerche per la pittura dell'Ottocento europeo*
Roberto Tassi 501 *Da Bagetti a Reycend*
Angela Griseri 505 *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*
Cristina Mossetti 507 *In margine alla mostra del Palazzo Reale: Una esperienza di schedatura computerizzata*

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni 512

Cent'anni di «Giornale storico della letteratura italiana» (G. de Liguori) - E. Bellone, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino* (a. b.) - C. Denina, *Storia delle lingue e polemiche linguistiche* (G. Pagliero) - AA.VV., *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (a. m.) - M. Cortelazzo-U. Cardinale,

Saggi e studi

Dizionario di parole nuove (M. Chiesa) - *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* (A. A. Mola) - *Il Quaderno dei Segreti di un regista provenzale del Medioevo* (S. Segre-Amar) - L. Einaudi, *Lettere ad Arcangelo Ghisleri* (C. Cordié) - S. De Rosa, *Un'iniziativa editoriale nella Firenze anni '20: la collana «Il Facsimile»* (C. Cordié) - A. M. Nada Patrone, *Il medioevo in Piemonte* (R. Merlone) - A. M. Nada Patrone, *Alimentazione e malattie alla fine del medioevo* (M. Gloria Rovano) - P. Guichonnet, *Storia e civiltà delle Alpi* (A. A. Mola) - O. Bovio, *La milizia paesana in Piemonte* (A. A. Mola) - O. Bovio, *L'araldica dell'Esercito* (A. A. Mola) - AA.VV., *Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884* (g. b.) - R. Nasi, *Diario della Campagna d'Indipendenza 1848-1849* (G. Mola di Nomaglio) - J. Joubert, *La mission extraordinaire de Jules Senard* (G. Mola di Nomaglio) - Q. Sella, *Lettera a Ignaz von Döllinger* (C. Cordié) - G. Giarrizzo, *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano* (A. A. Mola) - G. Marsengo-G. Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821* (A. A. Mola) - C. Balbo, *Frammenti sul Piemonte* (L. Tamburini) - G. Roddi, *Matteo Pescatore, giurista* (P. Mazzucco) - AA.VV., *Studi in onore di Mario Abrate* (a. m.) - AA.VV., *Il positivismo e la cultura italiana* (G. de Liguori) - G. Spadolini, *Gobetti: un'eredità* (G. Bergami) - F. Manni, *Laicità e religione in Piero Gobetti* (G. Bergami) - G. de Liguori, *I «baratri della ragione». Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento* (G. Bergami) - G. Speroni, *Amedeo d'Aosta re di Spagna* (A. A. Mola) - P. Paulucci, *Alla corte di re Umberto. Diario segreto* (A. A. Mola) - AA.VV., *L'immagine delle Forze Armate nella scuola italiana* (R. R.) - A. A. Mola, *Fastigi e declino d'uno Stato di confine. Il marchesato di Saluzzo* (G. Bergami) - AA.VV., *Archivi nell'Alessandrino* (P. Cancian) - G. Grillone, *L'Archivio: una finestra sulla storia* (a. m.) - R. Bèttica-Giovannini, *Cronache della nobile città di Chivasso* (G. Mola di Nomaglio) - *Il libro «B» delle mutazioni del vecchio catasto di Chivasso* (r. g.) - AA.VV., *Viverone, aspetti storico-sociali di una comunità e del suo lago* (G. Mola di Nomaglio) - G. Molino, *Campertogno* (a. m.) - V. Vada, *La storia di Neive* (r. g.) - C. Cappellaro, *Rosignano Monferrato* (G. M. N.) - *Gente di Magliano* (a. m.) - AA.VV., *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo* (F. Malaguzzi) - AA.VV., *1885-1895. La Funicolare ha cent'anni* (a. m.) - L. Gladieux, *La Turbie, seigneurs et communauté* (G. Mola di Nomaglio) - O. Camerana, *Al mercato dei collinari* (R. Gandolfo) - G. Bergoglio, *L'opera assistenziale e sociale di San Giuseppe Cottolengo* (a. m.) - G. L. Mellini, *Francesco Peloso collezionista di contemporanei* (C. Cordié) - P. Tarallo, *Organi storici in Torino* (G. Pugliaro) - F. T. Marinetti-Fillìa, *La cucina futurista* (S. Satragni Petruzzi) - L. Romano, *La treccia di Tatiana* (R. Serra) - *«Almanacco Piemontese - Armanach Piemontèis 1986»* (G. Bergami) - R. Bertolino, *L'eva d'ënvern* (F. Granatiero) - A. Nicola, *Cartolin-e* (r. g.) - C. Regis, *La gatògna* - *Segnalazioni.*

Notizie e asterischi 565

L'Associazione Piemontese per la Ricerca delle Fonti Musicali - *Ad Alba un Convegno di Studi su Lingua e Letteratura in Piemontese* (a. m.) - *Attività del C.S.P.* - *Asterischi.*

Libri e periodici ricevuti 575

Il romanzo massonico di Luigi Pietracqua *

Giovanni Tesio

1. Nel periodo che va dal 1866, data di fondazione del prototipo, al 1915, anno in cui si segna convenzionalmente un netto stacco cronologico, fu pubblicata in Piemonte e centralmente a Torino una miriade di fogli periodici in dialetto. Si tratta di testate per lo più effimere, ma che in certi casi seppero superare l'usura degli anni. Il primo di questi periodici fu « La Gasëta 'd Gianduja », fondata da Luigi Pietracqua, che durò dal 13 maggio 1866 al 24 maggio 1868 uscendo prima due volte alla settimana e poi, dal 2 aprile 1867, tre volte. Ma almeno altri tre periodici vanno ricordati per importanza e durata: « Compare Bonòm », « 'L Birichin », che durò più di quarant'anni, « La Birichin'a » [1].

La fondazione della « Gasëta 'd Gianduja » avviene negli anni di ancora vivace fioritura del teatro piemontese di Toselli [2]. Un grande impulso all'uso letterario del dialetto è dato in Piemonte proprio dal teatro, che nel 1857 avvia con Giovanni Toselli e la *Cichina 'd Moncalé* [3] (tutt'altro che una parodia della *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico) un'esperienza felicemente attiva fino al '70. Poi, più che le beghe interne della compagnia di Toselli o la imputata grettezza finanziaria di lui, fu la breccia di Porta Pia a chiudere definitivamente un'epoca e gli entusiasmi che l'avevano animata, per aprirne una diversa, che, nei casi migliori saprà, sul piano letterario, provocare un ripensamento critico non meramente consolatorio (si pensi agli *Entusiasmi* di Roberto Sacchetti), ma che più spesso favorirà fughe, nostalgie, recriminazioni.

La parabola è puntualmente seguita da molti scrittori subalpini della generazione affacciatasi alla ribalta letteraria degli anni Cinquanta e Sessanta, e da essa non va troppo discosta neppure quella, di poco più giovane, operosa dieci o quindici anni dopo, ma cresciuta, in un'adolescenza entusiasta, tra gli ultimi bagliori del riscatto (penso a una linea per più versi emblematica Bersezio-Faldella). Generazioni di scrittori formatisi in climi di fervida attività giornalistica, animati da un apostolato laico, che non ha dubbi sulla pregiudiziale sabaudista e che pur provenendo dalle province, vive « integralmente », come ha osservato Giorgio Petrocchi per il Bersezio e come Aldo A. Mola ha esteso per tutti gli altri « uomini pubblici » del tempo, « nelle aspirazioni della società borghese » della capitale. Esse si fondano, come ancora il Mola ha osservato, sulla « omogeneità dei valori etici maturati dalla dirigenza notabilare nel-

* Il testo di questo saggio è stato presentato come relazione al Convegno « Massoneria e Letteratura » tenuto a Pugnochiuso (FG) nei giorni 9-10-11 maggio 1986.

I testi di Pietracqua, di proposito abbondanti, sono conservati il più possibile nella loro grafia originale. Per ragioni di comodità tipografica l'unica deroga è stata quella della « n » velare o faucale, che Pietracqua scriveva con la tilde e che qui è stata trascritta con il trattino.

[1] Per un'informazione di massima G. Tesio, *Per una storia del* feuilleton *dialettale in Piemonte*, in M. Romano, *Mitologia romantica e letteratura popolare*, Ravenna, Longo, 1977, pp. 186-202. Precisazioni in G. Tesio, *Dialetto e dialettalità nella letteratura piemontese dall'Unità a oggi*, in *La letteratura dialettale in Italia*, a cura di P. Mazzamuto, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, 1984 (e anche nel volume *La provincia inventata*, Roma, Bulzoni, 1983).

[2] Sull'intera vicenda toselliana G. Rizzi, *Il teatro piemontese di Giovanni Toselli*, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 1984. Per una panoramica postunitaria del teatro in Piemontese mi sia consentito rinviare a G. Tesio, *Teatro dialettale piemontese. Premesse e notizie*, in « Annuario 85 », Belpasso (CT), Moto Club, 1985, pp. x-xxii (e ora in corso di pubblicazione sulla rivista « Ariel »).

[3] Se ne veda l'edizione, a cura di A. Malerba (e *Presentazione* di G. Tesio) presso il Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, Torino, 1979.

l'Università di Torino e nella reciproca frequentazione », sulla « circolazione delle idee promossa dalla stampa », sulla « pedagogia politica affermata nelle ricorrenti celebrazioni della vita pubblica »[4].

Si guardi proprio al Bersezio. Nasce a Peveragno (Cuneo) nel '28. È volontario in Lombardia e a Novara, nel '48 e nel '49; collabora alle « Letture di famiglia » e al « Messaggero »; fonda con il Piacentini « L'Espero » e vi scrive i suoi profili parlamentari. Dirige « Il Fischietto », cerca collaborazioni di prestigio e bussa anche, inutilmente, alle porte del « Crepuscolo ». Si forma nella Torino degli emigrati e vi si muove con successo. È il caposcuola della *bohème* letteraria torinese e in questa veste lo ritrae Eugenio Camerini[5]. Si riscalda all'aureo principio del *Rinnovamento*: « essere fra i debiti e i bisogni più urgenti dell'epoca nostra quello di elevare la plebe a grado e dignità di popolo », e svolge la sua *summa* ideologica in un fluviale romanzo *en feuilletons*, *La plebe*, il cui portavoce, Maurilio Nulla, riprende così la lezione giobertiana: « Quella classe che alla plebe dovrebbe tendere la mano è la borghesia. Uscita da poco, da ieri soltanto, fuor di quel baratro di soggezione, d'ignoranza e di miseria dove s'agita ancora il volgo, dovrebbe facilitare il cammino ai suoi fratelli »[6]. Infine, congiungendosi con le fortune del rinato teatro in piemontese fa a tempo a fornire il capolavoro (grazie alla messinscena toselliana), *Le miserie 'd monsù Travet*, per poi finire a storico aneddotico del Risorgimento e a segnare così l'itinerario-tipo di altre parabole (sulla scorta di Gianfranco Contini, si potrebbe almeno dire Faldella)[7].

Le miserie sono del '63. Nel '65 Federico Garelli scrive una commedia, che ha già tutti i segni della delusione seguita al trasporto della capitale a Firenze. S'intitola *Compare Bonòm*, è dedicata « ai torinesi » ed esprime, come dirà più avanti lo stesso Bersezio, una « discreta protesta contro le ingratitudini onde era fatto segno il Piemonte ». Concludendo la storia di un sindaco onesto e sfortunato, e del suo degnissimo figlio, la commedia registra infatti quest'ultima battuta:

> A l'ingratitudine (...) i me fieui a rispondou për mi. Vèi com'i son e giumai fora 'd servissi, i peuss mach pi deve un conssei: marciè sincer, stè d'acordi, stè unì; e guastè nen për l'invidia e le ruse coul poch ben, che con tanti sacrifissi a l'ha fait Compare Bonom.

2. Lo scacco subito con il trasporto della capitale e la delusione per l'ingratitudine « onde *è* fatto segno il Piemonte » muove Luigi Pietracqua a fondare « La Gasëta 'd Gianduja ». Pietracqua è già forte di una sua vigorosa militanza drammatica. Ha scritto drammi e commedie per Toselli e ne raccoglie in volume le migliori presso la Stamperia della massonica « Gazzetta del Popolo », il giornale di Giambattista Bottero, presso cui ha cominciato dalla gavetta. È curioso a questo proposito segnalare la poetica che presiede alla sua drammaturgia, soprattutto nel punto in cui fissa le ragioni del suo ricorso al dialetto. Nella prefazione alla prima edizione del suo *Teatro*, Pietracqua scrive infatti:

> E debbo anzi confessare che molte volte rimasi non poco meravigliato, quando [le sue commedie] le si rappresentavano da' comici, al veder

[4] A. A. Mola, *Storia dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo dall'Unità al Fascismo*, Torino, Aeda, 1970, p. 86.

[5] Si veda in proposito il documentatissimo *Carteggio inedito Tenca-Camerini*, a cura di I. De Luca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1973. Soprattutto l'*Introduzione*, alle pp. XLIV-XLV.

[6] V. Bersezio, *La plebe*, Torino, 1867,'69, p. 5.

[7] La parabola segnata da Contini è nell'*Introduzione ai narratori della Scapigliatura piemontese*, raccolto in *Varianti e altra linguistica*, Torino, Einaudi, 1970. Specialmente alla p. 536.

uomini gravi, e che solo di gravissime cose dimostrano occuparsi, abbassarsi sì spesso a parlarne su pe' giornali. Non ne valeva certo la spesa. Perché farmi un tanto onore? A me bastava quel premio che sì generosamente, sì splendidamente mi ha dato il popolo. Desso, rozzo come la poesia primitiva, quando col suo grande buon senso scorge taluno che gli vuol bene, e che di buon animo lo serve, non istà mica a nominare una *Commissione* per *decidere* se debba premiare o no il suo amico; ma, con quello slancio generoso che direttamente emana dal cuore, lo copre de' suoi sinceri applausi. – Eppoi il popolo non sa né di consorterie, né d'intrighi più o meno appassionati. — Forse trascendo: ma che volete? Il cuore vuole sempre ne' suoi trasporti, a dispetto della ragione, dir troppo. Del resto il povero *parolaio* del Pananti mi ammaestrò per bene a non illudermi né a riguardo degli eruditi, né tampoco a riguardo de' comici. E, per mia buona ventura, castelli in aria non ne faccio, io. Avrei voluto però dire alcunché sulle cause che mi determinarono ad adoperare il vernacolo invece della lingua *dotta*: ed una delle essenziali, o meglio, la più essenziale sarebbe stata quella del vedere non solo interamente gustata la produzione da *tutti*, ma ben anco *recitata* con verità e naturalezza da' comici eziandio men che mediocri. Ma già, come dissi, tanti benevoli sapienti vollero addurre infinite ragioni su tal proposito; onde mi tornerebbe vano l'aggiungerne d'avvantaggio. Taluni però, ammettendovi anche la parte letteraria, che non ci deve entrare, avrebbero perfin voluto lodare il dialetto per sé stesso. Avevano torto. Il dialetto piemontese io non l'amo affatto: e pochi, io stimo, possono amarlo, ché ci vuole non grossa dose di buon gusto per trovarlo aspro, disarmonico, rozzo. Per me, davvero, non ci provai la menoma allettazione scrivendolo, e confesso d'aver all'opposto fatto uso non di rado d'un'improba fatica. Ma di ciò basti. E appena riferirò a mo' di conclusione, ciò che sovente ripetevami un mio carissimo: « La lingua sta al dialetto (e' dicea) come, si può dire, nella scultura, l'argilla al marmo. Ma pure, chi non preferirebbe, ad esempio, un modello in argilla della bellissima Fiducia in Dio del Bartolini, ad una statua classica di un'Ebbra Baccante lavorata in preziosissimo marmo? ». A' tempi del mordace autore delle *Nubi*, vigeva in Grecia una legge la quale vietava a chiunque d'esporre commedie prima d'aver compiuto i trent'anni; e narrasi che ei dovette fare occultamente rappresentare i suoi *Detagliensi*, non avendo raggiunto l'età *legale*. – Forse i Greci aveano con ciò ragione, poiché l'inesperta giovinezza può commettere gravi errori. – Ma il fatto si è che se una tal legge esistesse tuttora fra noi, io non avrei per anco potuto scrivere una sola scena pel teatro. Non so se questa *grave* circostanza possa cattivarmi l'indulgenza de' miei lettori. Ma gli è positivo che mi sento in un certo modo confortato al pensare che non è troppo tardi, e un po' di tempo ancora mi rimane per correggermi e tendere sempreppiù a far meglio. Ed a ciò saranno mai sempre rivolti i miei sforzi; lieto se un giorno, deponendo la stanca penna, potrò dire: – Per me cadde una virtuosa lacrima di pentimento dagli occhi d'un traviato [8].

La larghezza della citazione è giustificata dalla sua importanza. Vi sono dentro le coordinate essenziali dell'ideologia letteraria di Pietracqua: la sua funzione pedagogica e moralistica, il suo populismo educativo, la sua dialettalità, per così dire, indotta e sussidiaria. Sono i cardini di un sistema che non oscilla negli anni e che, accumulando vertiginosi ritardi soprattutto dopo l'Ottanta, resta fedele al suo principio. Ne ha tramandato la versione estrema e patetica Arrigo Frusta nel suo libro di ricordi, *Tempi beati* [9].

Non s'è trattato di una digressione. Siamo ora in grado di guardare meglio alle linee essenziali della « Gasëta 'd Gianduja », il punto da cui discende più flagrante la legittimità di annessione di Pietracqua al territorio della letteratura massonica ottocentesca. La prima mossa d'avvio è subito eloquente: un rimprovero indiretto alla « Gazzetta di Torino », « che për nen fesse vëde, l'è capace 'd difende j'interesse 'd qualonque sità

[8] L. Pietracqua, *Teatro comico in dialetto piemontese*, Torino, Stamperia della Gazzetta del Popolo, s. a., vol. I, pp. 9-10. Sottolineo il fatto che si tratta di un'edizione non datata. Nell'edizione del *Teatro comico in piemontese* (Torino, Mattirolo, 1871), la dichiarazione di disamore per il dialetto piemontese sarà cassata.

[9] A. Frusta, *Tempi beati*, Torino, Edizioni Palatine, 1949. Caratterizza bene la drammaturgia per così dire « aristotelica » questa citazione da Pietracqua che Frusta riporta: « ... innamorato del teatro, sempre ebbi in mente che questo debba essere un potente mezzo di civilizzazione dei costumi. Sul palcoscenico laddove si concentra tutta l'attenzione di mille e mille spettatori, i più sani princìpi di morale si assorbono quasi insensibilmente, meglio che in qualunque libro: là il cattivo marito scorge la povera moglie ingiustamente maltrattata, abbandonata... e, fremente per tanta sua malvagità, ei farà i più generosi sforzi onde correggersi; là l'inesperta donna osserva le terribili conseguenze d'un fallo; là i viziosi continuamente trovano flagellati dall'inesorabile sferza del poeta; là di viva luce risplende la sublime, ma spesso ignota virtù del sacrificio, ed i cuori ne palpitano e gli occhi s'empiono di lacrime; là infine anche il più protervo, rapito dal fascino d'una commovente azione, sentesi irresistibilmente attratto ad applaudire alla virtù, ch'egli fuor del teatro cinicamente derideva e sprezzava. E, dopo tali considerazioni, chi non esclamerebbe che nobile e santa è la missione del popolare poeta comico...? » (p. 182). Si potrebbe definire il romanzo di Pietracqua come un impegno di trasferire il teatro in un libro.

ch'a sia nen la nostra »; e soprattutto pieno consenso alla casa madre, la « Gazzetta del Popolo », « ch'a fa la guera ai preive ipocrita, ai lader politich, ai arlichin dël Stember e compagnia bela » [domenica 13 maggio 1866, n. 1]. L'opzione dialettale è discussa nel numero successivo di giovedì 17 maggio. In una chiacchierata diretta *A Monsù Stenterel*, Pietracqua sostiene di essersi voluto scapricciare facendo un giornale in dialetto. Loda e ammira il fiorentino, ma scrive in dialetto, che per altro definisce – sia pure incidentalmente – « niente armonios ». Poi con piglio che, non fosse l'anacronismo, sembrerebbe precorrere certi recuperi recenti, assevera: « Për noi la *sostansa* a l'è 'l cheur, l'anima dle cose. / E ant qualonque lingua, ant qualonque dialet an smia ch'as peusso benissim esprime i bsogn 'd cost'anima e 'd cost cheur ». Chiude infine con l'affermazione, destinata a ritornare frequentemente nelle polemiche sul preteso tono municipalistico del giornale, che scrivere in dialetto non significa affatto non essere un buon italiano.

La « Gasëta 'd Gianduja » fa professione di patriottismo, inneggia al re Vittorio Emanuele II, sostiene la guerra contro l'Austria e, quando scoppia, interviene con assiduità sull'andamento non proprio esaltante delle cose, si scaglia con fervore contro la Consorteria, che rappresenta nella « figura schifosa d'un gross *Aragn*, che con la pansa a sta atacà a la tappa, e con le grinfe a ciapa sota 'd chiel tuta la povra Penisola » [*Catechism dla Consorteria*, domenica 9 settembre 1866], difende Garibaldi e Roma capitale, esce listata a lutto negli anniversari delle giornate di settembre del '64, dà consigli sulle elezioni municipali, segue da vicino e incalza ogni avvenimento politico interno, ma professa un populismo apartitico, che esprime così:

> L'è ben vera che i partì as divido second le opinion, e che le opinion a divento tante *bandiere*, o për dì mei, tanti *sistema 'd penssè* ristret unicamente a le idee *particolar* ch'a parto da coula *opinon*. E lolì as ciama *Partì*. Ma venta ch'it sapii che mi im son impegname sota gnun-e *bandiere*, sota gnun sistema esclusivista 'd penssè. Mi i veui penssè con mia testa, agì second l'impuls 'd mè cheur. Me *partì* a l'è coul dël popol e 'l popol, mia cara, a l'è pa 'd gnun *partì*! Përchè 'l popol a *veul* la giustissia, e la *giustissia* a sta nen con i partì, 'd qualunque color ch'a sìo. [*Me partì*, domenica 22 luglio 1866].

Ci ritorna più avanti, il giovedì 30 agosto, in *Com'i la pensso mi* e precisa: « Om dla pas e dla lege, mi son sempre stait e sempre i sarai nemis dle frenesìe republican-e, dle utopìe pì o meno poetiche 'd comunism ». Abolisce « Destra » e « Sinistra », pretendendo semplicemente un buon governo: « Ma che Destra, ma che Snistra d'Egit! / Cos'elo ch'i voroma noi? Cos'elo ch'a veulo j'Italian, 'd tute le provincie da *l'Alpi al Lilibeo*? / Un bon Govern, nen autr che un bon Govern » [*Drita e Snistra*, giovedì 28 marzo 1867]. Cede alla tentazione distruttiva: « Deje un caus a la politica! » (domenica, 14 ottobre 1866) e si fa portavoce di un malessere, che sembra superare le barriere del tempo:

> La facenda l'è motoben pì seria 'd lon ch'as peul chërde a tuta prima. / Ecco ch'i souma arivà a un'autra *crisi ministerial*. / Dësgrassiatissima, maledetissima condission nostra! Ogni doi, tre meis souma lì, noi! / Ma possibil, santa passienssa, possibil ch'i l'abio sempre da esse condanà a

cambiè tuti i moment 'd Ministero con l'istessa facilità, con l'istessa *abitudine* che un ai buta për cambiesse la camisa, la croata, o un paira 'd pantalon? [*La crisi*, domenica 7 aprile 1867].

È dunque moderato, patriottico, sabaudista, anticomunista. Il suo operaismo punta tutto sull'associazionismo gradualista e sul mutuo soccorso. Sostiene la necessità di uscire dall'*impasse* del trasporto della capitale con lo sviluppo delle industrie [*Le industrie nostre*, giovedì 6 dicembre 1866], ma bada a controllare con le risorse della retorica i rischi dell'estremismo. Rivolto al « Popol » (aveva già scritto il 10 giugno 1866: « Nà unicament për ël Popol, nostra piuma a l'è tuta consacrà a chiel sol »), lo apostrofa:

L'om *rich* ti it devi rispetelo e servilo, përchè at *paga*, at fa travajè, at dà da vive. / Cosa at servlo d'odielo ant to cheur, d'insultelo ant le toe radunansse clamorose, dal moment ch'it devi dipende da chiel për mantnite ti e toa famija?

E propone i suoi rimedi:

Sërchè tuti i mojen onest e possibil për gavete a poch për volta d'ant coula posission d'assoluta schiavitù, migliorè gradatament toa sort, e diventè 'd cò ti proprietari e capitalista, cioè relativament rich. [*Le risorsse*, domenica 8 luglio 1866].

Le dimostrazioni di piazza sono stigmatizzate in nome di un apodittico buon senso: « Scotè sempre coul vostr gran bon sens ch'av guida a rispetè sempre e prima 'd tut la Lege, ch'av përmet nen d'intrè ant coule fole escandessense, ant coui trist furor popolar, ch'as ciamo *dimostrassion* 'd piassa, e ch'a l'han gnun autr *efet vero* che coul 'd dëstorbè inutilment la tranquilità publica » (*Na bruta procission*, domenica 27 gennaio 1867). La necessità dell'istruzione popolare, l'educazione femminile, l'igiene, l'alimentazione, la scienza, il progresso sono temi costanti.

Rubriche, articoli, corrispondenze, racconti esemplari, romanzi edificanti si muovono in perfetta e reciproca connessione. I personaggi dei racconti nascono per incarnare un concetto morale e per dare vita a una polemica in corso, per diffondere la bontà di un principio, per migliorare le idee e i costumi.

Gli *idola* polemici, che permeano di sé, si può ben dire, ogni riga del giornale e della produzione narrativa che vi è legata, sono, sul piano più propriamente politico, la lotta contro il potere temporale e il governo dei preti, la denuncia di ogni forma di reazione; sul piano più genericamente ideologico un'implacabile campagna anticlericale. Due piani che sono di fatto saldati nel disegno educativo di Pietracqua, animato dalla volontà di lottare contro ogni forma di pregiudizio oscurantistico. Gli esempi potrebbero essere numerosi, ogni pagina ne offre uno. Ma mi limiterò a ricordare i dialoghi allegorici tra « Don Temporal » e « Don Spiritual », la protesta di « Don Temporal » a San Pietro e la risposta dell'apostolo, che è tutta da leggere perché raccoglie in compendio i pesanti termini del dissidio. Tra le altre cose San Pietro ricorda a « Don Temporal » gli imperativi divini: « Rispeta 'l genio, o Vësco 'd Roma! Rispeta i gran penssator dl'Umanità, përchè a son lor ch'a creo e fecondo la vera vita moral, essend i soli primogenit dl'Eterna

Idea! », e lo rimprovera: « Oh vërgogna! It has ubidije creand l'*Indice*, bëstemiand oribilment contra l'ingegn e ciamandlo *pëcà mortal*, e fasend barbarament rustì, martiri 'd toa stupida ignoranssa, coule poche creature che Dio l'avìa mandà su la tera për manifestè soa potenssa inmortal! ». Ancora:

Noi i l'oma dite: / « Predica le vrità 'd nostra lege santa, ma con la parola ch'a përssuad, ch'a ilumina e ch'a consola i cheur convertì; nen con la prepotent violenssa ch'a impon una fede con 'l cotel a la gola! ». / E ti invece, fanatich e brutal, t'has përsseguità *a mort* tuti coui ch'a vorìo nen inchinesse a *toa fede*, e it has cuvert 'd sangh cousta povra tera! [*Risposta 'd San Pietro a don Temporal*, domenica 2 dicembre 1866].

Ma già il giovedì 22 novembre, nel *Dialogo tra la rason e l'oscurantism*, aveva parlato del potere temporale come di un albero antichissimo rosicchiato dalle camole. Alla domanda di « oscurantism »: « E ant coust caso le *camole* a sarìo? », « rason » risponde: « I vissi, le prepotensse, i delit che da tanti secoj as comëto a l'ombra d'una baraca fabricà con 'd *dogmi*, e sostnüa con 'd pregiudissi ».

Registro infine il peana per la legge sui beni ecclesiastici:

Che Dio benedissa tute le pruche ch'a j'è ant nostr rispetabilissim senat dël Regno! / La lege l'è passà... / Passà con 84 vot contra 29. / Eben, sincerament i chërdìo nen 'd podei riportè una così bela vitoria! / Përdio! Che la *luce* dël Progress a l'abia furnì për inluminè 'd cô la ment 'd coui Venerandi Adorator d'j'antichi sistema? / Ecco un bel sintomo *'d vita* ch'an conssola verament. / Ah sì! marcioma, marcioma coragiosament con 'l secol, che ogni dì a fa 'd pass da gigant! Gavomsse d'ant ij pè j'antich pregiudissi, gavomsse 'd dnans cousta miserabil *trapëta* d'ij dogmi dl'ipocrisìa e dël vissi, e procedoma 'd cô noi *liberament* vers 'l Tempio dla vera civiltà. / Quand la *rason* a l'avrà verament trionfà an mes a noi autri, quand tute le nostre legi a saran portà a livel dël vero bon sens e dla vera giustissia, la conquista 'd Roma për j'Italian a sarà pì nen un *problema insolubil*, ma un *fatto cumpì e inmutabil*. [*La lege sui beni ecclesiastich*, giovedì 15 agosto 1867].

3. Ormai ci siamo. Si badi al linguaggio: « primogenito dell'Eterna Idea », la « luce del Progresso », il « Tempio della vera Civiltà ». Il territorio semantico è perfettamente massonico. Pietracqua del resto di Massoneria parla spesso sul suo giornale. Ne parla in termini di pedagogia popolare, cerca di dimostrare la forza luminosa di un ideale che sfida le tenebre del pregiudizio e della superstizione, di una religione clericale e malintesa. La Massoneria per Pietracqua è soprattutto questo. Tant'è che quando gli sembra che vada impeciandosi in mene troppo scopertamente governative, non esita a scriverci sopra un articolo di protesta:

An Inghiltera, ant 'l Belgio, an Franssa, da antichissima data ai esist una società pì o meno *segreta*, ma rispetabilissima sia për 'l spirit liberal e altament umanitari ch'a la informa, coma për le përson-e ch'a na fan part.

Cousta Società, pì o meno *segreta*, as chiama *Società d'ij Franchimuratori*; e a fa nen bsogn sicurament ch'i spendo d'autre parole për definila e feila conosse al Publich, përchè a coust'ora tuti a peulo savei benissim 'd cosa ch'as trata.

Però, cousta società essend *mondial*, venta 'd cô savei che soa esistenssa l'è nen mach limità a coule tre Nassion ch'i l'hai nominà pì dsora, ma as estend 'd cô ant tute le autre part dël mond civilisà, e quindi *anche* an Italia.

L'origine 'd soa recent institussion fra noi Italian l'è 'd cô bastantement conossüa, senssa ch'a sia necessari 'd fene la storia.

Lon ch'i voroma fè notè a l'è sossì:

L'essenssa prinssipal 'd cousta *Società* a l'è coula 'd conservesse *autonoma* ant soe operassion *altament umanitarie*, e tut afait *indipendent da qualunque influenssa o pression 'd Govern.*

Gaveje cousta *autonomìa*, cousta indispenssabil *indipendenssa* da ogni pression o ingenrenssa governativa, e la *Massoneria* a perd subit ogni rason d'esiste, përchè coula soa prima *essenssa* a n'a restrìa *mortalment* ofeisa.

Eben, presentement an Italia ai suced pur trop un *fatto*, che, second noi, a colpiss diretament la Massonerìa Italian-a ant soa *essenssa.*

E 'l fatto l'è coust.

Na volta a Turin ai esistìa un *Grand Oriente* dla Massonerìa Italian-a. Për diversse circostansse ch'a l'è inutil citè, coust *Grand Oriente* l'ha cessà d'esiste an Turin, e, *già da diversi ani fa*, s'è andasse stabilì a Firensse.

L'è un trasport com'un autr qualonque.

A Turin, però, quantonque 'l *Grand Oriente* a l'aveissa cessà 'd ten-e soa sede, j'è ancora restaje un certo numer 'd Logie Massoniche tributarie e dipendente dal *Gran Oriente* 'd Firensse.

Couste Logie l'han sempre seguità a ten-e soe radunansse regolar e a fe i so travaj massonich fin-adess.

Ma *adess* j'è arivaje un pcit *incaglio.*

Stè ben atent che *drolarìa.*

Al 1 'd marss corent ai ariva un ordin formal dal *Grand Oriente* 'd Firensse *'d sospende imediatament le radunansse, e 'd butesse a deurme fin-a al dì 24 dl'istess meis!*

Për che motiv coust ordin?

A che pro cousta inprovisa sospenssion

Gnun a lo sa!

Cioè, noi i lo savoma benissim, rifletend un momentin che *dal 1 al 24 'd marss corent as devo fesse an Italia le elession generaj d'ij Deputati...*

Capissi la storia?

L'ilustrissim sor Ricasoli l'ha trovà 'l mojen d'estende so poter brigaire fin-a su le in-nocentissime operassion dla Massonerìa Italian-a!

Adess noi i ciamoma mach se an Inghiltera, ant 'l Belgio, o anche mach ant la *napoleonica* Franssa, un fatto simil a l'avrìa podù sucede con tanta facilità?

Positivament, no.

E lolì përchè ant coui Païs la Massonerìa l'è mai staita l'organo nè l'istrument pì o meno servil d'una volontà ministerial, d'una conssorterìa qualonque.

I Masson Italian ch'as treuvo condanà ALLA SONNOLENZA fin-a ai 24 'd coust meis, cha conssidero un moment se una simil quistion a val la speisa d'esaminela sul serio, e se la *vera essenssa* 'd soa rispetabilissima Institussion l'è nen staita bastantemen colpija da un simil fatto. [*La Massoneria Italian-a*, giovedì 14 marzo 1867].

Ancora una volta ho largheggiato, riportando interamente l'articolo, ma ancora una volta l'ho fatto a ragion veduta. Qui infatti non si tratta soltanto di avvicinarsi per gradi al punto nodale, che è il romanzo massonico di Pietracqua, ma anche di illustrare un episodio di cui pochi, certo, hanno sentito parlare e di cui sono rimaste, oltre tutto, poche pezze documentarie.

Quanto al romanzo di Pietracqua, ci siamo per davvero. Pietracqua nel suo periodico pubblica delle appendici in cui racconta storie, apre scorci di vita torinese, dibatte idee, ispirandosi direttamente alla cronaca nella concezione e nella conduzione dei personaggi. Li abbozza, li abbandona, li riprende e via via ritocca, modifica, adatta alle necessità di un intreccio che sembra svilupparsi a soggetto, per successive addizioni. L'impianto risponde ai canoni fondamentali del romanzo d'appendice, ma resta profondamente legato alla rappresentazione della vita quotidiana, ai domestici interni di famiglie popolari e

borghesi, all'impostazione scenica dei dialoghi [10]. Arrigo Cajumi nei *Pensieri di un libertino*, osserva a proposito del romanzo di Pietracqua più noto, *Don Pipeta l'Asilé*: « Un vecchio romanzo piemontese, *Dôn Pipeta l'asilé*, ha un certo sapore originale, che me lo rende pregevole. Il vernacolo va facilmente nel declamatorio, e i capitoli patetici sono poco sopportabili. Ma se Luigi Pietracqua certo tolse a modelli gli zibaldoni anticlericali e popolari dell'epoca, non si lasciò travolgere dall'esempio degli appendicisti che macchinavano trame con grandi pretese, e rimase attaccato alla sua Torino, e a pochi personaggi ben disegnati e osservati. Sicché, mi pare di veder in alcuni capitoli ed episodi, degli abbozzi di ciò che Edoardo Calandra doveva condurre a forma artistica, e Luigi Gramegna, imborghesire e impoverire nuovamente. Forse suo malgrado, le pagine di Pietracqua piglian l'aspetto di vecchie stampe, e la torbida luce che le investe distrae l'attenzione dalla tesi romanzesca, per concentrarla sui particolari: una lurida osteria, un vecchio servo, un frate... » [11].

Cajumi vedeva giusto e anche le circostanze esterne gli danno ragione. Sulla « Gasëta 'd Gianduja », la prima opera pubblicata in appendice, dopo una « ciancia » sugli impiegati e la mania degli impieghi a tutto scapito – polemica anche berseziana – del lavoro agricolo e industriale (*J'impiegati. Ciancie d'un vej scarabocin*, domenica 20 maggio 1866), è un preteso « racont storich » intitolato *Cos val-lo n'om mort*, che narra la storia di una decadenza borghese, per altro riscattata, e ha per tema insistito la condanna del suicidio. Un commerciante fallito è costretto a conoscere l'umanità delle soffitte e tenta di uccidersi, ma il cuore popolano dei suoi coinquilini, la grazia di una figlia angelica, la filantropia di un medico generoso e la gratuità di due specialissimi benefattori lo riconducono a nuova e più florida esistenza. Si tratta di una storia, che non ha quasi intreccio e si riduce a una serie di quadri scenico-edificanti in 37 puntate (dal 17 giugno al 14 novembre 1866). Dal 25 novembre parte una nuova appendice, che più della precedente si snoda lungo una serie di scene e di figure *d'antan*, che hanno il sapore di una stampa popolare. S'intitola diffusamente *Fisionomia 'd Piassa Castel trant'e singh ani fa. Pcita biografia 'd Don Pè* e dura 25 puntate, fino al 28 febbraio 1867. Questo « Don Pè » è un prete spretato, che morendo ha lasciato una monografia di piazza Castello ai tempi della sua gioventù. La finzione del « manuscrit », scontatissima, è destinata a tornare nel *Don Pipeta l'Asilé*.

Lo spirito con cui l'operazione memoriale è compiuta è espresso senza mezzi termini nella seconda puntata (giovedì 29 novembre 1866):

Pur trop adess i souma costret a vive mach pì 'd memorie e s'as veul seurte un moment da cost'arida monotonìa, da cousta positiva serietà ch'an groupa la ment e 'l cheur con un sercc 'd fer, venta ricore ai temp d'una volta e regretè un'*esistenssa sparìa*, ben o mal, lolì ai fa gnente.

Passand për 'l lambich dla memoria, le *cose passà* a pìo sempre una tinta pì vaga, pì cara, pì poetica. E lolì përchè la vita present, la vita real, coula vita ch'as ciama eroneament *palpabil*, a scapa continuament 'd dnans a noi, lassandne mach le impression pì o meno vive dla gioja e dël dolor.

[10] Ho trattato specificamente questo tema nella *Presentazione* al primo romanzo pubblicato di Pietracqua *Cos val-lo n'om mort* in corso di pubblicazione presso Viglongo.

[11] Torino, Einaudi, 1970, p. 197.

Ma ciò che conta, ai nostri fini, è che già qui, al di là del ricorso al manoscritto fittizio, appaiono figure destinate a ritornare nel *Don Pipeta*, insieme con motivi in cui la Massoneria compare *expressis verbis*. Si veda il personaggio « Terra-di-Dio »:

Ecco un d'ij pì important anedoti che mi istess m'arcordo ancora d'avei sentù a contè tante volte riguard a coust originalissim përsonage 'd *Terra-di-Dio*.

Dël rest, com'i l'hai già dit, as n'a contava tanti su so cont!

Për esempi, le foumne a pretendìo 'd cô che *Terra-di-Dio* a fussa gnentemeno che *Framasson*!

Misericordia! A coui temp la parola *Framasson* a l'avìa un signficato così misterios, così teribil an mes al popol, che tanti a tremavo 'd paura mach a sentilo a prononssiè.

Ma anlora as contava e as chërdìa come un articol 'd fede la storia maravigliosissima 'd *Pietro Bailardo*, 'l qual essend un *framasson*, a possedìa gnentemeno che 'l don dl'*ubiquità*, cioè a podìa trovesse ant l'istess temp an diverssi post!

Anlora coust pover popol minut, mantnù con arte ant la pìl stupida e pì miserabil ignoranssa, ai n'a fasìo chërde tante e peui tante!

Basta, ringrassioma 'l ciel che gnanca ant mes secol 'd temp la rivolussion moral l'è staita così benefica e così pronta fra noi, che una bon-a part d'ij gof pregiudissi 'd coul temp i podoma dì con orgheuj e consolassion ch'a son 'd pianta scompars.

E ben, *Terra-di-Dio* a vorìo propi ch'a fussa un *framasson*.

Ma a lo caluniavo.

La puntata successiva imposta la coppia oppositiva luce-tenebre, Massoneria-Sant'Uffizio, che è la coppia portante di tutto il *Don Pipeta*:

A lo caluniavo, përchè 'l povr'om a l'avìa gnanca un dij *requisiti* ch'a sarìo stait indispenssabil për esse *Framasson* ant coui temp.

Prima 'd tut a savìa nen lese.

E peui a l'era pover, così pover ch'a fasìa sgiaj a guardelo!

Com'elo dunque possibil ch'a fussa acetà tra mes ai *Framasson* d'anlora, ch'a l'ero tuti 'd fior 'd cospirator an tute le regole, e përson-e distintissime sia për coltura dël spirit che për posission social?

Pura 'l popol a vorìa propi ch'a lo fussa.

Lolì am fa vnì an ment un'autra preteisa popolar ch'as riferiss peu-prè a l'istess'epoca.

Probabilment tuti as arcordo d'avei vist a girè për Turin un omet pitost madur, vëstì 'd gris, con doe cavagne al brass, e ch'a criava sempre con na vos sclin-a e quasi lamentevol – « *Portugaj e limooon!* ».

Eben, 'd cô coul pover tipo là, che adess a son già diverssi ani ch'a l'è sparì da la scena, as pretendìa dal popol ch'a fussa mëscià con i *Framasson*.

E quand, ant le longhe seire d'autun, soa vos, ch'as sentìa pitost an lontananssa, a ripetìa për le strà con la solita cadenssa: – « *Portugaj e limooon!* ».

Anlora i bon popolan turineis a mancavo mai 'd ripete tra 'd lor cousta osservassion: – « Ecco l'avertiment dij Framasson! Stasseira a l'han sicurament un gran Concistoro! ».

E lì le suposission lugubri, le congeture inmaginose a fiocavo da tute le part su coul tenebros concistoro dij *Framasson*. J'un a disìo subit ch'as radunavo për condanè *a mort* quaich confratel ch'a lavìa tradìe; j'autri a vorìo invece ch'as raduneisso për d'autre machinassion e d'autri misteri ancora pì spaventos.

Tute favole che i preive a l'avìo cura 'd spatarè an mes a la bassa gent për nen ch'a fusso sedot da la *luce massonica*.

Ma j'erlo quaich probabilità che coul certo *Portugalè* a fussa propi un emissari segret d'ij *Framasson*?

Mi chërdo ch' 'd no.

E për na bon-a rason. A coui temp i preive a l'ero onipotent: i *Giusvita*, e i *Fra 'd San Dumini*, tanto pì, a l'avìo una certa influenssa teribil, ch'a bastava mach ch'a l'aveisso dit una parola a la Polissìa, për podei subit avei ant le man qualonque person-a sospeta 'd *framassoneria*, che për lor l'era sinonimo d'empietà e d'eresìa.

Adess, figuromsse un poch se, conossend perfetament le vos ch'a courìo su so cont, a l'avrìo lassà stè tranquil coul pover *Portugalè*, savendlo realment al servissi d'ij *Framasson?*

Mai pì.

Venta notè che, a coui temp, ai esistìa ancora an Turin un pcit tribunal dla Santa Inquisission. A esistìa forse mach *in partibus*, ma a j'era. E mi m'arcordo d'avej sentù a contè pì d'una volta la storia dl'*aparission dël diao an person-a*; aparission ch'a butavo cristianament an pratica i *fra 'd San Dumini* për spaventè j'*eretich*, e tireje a la bon-a fede.

Naturalment che 'l famos *Diao* a l'era peui nen autr che un *Frà* anmascrà a la bela mei da *Lucifer*: ma coui ch'a na savìo 'd gnente, e che, a un segnal dait, as vëdìo a comparì 'd dnans coula bruta bëstiassa, a dovìo necessariament provè una paura così forta, da confëssesse subit subit colpevol, abiurand qualonque condission për gravosa ch'a fussa.

'L post dova ch'as rapresentavo couste sante fantasmagorìe religiose a l'era un salon larghissim ch'as trovava aness a la ciesa d'ij *Frà 'd San Dumini*. Coust vastissim salon a esist ancora adess, e i chërdo ch'a sia stait comprà da un rich negossiant da formagg, che probabilment l'avrà fane un gran magasin.

Ma për tornè ancora un moment a *Terra-di-Dio*, i dirai che quantonque a fussa chërdù un *profeta*, un *taumaturgo*, e un *framasson*, soa pì bela qualità *real* a l'era coula 'd fè sparì ant un fià tante *topëte* 'd branda quante che un chionque a fussa sentusse 'd pagheine.

E cousta soa *forssa straordinaria* l'è staita la causa prima e unica 'd soa mort inprovisa. [Domenica 10 febbraio 1867].

4. *Don Pipeta l'Asilé* è il romanzo più fortunato di Luigi Pietracqua. Apparso come appendice sulla « Gasëta 'd Gianduja » dal 25 giugno 1867 al 17 maggio 1868, fu pubblicato in volume contemporaneamente all'edizione in appendice dalla « Stamparia Nassional 'd Botero Luis » (si tratta di due volumetti in-24° che recano, il primo la data 1867, il secondo la data 1868). Ne fu fatta un'altra edizione nel 1876 presso la Libreria delle Famiglie. Di una successiva, pubblicata da M. Artale nel 1893 è reperibile soltanto una scheda della Biblioteca Nazionale di Torino da cui risultano due tomi in un volume in-16°, con vignette. Ancora un'edizione in appendice venne pubblicata sul « Compare Bonòm », dal 16 gennaio al 2 novembre del 1892: poiché questa è del 1892 ed è illustrata da vignette di un A. Rossotti, è assai probabile che su di essa si sia modellata l'edizione Artale del 1893. L'edizione apparsa sul « Compare Bonòm » è preceduta da una dedicatoria di Pietracqua alla signora Paola Cominetti (moglie di Annibale Cominetti, direttore e proprietario del periodico):

Nel ripubblicare questa *prima Opera letteraria in vernacolo*, che fu per me un ardito ma fortunato tentativo *nel genere*, e mi valse anche ad imprimere meno incerte le prime orme del cosidetto *giornalismo militante*, il suo Nome caro e venerato mi ricorre quasi irresistibilmente al pensiero, siccome attorniato da una soave aureola di riconoscenza e d'affettuoso ossequio che nell'animo mio ogni dì più si fa viva e scintillante. Ella mi permetta adunque che, ottemperando ad un così naturale e doveroso impulso, io mi faccia lecito di mettere sotto il suo gentile patrocinio questa novissima edizione del mio lavoro, persuaso con ciò di assicurargli nuova fortuna.

Le due edizioni in appendice e le tre edizioni in volume, dal '67 al '93, precedono tutte la morte di Pietracqua. Dopo la morte dello scrittore furono pubblicate altre edizioni del romanzo, la prima delle quali nuovamente in appendice, sul « Birichin », negli anni dal 1905 al 1908; seguirono l'edizione Cosmopolis nel 1926, e l'edizione Epoche nel 1962. L'ultima è l'edizione Viglongo, del 1969 [12].

Il romanzo è distinto in quattro parti: Prologo, Prima Parte, Seconda Parte, Epilogo. Nel Prologo si parla di una bettola gestita dalla vedova Catlin-a e dai due figli Genoiefa e Batista. La bettola gode di uno speciale privilegio, per cui può rimanere aperta nei giorni festivi, ma il Sant'Uffizio interviene per far cessare la consuetudine scandalosa. Batista e Genoiefa pensano allora di ricorrere allo zio Padre Bastian, che è frate ai Cappuccini e di tentare un accomodamento. È il giorno del Corpus Domini e i due si recano dall'illustre parente, che con molta unzione li rassicura. Ritornati a casa, trovano la bettola aperta perché, nonostante il divieto, la vedova Catlin-a non è riuscita a respingere l'assalto rumoroso dei *riboteurs* abituali, i quali non intendono capacitarsi di proibizioni. Subito il Sant'Uffizio reagisce e procede all'arresto di Catlin-a e di Genoiefa, mentre Batista riesce a fuggire. Si reca di nuovo ai Cappuccini dallo zio, ma quasi contemporaneamente vi si reca anche un emissario del Sant'Uffizio, il quale convoca Padre Bastian ad un colloquio che dovrà avvenire la mattina del giorno dopo presso la sacrestia della chiesa di San Domenico con Padre Angel, il domenicano capo dell'Inquisizione. Durante il colloquio Padre Bastian mette in mostra un cinismo ributtante e rinnega ogni parentela con le arrestate. Batista intanto è stato avvertito del subdolo gioco dello zio e trovandosi faccia a faccia con lui, esasperato, lo percuote.

La Prima Parte si apre con la descrizione del tintore Stevo Borel e della sua famiglia composta dalle figlie Adele e Maria, dalla madre Nona Lussìa e dalla serva Mariana. In casa Borel si parla di un personaggio strano e pittoresco, che vive solitario, gira con il suo barilotto per vendere aceto nelle case, tiene perennemente una piccola pipa a cannello lungo in bocca e che per queste sue caratteristiche viene chiamato Don Pipeta l'Asilé. Proprio mentre si parla di lui, Don Pipeta si presenta in casa Borel per annunciare al capofamiglia, non senza la segretezza d'uso, che è stato accolto nella Massoneria, ma la notizia che la cerimonia di affiliazione è fissata per la sera del giovedì successivo mette il tintore in agitazione. Il desiderio di conoscere le prove e le modalità del rito di affiliazione lo spinge in casa del notaio Roggè. La visita è notata dal figlio del notaio, Vincenss, il quale ha messo gli occhi da tempo su Maria, una delle due figlie del tintore che suo padre ha chiesto in sposa per lui, e sta rimuginando un suo piano. Avendo udito il colloquio tra Stevo e suo padre, ora sa che le donne di casa Borel la sera del giovedì resteranno sole per molto tempo e decide di agire. Uscendo dalla casa del notaio, Stevo s'imbatte in un personaggio destinato ad avere grande importanza nell'economia del romanzo, il professor Parodi, stoica figura di perseguitato a causa dell'anticonformismo delle idee, e

[12] Non mi dilungo sul problema delle edizioni e delle varianti perché ne ho trattato nella nota *Alcune considerazioni sulla fortuna editoriale del* Don Pipeta l'Asilé, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, a cura di G. P. Clivio e R. Massano, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 1975, pp. 575-586.

Parodi ha modo di raccontare al tintore, che conosce come uomo di senno, le sue vicissitudini. Giunge nel frattempo la sera delle prove. Mentre Stevo, prelevato dal notaio Roggè, si reca all'appuntamento con Don Pipeta, Vincenss si fa ricevere in casa Borel con un pretesto, poi finge di congedarsi ed esce in strada, ma aiutandosi con un *passepartout* dopo un po' rientra di soppiatto con l'intenzione di sedurre la bella Maria. Intanto la cerimonia di affiliazione si svolge con grande apparato di prove e tiene Stevo lontano da casa per un lungo periodo di tempo. Al ritorno, il tintore è accompagnato da Don Pipeta. Nell'approssimarsi all'abitazione, i due odono lamenti e grida. Vincenss che ha tentato inutilmente il colpo ed è stato respinto, prova la fuga, ma è affrontato da Don Pipeta, che armato di bastone gli sferra alla cieca un colpo micidiale e gli sconcia il viso in modo orrendo. Soltanto dopo scopre l'identità della vittima, che fa accompagnare in casa Roggè. È lui stesso a parlare al notaio, per spiegare l'accaduto, ma Roggè non vuole sentire ragioni ed è deciso a vendicarsi. Denunciando Stevo Borel al Sant'Uffizio come appartenente alla Massoneria, si macchia del delitto di tradimento. Casa Borel è perquisita e vi vengono trovati i corpi, per così dire, del reato: un catechismo massonico, un piccolo grembiale di pelle bianca con una tasca che avviluppa cazzuola, livella e squadra, un diploma in carta pecora, una fascia di seta nera con una testa di morto e un triangolo ricamati in argento, un camice nero con il cappuccio. Ma ad essere arrestato non è Borel. Per una serie di coincidenze fortunose, viene arrestato al posto suo il professor Parodi, che si era recato a casa del tintore per avvisarlo del pericolo e per indurlo a fuggire. Intempestivamente, perché il tintore è già fuggito insieme con Don Pipeta e si è già sottratto all'arresto. L'amicizia tra Stevo Borel e Don Pipeta, dal tempo dell'iniziazione massonica ha fatto strada. Dell'acetaio si è innamorata l'altra figlia di Borel, Adele, e l'uomo ha avuto modo di narrare alla famiglia tutta la sua storia, di svelare la sua vera identità: Don Pipeta è nientemeno che Batista, il Batista della vecchia gargotta, che ha avuto la madre e sorella vittime dell'Inquisizione. Nel frattempo il Sant'Uffizio si accanisce con Parodi. Nonostante l'impegno dell'amico pittore Pietro Paolo Olivero, il quale ottiene l'interessamento del ministro Bogino e il mandato di scarcerazione dal re stesso, Parodi, sottoposto alla tortura, muore. Olivero non può che prenderne atto. La Prima Parte del romanzo si chiude con il trasferimento delle donne di casa Borel nella cascina del conte Ferdinand, nobile figura di massone aristocratico, e con l'espulsione del notaio Roggè dalla Massoneria.

La Seconda Parte si apre con la famiglia Borel in un paesino del Novarese e con Batista a Torino per sistemare le pratiche necessarie a sposare Adele. Maria per parte sua, nonostante le amorevoli cure di tutti, non è più riuscita a rimettersi dallo spavento della notte fatidica. Una sera Stevo riceve la visita di un fratello, che gli dà la notizia dell'arresto di Batista, avvenuta a Torino per mano dell'autorità civile. La cosa è accaduta perché Batista, cedendo ad una debolezza sentimentale, ha voluto rappacificarsi con lo zio Padre Bastian, ed è

stato ancora una volta tradito dall'irriducibile congiunto, che lo ha fatto prendere dai gendarmi. Stevo decide allora di tornare a Torino per essere vicino all'acetaio. Qui sono accaduti molti fatti imprevedibili, il più notevole dei quali è la conversione di Vincenss, il figlio del notaio, che è diventato abate, anche se la sua vita continua a non essere un florilegio di virtù. Batista, imprigionato nelle carceri del Vicariato, ha qualche sollievo per intercessione del conte Ferdinand, che si muove per liberarlo. È lui a ospitare nella sua cascina il tintore Borel. Questi, contravvenendo ai consigli del conte, si reca in città, dove incontra l'abatino Roggè. Non resistendo all'impulso, lo malmena e si attira le ire dei passanti, che vengono tacitati soltanto dall'intervento provvidenziale dell'unico prete che sia ben trattato da Pietracqua nel suo romanzo. *Nomen-omen*, il prete si chiama Padre Angelich ed è un esempio di religione benintesa. Stevo lo ha conosciuto nel viaggio in diligenza verso Torino.

Il romanzo volge ormai al termine: la morte di Padre Bastian apre la strada alla liberazione di Batista, il cui arresto non è legato a motivi di ortodossia. Anche Vincenss muore, e di morte violenta, per mano di uomo, che ha inteso vendicare un onore familiare compromesso. L'Epilogo non è che un frettoloso elenco di morti. Muore l'abate, muore il notaio Roggè, muoiono anche, ad uno ad uno, tutti i membri della famiglia Borel: Maria, nonna Lussìa, Stevo, Adele, che è stata per poco sposa a Batista, la serva Mariana. Batista torna a Torino a fare il venditore di aceto. Poi muore anche lui, dopo aver lasciato dietro di sé una scia di meriti e il finale è fortemente allusivo all'intento programmatico del romanzo:

> Quand finalment 'd cò chiel l'è trovasse davsin a l'ultima partenssa, la qual cosa a l'è sucedüa al prinssipi 'd coula gran rivolussion che ant la storia as peul ciamesse l'aurora dla libertà d'ij popoj, l'onestissim popolan l'ha lassà tut coul poch ch'a possedìa ai *pover*.
>
> Ma ij preive, forse për arvangesse 'd coula protession ch'a l'avìo conceduje ant j'ultimi ani 'd soa vita, a son incaricasse lor dla distribussion 'd coui *legati*, l'han piantaje le grinfe anssima, e lon che ij pover a l'han podù ancora gode 'd coul eredità a l'è stait ben poca cosa.
>
> Con tut lon, për un bel pess 'd temp tuta coula gran caterva 'd miserabij che ant mila manere l'ero stait beneficà da chiel, l'han nen mancà 'd benedì con ogni sort 'd lode la memoria 'd *Don Pipeta l'Asilè*, ch'a l'era così un brav om... quantonque as dieissa che an temp 'd soa gioventù a fussa fin-a stait un *Framasson*! [13].

5. Basti il racconto minuzioso dell'intreccio a testimoniare il carattere popolare del *Don Pipeta*. In esso, al di là delle contraddizioni, delle incongruenze, delle approssimazioni e persino degli errori di fatto già segnalati da Andrea Viglongo, si incrociano due modelli narrativi: il *feuilleton* e il romanzo storico. Il primo si regge su tradimenti, agnizioni, vendette, travestimenti, fughe, colpi di scena, su caratterizzazioni fortemente segnate, su elementari contrasti. Il secondo fa agire umili e potenti, sulla scorta del grande romanzo manzoniano, in una *mélange* di personaggi « inventati » e di personaggi « storici ». Tra questi ultimi, il pittore Olivero, il fisico Beccaria, il ministro Bogino e lo stesso re Carlo Emanuele III. Tutti personaggi tirati alla brava, giocati in funzione dell'idea pedagogica,

[13] Cito dall'edizione Turin, Libreria dle Famije, 1876, p. 494.

che muove la macchina narrativa. Si veda uno stralcio del colloquio tra il ministro Bogino e il pittore Olivero:

– Bravo, maestro *Olivero*. I n'avìa già un infern ant coula benedeta politica, e un i chërdo ch'a basteissa già bin për feme tribulè. Ma chiel a l'ha ancora trovà la manera 'd regalemne un autr con so maledetissim *Parodi*!

– Ecelenssa...

– Oh! ij assicuro mi che la povra *Ecelenssa* a l'è ben rangià për le feste! Da una part un'aleanssa fransseisa che për forssa a veul rubatene ans le spale, mentre i nostri interessi a reclamo assolutament una politica tut'afait oposta... Perdìo! i sai mi le fatighe e i sudor ch'a me costame për podei fè andè via coui prepotent 'd fransseis dal Piemont, e adess an paga, ch'i l'abio da diventene aleati?... Da l'autra peui, ecco l'Inquisission, la *Santa* Inquisission, che për un afè da gnente, përchè m'interesso 'd fè liberè coul gianfotre d'un professor ch'i l'hai quasi gnanca l'onor conosse, am minaccia gnentemeno che 'd fè andè a mont ogni mia tratativa con la *Santa Sede* për ricuperè coui teritori ch'a son nostr, che essend ant le dipendensse 'd Casa Savoja, a peulo pì nen esse 'd proprietà dël Santo Padre!... Auff! Ma salo nen, me car pitor, ch'i son ben, ma propri ben anojà 'd tutt sossì? [14].

E si legga ora la breve scena del colloquio di Olivero con il re:

'L Ministr *Bogin* a l'avìa franch esaurì tuta la soa abilità e astussia politica për oten-e da l'ostinatissim e feroce *Padre Angel* la liberassion dl'in-nossent Professor. Cosa fè?

L'unica l'era 'd ricore al Re; e così l'ha fait.

Carlo Emanuele III, afabilissim e gentil con tuti coui ch'a lo avsinavo, l'ha acolt nostr brav pitor con le pì lusinghiere espression 'd benevolenssa.

Anssi, apen-a ch'a l'ha vëdulo intrè acompagnà da *Bogin*, l'è andaje ancontra, e l'ha subit nominaje diversi so quader ch'a l'avìa acquistà, lodandije con 'd bele parole.

Quand peui a son intrà ant l'argoment, e *Olivero* con soa franchëssa da vero artista l'ha esponuje an poche parole la caosa generosa ch'a l'avìa faje ciamè coul'uddienssa, su la fisonomìa dël bon Re s'è subit manifestasse un vivissim malcontent.

– Ma quando – a l'ha esclamà – quand i la furniroma con ste brute lande?...

'L notevol a l'è che couste parole 'd Carlo Emanuele a l'ero diretament rivolte al Ministr *Bogin*, ch'as tnisìa andarè d'un pas da *Olivero*, e che, a cousta real interogassion pì o meno ingenua, s'è strensusse ant le spale, coma s'a l'aveissa vorssù risponde: « Quand, Maestà, i l'avroma abastanssa d'energìa e 'd forssa për emancipesse da un'autorità prepotent e assurda! » [15].

Non occorre rilevare il taglio *naïf* dei due colloqui. Esso corrisponde perfettamente all'obiettivo, è diretto, sbrigativo, vicino al « parlato », dialogico (del *Don Pipeta* esiste anche una versione teatrale), accessibile a tutti. Ma ciò che qui più importa, al problema dell'accessibilità è strettamente congiunta la natura educativa del messaggio ed è in questo spazio che si pone il discorso sulla Massoneria. I luoghi del romanzo in cui vengono combattuti i pregiudizi antimassonici sono numerosi, ma mi pare che il più evidente sia contenuto nel capitolo che riguarda le prove di iniziazione di Stevo Borel. Il capitolo s'intitola *La luce* ed è introdotto da un *excursus* storico-morale sulla Massoneria e sulla sua istituzione, che sarebbe tutto da leggere. Vi ricorre la protesta (si badi, con riferimento alle polemiche sulla « Gasëta 'd Gianduja », quanto attuale) contro i beni ecclesiastici e la straripante autorità della Chiesa a cui l'autorità civile non riesce a porre argine. A tanto furore di tenebre l'unica ec-

[14] pp. 318-319.
[15] pp. 339-340.

cezione luminosa risulta per l'appunto la Massoneria, di cui Pietracqua traccia un sintetico profilo storico, concluso con parole eloquenti e ammonitive:

Riguard al so scopo, as peul ciamesse altamente umanitari, senssa gnun-e restrinssion. Quindi j'è nen autr che un govern baloss e amis dl'oscurantism 'l qual a peussa spaventesse d'una comunion d'omini, i quai con tute le rissorsse ch'a peulo dispon-e, a tendo mach sempre e unicament a promeuve 'l ben dl'umanità [16].

L'*excursus*, come il romanzo, poggia sul contrasto-base tra tenebre e luce, tra le tenebre clericali e la luce massonica:

Ma se 'l clero l'era prepotentissim, se l'autorità civil a l'avìa nen abastanssa 'd forssa moral da oponsse a tanta rapacità e a tanta prepotenssa d'ij traficant 'd j'Autar, e se la plebe infelicissima sofocà da la pì trista ignoranssa a podìa nen assolutament aossè la testa, e a dovìa sempre lassesse dëspojè e martirisè con ogni sort 'd torture senssa gnanca avei 'l drit 'd lamentesse; anche anlora, grassie al cel e për onor dl'umanità, nen tuti j'omini l'ero d'idioti, e anche tra le masse avilìe as trovava quaicadun ch'a savìa penssè con soa testa e palpitè con so cheur.

Anche anlora j'era d'omini che, an mes a le orende tenebre, a savìo dirige coragiosament i so sguard vers una *luce* ch'a l'era simbol 'd libertà e d'uguaglianssa; vers una *luce* che ricercà ant 'l mistero, contornà da un antichissim misticism tradissional, mentre a risultava pì viva e pì splendida ant l'ombra dij temp pericolosissim, a tnisìa vive ant 'l cheur d'ij so seguaci le pì salde speransse 'd rinegassion futura [17].

E quanto risulti attuale il contrasto, che Pietracqua pone nei primi decenni del Settecento sabaudo, si può desumere sempre dalla lettura della « Gasëta 'd Gianduja », che esce il giovedì 31 maggio 1866 con un articolo intitolato *La Santa Combricola*, copia espressa di una pagina che descrive nel *Don Pipeta* il tenebroso Tribunale del Sant'Uffizio:

Ant una cà aristocratica, i savrìa nen di' precisament se an contrà 'd Sant'Agustin o 'd San Dumini o d'ij Fornlett, ma pôch su pôch giù ant coui anviron 'd Turin vei, venta ch'i sapii che tute le seire as radun-o j'amis pì anrabià dl'*ordin*, dla *scufia dël silenssio* e dla *Santa Inquisission*.

A son tuti noblas e preive, bigot, storsa-col, e veje piatole 'd confessionari.

A son tuti animà da una *santissima* bile contra l'Italia e j'Italian.

Ant la sala dle Radunasse misteriose as ved i ritrat dl'Imperator d'Austria, 'd Franceschiello, e 'l bust 'd Pio Nono an mes.

Sul taolin dla Presidenssa j'è un Crocifiss d'argent, ch'a smìa butà là për ch'a serva da testimoni a tute le birbonade ch'a san di' coui sporcacion ch'a lo baso tuti i moment, ch'a lo ambërlifo con soa bava velenosa, pront sempre a vendlo për trant'e doi centesim.

Sul scagn dla Presidenssa a j'è una grinta ch'a fa paura.

As dis ch'a sia un preive d'ordin superior.

Il passaggio dalla « Gazzetta » al romanzo è presto fatto. Ecco infatti la descrizione, al solito carica ma sobria, di Padre Angel, capo dell'Inquisizione:

D'una statura pitost auta, drit, sech, ciucià, soa facia a l'avìa un'espression sinistra. I so euj, specialment, l'era quasi impossibil 'd fisseje, tant coma l'avìo un feu, un splendor trist, ch'a fasìa ribress e paura. Già d'avsin a l'età 'd 50 ani, l'avìa ancora nen un sol cavei bianch, ma neirissim d'antorn a la testa e su la front a miava ch' a fussa butasse una corona 'd vlù.

Riguard a so carater, a basta mach son, che essend riconossù da tuti come om feroce e sanguinari, bel'e i so confratei a l'avìo fait le pratiche

[16] p. 145.
[17] pp. 142-143.

necessarie për felo nominè dal Papa Cap Inquisitor, riconossend che gnun autri l'avrìa podù ocupè pì degnament coul post [18].

[18] p. 72.

7. Potrei continuare ancora, ma credo che le caratteristiche del *Don Pipeta* siano per ora sufficientemente illustrate. Debbo soltanto due osservazioni aggiuntive, per esigenze di completezza. Sulla prima ho abbastanza diffusamente scritto in un articolo prima apparso sulla rivista « Studi Piemontesi » e ora raccolto nel mio volume *La provincia inventata.* Essa riguarda la curiosa « traduzione » che fece del *Don Pipeta* Augusto Monti e che fu pubblicata in appendice all'edizione torinese del quotidiano comunista « L'Unità » dal 1° luglio al 14 dicembre del 1951. La seconda riguarda due altri romanzi di Pietracqua, che sono stati pubblicati in tempi relativamente recenti da Viglongo: *I misteri 'd Vanchija* e *La sposa dl'ebanista.* In essi compaiono carbonari e filadelfi e sui due romanzi si dovrebbe tornare in uno studio sistematico di Pietracqua e del problema specifico del suo romanzo massonico. Qui non ho voluto parlare che del romanzo maggiore e più fortunato.

Presenza di Bistolfi nella cultura torinese

Le lettere dello scultore a Balsamo-Crivelli

Giancarlo Bergami

Le nove lettere (e il messaggio litografato agli amici per la nomina dell'artista a senatore del Regno) che qui si pubblicano di Leonardo Bistolfi (Casale Monferrato, 15 marzo 1859 - La Loggia, Torino, 2 settembre 1933) a Gustavo Balsamo-Crivelli (Torino, 25 febbraio 1869 - 15 dicembre 1929) consentono di precisare circostanze ed episodi della biografia dello scultore, testimoniando dei rapporti di stima e amicizia che per circa un trentennio corsero tra due figure di spicco della cultura subalpina ottonovecentesca.

Il loro incontro si situa nella Torino degli anni novanta e trova un terreno favorevole di dialogo e avvicinamento ideale nell'impegno, condiviso allora da larga schiera di uomini di studi e di ingegno, per un rinnovamento in senso progressivo delle strutture civili, dell'*habitus* estetico politico mentale dominante, dello spirito pubblico in Italia.

Il desiderio di cooperare alla riforma morale e intellettuale promossa dalle *élites* borghesi illuminate, che al centro del loro interesse pongono la questione sociale, accomuna gli scrittori di « Per l'Idea », il supplemento letterario mensile al « Grido del Popolo » diretto da Balsamo-Crivelli dal 1° febbraio 1896 al 1° dicembre 1897. E al periodico, che non sembra conforme alla dottrina del partito socialista (esso viene soppresso in seguito alle discussioni causate dal referendum tra i compagni sull'« ortodossia » o meno del giornale), variamente contribuiscono, con Bistolfi, giovani acerbi e affermati scrittori e saggisti, quasi tutti socialisti o simpatizzanti, quali De Amicis, Cesare Lombroso e la figlia Paola, Giovanni Cena, Ada Negri, Adolfo Zerboglio, Corradino Corrado, Giuseppe Rensi, Ettore Ciccotti, Giuseppe Giacosa, Emilia Mariani, Carlo Dadone, Angiolo Silvio Novaro, Paolo Valera, Angiolo Cabrini, Guglielmo Ferrero, Claudio Treves.

Bistolfi risente delle idealità e del clima, indotti dal socialismo delle origini, di aspettazione di un futuro pacificato grazie anche alla solidarietà dell'intellighenzia con i bisogni e le aspirazioni delle classi lavoratrici e dei ceti più umili, spesso oppressi da una condizione subumana di esistenza.

Egli è insieme orgoglioso del ruolo svolto, e delle « azioni educatrici » suscitate, da istituzioni quali il Circolo degli artisti nel fare della « rigida Torino », che « si trascinava languendo » in una « sonnolenza neghittosa » (un rilievo questo ricorrente nei critici contemporanei), « una delle città più evolute e più in-

tellettualmente progredite » della penisola: l'affermazione è nella conferenza detta da Bistolfi il 15 dicembre 1905 per il cinquantenario del Circolo degli artisti e edita nel 1906 dalla tipografia di Vincenzo Bona.

Occasioni di scambi di idee e di nuove conoscenze erano inoltre offerte dalla frequentazione della Società di cultura, costituita a Torino alla fine del 1898 e subito divenuta un *point de repère* dell'intellettualità cittadina per impulso di Balsamo-Crivelli, Zino Zini, Cosimo Giorgieri Contri, Pastonchi, Giovanni Cena, Annibale Pastore, Enrico Thovez, Dino Mantovani, Cesare e Paola Lombroso, e altri. Lo scultore, amico di poeti e musicisti e nutrito di cultura letteraria e musicale, si muove intanto a suo agio tra i gruppi e cenacoli che in Piemonte fioriscono tra lo scorcio dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Bistolfi entra nel comitato artistico-letterario incaricato di pubblicare, per l'Esposizione Generale Italiana e di Arte Sacra del 1898 a Torino, i giornali « L'Esposizione Nazionale del 1898 » e « L'Arte all'Esposizione del 1898 ». Cura dapprima la parte artistica e disegna forse la testata della rivista saluzzese « Il Piemonte », Foglio di storia, letteratura ed arte compilato da Domenico Chiattone, Francesco Pastonchi, Leonardo Bistolfi. Il fascicolo inaugurale, uscito il 27 giugno 1903, dichiara di voler spezzare al popolo la storia subalpina, ispirandosi a « quell'austerità e quel senso di vigore che distingue il Piemonte dalle altre terre d'Italia ».

Al « Piemonte », dovuto specie nei primi sei mesi alle forze di D. Chiattone (nato a Casalgrasso il 18 aprile 1878, e morto a Saluzzo nel luglio del 1906) – Pastonchi abbandona il campo dopo poche settimane – sono associati i nomi e le prove di Massimo Bontempelli (nato a Como nel 1878, e laureatosi a Torino in lettere; allora insegnante nel ginnasio di Cherasco), del critico musicale Luigi Alberto Villanis, di Giuliano Attilio Piovano, Giuseppe Lisio, Vittorio Amedeo Arullani, Alberto Lumbroso, Ferdinando Neri, Simone Dell'Angelo, Baldo Mazzucchelli, Nino Berrini, Ettore Bignone, e Guido Gustavo Gozzano (tra il 3 settembre 1904 e il 3 dicembre 1905) con i sodali Carlo Vallini e Mario Bassi.

La notorietà e, meglio, il mito di Bistolfi crescono via via con l'intensificarsi della sua partecipazione all'allestimento di mostre memorabili, a conferenze, o col dispiegarsi di un fervido sentimento di poesia. Come letterato e uomo di cultura Bistolfi – osserva Balsamo-Crivelli –

> ha scritto dei versi, ha tenuto parecchie conferenze ed ha fondato e collaborato a più di un giornale d'arte. Nella sua poesia è notevole una singolare affinità di tecnica e di imaginazione con quella di Giovanni Camerana (l'ultimo ed il più originale ed il più possente dei vittorughiani d'Italia), ossia con una poesia di forti contrasti d'ombre e di luci, prorompente in guizzi di folgore tra velarii di nubi e squillante ora di toni di melopea ed ora in note di fanfara; sopratutto aliena da ogni tradizione accademica. Nella *Risaia* il Bistolfi canta il ritorno a sera dai campi dei mietitori:
>
> Circonfusi del sole che tramonta
> Scendon verso la notte i mietitor
> Come tornanti da una sacra festa
> Celebrata nei campi. Han lampi d'or

Le curve lame delle falci. Gli uomini
S'affrettan soli e quasi tristi: cantano
Invece scalze le fanciulle o narransi
Sotto i serti di biada i loro amor.

Altra volta il suo verso evoca nel silenzio notturno gli incubi dell'insonnia dolorosa o dice la tristezza dell'arpa, spogliata delle sue corde o dell'ara cui più non sale fumo d'incensi, o inneggia con un entusiastico slancio di fervido innamorato all'arte divina ed immortale; a quella d'oggi ed all'antica, all'arte che è la essenza più pura

dell'anima del mondo, ch'è la forma ideale
della vita universa, senza fine immortale;

all'arte ch'è fede e speranza, all'arte che è

la divina, consolatrice umana;
l'arte, che è tutto in tutto! la gioia ed il dolore,
il dubbio, la sapienza, la bellezza e l'amore [1].

L'acceso descrittivismo bistolfiano – imparentabile alla « larga pennellata victorhughiana, carica di luce e d'ombre » [2], che fu caratteristica di Camerana – si esalta nella contemplazione di cose e creature, di quella « vita universa » in cui l'uomo scorge la presenza di uno spirito infinito e immortale, *natura naturans* che anima e muove la scena del mondo.

L'intesa di Balsamo-Crivelli con Bistolfi è un segno ulteriore della familiarità dello scultore con scrittori e poeti contemporanei, dai quali egli attinge motivi e intuizioni stimolanti per la sua attività. Le lettere a Balsamo-Crivelli confermano la semplicità di una visione quasi anagogica della bellezza e dell'opera artistica, e la generosità con cui Bistolfi riconosce meriti aspettative ed esigenze di lavoro di compagni d'arte e giovani collaboratori.

Non sorprende l'interessamento, nell'ottobre 1903, per la vicenda della partecipazione di Enrico Thovez al concorso bandito dal Comune di Torino al posto di direttore dell'Istituto professionale operaio, interessamento che si concretizza in una lettera a Balsamo-Crivelli di appassionata perorazione di qualità e meriti thoveziani. E Thovez era stato, con Bistolfi, l'architetto Giovanni Angelo Reycend, il pittore Lorenzo Delleani, tra i promotori dell'Esposizione internazionale d'arte decorativa moderna (Torino, 10 maggio - novembre 1902), nonché condirettore e capo redattore della rivista « L'arte decorativa moderna », che a Torino esce a partire dal gennaio 1902 per iniziativa di Bistolfi, Davide Calandra, Giorgio Ceragioli, G. A. Reycend.

La liberalità dell'animo e la sensibilità letteraria dell'artista si manifestano nella fraterna consuetudine con Giovanni Camerana, del quale scrive un breve commosso necrologio nel « Campo » diretto da Balsamo-Crivelli e cura l'edizione postuma dei *Versi*, corredandola di una lirica prefazione [3]. L'arte dello scultore e la comprensione dell'amico vengono *naturaliter* ad associarsi al lavoro dei poeti: egli illustra il poemetto *Madre* di Cena [4], e disegna la copertina della prima edizione dei *Colloqui* gozzaniani [5], figurando altresì, con Eugenia Balegno e Annibale Pastore, tra i curatori delle *Opere complete* di Giovanni Cena [6].

Il rapporto di Bistolfi con la letteratura non è episodico né occasionale, stando anche alle ultime e maggiori sue sculture, i monumenti a Carducci in Bologna e a Garibaldi in Savona. Tali opere appaiono però fallite nella loro fondamentale aspirazione e affatto inadeguate rispetto al tormento interiore

[1] G. Balsamo-Crivelli, *Bistolfi letterato*, in « Avanti della Domenica », Roma, a. III, n. 24, 18 giugno 1905, p. 9. Al numero del giornale, tutto dedicato – per interessamento di Vittorio Piva, direttore responsabile-proprietario dell'« Avanti della Domenica », e di Giovanni Cena – allo scultore, e tirato anche in un'edizione « di lusso su carta biaccata », Balsamo-Crivelli procura materiali iconografici e tiene i contatti con Bistolfi, come risulta dalle missive di V. Piva al critico letterario. Il giornale, illustrato da caricature di Nasica (Majani) e di Antonio Rubino, e da riproduzioni di opere bistolfiane, comprende un sonetto di G. D'Annunzio (*A Leonardo Bistolfi scultore*, p. 3), e gli articoli, o le brevi testimonianze, di Annibale Pastore (*Il senso dell'Arte di L. B.*, pp. 3-4), Edouard Rod (p. 4), Corrado Corradino (*Il Poeta della vita*, pp. 5-6), H. Fierens-Gevaert (p. 6), Paola Lombroso (*Il simbolo della « Croce »*), Arturo Graf, Rina Faccio (*Le figure femminili di L.B.*, p. 7), Edmondo De Amicis (testimonianza datata Torino, 31 maggio 1905), Angiolo Silvio Novaro (p. 7), Antonio Guarnieri-Ventimiglia (*B. nell'intimità*, pp. 8-9), G. B.-C. (*B. letterato*, pp. 9-10), Anton Maria Mucchi (*La decorazione e la pittura di L.B.*, pp. 10-11), Emilio Gallori (p. 11), Margherita Grassini Sarfatti (*La mostra collettiva di L.B. a Venezia*, p. 12).

« Il Grido del Popolo » (Torino, a. XIV, n. 26, 17 giugno 1905, p. 3), nel dare l'annuncio del numero cit. dell'« Avanti della Domenica », ne riporta il sommario e il sonetto dannunziano. L'omaggio del supplemento domenicale dell'« Avanti! » attesta la consuetudine di Bistolfi con i circoli intellettuali socialisti, se pure non possa forse parlarsi di adesione al partito come fa Balsamo-Crivelli nel rammentare – in una minuta di lettera datata Torino, 30 ottobre 1925, a una « gentilissima contessa » (Adele Morozzo della Rocca?) – che sullo scorcio dell'Ottocento e all'inizio del Novecento « avevano la tessera di quel partito Arturo Graf, Corrado Corradino, Edmondo De Amicis, Leonardo Bistolfi e... Ugo Ojetti! Servivamo tutti un grande ideale di bontà e di elevazione umana! » (si veda la citaz. nel mio profilo *Gustavo Balsamo-Crivelli*, in « Belfagor », Firenze, a. XXX, n. 5, 30 settembre 1975, nota 52, p. 557). Non risulta, sia detto per inciso, che il rapporto di Graf con le « dottrine socialistiche » abbia mai oltrepassato l'adesione ideale, o il dialogo vivace condotto con le tesi turatiane riformistiche della « Critica Sociale », per concretizzarsi nell'iscrizione al partito socialista. Bistolfi, dal canto suo, negli anni della guerra, facendo « l'oratore in consiglio provinciale dai banchi della moderateria »,

dell'autore. Il Garibaldi bistolfiano è anzi, a giudizio di Marziano Bernardi, « la dimostrazione di quanto pericolosa possa riuscire la suggestione letteraria per chi opera nel campo delle arti figurative ». Il limite è in altri termini quello di guardare alla scultura attraverso il prisma della letteratura, giacché Bistolfi tutto idealizza e riproduce *sub specie* simbolica: « e questa fu la sua dignità artistica, ed insieme la sua debolezza » [7].

Non erano del resto mancati, ben prima di Bernardi, critici che avevano preso le distanze dalla retorica e dagli stilemi dello scultore simbolista e floreale. Zino Zini esprimeva, ad esempio, in una pagina di diario del febbraio 1901, profonda insoddisfazione verso il barocchismo, ovvero il gongorismo statuario, di un artista che « cincischia, frantuma, accarezza troppo la sua creta, vuol dare alle sue figure di pietra una vaporosità che ripugna alla loro essenza », perdendosi nell'« indeciso ondeggiamento delle figure angeliche femminee », nelle drappeggiature abbondanti e misteriose.

Balsamo-Crivelli, per contro, non percepiva gli aspetti caduchi e i moduli stilistici ricorrenti del bistolfismo, apprezzando in esso per giunta analogie e « misteriose rispondenze » « con un motivo musicale o coll'immagine di un verso ». A differenza di Zini, egli considera il valore innovatore di un'arte che come quella di Bistolfi « si riattacca direttamente alla vita », di cui rende « nelle linee vaghe e mal sicure della creta » [8] le fantasie, i sogni evanescenti, le ansie e i dubbi. Balsamo-Crivelli è catturato dal « fascino maliardo e suggestivo » che riscontra nella personalità di Bistolfi e nei « poemi delle sue sculture » o nei baleni della sua « molteplice ed innumerevole anima di poeta » [9].

L'affidarsi al libero gioco delle emozioni e suggestioni estetiche non aiuta a porre le necessarie distinzioni e ragioni nell'esame dell'opera d'arte, finendo per risolvere il giudizio critico in una mera questione di gusto. Per Balsamo-Crivelli e Bistolfi non esistono invero fratture o separatezze nell'ispirazione di poeti, letterati, musicisti e artisti plastici o figurativi: per entrambi l'ideale scultoreo si identifica con quello poetico e mira a dare forma e slancio a un indistinto desiderio di scoprire « nuovi orizzonti » alla vita civile e all'avvenire dell'umanità.

ricorda di « sentirsi » ancora socialista, suscitando per questo l'ironia del cronista della rubrica *Sotto la mole* nell'« Avanti! » del 15 marzo 1916 (cfr. l'articolo, *La lampada di Bistolfi*, di incerta attribuzione, raccolto in A. GRAMSCI, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di Sergio Caprioglio, Torino, Einaudi, 1980, pp. 197-198).

[2] Z. ZINI, *Il poeta*, in « Il Campo », Torino, n. 34, 9 luglio 1905. Il poeta è Giovanni Camerana (Casale Monferrato, 1845, magistrato di professione, e morto suicida a Torino il 2 luglio 1905), cui il numero del « Campo » era interamente dedicato, con un'antologia di versi tratti da *Le Oropee*, e saggi e testimonianze di Remigio Zena (pseudonimo del poeta genovese Gaspare Invrea, anch'egli magistrato), Balsamo-Crivelli, Corrado Corradino, Cosimo Giorgieri-Contri, Carlo Pavesio, Bistolfi. Questi dichiara nel suo intervento di volere accogliere lo spirito di Camerana « liberato dal dolore: ed egli dirà alle genti affaticate le sconosciute consolazioni dei tuoi luminosi inni alla natura, così dolci d'un'umile fede remota e pur nuova e grande, ed in cui palpita e freme e suona l'eterna voce di tutte le cose » (L. BISTOLFI, *Sulla bara*, *ibid.*, [p. 3]).

[3] G. CAMERANA, *Versi*, con prefazione *Giovanni Camerana* di L. Bistolfi, Torino, Renzo Streglio, [1907]. Il volume riproduce il medaglione del poeta eseguito dall'amico e disegni di Camerana, includendo il sonetto *A Leonardo Bistolfi* (12 novembre 1892) (p. 91).

[4] G. CENA, *Madre* [con dedica: A Maddalena Cena-Biletta. Mia Madre], con lettera-prefazione di Arturo Graf e disegno di Bistolfi, Torino, R. Streglio, 1897. Il disegno rappresenta una figura di donna quasi in atto benedicente e, in basso, il figlio concentrato in un'espressione di dolore. Cena dedica a Bistolfi anche il suo secondo volume di versi: *In Umbra*, Torino, R. Streglio, 1899. Bistolfi eseguirà la tomba dell'amico poeta nel cimitero di Montanaro.

[5] L'immagine ideata da « uno dei rappresentanti più specifici » e significativi del simbolismo floreale non è, tuttavia, reputata « molto congrua col testo di Gozzano, rappresentando appunto una tensione simbolista che non trova corrispettivo nel "tono" delle poesie ». Resterebbe comunque da accertare se Gozzano, « lusingato dalla prestazione, per un suo libro, di un artista celebratissimo come Bistolfi », fosse consapevole di tale incongruenza (cfr. R. BOSSAGLIA, *Gozzano e il Liberty*, in *Guido Gozzano i giorni, le opere*. Atti del convegno nazionale di studi (Torino, 26-28 ottobre 1983), Firenze, Leo S. Olschki, 1985, p. 260).

[6] Le *Opere complete* di G. C., a cura e con introduzione di Leonardo

Bistolfi, Eugenia Balegno, Annibale Pastore, escono a Torino nelle edizioni « L'Impronta », nell'ordine: I. *Poesie* (*Madre - In Umbra - Nubi e Sogni - Homo - Liriche inedite - Versioni*), 1928; II. *Gli Ammonitori* (romanzo), 1928; III. *Pensieri e frammenti inediti*, 1928; IV. *Saggi critici* (Critica d'arte - Profili di artisti e di eroi - Problemi nazionali - Agro romano), 1929; V. *Lettere scelte* (1895-1917 - con appendici inedite), 1929. Sulla figura e l'attività letteraria di Cena si vedano gli scritti di F. PASTONCHI, *Giovanni Cena*, in « La Stampa », Torino, a. 61, n. 291, 7 dicembre 1927, p. 3; e G. BALSAMO-CRIVELLI, *Giovanni Cena*, in « Il Nazionale », Torino, a. VII, n. 252, 19 ottobre 1929, p. 4.

[7] Si veda il saggio dedicato a Bistolfi in M. BERNARDI, *Arte Piemontese*, Torino, Lorenzo Rattero, 1937, pp. 195, 198; ora col titolo: *Lo scultore piemontese che impersonò un tempo. Leonardo Bistolfi*, in « Almanacco Piemontese - Armanach Piemontéis 1983 », Torino, Viglongo, 1982, pp. 15-21. La ricerca dello scultore aveva preso avvio a Milano, all'Accademia di Brera – ove si era recato nel 1876 con il sussidio ottenuto dal municipio della città nativa – « nei due anni che vi abitò, lasciandosi attrarre più dalle vivaci tele di Tranquillo Cremona che dai modelli di scuola », ed era proseguita a Torino « sotto il Tabacchi e poi in un povero studio, dove il giovane ventenne cercava dimenticare quel poco che aveva appreso dalle accademie ». Fin dai primi lavori bistolfiani si affacciano i motivi di un'arte divisa e parimenti stimolata da un'ansia di spiritualità e da istanze realistiche immediate e concrete: *L'Angelo della Morte* (prima commissione, avuta dalla famiglia Braida) fu « un angelo eretto accanto ad un sarcofago »; ma quasi nel contempo, « per reazione forse della sua gioventù che sentivasi già troppo attirata verso il problema della morte, plasmava un gruppo di *Lavandaie*, che Zola avrebbe accolto certo come una delle più realistiche novelle delle *Soirées de Médan* » (G. CENA, *Leonardo Bistolfi*, in « Nuova Antologia », Roma, vol. CXVII, serie IV, 1° maggio 1905, pp. 2-3; poi in ID., *Opere*, vol. II [unico uscito]. *Prose critiche*, a cura di Giorgio De Rienzo, Roma, Silva, 1968, pp. 212-213). Per un sintetico profilo di Bistolfi, si veda la voce compilata da Giorgio Di Genova nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. X, 1968).

[8] BALSAMO-CRIVELLI, *Fra marmi, gessi e bronzi*, in « Avanti! », Roma, a. IV, n. 1409, 13 novembre 1900, p. 1, nella rubrica *Cronache letterarie* tenuta dall'A. Lo scritto, nell'esaminare l'attività degli scultori Bistolfi, Pietro Canonica e Riccardo Ripamonti, riflette in forme retoriche i gusti e la sensibilità di Balsamo-Crivelli, secondo cui nel « cuore della statua palpita il nuovo cuore dell'umanità e dalla prigione salda del bronzo si disferra più ardito, con volo più alto, il nuovo sogno ».

[9] G. BALSAMO-CRIVELLI, *Bistolfi letterato*, cit.

LETTERE DI LEONARDO BISTOLFI A GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI *

I.

[*Lettera su tre facciate. Indirizzo in busta (siglata sul verso* LB*): a Gustavo Balsamo-Crivelli – Via Valeggio 21 – Torino. Data del timbro postale: Belgirate 13 ott. 03*]

Belgirate.
Lago Maggiore.
12.X. '03

Caro Signore,

Ho saputo soltanto oggi, quassù dove sto compiendo un mio grave lavoro [1], come l'amico Enrico Thovez concorra al posto di direttore dell'istituto professionale operajo. So che la nomina di questo direttore deve aver luogo prestissimo, tanto da temere che il mio tentativo di ajutare l'amico giunga troppo tardi. In ogni modo per il grande affetto che ho per Lui e per la stima del Suo ingegno io mi permetto di rivolgermi anche a Lei per pregarla di raccomandare la sua candidatura al Sig. Peraudo che è membro della commissione ed a cui Ella potrà certamente far comprendere l'opportunità di sciegliere [*sic*] a quel posto una personalità come il Thovez. Io ho molta fede nell'avvenire di una tale istituzione e penso che si possa veramente aprire con essa una nobilissima via a molti lavoratori [2]. Nessuno più dell'amico nostro conosce questa possibilità e i mezzi convenienti a segnarne l'indirizzo.

Per cui, se siamo in tempo, faccia tutto ciò che le sarà dato perché il Thovez abbia finalmente una prova della stima a cui avrebbe tanto diritto e che gli è invece finora tanto contrastata. Mi sarà caro doverle questa soddisfazione grandissima.

Le stringo le mani cordialissimamente.

Suo L. Bistolfi.

[1] Lo scultore lavorava alla Cappella *La Purificazione* (Belgirate, 1904) della famiglia Hierschel-De Minerbi.

[2] Bistolfi si rivolge a Balsamo-Crivelli nella sua qualità di consigliere socialista al Comune di Torino (eletto l'8 giugno 1902) perché perori la causa dell'amico Thovez presso il collega in consiglio comunale Giuseppe Alfredo Peraudo (socialista, e ferroviere di professione), membro della Commissione giudicatrice del concorso al posto di direttore dell'Istituto professionale operaio. L'esito del concorso fu negativo per Thovez, che venne anzi escluso dalla graduatoria dei concorrenti « perché sfornito – secondo la relazione della Commissione giudicatrice presieduta dal sindaco sen. Secondo Frola – di titoli tecnico-professionali » specifici. Su tale vicenda si vedano gli *Atti del Municipio* di Torino, annata 1903, pp. 285-287.

II.

[*Cartoncino su due facciate. Indirizzo in busta siglata sul verso* LB*: a G. Balsamo Crivelli – Redazione del «Campo» – Casa Editrice R. Streglio e C. – Torino. Data del timbro postale: Torino 22.5.05*]

Lunedì

Carissimo,

Il giorno dopo il pranzo a Delleani [3], sapendo come egli ci tenesse alla pubblicazione, ho mandato il mio brindisi al Popolo della Domenica. Berta [4] non mi ha detto nulla ancora ma credo che lo pubblicherà domenica prossima. Gli scrivo per domandarglielo. In ogni modo Ella faccia del mio discorso quello che crede [5]. Se avessi supposto ch'esso non era indegno del « Campo » io sarei stato certamente ben lieto di riservarglielo.

Le comunicherò la risposta di Berta. Intanto grazie di tutto. Affettuosamente Suo

L. Bistolfi

[3] A Lorenzo Delleani, « insignito di una commenda », era stata offerta dagli artisti piemontesi una festa « cordiale e caratteristica » nel corso della quale Bistolfi rivolse « al fratello in arte a nome degli artisti » un affettuoso saluto,

* Le lettere autografe – con il messaggio litografato agli amici –, trascritte nella loro integrità, sono inedite (salvo la lettera in data Belgirate, 12.X.'03, da me citata in *Un'amicizia quasi segreta nelle lettere di Thovez a Balsamo-Crivelli*, in « Studi Piemontesi », Torino, vol. XIV, fasc. 2, novembre 1985, p. 257) e si trovano nelle Carte Balsamo-Crivelli in mio possesso.

pubblicato col titolo *Fra due Grandi Artisti*, in « Gazzetta del Popolo della Domenica », Torino, a. XXIII, n. 22, 28 maggio 1905, pp. 172-173.

[4] Enrico Augusto Berta (1855-1923) dirigeva « La Gazzetta del Popolo della Domenica », il supplemento settimanale letterario artistico illustrato della « Gazzetta del Popolo ». Il direttore e fondatore, che firmava l'articolo di fondo con lo pseudonimo di Doctor Alfa, aveva pubblicato « qualche elzeviro casanoviano di liriche, secondo la moda romantica del Boito e del Praga, e qualche romanzo, ed era anche critico drammatico della "Gazzetta del Popolo" » (M. M. Berrini, *Torino a sole alto*, Torino, Edizioni Palatine, 1950, p. 300). Sullo scorcio dell'Ottocento il settimanale diretto da Berta, che uscirà dalla Pasqua del 1883 alla fine del 1915, era diventato almeno per i giovani una sorta di « sostitutivo » (Berrini) della « Gazzetta Letteraria »: ed entrambi i periodici saranno a lungo « i due pilastri della coltura spicciola torinese, l'uno più aristocratico, l'altro più popolare » (Z. Zini, *Pagine di vita torinese. Note dal Diario 1894-1937*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, p. 53). Su Berta si veda il vivace profilo *Il « Doctor Alfa »*, in G. Gallico, *Torino di ieri. Ritratti e ricordi*, Torino, Edizioni Palatine [1954], pp. 103-112.

[5] Ampi stralci del discorso bistolfiano in onore di Delleani sono citati nella rubrica Chiose, sotto il titolo *Giubileo d'artista*, in « Il Campo », Torino, n. 28, 28 maggio 1905, p. 3.

III.

[*Cartoncino su due facciate. Indirizzo in busta siglata sul verso* LB: *a G. Balsamo Crivelli – Via Valeggio 21 – Torino. Data del timbro postale: Torino 15 giu. 05*]

Giovedì

Carissimo,

Con tutto il cuore! E sia pure per mercoledì. Non le parrebbe conveniente il S. Giorgio al Medievale? Però scelga Lei dove le piacerà meglio. Credo che pochi artisti ancora conoscano il Traverso[6]. In ogni modo lo dirò in giro e cercherò aderenti. Devo veder Pugliese[7] oggi stesso e l'informerò io.

Le manderò poi le adesioni. Intanto grazie e saluti affettuosissimi.

il Suo
L. Bistolfi

[6] Potrebbe trattarsi di Mattia Traverso (1885-1956), pittore genovese, allievo dell'Accademia Ligustica e autore di soggetti sacri, ritratti, e pittura a tempera e a fresco (si veda la voce in A. M. Comanducci, *Dizionario illustrato dei pittori, disegnatori e incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Patuzzi, 1962, terza ediz.).

[7] È il pittore paesaggista Clemente Pugliese Levi (Vercelli, 1885-1936), uno tra i primi allievi di Antonio Fontanesi all'Accademia Albertina.

IV.

[*Biglietto su una facciata. Indirizzo in busta, siglata* LB, *come sopra. Data del timbro postale: Torino 18.6.05*]

Domenica.

Caro Balsamo,

Grazie per le sue affettuosissime attenzioni, con tutto il cuore. La sua fede mi consola.

Ho saputo, credo, la *vera* ragione per cui l'amico Traverso si vuol sottrarre alla nostra dimostrazione di stima. Egli non è contento del premio, che invece è significantissimo, data la natura dell'esposizione[8]. Ho scritto a lui cercando di convincerlo. Ma noi dovremmo ugualmente raccogliere gli *intimi* dintorno a lui per festeggiarlo. Non le pare? Le stringo con amicizia le mani.

Suo
L. Bistolfi

[8] Allude forse all'undecima annuale Esposizione inaugurata dalla Società degli Amici dell'arte il 1° giugno 1905 nel salone della R. Accademia Albertina di belle arti.

V.

[*Cartoncino su una facciata. Indirizzo in busta (firmata sul verso L. Bistolfi.): a* Gustavo Balsamo-Crivelli – *Consig. Comunale – Torino*

(con l'aggiunta di altra mano: Via Valeggio 24). Data del timbro postale: Torino 15.I.1916]

Torino, 14-I-'16

Caro Balsamo,

Ho ricevuto con la Sua la lettera d'uno dei membri della Comm. del Ricreatorio [9] che mi prega di fissare una domenica per la visita al Museo [10]. Ho risposto che dovendo andar a Roma nei prossimi giorni combineremo per il febbrajo.

Le stringo con affetto le mani.

Il Suo
L. Bistolfi.

[9] Si riferisce probabilmente all'Educatorio « Duchessa Isabella » (con sede nell'edificio sito in piazza Barriera di Francia, 49, oggi piazza Bernini) retto da una Direttrice sotto l'immediata dipendenza dell'Amministrazione dell'Istituto delle Opere Pie di San Paolo. L'Educatorio, nel 1908, « pervenne a comprendere l'asilo froebeliano, le scuole elementari di cinque classi, una scuola media inferiore di quattro classi, l'Istituto tecnico superiore, la Scuola Magistrale superiore e una Scuola complementare superiore di tre anni, veramente propria, speciale, libera dell'Educatorio – scuole alimentate da un fiorente convitto, da un semi-convitto e da un esternato » (C. RINAUDO, *L'Istituto di San Paolo con particolare riguardo all'Educatorio « Duchessa Isabella »*, in « Torino », rassegna mensile a cura del Municipio di Torino, a. X, n. 2, febbraio 1930, p. 118: cfr. la citaz. in R. PROLA PERINO, *Storia dell'Educatorio « Duchessa Isabella » e dell'Istituto magistrale statale « Domenico Berti »*, presentazione di Angiola Massucco Costa, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 35).

Gustavo Balsamo-Crivelli, come già il padre avvocato Carlo a lungo segretario generale delle Opere Pie di S. Paolo, sarà a sua volta amministratore dell'Istituto delle Opere Pie di S. Paolo in quanto chiamato per molti anni a far parte, rispettivamente, delle commissioni per l'Educatorio Duchessa Isabella, per l'Ufficio Pio, dei revisori, per Borse a vedove povere.

[10] Quasi certamente il Museo civico d'arte moderna, o Galleria civica di Arte moderna, diretto da Enrico Thovez nel periodo 5 marzo 1913 - 9 febbraio 1921.

VI.

[*Cartoncino su due facciate. Indirizzo in busta (con le indicazioni sul verso: L. Bistolfi. – via Bonsignore): a* Gustavo Balsamo Crivelli – *Istituto delle Opere Pie di S. Paolo – (Beneficenza e Credito) – Torino (con l'aggiunta di altra mano: Via Valeggio N° 24). Data del timbro postale non decifrabile*]

Torino, 13.XII.21

Mio Carissimo,

Da che ci siamo trovati a Verona [11] io non ebbi più un giorno di tregua e un'ora che fosse « mia »!... –

Una convulsa e ininterrotta vicenda di impegni d'ogni natura, m'ha fatto girar l'Italia, trascinandosi dietro ogni mia volontà.

Chiedo perdono a te e chiedo perdono a tuo cugino [12]: a cui scriverò presto, perché egli sappia quale eletto piacere mi abbia procurato e per dimostrargli quanto glie ne sia riconoscente. Intanto, ti abbraccio.

il tuo
Leonardo.

[11] Per l'inaugurazione del monumento di Bistolfi a Cesare Lombroso, a Verona si erano incontrati lo scultore, Gustavo Balsamo-Crivelli e il cugino Riccardo B.-C., ospiti del prefetto della città scaligera, Francesco Carandini, amico di Gustavo dal tempo della giovinezza. All'ospitalità veronese nel palazzo della prefettura si riferiscono le missive di Carandini a B.-C. in data Sordevolo, 4 settembre 1921, e Verona, 19 settembre 1921; così alla circostanza dell'inaugurazione del monumento all'« alfiere del positivismo italiano » si ricollega l'articolo di G. BALSAMO-CRIVELLI, *Lombroso*, in « Battaglie Sindacali », Milano, a. III, n. 37, 24 settembre 1921, p. 3; poi ripreso, con aggiornamento di date all'inizio, in « Il Grido del Popolo », Torino, a. XXVII, n. 32, 1° ottobre 1921, p. 1.

[12] Riccardo Balsamo Crivelli (Settimo Milanese, 1874 - Santa Margherita Ligure, 1938), poeta e narratore, cugino di Gustavo col quale era talora scambiato. Egli è autore di *Rime satiriche e burlesche* (1896) e del *Boccaccino* (1920), poema tutto in ottave ispirato dalla lettura di una vita romanzata del Certaldese dall'infanzia sino agli studi condotti a Napoli e al suo innamoramento per Maria d'Aquino; poi di *Rossin di Maremma* (1922), *La fiaba di Calugino* (1926), *Il poema di Gesù* (1928).

VII.

[*Cartoncino su due facciate. Indirizzo in busta (con le indicazioni sul verso: LBistolfi. Torino): A* Gustavo Balsamo-Crivelli – *Istituto delle Opere Pie di S. Paolo – Torino (con l'aggiunta, di altra mano, di cui sopra). Data del timbro postale: Torino 21.1.22*]

Torino 20.I.'21

Mio Carissimo,

Ti scrissi, parecchi giorni sono, in via Valeggio per pregarti di mandarmi l'indirizzo di Tuo Cugino al quale vorrei mandargli, con le parole del mio riconoscente entusiasmo, un umile segno del mio lavoro che meglio mi ricordi a lui. Il non aver avuto risposta mi lascia supporre che tu abbia mutato asilo. E ti riscrivo all'Istituto di S. Paolo nella speranza di raggiungerti. Mi auguro d'aver qualche più frequente occasione di rivederti! E intanto ti stringo con affetto le mani.

il tuo
Leonardo.

VIII.

[*Lettera su due facciate. Indirizzo in busta (firmata sul verso LBistolfi.): a G.* Balsamo Crivelli – *Tipografia Paravia – Via Arsenale 29. Recapitata a mano, e senza il timbro postale*]

Torino 25 [?] .X '22

Mio Carissimo,

Ti mando – nella speranza che possa servire allo scopo – questa riproduzione di una mia buona fotografia della quale non avrei, in questo momento, il modo di procurarti una copia diretta.

Se non serve, dimmelo subito: e ti farò avere una fotografia diversa: ... sebbene non riesca del tutto a capacitarmi d'aver ragione d'essere dall'Eg. Prof. Gorgolini [13] e da te e da Voi « illustrato » quale « scrittore » fra scrittori davvero!...

Ti abbraccio: e sono il tuo aff

LBistolfi.

[13] Pietro Gorgolini (Castrovillari, 22 maggio 1891), giornalista di orientamento fascista e monarchico di destra, insegnante a Torino negli anni del primo dopoguerra, e autore di vari testi per le scuole usciti per i tipi della casa editrice Paravia. Un testo a cura di Gorgolini, *Sacro lavoro umano* (Antologia moderna ad uso delle Scuole professionali, industriali e commerciali, con prefazione di Francesco Meriano, 2 voll., Torino, Paravia, 1922) ebbe un certo successo, venendo recensito da Piero Gobetti. Questi riconosce che Gorgolini è stato « particolarmente felice e spregiudicato nell'includere pagine inconsuete e importanti, benché talvolta abbia usato indulgenza all'enfasi e all'incompetenza, per es., al Devecchi, al Brocchi, al Corradini, ecc. ». Parimenti « buona » è reputata la scelta degli scritti sull'arte: « benché accanto al Vasari, al Cellini, al Villari, all'Amendola, nessun diritto abbia Claudio Treves di parlare su Segantini » (Baretti Giuseppe [P. Gobetti, recens. di *Sacro lavoro umano* cit.], in « l'Ordine Nuovo », Torino, a. II, n. 279, 10 ottobre 1922, p. 3; ora in Opere complete di Piero Gobetti, vol. II. *Scritti storici, letterari e filosofici*, Torino, Einaudi 1969, p. 553).

Bistolfi allude nella sua lettera alla circostanza della futura inclusione, nell'antologia curata da P. Gorgolini « *Italica* » (Prose e Poesie della Terza Italia 1870-1928, con prefazione di Emilio Bodrero, vol. I/A-C, Torino, Paravia-Edizioni S.A.C.E.N., 1928, pp. 206-210) di un proprio scritto: *Giovanni Camerana*, dalla prefazione a G. Camerana, *Versi* (1907). I testi raccolti in « Italica » (non mancano scritti di Gustavo e Riccardo Balsamo-Crivelli) sono corredati di fotografie e note biobibliografiche degli autori.

IX.

[*Messaggio sulla facciata del cartoncino in cui è litografato il testo autografo di Bistolfi di partecipazione e ringraziamento agli amici in occasione della nomina a senatore del Regno avvenuta il 1° marzo 1923. Indirizzo in busta (firmata sul verso: LBistolfi. scultore): Preg.mo Sig. Prof. G. Balsamo Crivelli – Via Valeggio 24 –* Città. *Data del timbro postale: Torino 21.4.23*]

20.IV.23

Carissimo Gustavo,

Concedimi che a questo tardo segno del mio pensiero aggiunga almeno, per il cuore, il mio abbraccio fraterno.

Tuo Leonardo.

[*Segue il testo litografato cit.*]

La Loggia
(Torino)

Io Vi prego di perdonarmi, o Amici miei vicini e lontani, se mi trovo costretto a rinchiudere in questo unico e troppo umile segno del mio pensiero tutto l'impeto della riconoscenza che debbo a ciascuno di Voi per il fervido consenso con cui accoglieste e consacraste l'alto tributo di stima offertomi dal nostro Paese [14]. Consenso prezioso e caro al mio cuore d'uomo e d'artista perché lo sento vivo d'Amore, essenziale forza animatrice della nostra missione tra gli Uomini e ispiratrice dell'opera nostra, ansiosamente infaticabilmente rivolta all'inaccessibile sogno della bellezza della Vita che l'Arte sola può rivelare. Ma se alla grazia degli affetti che mi consente di credermi non immeritevole dell'elettissimo premio, non posso dare tutte le parole della mia gioia, io – fino all'ultimo mio giorno – per la Vostra fede nel mio sogno, o Amici, offrirò tutte le energie della mia volontà, dal Vostro amore rinnovate, al divino dolore del mio lavoro.

Marzo 1923

LBistolfi.

[14] Con la nomina a senatore del Regno cresce il prestigio nazionale di Bistolfi, anche se bisogna ricordare che « soprattutto da allora il suo nome venne fatto oggetto di polemiche e quasi avvilito » (A. Dragone, *Le arti visive*, in AA.VV., *Torino città viva. Da capitale a metropoli. 1880-1980.* Cento anni di vita cittadina: politica, economia, società cultura, Torino, Centro Studi Piemontesi 1980, p. 605). Al punto da essere per diversi decenni relegato ai margini dell'interesse dei critici e artisti venuti dopo, se non da essi ignorato o giudicato in modo sprezzante a causa del ruolo per così dire ufficiale assunto da Bistolfi nella cultura e nella società italiana del tempo.

La mostra dedicata allo scultore nel 1984 a Casale Monferrato e le iniziative da essa indotte hanno tuttavia segnato una svolta nella ripresa di interesse critico e culturale intorno all'opera bistolfiana, ricostruita da allora con acribia, e comunque restituita alla lettura diretta, in cataloghi, esposizioni monografiche e saggi di non trascurabile valore filologico.

Gli inganni di "Ulisse" *

Attilio Dughera

La biografia, dopo i momenti di auge e gli osanna, mentre sembra riesca ancora a convincere il pubblico, e quindi gli editori, da più parti è fatta oggetto di critiche e appare il bersaglio privilegiato; « vendere le vite »: così è intitolato il numero di « Sigma » [1] che dibatte il problema della biografia letteraria.

Proprio su « Sigma », tra gli esempi di cattiva biografia da condannare, Giorgio Bàrberi Squarotti, ricorda quello di Davide Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese.* Le riserve su questo lavoro sono realmente d'obbligo, e adesso, a distanza di anni, sono così urgenti che si impongono da sole. Dopo la lettura della edizione « aggiornata », di nuovo in libreria da poco tempo (dunque ancora un successo editoriale!), si giunge alla conclusione che Pavese sta tuttora aspettando il biografo che scriva la « sua storia », quella vera, quella che parta dai documenti e dai testi. Le pecche del *Vizio assurdo* sono lì, evidenti. Gli intenti di Lajolo sono palesi fin dalla prima pagina: le interpretazioni univoche e partitiche sono scontate; le approssimazioni storiche sono quelle di chi è poco abituato agli archivi anche perché è poco convinto della loro utilità e si affida piuttosto alla memoria personale, al sentimento o forse alla memoria vivificata dal sentimento. Le ingenuità, le amplificazioni e le storture, le trasgressioni e i silenzi sono tanti e spesso fastidiosi; la retorica è di casa e ce n'è in ogni pagina. È una biografia basata per lo più sul « mi ha detto », « mi ricordo... ».

Tibor Wlassics, nel suo recente studio, *Pavese Forgeries* [2], muove a Lajolo l'accusa di avere non solo avuto poco rispetto per il dato storico e i documenti di archivio, ma addirittura di essere giunto a manomettere i dati e di averne inventati altri inesistenti che avallassero la tesi del suo ruolo determinante negli ultimi anni di vita di Pavese e giustificare in tal modo la legittimità della biografia da lui scritta, come il raccoglitore autorizzato delle ultime volontà: quasi fosse un leopardiano principe Ranieri.

La pesante accusa viene ulteriormente confermata dal « giallo », nato attorno alle lettere di Pavese che avevano come destinatario lo stesso Lajolo: gli autografi sono sempre stati irreperibili e sembra che nessuno li abbia mai consultati. Gli stessi Italo Calvino e Lorenzo Mondo, curatori della silloge einaudiana dell'epistolario pavesiano si sono dovuti accontentare in

* L'intervento è stato scritto, con un tono colloquiale, per la giornata pavesiana organizzata dal Centro Studi Piemontesi; ho affrontato questo argomento, perché era presente il professor Tibor Wlassics che per primo, e autorevolmente, ha sollevato il problema e con cui pensavo fosse utile un dibattito.

[1] *Vendere le vite: la biografia letteraria*, « Sigma », XVII, 1-2, 1984.

[2] Tibor Wlassics, *Pavese forgeries*, in *Selected Proceedings 32nd Mountain Interstate Foreign Language Conference*, Gregorio C. Martin editor, Wake Forest University Winston-Salem, NC, 1984, pp. 393-404. Lo studio è ora inserito nel volume Tibor Wlassics, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1985, pp. 11-23.

un caso della minuta ritrovata tra le carte (ma questo è fatto ricorrente), in un altro caso della « trascrizione » offerta loro da Lajolo (senza poter consultare di persona il manoscritto) e infine, per quella del 25 agosto 1950, della pubblicazione precedente fatta da Lajolo nel suo *Vizio assurdo*. È ovvio che è specialmente su quest'ultima, per la sua collocazione cronologica, e per la notevole fortuna che ha avuto, che grava la pesante accusa di « forgery ». La critica di Wlassics coinvolge anche Calvino e Mondo per aver infranto, nel caso di Lajolo, il criterio di selezione delle lettere che, giustamente, impone di fidarsi solo dei testi scritti e personalmente verificati. Lajolo sembra dunque essere stato nelle condizioni di manipolare i documenti, assecondato, anche se involontariamente, dai curatori, « soggiogati » dalla sua autorità.

Calvino e Mondo si fidano del biografo, e non si premurano di consultare gli originali, in più occasioni. Si sono basati unicamente sul *Vizio assurdo* per la lettera del luglio 1941 a Mario Alicata, per la lettera del 2 maggio 1941 a Giulio Einaudi; sono riprese dal libro di Lajolo le due a Federica Pavese del 6 dicembre 1949 e del giugno 1950; le due a Rino Dal Sasso del 1° marzo 1950 e del 20 marzo 1950. Non è del tutto vero dunque quanto asserisce Calvino nella lettera che invia a Wlassics, e da lui riportata nell'articolo, in cui si dice (traduco e riassumo) che nell'epistolario non ha incluso che le lettere di cui ha consultato gli originali o le fotocopie e che l'unica eccezione è stata fatta per quelle pavesiane a Lajolo. E la cosa è ancora più sorprendente perché in ben due casi i curatori, accortisi che non tutto funzionava, sono dovuti intervenire, con l'ausilio del solo buon senso, per ripristinare due lezioni che l'imperizia di Lajolo aveva travisato. Nella lettera a Mario Alicata al lajoliano e poco significativo *tram* (« né i miei tram viaggiano a sbafo ») sostituiscono l'inglese *tramps* « vagabondi » decisamente più significativo. Nella nota in calce alla lettera leggiamo: « Non avendo visto l'autografo, correggiamo congetturalmente in *tramps*... »[3]. L'inventiva dei curatori deve ancora esercitarsi per la lettera del 20 marzo 1950 a Dal Sasso; in nota si legge: « abbiamo corretto congetturalmente la parola *normale* in *morale*, non avendo ritrovato l'autografo »[4].

D'altronde Calvino e Mondo conoscevano bene il « metodo » seguito da Lajolo per trascrivere le lettere; quante volte, finalmente in possesso degli originali autografi, hanno toccato con mano la « libertà filologica », l'approssimazione sorprendente. Nei veri e propri blocchi di lettere che troviamo nel *Vizio assurdo*, – alcuni più corposi come quello all'amico Sturani, quello delle lettere dal confino, a Fernanda Pivano; altri meno ampi come quello a Micheli o a Cocchiara (26 comunque) – in questi blocchi (per altro non tutti molto significativi sicché si ha la impressione di una scelta poco finalizzata), Lajolo lavora di forbice, aggiusta, taglia, omette senza darne avviso, antepone e postpone dei brani: fa uno strano montaggio. A un superficiale raffronto tra la edizione di Lajolo e quella einaudiana, le inesattezze nella trascrizione risultano numerose: i singolari diventano plurali, le date improvvisamente cambiano, i

[3] Cfr. DAVIDE LAJOLO, *Il «Vizio assurdo» Storia di Cesare Pavese*, Milano, Il Saggiatore, 1980[6], pp. 235-236 e CESARE PAVESE, *Lettere 1926-1950*, Torino, Einaudi, 1966[2], pp. 399-400.

[4] C. PAVESE, *Lettere* cit., p. 711.

nomi vengono alterati. Ma questi refusi sarebbero ben poca cosa, ne troviamo anche in libri più pretenziosi, se non ci fossero solenni sviste che intralciano la comprensione e la leggibilità. L'approssimazione, per esempio, gioca a Lajolo un tiro birbone e gli fa individuare in Mario Sturani il destinatario della lettera del 18 (o 19) agosto 1935 che ha come vero destinatario Maria Sini, la sorella dello scrittore. La lettera, indirizzata a Sturani, non ha davvero alcun significato [5].

Di questo suo discutibile metodo, Lajolo stesso ci fornisce una candida ammissione, quando scrive nel *Vizio assurdo* « La pubblicazione di alcune di queste lettere ci consentirà di conoscere da Pavese stesso la parte più interessante della sua biografia interiore. Le lettere non abbisognano né di commenti, né di interpolazioni » [6].

Il sospetto ha dovuto cogliere anche Mondo e Calvino: più che un « *pasticheur* » Lajolo doveva apparire a loro come un « *pastisson* » frettoloso e superficiale. Il compito che li attendeva non si presentava per nulla facile: o scegliere un rigoroso criterio filologico e non inserire nessuna lettera senza preventiva consultazione dell'originale, oppure agire con equilibrio, inserendone alcune ritenute importanti, riprese dal *Vizio assurdo*. I due curatori propendono per quest'ultima soluzione, anche perché credono nella fondamentale bontà degli intenti di Lajolo. Da una parte dunque essi eliminano molte lettere, come quelle a Sturani degli anni 25 e 26, alcune a Cocchiara, molti spezzoni citati nel *Vizio assurdo* e, infine (la mia è ovviamente una semplice campionatura), la lettera che inizia « Caro Ulisse, La tua recensione ecc. » [7].

Inseriscono invece le lettere già ricordate ad Alicata, Dal Sasso e Federica Sini e, soprattutto, la ormai famosa e citatissima « ultima lettera » a Lajolo del 25 agosto 1950.

Sull'autenticità di questa lettera discute Wlassics nel suo articolo, adducendo varie argomentazioni, di tipo anche stilistico, e giunge alla conclusione che è senz'altro un caso di « forgery », confortato da un ripensamento di Italo Calvino che ammette che Lajolo non ha resistito alla tentazione di trasformare la cosiddetta ultima lettera in una specie di ultima volontà testamentaria.

Condivido in tutto le critiche sul metodo di Lajolo e sul suo vizio di interpolare, di fidarsi unicamente della memoria e di ricostruire liberamente, senza scrupolo per le fonti. Ma nutro qualche perplessità per la categorica condanna di Wlassics.

Lajolo di certo era un pessimo « conservatore »; Pavese, all'opposto non lo era, e non lo era neppure la sorella Maria, che, gelosamente, ha salvaguardato ogni cosa che riguardava, a volte anche solo indirettamente, il fratello scomparso. Ha conservato anche le missive che da tante parti giungevano a Pavese: tutte, le più importanti e quelle che recano firme ormai del tutto sconosciute e insignificanti. Tra le migliaia di lettere ci sono anche quelle di Davide Lajolo, di Ulisse; sei in tutto [8]. Mi era stato possibile consultarle e fotocopiarle, grazie a Maria Sini, quando stavo ricercando il materiale per uno studio, rimasto sempre solo un progetto, e mi sono tornate in mente leggendo l'articolo di Wlassics. Considerata la penuria di do-

[5] Cfr. D. Lajolo, *Il vizio* cit., p. 179, e C. Pavese, *Lettere* cit., p. 275.
[6] D. Lajolo, *Il vizio* cit., p. 62.
[7] *Ivi*, p. 365.
[8] Le lettere, insieme a tutto il materiale manoscritto, sono ora, per volontà degli eredi di Pavese, presso il Centro Studi « Guido Gozzano » di Torino.

cumenti a cui fare riferimento sicuro, per chiarire il tipo di rapporto intercorso tra lo scrittore e il suo biografo, mi sembra cosa opportuna darne notizia se mai potessero in qualche modo fare un po' di luce in questa vicenda ed essere utile testimonianza per dissipare qualche ombra.

L'inizio della corrispondenza risale al 1945, nel maggio: l'occasione è quella del lavoro editoriale di Lajolo, redattore capo dell'« Unità » e responsabile della terza pagina del giornale che annovera tra i collaboratori, anche se poco assiduo, Cesare Pavese: Lajolo si limita a rimproverare benevolmente e si auspica una collaborazione più intensa e costante. Di un certo interesse è la lettera che Lajolo scrive a Pavese datata 26 agosto 1946; sembra la risposta alla lettera riportata da Mondo e Calvino con la data 30 agosto 1946 [9], in cui Pavese esprime il suo giudizio sostanzialmente negativo sulle poesie che Lajolo gli ha inviato. Questi, nonostante un po' di « amarezza », avverte la fondatezza delle argomentazioni, e riconosce nella schiettezza dell'amico la condizione che ha permesso la nascita della loro amicizia e ne consente il perdurare. Il parere benché sia « amaro », è superiore a quello degli altri, anche se benevoli e determina in Lajolo un serio ripensamento sui suoi progetti di pubblicazione.

Per amicizia, per il puro piacere disinteressato di passare una settimana insieme in compagnia di comuni amici, Lajolo, nel comitato organizzatore del premio artistico-letterario « Saint Vincent », invita Pavese a intervenire alla manifestazione in agosto con una lettera del 25 marzo 1948. Dice di conoscere l'ostilità pavesiana per i premi e le incompatibilità con l'ambiente mondano e salottiero che li circonda; ciononostante, una settimana a Saint Vincent potrebbe essere un'ottima occasione, secondo lui, un pretesto per rinsaldare un affetto, per parlare e intendersi. L'invito sembra davvero disinteressato, vista la rosa dei componenti la giuria, già fitta di nomi importanti e di gran lustro: Giuseppe Ungaretti, Elio Vittorini, Giovanni Titta Rosa, Arrigo Cajumi e Lorenzo Gigli.

Einaudi aveva candidato *Il compagno* per lo Strega del 1948, ma il premio era andato a Vincenzo Cardarelli e a Pavese era stato assegnato il premio Salento. Lajolo prende l'occasione con la lettera del 4 luglio 1948 per congratularsi con lui per il successo ottenuto; la lettera è manoscritta, di primo impulso ed è una dichiarazione appassionata di affinità spirituale e ideologica. Alla base di questa affinità, Lajolo ritiene ci sia la comune origine langarola; è la terra che li unisce, sono le Langhe che li affratellano: « Io e te c'incontriamo di rado ma allora ci apriamo il cuore e comprendiamo di volerci un gran bene. Le Langhe ci affratellano e tante altre cose e tante altre idee ». La convinzione di Lajolo di essere qualcosa in più rispetto agli altri amici, si radica qui.

Molto significativa è la lettera che Lajolo scrive a Pavese il 14 maggio 1950; è ancora una lettera piena di entusiasmo questa volta per *La luna e i falò*. Lajolo giudica il romanzo pavesiano l'opera più matura, il suo punto di arrivo; promette recensioni, pubblicazioni di parti del romanzo sul suo giornale. Lo hanno convinto maggiormente la genuinità dei

[9] C. Pavese, *Lettere* cit., p. 530.

temi affrontati: la guerra partigiana, la vita contadina e si ha l'impressione che egli incominci fin da ora a intendere *La luna e i falò* anche un poco come il « suo » libro, che incominci a sentirsi protagonista insieme ai protagonisti del romanzo o forse addirittura, in un certo modo, l'ispiratore, visto che la vicenda sembra adombrare, secondo lui, in più momenti quella che è stata la sua esperienza. Il libro infatti lo ha fatto « rivivere bambino, nella miseria amara della mia casa contadina, coi miei amici contadini, con quelli della leva che mi ha fatto rivedere le mie giornate partigiane lungo le tue colline, i miei ragazzi caduti così miseramente difesi da te. Qui ci siamo Pavese, in questo libro come tutto, come lotta sociale, come partigiani, come contadini, come terra ». Lajolo si è ormai fatto le sue convinzioni, ha già scelto una volta per tutte la chiave di interpretazione e non avrà più ripensamenti. Pavese risponde all'amico con la lettera del 15 maggio 1950 [10]: lo ringrazia del giudizio lusinghiero ma avverte anche subito il rischio della lettura troppo « partecipe » fatta da Lajolo e, seppure velatamente, lo consiglia di andare oltre, di leggere il libro « con *stoico* distacco » come se « tu non fossi delle Langhe », di ridimensionare l'entusiasmo che gli impedisce di scorgere altre cose (oltre i temi sociali, partigiani e politici), altri drammi. Ma a poco servono i consigli pavesiani alla cautela e i suggerimenti: Lajolo recensisce su « l'Unità » del 30 maggio la *Luna e i falò* privilegiando unicamente la visione ideologica. Pavese nella lettera del 30 maggio [11] lo ringrazia dell'articolo, gli fa notare alcune inesattezze (e qualcuna anche grossolana) e si dimostra apparentemente contento che siano state chiarite dal recensore le sue posizioni ideologiche: ma l'entusiasmo sembra piuttosto ridotto forse perché la temuta « pastetta in famiglia », paventata nella lettera precedente, non è stata affatto evitata.

La lettera del 14 maggio 1950 scritta da Lajolo è molto importante per questa, seppure lacunosa, ricostruzione del carteggio scrittore-biografo e riconferma l'autenticità di quelle pavesiane del 15 e 30 maggio 1950. Il suo tenore inoltre è davvero amichevole e pare sottointendere una lunga e fraterna relazione, anche epistolare. « Io sento però per te molto affetto, fraterno. Quando parlo di te, con chiunque, sento di parlare di un amico che ho visto ieri, l'altro ieri, col quale vivo insieme, tanto mi sembra di saperti e di conoscerti e di volerti bene. E bada bene, non incomincio così per arrivare a chiederti un favore. Non ho bisogno di favori e quando te li dovessi chiedere incomincerei la lettera insultandoti ».

Ma è l'ultima parte della lettera che ci permette di fare ancora qualche considerazione non inutile. Qui, infatti, esaurite le argomentazioni letterarie, Lajolo si accosta a temi più personali e parla dell'amore di cui le solite persone ben informate dicono sia vittima l'amico Pavese. « M'hanno detto, le solite lingue, di un tuo amore cocente. Mi ha fatto piacere anche se so che il cuore ci va di mezzo ». Ora se noi leggiamo l'attacco dell'ultima discussa lettera pavesiana a Lajolo, quella che Wlassics vuole apocrifa e dunque da espungere dall'epistolario: « Visto che dei miei amori si parla dalle Alpi al Capo Pas-

[10] *Ivi*, p. 728.
[11] *Ivi*, p. 736.

sero... »[12], non sembra per nulla azzardata l'ipotesi che si tratti di una ripresa da parte di Pavese della battuta dell'amico. Lajolo poi, con un vezzo che diventerà abitudine, persino fastidiosa soprattutto in certi interventi e commemorazioni, risale alla « comune » origine langarola, alla stoffa degli uomini della Langa che li vuole più portati a soffrire che a godere l'amore: « in fondo sappiamo più soffrire che godere, più star male che bene. Ma tant'è: quando ci batte, ci batte ». E Pavese, sempre nella sua ultima lettera, accenna allo stoicismo langarolo con cui si accinge ad affrontare non la vita e l'amore, bensì la morte: « Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti »[13].

È chiaro che, con questo, non tutti i dubbi si dileguano e che i sospetti sono ancora tanti; gli argomenti pro e contro potrebbero essere numerosi e magari escludersi a vicenda, ma forse non sarebbero altro che semplici, e inutili, congetture. Personalmente, ma più che altro « per istinto », seguirei Italo Calvino quando dice, secondo quanto leggiamo ancora nell'articolo di Wlassics, che nella lettera del 25 agosto una fonte pavesiana ci sarebbe, almeno per le prime due frasi[14]. Ammesso che il nucleo originale sia di Pavese, non si può comunque escludere, e deplorare, l'intervento di Lajolo, convinto che in questo caso qualche « interpolazione » non guastasse e servisse alla buona causa; ma l'abbiamo visto: questa è una questione di metodo, questo è « il vizio assurdo » di Davide Lajolo, un inganno di « Ulisse », pasticcione certo, ma non falsario!

[12] *Ivi*, p. 771.
[13] *Iibidem*.
[14] Leggendo l'articolo di Geno Pampaloni sul « Giornale » di martedì 16 luglio 1985, proprio in margine all'articolo di Wlassics, riscontro un'identica sua conclusione.

Carlo Vidua: un inquieto aristocratico subalpino*

Gian Paolo Romagnani

In una recensione pubblicata sul « Messaggiere » torinese del 30 gennaio 1836 leggiamo: « Il Vidua morì lasciando dubbio ciò che avrebbe fatto e sarebbe diventato, e fossero pur grandi le sue intenzioni, gli uomini giudicano dei fatti, delle intenzioni giudica solo Iddio. Il nome del Vidua non è dunque bastevole a far desiderare le sue lettere ». E così proseguiva: « Si vorrà forse sostenere che sia cosa in esse di alta importanza? Ma basta leggerle per esser convinto del contrario »[1]. L'autore di questa stroncatura, francamente ingenerosa, altri non è che Angelo Brofferio, il brillante avvocato, poi deputato dell'opposizione radicale, che fu per anni una delle penne più feroci del giornalismo subalpino. L'obbiettivo polemico di Brofferio, tuttavia, non era tanto il defunto autore delle lettere, quanto il curatore dell'edizione di queste, Cesare Balbo, e l'operazione culturale che vi era sottesa. In questo, Brofferio non aveva tutti i torti: Balbo, infatti, pubblicando postume le lettere di Vidua e il suo inedito saggio *Dello stato delle cognizioni in Italia* – scritto circa vent'anni prima – compiva sì un atto di omaggio verso l'amico scomparso, ma anche un atto che ben s'inseriva nell'ambito della politica culturale cattolico-liberale che egli da parecchio tempo ormai portava avanti[2]. « Il Vidua – scriveva infatti Balbo nella risposta a Brofferio pubblicata sul numero successivo del « Messaggiere » – è stato un signore piemontese coltissimo, (...) ha scritto un bello e forte trattato applaudito in tutta Italia; (...) ha portato il nome italiano con onore e coraggio in patria e poi nelle regioni più lontane (...) e finalmente e quanto poi alle sue opinioni (...), aggiungerò una parola ancora, verissima e di gran lode a parer mio; *che il Vidua fu dei fortemente moderati* »[3]. La presentazione ai lettori piemontesi ed italiani degli scritti di un intellettuale appartato come il Vidua, che in vita sua non aveva pubblicato pressoché nulla[4], che si era formato negli ambienti della *fronda* « italianista » durante gli anni della dominazione napoleonica, e che, da ultimo, era rimasto assente dal Piemonte per circa dieci anni, assumeva dunque un chiaro significato ideologico: per Balbo, Vidua rappresentava la resistenza alla francesizzazione del Piemonte, la forza della cultura cattolica-liberale di segno moderato di fronte al persistente laicismo di matrice illuminista, l'idea del « primato » italiano nei confronti delle altre culture europee, la presenza, infine, dello spirito subalpino nel mondo. Il « filtro » cui Balbo aveva sottoposto gli scritti del-

* Questo articolo riproduce, con alcune modifiche, il testo della relazione da me tenuta a Casale Monferrato il 10 maggio 1986 nell'ambito della giornata di studio su *Carlo Vidua viaggiatore e collezionista*, promossa dal Comune di Conzano, dalla Città di Casale Monferrato e dalla Provincia di Alessandria in occasione del bicentenario della nascita di Carlo Vidua (1785-1985). Desidero ringraziare gli amici di Casale e Conzano per la collaborazione prestatami nel corso delle mie ricerche; un ringraziamento particolare ad Andrea Testa ed Emanuele Demaria, appassionati animatori delle celebrazioni del bicentenario.

[1] « Il Messaggiere », n. 5, anno IV, 30 gennaio 1836. La recensione è siglata K., monogramma abituale di Angelo Brofferio.

[2] Cfr. C. VIDUA, *Discorso dello stato delle cognizioni in Italia*, pubblicato per cura del conte Cesare Balbo, Torino, Pomba, 1834 (1ª edizione non annotata: febbraio 1834; 2ª edizione annotata: maggio 1834); *Lettere del conte Carlo Vidua pubblicate da C. Balbo* (con una *Vita di Carlo Vidua* a mo' di premessa), 3 voll., Torino, Pomba, 1834. Su Balbo e sulla politica culturale portata avanti dai suoi amici cfr. G. P. ROMAGNANI, *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1985.

[3] « Il Messaggiere », n. 6, anno IV, 6 febbraio 1836: *All'estensore del « Messaggiere », lettera di Cesare Balbo*, Torino 3 febbraio 1836. In una breve nota editoriale premessa alla lettera di Balbo, Brofferio ribadiva la propria opinione negando però di aver voluto attaccare il curatore delle lettere di Vidua: « Qualunque fosse la mia opinione io la esprimeva coll'imparziale sentimento della verità e della giustizia (...). Non è però che io intendessi di rimproverare chi pubblicava gli scritti del Vidua ».

[4] L'unica opera pubblicata in vita dal Vidua fu il volume delle *Inscriptiones antiqua in Turcico itinere collecta*, Paris, Doudey-Dupré, 1826.

l'amico, è, a questo proposito, quanto mai eloquente. Già nel pubblicare le lettere egli aveva compiuto una selezione e una serie di tagli e rimaneggiamenti che, eliminando certe spigolosità di carattere, certe battute polemiche, certi particolari intimi, davano del Vidua un'immagine un po' edulcorata rispetto alla reale natura del personaggio. Purtroppo le lettere originali non sono state conservate che in minima parte; ma dal confronto tra l'edizione a stampa e i pochi autografi finora reperiti – conservati presso la Biblioteca Vaticana – le differenze sono sensibili [5]. Se leggiamo attentamente la seconda edizione annotata del saggio *Dello stato delle cognizioni*, pubblicata da Balbo nel 1834 – a poche settimane dalla prima edizione non annotata – ci accorgiamo che il curatore sottopone il saggio ad una rilettura in chiave ideologica, temperandone lo spirito antifrancese (chiaramente datato), ma accentuandone l'umore nazionalistico e patriottico, sottolineandone il cattolicesimo, correggendone gli elementi eterodossi; « ottocentizzando », insomma, un testo che si presentava ancora denso di spirito e di cultura settecentesca.

Ottant'anni dopo la morte di Carlo Vidua, nel 1910, uno storico francese, Paul Hazard, dedicava alcune pagine assai penetranti del suo libro *La Révolution française et les lettres italiennes* [6] al conte di Conzano, individuando nell'inquietudine e nell'insoddisfazione il segno di una sensibilità moderna e di un'acuta coscienza della crisi, assai vicina a quella che dominava le riflessioni degli intellettuali europei dei primi anni del Novecento. « Des héros romantiques il a l'obsession du *moi*. Il passe son temps à se regarder vivre, à former pour l'emploi de ses jours des projets qui n'aboutissent pas, parce qu'aucun ne le satisfait complètement. L'idée d'une vie ordinaire, qui trouve sa tranquillité dans des occupations communes et dans una utilité moyenne, ne lui vient pas à l'esprit » [7]. Forse Hazard esagerava nel descrivere Vidua come un eroe romantico, ma mi pare che queste osservazioni rimangano tuttora un punto di partenza essenziale per affrontare il personaggio Vidua nella sua complessa contradditorietà.

A più di un secolo e mezzo dalla sua morte non è dunque inutile interrogarsi su chi sia stato *realmente* il conte Carlo Fabrizio Vidua, letterato mancato, animo inquieto e perennemente alla ricerca di qualcosa di inattingibile, esponente emblematico di una generazione « di passaggio » – quella di Cesare Balbo e di Santorre di Santarosa – nata negli ultimi decenni del '700 e vissuta nella prima metà del secolo successivo, che vide, nell'arco di un trentennio, tramontare l'antico regime, sorgere e consumarsi la meteora napoleonica, nuovamente risorgere la monarchia assoluta e infine bruciarsi precocemente le speranze di rinnovamento della breve stagione del 1820-21. Mentre gli uomini della generazione immediatamente precedente si erano ancora formati all'interno della società delle istituzioni dell'antico regime – condividendo il fervore riformatore degli ultimi decenni del Settecento – e quelli della generazione successiva si sarebbero formati a contatto con nuovi fermenti liberali del primo « risorgimento », gli uomini della generazione di Carlo Vidua vissero in pieno la crisi e le contraddizioni di

[5] Le lettere sono conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, nel fondo *Patetta autografi e documenti* (in corso di inventariazione) sotto la lettera V. Per una più approfondita analisi delle lettere in questione rinvio alla ricerca, ancora in corso, dell'amico Andrea Testa.

[6] Una ristampa anastatica del grande libro di Hazard è stata pubblicata nel 1977 dall'editore Slatkine di Ginevra; al Vidua sono dedicate le pp. 335-340.

[7] *Ivi*, p. 335. « Il est de la génération *pâle, ardente, nerveuse*, dont parle Musset – prosegue Hazard –; il sent, comme lui, *une misère insupportable*; il n'est, comme lui, qu'un enfant qui souffre », *ivi*, p. 337.

un'età di passaggio, attraversata da grandi miti e da grandi incertezze. Alcuni di loro riuscirono ad inserirsi nel corso della storia e a dominarne, almeno in parte, gli eventi. Altri, come Carlo, appunto, non ebbero questa sorte, ma furono dominati, segnati dagli eventi nel disperato tentativo di reagire al corso della storia o, più semplicemente, alla banalità della vita.

Per conoscere Carlo Vidua è necessario innanzitutto avvicinarsi al suo universo culturale, scoprire quali siano state le sue letture « formative », quali gli autori prediletti, quali, in definitiva, le lenti attraverso cui lesse il mondo [8].

Alla base della sua formazione vi furono – come per tutti i giovani del suo ceto e della sua generazione – i classici della letteratura latina ed italiana; su questo solido ceppo avvenne poi l'innesto dei principali autori del Settecento europeo, e quindi, principalmente, dell'illuminismo francese. Nonostante l'antipatia che egli sempre ostentò per i francesi e che lo indusse a scrivere « più vedo di questa Francia, più m'insuperbisco di essere nato italiano » [9] (degno emulo, in questo, del sua amico e « maggiore » Gian Francesco Galeani Napione), Carlo Vidua, inevitabilmente, assorbì moltissimo dalla cultura francese e dalla stessa « philosophie ». Basta dare un'occhiata tra le centinaia di volumi provenienti dalla sua biblioteca – conservati ora per la maggior parte presso la Biblioteca Civica di Casale Monferrato – per rendersene conto: Montesquieu, Voltaire, Mably, Rousseau, d'Alembert si affiancano a Chateaubriand, a M.me de Staël, a Benjamin Constant. Prevenuto ideologicamente nei confronti dei francesi (non dimentichiamo che Vidua aveva tredici anni quando l'armata francese rovesciò la monarchia sabauda, e che di conseguenza egli si formò sotto la dominazione napoleonica) egli tuttavia « leggeva » i *philosophes* sulla base dei suoi schemi « classicisti » e « patriottici »: « Ma già è chiaro – egli scriveva all'amico Luigi Provana nel 1806 – che se in parte il sistema de' filosofi Francesi traea l'origine dal cattivo gusto (poiché uno dei capi, D'Alembert, preferiva Lucano a Virgilio, e Tacito a Cicerone), per l'altra andava insieme con tanti altri loro progetti; e fu sempre loro scopo lo screditare una lingua [il latino], la di cui decadenza portava quella degli studi teologici e di religione, non che l'educazione dei Gesuiti, ch'era troppo loro interesse a rovinare, per impadronirsi dessi dell'educazione, e dirigerla a loro modo, e così riuscire nei loro progetti » [10]. Egli certo non amava, ma tuttavia lesse, Voltaire, Marmontel, Rousseau e Condorcet. Apprezzava invece Montesquieu, soprattutto l'*Esprit des Lois* e le *Lettres persannes*. Tra i contemporanei egli apprezzava M.me de Staël, « malgrado la sua *liberalità* esagerata, e malgrado le sue frasi ricercate, *alambiquées*, metafisiche », affermando che essa faceva onore al sesso femminile « perché molte donne l'hanno passata in eleganza, ma nessuno credo in profondità » [11]. L'autore di gran lunga prediletto era però Chateaubriand, di cui Carlo lesse, prima del 1806, il *Génie du cristianisme*, l'*Atala* e *René*, restandone fortemente impressionato sia per il contenuto religioso, sia per il fascino dell'esotismo. Più tardi egli lesse avidamente l'*Itinéraire de Paris à Jérusalem*, prima del viaggio in Medio Oriente e rilesse l'*Atala* prima del viaggio in America. Da

[8] Oltre alle note di Cesare Balbo ed alle pagine di Paul Hazard, ben poco è stato scritto in questo secolo e mezzo su Carlo Vidua; a titolo indicativo ricordiamo i lavori di I. CIAMPI, *Opuscoli vari storici e critici*, Imola, Galeati, 1887, pp. 321-322; G. GENTILE, *L'eredità di Vittorio Alfieri*, Firenze, Sansoni, 1964 2ª ed.), pp. 25-39, che raccoglie alcuni saggi pubblicati sulla « Critica » tra il 1921 e il 1922; G. MAZZONI, *Carlo Vidua viaggiatore e scrittore*, « Il Giornale d'Italia », Roma 3 settembre 1930; ID., *L'Ottocento*, Milano, Vallardi, 1964 (8ª ed.), vol. I, pp. 289 e 611; vol. II, pp. 166-9; G. MARRO, *Il casalese conte Carlo Vidua e le sue relazioni con Bernardino Drovetti*, « Alexandria », III (1935), f. 11, pp. 320-22; V. CIAN, *Pel conte Carlo Vidua*, « Giornale storico della letteratura italiana », CI (1933), pp. 166-9; E. PASSERIN D'ENTREVES, *La giovinezza di Cesare Balbo*, Firenze, Le Monnier, 1940, *ad indicem*; L. BARSANTI, *Il viaggio di Carlo Vidua in Asia Orientale*, Casale Monferrato, 1942; M. CAPPA, *Il conte Carlo Fabrizio Vidua viaggiatore monferrino dell'Ottocento*, « Rivista di storia, arte ed archeologia per le province di Alessandria e Asti », 1973, pp. 219-256; M. GUGLIELMINETTI, *« Decadenza » e « progresso » dell'Italia nel dibattito fra classicisti e romantici*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie. Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano (Cosenza, 15-19 settembre 1974)*, Roma, Istituto Nazionale per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 252-3; A. FERRARIS, *Carlo Vidua. La virtù infelice*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870. Atti del Convegno di S. Salvatore Monferrato, 15-17 ottobre 1981*, s.n.t., t. I, pp. 306-327; V. MORETTI, *Carlo Vidua viaggiatore*, *ivi*, pp. 328-335.

[9] *Lettere del conte Carlo Vidua*, cit., I, p. 153.

[10] *Ivi*, I, pp. 11-12.

[11] *Ivi*, I, p. 296 (lett. alla contessa Leardi, 11 maggio 1816).

Chateaubriand Vidua trasse anche una forte ammirazione per i missionari e per i gesuiti del Paraguay in particolare, che fondevano insieme fede, eroismo, spirito di avventura e fiducia nelle capacità umane.

Tra i contemporanei italiani Carlo Vidua condivise con i compagni della « Società dei Concordi » e con molti giovani intellettuali italiani della sua generazione l'amore per le opere di Vittorio Alfieri, soprattutto le *Tragedie* e la *Vita*, e per il foscoliano *Ortis*. Quest'ultimo libro, che egli lesse tra i primi, nel 1807, era stato giudicato da Cesare Balbo « siccome fomentatore della dubbietà, e del trovar vanità in tutto », ma subito Carlo aveva ribaltato il giudizio dell'amico definendo l'Ortis superiore a tutti gli scrittori francesi e pari solo alla *Vita* di Alfieri [12]. Non è il caso di dire dell'ammirazione di Carlo Vidua per il saggio *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* di Gian Francesco Galeani Napione che egli conosceva personalmente e che considerava una sorta di amico-maestro. Più curioso invece il disprezzo di cui egli fece oggetto un'altra gloria della cultura piemontese di fine Settecento come Carlo Denina, da lui considerato irritante, irreligioso e « voltairesco » [13]. La sua conoscenza della lingua inglese gli permise poi di leggere numerosi libri inglesi e americani tra i quali i romanzi storici di Walter Scott, che non mancò di apprezzare [14].

Tra gli autori italiani del secolo precedente Carlo Vidua lesse con interesse la *Scienza Nuova* di Giambattista Vico, opera pressoché dimenticata per più di mezzo secolo, tentando di sottrarre all'oblio anche l'opera di Paolo Mattia Doria che egli considerava « sublime » collocandolo, accanto a Montesquieu, a Machiavelli, a Botero, a Platone e a Tacito, nell'empireo degli scrittori politici di tutti i tempi [15]. La « respublica cristiana » del Doria e il suo repubblicanesimo aristocratico, avvicinabile, per certi aspetti, a quello di Alfieri, ben si conciliavano, infatti, con i confusi ideali politici del giovane Carlo Vidua.

Risalendo ancora indietro nel tempo, incontriamo tra gli autori più amati dal nostro: Tasso, Montaigne, Petrarca, Boccaccio e, ovviamente, Dante.

In campo musicale, le preferenze di Carlo vanno decisamente a Gluk e al « melodramma riformato ».

Indubbiamente Vidua è un inquieto; dalla prima giovinezza fino alla morte egli fugge costantemente da qualcosa per cercare di raggiungere qualcos'altro che spesso neppure lui riesce ad individuare. Novello Ulisse, il *viaggio* è in qualche modo la sua condizione di vita ideale, la situazione che gli permette di ritrovare un'identità anche soltanto come *altro* rispetto al mondo o ai mondi con i quali si trova di volta in volta a contatto. Vidua è perennemente insoddisfatto del presente, che esso sia rappresentato dalla sua condizione di ragazzo sottoposto alla duplice autorità del padre e dei precettori; dalla realtà politica degli anni della dominazione napoleonica, caratterizzati dall'egemonia della cultura francese e dalla negazione dell'identità nazionale e culturale dell'Italia; o da quella dei primi anni della restaurazione, attesa da molti come liberazione da un regime politico oppressivo e da un clima culturale conformista, ma vissuta poi come ricaduta nel grigiore e nella mediocrità, ag-

[12] Cfr. la lett. di Vidua a C. Balbo, Casale notte 11-12 giugno 1811, *ivi*, I, p. 208.
[13] *Ivi*, I, p. 115.
[14] *Ivi*, II, p. 460.
[15] *Ivi*, I, pp. 98-99.

gravati dall'intolleranza e dal bigottismo. Simile in questo al suo più celebre contemporaneo di Recanati, Carlo Fabrizio soffre dell'impotenza ad esprimersi, a cambiare il mondo con le proprie mani, ad essere davvero « grande ». Il suo dramma è quello di sentirsi – e di essere, in realtà – un « uomo senza qualità ». « Il ressemble à tant de jeunes douloureux qui promènent leur désespérance à travers la vie », ha scritto Paul Hazard, « aux batailles, il n'a été que spectateur: toujuours près des bolversements qui remenent le siècle, il n'y prend jamais part » [16]. Carlo infatti poté assistere agli sconvolgimenti della rivoluzione francese ed ai suoi tardivi riflessi sull'Italia, ma era troppo giovane per prendere parte agli avvenimenti. Uscito dall'adolescenza, desideroso di abbandonare la casa paterna e di conoscere la vita da una prospettiva differente da quella che si poteva cogliere dalla finestra della villa di Conzano, egli fu lo spettatore – da lontano – della proclamazione dell'impero napoleonico, ritrovandosi ad essere suddito-cittadino di una Francia sul cui territorio egli non aveva mai messo piede. Ostacolato dal padre nel suo desiderio di iscriversi all'Università, egli fu costretto a proseguire i suoi studi disordinatamente sotto la guida di occhiuti precettori. Gli studi disordinati ed eclettici fuono dunque la premessa di una vita altrettanto disordinata ed eclettica. In pochi anni divorò una quantità incredibile di libri, dedicandosi contemporaneamente allo studio della musica e del disegno architettonico, della scherma e dell'equitazione, del latino e del greco, dei classici della letteratura italiana e di quelli del pensiero politico. Ma il desiderio di viaggiare, di uscire dal suo piccolo mondo, di venire a contatto con mondi nuovi era già prepotente. Narra Cesare Balbo che da bambino Carlo « avendo udito parlar degli antipodi », « fu trovato poco appresso a zappare nel giardino per andare, diceva egli, a trovarli » [17]. Negli stessi anni, a Conzano, il piccolo Carlo si abbeverava dei racconti di viaggio del nonno Fabrizio Gambera, il quale in gioventù era stato in Francia e in Inghilterra. Nel 1801, finalmente, il padre lo conduce con sé in un breve viaggio a Milano e a Pavia e poi a Firenze e Siena. Ma si tratta di una parentesi che sottolinea ancor più la monotonia della vita di provincia. La vera svolta è rappresentata dal trasferimento a Torino nel 1804. In quegli anni l'ex capitale sabauda non era certo una città vivace, ridotta come era al rango di capoluogo di dipartimento, tuttavia l'incontro con i coetanei Cesare Balbo, Casimiro Massimino, Paolo di S. Sebastiano, Luigi Provana, Luigi Grimaldi, Luigi Ornato, che avevano dato vita proprio allora alla « Società dei Concordi », rappresentò per Carlo un grande stimolo [18]. In questo ambiente, accolto con il nome accademico de « l'Allungato », egli si produsse nei primi cimenti letterari (che giacciono ancora inediti presso l'Archivio di Stato di Torino) e iniziò a confrontarsi con la politica e con il « mestere » di intellettuale [19]. Il cosiddetto « nazionalismo » di Vidua deriva in realtà dalla scoperta che egli andava facendo dello straordinario spessore della civiltà letteraria italiana proprio nel momento in cui questa civiltà letteraria rischiava di essere soffocata dall'egemonia della cultura (e della lingua) francese. La Torino nella quale Carlo Vidua tentò le prime espe-

[16] P. Hazard, *La Révolution française* cit., p. 337.

[17] C. Balbo, *Vita di Carlo Vidua*, in *Lettere* cit., I, p. vi.

[18] Su questo ambiente intellettuale cfr. V. Cian, *Gli alfieriani foscoliani piemontesi ed il romanticismo lombardo-piemontese del primo risorgimento*, Roma, Società Nazionale per la storia del Risorgimento, 1934.

[19] Le carte relative alla « Società dei Concordi » sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino: *J.b.11.VII, Società dei Concordi.* Il materiale è stato in parte esaminato da Angiola Ferraris: cfr. A. Ferraris, *Carlo Vidua* cit.

rienze letterarie era infatti la Torino dei « Pastori della Dora », la Torino di Tommaso Valperga di Caluso e di Prospero Balbo, i quali dalle aule dell'Accademia delle Scienze e dall'Università operavano per garantire il maggior spazio possibile alla cultura « italianista » e alla fronda intellettuale antifrancese [20]. Ma, nonostante la possibilità che gli si presentavano, Carlo Vidua rifiutò costantemente di integrarsi nella società che lo circondava. Diversamente dai suoi amici e coetanei egli sembrava voler conservare gelosamente la propria non-collocazione. Qualsiasi scelta che lo potesse portare ad una definizione del proprio ruolo – fosse quello di marito, di funzionario statale, di soldato, o altro – era temuta e vissuta come un'irreparabile rinuncia alla propria libertà. In questo senso il 1808 rappresentò un anno di svolta. In primo luogo Carlo fu profondamente turbato dalla morte del suo carissimo amico Paolo di S. Sebastiano, scomparso improvvisamente qualche mese prima; in secondo luogo – e forse anche in conseguenza della morte di Paolo – il gruppo dei « Concordi » si sciolse: Cesare Balbo era stato chiamato a Firenze a servire nella giunta di governo, Cesare Romagnano si era sposato, Luigi Provana si era allontanato; nel mese di settembre, infine, era morta « Teresin », una semplice ragazza di Casale che Carlo conosceva appena, ma che ora, improvvisamente, scopriva di amare. Trasfigurato dalla cultura letteraria di ispirazione « sturmeriana » e dall'ipersensibilità del giovane aristocratico, il ricordo di « Teresin » (che si identificava ormai, nella mente sovreccitata di Carlo, con la Teresa amata senza speranza da Jacopo Ortis) divenne una costante dell'immaginario funebre e malinconico di Carlo. « Io intanto la notte apriva le finestre di quell'antico castello, – scriveva infatti all'amico Cesare Balbo – ed or guardando il cielo, ora il Po che presso vi scorre, or le lontane torri della città, appié delle quali sta sepolta Teresa, meditava e scriveva le cose più lugubri ». E più avanti: « Intanto non dimenticava Teresa. Qualche sera andava a passeggiare presso alla sua tomba » [21].

Quest'insieme di accadimenti turbarono profondamente l'animo del giovane conte di Conzano e lo posero prepotentemente dinnanzi alla scelta se « integrarsi » o « fuggire ». La scelta, com'era prevedibile, fu la fuga. Neppure la buona società torinese soddisfaceva ormai Carlo Vidua. Nell'inverno del 1809 egli si trasferì infatti in Provenza, dove rimase alcuni mesi, rapito dal fascino dei « luoghi petrarcheschi ». Da Nizza scriveva all'amico Domenico Balestrino: « Tu sai quanto amerei il viaggiare, ma quando non si può ottenere molto, fa d'uopo contentarsi di pace » [22]. Dalla Provenza si spostò poi a Firenze, dove visitò S. Croce e ne scrisse a Cesare Balbo, allora al servizio di Napoleone, con toni foscoliani: « Oserai tu entrare nella chiesa di S. Croce? Non temerai l'ombre di que' grandi? » [23]. Rientrato a Casale, in quello stesso anno progettò sulla carta un viaggio in Svizzera, tra le Alpi e il Giura, uno a Parigi e uno a Venezia [24]. « Se non esco da quel circolo di Casale, Conzano e Torino – scriveva a Cesare Balbo nel settembre del 1811 – languirò eternamente senza far nulla di buono. Dante, Petrarca, Tasso, Alfieri, Pio II, Omero, Virgilio, Senofonte, Boccaccio, il Camoens hanno passato la lor vita in giro.

[20] Su questo ambiente intellettuale cfr. M. Cerruti, *Spazio e funzioni del letterario nel Piemonte del tardo '700*, in *Piemonte e letteratura 1789-1870* cit., I, pp. 3-14; Id., *Dalla fine dell'antico regime alla Restaurazione*, in *Letteratura italiana*, I, Torino, Einaudi, 1982, pp. 391-432; su Valperga cfr. ancora M. Cerruti, *La ragione felice e altri miti del Settecento*, Firenze, Olschki, 1973; sulla personalità di Prospero Balbo manca ancora un lavoro esaustivo: mi sia consentito rinviare il lettore alla biografia del Balbo che sto ultimando e che conto di pubblicare quanto prima.

[21] *Lettere* cit., I, pp. 122-24.

[22] *Ivi*, I, p. 131.

[23] *Ivi*, I, pp. 68-70.

[24] Cfr. la lett. a Domenico Balestrino, Casale 23 maggio 1811, *ivi*, I, pp. 202-205.

Se Virgilio fosse rimasto in Audes, Alfieri in Asti o in Torino, Tasso a Sorrento, Pio II a Siena, i loro nomi ci sarebbero ignoti. Oltre che i viaggi spesso ci mettono in diverse circostanze, la vista di certi luoghi, la conversazione di certe persone ci portano ad imprese, ad idee, a risoluzioni che non avremmo mai avute né fatte senza di loro »[25]. Il viaggio era dunque una fonte di stimoli intellettuali essenziale per ogni uomo di cultura. Tale era il malessere di Carlo e la sua insofferenza per la vita che conduceva in famiglia che, nella primavera del 1812, decise di arruolarsi in un reggimento di cavalleria e partire per qualche destinazione lontana. Ma, anche questa volta, non ne fece nulla[26]. Qualche settimana più tardi così egli schematizzava in quattro punti i suoi confusi progetti di viaggio: 1) veder la guerra in Polonia; 2) andare un anno a Dresda per imparare il tedesco; 3) « andare a veder la guerra come viaggiatore »; 4) andare a Parigi[27]. E, finalmente, dopo alcuni mesi di ritiro a Sestri Levante e due brevi soggiorni a Milano e a Ginevra, fu quest'ultimo progetto ad andare a buon fine. Nell'inverno del 1813 Carlo era a Parigi, giusto in tempo per assistere, nell'aprile dell'anno successivo, alla caduta di Napoleone. La vita parigina lo assorbì totalmente: musei, teatri, gallerie, visite nei dintorni. Pareva una nuova vita. Gli stessi avvenimenti politici finirono per passare in secondo piano di fronte alla massa di cose e di sentimenti nuovi che si presentavano all'esperienza di Carlo. « Non so se sappiate, che ho fatto qualche soggiorno in Parigi, – egli scriveva il 29 ottobre 1814 al marchese Costantino Gropallo – e che ivi ho veduto la caduta della nostra colossale tirannide. Fui presente alla battaglia del 30 marzo e per osservarla meglio subii il fuoco di una batteria prussiana »[28]. L'evento che avrebbe mutato i destini d'Europa, per Carlo Vidua non era altro che un episodio, un'esperienza nuova, al pari della visita al Louvre o del pellegrinaggio sulle rovine di Port Royal. Spettatore della storia, egli ne rimaneva però sostanzialmente estraneo. Infatti egli stava già progettando una nuova tappa del suo viaggio che lo avrebbe condotto qualche settimana più tardi a visitare l'Inghilterra, la Scozia, l'Irlanda e – sulla via del ritorno – l'Olanda e il Belgio. La notizia che il padre era stato nominato ministro degli interni del restaurato sovrano Vittorio Emanuele I lo lasciò pressoché indifferente; tutt'al più il fatto poteva costituire un intralcio ai suoi progetti di viaggio: « Ora la circostanza della nomina del signor Padre al ministero dell'interno ha scombussolato il mio piano »[29], scriveva infatti alla sorella alla fine di agosto del 1814. Carlo Vidua, dunque, non viaggiava per necessità, non viaggiava con una meta precisa, non si può dire neppure che volesse fare del « turismo » (pur assumendo questo termine nell'accezione che esso aveva agli inizi del XIX secolo). Egli viaggiava perché non sapeva trovar pace, e concepiva il viaggio come una sfida, innanzitutto con se stesso, come un continuo superamento dei propri limiti, come un accumulo di esperienze, più ancora che come una fonte di conoscenze. « Egli sa – egli aveva scritto il 21 aprile 1810 da Pisa all'abate Bussa – che ci sono tante maniere di viaggiare, da *savant*, da uomo di mondo, da amator di letteratura, da *grand seigneur*, da donnaiuolo, da ricercatore minuto di ogni

[25] *Ivi*, I, p. 213.

[26] « Io dunque era così sovranamente stufo di non far niente, di non aver nessuno scopo alla mia vita, così annoiato, senza alcuna speranza nemmeno di poter viaggiare stanti le difficoltà di mio padre, che mi saltò l'idea di partire da Torino, andare in qualche città lontana, e quindi prender partito in un reggimento di cavalleria » (lett. a Cesare Balbo, Casale 20 marzo 1812, *ivi*, I, p. 221); Carlo si recò effettivamente a Modena per arruolarsi, ma desistette dall'impresa prima di partire.

[27] *Ivi*, I, p. 225 (5 maggio 1812).

[28] *Ivi*, I, p. 282.

[29] *Ivi*, I, p. 274 (lett. alla sorella, 28 agosto 1814).

cosa notabile, da artista, da disegnatore, da corriere, da finanziere o commerciante, ecc. ecc. Io che non sono e non voglio esser niente in questo mondo e... non mi vorrei dar la minima pena per esser mediocre in qualche cosa, ho preso un sistema di viaggiare affatto diverso, almeno a quel che mi pare, da tutta cotesta gente. Il mio scopo principale è di vedere le principali cose in *qualunque* genere, e sopra tutto di conoscere il modo di pensare delle varie classi di persone. Due classi specialmente cerco di conoscere quando vado in un paese: la nobiltà e qualche uomo di lettere »[30]. E si può dire che Carlo sia rimasto fino alla morte fedele a questo suo programma. « Non è che un anno che sono fuori di casa ed ho veduto cose assai. » – egli scriveva infatti all'abate Mortara da Aberdern in Scozia, il 29 ottobre 1814. – « Faccio ora un viaggio che nissun Piemontese credo abbia fatto. Tutti quelli che sono stati in Inghilterra hanno visto poco più che Londra. Ma io ho veduto Londra e tutta l'Inghilterra e il paese di Galles e la Scozia e l'Irlanda. Ma quello che non darei per un milione, si è l'aver veduto gli avvenimenti di Parigi in febbraio, marzo e aprile »[31]. Tutto si misura dunque sull'« io », ma su un « io » che non riesce (o non vuole) essere protagonista attivo.

Rientrato finalmente in patria, durante i 100 giorni di Napoleone, Carlo sembra fuggire ancora una volta dalla storia decidendo di non fermarsi a Casale ma di fare il giro degli otto laghi; forse per rendere meno brusco l'impatto con la noiosa quotidianità della vita in famiglia. Per evitare di cadere nuovamente vittima di una crisi depressiva, Carlo si getta a capofitto negli studi, terminando il saggio *Dello stato delle cognizioni in Italia*, il suo unico studio organico, non a caso rimasto inedito fino alla morte. E, per evitare di cadere prigioniero della volontà del padre che insisteva per vederlo sposato con qualche nobile donzella piemontese, inizia a progettare nuovi viaggi: « Prima di lasciarmi incatenare – egli scrive infatti all'amico Domenico Balestrino – mi è necessario di fare una scorsa al nord, e di vedere Vienna, Berlino o Pietroburgo ». « Io voglio preparare alla mia età matura meno *regrets* che posso »[32]. Non avere rimpianti: questo era il cruccio di Carlo. Non dover dire mai « ho rinunciato a un'esperienza ».

Tra le esperienze cui egli avrebbe invece rinunciato molto volentieri vi era quella del matrimonio. Da un certo momento in avanti parrebbe quasi che i viaggi di Carlo siano una continua fuga dal matrimonio e dall'autorità paterna che questo matrimonio era ben decisa ad imporre. Sempre, nelle lettere, Carlo accenna al matrimonio come ad una « schiavitù », ad una « prigionia », ad una « catena ». Il matrimonio rappresentava per lui la fine di tutte le speranze, la negazione di ogni nuova esperienza, la fine del grande viaggio. E non si può, in fondo, dargli torto, se si pensa alla realtà dell'epoca fatta di matrimoni combinati per congiungere i patrimoni delle maggiori famiglie aristocratiche secondo precise strategie politiche ed economiche. Noi non sappiamo chi fossero le possibili spose che il conte Pio Gerolamo Vidua proponeva di volta in volta al riluttante figlio, ma possiamo immaginarci contessine di provincia, sgraziate o sfiorite anzitempo, eredi di cospicui patrimoni terrieri,

[30] *Ivi*, I (supp.), p. 476.
[31] *Ivi*, I, p. 279.
[32] *Ivi*, I, pp. 290-91 (lett. a D. Balestrino, Torino 10 agosto 1815).

ma del tutto prive di attrattive per il giovane Carlo. Quest'ultimo era certo dotato di una buona dose di misoginia, ma non era certo insensibile – come qualcuno ha insinuato – al fascino femminile. Più semplicemente, egli amava le donne, ma non cercava una moglie.

Per due anni ancora, tra il 1815 e il 1817, Carlo Vidua visse tra Torino, Casale e Conzano tentando con tutti i mezzi di sfuggire a un « dover essere » che egli non voleva accettare e a cui non avrebbe saputo adattarsi. Dopo la caduta di Napoleone egli poteva finalmente sentirsi « suddito sabaudo » a tutti gli effetti: la « tirannide » era finita e i francesi sconfitti. Ma la restaurazione della monarchia, che egli aveva salutato con gioia un anno prima, non aveva certo dato luogo a quel regime di libertà che egli aveva atteso. Come molti esponenti della « fronda » antifrancese che avevano esaltato la resistenza spagnola nel 1809, anche Carlo Vidua, che pure non aveva né avrebbe mai partecipato attivamente alla vita e al dibattito politico, dopo un primo momento di speranze e di illusioni, fu deluso dalla Restaurazione. L'esperienza europea degli anni 1813-15 lo aveva poi reso ancora più insofferente: egli doveva assolutamente riprendere il viaggio interrotto per non sentirsi defunto anzitempo. Nella primavera del 1818 Carlo Vidua aveva già preparato i suoi piani di viaggio: « Se il Re... non mi manda una risposta negativa alla domanda da me fattagli di uscir per poco da' domini, – scriveva infatti a Cesare Balbo il 5 aprile di quell'anno – se un furfantello non mi fa sparire i quattrini, o se qualche miasma non mi turba le funzioni animali, io mi sarò a Londra sul finir del mese o sul cominciar dell'altro, e di là m'imbarcherò tosto insieme con Ciriè per la terra scoperta da Colombo. Giunti a New York, c'incammineremo tosto per le parti interne di quel continente » [33]. Il Ciriè cui Carlo accennava era il marchese Alessandro Doria di Ciriè, un amico di soli tre anni più giovane, con il quale egli aveva deciso di partire per il nuovo viaggio [34]. Animo inquieto al pari di Carlo, Alessandro di Ciriè aveva appena perso la seconda moglie, Adelaide Solaro del Borgo, sposata solo pochi mesi prima. Un lungo viaggio gli avrebbe quindi giovato e l'avrebbe, forse, liberato dalla malinconia.

Del suo progetto di viaggio americano, Carlo aveva debitamente tenuto all'oscuro il padre e i familiari: « io parto dal Piemonte senza proferire la parola America. Se l'avessi proferita non avrei certo potuto impetrare la permissione da mio padre, al quale rincresce sommamente il vedermi lontano, e gli parrebbe avermi perduto, se l'Atlantico mi disgiungesse da lui » [35]. Alla fine di maggio del 1818 Carlo ed Alessandro erano a Parigi, pronti a salpare per l'Inghilterra, ma l'idea del viaggio in America era stata per il momento accantonata: il nuovo programma prevedeva il nord Europa, « un poco di Scandinavia e Pietroburgo » [36].

Non è possibile ripercorrere in questa sede gli itinerari di viaggio di Carlo Vidua [37]; ciò che vorrei tentare di fare è piuttosto un'analisi di *come* Vidua visse le sue esperienze di viaggio, attraverso quali filtri e quali mediazioni culturali egli

[33] *Ivi*, I, p. 306.

[34] Sul Doria cfr. A. Manno, *Patriziato subalpino*, dattiloscritto, vol. XIX, p. 95 e V. Cian, *Pel conte Carlo Vidua* cit., p. 166. Il Doria morì suicida il 2 luglio 1828 nel laghetto del suo parco, insieme con il fedele domestico Fagiani che si era gettato in acqua per salvarlo.

[35] *Lettere* cit., I, p. 309.

[36] *Ivi*, II, p. 6 (lett. alla marchesa Romagnano, Parigi martedì 26 maggio 1818).

[37] È possibile seguire l'itinerario dei viaggi di Carlo Vidua scorrendo le lettere pubblicate da C. Balbo (i lavori citati di M. Cappa e di V. Moretti, di carattere eminentemente compilativo, sono infatti ricavati dalle lettere in questione); tutto da fare è ancora un lavoro di indagine sulle carte di viaggio lasciate da Pio Gerolamo Vidua all'Accademia delle Scienze di Torino, dove sono conservati i taccuini di viaggio (Egitto e Medio Oriente) di Carlo e 71 volumi manoscritti di relazioni e documenti vari sulle isole Molucche, le Filippine e l'estremo Oriente. Altri elementi si potranno ricavare quando sarà terminato il riordino, attualmente in corso, della splendida collezione Vidua conservata presso il Museo civico di Casale Monferrato.

« lesse » le realtà nuove con le quali venne di volta in volta a contatto.

Nonostante tutto non me la sentirei di definire Carlo Vidua un « cosmopolita » sul tipo dei grandi viaggiatori o degli interlettuali europei del XVIII secolo. Anche se nati in Piemonte, un Alfieri, un Baretti, un Denina erano davvero – per usare una felice espressione di Vittorio Alfieri ripresa in anni recenti da Carlo Dionisotti – dei « piemontesi spiemontizzati »[38]. Vidua, al contrario, rimane sempre profondamente legato alla sua radice monferrina. Con un pizzico di malizia potremmo dire che egli continua a guardare il mondo dalla finestra della villa di Conzano, e a considerare l'Italia e il suo Piemonte come il migliore dei mondi possibili. Esemplare è, a questo proposito, la lettera scritta al padre da Città del Messico il 10 maggio 1826, al termine del suo viaggio in America: « Tre cose specialmente colpiscono i forestieri venuti alcuni di Francia e di Allemagna, ma la maggior parte dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti. La magnificenza delle chiese, la regolarità e solidità con cui è edificata la città, e finalmente la sua posizione in un bacino o piano circondato da altissimi monti. Ora un italiano è avvezzo a vedere in molte città di 15 o 20 mila abitanti, chiese e palazzi eguali a questi; e se un Piemontese trova questa città più grande e egualmente o più regolare che Torino, non vi trova né sì belle piazze, né contrade di sì uniforme architettura; e quanto ai decantati contorni, Chapoltepec non vale Moncalieri, Nostra Señora de Guadalupe non ha a che fare con Superga, ed il panorama di Messico è infinitamente inferiore a quello di Torino ». « Sono salito – egli aggiunge ancora – sull'alto della torre della cattedrale del Messico » e sulla collinetta di Chapoltepec; « ma né l'uno né l'altra di queste viste non hanno che fare non solo colla vista di Superga, ma nemmeno colla vista della vigna »[39].

Insofferente della vita provinciale di Casale, insoddisfatto della vita di Torino, innamorato forse solo di Firenze, Carlo Vidua rimane tuttavia legato a filo doppio alla sua patria. Tanto più se ne allontana, tanto più la idealizza nel ricordo. Ma non appena se ne avvicina – come nell'intervallo tra il primo e il secondo viaggio, o come durante il soggiorno a Bordeaux, nel 1827, tra il viaggio in America e quello in Oriente[40] – egli sente prepotentemente il richiamo dell'avventura che lo induce a fuggire dal « carcere natìo » per imbarcarsi un'altra volta. Mentre l'intellettuale « cosmopolita » del Settecento si sentiva a proprio agio ovunque, Carlo Vidua si sente a disagio dovunque. Mentre l'intellettuale « cosmopolita » tendeva a riconoscere i tratti comuni alle varie civiltà, e ad esaltarli, Carlo Vidua esalta al contrario tutti gli elementi – anche sgradevoli – di diversità. Il Settecento e l'illuminismo « philosophique » si ergono alle sue spalle, ma egli non è più un uomo del XVIII secolo; è già in parte immerso nella cultura del « romanticismo ».

Fin dall'inizio dei suoi viaggi, due sono i luoghi che Carlo si propone di visitare: il *Nord* (e cioè la Scandinavia e la Russia) e l'*America*. Entrambi miti letterari della cultura europea del tardo Settecento; il nord rappresenta il lembo estremo dell'Europa, la natura selvaggia, i popoli primitivi e generosi, la

[38] Cfr. C. DIONISOTTI, *Piemontesi e spiemontizzati*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, III, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 329-48.

[39] *Lettere* cit., IV, pp. 218-19.

[40] Raggiunto in Messico dalla notizia della malattia del padre, Carlo interrompe il suo viaggio in America latina (progettava di recarsi in Perù e in Cile) per rientrare precipitosamente in Piemonte. Giunto a Bordeaux, dopo un avventuroso attraversamento dell'Atlantico, Carlo viene a sapere che il padre è guarito. Rinunciando a far ritorno a casa, egli si prepara allora a salpare per l'India che raggiungerà in pochi mesi, dopo aver circumnavigato il continente africano.

radice da cui scaturì la civiltà bardica e la tradizione del medioevo barbarico. La Russia rappresenta il fascino della steppa sconfinata e deserta, dei guerrieri Cosacchi e dei cavalieri Calmucchi; il mito di Pietro il Grande capace di riportare il suo paese a contatto con l'Europa, la straordinaria ricchezza dell'aristocrazia locale, la dura realtà della servitù della gleba; il tragico ricordo dell'impresa napoleonica del 1812. L'America, al contrario, rappresenta il mito occidentale del *Nuovo mondo*, la democrazia rappresentativa, la terra dei pionieri e del rapidissimo sviluppo economico. Il punto di riferimento di gran parte della cultura progressista europea degli ultimi decenni del Settecento.

Solo in un secondo momento nasce in Carlo Vidua il desiderio di staccarsi del tutto sia dalla civiltà europea (l'America, in fondo, era figlia dell'Europa), sia dalla civiltà mediterranea (la Grecia, l'Egitto, il Medio Oriente) che a sua volta era stata madre della vecchia Europa. È a questo punto che egli si rivolge all'Estremo Oriente, all'India, alla Cina, agli arcipelaghi del Pacifico, dove concluderà il suo viaggio terreno.

Ovunque sia diretto, Carlo si prepara accuratamente: prima di ogni spostamento legge una gran quantità di libri di viaggi e guide turistiche, consulta coloro i quali hanno già visitato i paesi dove egli sta per recarsi, si procura lettere di raccomandazione per i diplomatici e le autorità politiche locali e lettere di credito per banchieri e commercianti, studia le lingue, acquista atlanti e carte nautiche. Giunto sul posto raccoglie spesso alla rinfusa ogni sorta di notizie: dati statistici, gazzette, libri di storia, testi religiosi, opuscoli politici. Acquista oggetti di artigianato, abiti, oggetti d'arte, armi, amuleti. Compila e fa compilare relazioni dettagliatissime, vocabolari e glossari delle lingue a lui sconosciute, disegna egli stesso o fa disegnare carte topografiche e schizzi dei luoghi e dei monumenti più interessanti [41].

Accennavo poc'anzi al legame che tenne sempre unito Carlo Vidua al suo Piemonte, anche in terre lontane. È davvero impressionante la quantità di piemontesi – per lo più religiosi – che egli incontrò in giro per il mondo. Se nei primi viaggi Carlo sembra cercare la compagnia di amici piemontesi, come Alessandro di Ciriè, o come il conte di Brusasco a Pietroburgo [42], in seguito egli cercò sempre più spesso la solitudine o si unì ad occasionali compagni di viaggio, come il barone Pritzelvitz, che lo seguì da Costantinopoli a Smirne, o come il diplomatico Niederstetter, con il quale visitò gran parte degli Stati Uniti, entrambi prussiani [43].

Aristocratico subalpino fino al midollo, Carlo Vidua – come si era riproposto fin dal 1810 – cercò soprattutto la compagnia dei nobili e degli uomini di lettere o di Chiesa. In tutto il mondo egli fu accolto cordialmente da principi e imperatori, da aristocratici e notabili locali. Egli non disdegnò mai l'occasionale compagnia di gente umile e fu sinceramente interessato alle condizioni di vita degli strati più poveri e diseredati della popolazione (si pensi alle sue considerazioni sui servi della gleba russi, sugli schiavi negri negli Stati Uniti, sugli indios oppressi dai messicani di origine spagnola); ma il suo ambiente ideale

[41] Tutto questo materiale, ancora pressoché sconosciuto non solo al grande pubblico, ma anche agli studiosi, è attualmente conservato presso la biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino e presso i depositi dell'ex Ente Leardi, ora Museo civico di Casale Monferrato, dove è in corso un'opera di riordino e catalogazione che dovrà concludersi con la definitiva apertura al pubblico delle collezioni Vidua, dimenticate per un secolo e mezzo. In occasione delle celebrazioni per il bicentenario della nascita di Carlo Vidua – nel maggio 1986 – una piccola parte di questo materiale è stato esposto al pubblico a Conzano (villa Vidua) e a Casale (palazzo San Giorgio). È da auspicare che un rinnovato interesse degli studiosi per la personalità dell'inquieto aristocratico monferrino renda possibile l'avvio di nuove ricerche.

[42] Brusasco era ambasciatore del re di Sardegna presso la corte dello Zar.

[43] Tra i più singolari compatrioti incontrati da Vidua nel corso delle sue peregrinazioni vogliamo ricordare il gesuita padre Cafasso, a Cherson sul Mar Nero; il pittore Elia, ad Odessa, il signor Laurella di Brusasco, console d'Austria, Inghilterra e di altre sei nazioni europee, a Beirut; monsignor Gandolfi, vescovo di Antura in Siria; il padre Giulio Cesare (al secolo Luigi Stringa) di Pieve del Cairo di Lomellina, monaco nell'isola di Scio; don Odisio, di Orbassano, vicecurato a St. Louis, negli Stati Uniti; l'abate Moni, già precettore dei fratelli d'Azeglio, a New Orléans; e un bizzarro « signor Gialla di Torre Pellice » (evidentemente uno Jalla) stabilitosi presso la corte del raja di Lunckow per insegnare al sovrano il gioco dei bussolotti.

era pur sempre la « buona società » di ogni paese, foss'anche quella dei capi tribù delle isole Molucche. Carlo Vidua a volte pare addirittura compiacersi della potenza dei suoi ospiti ed amici: lo Zar di tutte le Russie; il pascià Mehmet Alì, viceré d'Egitto; lo stesso Bernardino Drovetti, ex console francese al Cairo, che viene descritto, con qualche esagerazione, come uno degli uomini più potenti di tutto l'Egitto, l'unico a trattare da pari a pari il pascià Mehmet Alì. In America egli incontra nel giro di pochi giorni nientemeno che quattro ex presidenti degli Stati Uniti più il presidente in carica [44]; a Calcutta egli è ospitato magnificamente dal potentissimo governatore inglese lord Amherst; nelle Molucche egli diviene amico del governatore olandese Ellinghuyzen.

Se lo spirito che anima Carlo Vidua nel corso dei suoi lunghi viaggi è distante da quello dei viaggiatori « cosmopoliti » del Settecento, è altrettanto distante da quello degli esploratori europei della seconda metà dell'Ottocento. Figli della cultura positivistica e fautori dell'espansione coloniale, gli esploratori del secondo Ottocento hanno ben presenti in mente i loro obbiettivi scientifici, economici, politici. I loro viaggi sono sempre finalizzati. Quelli di Carlo Vidua non lo sono. Anche per questo è difficile definirlo un « etnologo ». Animato da un'inesauribile curiosità, egli però non raccoglie dati sulla base di criteri scientifici, né organizza le proprie conoscenze in modo sistematico. Nelle decine di volumi manoscritti conservati attualmente presso l'Accademia delle Scienze di Torino sono raccolte informazioni sull'agricoltura, l'amministrazione, le finanze, i costumi, le istituzioni, la storia dei popoli delle Americhe e del Medio Oriente, ma si tratta per lo più di dati grezzi, non elaborati né ordinati. Se fosse vissuto più a lungo, forse Carlo Vidua, una volta rientrato in patria, avrebbe potuto dedicarsi al riordino di questo immenso materiale e avrebbe potuto lasciarci una serie di straordinari libri di viaggio. Ma non ne siamo sicuri.

« ... Se ritorno felicemente, pochi uomini avranno visto tanto mondo. Avrò per rivali solo pochi naviganti; ma questi non vedono ordinariamente che i porti di mari, ed io ho fatto dapertutto lunghi giri nell'interno », egli scriveva da Ambon nel giugno 1830, pochi mesi prima di morire [45]. Ancora una volta in primo piano è l'« io » di Carlo: egli aveva sempre viaggiato per se stesso, non certo per gli altri.

È interessante, da ultimo, soffermarsi su due aspetti della personalità di Carlo Vidua a proposito dei quali, spesso, si sono ingenerati equivoci: i suoi rapporti, cioè, con la politica e con la religione.

Diversamente da quanto ebbe a scrivere Cesare Balbo nella sua risposta a Brofferio del 1836, Carlo Vidua non fu un *moderato*. Certo egli non fu mai un *radicale*, né un giacobino, né un reazionario oltranzista, ma il termine *moderato* per definire le sue – spesso contradditorie – opinioni politiche pare francamente inadatto. Al contrario di Balbo, Carlo Vidua fu sempre un uomo molto distante dalla vita politica: egli non ricoprì mai cariche pubbliche né volle compromettersi con il regime francese, ma neppure negli anni della Restaurazione egli

[44] Si tratta degli ex presidenti Adams, Jefferson, Madison e Monroe e del presidente in carica John Adams, da lui conosciuti nel 1825 a New York, Filadelfia e Boston.

[45] *Lettere* cit., V, pp. 397-8 (lett. alla sorella, Amboina 21 giugno 1830).

si impegnò a favore della monarchia. Sempre ai margini della politica (cosa piuttosto sconveniente per un uomo del suo ceto), Carlo Vidua fu sempre un non-allineato. Negli anni della dominazione francese egli si schierò apertamente all'opposizione simpatizzando per i cattolici liberali piuttosto che per i realisti alla de Maistre, ed esaltando la resistenza antinapoleonica del popolo spagnolo nel 1809 [46].

Nel settembre del 1810, dopo il soggiorno in Provenza e il viaggio a Roma e Firenze, egli scriveva lucidamente, riflettendo sulla situazione italiana: « In generale poi mi sembra, che v'è più distanza tra un Toscano ed un Piemontese o Lombardo, che tra uno di questi ed un Prussiano od uno Svedese. Se l'Italia prendesse altra forma, credo che per formare lo spirito nazionale ci andrebbe almeno una generazione o due. In questo momento, lasciando da parte altre piccole *nuances*, mi pare che vi siano tre grandi divisioni. Nel Piemonte, Genovese, Lombardia, Veneziano, insomma nell'Italia superiore, si è molto più avanzato in ogni genere. La Toscana ed il paese di Roma sono indietro come chi direbbe nel 1710. I Napolitani sono risvegliati, ed avanzati, infinitamente meglio che l'Italia di mezzo, ma in un modo loro particolare affatto, e con un impasto singolare d'Idee loro proprie, e delle idee che hanno agitato il resto dell'Europa, modificate dalle circostanze del loro governo passato Ferdinando, e della sanguinosa rivoluzione. Insomma *siamo più stranieri a noi stessi che agli altri* » [47]. Non è certo, questo, il ragionamento di un conservatore.

Negli anni della Restaurazione e dopo i primi viaggi, egli si sente sempre più a disagio confrontando il modello assolutistico della monarchia piemontese con quello parlamentare della monarchia inglese. « ... vedo bene i difetti del mio paese, – egli scrive nel 1824 – e ne do una prova standoci poco, e medesimamente nel tempo che sto a Torino, vo più volentieri dagli ambasciatori od in certe case ove ci sono signore forestiere, che nelle società meramente Torinesi » [48]. E più tardi, di ritorno dagli Stati Uniti, ripensando a quegli anni scriverà: « ... a Torino, a sentir le esagerazioni insopportabili di certa gente, mi sentivo sì trascinato alla liberalità, che mi faceva forza per non diventarlo eccessivamente » [49].

A contatto con la democrazia americana, tuttavia, – da buon *bastian contrari* – Carlo ha la reazione opposta: « Così nell'altro mondo le esagerazioni liberali mi disgustavano tanto, che mi facevo forza per non diventar partigiano delle *Soirées de St. Pétersbourg*. Mi ricordo che, venendo da un paese in cui si ripete ogni momento il nome del marito della Queen, giunto sull'Ohio, mi faceva lo stesso moto d'impazienza la continua ripetizione della parola « *People, sovereign people, the tremendous power of public opinion* ». « In conclusione, il soggiorno di Filadelfia fa diventare assolutista, e quel di altri paesi inclina a desiderar la forza del *Demos* » [50]. La conoscenza del mondo, dunque, lo aveva reso relativista e imparziale. Ma, come ricordava egli stesso: « l'imparziale è mal visto da tutti » [51]. Forse anche per questo Carlo Vidua non volle ritornare in Piemonte. Con lo stesso atteggiamento di « imparzialità » e di distacco critico, egli aveva vissuto, nel maggio 1821,

[46] Cfr. *ivi*, I, pp. 116-18.
[47] *Ivi*, I, pp. 187-88.
[48] *Ivi*, II, p. 496 (lett. alla marchesa A. Strozzi Scozia, Torino 15 dicembre 1824).
[49] *Ivi*, IV, p. 273 (lett. a R. d'Azeglio, Bordeaux 29 maggio 1827).
[50] *Lvi*, IV, p. 274.
[51] *Ibidem*.

la rivoluzione greca. È sconcertante osservare la freddezza, e potremmo pur dire l'indifferenza, con la quale Carlo reagisce ad un evento che nelle stesse settimane stava emozionando profondamente l'opinione democratica di tutt'Europa, richiamando sulle coste greche intellettuali liberali come Byron e Santorre di Santarosa, decisi a combattere e pronti a dare la vita per la libertà del popolo greco. Carlo, al contrario, giungendo ad Atene nel bel mezzo della rivolta, di ritorno dal Medio Oriente, appare addirittura seccato che i bombardamenti gli impediscano di visitare la città e di ammirare la bellezza del Partenone. Sentimentalmente egli è dalla parte dei greci quando scrive: « Quanto ad Atene, questa città che ne' tempi antichi era la prima a ricuperare la libertà, ne' tempi presenti pare voglia essere l'ultima »[52]; ma egli è assolutamente scettico riguardo all'esito della rivoluzione: « Da quanto posso osservare, non vedo nei Greci né ordine, né regola, né subordinazione, né organizzazione di governo, né organizzazione di armate, né condotta politica, né unione, insomma nessuna di quelle cose che fanno riuscire una rivoluzione »[53].

A diretto contatto con popoli e con religioni diverse, anche il cattolico Vidua mostra, in fondo, uno sguardo piuttosto disincantato, ben più di quanto non vorrebbe far credere Cesare Balbo nelle sue note. Nel corso dei viaggi in Europa e in America Vidua dimostra un apprezzamento particolare per la spiritalità dei protestanti, lasciandoci testimonianze piene di ammirazione per l'efficienza del sistema assistenziale e per la semplicità evangelica delle comunità Quacchere, per il regime di libertà religiosa vigente negli Stati Uniti d'America e per lo spirito democratico e antirazzista delle comunità metodiste[54]. Al contrario egli critica duramente l'oscurantismo e la superstizione dominanti nella chiesa cattolica messicana: « La nostra religione, voglio credere che sia stata conservata intatta dagli Spagnuoli in quanto al dogma; ma in quanto ai riti e alle pratiche, l'hanno caricata di tante esteriorità, che agli occhi stessi d'un Italiano, nato nel centro del cattolicesimo, ristuccano e ributtano ». E ancora: « credo di poter assicurare con fondamento, che queste superstizioni produrranno col tempo, anzi già producono l'incredulità per quella naturale propensione di cadere da un eccesso all'altro »[55]. Grande ammiratore dei missionari cattolici, Vidua ne apprezza soprattutto il coraggio e la capacità di adattarsi alle situazioni più difficili, evangelizzando senza intervenire con violenza sulle tradizioni locali. Curioso ed attento di fronte a tutti i fenomeni religiosi, Carlo Vidua non si mostra mai prevenuto, anzi, la sua fede d'impronta vagamente giansenistica lo porta ad apprezzare la religiosità autentica ovunque e sotto qualunque forma essa si manifesti. Anche questa fa parte di quella « varietà del mondo » che egli ricerca con inesauribile disponibilità nel corso dei suoi viaggi. Del resto egli stesso aveva scritto, ben prima di intraprendere il « grande viaggio »: « trovo che l'agitazione dei viaggi, il moto, il cambiamento di oggetti, la varietà dei naturali e dei costumi nelle persone che vi si incontrano, innalzano l'animo, fanno nascere delle riflessioni, vi tolgono molti pregiudizi e maniere di pensare, vi danno dell'esperienza di mondo, vi accostumano a parlar bene »[56].

[52] *Ivi*, II, p. 325; nella stessa lettera al padre, datata Atene 5-6 maggio 1821, Carlo scrive: « La Grecia è in piena rivoluzione, e così la Valachia, la Moldavia e la Servia. Dicono, che nell'Albania i Greci abbiano fatto un vespro Siciliano de' Turchi; lo che non credo molto probabile, perché i Turchi sono colà in forza eguale a' Greci. Ma nella Morea, ove i Greci sono in pluralità, il Sultano non comanda più, e quei pochi Turchi si sono ritirati nelle città fortificate ove sono bloccati » (*Ivi*, pp. 324-25).

[53] *Ivi*, II, p. 331 (lett. al padre, Atene 6 maggio 1821). Qualche settimana dopo, da Smirne, Carlo scrive al padre: « Questi Greci gente vana, superba ed inquieta non cessavano di esaltare la forza della flotta de' loro isolani, e si vantavano che fra poco sarebbe venuta, ed avrebbe tagliato a pezzi tutti i Turchi » (*ivi*, II, p. 359), e aggiungeva, con aristocratico distacco: « nondimeno (...) son contento che mi si abbia offerto un'occasione di veder una rivoluzione di Turchi, episodio che mancava innanzi alla conclusione del viaggio » (*ivi*, II, p. 364). Va detto per altro che Carlo rischiò la vita durante il bombardamento di Atene del 6-7 maggio 1821; così infatti egli scrive al padre dalla capitale greca il 1° giugno: « Una palla di cannone venne a trovarmi in camera, mentre era ancora in letto, senza far altro danno, che guastar un poco il muro » (*ivi*, II, p. 334).

[54] « I Quakkeri hanno fatto molto per gli ospedali, per le scuole de' poveri, per le prigioni. Ho fatto conoscenza con uno di questi Quakkeri ch'è de' primi signori di Filadelfia, e tutto occupato nella direzione degli ospedali »; « vi è qui una libertà di coscienza generalissima, tanto che quantunque la massa sia protestante, un Cattolico può aspirare a qualunque impiego. Tutte le religioni sono permesse, in Filadelfia sola vi sono ottant'otto chiese appartenenti a ventitré religioni »; « ho sentito predicar le donne nelle chiese de' Quakkeri, ed i Negri nelle chiese de' Metodisti » (*ivi*, IV, pp. 45-47, lett. a Pio Vidua, Filadelfia 4 maggio 1825).

[55] *Ivi*, IV, pp. 214-216 (lett. a Pio Vidua, Messico 10 maggio 1826). Non mi pare fuori luogo riscontrare in questa sensibilità religiosa di Carlo Vidua un'impronta di quella fede di tipo « giansenistico », tipica di certa aristocrazia colta subalpina.

[56] *Ivi*, I, p. 220 (lett. a D. Balestrino, Casale 3 marzo 1812).

CARLO VIDUA (1785-1830)

Nota biografica

Carlo Fabrizio Vidua nasce a Casale Monferrato il 28 febbraio 1785 dal conte Pio Gerolamo e da Marianna Gambera. Rimasto orfano di madre all'età di quattro anni, è allevato dalla seconda moglie del padre, Enrichetta d'Agliano, e (tra i 14 e i 19 anni) dal precettore privato don Giuseppe Mortara. Terminati gli studi di base nel 1799, rinuncia ad iscriversi all'Università per assecondare il Padre, fiero oppositore del nuovo governo rivoluzionario filofrancese. Affidato alle cure del canonico De Giovanni, Carlo Vidua prosegue gli studi disordinatamente, dedicandosi alla lettura dei classici, allo studio della musica, al disegno architettonico e alle tradizionali « arti » dell'equitazione, della danza e della scherma. Insofferente della vita sedentaria e dell'ambiente che lo circonda, compie, in compagnia del padre, i primi viaggi in Italia, a Torino, Pavia, Milano e Siena.

Stanco della tutela del precettore e desideroso di indipendenza, decide di recarsi a Roma per iscriversi all'Università, ma ne è dissuaso dal padre che lo trattiene a Casale. Nel 1804 si stabilisce a Torino – sempre con il padre – dove prosegue gli studi privati sotto la guida dell'abate Bessone e conosce i coetanei Cesare Balbo, Luigi Provana, Luigi Ornato, Luigi Grimaldi e Casimiro Massimino, animatori, a partire dal 1804, della Società dei Concordi, nella quale Vidua viene ammesso nel 1806 e all'interno della quale legge i suoi primi scritti.

Ostile al regime francese, Carlo Vidua rifiuta di integrarsi nella nuova élite e si tiene lontano dagli uffici pubblici, criticando la scelta dell'amico Cesare Balbo di porsi al servizio di Napoleone. Nell'inverno del 1809 Carlo è a Nizza, di qui parte per un viaggio nella Francia meridionale che lo porterà, nel 1810, a Marsiglia, Tolosa, Aix, Arles, Avignone e Valchiusa, dove visita i « luoghi petrarcheschi ». Nello stesso anno rientra in Italia e visita Genova, Firenze (dove incontra Cesare Balbo) e Roma. Nuovamente a Casale nel 1811, si getta a capofitto nello studio resistendo tenacemente alle proposte matrimoniali che gli vengono suggerite dal padre.

Insofferente ed inquieto, Carlo si trasferisce nel 1813 a Sestri Levante dove trascorre alcuni mesi in solitudine. Nell'inverno è prima a Milano, poi a Ginevra, infine a Parigi, da dove assiste alla caduta di Napoleone e al crollo dell'Impero. Rinunciando a rientrare in patria immediatamente (il padre è stato nominato Ministro degli interni da Vittorio Emanuele I) Carlo Vidua prosegue il suo viaggio europeo toccando l'Irlanda, l'Inghilterra, la Scozia, il Belgio e l'Olanda.

Rientra in Piemonte nel 1815, durante i « 100 giorni di Napoleone », ma non esulta per la restaurazione della monarchia Sabauda. Tra il 1815 e il 1817 vive a Torino, Casale e Milano, sempre più insofferente del clima familiare e sempre più soddisfatto della sua condizione di « spettatore del mondo ». Nel 1818, improvvisamente, parte per Parigi, dove si trattiene un mese, di qui passa a Londra, proseguendo poi il viaggio, in compagnia dell'amico Alessandro Doria di Ciriè, in Danimarca e in Svezia, spingendosi fino in Lapponia, a Jukkasjervi. Dalla Finlandia passa poi in Russia, fermandosi a Pietroburgo, dove è ricevuto cordialmente dallo Zar, a Mosca e visitando poi la regione del Caucaso, la Crimea e fermandosi infine sul Mar Nero. Nell'autunno del 1819 Carlo Vidua è a Costantinopoli, prima tappa del viaggio in Medio Oriente e Nord Africa che lo porterà successivamente a Smirne, sulle coste mediterranee della Turchia, nelle isole greche, e in Egitto. Qui Carlo si ferma un anno, conosce il piemontese Bernardino Drovetti (console francese al Cairo) con il quale tratta l'acquisto della collezione di antichità egizie che verrà a costituire il nucleo originario del Museo Egizio di Torino (fondato da re Carlo Felice nel 1824), risale il corso del Nilo fino in Nubia e soggiorna a lungo ad Alessandria e al Cairo. Nell'autunno del 1820 Vidua lascia l'Egitto e si reca, a dorso di cammello, in Palestina, Siria e Libano. Dopo aver attraversato nuovamente il Mediterraneo, toccando Cipro e Rodi, sbarca ad Atene nell'aprile 1821, mentre la città è in preda alla rivoluzione. Senza lasciarsi minimamente coinvolgere dagli avvenimenti politici che in quelle settimane entusiasmavano i giovani liberali di tutt'Europa ed attiravano in Grecia uomini come Byron e Santarosa, Vidua abbandona Atene in fiamme per approdare finalmente al termine di una tormentata navigazione, a Marsiglia.

Dopo una quarantena nel lazzaretto di Marsiglia e dopo molte esitazioni, Carlo rientra in contatto con il piccolo mondo piemontese nella primavera del 1822. Sottoposto di continuo alle pressioni del padre, che lo voleva a tutti i costi vedere sposato, Carlo vive presso la famiglia due anni nel corso dei quali matura la decisione di intraprendere un nuovo viaggio oltre Atlantico. Nel gennaio del 1825, di nascosto dalla famiglia, lascia il Piemonte per recarsi in Francia e di qui imbarcarsi per gli Stati Uniti. Dopo 43 giorni di navigazione, Carlo sbarca a New York; nelle settimane successive egli è a Filadelfia, a Boston, a

Washington, dove conosce il presidente degli Stati Uniti John Adams e gli ex presidenti Jefferson, Madison, Monroe e Adams padre. Colpito dall'immensità degli spazi americani e dal fervore pionieristico degli abitanti ben più che dalla vita delle città, Carlo visita anche le comunità quacchere e ne apprezza l'organizzazione assistenziale.

Dagli Stati Uniti si sposta in Canada, e di qui nuovamente negli Stati Uniti, a Washington, St. Louis, e New Orleans. Dopo aver disceso in battello il Mississippi, Vidua si imbarca per il Messico visitando Tampico, Città del Messico e Guadalxara, e progettando di raggiungere il Perù ma, raggiunto dalla notizia della malattia del padre, decide di rientrare in Europa. Sbarcato a Bordeaux agli inizi di aprile del 1827 e saputo della guarigione del padre, Carlo rinuncia a recarsi in Piemonte imbarcandosi nuovamente alla volta dell'India. Nel mese di dicembre egli è a Calcutta, ricevuto dal governatore inglese lord Amherst; nel gennaio dell'anno successivo percorre il Gange fino a Benares e nella primavera visita gran parte dell'India.

Nell'estate dello stesso anno si sposta a Singapore e di qui, a più riprese, tocca Manila, Macao, Canton, e le Filippine. Nel 1829 visita Giava, il Borneo, le Molucche e la Nuova Guinea. Vittima di un banale incidente in una solfatara dell'isola di Celebes, Carlo si ammala gravemente alla fine del 1830. Nonostante le cure e le premure di cui è stato oggetto, a Ternate, da parte del residente olandese Neys, egli muore all'alba del giorno di Natale del 1830, a bordo della nave che lo stava trasportando nel porto di Ambon. Il suo corpo, traslato in Italia dopo molti mesi, è sepolto nella chiesa di S. Maurizio di Conzano.

Carlo Vidua progettò molti lavori letterari, ma non pubblicò da vivo nulla di rilevante. Dopo la sua morte, l'amico Cesare Balbo curò la pubblicazione di una raccolta di lettere in tre volumi: *Lettere del conte Carlo Vidua*, Torino, Pomba, 1834; e del trattato inedito *Dello stato delle cognizioni in Italia*, Torino, Pomba, 1834. I suoi manoscritti giovanili sono conservati presso l'Archivio di Stato di Torino; le memorie e le raccolte di viaggio presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino; le carte personali, la biblioteca e l'archivio familiare presso la Biblioteca Civica di Casale Monferrato (ex Ente Leardi) e presso l'Ospedale di Casale Monferrato (i fondi sono in corso di unificazione e riordino); altre lettere, provenienti dalla biblioteca Balbo di Torino, sono attualmente conservate presso la Biblioteca Apostolica Vaticana.

G. P. R.

Carlo Vidua e il Museo Egizio di Torino*

Silvio Curto

La creazione del Museo Egizio di Torino è attribuita generalmente al collezionista Bernardino Drovetti e al sovrano sabaudo Carlo Felice; di rado è fatta menzione a tal proposito di Carlo Vidua, che in realtà della creazione fu il terzo autore.

Per illustrare il ruolo ch'egli esercitò in quell'intrapresa occorre accennare innanzitutto ad alcuni aspetti salienti della sua personalità.

Chi la consideri non può non rendersi conto immediatamente di quanto il Vidua viaggiatore sia stato storicamente importante: le lettere sue spedite da località lontane, i libri e i cimeli ch'egli riportò dai suoi viaggi, indubbiamente valsero a tener aperta ai piemontesi quella finestra sul mondo, che cause e circostanze diverse tendevano invece a tener troppo accostata. Parallelamente, i contatti che il Vidua stabiliva con le massime personalità residenti nei luoghi da lui visitati – contatti che per il suo titolo nobiliare assumevano quasi carattere di ufficialità – servirono a tener viva una voce italiana in tempi in cui la nostra presenza all'estero era quasi nulla: voce che fu viva tanto da reggere il confronto con attività politiche e commerciali, culturali, dell'Inghilterra e della Francia, già da tempo consolidate.

Fu inoltre, il Vidua, letterato. Per chiarirne gli intenti e i propositi, giova rileggere una frase da lui scritta, appena trentenne, in un *Discorso sopra lo stato delle cognizioni in Italia*: « Se un vero e forte impulso verrà dato una volta, rapidi ed incessanti seguiranno tosto i progressi, e l'Italia, uscendo infine dalla sua mediocrità, ripiglierà quel grado che le conviene, e a cui la natura stessa non cessa di chiamarla ».

E l'impulso è quello che è dato dalla cultura, e in particolare da quel suo supporto essenziale che è la lingua.

Si dibatteva infatti nel Piemonte del tempo un difficile problema: se eleggere cioè a nazionale la lingua piemontese, già viva nel Settecento ma ormai sfiorita nella produzione letteraria, oppure la francese trionfante insieme con l'intera cultura di Parigi, oppure la lingua italiana, e ancora, a proposito di questa, se la toscaneggiante, oppure – e quest'ultima voleva il Vidua – una italiana mediatrice fra le parlate delle diverse nostre regioni.

Problema arduo, la cui centralità emerge immediatamente, sol che si pensi ai dibattiti, che già avevano impegnato un

* Testo della relazione fatta a Casale Monferrato il 10 maggio 1986, in occasione del Convegno e della Mostra promossi per celebrare il bicentenario della nascita di Carlo Vidua.

Dante Alighieri, e che impegnavano allora, per non ricordarne altri, un Gioberti e un Manzoni.

A noi interessa qui fissare un punto: nel Vidua il viaggiatore e il letterato convivevano con una intelligenza capace di cogliere nella realtà circostante le situazioni e i problemi più importanti: una capacità quasi profetica di avviarli verso soluzioni ottimali per i tempi futuri. La stessa qualità, constateremo fra poco, che fu pure del Vidua egittologo – usiamo questo aggettivo per brevità, in tutta l'estensione del termine.

Il discorso che sotto tale aspetto lo riguarda, può introdursi ancora una volta con una citazione, tratta da una sua lettera indirizzata a Cesare Saluzzo il 3 agosto 1820: « Questo affare mi sta moltissimo a cuore. Desidero che i forestieri non possano più dire: "Turin est une ville fort jolie et fort régulière, mais il n'y a presque rien à voir. En fait de beaux-arts on ne s'aperçoit pas encore d'être en Italie" ».

L'*affare* concerne l'acquisizione al Piemonte d'una splendida collezione d'arte egizia posseduta da un piemontese residente in Egitto, Bernardino Drovetti, e da lui offerta in vendita. Ma per spiegare meglio di che si tratti, vanno narrate ben quattro vicende straordinarie, che s'incrociarono in quegli anni per una congiunzione altrettanto straordinaria.

La prima di esse s'intitola al Drovetti, una personalità ch'è stata rivelata agli studiosi solo fra il 1920 e il 1950, con tutta una serie di contributi, da Giovanni Marro antropologo e affiancatore degli egittologi torinesi.

Nato a Barbania nel Canavese, nel 1776, laureato in giurisprudenza, il Drovetti fu tra i tanti che quando il Bonaparte nel 1796 occupò il Piemonte, videro in lui l'araldo della libertà e si arruolarono nell'Armata francese.

Di figura aitante, energico e intelligente quanto spregiudicato, buon combattente, il giovane canavesano percorre una carriera fulminante, che lo porta a essere nominato nel 1801 Capo di Stato Maggiore della Divisione Piemontese, e quindi, fino al 1803, Giudice nel Tribunale Militare di Torino.

Nel frattempo Napoleone conduce la Campagna d'Egitto. Sbarca nel 1798 ad Alessandria, passa di vittoria in vittoria contro le milizie dei Turchi Mamelucchi al soldo del Sultano di Costantinopoli, e il suo esercito arriva sino al confine ultimo del paese, a File. Ma nel 1801 deve ritirarsi: Nelson gli ha tagliato i rifornimenti distruggendo la flotta francese ad Abukir.

Nel 1803 Napoleone chiama il Drovetti a difendere gli interessi della Francia in Egitto, come Console Generale.

Nei medesimi anni, altri eventi erano maturati: un albanese di grandi capacità politiche e militari, Mohammed Ali, si è reso signore dell'Egitto e vicerè; respinge gli Inglesi che miravano ad impadronirsi dell'Egitto, elimina i Mamelucchi con cui il Sultano imbrigliava le tendenze autonomistiche del Paese, e intraprende un programma gigantesco di ammodernamento dell'industria e dell'agricoltura della Valle del Nilo.

In questi compiti il Drovetti lo affianca efficacemente, ne guadagna la stima e l'amicizia, diventa praticamente il vicerè del vicerè. Non perde prestigio, né lascia l'Egitto, nemmeno quando, nel 1814, il Governo francese della Restaurazione lo

esonera dall'incarico in quanto bonapartista. Del resto Parigi deve tosto rimpiangere la mancanza d'un siffatto rappresentante se lo richiama in servizio: dal 1820 al 29 il Drovetti è di nuovo Console Generale.

La seconda vicenda è strettamente connessa alla prima. Il Bonaparte, primo condottiero dopo Cesare interessato alla storia d'una terra ch'egli va conquistando, ignota alla sua, affianca all'Armata d'Egitto una Commissione di esperti incaricati di studiare la Valle del Nilo in ogni suo aspetto, la geografia, la flora, la fauna, e i monumenti antichi e moderni. I lavori della Commissione, man mano rapidamente diffusi, suscitano dovunque un interesse vivissimo: interesse di studiosi e altresì di collezionisti, i quali si gettano a raccogliere « antichità » approfittando della totale trascuranza degli egiziani per quel loro patrimonio inestimabile; i primi fra i collezionisti sono gli addetti alle legazioni straniere, e primo fra di essi il Drovetti.

Questi nel 1811 incomincia a formare una raccolta, valendosi d'un agente, lo scultore marsigliese J. J. Rifaud; ambedue si sono fatti una certa esperienza in materia, e il secondo possiede un notevole intuito d'artista. Si spiega in tal modo come mai la raccolta presto cresca sino a essere, oltreché assai numerosa, straordinariamente interessante e pregevole. Tutto ciò prima che i geroglifici venissero decifrati e che si riuscisse a ricostruire la storia dell'Egitto antico, e prima che si sapesse apprezzare l'arte stessa egiziana, il che avverrà fra il 1822 e il 25, per merito e opera di J. F. Champollion.

La raccolta ormai completata, il Drovetti la offre nel 1816 al Piemonte, ma incontra un rifiuto a causa del prezzo richiesto, eccessivo per le finanze sabaude. Ripete allora l'offerta alla Francia, ma questa tergiversa, e non tanto a causa del prezzo, ma perché affrenata dal pregiudizio della reazione in atto e dall'accademismo in essa dominante in ogni tempo: già i primi studi dedicati all'Egitto antico andavano infatti dimostrando che si doveva rivedere la scala cronologica costruita sull'unica fonte allora disponibile per i tempi avanti la Grecia, ossia l'Antico Testamento (scala assurta a canonica negli studi fin dal Seicento), il quale collocava la creazione del mondo nel 4050 e il Diluvio nel 2354 (da notare che i Papi del tempo e la Curia romana non condividevano per nulla siffatta chiusura).

In tal fase di stallo cade l'incrocio con la terza vicenda. Carlo Vidua ha visitato le terre del Nord e la Russia; ha raggiunto Costantinopoli e di lì prende il via per un itinerario che lo porterà in Egitto. Parte da Smirne il 20 dicembre 1819, visita Rodi, sbarca ad Alessandria il 27, visita la città e le vicine Abukir e Rosetta – celebre per il ritrovamento delle stele bilingue che fornirà la chiave al deciframento – e il 6 gennaio arriva al Cairo, e come di dovere, come sempre faceva, per prima cosa si reca a rendere omaggio alle autorità locali, e fra di esse al Drovetti. Sa che è altamente stimato dal Chateaubriand e dal de Forbin, e trova che pienamente merita tal stima: « Tutto il mondo ne dice bene, gli Arabi, i Francesi, i Turchi, e gode singolarmente di gran favore presso Mehmed Ali, vicerè d'Egitto ».

Il Drovetti lo ospita nella sua casa, e qui il Vidua è informato della raccolta. Non può prenderne visione perché il Drovetti l'ha già spedita in Europa, a Livorno, il porto cui allora facevano capo le rotte dall'Oriente verso il Tirreno (di lì avrebbe potuto proseguire sia per Genova e Torino, sia per Marsiglia e Parigi), tuttavia ne comprende l'importanza, evidentemente da descrizioni e testimonianze a suo giudizio fededegne, e immediatamente si prefigge di farla avere a Torino. Da una parte, quindi, insiste col Drovetti affinché moderi le sue pretese e ne decida la destinazione al Piemonte, e dall'altra preme per via epistolare su suo padre, Pio, allora Ministro degli Interni, e sugli amici delle diatribe letterarie giovanili, diventati ormai personaggi di primo piano nella Corte come nel Governo e nella cultura della capitale sabauda, affinché si torni a considerare la prima offerta del Drovetti. Da tutti ottiene consenso senza riserve, e appoggio in particolare da Prospero Balbo, presidente dell'Accademia delle Scienze, e dal di lui figlio Cesare, quello che, più tardi, raccoglierà le lettere del Vidua e sarà a sua volta accademico.

Anche il Drovetti accondiscende: mantiene la richiesta iniziale di 400.000 franchi, ma si accontenterà d'un pagamento per metà in contanti e per il resto in « iscrizioni », una sorta di titoli di Stato (la somma era pari al bilancio annuale del Ministero della Pubblica Istruzione degli Stati Sabaudi).

Nelle sue lettere il Vidua si dimostra assai abile nel trarre argomenti atti a persuadere le autorità torinesi: la somma è congrua al valore della collezione, in confronto con altre acquistate dal Regno di Baviera e dall'Inghilterra; il Drovetti è in parola con la Francia, ma questa tace, e il Console ha deciso: se nel settembre non avrà ricevuto risposta, cederà la Collezione a Torino. E soprattutto: « il Piemonte avrà la gloria di conservare, e dimostrare agli stranieri una raccolta unica, e formata da un suo figlio, e sarà l'Italia quella che possederà il primo e il più ampio museo egizio in Torino, come possiede la prima raccolta di sculture greche e romane in Roma, e la prima di tutte le gallerie a Firenze ».

Per di più, bisogna affrettare le decisioni: non è detto che la Francia a un certo punto non accetti, perché premono in tal senso parecchi e illustri studiosi, fra di essi lo Champollion già noto come esperto nel campo, che sta lavorando sulla Pietra di Rosetta, e anche il Re di Baviera va interessandosi alla cosa.

Nel contempo, il Vidua non dimentica il suo programma di turista e studioso. Visita tutte le Piramidi, da el-Giza ad Abusir a Sakkara a Dahshur; il 21 gennaio lascia il Cairo per mete più lontane. Su una nave, che descrive comodissima, risale il Nilo visitando tutti i principali monumenti antichi, in particolare quelli di Tebe. Il 20 febbraio sosta ad Assuan; qui s'imbarca su una nave nubiana più piccola e adatta al Nilo meridionale, e prosegue fino ad Abu Simbel, fin là dove arriva l'autorità di Mohammed Ali e valgono i suoi « firmani » ossia commendatizie presso i governatori locali, nonché le presentazioni del Drovetti, che « anche quaggiù è conosciuto e stimato ». Il 30 aprile è di ritorno ad Assuan, il 14 giugno al Cairo. Ha impegnato in quel giaggio ben cinque mesi, gustan-

dosi ogni pietra dell'Egitto antico, traendo rilievi e disegni – purtroppo non a noi pervenuti – dei templi.

Di nuovo al Cairo, il Vidua riprende le fila dell'affare col Drovetti e con Torino, fino al 10 luglio, quando si reca a visitare Suez, in una marcia resa durissima dalle temperature del deserto e dai disagi. Torna al Cairo il 3 agosto e vi si trattiene nell'attesa di una conclusione, finché, non arrivando questa, si decide con rammarico a riprendere le sue peregrinazioni: il 10 agosto salpa per la Terra Santa; andrà poi in Grecia; nel 1822 farà rientro in patria.

Ma ancora durante quei nuovi viaggi non cesserà di scrivere al Drovetti e agli amici piemontesi, sollecitando la causa del museo, con gli argomenti di sempre, e altri ancora. Il Drovetti è sensibile ai riconoscimenti, gli si conferisca un'onorificenza per confortare le sue simpatie ormai indirizzate al Piemonte. Questo appello del Vidua viene accolto e nel novembre del '20 il Drovetti è insignito della Croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, di cui si dimostra gratissimo. Inoltre, per consiglio del Vidua, il Drovetti fa stilare un inventario accurato della Collezione, e lo spedisce a Livorno; il Vidua stesso si fa premura di avviarne la consegna al primo Sottosegretario di Stato per gli Affari Interni, Roget de Cholex.

Purtroppo le difficoltà sembrano non voler mai finire. Nel 1820 il traguardo pare raggiunto: Vittorio Emanuele I firma col Drovetti il contratto d'acquisto della Collezione; ma nel '21 il re abdica e il Governo giudica inoperante il contratto perché « segreto » – il motto « l'Etat c'est moi » per i Savoia più non vale, e si delinea quel conflitto tra potere regale e pubblico potere, che sarà risolto soltanto nel '48 da Carlo Alberto con l'istituzione della monarchia costituzionale.

Il Drovetti protesta però energicamente per quel venir meno ai patti, e di nuovo insiste pervicace il Vidua, che a Torino riesce a farsi ricevere dal successore al trono Carlo Felice e a persuaderlo a far suo l'affare. Nel 1823 si stende un nuovo contratto, e questo in piena regola con le esigenze del Governo: la collezione viene acquistata e destinata all'Università di Torino; le condizioni prestabilite permangono. Non solo, ma Carlo Felice designa come sede del Museo Egizio il nobile – e quanto mai adatto – Palazzo dell'Accademia delle Scienze, in una parte non occupata dalla medesima, e affida alla stessa Accademia « l'onorevole incarico dell'ordinamento d'un museo di antichità, unico in Europa e giunto a gran dispendio dalle sponde del Nilo a quelle del Po, a dischiudere nuove vie di gloria ai patrii studi, a rischiarare la cronologia, la storia, le arti e la civiltà di lontanissimi tempi, e a far vieppiù cospicua la città agli occhi dello straniero »: così la « Gazzetta Piemontese » nel n. 2 del gennaio 1823, ripetendo quasi alla lettera le parole tante volte espresse dal Vidua.

Il resto è cronaca: la Collezione sarà trasportata da Livorno a Genova e di qui a Torino, e nel 1824 il Museo aprirà i battenti al pubblico.

Le previsioni del Vidua risulteranno realizzate ulteriormente, giacché al Piemonte ben presto si invidia quel museo che è il primo importante del genere nel mondo; J. F. Champollion,

che nel '22 ha decifrato la scrittura egizia ma dispone di pochi testi originali sui quali proseguire la sua ricerca, nello stesso anno 1824 viene a Torino e su tal straordinaria documentazione costruisce – come già accennammo – un prospetto totale dell'Egitto antico e dà inizio alla nuova scienza dell'egittologia. L'Accademia accoglie lo Champollion fra i suoi soci, e anche il Drovetti, che ha pubblicato un pregevole resoconto circa un'esplorazione condotta nell'Oasi di Siua.

Quanto al Vidua, egli si è ritirato dall'agone. In una lettera del 10 febbraio 1823 risponde al Drovetti, che l'aveva interpellato per una questione ancora pendente, e gli fa capire che intende terminato il suo compito « avendo io tenuto fare le parti del proponente, non del mediatore ».

Con ciò non è però terminato il compito nostro: resta da narrare la quarta vicenda incidente al caso.

I Savoia, da quando Emanuele Filiberto aveva trasferito la capitale dei suoi Stati da Chambéry a Torino, non avevano mai tralasciato dal volerla pari alle altre maggiori capitali europee. Attorno al 1800 potevano considerare l'opera quasi terminata. Avevano creato infatti lo splendido tessuto urbano e monumentale della Città; col dono di loro raccolte librarie e artistiche e naturalistiche, avevano dotato l'Università d'istituti d'importanza primaria, quelli che resi pubblici da Carlo Alberto oggi conosciamo come la Biblioteca Nazionale Universitaria e il Museo d'Antichità greche e romane e italiche, e altresì un Museo di Storia Naturale, rimasto universitario e purtroppo smembrato nel primo Novecento e che oggi si va ricomponendo. Per di più figurava accanto a questi la ricca quadreria serbata di proprietà reale ma largamente accessibile, diventata poi, a sua volta, pubblica col nome di Galleria Sabauda.

Il panorama presentava tuttavia un'ombra: il Museo Archeologico non si era potuto arricchire abbastanza con i pochi monumenti che potevano dare il suolo piemontese e il mercato antiquario. In tale museo era però entrata nel 1628 la Mensa Isiaca, un'ammirevole tavola di bronzo ageminata, proveniente da Roma; questa aveva destato un apprezzamento notevole fra i primi studiosi dell'Egitto antico, e a causa di esso Carlo Emanuele III nel 1753 aveva inviato in Egitto e Oriente una missione, incaricata di cercare qualche monumento di pregio. La missione aveva avuto successo, era tornata con tre grandi e bellissime statue del Nuovo Regno, ma le acquisizioni eran pur sempre scarse. In tal situazione la disponibilità della Drovettiana dovette presentarsi ai re sabaudi come la grande occasione da non perdere, per coronare alla fine i loro disegni. Fu lasciato quindi da parte il concetto proclamato dal Winckelmann e imperante in quel tempo, secondo cui arte suprema era stata nel mondo antico quella greca, e nemmeno fece velo alcun altro pregiudizio.

Da notare che il rifiuto di ogni remora al realizzare la grande impresa, trovava pienamente consenziente l'alta cultura piemontese – ossia la gran parte degli uomini al governo – già intesa da più di mezzo secolo a promuovere il progresso scientifico e tecnico come fonte di benessere e ordine civile, e quindi, sul principio dell'Ottocento – concorrendo le dottrine

della Rivoluzione Francese – a sviluppare quel movimento in ideale politico di libertà.

Siamo negli anni che gli storici oggi designano Prerisorgimento, al quale lo stesso Vidua pur diede, come s'è visto, contributo e nel quale l'Accademia delle Scienze ebbe parte di notevole rilievo.

Chiudiamo il nostro discorso informando che l'enorme lavoro al quale dovranno applicarsi gli studiosi per rintracciare ed esaminare le carte del Vidua sparse in diversi archivi, e perfezionare la schedatura delle sue raccolte – alla quale già s'è posto mano a Casale con la celebrazione del centenario – potrà essere esteso a due altre aree.

Il Vidua nelle sue lettere si dimostra attentissimo ai fatti amministrativi: già dicemmo che riferì circa la congruità del costo della Drovettiana; nelle stesse rende anche conteggi minuti delle spese di viaggio e accenna all'utilizzo di carte di credito presso istituti bancari sparsi in ogni Paese. Tutto ciò potrà essere materia interessante per gli storici dell'economia.

Inoltre, un egittologo francese ha pubblicato recentemente un'analisi esemplare del viaggio in Nubia, quale documentato dalle *Lettere*, ed ha segnalato in essa l'importanza d'una pubblicazione del Vidua sinora quasi ignorata. Il titolo è *Inscriptiones antiquae a comite Carolo Vidua in turcico itinere collectae*, Lutetiae Parisorum 1826. L'opera contiene circa 160 iscrizioni latine e greche, copiate in Grecia, Vicino Oriente, Egitto e Nubia, con un'accuratezza che riscosse la lode del pur severissimo Amedeo Peyron; meriterebbe quindi di essere ripresa in considerazione dagli epigrafisti. Per di più, essa dimostra implicitamente con qual solida informazione culturale il Vidua preparasse i suoi viaggi, per poi arricchirla con i medesimi. Di qui, e dal suo alto sentire, la stima universale onde fu circondato in ogni dove, e pertanto la possibilità d'intervenire efficacemente nell'*affare* di quel Museo Egizio di Torino, che probabilmente senza di lui non sarebbe mai nato, né avrebbe avuto esito felice.

BIBLIOGRAFIA

1. C. Balbo, *Lettere del Conte Carlo Vidua*, Torino, 1834. L'opera, quale reperibile presso l'Acc. Scienze di Torino, è suddivisa in tre tomi. Il Tomo I contiene una *Vita di Carlo Vidua* scritta dal Balbo, e un Libro I, con le lettere giovanili; il Tomo II allinea un Libro II, le lettere del primo viaggio in Europa, nel Vicino Oriente e in Egitto, e un Libro III, lettere del ritorno in patria; il Tomo III reca il Libro IV, lettere dell'ultimo viaggio in Medio ed Estremo Oriente. Nella *Vita* si riferisce che il V. manifestò volontà ai familiari che le sue carte fossero abbruciate alla sua morte, al che si diede mano, finché prevalse miglior consiglio di salvarle; provvide quindi alle rimanenti il Balbo, che pubblicò le *Lettere* e inoltre il *Saggio sopra lo stato delle cognizioni in Italia*; il medesimo trovò pure una superstite *Vita politica* o *Trattato politico*, in cui il V. aveva sintetizzato le sue osservazioni circa gli ordinamenti vigenti nei paesi da lui visitati: purtroppo il Balbo non pubblicò poi tale opera, che oggi appare dispersa. Resta speranza che giaccia in uno dei depositi dove si conservano carte del V.: Archivio di Stato di Torino, Acc. delle Scienze, Biblioteca Civica di Torino e Biblioteca Apostolica Vaticana. Le lettere per noi interessanti si leggono nel Libro II, nn. 32, 34 e successive fino alla 42, 44, 56, e nel Libro III, la n. 12.
2. C. Balbo, *Cenni sul Conte Carlo Vidua*, Torino, 1836.

3. P. Balbo, *Saggio sopra il cubito* ecc., in *Memorie Acc. Scienze di Torino*, Cl. Sc. Morali, XXIX, 1825, p. 13 sgg.: accenna a p. 16 all'Inventario della Drovettiana.
4. F. Caillaud, *Voyage à Méroe*, 1823-1827, III, p. 267, accenna a un incontro col Vidua.
5. M. Cappa, *Il conte Carlo Fabrizio Vidua*, in « Riv. di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti », A. LXXXII, 1973, p. 219 sgg.
6. V. Cian, *Pel Conte Carlo Vidua*, in « Giornale Storico della Letteratura Italiana », CI, 1933, p. 166 sgg.
7. S. Curto, *Antichità egizie a Casale Monferrato*, in *Quarto Congresso d'Antichità e d'arte*, 20-24 aprile 1969, Casale Monferrato, 1974, p. 195 sgg.
8. S. Curto, *Storia del Museo Egizio di Torino*, Torino, 1976, nel Cap. V e nelle note al Cap. V vi dicemmo che fu il V. l'autore dell'Inventario della Drovettiana. In realtà nella Lettera 41 del Libro II, il V. dice di non aver visto la Collezione; nella 56, che è opportuno se ne tragga un catalogo, e nella 17 del III Libro, che ha ricevuto l'Inventario e ne ha curato l'inoltro al de Cholex. Nella p. 95 notizia circa due stele donate dal V. al Museo egizio di Torino.
9. S. Curto, *I contributi all'Egittologia di P. Barocelli, G. Marro* ecc., in « Boll. SPABA », 1973-75, p. 5 sgg., con bibliogr. del Marro relativa al Drovetti: ivi parecchi riferimenti al V.
10. S. Curto - L. Donatelli, *Bernardino Drovetti - Epistolario*, Milano, 1985: con diverse lettere relative al V., alcune riportate anche in altre pubblicazioni.
11. W. R. Dawson, *Who was who in Egyptology*, London, 1951, s. v « Vidua ».
12. M. Dewachter, *Le voyage nubien du Comte Carlo Vidua: fin Février - fin Avril 1820*, in « Bull. Inst. Français d'Archéologie Orientale », 69 (1971), p. 171 sgg.
13. S. Donadoni, *L'Accademia delle Scienze e il Museo Egizio di Torino*, in « Studi Piemontesi », vol. VIII, fasc. 1, 1979, pp. 335-344.
14. R. Gandolfo, *La letteratura piemontese dalle Origini al Risorgimento*, Torino, 1967.
15. R. Gandolfo, *La letteratura piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri*, Torino, 1972: le due opere sono particolarmente utili per illuminare la questione della lingua in Piemonte.
16. H. Hartleben, *Champollion - sein Leben und sein Werk*, Berlin, 1906, I, p. 520; II, p. 59.
17. G. Marazzini, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, 1984.
18. G. Marro, *Il casalese conte Carlo Vidua*, in « Alexandria », A. 1935, p. 320 sgg.
19. *Monumenti inediti per servire alla storia dei musei d'Italia*, III, Firenze-Roma, 1880, p. xi sgg. e p. 206 sgg., con notizia circa l'intervento del V. per l'Inventario della Drovettiana e il testo del medesimo.
20. N. Nada, *Per una nuova storia dei moti del 1821*, in « Studi Piemontesi », I, 1972, p. 144 sgg.
21. V. Seyssel d'Aix, *Armeria antica e moderna di S. M. Carlo Alberto*, Torino, 1840: notizia circa un dono del V. all'Armeria.
22. C. Vidua, *Inscriptiones antiquae a comite Carolo Vidua in turcico itinere collectae*, Parigi, 1826.

Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro

Pasqualino Carbone

1. L'esercizio dell'architettura nella Torino Barocca: struttura gerarchica e ruoli operativi.

La ricorrente definizione di Torino come « città barocca » ha un fondamento storico ben preciso nel notevole sviluppo urbanistico ed architettonico che ne ha contraddistinto il nucleo urbano nell'arco di due secoli: il XVII ed il XVIII.

Le radici di questo fenomeno vanno però ricercate in tempi antecedenti e precisamente nel 1553, quando Emanuele Filiberto, succeduto a Carlo III, saliva al trono del ducato sabaudo, dando formalmente inizio a quel periodo di grandi trasformazioni urbane che, nel corso dei due secoli successivi, avrebbero dato un volto quasi definitivo alla città.

Stabilita a Torino la sede della corte, il nuovo sovrano si pose come obiettivo primario quello di renderla degna capitale attraverso un processo di riorganizzazione e razionalizzazione funzionale dei rapporti all'interno della stessa corte e delle strutture politiche ed amministrative, esplicato in forme rappresentative dall'abbellimento ed ingrandimento della città.

Ma se il tema del rinnovamento urbano è dovuto, almeno a livello di intenti programmatici, ad Emanuele Filiberto, sarà solo con i suoi successori, a partire da Carlo Emanuele I, che il programma si avvierà concretamente, toccando il culmine con Vittorio Amedeo II e la trasformazione della corona da ducale a reale [1].

Le conseguenze indotte dall'identificazione dell'architettura come mezzo d'espressione più consono alla promozione politica dello stato furono inevitabilmente rilevanti, sia sotto il profilo istituzionale, che sotto quello più strettamente pratico ed operativo, al punto da far parlare di un vero e proprio « significato ideologico del costruire formatosi nel clima di regime assolutistico della casa sabauda ed attuato per il tramite degli ingegneri ed architetti che dai regnanti erano delegati alla realizzazione della forma della città capitale e... alla bellezza esterna degli edifici » [2].

Appaiono quindi naturali i tentativi messi in atto dai vari sovrani, attraverso svariati e successivi provvedimenti legislativi, finalizzati a costituire una struttura articolata e funzionale in grado di indirizzare, gestire e controllare ogni attività svolta nei confini dello stato, ed in particolare, in questo caso, quella inerente la trasformazione del territorio che comportava l'impiego di così ingenti quantità di uomini e risorse.

[1] Sono numerosi gli studi dedicati alla storia di Torino capitale, ma nell'impossibilità di citarli tutti, sembra opportuno segnalare il recente contributo di Vera Comoli a cui si rimanda, in virtù della completezza della trattazione e della ricchissima bibliografia, per eventuali ulteriori approfondimenti dell'argomento. Cfr. Vera Comoli Mandracci, *Le città nella storia d'Italia: Torino*, Bari, Laterza, 1983.

[2] Cfr. Maria Grazia Cerri, *Il colore a Torino tra Seicento e Ottocento: una esperienza di metodo sul « nuovo piano regolatore del colore »*, « Bollettino d'Arte del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali », suppl. n. 6, Roma, 1984.

Né deve stupire la raffinata e precisa organizzazione che, nel regno sabaudo, traspare da un mondo per sua natura tendenzialmente anarchico come quello edilizio, sia nelle sfere sotto il diretto controllo degli organi di potere, sia in quelle maggiormente autonome in quanto gestite da imprenditori privati.

È schematicamente possibile individuare, nel composito *corpus* preposto all'esercizio dell'architettura, tre strutture fondamentali che, in perfetta simbiosi operativa, consentivano un fattivo funzionamento della farraginosa macchina cantieristica: la struttura progettuale, quella burocratica e quella realizzativa.

1.1. *La struttura progettuale.*

Per struttura progettuale si deve intendere l'organizzazione che sovrintendeva a tutte le fasi a monte della realizzazione di un edificio. Era costituita da varie figure di tecnici e burocrati che, per incarico regio, assolvevano a ben precise funzioni coordinate dal Primo Architetto di S.M., che si trovava così ad essere il punto d'incontro, il tramite tra i desideri della committenza e la realizzazione materiale degli stessi.

I compiti del progettista, ingegnere o architetto che fosse [3], erano ben chiaramente codificati e stabiliti da varie istruzioni e regolamenti che ne delimitavano anche i campi di esercizio professionale. Ed in effetti coloro che ricevevano l'incarico di lavorare per la corona lo facevano a tempo pieno, non avendo praticamente agio di occuparsi di altre opere, magari commissionate da privati, visto poi che era proprio l'attività regia la più gratificante e prestigiosa per ricchezza ed importanza degli edifici [4].

A coadiuvare l'opera del Primo Architetto provvedeva uno studio di progettazione composto da due, tre o più assistenti, allievi architetti, che si occupavano della redazione o del completamento dei disegni sotto la sua supervisione. Infatti, se la funzione principale dei componenti questo studio era senza dubbio quella di « dessignatori di architettura », per ridurre i tempi di esecuzione degli elaborati grafici e per permettere al maestro di concentrarsi esclusivamente sui problemi strettamente creativi, sgravandolo delle incombenze più banali, è dimostrato che in molti casi l'architetto si limitava a dare delle indicazioni generali ai propri assistenti, che poi redigevano e risolvevano il progetto autonomamente, oppure a vagliare proposte elaborate dagli allievi e farle proprie, con qualche modificazione superficiale che lasciasse trasparire la sua impronta.

È inutile precisare che, ovviamente, era sempre lo stesso studio di progettazione a fornire agli impresari interessati, oltre ai progetti, le istruzioni tecniche per l'esecuzione delle opere [5].

A fare da collegamento diretto tra architetto e cantiere era il « misuratore » che, in aggiunta all'esecuzione di rilievi ed estimi, veniva a volte incaricato anche della stesura delle istruzioni e dei disegni « esecutivi » e di particolari costruttivi, necessari alle maestranze per ben operare. Infatti, se la funzione di elemento di giunzione tra elaborazione teorica e realizzazione pratica di un progetto architettonico era, ad esempio, con-

[3] Nonostante la frequente confusione dei ruoli e l'uso variabile dei due termini, impiegati a volte in modo alternativo e specialistico ed altre in modo più generico ed intercambiabile nei documenti dell'epoca, si può dire, con sufficiente precisione, che, generalmente, all'ingegnere competevano i piani per le opere di carattere militare, mentre l'architetto si occupava soprattutto degli edifici civili, oltre che di tutte quelle opere di connotazione effimera che andavano a costituire fondali e scenografie per le occasioni « mondane » o celebrative della vita di corte quali opere teatrali, balli, feste, matrimoni e funerali.

Vedi SALVATORE BOSCARINO, *Juvarra Architetto*, Roma, Officina, 1973.

[4] Per i documenti di carattere normativo, illustrativo e legislativo dedicati in particolare alla pianificazione e specificazione delle attribuzioni, dei doveri e delle responsabilità di architetti ed ingegneri, v. ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi ASTO), *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni 1558-1851*, mazzo 1, n. 7: « Tre istruzioni formate dall'auditor Gina per gli Ingegnieri, Misuratori, e Sovrastanti alle fabbriche e fortificazioni ». In particolare l'« Instruzione alli SS.ri Ingen.ri che uerranno preposti alle Fabriche, e Fortifficat.ni di S.A.R.le » che, pur non essendo esplicitamente datata, costituiva quasi sicuramente la bozza per l'« Instruttione agl'Ingegnieri, che verranno da Noi preposti per assister, alle nostre Fabriche, e Fortifficationi », data alle stampe da Vittorio Amedeo II il 31 maggio 1702, e quindi temporalmente anteriore a tale data. Cfr. ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 3, n. 4: « Instruzioni all'Ingegnieri, Sovrastanti, e Misuratori, che saranno preposti per assistere alle fabriche, e fortificazioni » (copie a stampa). Vedi anche ASTO, *Riunite, Camera dei Conti, art. 198*, Fabbriche e Fortificazioni, Istruzioni in stampa agli Ingegneri e Misuratori soprastanti alle medesime (1702).

Altre indicazioni riguardanti nello specifico i compiti che ingegneri ed architetti dovevano espletare come membri del Consiglio d'Artiglieria, Fabbriche e Fortificazioni sono reperibili in: ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 6: « Progetto di S.A.R. Carlo Emanuele II per l'erettione del Conseglio delle fabriche » (1662); mazzo 3, n. 7: « Regolamento, o sia nuova Costituzione per il Consiglio d'Artiglieria, Fabbriche, e Fortificazioni. 17 marzo 1711 » (copia a stampa); ASTO, *Corte, Fondo Savoia-Carignano (ex Quirinale), Patenti 1711-1737*, mazzo 41, registro 1 (1711-1722), f. 28: « Constituzione sopra il Conseglio dell'Artiglieria, Fabriche, e fortificazioni ».

Un'analisi molto approfondita e

siderata da Juvarra prerogativa del progettista, in virtù del suo grande amore per la fase costruttiva vera e propria, per il momento in cui le proprie idee prendevano forma reale; al contrario Benedetto Alfieri, prediligendo le fasi squisitamente speculative della creazione architettonica, delegava volentieri ad altri, nella fattispecie i misuratori, la soluzione dei problemi pratici imposti dalla tecnica edilizia del tempo e l'incombenza di dare le opportune istruzioni agli impresari esecutori.

A fronte della rilevanza dei compiti spettanti a tale personaggio e nell'ottica sempre perseguita dal potere sabaudo di codificare e definire con precisione i limiti e l'importanza di ogni tassello facente parte del mosaico burocratico ed esecutivo dello stato, era inevitabile che fossero emanati anche provvedimenti specifici riguardanti l'esercizio della professione di misuratore, provvedimenti che consentono, ancora oggi, di tratteggiarne con sufficiente precisione e dettaglio le caratteristiche [6].

Nell'espletamento del coacervo di compiti e mansioni spettantegli, anche per il misuratore era prevista l'esistenza di appositi aiutanti: i « trabuccanti ». Che il loro incarico fosse eminentemente quello di coadiutori nelle operazioni di misura e rilievo è chiaramente intuibile dall'etimologia del nome, che deriva dall'unità di misura al tempo maggiormente diffusa nel settore edilizio: il trabucco. (*Vedi Appendice*).

Non è stato possibile, purtroppo, reperire documenti che trattino in maniera specifica di questa figura professionale, ma è indubbio che era spesso il primo gradino per chi volesse in seguito adire al mestiere di misuratore.

Una doverosa puntualizzazione riguarda la curiosa e caratteristica confusione dei ruoli che a volte traspare nei cantieri torinesi del XVIII secolo. Infatti, pur con la discreta specializzazione dei compiti che si intuisce esservi dietro una simile organizzazione, non sempre risulta chiaramente definito il limite dove terminavano le competenze di uno per iniziare quelle dell'altro; anzi i confini della sfera di operatività di ogni ruolo appaiono spesso sfumati e variabili a seconda degli uomini e delle situazioni.

Così, ad esempio, se con Juvarra, come accennato, la redazione delle istruzioni per gli impresari era prerogativa dell'architetto; con Benedetto Alfieri, suo successore nella carica di Primo Architetto di S.M., la situazione viene completamente ribaltata: è di regola il misuratore ad approntare gli elaborati per il cantiere.

Analogamente il soprastante, a cui, come vedremo, spettava la direzione dei lavori, era frequentemente surrogato, in tale ruolo, ancora dal misuratore, e via di questo passo.

Risulta arduo stabilire quanto questa sovrapposizione di competenze ed intercambiabilità di ruolo fosse dettata da necessità o dovuta a scelte libere e contingenti. Resta il dato di una situazione anomala e fluttuante che, non prevista o codificata, assurge spesso a prassi con il tacito assenso degli organi di controllo: segno di un'elasticità nell'interpretazione dei regolamenti assolutamente insospettabile in una struttura legislativa così rigidamente organizzata e rispettosa delle gerarchie come quella sabauda.

dettagliata del contenuto dei documenti fin qui citati, e di quelli che citeremo nel prosieguo del testo, con le relative implicazioni formali e pratiche riguardanti l'esercizio dell'attività architettonica, è stata effettuata dal sottoscritto in: PASQUALINO CARBONE, *La tecnica costruttiva nella Torino barocca. Il Palazzo delle Segreterie di Stato*, tesi di laurea, a.a. 1984-85, relatore MARIA GRAZIA CERRI, Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

[5] Alcune notizie sulle funzioni dello studio di architettura e, in particolare, sulla composizione di quello operante sotto la direzione di Benedetto Alfieri sono reperibili in: CAMILLO BOGGIO, *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*, Torino, S. Lattes e C., 1909; GIOVANNI CHEVALLEY, *Un avvocato architetto. Il Conte Benedetto Alfieri*, « Atti della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino », 2 (1915); AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Attualità ed inattualità di Benedetto Alfieri a duecent'anni dalla morte*, « Bollettino della Società Piemontese di Belle Arti », Nuova serie, Anno XII (1968); AMEDEO BELLINI, *Benedetto Alfieri*, Milano, Electa, 1978.

[6] Per quanto riguarda i documenti fondamentali concernenti l'attività dei misuratori, le maggiori notizie sono reperibili in: FELICE AMATO DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. pubblicati dal principio dell'anno 1681 agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borelli*, Torino, Stamperie diverse, 1818-69, 16 libri in 29 tomi (31 voll.) e 2 indici, tomo XIII, vol. 15: « Ordinato della Città di Torino, col quale notificando gli estimatori ed agrimensori cui resta permesso l'esercizio di tal professione, stabilisce un regolamento per la misura delle fabbriche – Il Conseglio della Città di Torino – 11 giugno 1633 » (pagg. 926-931).

Quindi: ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 1, n. 7: « Instrutione da osservarsi da SS.ri Misuratori di S.A.R.le » (manoscritto redatto dall'auditor Gina); mazzo 3, n. 4: « Instruttione, che dovrann'osservar, ed eseguire li Misuratori nell'incombenze di misure, che li sarann'appoggiate per le nostre Fabriche, e Fortificazioni – 31 maggio 1702 » (copia a stampa reperibile anche in: ASTO, *Riunite, Camera dei Conti, art. 198*, Fabbriche e Fortificazioni): mazzo 3, n. 4: « Instruttione per la misura » (manoscritto privo di data e firma).

Ulteriori elementi si trovano anche in: ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 3, n. 7: « Regolamento, o sia nuova Costituzione per il Consiglio d'Artiglieria,

1.2. *La struttura burocratica.*

La struttura burocratica, al contrario, si presentava con una morfologia ben precisa e cristallizzata in virtù dei compiti di natura squisitamente amministrativa e gestionale che era chiamata a svolgere per dare corpo ai « desiderata » della committenza, nella fattispecie il sovrano in persona.

Il primo tentativo reale di creare un organismo che fosse in grado di governare con discreta autonomia, anche se sempre sotto il diretto controllo della corona, l'attività edilizia, può essere individuato nell'« Ordine di S.A.S. col quale stabilisce un magistrato delle fabbriche non solo per dirigere le costruzioni dipendenti dal ducal patrimonio, ma eziandio per sopraintendere a quelle private nella città di Torino, per quanto ne riguarda l'abbellimento », risalente al 10 marzo 1621 [7].

A tale organo amministrativo era principalmente delegata la soprintendenza sulla « politica delle fabbriche, delle case et strade di questa città, ... con l'autorità di farle redurre al regolamento, et dissegno, che... gli sarà dato », il che implicava però compiti più di vigilanza e controllo che di carattere decisionale. Ma nonostante tali limiti ed un'operatività che sembra più formale che sostanziale, non vi è dubbio che è comunque questo l'embrione da cui prenderà corpo ben più composito e raffinato l'assetto successivo della burocrazia amministrativa delle fabbriche sabaude.

Cuore pulsante di questo complesso organismo sarebbe diventato infatti, negli anni successivi, il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni, il cui assetto funzionale è molto efficacemente sintetizzato da Bellini con le seguenti parole: « Sotto il controllo di un Intendente operava un ufficio delle fabbriche e fortificazioni a cui spettavano compiti complessi e delicati che riguardavano la gestione delle cave, l'approvvigionamento e l'immagazzinamento dei materiali da costruzione, la formazione dei preventivi per l'esecuzione dei lavori, il bando ed il controllo delle gare d'appalto, il controllo dell'esecuzione delle opere secondo programmi prefissati, la formazione annuale di bilanci preventivi tanto per le opere civili quanto per le militari... Questa organizzazione assommava in sostanza tutti i compiti di un moderno ministero dei lavori pubblici ed in gran parte quelli dell'attuale genio civile... » [8].

Anche se l'assetto definitivo o perlomeno stabile di questa istituzione venne raggiunto solo nel 1717, un progetto globale per la sua organizzazione risulta pronto già nel 1662 [9].

Si compone di due manoscritti, di cui il primo ha la forma di una dichiarazione d'intenti del sovrano ed in cui, senza un preciso schema ordinatore, viene descritto e definito come avrebbe dovuto essere strutturato il nuovo consiglio; mentre il secondo appare invece come una vera e propria bozza di progetto, basata indubbiamente sul documento precedente per quanto riguarda i contenuti, ma con la forma schematica, sintetica ed analitica al tempo stesso, tipica dei regolamenti. Queste due schematiche bozze, pur essendo abbastanza confuse ed assolutamente non esaustive, costituirono tuttavia la base per l'elaborazione del provvedimento ufficiale che vide la luce, però, soltanto nel 1711 [10].

Fabbriche e Fortificazioni – 17 marzo 1711 » (p. 44).

A questi documenti di carattere generale va ad aggiungersi un'istruzione redatta il 28 marzo 1747 dall'Intendente Generale delle Fabbriche e Fortificazioni Miglijna ed incentrata specificamente sui compiti spettanti al Misuratore ed Estimatore Generale delle Fortificazioni e Fabbriche di S.M., carica di più alto rilievo nel settore qui considerato; vedi ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 3, n. 23: « Instruzione stata formata in esecuzione di Regj commandi per il Sig.r Gio. Tommaso Prunotto in qualità di Misuratore ed Estimatore Gen.le delle Fortif.ni e Fabbriche di S.M. come per R.e Patenti de' 17 cad.te Marzo ».

Un ultimo ed interessante manoscritto, concernente anche alcuni aspetti economici della professione, è la « Memoria dell'Intend.te Gen.le delle Fabbriche e Fortificazioni per lo stabilimento del S.r Lampo con L. 1200 di Stipendio » che, databile presumibilmente agli anni intorno al 1735, si trova nel già più volte citato fondo di *Materie Militari*, mazzo 6.

[7] Cfr. DUBOIN, *op. cit.*, tomo XIII, vol. 15.

In effetti, fin dal 1566, si erano susseguiti vari provvedimenti miranti a dare un qualche ordine alla pratica costruttiva, definendone però solo i termini gerarchici di subordinazione al sovrano, oppure quelli amministrativi dei prezzi dei materiali edili, senza essere quindi in grado di soddisfare l'esigenza, sempre più forte ed urgente, di una struttura burocratica vera e propria, autonomamente ed organicamente operativa. (*Ivi*, pp. 905-931).

[8] Cfr. BELLINI, *op. cit.*

[9] Cfr. ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 6: « Progetto di S.A.R. Carlo Emanuele II per l'erettione del Conseglio delle Fabbriche – 1662 ».

[10] *Ivi*, mazzo 3, n. 7.

A completamento e soprattutto chiarimento dei contenuti di quest'atto fondamentale, onde assicurare un più fattivo e certo funzionamento del servizio, Vittorio Amedeo pensò di approntare, dopo soli undici giorni, un'apposita istruzione che, datata al 28 marzo 1711, riprendesse, sotto forma di promemoria, le prescrizioni operative per Intendente, Tesoriere, Controllore, Segretario, Ingegneri, Misuratori e via via tutti gli altri componenti il Consiglio. Questo documento è tuttora conservato in: ASTO, *Riunite, Guerra e Marina, Carte Antiche di Artiglieria*, Registro 1: « Provvedimenti per l'Artiglieria per le Fortificazioni e Fabbriche Regie, Militari dal 1711 al 1798 », f. 1: « Istruzione relativa all'andamento del ramo di servizio d'artiglieria – 28 marzo 1711 ».

Firmato da Vittorio Amedeo II il 17 marzo e dato alle stampe sotto forma di libretto in tempi ridottissimi, il nuovo Regolamento costituisce, senza alcun dubbio, uno dei primi documenti in cui la normazione di un organo burocratico amministrativo dello stato sabaudo appaia completamente sistematizzata.

Ma nonostante il notevole livello di elaborazione raggiunto, il re non doveva poi esserne troppo soddisfatto se dopo soli sei anni, e cioè nel 1717, ordinò una nuova variante dello stesso, che risulterà poi essere valida e definitiva praticamente per tutto il XVIII secolo [11].

Come si può facilmente intuire dal numero di funzioni, anche molto eterogenee, a cui era preposto, il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni risultava schematicamente composto da un congruo numero di personaggi, fra cui i più rilevanti appaiono: il Primo Architetto ed il Primo Ingegnere di S.M., il Tesoriere, un Segretario, gli « Auditori » delegati dalla Camera dei Conti, un Controllore.

Il ruolo fondamentale era però ovviamente rivestito dall'Intendente Generale, personaggio chiave dell'azienda, che costituiva il perno intorno a cui ruotava l'universo dell'edilizia di quel tempo e la « liaison », il filo diretto tra il sovrano ed il Consiglio al cui capo era posto. Era infatti espressamente previsto, fin dal citato progetto di regolamento del 1662, che fossero sue particolari prerogative « il ricevere da noi (cioè il re, *n.d.r.*) gl'ordini concernenti dette nostre fabriche, far congregare il Conseglio nel toccante dette fabriche, et di quelli far relat.ne onde vengano esseguiti, et dell'essecutioni darne poi parte à noi (sempre il re, *n.d.r.*)..., tenere nota dei fondi che si daranno per la spesa delle fabriche... », etc.

Un altro organismo che, pur non essendo parte integrante del complesso burocratico amministrativo a cui faceva capo l'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni, era tuttavia in grado di influenzare in maniera determinante con le proprie decisioni il regolare corso della pratica edilizia ed architettonica, e può quindi essere a buon diritto inserito nella struttura qui considerata, era il Consiglio di Finanze.

Essendo investito del potere di deliberare in termini decisivi su tutte le questioni comportanti un qualche onere per le casse dello stato, ed essendo i manufatti edilizi fra i più gravosi per le regie finanze, è evidente che il buon fine di ogni operazione di modifica del territorio risultava subordinato al positivo assenso del citato organo. Ed anche se la decisione ultima ed insindacabile spettava sempre al sovrano, di fatto questi si uniformava regolarmente al parere degli esperti finanziari [12].

A completamento del quadro sin qui delineato, restano da considerare le figure del « sovrastante » e del « direttore ». Pur essendo parte integrante della struttura burocratica, in stretta coordinazione con i misuratori e, più a monte, con il progettista, esercitavano all'interno del cantiere le attività di direzione dei lavori e di controllo sul corretto adempimento degli accordi contrattuali da parte degli impresari, sia per quel che riguardava la quantità di lavoro eseguita, che per la qualità dei

[11] Cfr. ASTO, *Corte, Fondo Savoia-Carignano (ex Quirinale), Patenti 1711-1737*, mazzo 41, registro 1 (1711-1722), f. 28 e segg.

[12] Le notizie essenziali riguardanti struttura e compiti del Consiglio di Finanze sono reperibili nel provvedimento istitutivo dello stesso, riportato in: *Ivi*, f. 1 e segg.: « Constituzione del Conseglio di Finanze ».

manufatti realizzati. Spettava altresì ad essi organizzare le maestranze e vigilare sull'approvvigionamento e l'impiego dei materiali edili. Si tratta in pratica di due personaggi che si collocano a metà strada tra il mondo burocratico e quello cantieristico, anzi si può dire, con maggior precisione, che sono un'emanazione del primo che agisce nel secondo, l'elemento di collegamento fra due universi così differenti eppure così intimamente connessi.

È difficile discernere esattamente quali fossero le peculiarità distintive le due differenti figure che spessissimo si confondono, sovrappongono o sostituiscono l'una all'altra in misura quasi totale.

In particolare si può ricordare che soltanto al direttore competeva, fra le altre cose, anche la ricerca di partecipanti per le gare d'appalto; era di fatto l'unico personaggio, fra quelli presenti nel cantiere, autorizzato a trattare direttamente con gli impresari, sia che si dovessero porre le basi di un accordo, sia che fosse necessario dirimere e risolvere eventuali difficoltà. Si trovava in pratica a svolgere il ruolo di garante, di fronte al Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni, della bontà dei lavori, dell'esattezza delle misure e della correttezza degli estimi [13].

1.3. *La struttura realizzativa.*

La struttura realizzativa, su cui soffermeremo in particolare l'attenzione nei prossimi paragrafi, è, molto sinteticamente, rappresentata da quel complesso di uomini e cose che dovevano dare forma compiuta e reale al programma intorno a cui avevano in precedenza operato le strutture progettuale e burocratica.

Anche in questo caso ci si trova di fronte ad un'organizzazione che, seppure formatasi in maniera più spontanea e meno guidata da parte del legislatore, raggiunge livelli qualitativi di rilievo assoluto. E d'altronde, come puntualizza giustamente Andreina Griseri, già con la generazione prima di Guarini « l'attenzione al mestiere concreto » aveva contribuito a formare « un giro locale di maestranze, mastri misuratori, carpentieri e stuccatori, maestranze luganesi e altri venuti dalla montagna e dalla provincia » [14], che il tempo aveva sicuramente migliorato ed affinato.

Ed erano anche e soprattutto questi singoli artefici che andavano a costituire « quel collettivo che si chiama cantiere: fatto di maestranze legate ad una professionalità seria e rigorosa, che dai tempi di Vitozzi a quelli di Juvarra aveva dato vita in Piemonte ad una macchina efficiente, rispondente ai criteri del progettista ed ai voleri del committente » [15].

Ma se la sedimentazione di una certa perizia nell'esercizio del mestiere era avvenuta spontaneamente, non si deve pensare ad una sorta di indifferenza dell'autorità costituita di fronte a questo mondo « faber » che, per l'importanza del ruolo rivestito nei programmi di costruzione del nuovo regno, era al contrario guardato con molta attenzione. Ed anzi primaria preoccupazione risultava essere proprio quella di garantire un livello qualitativo della manodopera al di sopra di certi limiti ben precisi.

[13] La figura del sovrastante è trattata con soddisfacente dovizia di particolari in due documenti specificamente dedicati ad essa: ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 1, n. 7: « Instruzione alli Sovrastanti che saranno deputati alle Fabbriche, e Fortificationi di S.A.R.le » (manoscritto redatto dall'auditor Gina); mazzo 3, n. 4: « Instruttione, che dovranno osservare li Sovrastanti delle nostre Fabbriche, e Fortificationi – 31 maggio 1702 » (copia a stampa, reperibile anche in: ASTO, *Riunite, Camera dei Conti, art. 198*, Fabbriche e Fortificazioni).
Le notizie riguardanti il direttore sono invece decisamente frammentarie e vanno mutuate da informazioni e documenti di carattere eterogeneo e più generale. Qualche cenno lo si può ritrovare nella bozza d'istruzione redatta dall'auditor Gina per gli Ingegneri preposti alle fabbriche reali (vedi nota 4), nell'« istruzione per la misura » già citata (vedi nota 6) e nei provvedimenti istitutivi il Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni con annessi regolamenti (vedi note 9, 10 e 11).

[14] Cfr. ANDREINA GRISERI, *Il cantiere per una capitale*, in: Catalogo della mostra « I rami incisi dell'Archivio di Corte: Sovrani, battaglie, architettura, topografia. Torino, Palazzo Madama, novembre 1981 - gennaio 1982 » (p. 17).

[15] Cfr. LUCIANO TAMBURINI, *Storia del Teatro Regio di Torino: l'Architettura dalle origini al 1936*, Torino, Cassa di Risparmio, 1983 (p. 51).

Ne sono lampante dimostrazione alcuni provvedimenti legislativi, come, ad esempio, l'« Ordinato della Città di Torino, col quale, notificando gli estimatori ed agrimensori cui resta permesso l'esercizio di tal professione, stabilisce un regolamento per la misura delle fabbriche », dell'11 giugno 1633 [16], in cui, con le istruzioni ai misuratori, « vengono prescritte la qualità dei materiali, le modalità di esecuzione, ... gli obblighi diretti degli impresari, le norme deontologiche » [17].

2. Contenuto e struttura dei contratti.

Il contratto, stipulato di volta in volta fra la committenza e l'impresa interessata all'esecuzione del singolo lavoro, è indubbiamente l'elemento fondamentale su cui si imperniava la complessa rete di rapporti e relazioni intessuta all'interno del cantiere edile.

Ad un esame sufficientemente approfondito, questo documento rivela, nonostante l'aspetto approssimativo ed a volte raffazzonato, una struttura articolata ed analitica che contemplava ogni possibile evenienza in modo da non lasciare nulla al caso. L'onnicomprensiva raffinatezza del dettato contrattuale, sorprendente per vastità e precisione delle varie clausole, è d'altra parte perfettamente in linea con l'attenzione e l'impegno profusi dagli organismi di potere nell'organizzazione del settore edilizio.

Il contratto tipo [18], vale a dire quello più completo e che compare con maggior frequenza, si apriva regolarmente con una breve ma precisa storia dell'appalto, atta ad illustrare in che modo si era giunti, attraverso le successive offerte di vari impresari, alla deliberazione del lavoro o della fornitura in oggetto.

A questa premessa seguiva l'impegno dei contraenti, di cui si riportavano i dati anagrafici di identificazione (nome, cognome, paternità e provenienza; ex.: « Ludovico Toniacca fig.o di Francesco del luogo di Lugano... e Domenico Ermoglio del fù Giacomo del luogo di Varese stato di Milano, res.i in d.ta Città ») che « con le rinoncie e sottomissioni opportune prometono e si sottometono di far, e costruer, dar fatta e costrutta à tutte loro spese, risigo, e costo con provvisione di robba e fattura » l'opera prevista dal capitolato.

Erano quindi riportati gli estremi dell'istruzione che l'architetto, o il primo misuratore in qualche occasione, aveva redatto allo scopo di illustrare agli impresari esecutori il tipo di lavoro richiesto, con l'indicazione dei materiali e delle tecniche da impiegare, ed a cui questi ultimi erano obbligati ad uniformarsi, vistandola e sottoscrivendola. Anzi, per ovviare a possibili equivoci ed all'eventuale analfabetismo di qualche impresario, vi era l'usanza, prevista dai regolamenti, di leggere collegialmente « ad alta ed intelligibil voce » le prescrizioni del progettista, mentre il segretario annotava sul contratto, per ogni elemento, le quantità richieste ed i prezzi unitari stabiliti.

Questo elenco, molto dettagliato ed analitico per non lasciare margine a dubbi o interpretazioni errate, era completato dalle modalità di pagamento delle prestazioni fornite, dalle

[16] Cfr. Duboin, *op. cit.*, tomo XIII, vol. 15 (pp. 926-931).

[17] Cfr. Maria Grazia Cerri, *Costruire una città: note sulle fortificazioni di Torino tra 1632 e 1637*, « Atti del Convegno di Storia dell'Architettura », Roma, 1983.

Significativo dell'attenzione delle sfere di potere alla qualificazione degli operatori edili è un passo che, nella stessa sede, Maria Grazia Cerri cita da una lettera del 20 maggio 1633, indirizzata al soprastante Guglielmo Vassallo da parte di Vittorio Amedeo e che recita testualmente: « Informati che molti muratori si pongono a fare il capo mastro di fabriche senza possederne l'arte sufficientemente onde gli edifici che prendono a fare non riescano di quella sodezza e perfezione che richiede il beneficio dei nostri ben amati sudditi, et il decoro et ornamento dei luoghi... inhibiamo a tutti i capimastri da muro che servono et serviranno all'avvenire in qual si voglia luogo degli stati di quà dei monti... prender assunto di fabriche di sorta alcuna da chi si sia, che prima non vengano ammessi, et approvati habili dal nostro... Consigliero di Stato sovraintendente alle fortezze, et general Luogotenente dell'Artiglieria il Conte Carlo di Castellamonte... », vale a dire senza un apposito attestato di qualifica professionale vero e proprio.

[18] Un contratto che possiede tutte le caratteristiche del documento tipo e che si è quindi ritenuto opportuno scegliere quale esempio, è quello che l'amministrazione sabauda stipulò nel 1732 per la costruzione del Palazzo delle Segreterie di Stato (attuale Prefettura), sito in Piazza Castello. Di conseguenza tutte le citazioni riportate in questo paragrafo, ove non sia espressamente indicata una fonte diversa, devono intendersi tratte da detto contratto. Vedi ASTO, *Corte, Minutari Contratti Fabbriche*, Reg. 2 (1732), f. 1: « Sottomissione di Ludovico Toniacca, e Domenico Ermoglio per li travagli da M.ro da muro alla Costruz.ne della Fabbrica delle Regie Segreterie, e Galleria di Communicaz.ne à Regi Archivij - 5 marzo 1732 ».

Inutile precisare che, ovviamente, nel citato fondo archivistico di *Minutari Contratti Fabbriche* sono reperibili numerosissimi altri esempi altrettanto significativi, completi ed eterogenei.

eventuali sanzioni in caso di inadempienza contrattuale e dalle generalità di due garanti: il « Sigortà », che assicurava sotto la propria responsabilità amministrativa il rispetto del contratto da parte dei firmatari, e l'« Approbatore », che riconosceva a sua volta l'idoneità del « Sigortà » ad assolvere il compito in tal sede assunto.

Particolarmente significative, nell'economia gestionale del cantiere, appaiono quelle che si potrebbero chiamare « clausole di operatività », variabili secondo il tipo ed il contenuto del contratto, ma sempre e comunque presenti a completarne la struttura. Riguardavano essenzialmente dettagli e precisazioni organizzative, specificati minuziosamente e puntigliosamente al fine di conseguire il massimo livello di pianificazione dei lavori e di non avere intoppo o dubbio alcuno che potesse rallentarne, se non addirittura inficiarne, il regolare svolgimento.

Così, nel caso dell'esempio qui considerato, venivano espressamente concessi: « la permissione per far introdurre l'aqua (necessaria alle operazioni di cantiere, *n.d.r.*) del Canale del Giardino di S.M. »; l'occupazione di « un sito nel Parco di S.M. per poter fare una o due fornaci per li materiali »; il permesso « di prender la Sabbia di Dora in detto Parco » e via di questo passo.

Altre clausole potevano eventualmente riguardare obblighi particolari richiesti agli impresari per assicurare un più alto livello qualitativo alle prestazioni fornite. Un esempio significativo può essere individuato nella prescrizione che imponeva ai « minusieri » incaricati di realizzare « Chiassili, Serraglie, Chiambrane e Porte Volanti » di « andarsi prendere sul posto le giuste misure non ostante che in d.o cont.o ed Istruz.ni siano le med.e prescritte, e ciò affine, che il tutto venga ben addattato alle rispettive apperture, a cui d.i Chiassili, Serraglie, Porte Volanti, e Chiambrane devono esser collocate... » [19].

Per quel che concerne le garanzie sulla corretta esecuzione dei lavori e sulla bontà dei materiali impiegati, era usuale prevedere un tempo di collaudo più o meno lungo (da tre a sei mesi) che permettesse di verificare quanto sopra. Ovvio che « per maggior cautella » venisse rinviato il saldo delle spettanze agli impresari a tempi successivi a detta verifica.

Un'ultima, ma importantissima, clausola riguardava il diritto, abitualmente riservatosi dall'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni, di variare, entro certi limiti, anche piuttosto ampi, l'entità dei lavori o delle forniture pattuite in sede di contratto.

Di fatto, giocando sulla genericità di tale postilla, che comunque impegnava gli impresari ad « eseguire e dar fatti... li travagli descritti... con osservare nell'esecuz.ne d'essi lavori il prescritto dalle Istruz.ni relative a d.o Contratto, e quelle altre, che per parte dell'Uff.o loro verranno verbalm.te date, o dall'Ill.mo S.r Primo Architetto Regio..., o da quegli assistenti, che verranno per accudirvi destinati » [20], era agevole per la committenza apportare variazioni non solo quantitative, come previsto, ma anche qualitative alle opere definite dal testo dell'accordo, creando delle turbative nel programmato sincronismo dell'attività cantieristica.

[19] Cfr. ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 10 (1743-49), f. 1: « Sottomiss.ne di Gioseppe Marchisio, et Gio. Batta Ugliengo per diverse prov.e di Serraglie, Chiassili, Porte Volanti per l'appartam.o del p.mo Segr.o di Stato degli affari interni e Segria d'esso – 4 aprile 1743 ».

[20] Cfr. ASTO, *Corte, Partiti Fabbriche*, Reg. 4 (1751-52), f. 198: « Partiti per lavori di muratura all'ultimo piano delle Regie Segreterie di Stato ».

Tali arbitrari comportamenti, verificati abbastanza di frequente, erano per lo più dovuti al sopravvenire di nuove esigenze o, più spesso, di nuovi desideri da parte del sovrano, che costringevano ad una revisione, anche considerevole a volte, dei codici architettonici e formali adottati in precedenza.

Come notazione conclusiva è da ricordare l'esistenza, a fianco dei contratti del tipo fin qui descritto, di documenti similari di struttura semplificata che, nonostante la forma di dichiarazione autografa dell'impresario, assumevano in tutti i sensi il valore legale di un vero e proprio atto amministrativo. L'uso di tali schemi contrattuali era però limitato a poche e ben definite situazioni: essenzialmente quando si trattava di prorogare contratti scaduti per decorrenza dei termini o per esaurimento dei lavori previsti in prima stesura ed occasioni analoghe [21].

Sembra superfluo precisare che, una volta stipulato, qualsiasi tipo di contratto veniva esaminato dal Consiglio di Finanze che, formulato un giudizio sulla compatibilità economica dello stesso con i bilanci annuali dell'Azienda delle Fabbriche e Fortificazioni, rimetteva la questione al sovrano, cui spettava l'insindacabile e definitiva approvazione o meno dell'accordo [22]. Espletata quest'ultima formalità la macchina cantieristica poteva finalmente cominciare a funzionare a pieno regime.

[21] Anche in questo caso sono disponibili numerosi esempi di vario genere nei citati fondi archivistici di *Minutari Contratti Fabbriche* e *Partiti Fabbriche*, a cui si rimanda per eventuali approfondimenti e più precisi riscontri.

[22] I contratti esaminati dal Consiglio di Finanze venivano riportati, limitatamente alle prescrizioni fondamentali, in appositi registri, corredati dal parere di detto organo. Seguiva quindi per ogni atto ritenuto idoneo l'approvazione regia.

Parte di tali registri sono attualmente raccolti e consultabili nei seguenti fondi archivistici: BIBLIOTECA REALE DI TORINO, *Viglietti Approvazione Contratti Fabbriche*; ASTO, *Riunite, Guerra e Marina, Lettere di S.M. all'Intendente Generale delle fortificazioni e fabbriche militari.*

[23] Per un quadro completo di tutti questi provvedimenti vedi DUBOIN, *op. cit.*, tomo XIII, vol. 15.

Una selezione degli atti riguardanti in particolare le costruzioni cittadine è reperibile in: CITTÀ DI TORINO, *Provvedimenti edilizi 1566-1892*, Torino, Tipografia Eredi Botta di Bruneri e Crosa, 1893.

[24] Cfr. CERRI, *art. cit.*, nota 17.

3. ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO ALL'INTERNO DEL CANTIERE.

Appare forse eccessivo parlare di una struttura organizzativa vera e propria, in grado di occuparsi dell'approvvigionamento dei materiali e della disponibilità delle attrezzature, in quanto erano di fatto gli stessi impresari, coadiuvati dagli altri personaggi fin qui esaminati, a costituire questo necessario sistema di supporto all'attività cantieristica; non esistevano di certo organismi o persone delegate a risolvere esclusivamente i problemi logistici.

D'altronde tale supporto sarebbe stato superfluo data la perfetta organizzazione contrattuale, esaminata in precedenza, in cui tutto era previsto ed indicato, dalla qualità delle calci alle cave di materiali per produrla, dai tipi di legname richiesti ai boschi ove provvedersene, e così via.

Che le strutture di potere si fossero sempre preoccupate di assicurare una certa disponibilità di mercato dei materiali per l'edilizia è dato acquisito e lo dimostra ampiamente la lunga teoria di provvedimenti presi a partire dal 1621 e diretti a fissare il prezzo e la misura dei laterizi, della calcina, del gesso, della sabbia, etc. [23]. Ma nonostante ciò, permanevano non pochi problemi per assicurare ai cantieri le necessarie ed ingenti quantità di materiali ed una manodopera efficiente e numerosa al tempo stesso. In alcuni casi la carenza di fornaci in grado di fornire i laterizi richiesti costringeva addirittura a ricorrere a materiali di recupero o di risulta delle demolizioni di preesistenze [24].

Perfettamente comprensibile, quindi, il ricorso alla collaborazione, a scanso di sorprese prevista per contratto, degli

impresari per risolvere il problema delle forniture dei materiali e dell'organizzazione del lavoro.

Ma anche se si delegavano volentieri a terzi tali incombenze, era costante ed assoluto il controllo regio su ogni atto che venisse compiuto all'interno, ed anche fuori, del cantiere. Lo strumento per esercitare tale vigilanza e guidare nella direzione voluta gli operatori era ovviamente il contratto. Abbiamo visto nel paragrafo precedente come in questo, all'apparenza semplice e ripetitivo, strumento amministrativo tutto fosse previsto con puntigliosa meticolosità, dalla qualità dei materiali, elemento a ragione ritenuto fondamentale, al modo di impiegarli, alla gestione del cantiere.

Fermando l'attenzione sui materiali, il mezzo ritenuto più idoneo per garantirne il livello qualitativo desiderato era di definirne la provenienza.

Dall'esame di una qualsiasi istruzione di Juvarra, ad esempio quella per i lavori da eseguire nel Salone degli Svizzeri del Regio Palazzo Novo [25], si scopre che con molta precisione si indicava nel « Rocco di Soperga » il luogo dove rifornirsi di « Calcine forti », quelle « dolci » dovevano essere « di Gassino, ò della moretta di Rivara », i « quadretti e quadrettoni » di Moncalieri, mentre per il gesso si suggeriva il ricorso giornaliero « in piazza dal soprastante delli Palazzi a misura del bisogno ».

Se per le grosse opere era in genere previsto che lo stesso impresario si approvvigionasse per proprio conto, comprendendo il contratto anche la fornitura dei materiali necessari all'esecuzione del lavoro, nondimeno l'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni era usa stipulare periodici accordi per generiche « provvisioni » dei materiali da fabbrica più comuni, onde garantirsi una certa immediata disponibilità in caso di bisogno ed al momento opportuno [26].

Diverso il discorso per quel che riguarda i laterizi. Infatti, in aggiunta ai contratti del tipo suddetto, che prevedevano delle forniture genericamente « dà servire di provvisione e per scorta sicché all'occasione non se ne scarseggi... per la costruzione delle Regie Fabbriche da farsi in questa città, ed anche per le riparazioni attorno essa città, e sua cittadella » [27], vi era la consuetudine di affidare agli stessi impresari incaricati della costruzione di un certo edificio l'incombenza di fare i mattoni, impiantando una fornace in un terreno all'uopo assegnatogli dall'Ufficio delle Fabbriche e Fortificazioni [28].

Si possono, quindi, fondamentalmente individuare due tipi di contratto: con o senza fornitura del materiale occorrente da parte dell'impresario deliberatario.

Nel primo caso, ovviamente, restava inteso che le fonti di approvvigionamento fossero quelle espressamente indicate e che il trasporto dalla cava o fornace al cantiere competesse ai titolari della sottomissione, ed anzi il più delle volte, a scanso di equivoci, questa attribuzione dei compiti veniva esplicitamente sottolineata dal testo dell'accordo.

L'altra possibilità era che fosse l'Ufficio stesso a preoccuparsi di fornire i materiali, richiedendo agli impresari esclusivamente la manodopera, ed in tal caso restava aperto il pro-

[25] Cfr. ASTO, *Minutari cit.*, Reg. 3 (1733), f. 65.

[26] In tal senso vanno interpretati tutti quei contratti che, senza una destinazione precisa, prevedevano generiche forniture, anche quantitativamente ingenti, di « sabbia di Dora », di « Calcina forte di Soperga », di « polvere di Marmo bianca e fina », di pozzolana, di « gesso di Moncucco », di « ferro d'Aosta, di Brozzo o di Corio », di « marmi di Valdieri », etc.

Vedi ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 3 (1733) e Reg. 10 (1743-49).

[27] Cfr. ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 6 (1939), f. 14: « Sottomissione di Gio. Batta Buscaglia e Guhielmo Florio per provv.ne di Mattoni per le fabriche ed altri travaglj da farsi per servizio di S.M. in questa città, e sua Cittadella – 26 gennaio 1739 ».

[28] È questo il caso, ad esempio, del Palazzo delle Segreterie di Stato: agli impresari incaricati della costruzione venne « accordato un sito ne' beni del Regio Parco per valersi della Terra nella costruzione di mattoni, ed altri materiali, che pendente l'esecuzione di d.a fabbrica sarebbero stati bisognevoli in servizio della med.a ». Cfr. ASTO, *Corte, Partiti cit.*, Reg. 4 (1751-52), f. 267.

blema di spostare marmi, mattoni o sabbia che fosse dal luogo di estrazione o produzione a quello di impiego. Per risolverlo si ricorreva in genere alla stipulazione di un apposito contratto, non necessariamente con le stesse persone che dovevano poi occuparsi dell'esecuzione delle opere previste, ma con individui che, dietro adeguato compenso, funzionavano solo ed esclusivamente da corrieri [29].

A dimostrazione di quanto fosse giustamente ritenuto fondamentale assicurare un trasporto materiali celere e sicuro, concorrono alcuni provvedimenti amministrativi che, secondo le contingenti necessità, venivano a volte emanati per ordine sovrano. Si pensi, ad esempio, all'« Ordine di S.A.R. ad alcuni comuni per far somministrare i mezzi necessari alla condotta de' marmi pel palazzo del Senato in Torino » del 28 settembre 1672 ed altri atti del genere [30].

In effetti il momento del trasporto era quello in cui la macchina dell'amministrazione edilizia sabauda poteva mostrare al massimo livello le sue capacità organizzative, pianificando nei minimi dettagli la soluzione di ogni problema che potesse eventualmente intralciare i programmi operativi. Nulla era lasciato al caso ed alcuni pagamenti registrati dalla Camera dei Conti lo dimostrano. Si va dal « raccomodo di strade per il transito de' boscami da servir al cuoperto della fabbrica » del Teatro Regio o del « ponte sovra il fiume Dora per il passaggio delle carrette à sabbia per le fab.e delle R.e Segr.ie, Teatro, e nuovo Magazeno del bosco », all'indennizzo versato ad una famiglia di Bussoleno per averle demolito parte della casa onde consentire il passaggio delle enormi travi necessarie per il tetto del citato Teatro [31], e così via.

D'altronde, nei contratti stipulati « per condotta » di materiali di qualsiasi genere dalle varie cave fino in città, era espressamente contemplato « ch'ove vi fosse per strada qualche Ponte che non puotesse regere, sarà tenuto l'Ufficio di farlo metter in stato com'altresì di far riparare le Strade ove sarà necessario mediante l'aviso da darsi per parte di d.o Imp.ro al med.o Ufficio cinque giorni prima di metter in condotta dette pietre » (v. nota 29).

Ma l'intervento delle strutture burocratiche nella fase organizzativa ultima delle operazioni di cantiere si arrestava qui, il resto competeva agli impresari: di fatto erano gli stessi capimastri a dover provvedere a pianificarsi il lavoro, organizzando le maestranze e programmando, come da necessità, le forniture dei materiali.

È indubbio che dall'amministrazione venissero forniti, o per lo meno resi disponibili, tutti i mezzi per ben operare, ma che la gestione degli stessi fosse corretta e massimamente efficace era loro compito preciso.

Dall'esame di un qualsiasi contratto di un certo respiro, come ad esempio quello stipulato nel 1732 per la costruzione delle Segreterie di Stato (v. nota 18), emerge chiaramente come, nonostante l'accordo « di far, e costruer, dar fatta e costrutta... con provvisione di robba e fattura tutta sud.a Fabbrica », che di fatto obbligava gli impresari a risolversi autonomamente ogni problema logistico, si cercasse di agevolare, in qualche modo e

[29] Alcuni esempi di contratti riguardanti il solo trasporto dei materiali da costruzione sono reperibili in: ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 7 (1740).

[30] Cfr. DUBOIN, *op. cit.*, tomo XIII, vol. 15.

[31] Cfr. ASTO, *Riunite, Camera dei Conti, art. 183*, n. 5 (1738), f. 107; n. 6 (1739), ff. 102-103.

per quanto possibile, la delicata prima fase di avvio dei lavori mediante le già citate « clausole di operatività », ma non era comunque questa la prassi abituale.

Analogo il discorso per quanto riguarda le attrezzature. Fin dal 1633, gli organi di governo, attraverso il regolamento per la misura delle fabbriche (v. nota 6), avevano precisato che « ove i maestri da muro pigliano le fabbriche con carico di metter i materiali, siano anch'essi tenuti di farsi i centeni, ponti, et armature del suo; metter le corde, chiodi, et ogni altro che sia necessario per il servizio di dette opere », e poi ancora che « saranno tenuti i maestri in tutte le lor imprese, sì per le fatture, che per le fatture, e materiali insieme, di bagnarsi le calcine, a qual effetto si faranno essi le tampe, sì per bagnarle, che per colarle, con procacciarsi le acque, ove meglio gli parerà... », lasciando all'Intendenza delle Fabbriche e Fortificazioni la decisione di intervenire a coadiuvare gli impresari soltanto quando lo avesse ritenuto utile, opportuno e comunque vantaggioso per il regio servizio.

4. Struttura e componenti dell'impresa edile.

Una situazione come quella fin qui descritta, caratterizzata da un coacervo di mestieri ed attività e dall'esplicita richiesta di un'elevata qualità delle prestazioni fornite, pur nella loro eterogenea varietà, non poteva che implicare il ricorso ad una diffusa specializzazione degli operatori di cantiere e degli impresari in particolare.

Questo fenomeno rende possibile l'individuazione, nel panorama del cantiere settecentesco, degli antenati delle attuali figure professionali, ognuno con il suo campo di intervento ben definito.

Così, se il « mastro da muro » risultava essere tutto sommato il personaggio più universale, venendogli affidata la realizzazione di opere svariate ed eterogenee, che andavano dall'esecuzione degli scavi alla costruzione di fondazioni, murature ed orizzontamenti, dalla posa dei pavimenti all'intonacatura esterna ed interna (anche se poi di fatto vi era l'individuo specializzato in una ben determinata operazione che, nell'organico dell'impresa, si dedicava sempre e solo a quel particolare momento costruttivo; e si pensi, ad esempio, al « quadratore » delegato a fare gli angoli retti, allo « sternitore » specializzato in pavimenti, all'« infrascatore », etc.); il « mastro da bosco » si occupava esclusivamente dell'approntamento degli elementi in legno, fossero opere provisionali o travature ed orditure di tetti e coperture.

Figura distinta da quest'ultima quella del « minusiere » che, dedito sempre alla lavorazione del legno, veniva incaricato della realizzazione degli elementi di fattura più minuta ed accurata quali porte, finestre e serramenterie in genere, oppure « parquet » e rivestimenti più o meno elaborati. In stretta connessione con questi lavorava il « serragliere » o « ferraro », dedito con la prima qualifica alla ferramenta di serrature, catenacci e chiavistelli, e con la seconda soprattutto a quella di rinforzo delle opere murarie (chiavi, catene, bolzoni, etc.).

Anche qui distinguiamo un altro specifico personaggio individuato dalla qualifica di « tolaio o tolaro », cioè colui che lavorava la « tola » o lamiera e che quindi produceva e metteva in opera gronde, pluviali e tutti i manufatti similari.

Svariatissimo e ricchissimo poi l'insieme degli artigiani incaricati delle opere di finitura: tralasciando i pittori e scultori propriamente detti, che rappresentavano i vertici dell'espressione artistica (anche se soprattutto il termine pittore veniva spesso impiegato anche per indicare dei semplici decoratori, magari di un certo livello, ma sicuramente non artisti in senso lato), troviamo in esatta rispondenza di ruolo gli « indoratori » e/o « decoratori » ed i « piccapietre ».

I primi completavano l'opera degli « imbianchitori » con la realizzazione di « friggi e lambriggi », che nel periodo barocco raggiunsero vertici di ricchezza ed elaborazione senza pari; gli altri, a seconda del loro grado di abilità, venivano incaricati dell'esecuzione delle opere in pietra o marmo, dai semplici pavimenti alle colonne, dai rivestimenti in marmo ai caminetti, spaziando da elementari forme geometriche a sculture vere e proprie.

Personaggio a metà strada tra gli scultori ed i decoratori era lo « stuccatore » che, data l'importanza annessa a quel tempo ai partiti decorativi, doveva possedere una perizia ed un'abilità di altissimo livello.

Né si possono dimenticare il « vetrajo » o « vetrario »; il « curatampe » (o curatore di pozzi e scarichi); il « cordaro », di cui è facilmente intuibile l'attività; il « fonditore », che realizzava i pomi d'ottone ed altri elementi metallici ed a volte era perciò indicato anche con il termine di « ottonajo »; l'« imprimitore », che forniva « tele imprimite e cerate », e tutta quella miriade di altri personaggi che con il loro lavoro, per minuto o secondario che fosse, contribuivano a rendere possibile un completo ed efficace funzionamento di quella complessa e farraginosa macchina chiamata « cantiere ».

Detto delle principali figure artigiane operanti nel settore edilizio settecentesco, sembrano utili alcune sintetiche considerazioni sull'organico della struttura d'impresa, anche per capire meglio il funzionamento dei rapporti fra i vari livelli professionali.

Figura chiave era ovviamente l'impresario che, per la sua posizione di assoluta preminenza, era anche l'interlocutore diretto della committenza, in questo caso l'amministrazione statale. Ed infatti era lui che partecipava alle gare d'appalto, che stipulava e firmava i contratti, che si doveva preoccupare di rispettarli in quanto responsabile in prima persona dell'adempimento degli accordi.

Nell'assumere certi incarichi, soprattutto se inerenti lavori di grossa entità, si presentava di frequente associato con uno o più colleghi, che, dall'esame dei contratti, risultano non di rado essere tra gli avversari d'asta in altre occasioni: elemento sintomatico di una notevole ed oculata elasticità nell'intendere i rapporti professionali e di una concorrenzialità di mercato molto genuina e naturale, che non trascendeva mai l'obiettivo del massimo utile con il minimo sforzo. Ecco quindi come due

impresari, che da soli con i propri mezzi non fossero stati in grado di affrontare un certo tipo di lavoro, trovassero naturale unirsi per supplire ognuno alle proprie carenze con le disponibilità umane, tecniche e materiali dell'altro.

A rivestire tale ruolo imprenditoriale erano, in genere, artigiani che, raggiunta una perizia nel mestiere sufficiente per fregiarsi dell'appellativo di « capomastro » ed una certa stabilità economica, decidevano di gestire autonomamente le proprie capacità operative.

Non sembra rilevante il loro livello di alfabetizzazione, erano generalmente in grado di firmare con il proprio nome e, a volte, di scrivere personalmente la propria offerta nel corso delle gare d'appalto a « partiti segreti », ma la grafia incerta ed approssimativa non depone a favore di un sufficiente grado di scolarità.

Facilmente intuibile l'usanza di tramandare il mestiere di padre in figlio, anche se un segno del raggiungimento di un buon successo professionale era spesso indicato dal ricercare per i propri discendenti un inserimento, sempre nel mondo dell'edilizia, ma ad un più alto e prestigioso livello. Così il figlio del capomastro ambiva magari a diventare misuratore, il figlio del misuratore aspirava ad un incarico di assistente architetto e così via.

Costituita l'impresa si rendeva logicamente necessario l'apporto manuale e fattivo di tutta una serie di operai, i « mastri », individui dotati di sufficiente e completa abilità pratica, lavoranti e garzoni che andavano a costituire le maestranze all'opera nel cantiere.

Queste persone potevano essere di fatto considerate veri e propri dipendenti dell'impresario, che era responsabile del loro operato di fronte al Consiglio delle Fabbriche e Fortificazioni (d'altronde era obbligo contrattuale dell'impresario « applicare al travaglio buoni, e ben periti mastri da muro colli rispettivi lavoranti, e garzoni » e l'eventuale imperizia di questi ultimi era di conseguenza considerabile come inadempienza di una specifica clausola), che doveva pensare a pagarli ed organizzargli il lavoro, prendendo a suo « carico e spese il provvedere, e somministrare alli mastri, ed operaj sud.ti tutti li boscami bisognevoli per li Pontaggi, li cordaggi, e tutti gli uttigli ferri, e robe di qualonque specie necess.e alla di loro arte, ed opera » [32].

In una struttura d'impresa di questo genere era quindi possibile raggiungere la massima specializzazione del singolo operatore, senza andare a scapito di una più che soddisfacente organicità degli interventi, coordinati dall'impresario « capomastro » che, per contratto, veniva chiamato a « prestare l'assistenza... per la direzione, e condotta de' med.i ».

Si verificavano però casi, neppure troppo rari per la verità, in cui impresario e capomastro erano figure ben distinte, sia nel ruolo che nella persona. Vi erano cioè individui che lavoravano come veri e propri collocatori o fornitori di manodopera, secondo le richieste o le necessità del momento, previa stesura ovviamente di un apposito contratto, senza prestare alcun tipo di attività diretta che non fosse quella organizzativa e amministrativa.

[32] Cfr. ASTO, *Corte, Partiti cit.*, Reg. 8 (1759), f. 430.

Sono in tal senso significativi due documenti di sottomissione, datati al 16 aprile 1733, con cui altrettanti impresari si offrivano di fornire « Capi Mastri, Mastri, Lavoranti e Garzoni », muratori in un caso e falegnami nell'altro, per lavorare genericamente nella città secondo le esigenze individuate caso per caso dalla pubblica amministrazione [33].

Da questi contratti emerge che la fornitura di manodopera era considerata e trattata alla stregua di qualsiasi altra « provvisione » e l'iter burocratico per giungere alla definizione dell'accordo era quello usuale della gara d'appalto seguita dall'assegnazione dell'incarico. Ovviamente l'asta delle offerte avveniva in questo caso sull'ammontare della paga giornaliera spettante ai vari prestatori d'opera.

[33] Cfr. ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 3 (1733), f. 67: « Sottomissione di Giuseppe Cantaretto, e Gio. Tomaso Romano per la Sominist.r.e di Capi Mastri, Mastri, Lavoranti e Garzoni da travagliare nella pub. Città »; f. 71: « Sottomissione di Bernardo Bullio per la Sominist.raz.ne di Capi mastri, e mastri falegnami di Grosseria per travagliare nella pub.a Città ».

[34] Cfr. ASTO, *Corte, Partiti cit.*, Reg. 8 (1759), f. 430; Reg. 10 (1761), f. 272; Reg. 11 (1762), f. 263; Reg. 13 (1764), f. 277; Reg. 14 (1765), f. 117.

5. I rapporti economici all'interno del cantiere.

Un'analisi dettagliata ed approfondita dei rapporti economici all'interno del cantiere, soprattutto per quel che riguarda i livelli retributivi e le modalità di computo e corresponsione delle paghe, non si presenta agevole a causa dell'indisponibilità di elementi esaurientemente significativi. Infatti nei libri dei conti non compaiono generalmente pagamenti effettuati a favore delle maestranze, ma solo per gli impresari, che dovevano poi saldare i propri dipendenti.

Dai citati contratti per fornitura di manodopera (v. nota 33) sappiamo, ad esempio, che era stato stabilito l'impiego de « li capi mastri da muro a soldi ventisette, li mastri a soldi ventidue, li lavoranti a soldi tredici, e li Garzoni a soldi undeci, il tutto per cad.na Persona in cad.n giorno che travaglieranno dove le verrà ordinato, provvisti a loro spese di tutti li Uttigli, cordaggij e pontegij che occoressero farsi ».

Differenti le paghe previste per i falegnami: il loro impresario aveva garantito « di sominist rare pendente il corr.e anno (cioè il 1733, *n.d.r.*) a misura delli ordini, che le verranno dati tutta la quantità di Capi mastri a soldi ventisei, e di mastri a soldi ventitré e denari otto, il tutto per caduna persona in cad.n giorno... per travagliare in qualità di mastri falegnami di Grosseria... provvisti de' loro ferri necessari, e suficient.e periti nell'arte ».

Quindi l'unico dato certo è che gli impresari, come vedremo più avanti, venivano pagati di solito « a misura » dei lavori eseguiti, sulla base dei prezzi unitari stabiliti per capitolato d'appalto, mentre capomastri (quando non erano essi stessi impresari), mastri, lavoranti e garzoni erano compensati « mediante pagam.to ai soliti prezzi... delle rispettive giornate, che dalla nota esatta da tenersi giornalmente dal Preposto per accudirvi risultavano essere state in d.ti travagli impiegate », come ci informano alcuni contratti stipulati annualmente da Paolo Antonio Trolli e Galeazzo Pagano tra il 1759 ed il 1765 per lavori da eseguire, secondo le necessità, nelle fabbriche delle Segreterie e del Teatro [34].

I « soliti prezzi » a cui si fa riferimento in questi documenti, che sono: venticinque soldi per una giornata da « mastri muratori », sedici soldi per una da « lavorante » e dodici soldi più

sei denari per una da « garzone », non concordano con i dati riportati in precedenza e la differenza riteniamo possa essere imputata soltanto a due fattori: o l'asta d'appalto aveva portato nei contratti del 1733 a ribassare fino al livello citato l'ammontare delle paghe per aggiudicarsi il lavoro (ipotesi più probabile), oppure vi era stato, ad un trentennio circa di distanza, un adeguamento verso l'alto dei compensi per i muratori (soluzione più remota ma non scartabile a priori senza ulteriori e più approfondite verifiche).

Un dato interessante ricavabile dai documenti in questione riguarda il riconoscimento agli impresari che avessero prestato assistenza ai lavori in qualità di capomastro, « per la concorrente soltanto del bisogno » e non quindi indiscriminatamente, di un'indennità integrativa, ai guadagni che ovviamente già percepivano come intestatari dei contratti, di due lire a giornata.

Questo negli anni intorno al 1760, perché il 2 aprile 1733 Filippo Juvarra in persona scriveva, in un'istruzione « Per il coperto sopra il Salone e accomodare e rendere sicuro il Plafone dell'Salone de Svizeri nel Reggio Palazzo Novo e altri lavori nelli Reggii Palazzi e Case di Torino » [35], che, nel caso dei « Maestri falegniami di grosseria..., se il capo lavora assieme co' i lavoranti si darà soldi 5 di più al giorno, altrimente nò sarà riconosciuto », mentre per i muratori, « Al capo Maestro che lavorerà e asisterà si darà qualche cosa di più il giorno », ma senza precisare l'importo esatto, che resta purtroppo ignoto.

Una notazione, riportata in questo scritto, che dimostra l'attenzione e la precisione con cui si operava nella gestione amministrativa del settore edilizio, concerne l'avvertenza di « fare la distinzione delle giornate, cioè sino a S. Giovanni giornate lunghe un tantto e l'altre in altro tempo che si diminuiscono le giornate altro prezzo, come si pratica e che usano i capomaestri nelli loro lavori ».

Per quanto riguarda i rapporti economici tra la committenza e le imprese esecutrici, era usuale versare all'impresario parte del compenso all'inizio dei lavori, o addirittura prima e cioè all'atto di approvazione del contratto. L'ammontare di tale anticipo era stabilito e riportato con chiarezza sul documento: la sua entità poteva oscillare, secondo il tipo di lavoro, dalla terza alla quarta parte del valore contrattuale complessivo.

Per il resto i pagamenti erano cadenzati con l'avanzamento dei lavori. Infatti era prescritto espressamente che « A misura, che s'andranno avanzando li detti travaglj spedirà (il misuratore designato, *n.d.r.*) a favore de' Partitanti, li convenienti Biglietti per li pagamenti d'abbuonconto, precontate però proportionatam.te le anticipate in detti Contratti patuite, e sovra il tutto sarà ben attento non solamente di non eccedere il credito de' Partitanti ma di regolarsi in modo, che in fine dell'impresa resti una conveniente somma per il saldo conto » [36], che, come ricordato più sopra, poteva, a discrezione dell'Intendente, essere trattenuta da tre a sei mesi dopo l'ultimazione dei lavori a garanzia della buona esecuzione degli stessi.

Un necessario distinguo va fatto fra le varie modalità che potevano essere impiegate per determinare gli importi da pagare per lavori o prestazioni diverse. Erano essenzialmente tre: il

[35] Cfr. ASTO, *Corte, Minutari cit.*, Reg. 3 (1733), f. 65.

[36] Cfr. ASTO, *Corte, Materie Militari, Fabbriche e Fortificazioni*, mazzo 3, n. 23.

pagamento a giornata, quello a misura e stima ed infine quello all'estimo.

Come è facilmente intuibile, il primo sistema trovava prevalente applicazione nella definizione dei compensi per tutte quelle prestazioni difficili o impossibili da quantizzare in termini di lavoro eseguito (si pensi alle visite di ricognizione a cave o a siti di futura costruzione, ad attività di concetto quali riprodurre disegni o prendere misure, etc.). Il secondo sistema era quello tipico dei contratti in cui l'entità delle spettanze dovute all'impresario veniva determinata in base alle quantità di lavoro eseguite: nel contratto, per ogni tipo di manufatto, erano annotati la quantità richiesta ed il prezzo unitario in modo da poter, mediante tali dati, definire l'importo complessivo dovuto per l'opera realizzata, ovvio che un simile procedimento necessitasse di accurati ed analitici computi metrici preventivi. Il terzo ed ultimo sistema di pagamento era usato quando, pur trattandosi di elementi misurabili in termini lineari, superficiali o volumetrici, non era possibile determinarne a priori l'entità, per cui si doveva ricorrere ad una stima successiva al completamento degli stessi eseguita da un provetto ed affidabile misuratore ed estimatore che, in virtù della propria esperienza, potesse definire con sufficiente precisione il valore e dei materiali e della manodopera.

Scarsamente usato il pagamento « a cottimo », salvo casi particolari in cui la natura ed il tipo di lavoro consentissero di fissare un prezzo forfettario per ogni elemento da realizzare indipendentemente dalla grandezza, come avvenne, ad esempio, per le quattro colonne da scolpire per lo scalone delle Segreterie il cui costo venne definito a priori senza considerare, se non in termini generici ed approssimativi, il tempo e la manodopera necessari all'esecuzione del tutto.

A dimostrazione della correttezza e della precisione con cui si assolveva ad ogni incombenza procedurale, bisogna sottolineare come venisse saldata fino all'ultimo centesimo, magari anche con mesi se non proprio anni di ritardo, ma sempre e comunque, ogni spettanza, anche la più piccola ed insignificante, dell'impresario.

Non era poi troppo raro il caso in cui, deceduto il titolare del contratto, venisse versata ai legittimi eredi la somma di cui la regia amministrazione risultava ancora in debito; un esempio per tutti: il recapito di L. 1118.3., datato 7 marzo 1753 ed intestato a « Giuseppe Antonio, Giachino Antonio, e Gaettano Figlj, ed Eredi del fù Gio B.ta Canale Serragliere in q.ta Città, e per essere il Gaettano di minor età alla sua Madre Susana Bollatina Canale in qualità di Tutrice, per prezzo di chiavi, bolzoni, staffe, cuni, tiranti, anelli, ed altre diverse ferramente, che d.o fù Gio. B.ta Canale ha proviste per servizio della fabbrica delle Regie Segrie » [37].

[37] Cfr. ASTO, *Riunite, Camera dei Conti, art. 183*, n. 19 (1752), f. 189, n. 128.

TAVOLA DELLE MONETE E DELLE UNITÀ DI MISURA PIEMONTESI IN USO NEL XVIII SECOLO *

Monete:				
— lira	20 soldi	pari a	100	cent.
— soldo	12 denari	» »	5	cent.
— denaro			0,416	cent.
Lunghezza:				
— miglio	800 trabucchi	» »	2.466	mt
— trabucco	6 piedi liprandi	» »	3,082	mt
— tesa	5 piedi manuali	» »	1,712	mt
— piede liprando o di Piemonte	12 oncie	» »	0,513	mt
— piede manuale	8 oncie	» »	0,342	mt
— piede geometrico	6 oncie	» »	0,256	mt
— oncia	12 punti	» »	0,042	mt
Superficie:				
— giornata	100 tavole	» »	3.800	mq
— tavola	4 trabucchi quadrati	» »	38	mq
— trabucco quadrato	16 piedi quadrati	» »	9,502	mq
— tesa quadrata		» »	2,932	mq
— piede liprando quadrato	12 oncie	» »	0,263	mq
— piede manuale quadrato		» »	0,117	mq
— oncia quadrata		» »	0,001	mq
Volume:				
— trabucco cubo		» »	29,291	mc
— tesa cuba		» »	5,022	mc
— piede cubo liprando		» »	0,135	mc
— piede cubo manuale		» »	0,040	mc
— oncia cuba		» »	0,000078	mc
Peso:				
— carra	60 rubbi	» »	553.314	gr
— cantaro	4 rubbi	» »	36.884	gr
— rubbo	25 libbre	» »	9.221	gr
— libbra	12 oncie	» »	368	gr
— oncia	8 ottavi	» »	30	gr

Misure convenzionali in edilizia:

— per il legno da lavoro si usavano le oncie, corrispondenti ad un solido di un'oncia quadra e della lunghezza del trabucco, equivalente a 0,263 mc;

— per la misura dei pozzi si usava la tesa, calcolata abusivamente d'una quadratura di tre piedi manuali per l'altezza di cinque, equivalente a 1,808 mc;

— per le muraglie di fabbrica dicendo un trabucco s'intendeva la quadratura d'un trabucco per lo spessore di dieci oncie, equivalente a 4,067 mc.

* Per eventuali ulteriori approfondimenti: cfr. Davide BERTOLOTTI, *Descrizione di Torino*, Torino, 1840.

abagiare, abagniare	bagnare
agiutare, agutare	aiutare
Agosta, Agusta	Aosta
aguccia	(piem. agucia) ago della capriata
albasi	mattoni poco cotti
albera	v. arbra
alberone	v. albrone
albrone	(piem. arbron) pioppo bianco
allea	(piem. lea) viale fiancheggiato da alberi regolarmente disposti
amandola	v. mandola
andorare	indorare
angletto	(piem. a inglet) in tralice, non per diritto, obliquamente
apiombatura	impiombatura
arbra	(piem. arbra) pioppo nero o pioppo in genere
archera	piccola apertura
arivato, arrivato (di chiodo)	v. rivato
armare	rafforzare, montare
arresto	(franc. arrêt) decreto, ordinanza
arricciatura	(piem. arissadura) l'operazione dell'arricciare un muro e la copertura di calce che forma l'arricciato
asemblaggio	v. semblaggio
asemblare	(piem. sanblé) connettere, incastrare
astellaggi	stallaggi, luoghi di sosta e di ricovero
bagnoli, bagnore	(piem. bagnor) tinozze, vasche
banchette	piccole panche, mensole
bandarola, banderola	banderuola
baronare	(piem. baroné) ammucchiare
barone, barrone	(piem. baron) mucchio
bilancia	piano sospeso per lavorare lungo i muri
bisquadro	doppia squadra zoppa usata per prendere gli angoli, a doppio riquadro
boemano	corrimano (?)
bolire, bollire	v. bulire
bolitura, bollitura	v. bulitura
bolsone, bolzone, bulzone	(piem. bolson) paletto, spranga di ferro per rendere salde le fiancate di volte e muraglie (v. chiave)
bornello	(piem. bornò, bornel) doccia o canaletto o tubo di terra cotta, piombo, ottone, o simile a guisa di cannella per mandar giù l'acqua
boscame	(piem. boscam) legname
boscaria, boschiera	(piem. boschèra) legnaia
bosco	(piem. bosch) legno
bovolo	ovolo decorativo (?)
braca (ferri a)	ferri curvi per contenere o collegare, staffe
brachij	puntoni
broccia volante	pezzo di legno o ferro aguzzo o appuntito a foggia di gamba di chiodo, perno
brochetta, brocca	agutello, piccolo chiodo con un gran cappello
bugato	bucato
bugiacca, bogiacca	(piem. bojaca) cemento, ossia miscuglio di calcina e matton pesto con cui i pavimentai appiastrano i mattonati per eguagliare le commessure
bugio	buco
bugna	bozza, pietra che con maggiore o minore aggetto sporge fuori dal filo del muro
bulire	saldare
bulitura	sistema di saldatura del ferro portato ad alta temperatura nella forgia
burbara, burbera, burbolla	naspo, argano
burnito (di metallo)	(piem. burnì) brunito, lustrato, pulito
cabassa	gerla
calcinarolo	(piem. calcinareul) sbullettatura, lo sbullettare degli intonaci che lasciano nei muri un buco simile a quello di un chiodo
calcinata	strato di calce e sabbia, malta
cambinatura	congiunzione
camoloni	(piem. camola) tarli che corrodono il legno
candelle	candele, bacchette
canone, cannone	(piem. canon) tubo
canto, cantone	(piem. canton) angolo, lato, angolo esteriore di una fabbrica
capata	campata
capelletti	specie di copertoio dei condotti dei camini per ridurre l'apertura o sfogo del fumo
carosato, carusato	incavato
carro matto	carro senza sponde, su quattro ruote basse
carrosso	(piem. caròss) carretto
cartabone, cartabbone	angolo
caselle	spazi quadri ove segnare i numeri nel fare i calcoli, quadretti
casituzione	?
cassare	cancellare, annullare
cavigia, caviglia	caviglia, specie di chiodo
cavriata	capriata
cazulo	(piem. cassul) cazzuola, cucchiaia
cebro	(piem. sëber) bigoncia, recipiente per bagnare i mattoni
centena, centeno	centina
chiambrana	(piem. ciambra-na) intelaiatura
chianfrino	(piem. cianfrìn) la smentatura del legno
chiassile, ciassile	v. giassile

chiave, chiavetta	(piem. ciav) verghe di ferro messe da un muro all'altro per tenerli collegati e renderli saldi, specialmente nelle fiancate delle volte
chioderia	(piem. ciodarìa) assortimento o quantità di chiodi
cianfrinato	(piem. cianfrignè) legno tagliato ad ugnatura
ciarniera, cirnera, cirniera	cerniera
cinta, cintura	cinta, cerchio, contorno, giro, circondamento
citronera	(piem. sitronera) serbatoio delle piante di agrumi in tempo d'inverno, serra
clusionata	dotata di serratura
codiga	(piem. còdega) sciavero, asse segnata da una sola parte, porzione rozza che si cava con la sega da un pezzo di legname che si riquadra
codrone (delle invetriate)	(piem. codron) gocciolatoio
collo d'ocha	qualunque cosa curvata o centinata a maniera del collo dell'oca
coltellata	disposizione di mattoni o mattonelle di coltello
comesso	connesso
comessura, comisura, commissura	connessione
comodità	cesso, latrina, luogo comune o di servizio
compulsoria (di lettera)	lettera giudiziale che costringe a pagare i debiti al fisco
consola	(franc. console) mensola
contenta	ricevuta, quietanza
conversa	compluvio, unione di due tetti nelle due estremità inferiori
coperto	(piem. cuvert) tetto
coppo	(piem. cop) tegola
coppone	grossa tegola solitamente posta sul colmo del tetto
copramano, copremano	coprimano
coprire le muraglie	coprire i muri in costruzione per il periodo invernale con tegole o con paglia
cordonato	(piem. cordonà) cinto di cordone, con un cordone intorno
craglioni	(piem. crajon) matite, lapis per disegnare
crica, cricca, cricha	(piem. crica) paletto, saliscendi
crivello	(piem. crivel) vaglio, setaccio
crocco, croco, crocho	(piem. cròch) gancio di ferro
crossa	parte della serratura a sdrucciolo che si volge fra le mani per aprir l'uscio, pezzo di legno o metallo a foggia di gruccia o croce
crotta	(piem. cròta) cantina
cunio, cunnio	cuneo
curatampe	colui che vuota cessi, nettacessi, nettafogne
curri	?
detello	dentello
disboccare	(piem. desbosché) schiudere, sturare, distasare, pulire o nettare i cessi intasati
discoprire le muraglie	scoprire i muri in costruzione, rimuovere le coperture invernali
donsena, donzena	(piem. dosè-na) dozzina
falcone	legno riquadrato, fornito di taglia per sollevare pesi
falda	larga striscia, lamina, strato, lembo
fenera	(piem. fnera) fienile
ferraro	fabbro
ferrata	(piem. frà) inferriata
ferrogliera	v. forogliera
ferroglietone	(accrescitivo del piem. froi) paletto, chiavistello
ferroglietto	v. foroglietto
ficcia, fichia, ficia	(piem. ficia) mastietto
fichiagoni	grossi cardini
fodrato	foderato
foglie	(piem. feuja) lamine in cui si divide o sfalda un materiale
fornello	(piem. fornel) camino
forogliera	(piem. frojera) bocchetta, staffa di ferro incastrata nel muro in corrispondenza della feritoia della toppa per ricevere il chiavistello
foroglietto, forrietto	(dim. del piem. froi) paletto, chiavistello
fraiolo, friolo (di mattone)	friabile, stracotto
frattata, frattonata	lavorata con il frattazzo
fregati (di quadrettoni)	puliti strofinando con rena o renella
friggio	fregio
fuga	lunghezza complessiva
fusellato	(piem. fuslà) affusolato
gabassino	(piem. cabass) vassoio, conca, strumento di legno quadrangolare e alquanto cupo, di cui i muratori si servivano per porvi la calcina allorché si murava, appoggiato su due stanghe serviva per trasportare manualmente sassi, mattoni e simili; il termine individua anche i trasportatori di terra di risulta
gaffa (di ferro)	graffa
gambinatura, giambinatura	v. cambinatura
gatello, gattello, gattetto	(piem. gatel) beccatello
ghiara, giara, giarra	(piem. giaira) ghiaia
ghisa, ghiza	frontone, pietra del camino, lastra di pietra o di ghisa fermata sul piano del focolare contro il muro a riparo d'esso
giarone	ghiaia grossa
giassile	(piem. giassil) invetriata
giazze	(piem. giassa) lastre di cristallo, specchi
gradicella, gratisella	(piem. gratisela) graticciata, rete di fil di ferro
grampone	(piem. granpon) rampone
granita (agg.)	granata, lavorata con dell'aspro, di superficie con grana

grappa	(piem. grapa) spranga di ferro ripiegata dai due capi che serviva per collegare muri e pietre
groppare	(piem. gropé) legare
groppo	(piem. grop) nodo
groseria, grosseria	(piem. grossaria) grosseria, arte di lavorare cose grosse
gruppo	v. groppo
guidana (dei pavimenti)	(franc. guide-âne) guida
gusazza, gusciazza	punta del tetto
imbiobare	impiombare
imbocare, imboccare	(piem. anboché) rinzaffare
imbocatura, imboccatura	(piem. anbocadura) rinzaffo, primo intonaco rozzo, alquanto aspro che si dava alle muraglie con calcina e rena grossa e scaglie di mattoni
imbottatore	incanalatore, sorta d'imbuto
impecciare	ricoprire con la pece
incamisata, incamiggiata	(piem. camisada) incamiciatura
incamotare	ricoprire di terra o sabbia
incanalire	scanalare
incantatura, incantura	premio d'incanto o asta
inclusonare, incrosonare	(piem. ancreus) approfondire
incociolatoio, incocolatoio	gocciolatoio
incuniatte	incuneate
indispensaboli	tutto ciò che è di mestiere, senza cui non si può operare
indoratore	(piem. andorator) doratore, chi indora o mette foglie d'argento
infernotti	cantine molto profonde
infogliatura	rivestimento con foglie di metallo
infrascatura	copertura
in lardate	(piem. anlardé) lardate, unte, sporche
in mira	(piem. an mira) dirimpetto
investire	rivestire
lacinada	v. incamisata
lambriggio	(piem. lambris) bordo del fregio, fregio
lame, lamoni	piastre di ferro o altro metallo
larmé	(franc. larmier) grondaia
lavello	(piem. lavel) acquaio
legnara	legnaia
ligati	elementi di pietra in una o più parti collegate tra loro
ligiola, lignola	(piem. lignola) cordicella, archipenzolo
limbice, limbese	(piem. limbes) tavellone, sorta di mattone grande
lista	lunga striscia
listelli d'Albera	regoli, liste di legno lunghe, riquadrate, diritte ed inflessibili
losa, loza	(piem. lòsa) lastra di pietra
lozone, losone	grosse lastre di pietra
lucelli	(piem. lusel) abbaino, lucernario
lumme	luce
maccia ferro	(piem. maciafèr) scoria di ferro
machetatura, maschetatura	mastiettatura
malegine, malesine	(piem. malëso) larice
mandola	mandorla
mantonetto	(piem. mantonet) ferro nel quale entra il saliscendi, monachetto
marciapiedi (di palchetto)	pedana
martilina	martellina
martilinare	martellinare
mastico	(piem. mastich) colla, mastice
mesoloni	mensoloni
mezanella, mesanella	mattone di media cottura
mezola, mezzola, messola	mensola
mezzanello	ammezzato
minuseria, minusiera	lavoro di falegnameria
minusiere	(piem. minusié) falegname
moietta	(piem. mojëtta) lamierina
mondo	pulito
monitione	(piem. monission) avviso, intimazione, avvertimento
mortasa, mortesa, mortese	(piem. mortasa) collettatura, incastro
mostra, mosta	campione
muraglia ordinaria	muro di pietra con corsi di mattoni a intervalli regolari
naviglia, navigia	(piem. navìa) nottolino
netto	pulito
nita, nitta	(piem. nita) melma
nitosa	melmosa, fangosa
nocera	(piem. nosera) noce
nodare	nuotare, essere immersi
nolito, nollito	nolo
obra	ombra
ochio, ochijo	foro rotondo
oficii, oficini	officine
onniature	unghiatura, ugnatura
ordinato	deliberazione
orechia, orecchia	sporgenza di forma triangolare
Osta	v. Agosta
ottonaro	(piem. lotoné) ottonaio, artefice che lavora l'ottone
pagliassa, pagliazza	(piem. pajassa) saccone, paglericcio
paglie	(piem. paje) sfaldature, crepature in lungo
panelli	(piem. panel) anima, la parte dell'imposta d'uscio o finestra compresa fra i battitoi e le spranghe dell'intelaiatura
pantalera, pantallera	(piem. pantalera) parte del tetto che sporge in fuori
paradossi	puntoni, le due travi inclinate del cavalletto di un tetto (arcali)
parolaro	(piem. pairolé) padellaro, artefice che lavora il rame
partitante	colui che offre un partito, impresario concorrente ad un appalto
pata, patta	grappa inserita nel muro

peduzzi	peducci, pietre sporgenti in forma di mensola che sostengono una volta od un arco
pelo (del marmo)	piano di sfaldabilità secondario che può essere originato da microfratture
pertuso	(piem. pertus) foro, buco
pestone	(piem. piston) pestello
piatino, platina	(piem. piathin) piattello
piccapietre	(piem. picapere) scalpellino, conciator di pietre
picco	(piem. pich) piccone
pietra rizza o riccia	selciato, pietra grezza, non lavorata o lisciata in superficie
pignone	(piem. pignon) rotellina cilindrica dentata
pivò	(piem. pivò) perno
polici, poligi	(piem. pòles) cardini
pontale, puntale	(piem. pontal) puntale, puntello, puntazza di ferro
ponte	impalcatura
potaggiero, potaggero	(piem. potagé) fornello, orto, giardino con ortaggi
preda	pietra
predera	cava
proffilo	(piem. profil) disegno, sezione
profilo (solaio a)	solaio profilato, ornato
purgato	(piem. purgà) mondato, corretto
quadratore	colui che rifinisce in quadro o ad angoli retti
quadretta, quadretto	piastrella di forma quadrata
quadrettone	(piem. quadrëton) mattone di forma quadra per pavimenti
quarone	grossa sbarra
rabeschi	(piem. rabesch) arabeschi, ornamenti a foggia di foglie accartocciate, viticci ed altre cose simili
radice	chiave, tirante
raffilato	rifilato
rampini	(piem. rampin) uncino, gancio, ferro uncinato
ramponi	grossi uncini o ganci
raportare	riportare
raporto, reporto, rapporto	(piem. raport) riporto
rastello	(piem. rastel) cancello
ravallamento	abbassamento
ravallare, ravelare	(piem. ravalé) abbassare
ravelli	?
recapito	mandato di pagamento
refianchi, riffianchi	rinfianchi
refilare, raffilare	rifilare
rema, remma	(piem. rëma) trave
rennure	(piem. reinure) solchi nel muro per sistemarvi cavi, condotte
resigo, risigo	(piem. risigh) rischio
ressigare, risigare	(piem. ressié) segare
ressighino	segatore
ressorti, rassorti	(piem. arssort) molla, lama di ferro o altro metallo piegata a guisa di molla
ricalsare, ricaciare	rincalzare
ricciatura	arricciatura
ridò (ferri da)	(piem. ridò) tenda (bacchette da, portatende)
rigiera, ringiera	ringhiera
rinserratta	ristretta, serrata
rivato (di chiodo)	(piem. rivà) ribadito, ribattuto
rizzatura, rizzadura	(piem. rissadura) arricciatura
rocha, rocho, rocco	(piem. ròch) masso
rola	mallo, la prima scorza carnea e polposa della noce e della mandorla
rollo	(piem. reul) cerchio, fascia
romanetto, rumanetto	frontespizio, piccolo timpano
sacoma, sagoma	forma, disegno, figura, modello di dettaglio, al naturale
sapino	(piem. sapin) abete
sbacciare	(piem sbassé) abbassare, piegare all'ingiù, sterrare, levare il terreno
sboffare (dei muri)	(piem. sbofé) sbuffare, gonfiare
sbranca (di ferro)	spranga
sbusciare	sbuzzare, forare
scagliare, scagiare	levare le scaglie, sfaldare
scagnetto	(piem. scagnet) ponticello, piccolo sgabello
scannare (i camini nel muro)	(piem. ancanalì) incanalare, incavare
scanselli, scanzelli	file di mattoni (o di pietre) a intervalli regolari
scantonato	(piem. scantonà) smussato, con gli angoli tagliati
schiglioni	elementi di pietra in monoblocco
scoglio	(piem. scheui) dado, galletto
scossi, scozzi	(piem. scoss) davanzali
sedere di comodità	sedile per latrine, asse
semblaggio, seblaggio	incastro, congiunzione
seppo, seppa	zeppa
seraglia, serraglia	serramenta
serragliere	(piem. sarajé) artigiano che fa i serramenti
sfalda	sfaldatura
sfundo	(piem. desfondà) senza fondo, a cui si è levato il fondo
sgarzimento	?
sigortà, sigurtà	mallevadore, garante
sofietta, soffietta	(piem. sofiëtta) soffitta
somata, sommata	quantità di materiale trasportato da una bestia da soma
somero, sommero, somaro, sommerio	(lat. somerius) trave che regge altre travi, trave su cui poggia la capriata
sopanta	soppalco, palchetto
sordino	arco di scarico
spagnoletta	tettuccio di pelle o di seta che si fa rientrare o sporgere per difendersi da sole o pioggia
spanticare	(piem. spantié) spandere, spargere
spiciare	sollecitare
sporto	(piem. sport) aggetto, tutto ciò che sporge dal filo del muro
stabilire	intonacare
stabilitura	intonacatura
staggera, stagiera, staggiera	(piem. stagera) scaffale a ripiani
staginato	(piem. stagninà) stagnato
steppa	(piem. stëpa) pancone

sternito, sterno	(piem. stèrni) pavimento
sternitore	pavimentista, lastricatore
stibio, stibbio, stibjo	(piem. stibi) parete divisoria, soffitto d'assi
stilare	praticare
stilato, stillato (di quadrettone)	(piem. stilé) squadrato con la martellina
stora, stuora	(piem. stòr) stuoia
stuchio	(piem. stuch) stucco, pasta formata di calcina e polvere di marmo per far ornamenti e figure di rilievo
tagiola, taglia, tagliola	(piem. tajòla) carrucola
tallone (del legno)	sporgenza
tampa	(piem. tampa) fossa
targetta	v. crica
tassello	(piem. tassel) pezzo di legno o pietra connesso a rotture o aggiunto per ornamento
telarone, tellarone	(piem. tlaron) telaio
tenone, tennone	(piem. tnon) dente in terzo
teppada	(piem. tëpa) terrapieno
testa di fornello	fumaiolo, comignolo
tilarone	v. telarone
tiletto	(piem. tilèt) notificazione
tola, tolla	(piem. tòla) latta, lamiera
tolaro, tollaro	(piem. tolé) lattoniere
tombarello	(piem. tombarel) botola, cateratta, carro rovesciabile
tragiette, traffiette	v. crica
tramuto	(piem. tramud) sgombero, sloggiamento, trasloco
trassare	(piem. trassé) tracciare, disegnare, delineare
travaglio	(piem. travaj) lavoro
trobetta, trombetta	sorta di tegola a tromba
trotta	trottola
turnito	(piem. turnì) tornito, lavorato al tornio
usselli	(piem. usset) usciolo, piccolo uscio, porticella
utigli, utiglij, utilli	strumenti, utensili
vacare, vaccare	attendere ad una cosa
vacazione, vaccazione, vacatione	tempo impiegato da un perito in un atto ufficiale
vallanca	(piem. valanca) valanga, smottamento, frana
varvella, vervella	(piem. vërvela) bandella
varvellone	grossa bandella
vasi d'ottone (di serratura)	elementi cavi delle serrature
verera	(franc. verre) invetriata
visato	(franc. viser) vistato, sottoscritto per visto
volante (porta)	uscio a sdrucciolo, quell'uscio che si richiude da sé per effetto della bandella inferiore incurvata al di fuori a collo d'oca, che, perdendo la direzione verticale nell'aprirlo, non ritenuto ricade e si chiude, usato solo negli interni
voletti	(piem. volèt) imposte della finestra
voltacantoni	svolta d'angolo
zeppe	(piem. sep) ceppi per bloccare qualcosa d'instabile

N.B. - Per la stesura di questo glossario mi sono avvalso delle indicazioni fornite da quello allegato al testo *La Real Chiesa di Superga di Filippo Juvarra* di Nino Carboneri e soprattutto della consultazione del *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, compilato dal Cav. Vittorio di Sant'Albino, Società l'Unione Tipografico-Editrice, Torino, 1859.

Pane e minestra - Perdrix et bécasses

Diete e menu nell'Ottocento piemontese

Renato Allio

« – *Quanta roba ch'a s'è vansasse! I cherdo ch'ai saria ancora da mangiè per quindes di!*

– *Altro che! A j'è ancora doi* dindo *apena intacà; tre galine Faraone intatte; un infinità d'conserve, d'geladiñe, d'trifule, d'patè, d'piat dous, ecc.*

– *E adess, cosa ch'i faroma d' tuta coula roba* avanssà?

– *Mah! certe* carn *a peulo ancora serve per fe j'agnolot...*

– *E 'l rest?*

– *Peuh! 'l rest j'è nen autr che* campelo via!

(...)

– *Cosa ch'a l'ha portate to papà per la neuit d'Natal?*

– *A m'ha portame mes torcett bagnà ant el vin!*

– *Ah! che fortuna! Sastu, invece, lon ch'a l'ha portame a mi?*

– *Cosa?...*

– *Un bel* scufiot *ans la testa ch'a m'ha sbalordime fiña a l'indoman matin.*

(...)

– *I l'hai ancora 43 sold per andè fiña al saba d'seira...*

– *E mi n'hai gnanca pi la metà, perché l'hai vorssù beive un liter d'vin per celebrè Natal...*

– *Sgairon! S'it l'aveissi beivù d'acqua parei d'mi...*

– *Ma Natal...*

– *Che Natal! Natal un corno!!* »[1].

Così Luigi Pietracqua immaginava nel 1889 il natale dei borghesi (*ant le gran cà*) e dei lavoratori (*ant le soffiëtte*). Ma come si mangiava nella realtà quotidiana?

Il Piemonte ottocentesco manteneva nei confronti del cibo il rapporto tipico delle società preindustriali.

Negli strati più poveri della popolazione l'alimentazione era spesso insufficiente e quasi sempre carente di proteine animali; mentre nei gruppi sociali a reddito elevato si registravano eccessi alimentari forse altrettanto deleteri per la salute. Mangiare era ancora ostensione di ricchezza. Il ventre dilatato era segno di agiatezza e di potere, e quindi apprezzato; il fascino femminile appariva incarnato in forme espanse e butirrose, impreziosite da stratificazioni di tessuto adiposo. La caricatura

[1] *I doi natal*, in « Compare Bonom », 28 dsember 1889.

proponeva borghesi tarchiati e obesi e proletari magri e allampanati: l'esatto contrario degli stereotipi attuali.

Per i poveri la festa si identificava con la pietanza di carne e con il vino, tanto vino. Stupiscono le quantità. Un lavoratore che potesse permetterselo beveva almeno un litro di vino a pasto, mentre il numero delle portate nei banchetti dei ricchi era vicino a quello delle corti rinascimentali. Festeggiare un ospite significava ingozzarlo senza pietà, fino alla nausea. Comportamenti questi tutti caratteristici di una società che non ha esorcizzato lo spettro della fame.

Pur senza alcuna pretesa di completezza e organicità la presente ricerca si propone di indagare sulle abitudini alimentari dell'Ottocento piemontese, attraverso l'esame di menu di diversa provenienza: liste di vivande presentate in occasione di banchetti eleganti, pranzi di festa delle Società mutuo soccorso, elenco dei cibi distribuiti nelle mense popolari, diete elaborate negli ospedali e nei ricoveri e anche qualche pranzo inventato da un romanziere di fine Ottocento.

È difficile far luce sull'alimentazione domestica dei lavoratori, anche se da fonti indirette e dalla tradizione orale sappiamo che era sostanzialmente costituita da pane, minestra o polenta e, ove possibile, vino. Esiste invece una discreta documentazione relativa al vitto distribuito ai poveri e agli ammalati nei ricoveri e negli ospedali.

Fra gli istituti di assistenza ed opere pie, il trattamento più modesto sembra essere stato quello riservato agli ex mendicanti. Il regolamento del Regio Ricovero di Mendicità di Torino, varato nel 1838, prevedeva un vitto spartano: « pane di munizione del peso di 18 oncie (circa 550 g.), due buone e sufficienti minestre di riso, misto a legumi o verdure alternate con pasta, polenta, patate e simili », in estate veniva concessa « una piccolissima dose di aceto per mescolare nell'acqua » [2]. Il pane era distribuito alle 8, le minestre alle 10 e alle 16. Con questo vitto i ricoverati validi erano obbligati a lavorare 11 ore al giorno in inverno e presumibilmente di più in estate [3]. Il lavoro era interrotto solo dalle predette distribuzioni ed inoltre sussisteva l'obbligo di partecipare alle preghiere e funzioni religiose comuni. Integrazioni a questo regime potevano essere prescritte dal medico e assegnate a discrezione della direzione. Per indisciplina, rifiuto del lavoro assegnato, tentativo di fuga, traffico di cibarie, gioco d'azzardo o altre mancanze i ricoverati erano sottoposti ad un trattamento di punizione che riduceva l'alimentazione a 24 oncie di pane (735 g. circa), e acqua, con l'eventuale aggiunta di una piccola quantità di aceto. La durezza del regolamento sembra essere stata solo lievemente attenuata nella pratica. Così, secondo il medico e segretario del Ricovero, nel 1841 il vitto quotidiano degli assistiti era il seguente [4]:

pane oncie 15 [5] (razione che si aumenta sempre individualmente secondo i bisogni ed a tenore delle indicazioni sanitarie).

Minestre due di oncie 30 caduna circa.

Il pane è di qualità casalinga come quello che suolsi dare in altri stabilimenti di beneficenza; le minestre composte di 4 once circa di buon riso ciascheduna, alternate con verdura e con patate; oppure di once 4

[2] *Raccolta dei regi editti, manifesti, ed altre provvidenze de' magistrati ed uffizi*, vol. II, serie V, Torino, 1838. Notizie sull'alimentazione nel ricovero di mendicità di Torino si trovano in: R. M. Borsarelli, *Regio Ospizio di Mendicità*, in « Torino », rassegna mensile della città, 5 (1937), pp. 20-35; R. Roccia, *Il Ricovero di Mendicità di Torino 1840-1846*, in « Studi Piemontesi », 1 (1981), pp. 72-91. Un'oncia era pari a g. 30,73.

[3] È stato reperito solo l'orario invernale. Si veda in proposito Roccia, *op. cit.*, p. 78.

[4] G. M. De Rolandis, *Cenni statistici sopra il Ricovero di Mendicità di Torino nell'anno 1841*, Torino, 1841, p. 4 e anche in Roccia, *op. cit.*, p. 89.

[5] « Eguali a 469 gramme ».

di scelte paste, condite al burro, e due volte alla settimana, frammiste a carne, si distribuiscono anche per la terza volta ed a petizione.

Chi oltrepassa i cinquant'anni, od è cagionevole in salute, ha il vino, ed ove d'uopo, il trattamento maggiore [6].

I ricoverati che lavorano, colla metà del lucro giornaliero a loro concesso, se ne possono ad equo e buon mercato provvedere a prezzo di costo in un con altri generi commestibili alla dispensa aperta nell'interno del Ricovero, ove ha corso soltanto una speciale moneta di piombo.

I generi posti in vendita dalla « dispensa » non erano in realtà così a buon mercato come pretendeva il medico. Nel 1848 si potevano acquistare frutta, verdura e latte ai prezzi di giornata; per 5 centesimi era possibile scegliere uno dei seguenti prodotti: 3 oncie di « pane grissino », un'oncia di zucchero o di burro, un'oncia di formaggio « nostrale o di *grivera* svizzera, un'oncia e mezza di *brosso* (*bross*), due oncie di *sairàs*, tre oncie di toma grassa, oppure un bicchiere di vino rosso dell'Astigiano o una tazza « mezzana » di « caffè d'orzo »; un'oncia di « olio fino » costava 6 centesimi e una tazza « mezzana » di « caffè vero » zuccherato ben 10 centesimi. Il tabacco variava da 10 a 30 centesimi l'oncia a seconda della qualità [7]. Tutti questi prezzi non sembrano essere stati inferiori a quelli di mercato. Allora un operaio guadagnava da una lira a una lira e mezza al giorno, le donne 65-90 centesimi [8]. I ricoverati ricevevano metà dei proventi del loro lavoro e, di quanto era loro concesso, potevano spenderne un mezzo allo spaccio interno.

Nel ventennio successivo gli ex mendicanti mantennero le due minestre e mezzo chilo di pane al giorno, ma conquistarono in più una porzione di carne di vitello di gr. 123 e una porzione di cacio alla settimana. Agli ultrasettantenni e alle ultrasessantenni era concesso un ottavo di litro di vino al giorno. Coloro i quali svolgevano « uffizi speciali » avevano diritto, oltre a pane e minestra, a mezzo litro di vino al giorno e ad una porzione quotidiana di carne di g. 246, eccetto il venerdì ed il sabato in cui ricevevano cacio e legumi. I malati non costretti alla dieta mangiavano le solite minestre e pane e inoltre 184 g. di carne, una porzione di legumi e un quarto di vino [9].

I prezzi praticati dallo spaccio rimasero sostanzialmente invariati rispetto al 1848. Nel 1871 vi si trovavano i seguenti generi [10]:

Qualità	*Quantità*	*Prezzo*	*Qualità*	*Quantità*	*Prezzo*
Pane grissino	g. 100	cm. 5	Tabacco 1ª qual.	g. 5	» 5
Sale	« 100	» 5	Tabacco 2ª qual.	» 8	» 5
Zucchero	» 30	» 5	Tabacco 3ª qual.	» 16	» 5
Pepe e spezie	» 20	» 5	Vino	al bicch.	» 10
Cacio forte	» 30	» 5	Vino	al litro	» 60
Cacio di Gruyères	» 25	» 5	Caffé con zucch	alla tazza	» 10
Cacio fresco	» 75	» 5	Caffé senza zucch.	» »	» 5
Olio fino	» 25	» 5	Caffé (orzo)	» »	» 5
Cipolle	» 200	» 5	Burro	al « panetto »	» 5
Cipollini d'Ivrea	» 100	» 5	Aceto	1/6 di litro	» 5
Frutta	» 200	» 5			

Negli anni di Carlo Alberto il trattamento alimentare dei « mentecatti » poveri sarebbe stato migliore di quello riservato agli ex mendicanti. Nel 1840 al manicomio di Torino la cola-

[6] « Il trattamento maggiore consiste nell'aumento di una pietanza e di un boccale di vino, eguale a 7 decimi di litro ».

[7] Da G. B. Pozzi, *Al signor Carlo Schioppo, uno degli amministratori del Regio e Pio Ricovero di mendicità della città e provincia di Torino*, supplemento al n. 179 de « Il Risorgimento » del 26-7-1848 e in Roccia, *op. cit.*, p. 82.

[8] Per i prezzi e i salari nell'età di Carlo Alberto si veda G. M. Bravo, *Torino operaia. Mondo del lavoro e idee sociali nell'età di Carlo Alberto*, Torino, 1968, e la bibliografia ivi indicata.

[9] *Il bilancio del Regio Ricovero di mendicità del circondario di Torino per l'anno 1872* [*ma 1871*], Torino, 1871 [ma 1872], p. 28.

[10] *Ibidem*, pp. 14-15.

zione era distribuita tra le 7 e le 8, a seconda delle stagioni, e consisteva in tre oncie di pane. Pranzo, alle 11: « nove oncie di pane, una pietanza, la quale è carne, talvolta sola, tal altra unita a legumi, ed altre volte legumi solamente, minestra per lo più di riso, o di paste, ed un quarto di pinta di vino un po' mescolato con acqua »[11]. Cena, alle 18: 6 oncie di pane, minestra o insalata.

Per li pensionarii è la stessa qualità e quantità del pane; il vino varia in quantità, e le pietanze in numero. I pensionarii mangiano tutti separatamente nelle loro camere; i poveri a desco comune; eglino, nella divisione dei tranquilli, trovansi più di cento trenta assieme a mensa[12].

Pane e minestra, all'inizio dell'Ottocento, era anche il vitto degli invalidi e incurabili assistiti all'ospedale. Il regolamento del 1802, all'art. 3, recitava in proposito:

Il trattamento comune de' ricoverati sarà pane, minestra e vino, cioè 15 oncie di pane per gli uomini, ed oncie 12 per le donne; due minestre, ed un quarto di vino cadun giorno; migliorando le circostanze generali, e le particolari dell'Ospizio, il vitto comune sarà migliorato (...). Il Medico, ed il Chirurgo Capo, ciascuno nella sua parte, che loro appartiene, designeranno in particolare quelli, cui dovrà accordarsi un miglior nutrimento[13].

Gli ammalati meno gravi, incaricati per turni settimanali delle pulizie, o addetti alle stufe, avevano diritto, nel periodo di servizio, a tre oncie di carne a pranzo.

Negli ospedali l'alimentazione era più articolata poiché si provvide a variarla a seconda dello stato di salute dei degenti e di quelle che erano ritenute allora corrette norme di igiene alimentare[14].

Coloro che si ammalavano nel ricovero di mendicità e venivano ammessi nell'infermeria, a seconda delle condizioni fisiche, ricevevano uno dei seguenti trattamenti:

Dieta rigorosa: « due minestre e due brodi ».

Quarto di porzione: « due ministre ed un uovo ».

Mezza porzione: « due minestre, un po' di pane e vino e 3 oncie di carne (92 g. circa) cadun pasto ».

Porzione intera: due minestre, « 5 oncie di pane scelto (154 g. circa), 10 oncie di vino inacquato (1/3 di litro circa), 3 oncie di carne cadun pasto » sostituibili con « un uovo e frittata »[15].

Il modello delle quattro diete sembra essere stato seguito per tutto il secolo e, almeno in apparenza, il regime alimentare degli ospedali pare fosse discreto, comunque con un contenuto proteico decisamente superiore a quello dell'alimentazione quotidiana dei lavoratori. Le diete previste nel 1882 all'ospedale S. Rocco di Intra sono riportate in tabella a pagina seguente.

Frequenti erano le ordinazioni in aggiunta alle diete e si riferivano a latte, formaggi, carni arrosto, biscotti e zabaione. Il vino rosso, nella misura di un terzo di litro al giorno, era prescritto a quasi tutti i degenti, « più rare erano le ordinazioni di marsala e vino bianco (il marsala costava a fine secolo 0,88 lire il litro) »[16]. I consumi medi giornalieri pro capite di carne all'ospedale S. Rocco tra il 1891 e il 1898 variarono da un minimo di 175 g. ad un massimo di 222 g. Tale valore è ottenuto

[11] *Sullo stato de' mentecatti e degli ospedali per i medesimi in vari paesi d'Europa. Narrazione con osservazioni critiche del dottore G. Stefano Bonacossa*, Torino, 1840, p. 149.

[12] *Ibidem.*

[13] *Regolamento interno per l'Ospizio degli invalidi ed incurabili del comune di Torino*, Torino, 1802, p. 5.

[14] Così, ad esempio, ai brodi, ed in particolare ai brodi di carne, detti brodi grassi, erano attribuite virtù terapeutiche per ogni tipo di malattia. La stessa cosa accadeva in Francia: « Con o senza gelatina, il brodo resta, fino alla fine del secolo, a seconda delle circostanze e dei moti di pietà, la panacea sovrana » (J. P. Aron, *La Francia a tavola dall'Ottocento alla belle époque*, Torino, 1978, p. 222; titolo originale: *Le mangeur du XIXe siècle*, Parigi, 1973).

[15] Dall'Appendice al Regolamento del 1838 del Regio Ospizio di Mendicità di Torino, cit. da Roccia, *op. cit.*, p. 79. Nel 1847 all'Hotel Dieu di Parigi i ricoverati ricevevano le seguenti razioni giornaliere: 373,7 g. di pane, 271,8 g. di carne o salumi, 13,4 g. di pesce, 6,2 g. di pollo, due terzi di uovo, 175 cl. di latte, 190 g. di verdure e legumi freschi, 55 g. di patate, 9,4 g. di formaggio, 10 g. di prugne secche, 10 g. di burro, 5 g. di grassi (*Assistance publique, Compte des recettes et dépenses et réglement définitif du budget de l'exercice 1847*, Paris, 1848, quadro Q, cit. da Aron, *op. cit.*, p. 185).

[16] M. Montini, *Pauperismo e assistenza a Intra nella seconda metà dell'Ottocento*, tesi di laurea, Facoltà di Economia e Commercio, Università di Torino, a.a. 1984-85, p. 74.

Regime dietetico - Ospedale S. Rocco di Intra
Deliberazione del 27 ottobre 1882

Dieta	I	II	III	IV
Colazione	Brodo 400 g.	Brodo 400 g. Pane 90 g. Caffè o latte	Brodo 400 g. Pane 90 g. Caffè o latte	Brodo 400 g. Pane 90 g.
Pranzo	Minestra: pane grattato o panata o semola o pasta fina o riso	Pane 45 g. Minestra: come dieta I	Pane 90 g. Minestra: come dieta I	Pane 180 g. Minestra: come dieta I
		Carne 92 g. o mezza carne e mezza verdura	Carne 138 g. o mezza carne e mezza verdura	Carne 245 g. o mezza carne e mezza verdura
Cena	Minestra come sopra	Come dieta I	Come dieta I	Come dieta I

Vino centilitri 33 max al giorno - Vino bianco centilitri 20 max al giorno - Marsala centilitri 5 max al giorno - La carne [bovina] può essere sostituita con pollo - Frutta cotta in surrogazione o in aggiunta.

Fonte: MONTINI, tesi cit., p. 126.

dividendo la carne consumata annualmente per il numero di giornate di presenza di ammalati e personale dipendente. È ragionevole però ridurre sensibilmente le quantità, considerando che la carne consegnata all'ospedale poteva contenere ossa fino ad un quinto del peso e che una parte poteva essere oggetto di scarto e forse anche di furto. Inoltre si trattava per lo più di carne lessa – poiché il brodo era la base dell'alimentazione degli ammalati – e il manzo perde circa metà del suo peso nella cottura in acqua. Il consumo medio di carne all'ospedale S. Rocco era comunque inferiore a quello dell'Ospedale Maggiore di Novara, dove le diete prevedevano [17]:

Dieta	I	II	III	IV
Carne: pranzo	—	100 g.	150 g.	200 g.
cena	—	—	150 g.	200 g.
al giorno	—	100 g.	300 g.	400 g.

Quantità di carne pressoché uguali erano previste nelle diete dell'Ospedale Maggiore di Vercelli. Consumi lordi molto elevati rispetto alle presenze si registrano pure, negli anni ottanta, all'Ospedale Maggiore di S. Giovanni Battista a Torino, ma qui non è possibile determinare la quota pro capite poiché nei rendiconti annuali dell'amministrazione non è indicato il numero dei pasti consumati dal personale dipendente.

Discretamente trattati erano, a fine secolo, gli ospiti dell'orfanotrofio maschile Rosa Franzi di Intra. Per questi ragazzi, in età fra i 7 e i 16 anni, l'art. 14 del regolamento interno, varato nel 1894, prevedeva che il vitto fosse

sufficiente e buono, con pane a volontà. La colazione era composta da caffè e latte, o polenta e latte, e da frutta; il pranzo invece prevedeva per cinque giorni la settimana minestra e pietanza, il giovedì ed i giorni festivi carne e vino; la cena era più frugale, con minestra o verdura, frutta o formaggio. Nelle solennità dell'anno e per gli onomastici della benefattrice vi era trattameno speciale [18].

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem*, p. 126. All'inizio del Novecento il consiglio dell'Ente autorizzerà il direttore a distribuire ai ragazzi una razione di carne quattro volte la settimana: il martedì, il giovedì, il sabato e la domenica. Il consumo del vino era invece razionato ai ragazzi: nel 1906 ai superiori ne spettava un litro al giorno, agli orfani un quarto due volte la settimana.

Apparentemente più povera e priva di latte, ma analoga, era l'alimentazione dei ragazzi ospitati dall'« Associazione di carità per giovani poveri orfani e abbandonati », più comunemente nota come « gli Artigianelli ». In occasione dell'Esposizione Generale del 1884 l'Istituto compilò la seguente tabella settimanale del vitto:

	Minestre	*Pietanze*
Lunedì	Pasta gr. 100 Patate gr. 80	Risotto gr. 150
Martedì	Pasta gr. 100 Fagiuoli gr. 60	Legumi e ortaggi al burro e olio gr. 250
Mercoledì	Pasta gr. 100 Patate gr. 80	Formaggio gr. 50
Giovedì	Pasta gr. 100 Patate gr. 80	Carne gr. 100 Patate gr. 150 Vino 150
Venerdì	Pasta gr. 100 Fagiuoli gr. 60	Risotto gr. 150
Sabato	Riso gr. 90 Fagiuoli gr. 100	Frutta gr. 250
Domenica	Pasta gr. 100 Patate gr. 80	Carne gr. 100 Insalata gr. 100 Vino 150

Don Leonardo Murialdo aggiunse a margine di suo pugno:

N.B. la tabella presente dà una media del vitto dato ai giovani ricoverati nelle varie Case dell'Associazione: a seconda però della loro età e delle circostanze si varia qualità e quantità; ma il pane e la pasta sono sempre di 1ª qualità, e pane e minestra sono generalmente a petizione [19].

La mancata ripartizione dei cibi ai vari pasti rende incerta soprattutto la definizione della prima colazione, che pare sia stata a lungo a base di pane e brodo di cipolle o forse anche di pane solo, o minestra.

Nel 1883 l'Associazione ospitava, nelle varie Case, 830 giovani in età compresa fra i 10 e i 18-20 anni [20].

Con tutta probabilità l'alimentazione quotidiana dei lavoratori era peggiore. Lo confermano le testimonianze dei contemporanei e le ricostruzioni degli storici. Una indicazione, certo non di parte, proviene dal Cavour, il quale, nel 1834, scriveva:

La nourriture ordinaire de l'ouvrier se compose de la *polente* (c'est-à-dire de la farine de bled de Turquie, faite bouillir dans l'eau avec du sel), de pain bis, et de quelques soupes de légumes, de pâtes, ou de riz, qui ne sont pas souvent assaisonnées avec du lard. Il ne mange de la viande que deux ou trois fois dans l'année dans les occasions les plus solennelles, et, excepté dans les pays de vignobles, il ne boit que fort peu de vin, d'une qualité tout à fait inférieure. Dans quelques parties du Piémont les châtaignes et le lait font la base principale de la nourriture des pauvres gens. L'usage des pommes de terre est borné, jusqu'à présent, aux pays de montagnes [21].

[19] Archivio del Collegio « Artigianelli » di Torino, Serie B, Atti amministrativi, n. 16, Esposizioni.

[20] Collegio degli Artigianelli di Torino: 180 giovani; Colonia Agricola di Rivoli: 75; Istituto di S. Giuseppe per minori alla Volvera: 60; Riformatorio di giovanetti a Boscomarengo: 450; Casa-famiglia per operai: 65.

[21] *Tutti gli scritti di Camillo Cavour*, a cura di C. PISCHEDDA e G. TALAMO, Torino, 1976, vol. 1, p. 463.

Analoga è la testimonianza dell'Eandi. Nella « Statistica della provincia di Saluzzo » del 1833 egli dettaglia sulle abitudini alimentari della zona.

In Pontechianale, Bellino e Casteldelfino il parchissimo ed economico vitto componesi di pane di segale e orzo, che si cuoce a Natale per tutto l'anno, di polenta, di patate, di minestra con poco condimento e spesso senza sale, di latticinj, ecc.

A Crissolo e paesi vicini, nell'inverno si mangiano patate cotte con poca farina di meliga, o d'orzo, e con latte sfiorato: nelle altre stagioni si mangia pane d'orzo o di segale che quei montanari conservano per acquistare con tale cibo maggior forza pel lavoro.

Pressoché nessuno nelle dette terre delle due valli beve vino, ma siero di latte: ivi mangiasi per companatico cacio fresco d'infima qualità, e di cui non si fa commercio.

Nel centro delle valli il nutrimento consiste in una maggior quantità di farina di meliga, ed in pane di segale, in legumi, patate, latticinj ed erbaggi, cui si aggiungono in abbondanza le castagne, e si comincia a far uso maggiore del vino.

Nella pianura (...) i giornalieri, che lavorano anche in campagna per servizio dell'agricoltura, non si cibano che due o tre volte al giorno, ed è raro che il vitto comprenda qualche cosa più della polenta, di un meschino tozzo di pane, e di un pezzo di cacio, con bevanda di posca, o vinello [22].

Gli artigiani capi di laboratorio si nutrivano in modo vario e ricco come i « civili ». I garzoni ed i lavoranti ricadevano invece nel pane e polenta, più « formaggio o cacio fresco: alla sera mangiano la minestra: non bevono sempre vino, ma si risarciscono di questa privazione con beverne in abbondanza nei giorni di riposo » [23].

Il bilancio alimentare dei contadini vercellesi, ricostruito dal Pugliese per il periodo che va dal 1700 ai primi anni del Novecento, prevede un larghissimo consumo di mais (hl. 5,84 pro capite l'anno) e, in misura molto minore, di riso (l. 93), frumento (l. 50), fagiuoli (l. 92), cipolle e altre verdure (Kg. 16), « companatico, merluzzo » (Kg. 23), nonché 10 chili di sale e Kg. 14,60 di lardo. Il Pugliese aggiunge, tra i consumi non indispensabili, un ettolitro di vino l'anno e 20 chili di « carne mista » [24].

A parte le rare occasioni di festa, il vino costituiva la grande consolazione di una popolazione sottoalimentata o mal alimentata, con lo stomaco pieno di minestra. Tuttavia l'avvilente monotonia della dieta era forse più apparente che reale, essendo presumibilmente spezzata, nel quotidiano, dalle infinite variazioni che la cucina povera piemontese ha elaborato nei secoli e dalla ricerca ai sapori forti che ravvivassero la dieta vegetale. L'aglio era un ingrediente fondamentale: si pensi ad esempio alla *bagna caoda*, alla *cërfusa* [25] o alla *sòma d'aj*. Stessa funzione stuzzicante e di invito al bere avevano le acciughe salate, consumate in salsa verde a base di prezzemolo e aglio, o con olio o, anch'esse, come ingrediente della *bagna caoda*. Gli altri pesci di mare abbastanza comuni nell'alimentazione povera piemontese, almeno nella seconda metà dell'Ottocento, erano le aringhe affumicate, il merluzzo salato o affumicato e, in subordine perché più care, le sardine in scatola.

È l'arte di arrangiarsi con ingredienti poveri che ha reso elaborata la cucina tradizionale. I piemontesi hanno dimostrato

[22] G. Eandi, *Statistica della provincia di Saluzzo*, Saluzzo, 1833, vol. 1, pp. 358-59.

[23] *Ibidem*, p. 359.

[24] S. Pugliese, *Due secoli di vita agricola. Produzione e valore dei terreni, contratti agrari, salari e prezzi nel Vercellese nei secoli XVIII e XIX*, Torino, 1908, p. 249.

[25] C. Zalli, nel *Dizionario Piemontese, Italiano, Latino e Francese* (2ª ediz., Carmagnola, 1830), definisce la *cërfusa* una « specie di brodo, che si fa da' contadini dell'alto Piemonte composto di prezzemolo, aceto, aglio e sale cotto nella padella, entro cui v'intingono il pane ».

a tavola una fantasia che non hanno espresso in altri settori. Le minestre primaverili con ortiche novelle, foglioline di malva, viole e primule, le frittelle di fiori di gaggia, le frittate di *lüvertin* (germogli di luppolo), oggi rare snobistiche squisitezze, erano indici della miseria contadina che contendeva ai ruminanti le prime erbe di stagione. Le infinite varianti dei piatti base, così diverse da zona a zona, erano dettate dalla necessità di usare gli ingredienti più comuni e a buon mercato presenti nelle varie aree: castagne, patate e latte in montagna e collina, ortaggi, mais, riso e fagioli in pianura. Gli incontri con la carne erano invece sporadici. A carnevale, in campagna, i più fortunati uccidevano il maiale che avevano allevato con le ghiande e gli avanzi di cucina, e, di tanto in tanto, potevano contare su qualche anziana chioccia morta di malattia; in montagna e in collina si allevavano porcellini d'India che davano con poca spesa una carne molto grassa; nel Vercellese si catturavano le rane e, ovunque possibile, si cacciava. I gatti erano talora vittime delle carenze proteiche dei più diseredati ed è possibile, ancora oggi, incontrare nelle campagne anziani che ricordano di aver mangiato i topi di granaio.

Per l'ultimo ventennio del secolo è interessante verificare i consumi registrati presso le cucine popolari. Nel 1884 venne creata a Torino, su iniziativa di Luigi Pagliani, una cucina popolare cooperativa a beneficio degli operai addetti alle opere di costruzione, manutenzione e poi demolizione dei padiglioni dell'Esposizione Nazionale, degli inservienti e delle comitive operaie di visitatori [26]. Vista la buona prova dell'iniziativa, nel 1885 furono costituite, con un prestito municipale, due nuove cucine in Borgo Dora e a San Salvario e, tra la fine del 1885 e il 1886, ne sorsero altre cinque. Le cucine erano aperte al pubblico tutti i giorni dalle 10 alle 14 e dalle 17 alle 20,30. Nelle festività il servizio terminava alle 14. La cucina dell'Esposizione prevedeva le seguenti razioni [27]:

Minestra (1 litro)	cent. 10	Vino (un bicchiere)	cent. 10
Carne lessa (70 g. cotta)	» 20	Pane (130 g.)	» 5
Formaggio (40 g.)	» 10		

Nel 1889 i prezzi e i piatti preparati erano gli stessi, ma era precisata meglio la qualità della minestra e della carne. La prima doveva essere composta da « un litro di brodo di pura carne o una scodella da un litro di pasta e verdura o riso e verdura, trippe alla milanese, zuppa alla giardiniera, od un piatto di pasta asciutta »; la carne poteva essere « una porzione di carne a lesso (70 g. cotta) o di *ragout* con patate, o di carne tagliata a pezzi e condita all'insalata con legumi, o di fegato alla veneziana » [28]. Nelle otto cucine esistenti nel 1889 dovevano trovarsi tutti i giorni almeno tre qualità di minestra e quattro di pietanza. Le razioni erano distribuite in cambio di marche acquistabili all'entrata della sala di refezione e potevano essere asportate (eccetto il vino). La cucina era esposta al pubblico in modo che gli avventori potessero controllare la preparazione e la cottura delle vivande. I tavoli, da sei persone, erano in ferro verniciato, le sedie in legno, le stoviglie in maiolica bianca, i cucchiai e le forchette di un non meglio

[26] La Cucina popolare dell'Esposizione venne inaugurata il 3 aprile 1884 e cessò l'attività il 31 marzo 1885. Faceva parte del comitato promotore, oltre al Pagliani, allora presidente della sede torinese della Regia Società Italiana d'Igiene, anche Giovanni Roggero, presidente dell'Associazione Generale degli Operai. L'istituzione fu validamente appoggiata dal Comitato esecutivo dell'Esposizione.

[27] *Le cucine popolari di Torino e i bagni popolari*, Torino, 1889, p. 7. Nel 1898 la cucina popolare in Intra praticava i seguenti prezzi: minestra 10 centesimi, pane (115 g.) 10 centesimi, vino 50 centesimi il litro (MONTINI, tesi cit., p. 194).

[28] *Le cucine popolari*, cit., p. 11. Questo secondo l'estensore dell'opuscolo. Il regolamento del 1886, all'art. 16 recita così:
Minestra un litro (con 100 grammi di pasta e 200 grammi di verdura, o 80 grammi di trippa e 200 di verdura cent. 10;
Carne (75 grammi cotta) cent. 20;
Pane (125 grammi) cent. 5;
Vino (1/6 di litro) cent. 10;
Formaggio (40 grammi) cent. 10.

precisato metallo bianco, « coltelli non se ne danno »[29]. Era vietato fumare.

Il capitolato per la fornitura dei generi alimentari stabiliva che il pane fosse bianco e di farina di frumento, la carne di bue, « macellata il giorno antecedente e di buona qualità », il lardo doveva essere bianco e di maiale maschio; l'aceto, di puro vino, non avrebbe dovuto « raspare in gola », né contenere « materie eterogenee o coloranti »; il riso, di buona qualità, doveva essere dell'ultimo raccolto, non erano ammessi « il Certone » e il riso indiano; l'olio era di sesamo; il formaggio « Grivera Svizzera, chiamato anche Berna, di buona qualità e di pasta grassa. Il formaggio ad uso cucina deve essere parimenti Grivera Svizzera ma più dura al tatto, più stagionata, della migliore qualità mercantile, mediocremente salata e di sapore piccante »[30]. Le verdure erano consegnate tutti i giorni.

La marca per un pasto completo (ma con un solo bicchiere di vino) alle mense torinesi costava 50 centesimi. All'osteria le porzioni di carne e di vino sarebbero state ben più abbondanti, ma si sarebbe speso circa il doppio. Ad Intra nel 1898, in occasione del Natale, la cucina popolare offrì un menù d'eccezione; al prezzo di soli 60 centesimi venne servito: « Risotto alla milanese, fegato alla veneziana, oca al forno, insalata, pane, vino e panettone »[31].

Marche vendute nel 1° quinquennio
nelle Cucine Popolari di Torino

Anni	Minestre	Carne	Formaggio	Vino	Pane	Ammontare
1884	215.375	35.528	4.082	51.083	71.013	37.710,25
1885	278.723	30.830	3.916	36.529	69.278	41.546,70
1886	576.402	98.609	5.983	139.990	184.236	101.171,10
1887	546.020	102.402	7.999	167.155	195.878	102.391,70
1888	734.300	126.407	10.429	190.743	197.029	128.680,05
Totali	2.350.820	393.776	32.409	585.500	717.434	411.499,80
Media annuale	470.164	78.755	6.482	117.100	143.487	82.299,95

Marche vendute nel quinquenno N. 4.079.939.

Marche vendute nel 1888 divise per cucina

Cucine	Minestre	Carne	Formaggio	Vino	Pane	Ammontare
Centrale	196.068	35.626	2.825	54.180	55.656	35.215,30
S. Salvario	102.695	15.880	2.936	28.354	31.132	18.131,10
Dora	124.920	19.358	1.345	37.530	28.581	21.680,15
S. Donato	95.844	13.178	905	18.907	20.944	15.248,40
Borgo Po	84.855	14.369	1.037	23.105	28.493	15.198,15
S. Secondo	59.049	9.850	648	13.781	15.623	10.098,95
Vanchiglia	70.869	18.146	733	14.886	16.600	13.108,—
Totali	734.300	126.407	10.429	190.743	197.029	128.680,05

Fonte: *Le cucine popolari*, cit., pp. 24 e 26.

[29] *Le cucine popolari*, cit., pp. 30-31.
[30] *Ibidem*, pp. 30-31.
[31] « La Vedetta », 27 dicembre 1898, e anche in MONTINI, tesi cit., p. 192.

Come si può notare dalle tabelle precedenti gli avventori erano molti e la cucina più frequentata era quella centrale, sita in via Santa Teresa 12 [32]. Le stesse tabelle dimostrano come la maggior parte degli utenti limitasse il proprio pasto ad una minestra, anche se è possibile che un certo numero di persone esportasse la minestra e la mangiasse a casa, integrandola con altri cibi. Il pane venduto è solo un terzo del numero delle minestre distribuite, e il vino è un quarto. Il consumo della carne era ancora più limitato. Quaranta grammi di gruviera costavano come un bicchiere di vino, eppure la richiesta di vino era più di 22 volte superiore a quella del formaggio.

Chi frequentava queste mense? L'anonimo estensore dell'opuscolo pubblicato nel 1899 in occasione dell'Esposizione Universale di Parigi, ne dà una descrizione dettagliata e pittoresca. Nella Cucina centrale, egli scrive, si incontravano facchini, muratori, scrivani, studenti. In essa

Fa capolino la pentola di qualche impiegatuccio che si avvicina timida e rispettosa al banco dove il contabile vende i buoni dei cibi, le cosidette *marche*, scivola con queste al banco di distribuzione, ed esce, appena avuta la calda minestra, con certa fretta vergognosa. Si trovano i venditori ambulanti di fiammiferi e di giornali, i due tipi più caratteristici dell'età nostra; lo spazzacamino colla fuligine sul grossolano abito di lana e sulla faccia tonda e serena da montagnino; il letterato senza lettori; il lustrascarpe, che obbligato a stare accoccolato ai piedi di tutto un pubblico dalle estremità inzaccherate, sente potenti gl'istinti dell'indipendenza e del sarcasmo; l'operaio minuto dello stipettaio, del fabbro-ferraio, del ciabattino; il ferravecchio scettico e sereno; poi tutta quella gente che vivacchia con un lavoro immane di minuzie inconcludenti, di frastagli, di ciarpami, di briciole, di spazzature, e si agita convulsa per tirare innanzi, per campare giorno per giorno.

Diverso era l'ambiente delle Cucine dei borghi: la maggior parte dei frequentatori delle Cucine di S. Salvario, e dei borghi Dora, Po e Vanchiglia era costituita da operai; ma vi si recavano anche carrettieri, contadini venuti in città a vendere i loro prodotti, facchini e altri. Alle mense di San Donato e San Secondo « c'è un po' di tutto », oltre agli operai

C'è pure quel ceto speciale tutto proprio della città, che vive della città stessa, che è un prodotto tutto suo, che lavora, come dissi, ma non produce, che vivacchia alla giornata annaspando in ogni dove, che ha degli uomini decrepiti a 50 anni, delle donne fisicamente immiserite, con lussureggianti appendici, di bambini mezzo scrofolosi e mezzo rachitici, che vengono su dalla strada e vivono della strada.

Infine la Cucina di Porta Palazzo nutriva i rivenditori del mercato cittadino e tutti coloro che gravitavano intorno ad esso:

Lo strillone del mercato con la sua mercanzia leggera di cianciafruscole donnesche, inseparabilmente legata al suo collo, divora frettoloso la minestra calda e succosa. Il truce narratore delle istorie mirabolane e dei delitti patibolari, accostumato a perpetrare freddamente ad ogni tratto innocenti assassinamenti di logica e di grammatica, si trova assiso alla medesima tavola col facchino incurvato e gibboso per il peso delle enormi ceste. Il magnetizzatore colla veggente e chiara sonnambula, inesorabilmente legata alle sue ingenue e candide gherminelle di piazza, discorrono pacifici col caldarrostaro sulle decadenze organiche dei mercati moderni. Il biricchino locale, smilzo, vivace e impertinente sgattaiola fra quelle tavole, e, passando fra le gambe del pubblico, arriva ad azzeccare la sua

[32] Dal 12 novembre 1885 a fine febbraio 1887 la sede era stata in via Stampatori 19.

minestra. Il giocoliere da strapazzo, il fabbricante saccarificato di zucchero filante, il ramaio girellone, il magnano, il rumoroso smerciatore di fiammiferi in legno, ingombrano ad ore fisse il vasto camerone. Brigate di contadini sminchioniti dal contatto cittadino e spesso arruffianati dalle abitudini del mercato fanno un'apparizione in mezzo a quella fame che si sazia, degnando d'uno sguardo misericordioso quei forti lottatori delle battaglie della vita [33].

Per i lavoratori, i poveri (categorie queste spesso identificabili), gli orfani e gli ammalati il vitto era dunque pane e minestra, o meglio, minestra innanzitutto per tanti giorni l'anno; per questo la festa era essenzialmente cibo.

Gli anniversari di fondazione delle migliaia di Società di mutuo soccorso sorte nella seconda metà dell'Ottocento in Piemonte erano occasioni di incontro, di mangiate e libagioni collettive. Questi pranzi, quasi sempre abbondanti, costavano l'equivalente di un giorno e mezzo o anche due giorni di lavoro di un maschio adulto, eppure gran parte degli iscritti vi partecipavano. A Casale Monferrato il 7 aprile 1850 furono gettate le basi della locale Società di mutuo soccorso: in quell'occasione, oltre ad una cerimonia religiosa, era previsto anche un grande pranzo collettivo, disciplinato dai promotori con rigidità claustrale. Il cibo era determinato non solo nella qualità, ma anche nella quantità, a tutela dei consumatori e per impegno dell'oste; i commensali dovevano provvedersi di stoviglie e posate.

(...) 2ª La riunione avrà luogo alle ore dieci del mattino sul piazzale dell'Addolorata. Ivi si estrarranno a sorte i numeri delle tavole e dei posti che toccheranno a ciascun individuo (...).

4ª Dopo la funzione cristiana, i Soci si recheranno al sito sopraccennato: ciascheduno si prenderà il posto che gli sarà toccato in sorte, ad una delle trenta tavole che vi saranno preparate.

5ª Presiederà a ciascheduna tavola un Capo Artista, od Operaio, cui spetta di mantener l'ordine fra i commensali.

6ª Si dovrà da tutti osservare il silenzio: chiunque desidera parlare, potrà salire sulla Cattedra che sarà innalzata a posta per dire quello che crederà, purché non esca in parole che dimostrino mancanza di rispetto verso le persone e le opinioni quali che esse siano. La moderazione e l'esemplarità della Classe Artistica ed Operaia di Casale non ismentirà se medesima, e saprà mantenersi quella fama onorata che si è meritatamente acquistata (...).

10ª Pel pranzo, si pagherà da ciascheduno individuo Lire 1 e Centesimi 50, alla remissione del Biglietto d'Entrata.

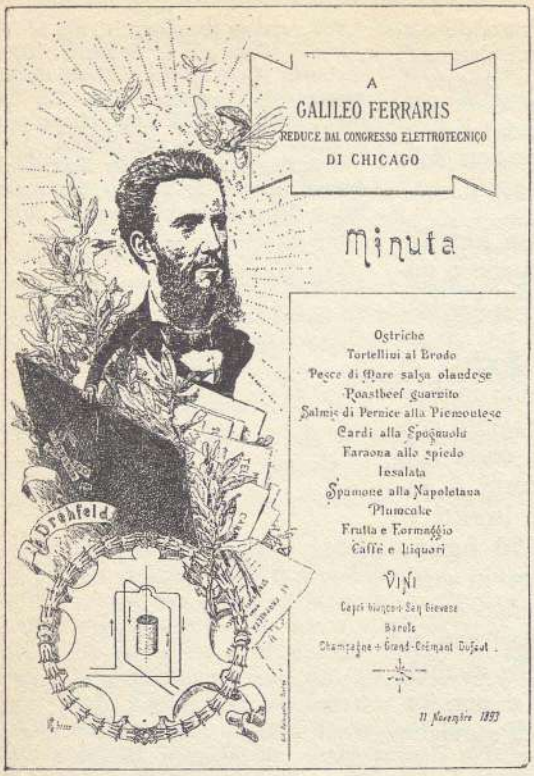
11ª Il pranzo per caduna tavola di trenta persone consisterà in Lib. 30 di Vitello a lesso, 7 1/2 di Salame, un Agnello intiero arrostito, una Minestra, Lib. 7 1/2 di Formaggio, trenta boccali di Vino e Lib. 30 di Pane. I commensali dovranno portarsi *posata, bicchiere e tondo.* Per quest'ultimo oggetto affine di risparmiare l'incomodo agli accorrenti, si troverà sul luogo un negoziante che ne venderà a poco prezzo a quanti ne vorranno [34].

Nel 1870 la Società di mutuo soccorso di Tortona previde, fra i festeggiamenti del ventennale di fondazione, un banchetto sociale piuttosto ricco: « Burro, Salame misto, Sardelle in scattola, Fritto misto, Minestra, Manzo con verdure, Umido guernito, Pollo arosto, Salata, Un piatto frutta cotta, Frutta e formaggio e un litro di vino a testa » [35]. Il prezzo fu fissato in lire 2,50, ma nessun oste accettò di firmare il contratto; lo si portò a tre lire e gli osti decisero di esaminare la proposta. Nel

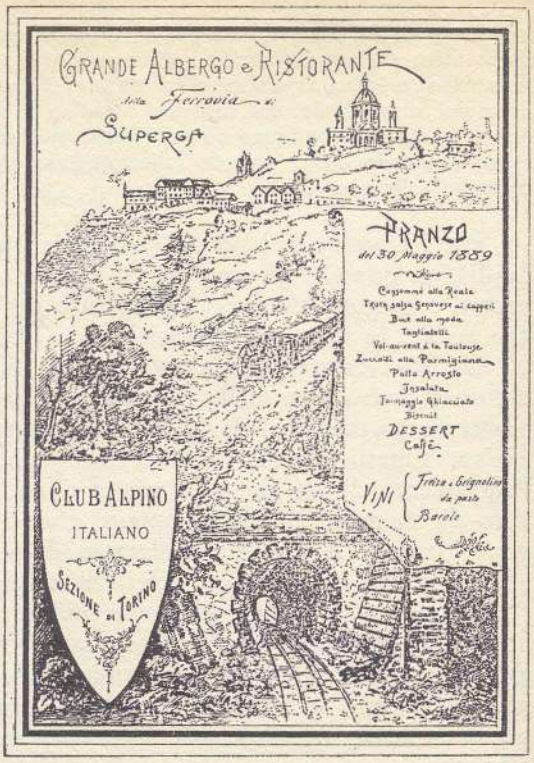
[33] *Le cucine popolari*, cit., pp. 16-19.

[34] « Il Carroccio », 5 aprile 1850; anche in R. Allio, *Società di mutuo soccorso in Piemonte, 1850-1880*, Torino, 1980, p. 212. Una libbra piemontese equivaleva a g. 368,84.

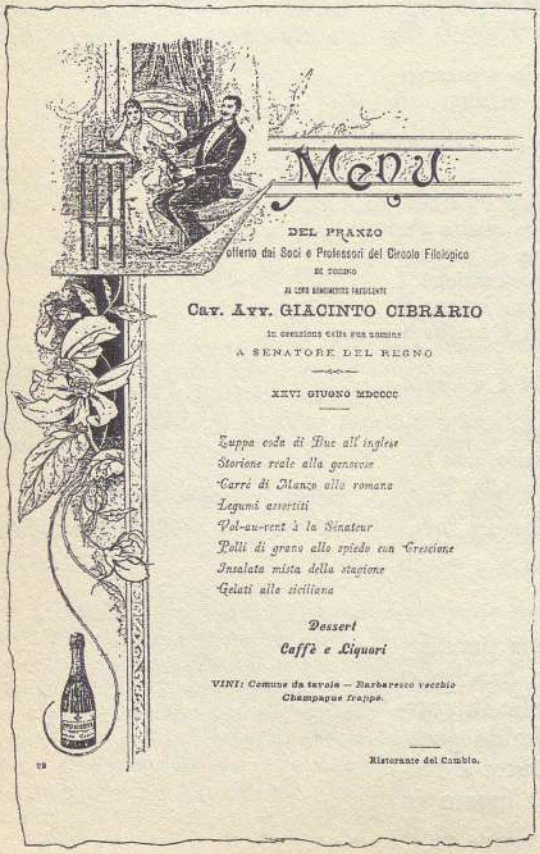
[35] Archivio storico della Società di mutuo soccorso di Tortona, libro verbali n. 10, verbale del 30 agosto 1870; anche in Allio, *op. cit.*, p. 211.



ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10634.



ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10623.



ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10660.

ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10646.

contempo però la festa, prevista per il settembre 1870, venne rinviata a causa delle tensioni politiche in atto per la questione romana.

Nel 1878, il pranzo per il trentennio di fondazione della Società di mutuo soccorso di Torino fu apparecchiato nel locale del mercato del vino e vi presero parte circa 2.000 commensali, aderenti a Società operaie di tutta Italia. Il prezzo era eccezionalmente elevato: ben 5 lire; purtroppo però non ho potuto reperire il menu [36].

I ricchi, si è detto, a tavola eccedevano. Anche se non consumavano tutte le portate previste, il pasto era comunque un momento importante della giornata. Una lunga sosta durante la quale si gettavano le basi della gotta e dei colpi apoplettici. L'Eandi, dopo aver sgranato il rosario di pane, polenta e siero di latte destinati ai lavoratori del Saluzzese, si occupa dell'alimentazione delle « persone civili »; ma sulla varietà dei cibi non dettaglia, « stanteché prolissa ne sarebbe l'enumerazione », ricorda solo

> che oltre alle carni di vitello, di bue, di porco, i pesci, il pollame, il selvaggiume, l'erbe, i latticinj, i cacj, ed altre produzioni del paese, si mangiano pesci forestieri, tartufi, confetti, ecc., né si tralascia di far uso frequente dei vini, che provengono da alcune provincie del Piemonte, e singolarmente da quelle d'Alba, d'Asti e di Pinerolo, come pure da fuori Stato. In questa classe il pranzo ha luogo a mezzogiorno all'incirca o poco dopo, e la cena dalle otto alle nove di sera, secondo la diversità delle stagioni [37].

A giudicare dalle liste delle vivande, l'alimentazione degli abbienti appare oltre che abbondante, anche iperproteica. Frequenti erano gli inviti a pranzo o alle cene-concerto previste per le più svariate occasioni. Anche per i ricchi la festa era ancora cibo. La cucina risentiva molto dell'influsso francese, non abbondava ancora di antipasti e, stranamente, oltre alle scontate ostriche, faceva frequente uso di pesce di mare. Forse proprio le difficoltà di trasporto lo rendevano prezioso e perciò maggiormente apprezzato. Anche nei pranzi più veloci le pietanze erano almeno tre: una a base di carne di vitello, una di cacciagione o, *faute de mieux*, pollame e una di pesce. I vini, come notava l'Eandi per il Saluzzese, non erano solo piemontesi, ma spesso anche francesi e meridionali; alcuni di essi, allora frequentemente consumati, sono oggi caduti completamente in disuso. A metà pranzo veniva servito, come stacco, un sorbetto, chiamato quasi sempre *punch*.

Verso fine secolo va decadendo l'uso di scrivere il menu in francese, ma rimane il gusto, ricercato o scherzoso, comunque sempre molto curato, del documento: la memoria del pranzo.

Trascrivo qui di seguito alcuni menu tra i più rappresentativi del gusto dell'epoca. A dimostrazione che anche gli intellettuali non erano insensibili ai piaceri della tavola, si vedano i seguenti due pranzi consumati dai soci (presumibilmente non giovanissimi) della Regia Deputazione Subalpina di Storia Patria [38]:

[36] Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora innanzi ASCT), Gabinetto del sindaco, 1321, 43, 10 e « La Gazzetta del Popolo » del 3 giugno 1878.

[37] EANDI, *op. cit.*, p. 359.

[38] ASCT, Collezione Simeom, Serie C, nn. 10608 e 10644.

Pranzo offerto al Terzo Congresso Storico Italiano dalla R. Deputazione Subalpina di Storia Patria per le antiche Provincie e la Lombardia, in Saluzzo (Albergo della Corona Grossa), dopo una visita al Castello di Verzuolo, 15 settembre 1885.

MINUTA

Antipasto.
Zuppa *alla Colbert.*
Fritto *all'Italiana.*
Bue *alla Perigord* con tartufi.
Piselli *all'Inglese.*
Quaglie arrosto *con* insalata cappuccina.
Gelato *alla Napolitana.*

Frutta - Caffè.

VINI

Grignolino d'Asti (*pasto*).
Barolo vecchio.
Champagne *Minetti* (*Saluzzo*).

Regia Deputazione di Storia Patria

MENU

14 giugno 1898

Potage - Marmite	Chianti (carafe)
Truite - Sauce hollandaise	
Filet de boeuf piqué à la jardinière	
Chauf-froid de volaille en bellevue	
Fonds d'artichauts au Madère	
Cailles rôties	Barolo
Salade de saison	
Glace *tutti frutti*	Duc de la Rivoissière (frappé)
Pâtisserie	
Dessert	
Café et Liqueurs	

Ristorante dell'Esposizione di Arte Sacra.

Né da meno erano gli artisti ed i letterati. Il « pranzo d'onore » organizzato dal Circolo degli Artisti di Torino il 17 febbraio 1891, e descritto in un cartoncino già floreale, prevedeva le seguenti portate: « Tortellini di Bologna, Pesce di mare in salsa Genovese, Bove con Legumi, Prosciutto all'Italiana, Pan di fegato alla Piemontese, Pollo d'India arrosto, Insalata di primavera, Gelato alla Napoletana e Pasticcio, Frutta »[39]. I vini erano: Capri, San Giovese e Spumante italiano, e, per finire: « Caffè Nero ».

Prezioso e francese il pranzo offerto il 25 settembre 1898 dai giornali di Torino ai membri del Congresso Internazionale Letterario ed Artistico[40]:

MENU

Bisque d'écrevisses
Loup de mer sauce d'huître
Aloyau à la Périgord
Filet de volaille à la Duchesse
Corbeilles de truffes à la Piémentaise
Punch à la Romaine
Faisan à l'Alsacienne
Pintades à la broche
Salade mignonnette
Gâteau noisette
Glace, Dessert, Café
Liqueurs

Chablis - Grignolino
Barolo Mirafiori
Château-Laffitte
Moët et Chandon

[39] *Ibidem*, n. 10627.
[40] *Ibidem*, n. 10646.

Non troppo leggero neppure il pranzo consumato dai soci del Club Alpino Italiano, sezione di Torino, al ristorante della Meridiana il 17 dicembre 1899: « Minestra *à la Reine Hortence*, Dentice in salsa tartara, Noce di vitello alla Piemontese, Prosciutto di York al Madera, Cappone allo spiedo, Insalata, Gelato e torta millefogli, Dessert, Caffè, Liquori ». Preziosi i vini: « Nebiolato in caraffa, Polcevera, Champagne (Moët-Chandon) » [41].

Non pochi menu erano redatti in tono scherzoso come il seguente, relativo al pranzo offerto a Federico Dumontel da *J'Amis d'Gianduja* nel 1893. La lista dei cibi, di tutto rispetto, era redatta prima in italiano-francese:

Ostriche di Taranto
Consommé à la Reine
Dentice - salse: Ravisotte, Capperi
Filetto di Bue con agnolottini
Poularde di Bresse à la Régence
Aspic di paté di Strasbourg en belle vue
Punch all'Americana
Beccaccie ornate di grive allo Spiedo
Insalata Cappuccina ai Tartufi
Biscotto gelato - Crema chantilly
Dessert
Caffé - Liquori
Vini: Capri - Pomino, Pontet - Canet, Moët Chandon frappé.

poi tradotta in piemontese:

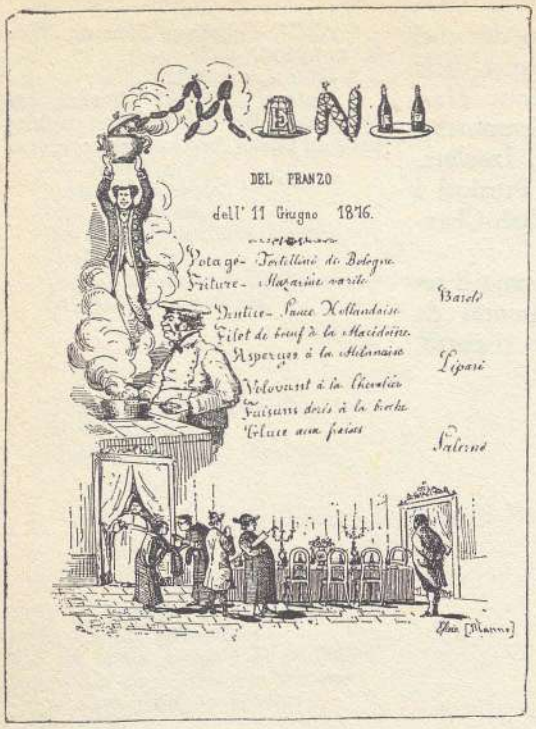
Ostriche d' Calianet
Mnestra brodosa à la Giacomëta
Un bel pëss an saussa bianca
Filet d' bèu guerni d'Agnolòt
Polarda dël Ciabòt rangià an règola
Pasta d' fidic da fé stravëde
Sorbet a la branda
Bëcasse e Grive a la bajonëtta
Trifola an salada
Bëscheuit gëla (oh! cha l'è dròlo) a la fiòca
Galuparie d'ògni sòrt
Café e rabiosa
Vin bianc 'd Capri - Pontet-Canet (Cos' l' elo?)
Pomin an tle bote - Moet e Sandon stupi [42].

Altri preferivano il latino maccaronico per ricordare pasquino [43]:

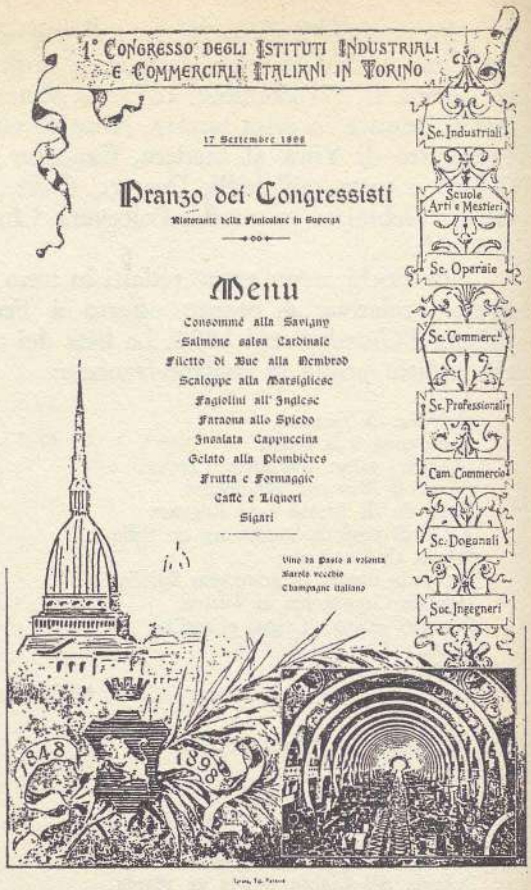
CASJMIRVM. TEJA. PATREM. PA.S.QVINI. OPT. MAX. AD. EXALTANDVM. EXVLTANTES. AMICI. AD. PACIANDAS. HAS. PITANTIAS. VINOSQVE. CYMPANDOS. CONVENIRE. STATVERVNT. IN. EVROPAEVM. HOSTELLVM. DIE XXVI. JANVARI. ANNO. M.D.CCC.LXXXV. TRIGESIMO. POST. PASQVINVM. NATVM.

Potagium regale Hordovrum variatum Piscis ebullitus cum salsa Lutetiana Contra filetum Burghese Costoletta capreolorum cum salsa venatoria Venustula vel Galantina caponis cum tripholis	– Marsala virgo – Griniolinus bonus in phialis vitreis
Phaesoli virides - Magister hostelli Pharaonice transfixa cum crescione Insalata Capucina	– Barolum vetustum
Gatosium babacium fructiferum Gelatum Parthenopeum Desertum Cafetum et impelle idem	– Moëtus et Chandonium SUMIA. MAXIMA

[41] ASCT, Collezione Simeom, Serie C, n. 10632.
[42] *Ibidem*, n. 10632.
[43] *Ibidem*, n. 10610. Il menu era stampato « Ex officina lithographica Fratrum Doyen Augusta Taurinorum ».



ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10604.



ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10645.

ASCT, Collezione Simeom, serie C, n. 10617.

ASCT, Collezione Simeom, Serie C, n. 10632.

Naturalmente chi mangiava di più erano i politici. Il più povero fra i pranzi ufficiali, reperito nella « Collezione Simeom », è quello per l'inaugurazione del palazzo comunale e delle scuole di Brandizzo. L'invito, dell'ottobre 1898, rivolto a Secondo Frola, comprende questo menu vicino ai gusti attuali e, all'epoca, davvero modesto: « Risotto alla piemontese, Noce di vitello alla giardiniera, Pollo arrosto, Insalata, Gelato crema, Frutta »[44]. I vini non sono indicati.

Ben diverso il pranzo-concerto offerto a Crispi, allora presidente del Consiglio, nel 1887. Nulla di strano che, alla fine di un pranzo del genere, ottanta professori d'orchestra si applicassero a mantenere svegli i commensali con la marcia del Tannhaüser[45].

Ed infine ancora due esempi, riportati a pagina seguente, del gusto ridondante prevalente: il primo è un pranzo del settembre 1856, il secondo, non datato, è un pranzo « reale » servito al « Ristorante del Cambio »[46].

La presentazione delle portate era solitamente spettacolare e ogni piatto, oggetto di attente cure, costituiva un piccolo quotidiano capolavoro di fantasia abilità e pazienza[47].

Fra i menu inventati, alcuni, assai verosimili, sono proposti da Carlo Bernardino Ferrero, uno scrittore dialettale di fine secolo, iperverista. Il Ferrero, nelle sue tremende descrizioni del *lumpenproletariat* torinese di fine Ottocento, parla spesso dei pranzi e delle cene a casa e all'osteria. I giovani malviventi dei suoi romanzi pasteggiano frequentemente fuori casa. Il fatto era relativamente comune anche fra i lavoratori, soprattutto fra gli scapoli, perché i prezzi dei cibi serviti nei pubblici esercizi di categoria inferiore erano contenuti, grazie al basso costo della manodopera. L'abbondanza del cibo consumato si spiega con il fatto che il sottoproletariato descritto dal Ferrero viveva di furti, prostituzione e raggiri, e disponeva quindi, sia pure in modo incerto e discontinuo, di un discreto reddito. Una veloce cena poteva essere composta da qualche acciuga all'olio, « *na frità d' siole, peui un risot* »[48]. Se si voleva mangiare meglio, « *'d roba ch'a flamba 'l bocc* », la scelta poteva essere questa (menu per due):

« *doi povron e doe o tre fëtte d' salam (...), doe scalopin-e e d' patate fricasà.*

Peui na frità vërda con ses euv, cha sia ben cheuita

– E d' mnestra?

– D' mnestra un risòt col bròd d' polastr »[49].

La lista delle vivande di un'osteria è così recitata:

« *I l'hai d' beu (...), d' brasè (...), bui d' testa, d'culata, d'antrames (...), cotlette ai fer, a la milaneisa, rognon fresc, polastr, sërvele, salada, euv dur, pito, oslet e...* ».

In questo caso l'avventore ordina un pasto abbondante:

« *Ch'an porta un pò d' brasè, un pò d'bui d'culata, e d'cola bon-a, im racomando.*

[44] *Ibidem*, n. 10648.

[45] *Ibidem*, n. 10615 (vedi pag. seg.).

[46] *Ibidem*, n. 10603 e Archivio del « Ristorante del Cambio ». La direzione presenta oggi, sotto la denominazione: « Mangiare da re », una riedizione, drasticamente ridotta, di quest'ultimo menu.

[47] Si veda, ad esempio, la ricetta della ricorrente « soupe de la reine » o « consommé à la reine »:

« 1. Prendete tre polli novelli, svuotateli, strinateli, levate gli stomaci mantenendoli interi; poneteli sopra uno spiedino e copriteli con una sottile fettina di lardo come si usa per i pollastrini allo spiedo, avvolgeteli nella carta perché non si coloriscano troppo, infilateli nello spiedo o poneteli in un tegame che avrete foderato di qualche lamella di vitello, di prosciutto, di una cipolla, di due o tre carote tornite e d'un mazzetto di prezzemolo aromatico. Aggiungete gli stomaci, copriteli con sottili fettine di lardo, con due o tre fogli di carta imburrata, perché, ripeto, non prendano troppo colore; bagnate il tutto con due o tre cucchiaiate di sugo ristretto, infornate. Dopo, mettetelo sotto o sopra una piastra, lasciate cuocere gli stomaci per venti minuti, ritirateli dal fuoco e lasciateli raffreddare; passate questo fondo attraverso un setaccio di seta e fatene una panata come per la minestra alla bisque (passato di pesce e frutti di mare); tagliate gli stomaci a pezzetti molto sottili e metteteli nel mortaio con venti mandorle dolci e due o tre amare pelate; pestate bene il tutto, poi aggiungetevi la panata e pestate di nuovo; raccoglietelo, bagnatelo con il ristretto delle vostre carcasse finché sia diluito al punto da poter passare attraverso il setaccio.

2. Per fare un consommé di pollo, pigiate in una piccola pentola, escludendo le teste e i polmoni, gli avanzi di polli lavati e legati con uno spago; bagnateli con del consommé; togliete la schiuma, aromatizzateli di nuovo con le verdure; cercate che il brodo non sia troppo ambrato, lasciatelo bollire a fuoco basso per un'ora e mezzo, passatelo attraverso un tovagliolo; servitevene per diluire la purea di pollo e per colarla attraverso il setaccio; fate in modo che la purea non sia né troppo chiara né troppo spessa, mettetela in una casseruola appena stagnata in modo che la minestra risulti bianchissima, poi riscaldatela a bagnomaria senza farla bollire. La servirete con crostini passati nel burro o con riso ben rosolato, appena un po' morbido. Assaggiate la minestra per sentire se ha un buon sapore e servitela » (da *L'art du cuisinier*, Paris, 1816, pp. 28-29, cit. da Aron, *op. cit.*, pp. 115-116).

[48] C. B. Ferrero, *La Cracia*, Torino, p. 76. Il romanzo fu pubblicato in

PRANZO

Burro di Campigliona. — Cassette di Quaglie.

Minestra crema d'asparagi.
Salmone del Reno in salsa Italiana.
Filetti di bue alla Francese.
Pollastre allo stragone.
Salmis di lepre alla Piemontese.

Punch alla Romana.

Cardi alla Rossini.
Fagiani allo spiedo.
Insalata cappuccina.
Babà diplomatico ai frutti.
Bomba alla Siciliana.

Frutta - Caffè - Liquori.

Piemonte da pasto. - Marsala vergine.
Barolo 1880 - Champagne.
Ciambava 1842.

Servito da BERNARDO SOGNO nel Teatro Regio

CONCERTO

Orchestra di 80 Professori
diretta dal
MAESTRO CAV. GIOVANNI BOLZONI
Direttore del Liceo Musicale

1. ROSSINI — *Sinfonia* Gazza Ladra.
2. BIZET — *Ouverture* Patrie.
3. BOLZONI — Idillio campestre.
4. CATALANI — *Valtzer dell'* Elda.
5. VERDI — *Sinfonia* I Vespri Siciliani.
6. BRAHMS — Danze Ungheresi.
7. WAGNER — *Marcia' del* Tannhaüser.

MENU

pour le 25 Septembre 1856

DINER

Potage de Bisque à la Régence	Ténériffe
Aiquillettes à la Horly et Attreaux à la Villeroy	
Poisson Loup, garni de Truites sauce Génovoise	
Filets de Beuf à la Française	S. Estephe
Chapons à la Toulouse	
Croustades de Cailles à l'Italienne	
Côtolettes à la Dreux	
Suprême de Filets de Poulets à la gelée	Hockheimer
Cardons à la Moëlle	
Choux-fleurs sauce Venitienne	
Punch à la Romaine	
Jambon de Jork à la Gelée	Ay Mousseux
Roti, Perdreaux et Ortolans	
Salade de Truffes blanches	
Bavarois à l'Impératrice	
Chartreuse de Fruits au crèmant	
Savarins à l'Angélique	
Croque-en-bouche à la Duchesse	
Dessert	Lacrima d'Espagne
Glace Crême au Café et Framboise	

FAMIGLIA REALE D'ITALIA

	Zuppe
Madera secco	Ravioli alla Genovese Consumato
	Relevés
	Lupo di mare, salsa romana
	Noce di vitello alla Diplomatica
	Entrées
Chateau-Lafitte	Filetti di pollo allo scarlatto Indivia
	Crepinettes di leprotto, salsa pomidoro
	Filetti di trota ai funghi
	Testa di cinghiale alla gelatina
	Legumi
Rudesheimer	Crema di sedano alla vellutata
	Macedonia di legumi
	Hors-d'oeuvre
	Giambone e salame
	Punch all'alkermes
	Arrosti
Ay spumante	Fagiani arrosto Crescione
	Beccaccini, salsa tartufi bianchi
	Entremets
Tintilla di Rota	Bavarese di pesche ai pistacchi
	Gelatine d'alkermes
	Cussy gelato alla vaniglia
	Croccante alle albicocche
	Gelati
	Spuma di cioccolato Albicocche

Pranzo servito a Torino sotto la direzione di M. Helouis, col concorso dei signori Gilet, ecc.

– E na fritura, prima?
– Magara.
– Na fritura d' sërvele e peui d' croquì...
– E d' mnestra? A veulle faseui e patate, lentije, spaghetti, giardinera.
Spaghetti, spaghetti.
– E na fritura d' creste d' gai?
– I n'hai nen.
– E diao! Ti Giors, tn' hasto già nen basta?
– Vin, da vaire ch'a lo veulo?
– Da sëdes.
– D' col bon »[50].

Più modesto il pranzo di un personaggio de *Ij mòrt 'd fam*:

« *Sò cont? A l'è prest fait. Doi sold d' pan e tre dë mnestra a fan sinch, ses d' fricandò a fan ondes, tre sòld d' formagg a son quatòrdes e un mes da sëdes a son vintedoi* »[51].

I prezzi sono quelli di fine Ottocento, l'alto costo del vino rispetto ai cibi era reale, ma non serviva a scoraggiarne il consumo, neppure tra coloro che vivevano di pane e minestra, i quali, anzi, cercavano nel vino una consolazione e, appena potevano, si ubriacavano.

Rimane da definire la colazione. Il mattino i ricchi intingevano dolci nella cioccolata calda o nel *bicerin*[52]; i poveri finivano la minestra avanzata la sera prima o mangiavano polenta e latte. Il caffè era un lusso, lo zucchero pure.

Università di Torino

appendice a « L' Birichin » dal 1888; la prima edizione a stampa è del 1892.

[49] *Ibidem*, p. 101.

[50] *Ibidem*, p. 328.

[51] FERRERO, *Ij mòrt 'd fam*, Torino, s. d., p. 156; la prima edizione comparve a dispense nel 1891. Un soldo equivaleva a 5 centesimi.

[52] Una descrizione dettagliata del *bicerin* è offerta, a fine Ottocento, da Alberto Viriglio, cultore delle tradizioni piemontesi: « *'L bicerin* propriamente detto, ammirato da Dumas (che fu a Torino il 28 agosto 1852), è figlio della "Bavarese", bevanda composta anch'essa di latte, caffè e cioccolato che però veniva servita mesciuta e già dolcificata con sciroppo entro grossi bicchieri di vetro i quali, mercé la trasparenza, guarentivano il consumatore circa la natura e l'entità della consumazione. I tre componenti sono ora serviti separatamente, caldissimi sempre, a volontà e richiesta della clientela: la voce "*pur-e-fior*" chiede caffè e latte; "*pur-e-barba*" traduce il desiderio di caffè e cioccolatte, "*un pò d' tut*" domanda la miscela eclettica dei diversi ingredienti. In un bicchiere a parte si consegna la "*stissa*" che può essere di latte, ma di consueto è caffè: caffè però d'indole pacifica e tale da non turbare l'equilibrio dei nervi piuttosto scoperto ed al sommo impressionabili delle generazioni odierne (...). Il "*Bicerin*" funziona normalmente fino a mezzogiorno: chiesto più avanti diventerebbe un anacronismo. Il liquido che nelle varie incarnazioni costituite dalla diversa combinazione dei tre componenti assume i nomi già citati di *pur-e-barba, pur-e-fior, un pò 'd tut* e quello di... *stissa* (goccia o supplemento), costa normalmente quindici centesimi, ma ne occorrono altri cinque quando la *stissa* sia di cioccolato. Il *tasson* però, che è un bicchierino di maggior mole, cresce a venticinque centesimi, con il diritto ad una più abbondante razione di zuccaro per edulcorarlo. Ogni solido immollando è tassato invariabilmente a cinque centesimi e se ne hanno di quattordici specie a scelta e tutte squisite: *Crocion - Torcet* (giassà, granà, sfoià) - *Tortiglié - Savoiardin-a - Parisien - Foré - Briòss - Democratich - Pupe 'd monia - Picol 'd fra - Chifel - Biciolan - Garibaldin e Michëtte* di semola od al burro: quante se ne possono desiderare cioè da qualunque, per quanto esigente palato ». (*Torino e i Torinesi*, Torino, 1980, p. 287, prima edizione 1898).

Note

Gli industriali e Torino*

Giuseppe Pichetto

... Ho sempre creduto nell'efficacia del dialogo come metodo: al nostro interno e con il mondo esterno. Anche l'assemblea di oggi, è improntata a questa convinzione.

Si parlerà, a più voci, di Torino. Non è un argomento riduttivo. Torino è il nostro interesse più vicino e « naturale »: un interesse fatto anche di cose non materiali, sentimenti, ansie, speranze.

Come cittadini Torino ci tiene assieme, al di là della diversità dei ruoli e della dialettica delle posizioni.

Io porterò il punto di vista dell'industria privata. Sarà, poi, molto stimolante sapere come vivono, sentono la realtà torinese altri protagonisti centrali: il momento politico-amministrativo; quello dell'Amministrazione della Giustizia; quello della rappresentanza delle forze di lavoro; quello della cultura; quello del mondo finanziario...

... Non siamo una squadra di medici a consulto su un paziente che si va spegnendo. Torino non è un malato che fatalmente avvizzisce. Certe cose lasciamole dire ad alcuni frettolosi inviati speciali di passaggio. Oppure, a certi torinesi: avvinghiati al rimpianto di un mitico passato che, come età dell'oro, non è mai esistito.

Torino è una città che, avendo accettato la sfida del cambiamento, si trova ora ad affrontare nuovi, grandi, diversi problemi. D'altra parte, solo città consegnate alla storia, all'arte e al turismo possono permettersi di non cambiare.

Vi sono oggi elementi per ritenere che la città abbia concluso un ciclo; e che ne abbia di fronte uno nuovo. Dalla capacità di gestire, sin dall'inizio, questa nuova fase, dipenderà il futuro di Torino. Proprio nel presente si configura o si ipoteca questo futuro.

La città ha fatto sacrifici e subìto costi. Ora, è il momento di dimostrare che costi e sacrifici non sono stati inutili.

L'industria torinese, dopo anni di difficoltà e trasformazioni, torna ad essere un polo anticipatore di strategie industriali.

È stata superata la fase in cui era in discussione la sopravvivenza stessa delle imprese. Una fase alla quale si è dovuto fare fronte con ingenti investimenti rivolti al massimo di razionalizzazione, di aumento di efficienza, di riduzione dei costi.

... È diventato luogo comune che Torino sia un laboratorio anticipatore di tendenze poi recepite altrove. Mi auguro che

* Dalla relazione del presidente dell'Unione Industriale di Torino all'assemblea annuale del 1986, per cortese concessione abbiamo stralciato alcuni passaggi più direttamente indicativi della posizione dell'Unione di fronte ai problemi cittadini.

questa volta sia vero: che i segnali colti a Torino indichino l'avvio di una nuova fase di relazioni industriali. Dopo un decennio di rivendicazionismo e di conflittualità; dopo un quinquennio di crisi economica e sindacale: sarebbe positivo per tutti che il movimento del pendolo si riequilibrasse.

Parlando di Torino, ho adoperato molte volte l'aggettivo « nuovo ». Il « nuovo » o lo si subisce o lo si gestisce. Il nuovo, a volte, divide. Vogliamo tentare di farne invece un momento unificante?

A Torino, siamo in molti a lamentare la scarsa integrazione, spesso la chiusura fra gruppi e culture. La scarsa fiducia dei cittadini nelle istituzioni, la tenue, diffidente, partecipazione a progettare e condividere il futuro della città.

Si parla, per Torino, di un patto per lo sviluppo. Evidentemente, non ci si riferisce soltanto allo sviluppo economico: ma ad un'accezione più ampia, ad una crescita della civiltà della convivenza. Queste cose non possono farle singoli gruppi o forze: si fanno tutti assieme. Naturalmente, ciascuno nel rispetto del proprio ruolo e di quello degli altri.

Nessuno può augurarsi di vivere una città nella quale componenti diverse si muovano con velocità troppo diverse. Velocità diverse tra privato e pubblico, e tra le varie istituzioni. Soprattutto, differenze crescenti nelle condizioni di vita dei cittadini.

... Come imprenditori, non sottovalutiamo il problema della qualità complessiva della vita nella città. Tanto meno, siamo sordi ai valori della solidarietà. Peraltro, riteniamo che la vera solidarietà non sia fatta di demagogia e di sprechi. La vera solidarietà è fatta di gestione efficiente di risorse: quale che sia la loro natura.

In questo mio intervento, ho naturalmente privilegiato l'ottica imprenditoriale, spero senza settarismo; perché comunque l'intenzione è quella di mettere a disposizione un luogo nel quale possano continuare a confrontarsi delle buone volontà e dei buoni propositi per il futuro di Torino.

Le origini della Banca Sella*

Sergio Ricossa

Non si può bene comprendere le origini della Banca Sella, di cui si celebra il centenario, senza parlare di un uomo e di un'epoca. L'uomo è Gaudenzio Sella (1860-1934), che della Banca fu al timone per quasi mezzo secolo, il primo mezzo secolo (negli ultimi tempi insieme al figlio Ernesto). L'epoca è quella delle origini, che temprarono la Banca durevolmente.

Nei meriti e nei demeriti, l'Italia di allora non era granché diversa dall'Italia d'oggi. Molto più povera, certo, ma di simile carattere nazionale, con una certa disposizione a fare il passo più lungo della gamba. Una frenetica speculazione edilizia stava per innescare la crisi finanziaria, che devastò l'Italia dal 1888 al 1894 circa, e che determinò il crollo di molti fra i maggiori istituti di credito.

Dalla crisi emergeranno senza danni di rilievo soltanto le banche più accorte. Fra queste, a Biella (una Biella ancora illuminata a gas, e con un quarto dell'attuale popolazione, ma già considerata la Manchester d'Italia), troviamo la neonata Società di commercio bancario in accomandita semplice Gaudenzio Sella e Compagni. La chiameremo d'ora in poi Banca Sella, sebbene questa abbreviazione divenga ufficiale soltanto a partire dal 1962.

Era una compagine ancor modesta, che però attraversava i marosi meglio di tanti istituti più grossi e più carichi di esperienza. Più curioso ancora è che l'autore di quei risultati eccellenti fosse un giovane intorno ai trent'anni, digiuno di conoscenze d'affari, finanziere *obtorto collo*.

Nel 1885, da poco laureato ingegnere, Gaudenzio Sella era a Roma per frequentare un corso di matematica pura, la sua passione. Nel 1886 la famiglia lo richiamava a Biella, per affidargli la gestione della nuova Banca appena fondata, una Banca che i Sella volevano a loro immagine e somiglianza, ispirata alla ormai proverbiale onestà di Quintino (l'uomo di Stato, deceduto due anni prima, era lo zio di Gaudenzio).

Il giovane accettò per dovere, si improvvisò banchiere, fece frutto delle sue doti di riflessività per dare un tocco prudentemente « scientifico » alla gestione. Così egli, dopo aver portato la Banca fuori della crisi nazionale, le fece godere in pieno il successivo periodo di alta congiuntura, che col nome di *belle époque* si estende dal 1896 al 1907 circa, se non fino alla prima guerra mondiale.

Fu davvero in quel periodo che la gracile industria italiana

* Testo dell'intervento del prof. Ricossa alla presentazione della Mostra per il Centenario della Banca Sella. Torino, maggio 1986.

si fece le ossa, e la Banca Sella partecipò all'opera con un impegno relativamente grandioso, per un istituto regionale. Oltre al credito di esercizio a favore degli industriali lanieri del Biellese, Gaudenzio promosse due grandi società per azioni, che mobilitarono numerosi azionisti all'interno e all'esterno della famiglia: la Filatura di Tollegno, nel 1900, e la Società Idroelettrica Italiana, nel 1907.

L'ultimo incontro di Gaudenzio con i protagonisti di questa fase eroica dell'industrializzazione italiana riguardò un biellese particolarmente estroso, che avrebbe fatto molto parlare di sé: Riccardo Gualino. Purtroppo lo scoppio della prima guerra mondiale e poi della rivoluzione bolscevica compromise gli investimenti, che la Società Gualino (di cui Gaudenzio era presidente) aveva in numerosi paesi europei, Russia compresa. Tuttavia la Banca Sella seppe recuperare le perdite, e riprendere, tornata la pace, l'ascesa continua del capitale sociale e delle riserve.

Gaudenzio non mirava però a primati meramente quantitativi di lucro. Il suo *leit motif* era: « Porterò la Banca su basi sempre più solide, quand'anche meno remunerative, ma alla lunga più convenienti ». Esso farà parte dell'eredità, che permetterà al figlio Ernesto (1904-1974) di succedergli come gerente della Banca nel 1934, dopo essergli stato al fianco come procuratore durante otto anni.

Dopo il 1934, la Banca Sella cambiò restando fedele a questa tradizione. Nel 1937 divenne una accomandita per azioni, con i fratelli Ernesto e Giorgio soci accomandatari, e aprì la prima filiale a Ponzone (Trivero), essendo cessati i motivi che in precedenza sconsigliavano tale modo di espandersi. Nel 1949 si trasformò in società per azioni, nominò Ernesto presidente e Giorgio amministratore delegato, e aprì la prima agenzia di città in Biella. Nel 1962 inizierà la costruzione della nuova sede sociale, il palazzo d'angolo tra via Italia e corso Matteotti, a Biella. Nel 1985 si inaugura la sede di Torino, in piazza Castello.

Estesa la rete di sportelli a tutto il Piemonte, la Banca ha cercato di non mai alterare la buona qualità dei rapporti con una clientela esigente; la quale è ancora formata in prevalenza da piccole e medie industrie private, da commercianti, artigiani e agricoltori, da numerose famiglie di depositanti, tutti in cerca di servizi di credito non inficiati dalla burocrazia, bensì improntati alla rapidità delle decisioni e alla umanità dei contatti.

Tre generazioni di Sella si sono finora succedute nella Banca, assicurandone la continuità di stile. In un mondo in cui i legami familiari si vanno allentando da sé o addirittura si rompono di proposito, quali anacronismi indegni di permanere, è singolare che la Banca Sella sappia invece seguitare a trarne quelle virtù e quelle energie, che la soccorsero in passato e che sembrano esserle tuttora preziose. E intanto, la quarta generazione si va formando, e nello stesso luogo, a Biella, nel Piemonte degli avi.

Università di Torino

Nota su Mario Bonfantini, traduttore di Jules Barbey d'Aurevilly

Carlo Cordié

Una presentazione della nuova traduzione dello *Chevalier des Touches* (a cura di Paola Masino, Roma, Curcio, 1979, « I classici della narrativa », 54) è stata scritta da Luigi Tundo su « Culture française » di Bari (anno XXVII, n. 1, gennaio-febbraio 1980, pagine 3-7, col titolo « *Le Chevalier des Touches* » *di Barbey d'Aurevilly*). Leggo, non senza interesse, a pagina 5, quanto segue in merito alla fortuna dello scrittore francese in Italia:

> Già negli anni « quaranta » M. Bonfantini e Carlo Cordié erano rimasti, se non proprio affascinati, certamente attratti dalla forte personalità di Barbey d'Aurevilly.
>
> *Le Chevalier des Touches* invitò subito i due giovani coraggiosi e già validissimi studiosi a cimentarsi con lo stile, la lingua e il linguaggio dello scrittore normanno.
>
> « Nell'opera di Jules Barbey d'Aurevilly, – dice C. Cordié – spicca per un suo tono fantasioso e cavalleresco il romanzo degli sciuani, *Le chevalier des Touches* ».

E qui è fatto rinvio al volume di J. Barbey d'Aurevilly, *Il cavalier des Touches*, Milano, Bompiani, 1944, p. 9. Ma si rettifichi il titolo: *Il cavaliere* anziché *Il cavalier*: e solo si aggiunga quanto si legge sul frontespizio: « a cura di Carlo Cordié », e subito dietro, secondo l'uso editoriale; « Traduzione di Mario Bonfantini ». Si registri il titolo della vittoriana « Corona: Collezione Universale Bompiani » (dove il volume uscì col n. 53 di serie). E si metta il « finito di stampare (ed ha la sua ragione di essere ricordato) col 27 settembre 1944 e l'immancabile anno XXII, presso una tipografia milanese. Il prezzo di copertina era, tanto per la storia, di ben L. 55 come risulta da una fascetta, non dal volume. Il prezzo fa parte del « colore del tempo »; ma c'è di meglio. È mancato ai vivi da qualche anno il caro Mario Bonfantini, il novarese tenente colonnello partigiano, come riporta l'*Annuario IV (1976-77)* della Società Universitaria per gli studi di lingua e letteratura francese (Milano, Centro Grafico S, 1978, a p. 13: ed è titolo di gloria per l'intemerata azione socialista di tutta una vita, per la partecipazione alla costituzione della Repubblica di Domodossola e per la successiva lotta partigiana). Tocca ora a me raccontare un po' i fatti letterari, in modo che non vadano perdute alcune notizie attinenti il collega universitario.

Lavoravo da alcuni anni a stendere « voci per il *Dizionario Letterario Bompiani*, di cui fui anche revisore bibliografico per i volumi dei *Movimenti spirituali*, delle *Opere*, dei *Personaggi*,

con gli *Indici* generali, compresi nel volume IX, 1950, delle prime due Appendici e degli *Autori*, quando in piena guerra con la parentesi del 1943 (per me significativo nella direzione, quale responsabile, del « Saggiatore » curato da Francesco Flora), Mario Bonfantini venne imprigionato come antifascista e rinchiuso nel campo di concentramento di Fossoli, presso Modena. Da mia moglie e da me venne Mary, cara sposa e veramente compagna di Mario, scomparsa anch'essa prematuramente dal mondo dei vivi da alcuni anni. Fra le varie notizie recate dal campo suddetto (dove l'incontro sul prato con la divisione dei reticolati, per un po' di sole, fece ridere spensieratamente i due coraggiosi giovani, abituati alle dure lotte della vita) recò anche la preghiera di far qualcosa – a cominciare dalle bozze – per il testo della traduzione del romanzo di Jules Barbey d'Aurevilly. Nella Casa Bompiani (in assenza di Elio Vittorini, che si occupava della collana « Corona ») mi misi subito d'accordo col segretario editoriale conte Raguzzi. E non potei farne parola con l'editore Bompiani, in quel momento lontano dalla sede del Corso di Porta Nuova, a Milano. (Essa era sita in un piccolo slargo dinanzi all'abitazione di Riccardo Bacchelli. Entrai in quest'ultima, dopo che era stata bombardata da aerei una notte. Mi arrampicai, per raggiungere il primo piano rialzato, lungo il canale di scarico d'una grondaia: e allo scrittore, che era « sfollato » nel Veneto, mandai notizia di tutti i danni fatti in casa dalle bombe incendiarie). Corressi poi le bozze della traduzione del romanzo del Barbey d'Aurevilly, e mi permisi qualche intervento, di cui avvertii Mario, vario tempo dopo, quando ci si rivide. Oltre l'*Introduzione* (pagine 9-26) stesi la iniziale *Notizia biografica* (pagine 5-8). L'una e l'altra sono da me firmate, ed il volume, come ho già detto, è uscito a mia cura; secondo l'uso dei volumi inserii a pagina 4 il nome del Bonfantini quale traduttore. (Pure mio è, nella prima bandella del libro, il trafiletto anonimo editoriale; ma, per errore redazionale, la sovracoperta reca: d'Aurevilly, anziché Jules Barbey d'Aurevilly, come si legge sulla costola della stessa). Il « finito di stampare » è, ripeto, del 27 settembre 1944. Ora bisogna ricordare – ma io non ero tenuto a saperlo ufficialmente – che Mario, deportato verso la Germania, era fuggito coraggiosamente durante il tragitto in treno, come ha poi narrato nel bel libro di guerra e di resistenza, *Un salto nel buio* (Milano, Feltrinelli, 1959, « Biblioteca di letteratura », diretta da Giorgio Bassani, serie « I Contemporanei », 12): si dice appunto, a pagina 10, che la partenza per il posto di lavoro coatto sarebbe stata il 21 giugno mattina. Mario riuscì a evadere dal carro bestiame piombato, e a riprendere sportivamente, e sempre ottimisticamente, la sua azione di cospiratore e di guerrigliero. Io riuscii, nel mio piccolo lavoro quotidiano, a fare quanto mi era stato affidato dalla fiducia di Mary, e così l'Amministrazione Bompiani le fece pervenire l'intero compenso pattuito per il libro. E tutti fummo contenti per l'immediata riuscita di quell'impresa letteraria.

Anni dopo, mentre, tornati ai nostri lavori letterari, Mario e io eravamo in giro a compiere il nostro dovere di docenti di lingua e letteratura francese (e non più giovanissimi, ahimé), ad una richiesta dell'amico Giorgio Petrocchi, preside della

Facoltà di Lettere e Filosofia di Messina, raccolsi, con aggiunte e note varie, l'introduzione suddetta e la inserii nel volumetto *La guerra di Gand e altre varietà storiche e letterarie* (Firenze, Felice Le Monnier, 1958, « Biblioteca letteraria. Pubblicazioni a cura dell'Istituto di Filologia Moderna dell'Università di Messina », III), alle pagine 193-222, col titolo « Storia e fantasia nello *Chevalier des Touches* ». Nella *Nota* finale del libro dicevo: « Quanto alle pagine su *Le Chevalier des Touches* (originariamente in proemio alla traduzione apprestata da Mario Bonfantini: data la sua impossibilità – e noi ben ricordiamo il perché, in quel 1944! – a scrivere anche una sola pagina introduttiva al romanzo), esse sono qui ristampate col permesso dell'amico conte Valentino Bompiani. Le ho inoltre rielaborate ». Ora spero di non dover più spiegare ai giovani quel « perché »: essi devono conoscere la storia patria un po' meglio di ieri, e comprendere il valore di Mario Bonfantini, di Corrado e di altri fratelli, tutti degnissimi figli di un grande e tenace socialista. A pagina 213, in nota, aggiungevo che le mie pagine introduttive al romanzo volevano conservare memoria di chi per primo, nel 1928, m'aveva consigliato la lettura del libro: Umberto Calosso, mio docente di storia dell'arte nel Liceo-Ginnasio « Giovanni Plana » di Alessandria, e a lui inviavo, dopo tanti eventi il più affettuoso saluto. Ora, da anni, anche Calosso ci ha lasciati; un recente convegno di studio nella sua terra astigiana (era di Belveglio) lo ha onorato nella storia del socialismo piemontese e italiano. Così idealmente il cerchio si chiude, se aggiungo che Mario compì la sua traduzione valendosi del mio esemplare: un'edizioncina Lemerre, senz'anno, nella serie delle « Œuvres de J. Barbey d'Aurevilly ». E come si appassionasse profondamente all'autore francese registra la compagine del *Dizionario letterario Bompiani* nella sezione delle *Opere*, con « voci » composte prima che terminasse la guerra e pubblicate, volume per volume, dalla fine del 1946 (con data 1947) in poi. Ecco l'elenco delle « voci », con firma: Ma. B., che è quella ben nota di Mario Bonfantini, apparse nel *Dizionario*: vol. I, 1947, alle pagine: 132, « Amore più bello di don Giovanni (L') » [*Le plus bel amour de Don Juan*], dalle *Diaboliques*; 155, « Anello d'Annibale (L') » [*La bague d'Annibal*]; vol. II, 1947, alle pagine: 182-183, « Cavalier des Touches » [per errore: Destouches] (Il) » [*Le Chevalier des Touches*, con una illustrazione di Marc, 1925, raffigurante il personaggio, e con l'indicazione erronea della data della traduzione: 1945, anziché 1944]; 613-614, « Diaboliche (Le) » [*Les Diaboliques*], con giudizi dello stesso romanziere francese, di Flaubert e di Zola; vol. V, 1948, alla pagina 778: « Prete sposato (Un) » [*Un prêtre marié*], con un giudizio di Thibaudet; vol. VII, 1949, alla pagina 671: « Vendetta d'una donna (La) » [*La vengeance d'une femme*]. Nel vol. VIII, *Personaggi*, 1950, nessuna voce riguarda il Barbey d'Aurevilly e, quanto alla serie degli *Autori*, nel vol. I, 1956, la « voce » sullo scrittore francese, alla pagina 172, è stata compilata da S. M., cioè da Sergio Morando; e reca il ritratto dello scrittore disegnato da Ostrowski.

Mario Bonfantini mostra ancora una volta la sua fedeltà di critico al Barbey d'Aurevilly con brevi e vivaci trattazioni

inserite nel suo *Disegno storico della letteratura francese* (Milano, La Goliardica): ho sott'occhio le edizioni seguenti: III, 1956 (ciclostilata, alle pagine 222-223 e *passim*) e IV, 1963 (alle pagine 371-372 e *passim*). E si veda come naturale complemento nel grosso volume del Bonfantini e di E. de Ehrenstein-Rouvroy, *Anthologie et histoire de la littérature française* (Torino, G. B. Petrini, 1962), alle pagine 748-750, con un brano de *L'ensorcelée*, commentato con note e preceduto da un breve profilo dell'autore.

Intanto nel 1980 una riesumazione della traduzione del Bonfantini, fatta a mia insaputa e comunque dichiarata a mia cura come quella del tempo di guerra, è uscita dalla Casa Bompiani: reca il copyright del 1944. Questo delle riesumazioni deve essere un nuovo metodo. Buon per me che sono stato creduto un classico, o almeno un autore del passato, irreperibile non foss'altro per la correzione delle bozze. Il volume, bello di aspetto, è apparso nella collezione « Nuovo Portico », ed ha una prefazione di Jacques Petit. Essa (nella traduzione di Laura Guarino) sta in testa al volume, alle pagine V-XXI e reca la data del dicembre 1979. Segue, evidentemente a cura della Redazione, una « Nota biobibliografica », che riguarda la vita e le opere dello scrittore e registra gli studi critici che lo concernono. Si consulta alle pagine XXII-XXIV. Dopo il testo della traduzione del romanzo compiuta dal nostro Bonfantini, segue, alle pagine 167-182, la mia « Introduzione alla prima edizione », quasi si trattasse di una riesumazione storica. Ha la data del 1944, cioè appunto di un anno un po' climaterico. Probabilmente la Redazione, o chi per essa, come non aveva menzionato nella nota biobibliografica la mia completa rielaborazione della prefazione nel volume della collezione messinese, non l'ha conosciuta e non ha pensato di utilizzarla al posto della più breve presentazione di una volta. Probabilmente non *erat in votis* una cosa del genere. Si trattava solo di utilizzare nel miglior modo possibile quanto apparteneva alla Casa editrice stessa, cioè la traduzione e la presentazione che sostituiva quella non potuta stendere dal traduttore. Per altro, grande è stato il mio piacere nel vedere ristampata la traduzione dell'amico Bonfantini, da tutti compianto.

Per tornare al Barbey d'Aurevilly, ho fatto ben poco per lui dopo il 1944: a parte la riesumazione della collezione messinese, ho steso alcune indicazioni bibliografiche nel mio *Avviamento allo studio della lingua e della letteratura francese* (Milano, Marzorati, 1955), alle pagine 473-474, e, in « Addenda et corrigenda », alla pagina 1028. Solo posso aggiungere, nel comunicare al lettore questa specie di nota di diario, l'indicazione d'un profilo critico-bibliografico, uscito in « Cultura e scuola », a. XXII, n. 86, aprile-giugno 1983, alle pagine 77-85. (In tale profilo ricordavo, a pagina 85, la traduzione del 1944 e la riesumazione del 1980, oltre che il rimaneggiamento della mia introduzione nel 1958).

Università di Firenze

Alberto Rossi e la sua presenza nella vita culturale torinese

Roberta Serra

Con i capelli grigi pettinati all'Umberto, i baffetti che gli ombreggiavano il volto elegante, da gentiluomo un poco austero, sempre pensieroso: così Alberto Rossi si aggirava nei locali della Librairie Française in cerca di cataloghi e libri d'arte.

Frequentava anche il Grifo, in Via Viotti, e la Bussola, dove incontrava gli amici di sempre: Scroppo e Tabusso, Mastroianni, Carluccio, Spazzapan.

Solo alcuni di loro conoscevano la sua collezione, formata con gusto raffinato in molti anni di ricerche: paesaggi e marine, il *Porticciolo* di Boudin, un piccolo delicato bestiario (da una *Volpe* attribuita al Doganiere all'*Elefante* di Chagall), i magnifici De Pisis che con grande generosità legò alla Galleria d'arte moderna [1].

La pratica personale di pennelli e colori costituiva poi una emozione privata, da riferire a un piacere semiclandestino [2].

Era un uomo riservato, umbratile, schivo di successi e di allori mondani, molto buono ma fermissimo nelle sue avversioni. Poiché soffriva la gente e le chiacchiere, la sua riluttanza a qualsiasi forma pubblica di presenza nella città era proverbiale.

A trent'anni dalla scomparsa, in quest'oggi così aperto alla diffusione ed alla spettacolarità degli atteggiamenti, il suo nome, per un eccesso di distrazione, rischia di suonare nuovo o quasi [3].

Poche le immagini, ed i ricordi, ormai, sono di seconda generazione e di poco conto.

Eppure numerosissimi sono i brevi saggi, le prefazioni, gli elzeviri e le recensioni che nell'arco di quasi mezzo secolo Rossi ha disperso nelle più significative riviste italiane: un materiale abbondante che varrebbe la pena di ordinare e selezionare, sollecitando un nuovo e motivato interesse di critica e di pubblico [4].

I suoi contributi non sono infatti rimasti circoscritti nell'ambito dell'anglistica, dove diede forse la sua prova più nota e convincente con la traduzione per Einaudi dei *Sonetti* di Shakespeare [5], ma hanno spaziato, in una tastiera multipla di interessi, dalla critica d'arte al cinema ed alla nota di costume con frequenti, felici spunti autobiografici: minuscole *tranches de vie* sottratte al racconto di una vita che è anche una storia di idee e stagioni letterarie.

Nato a Induno Olona presso Varese in un 1893 di cui ormai pochissimi sono i depositari, dopo aver trascorso l'adolescenza

[1] Cfr. *La collezione donata da Alberto Rossi alla città di Torino per la civica Galleria d'arte moderna*, Mostra a Palazzo Madama a cura della direzione del Museo Civico, Torino, 1956 (catalogo della mostra).

[2] Ne sono testimonianza le delicatissime *Rose* donate alla Galleria d'arte moderna dalla sorella Giulia Rossi Zambrini.

[3] Ricordando « la positività del ruolo svolto nella cultura torinese da figure che – per il loro carattere schivo o semplicemente per il trascorrere del tempo – rischiano di essere trascurate o sottovalutate », Piergiorgio Dragone aggiungeva: « basterebbe pensare ad un Alberto Rossi che ha lasciato pagine troppo poco rilette per quanto erano sensibili e acute (...) ». (AA.VV., *Torino città viva. Da capitale a metropoli (1880-1980)*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, p. 758).

[4] Il primo a proporne una sistemazione organica fu Sergio Solmi, ma l'impresa venne accantonata dalla Einaudi per l'estrema complessità della ricerca.

[5] WILLIAM SHAKESPEARE, *Sonetti*, Torino, Einaudi, 1952.

a Milano compie gli studi di Lettere nell'ambiente di Losanna e si laurea in Legge a Pavia. I suoi contatti con l'ambiente intellettuale svizzero e internazionale testimoniano una curiosità non superficiale per i movimenti artistici europei, in un periodo in cui la società italiana è ancora chiusa in schemi regionali e provinciali. Sono gli anni in cui Rossi, pendolare fra l'Italia e una Parigi ombelico delle avanguardie, nel *kitsch* orientaleggiante della Casa Rossa di corso Venezia a Milano, si accosta alla rissosa pattuglia futurista con prudente ma cordiale simpatia.

Nel '50, alla Biennale, in occasione della retrospettiva dedicata alle correnti artistiche del primo Novecento, rievocherà « la bombetta di Marinetti e dei suoi duri, l'atletico Armando Mazza sua fedele guardia del corpo, Umberto Boccioni e qualche altro che avevano adottato quel copricapo come usbergo contro i colpi di bastone e altri corpi contundenti branditi in quelle atletiche dispute » [6].

Già tendenzialmente poligrafo – i suoi articoli su « Pegaso », « Pan », « Solaria » spaziano, in quel periodo, dal cinema alla letteratura, dal teatro alla musica – inizia a collaborare al « Baretti » quando, trasferitosi a Torino, entra nella cerchia degli intellettuali liberali e radicali raccolti intorno a Piero Gobetti.

Va tuttavia sottolineato che la frequentazione di gruppi particolari è per lui una scelta continuata liberamente attraverso gli anni, senza però costituire un legame vincolante. Accademico di formazione, Rossi rimane antiaccademico per tutta la vita, e quanto esce dalla sua penna, comprese le rigorose interpretazioni di critica d'arte, si mantiene equidistante, nelle espressioni più convincenti, dal terreno propriamente erudito e da quello giornalistico.

Tra i primi e più sensibili interpreti del gruppo dei Sei (Persico, nel 1931, sottolinea che i Sei « trovarono sulla loro strada soltanto pochi uomini che abbiano capito il loro sforzo: Carrà, Grande, Spaini, Alberto Rossi per tutti » [7]) è fra i protagonisti di quel rinnovamento della cultura torinese che, superati i languori gozzaniani, porta al Teatro di Torino i « colli lunghi » di Modigliani, i balletti di Diaghilev con gli scenari e i costumi di Picasso e di Derain, mentre Lionello Venturi, dalla cattedra universitaria, spiega il grande significato dell'arte impressionistica, e post-impressionistica.

A questo fervore di iniziative culturali, egli partecipa con piena consapevolezza e nutrite conoscenze letterarie e artistiche: basti ricordare l'attenzione riservata all'attività di Paulucci, davvero singolare per tempestività e acutezza critica.

All'immagine convenzionale del giovin signore che applica doti spontanee ad una sorta di elegante ma fragile dilettantismo, Rossi contrappone un'analisi puntuale dell'opera, evidenziando gli elementi essenziali per la comprensione dell'artista e della sua vicenda: professionalità, mestiere, temperamento che confluiscono in una personalissima sintesi di tradizione e innovazione [8].

Entra poi nel giornalismo quotidiano, tenendo in particolare

[6] ALBERTO ROSSI, *Quando Marinetti proclamava la guerra igiene dei popoli*, « La Stampa », Torino, 11 luglio 1950.

[7] EDOARDO PERSICO, « L'Ambrosiano », Milano, 1° semestre 1931.

[8] Cfr. PIERGIORGIO DRAGONE, *La fortuna critica* in *Enrico Paulucci*, a cura di Marco Rosci, Palazzo della Società Promotrice delle Belle Arti di Torino, 10 maggio - 5 giugno 1979 (catalogo della mostra).

la rubrica della critica cinematografica dal '31 al '43 presso la « Gazzetta del Popolo ».

Assiduo cinefilo, con Longanesi, Bonfiglio e Sobrero collabora alla settimanale « Cinegazzetta », che, all'informazione puntuale sulla produzione italiana, alterna la divulgazione di problemi connessi all'estetica cinematografica. Fra i temi esplorati, l'avvento del sonoro, le prime riprese a colori, il rapporto fra intellettuali e cinema, cinema e industria che in quegli anni Barbaro e Chiarini dibattevano sulle pagine di « Quadrivio » e « Cinematografo » [9].

Nonostante alcune stonature (come l'omaggio alla romanità faraonica di *Scipione l'Africano*: la convivenza col regime mussoliniano non gli impedisce del resto una certa indipendenza di giudizio [10]), l'ordito fluido della sua prosa resta un esempio di bella scrittura critica, attenta ai significati persistenti del film.

La terza pagina della « Gazzetta » riflette in quegli anni le tendenze di una ricerca letteraria che punta al frammento stilisticamente curato, affrontando perciò soggetti di breve respiro (recensioni, impressioni su un autore, descrizioni di viaggi o di paesaggi, fantasie, memorie). Accanto al lirismo evocativo di Savarese troviamo così le favole metafisiche di Bontempelli, il surrealismo di Barilli, le divagazioni di Campanile. Le stesse peregrinazioni di Moravia, del *globe-trotter* Max David, sovente in bilico fra esotismo e bel gusto dell'esercizio di stile, testimoniano anzitutto il possesso di un eccellente magistero retorico [11].

Gli interventi che Rossi affianca alla critica cinematografica – vari per occasione, temi e stile – alternano elzeviri, recensioni e critiche d'arte a divagazioni musicali. In essi troviamo l'espressione, necessariamente frammentaria, di una cultura ricca di interessi e passioni, distante dagli specialismi ma non dalla specificità delle competenze.

Da registrare, oltre all'attenzione riservata alla produzione narrativa di Pavese e della Romano [12], la sorvegliata eleganza delle *causeries* letterarie in cui segnala al grande pubblico autori come Proust e Valéry, Conrad e Defoe, Melville e Joyce [13].

La gamma degli argomenti presentati è varia e spazia dalla ritrattistica acuminata (l'apparizione di Marlène alla Mostra del Cinema « col suo passo ondeggiante di fuoco fatuo », inguainata in un abito nero a spacco da cui trapelano « le gambe nude sveltissime, le sole gambe bianche di tutto il Lido » [14]) a quella paciosa e casalinga (Carrà, Manzù, Funi e De Grada bocciofili in Versilia impegnati in epici scontri [15]).

C'è il momento della prosa d'arte: le memorie infantili di *Voglia d'Africa* [16], con lo zio ufficiale dei bersaglieri eroe ad Adua; l'incontro con Soldati sul set di *Piccolo Mondo Antico* è il pretesto per un'intensa evocazione della Valsolda, la cui bellezza « dolce e ferrigna » appare avvolta da un alone impressionistico pittorico e musicale: « S'era da poco passato Merate, ed ecco, nella mattina sonnolenta, un poco nebbiosa, sulla riva dell'Adda snodantesi pigramente, una lunga teoria di pescatori di canna; a pochi passi l'uno dall'altro, se ne stavano chi ritto, chi seduto, chi accasciato sull'erba della proda, tutti intenti alla

[9] Ricordo fra gli altri *Ripresa della realtà colorata* (15 ottobre 1935), *Il cinema e le arti figurative* (14 aprile 1936), *Arte ed eternità* (13 maggio 1937), *Musa infida* (3 agosto 1937), *Per un cinema italiano* (29 agosto 1943).

[10] Cfr. *Scipione l'Africano* (25 agosto 1937) e la critica a *Camicia nera* (24 marzo 1937). In numerose occasioni, Rossi critica apertamente ogni intransigente chiusura nazionalistica, invitando registi e produttori ad esaminare, con umiltà e attenzione, la produzione d'oltreoceano.

[11] Cfr. i reportages di Moravia dagli Stati Uniti, pubblicati nel 1935.

[12] Cfr. *Paesi tuoi* (25 luglio 1941); *Poesia famminile* (23 marzo 1941).

[13] Su Proust vedi *La caccia alla gloria* (9 novembre 1931), su Valéry *L'ultimo Valéry* (8 febbraio 1931), su Constant *Un preromantico* (24 dicembre 1930), su Melville *L'epopea della balena* (13 gennaio 1931), su Defoe *Daniel Defoe* (11 gennaio 1932).

[14] *Persone vere dietro le ombre dello schermo* (8 settembre 1937).

[15] *Pittori e scultori fra il Tonfano e il Cinquale* (16 agosto 1941).

[16] *Voglia d'Africa* (17 luglio 1935).

loro canna protesa, al piccolo turacciolo portato sulla lenta corrente »[17].

C'è il momento socio-documentario di taglio vivacemente giornalistico: una gita domenicale al Sestriere è l'occasione per un *rendez-vous* mondano internazionale con i principi cinesi Cheang Kwei Pien e Cheang Koon Yong, i duchi de la Rochefoucauld, l'immancabile Umberto di Savoia, Degrelle, il capo dei « rexisti » belgi, e una Coco Chanel « pariginissima », nervosa, elegante »[18].

All'attività di elzevirista, Rossi affianca quella mediata e stilisticamente elaborata del traduttore e del critico. Del '37 è l'introduzione al *Dedalus* di Joyce tradotto da Pavese per Frassinelli; sua è la prima versione italiana del *Finnegans Wake*, opera leggendaria della cultura novecentesca. Nel '52 traduce (interpreta) i *Sonetti* di Shakespeare, restituendo la vena più ricca e inquietante della produzione poetica del massimo autore inglese.

Nell'introduzione, che ha il respiro di un vero e proprio saggio, il critico delinea i caratteri originali della poesia shakespeariana, il confronto con la tradizione, gli atteggiamenti stilistici, dibattendo le principali questioni filologiche e testuali (autenticità; cronologia; ordinamento; elemento autobiografico; il *fair friend* e la dedica del Thorpe; il poeta rivale e la donna bruna; la omosessualità).

Accanto alla ripetizione di certi luoghi comuni del genere, di derivazione petrarchesca, egli individua nei *Sonetti* accenti se non sempre autobiografici, certo di intensa commozione lirica, offrendo indicazioni di lettura suggestive ancor oggi.

L'inquieto rapporto fra la *dark lady*, il poeta e il suo *fair friend*, che si rivela in cupe immagini barocche, rimanda ad una visione dolorosamente moderna del tempo umano come tempo illusorio dell'attesa e del disinganno, in cui il senso acuto della morte intride anche i momenti di più ardente e gioiosa espansione vitale.

Ad essa si oppone costantemente il tentativo, avvertito come vano, di contrastare la bellezza che sfiorisce con una poesia capace di immortalarne il ricordo.

Nel dopoguerra partecipa attivamente al dibattito artistico, in quel tempo assai vivace per le nuove aperture culturali seguite alle difficoltà del ventennio e degli anni del conflitto, nonché per la bellicosa contrapposizione fra astratti e realisti.

Dal '46 al '53 è redattore a « La Stampa », dove continua ad occuparsi delle vicende figurative europee ed italiane[19], mentre in seguito gli viene affidato l'incarico di seguire le letterature straniere; collabora inoltre a « L'Opinione » e al « Mondo » di Pannunzio.

Sempre in quegli anni porta a Torino, nell'ambito delle iniziative promosse dall'Unione Culturale, il Festival Cinematografico Internazionale di Milano, con pellicole originali in edizioni integrali.

Vi compaiono alcuni capolavori come *Il cappello di paglia di Firenze* di René Clair, *La corazzata Potemkin* di Ejsenstein accanto a film di Chaplin e di Renoir. Il successo ottenuto favorisce la costituzione di un « Cine Club Torino » che si vale

[17] *Nei luoghi del «Piccolo mondo antico» rivivono le figure che vide il Fogazzaro* (22 settembre 1940).

[18] *Sestrière cosmopoli sciatoria* (17 gennaio 1937).

[19] Cfr. per esempio *Chiacchierata con Matisse*, « La Stampa », Torino, 11 marzo 1950; *Il villaggio dove Picasso si fece ceramista di lusso*, « La Stampa », Torino, 22 marzo 1950.

Particolarmente significativi gli interventi sul Premio Torino, che nel 1947 segna un'autentica svolta per l'intero ambiente culturale torinese.

dell'appoggio del presidente Menzio, di Achille Valdata e dei critici cinematografici dei quotidiani torinesi, da Mario Gromo a Leo Pestelli, allo stesso Rossi e ad Anna Maria Salvatorelli.

Da ultimo entra a far parte del comitato preposto agli acquisti della Galleria d'arte moderna; Galleria alla quale, con straordinaria sensibilità, lega la propria collezione (156 fra dipinti, acquerelli e disegni) in cui figurano, oltre ai De Pisis già menzionati, opere di Casorati, Morandi, Sironi, Campigli, Rosai, Chessa, Levi, Menzio e Paulucci.

Il resto riguarda il solitario e austero ritegno di un uomo al crepuscolo. Dopo la morte della madre, la depressione e le sofferenze fisiche che lo tormentavano dal tempo della prima guerra mondiale, durante la quale venne contaminato dai gas, aggravano la sua « fragilità perennemente dolorante » [20].

Il 19 marzo scompare tragicamente nel suo appartamento di via Goffredo Casalis.

« Se n'è andato dal mondo – ha scritto Marziano Bernardi – al modo stesso che al giornale, dove lo si vedeva giungere ad ore tarde con aspetto affaticato, come se il peso dell'esistere gli riuscisse di giorno in giorno più grave, dopo poche frasi sommesse, pronunciate con voce stanca e un po' incerta, si ritraeva in sé, assorto, prima di dirigersi lento verso l'uscita » [21].

[20] MARZIANO BERNARDI, *La scomparsa di Alberto Rossi*, « La Stampa », Torino, 20 marzo 1956.
[21] Vedi nota precedente.

Il primo periodo torinese di Emilio Salgari
"Attraverso l'Atlantico in pallone" e la "Biblioteca per l'infanzia e l'adolescenza"

Felice Pozzo

– Hurràh! – urlano diecimila voci.
– Evviva il « Washington »!
– Hurràh per sir Kelly!
– Mille dollari a chi ci tiene! – grida una voce.
– Siete pazzo, Paddy?... Li perderete, ve lo assicuro io!

Con queste esclamazioni e con altre, numerose, che seguono, Emilio Salgari inizia il romanzo *Attraverso l'Atlantico in pallone*: i dialoghi, le grida, le scommesse che risuonano tra l'oceanica folla radunata nell'isola Brettone, al largo del Labrador, per assistere alla partenza del pallone « Washington », sono proporzionati all'importanza dell'impresa annunciata dal titolo del romanzo. Impresa non da poco, se si considera che è datata 1878 ed il racconto è del 1895.

Il 30 giugno 1910 l'ing. Enrico Forlanini, all'epoca una delle maggiori autorità in tutto il mondo della navigazione aerea, tenne a Milano una conferenza, pubblicata lo stesso anno sulle pagine della rivista « Aviatore Italiano », unica nostra pubblicazione specializzata del tempo. La conferenza riguardava l'aerostazione, ossia i palloni ordinari e dirigibili; in quanto all'aviazione, ossia agli apparecchi volanti più pesanti dell'aria, l'ing. Forlanini, pur prevedendone « l'avvenire grandissimo », dichiarava che le macchine volanti non avrebbero escluso i dirigibili, né viceversa, « e ciò in ragione della intrinseca differenza dei risultati a cui è permesso di aspirare colle une e cogli altri ». E con riferimento, ai palloni ordinari, diceva tra l'altro:

> È stato proposto varie volte di utilizzare dei venti regolari e costanti, come ad esempio gli alisei, per fare dei viaggi lunghi in direzione determinata; si è parlato anche della possibilità di attraversare in tal modo l'Atlantico, ma ciò non è mai stato tentato...

L'impresa narrata da Salgari era allora avveniristica, fantascientifica, tanto che sarà realizzata soltanto, esattamente (portento d'un Salgari!), un secolo dopo.

Come si ricorderà, l'attraversamento dell'Atlantico in pallone è stato tentato invano, nella realtà, diciassette volte in oltre cento anni. Soltanto nell'agosto del 1978 tre americani sono riusciti nell'impresa: il campo del villaggio di Miserey nei pressi di Evreux, dove il loro « Double Eagle II » è atterrato, fu letteralmente invaso dai curiosi che strapparono *souvenirs*; i resti del glorioso pallone sono poi stati portati nello stesso museo in cui si trova l'aeroplano di Lindbergh, il celebre trasvolatore dell'Atlantico, appunto. Per la cronaca, l'avventurosa con-

quista è stata poi ritentata in solitaria nel settembre 1984 da un aeronauta di Orlando in Florida, Joe Kittinger.

Ma bisogna risalire a uno dei « padri spirituali » di Salgari, vale a dire a uno degli autori che lo ispirarono più volte, se si vuole rintracciare un antecedente. E chi altri, se non Edgar Allan Poe, può aver preceduto un precursore? È infatti dell'aprile 1844 il suo indimenticabile racconto *La burla del pallone*, apparso sul « New York Sun » come notizia giornalistica, tanto che nella metropoli americana non si parlò d'altro per 48 ore. Poe aveva annunciato che l'oceano Atlantico era stato attraversato in tre giorni dal pallone « Victoria », montato da otto persone fra cui uno scrittore. Tale racconto, ricco di nozioni tecnologiche e dissertazioni pertinenti, servirà poi anche a Jules Verne quale motivo ispiratore per il suo primo romanzo, *Cinque settimane in pallone*, scritto e pubblicato nel 1862, l'anno di nascita di Salgari. Non a caso, infatti, il pallone verniano si chiama « Victoria » come quello di Poe [1].

Ma le gioiose, entusiastiche esclamazioni con le quali Salgari inizia nel 1895 il romanzo di cui si tratta, rispecchiano in fondo il suo stesso entusiasmo; entusiasmo d'un giovane ingenuo che sta sempre più acquisendo consapevolezza delle proprie possibilità letterarie, pur non trovando la grinta giusta per trarne profitto. In quegli anni, stabilitosi in Piemonte ormai da un triennio, aveva come interlocutori principali gli editori Speirani di Torino, ai quali aveva già ceduto – tra gli altri – un bel romanzo contenente avventure aeree, *Il Tesoro del Presidente del Paraguay* (1894), dove è di scena un altro pallone, sicuramente imparentato con quello già citato di Verne [2].

L'ingenuità dello scrittore è rilevabile dalla lettera-contratto con data 28 gennaio 1895 scrittagli da Camillo Speirani [3], in cui si legge:

> In risposta alla gradita sua di oggi confermo la mia adesione alle condizioni stabilite per la cessione del suo lavoro intitolato « Attraverso l'Atlantico in pallone », vale a dire: Ella mi cede l'assoluta proprietà del lavoro suddetto sia per l'Italia che per l'Estero, ed io mi obbligo di corrisponderle il dieci per cento sul ricavo lordo per la prima edizione che sarà di mille copie...

L'errore peggiore di Salgari, com'è noto, fu proprio quello di cedere, per poche lire, la proprietà dei suoi lavori: in questo caso persino per l'estero! Ma dicevamo del suo entusiasmo e di Verne, ed è come discorrere dello stesso argomento poiché è indubbio che il giovane Salgari si sia tuffato, con immaginabile godimento, nel mare avventuroso di Jules Verne – ma non solo in quello – sino a compiacersi, più avanti, d'essere definito dalla stampa « il Verne italiano ». E la traccia innegabile di tale filiazione – che nondimeno non turbò la sua personalissima concezione letteraria – è presente anche in questo *Attraverso l'Atlantico in pallone*, sin dalle prime pagine.

Protagonista del romanzo è l'ingegnere del Connecticut Ned Kelly, il quale affronta la perigliosa spedizione in compagnia del servitore negro Simone; egli cerca però un altro coraggioso e si rivolge alla folla radunata per assistere alla partenza: « Ho cercato, ma invano – dice – un terzo compagno che mi segua in questo grande viaggio aereo attraverso l'oceano. Se qualcuno

[1] Circa l'innegabile influenza di E. A. Poe sulla letteratura avventurosa si veda: FELICE POZZO, *I Figli di Gordon Pym*, in « LG Argomenti », rivista Centro Studi Letteratura Giovanile, Comune di Genova - Servizio Biblioteche, Genova, 6 (1984).

[2] V. FELICE POZZO, *Salgari allievo di Verne?*, in « La Bancarella », Genova, aprile 1978.

[3] Tale documento, esposto a Torino in occasione della Mostra bio-bibliografica salgariana del marzo 1980 al Foyer del Piccolo Regio, è elencato nel relativo catalogo con il n. 57; per un refuso la data risulta 28 gennaio 1898.

di voi si sente il coraggio di salire sul mio « Washington », offro un posto ». Nessuno ha l'ardire di accettare; già il pallone sta per sollevarsi quando un giovane si precipita nella navicella, sfuggendo all'inseguimento d'una ventina di poliziotti. Si saprà trattarsi del feniano Harry O'Donnell, capo della lega irlandese del basso Canadà, e per tale motivo ricercato dalla polizia inglese e canadese. Già a questo punto abbiamo due particolari significativi. Come dimenticare, infatti, l'ingegnere e il domestico di colore de *L'Isola Misteriosa* (1874)?

In quanto ai feniani, i rivoluzionari irlandesi emigrati in America nel 1858 per fondare una associazione mirante a rendere indipendente la loro patria, denominati « Sinn-Feiners » dal 1905 (ma Salgari non poteva ancora saperlo), sono ben presenti nell'opera verniana. In *P'tit bonhomme* (1893), ad esempio, la questione irlandese è debitamente trattata e motivata da Verne, nell'ottica di quel suo impegno, tipico della tradizione qurantottesca e intriso di romanticismo rivoluzionario, di cui ha ben discusso Jean Chesneaux [4] e di cui si è fatto convinto interprete, da noi, il Salgari. D'altra parte si tratta d'ideali ribaditi pressoché da tutti gli emuli di Verne, a cominciare, in Italia, da quell'Arturo Caroti il quale, per aver dato alle stampe un seguito a *Ventimila leghe sotto i mari*, è sicuramente il continuatore più esplicito del romanziere di Nantes; non a caso nel romanzo del Caroti *L'Eredità del Capitano Nemo* (1904), il glorioso equipaggio del « Nautilus » comprende un rivoluzionario irlandese [5].

E per concludere questa breve indagine, riguardante la dicotomia Verne-Salgari che ci riserverebbe, se insistita, non poche sorprese, si può ricordare che in *Attraverso l'Atlantico in pallone* si trovano un polipo gigante che assale l'areostato nonché una lunga digressione su Atlantide, il continente scomparso: pagine che non possono non ricordare il citato *Ventimila leghe sotto i mari* (1870). Ma l'interesse di questo volume, apparso a Torino nel 1896, e poi ristampato più volte con successo crescente, sta anche nelle fortune dell'esordio. Infatti Camillo Speirani, editore con sede al n. 5 di Corso Vinzaglio, ne curò la pubblicazione, prima che in volume, in uno dei propri periodici: la « Biblioteca per l'Infanzia e l'adolescenza - Letture educative illustrate dedicate alle scuole ed alle famiglie ». Nel 1895-1896 tale rivista, che si pubblicava con riferimento all'anno scolastico anziché a quello solare, era poco nota e soltanto al secondo anno di vita; per darle impulso Camillo Speirani pensò bene di inserirvi appunto, in ventisei puntate, *Attraverso l'Atlantico in pallone*. La circostanza non è nuova nell'accorta politica editoriale dei torinesi Speirani: Giulio Speirani & Figli, infatti, avevano già, in pratica, affidato a Salgari il rilancio di pressoché tutte le loro riviste: « L'Innocenza », « Il Silvio Pellico », « Il Giovedì », « Il Novelliere Illustrato » [6].

La « Biblioteca per l'Infanzia », contenente favolette, poesiole e altre prose delicate (spiccano le firme di Clelia Andrè, Gemma Giovannini ed Edvige Salvi), ottenne così il previsto impulso, che è interessante riscontrare nella rubrica di corrispondenza con i giovanissimi lettori, intrattenuta, con lo pseu-

[4] JEAN CHESNEAUX, *Una lettera politica di Jules Verne*, Milano, Moizzi, 1976.

[5] V. FELICE POZZO, *Arturo Caroti*, in « LG Argomenti », Genova, 4 (1985).

[6] V. LUCIANO TAMBURINI, *Salgari torinese: il quadriennio 1894-1897*, in « Studi Piemontesi », 2 (1980).

donimo « Il Babbo », dal poeta e scrittore per la gioventù Enrico Fiorentino, direttore responsabile.

Il primo responso si rintraccia nel sesto numero dell'annata suddetta, con la pubblicazione d'uno stornello dell'abbonata Leontina Ceruti, che trascriviamo:

Bei sicomori: / Babbo, da parte mia, dica al Salgari / Che i suoi racconti valgono tesori! / Alghe marine: / Dica al Salgari che noi bimbe buone, / Commosse, gli battiamo le manine. / Albe e tramonti: / E ancor gli dica, se ci vuol contenti, / Che presto ci prepari altri Racconti.

Leontina Ceruti, bimba di Firenze, ringrazierà poi « Il Babbo » con una lettera pubblicata sul numero successivo:

Carissimo babbo, ma davvero tu fai le cose proprio compite! Non soltanto hai subito stampato i miei stornelli diretti al Salgari, ma hai loro fatto posto subito dopo il racconto in corso del Salgari stesso, onde facessero maggiore spicco... Dirti poi quanto mi giunse gradita la lettera che per posta ricevetti avanti ieri, tutta di tuo pugno, in cui mi dicevi come il Salgari fosse rimasto sensibile ai miei versi, non so descrivertelo! Son io che debbo ringraziare te ed il signor Salgari dell'onore che mi avete fatto, e questo lo dico anche da parte dei miei genitori...

Ma ancora sul citato sesto numero si legge la lettera di Guidino Suardi di Bergamo, come segue:

Non ti so dire la curiosità che mi desta nell'animo il racconto di Kelly. Mi struggo dal desiderio di vedere la fine del coraggioso aeronauta e del suo ardito compagno, il feniano.

Altri due apprezzamenti compaiono sul nono numero: di Giovanni Vegnaben e di Federico Bona, entrambi di Torino. Scrive il primo:

Ciò che più mi piace è l'attraente narrazione Attraverso l'Atlantico in pallone del bravo Salgari. Anche la mia buona mamma lo legge volentieri e la mia sorellina Iolanda, di appena quattro anni, sta a sentirlo a bocca aperta...

E il secondo:

Ora abbiamo l'interessante racconto di Salgari il quale fa bramare con ansietà l'arrivo del giornaletto...

Tre bambine riprendono l'argomento sull'undicesimo numero: Emma Cavagna da Spezia, Marta Bedone da Meina e Annina Fracassi da Torino. Delle loro entusiastiche frasi, è interessante riportarne alcune della bimba ligure:

... il babbo mio, che è macchinista ferroviario, quando ha qualche ora di riposo (povero babbo, ne ha così poche!) ruba volentieri un quarto d'ora al sonno per leggere il tuo giornalino e si diverte moltissimo nel racconto del Salgari...

E altri complimenti, spesso a firma di bambine, ritroviamo sui numeri 13, 19 e 23. Tirando le somme, sull'ultimo numero dell'annata, « Il Babbo » Enrico Fiorentino poté dunque affermare che se per il primo anno il responso dei giovanissimi lettori era stato, in generale, abbastanza positivo, ora era addirittura possibile registrare una contentezza collettiva! Se volessimo noi pure trarre qualche conclusione, potremmo dire che, anche sulla base di quanto appena trascritto, è ormai necessario rivedere il luogo comune secondo cui i romanzi salgariani avrebbero avuto un pubblico essenzialmente maschile. E sono proprio que-

ste testimonianze popolari d'epoca, riscontrabili anche altrove, a darcene la sicurezza, per non dire delle pubbliche e autorevoli attestazioni di stima e di affetto nei confronti dei romanzi salgariani, rilasciate da scrittrici quali Maria Bellonci e Fausta Cialente, per citarne qualcuna.

La « Bibliotechina » fu vivacizzata dalle pertinenti illustrazioni, che ritroviamo nel volume del 1896, di Giuseppe Garibaldi Bruno, prolifico autore di disegni per la gioventù, attivo in modo particolare nell'ambito dell'editoria torinese del tempo [7]. Le riedizioni del romanzo, stampate da Sonzogno e poi da altri editori ancora, recano nuove illustrazioni di Tancredi Scarpelli, il quale ha saputo indubbiamente ricreare il clima salgariano ma sovente rifacendosi alle illustrazioni originali, il cui antico messaggio visivo è dunque ripetuto sotto nuova veste.

A conclusione del suo bel romanzo aereo – superfluo precisare che l'impresa ha esito positivo, con un atterraggio movimentato alle isole Bissagos – Salgari promette una nuova avventura dell'ingegner Kelly:

> Si parla vagamente di un viaggio al polo in pallone. Sarà vero? Non lo sappiamo; ma sembra che l'ardito ingegnere, interrogato in proposito, non l'abbia negato: vedremo.

In quel periodo Salgari era interessato ai tentativi dello svedese Andrée, il quale stava per intraprendere con i tragici risultati che conosciamo, un viaggio in pallone al Polo Nord. Non mantenne tuttavia la promessa, tanto più che già stava ultimando *Al Polo Australe in velocipede* (1896); molti anni dopo, comunque, con il romanzo *Una sfida al Polo* (1909), invierà i suoi eroi verso il cardine settentrionale del globo... in automobile! [8].

[7] V. Felice Pozzo, *Una matita per la gioventù*, in « 'L caval 'd brôns», Torino, marzo 1983.

[8] V. Felice Pozzo, *Alla conquista dei Poli con Emilio Salgari*, in « Il Polo », Rivista dell'Istituto Geografico Polare, Civitanova Marche, 2 (1979).

Il monumento di Torino al Duca d'Aosta
Eugenio Baroni e le lettere dal fronte (1916-1918)

Francesco De Caria

Il 4 luglio 1937 venne inaugurato a Torino il monumento al Duca d'Aosta, in Piazza Castello. Ricorre dunque tra non molto il cinquantenario di tale avvenimento, mentre il 24 giugno 1985 si son compiuti cinquant'anni dalla morte dello scultore, Eugenio Baroni, che lavorò a quest'opera sino a due giorni prima di spirare. Tra le due ricorrenze proponiamo qui le linee essenziali della vicenda della gestazione e dell'esecuzione del monumento ed una sintesi, per quanto possibile significativa, delle lettere che il Baroni inviò ai familiari dal fronte (1916-1918), lettere che illuminano sia la figura dell'artista sia, in particolare, la sua esperienza, interiore soprattutto, della quale l'opera scultorea vorrà essere espressione umana e artistica [1].

Il monumento [2].

L'erezione di un monumento che ricordasse e celebrasse il comandante della III Armata, venuto a mancare il 4 luglio 1931, venne decisa sin dal 1932. L'opera avrebbe dovuto esprimere « l'affetto che nell'Esercito lega i gregari tutti ai capi che dell'esercizio del comando si fanno una religione e ad essa tutto offrono, tutto danno », secondo la comunicazione indirizzata dal Ministro della Guerra Gazzera al Senato del Regno il 19 maggio 1932. L'ubicazione proposta dal Comune di Torino il 9 luglio 1932, era nel piazzale Duca d'Aosta, di fronte allo Stadium. Dopo un primo concorso di esito negativo, il 13 marzo 1933 il Ministero della Guerra emanò un decreto con cui nominava un comitato preposto ad un secondo concorso, presieduto dal Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino e costituito dal Podestà di Torino e dallo scultore A. Maraini del Sindacato Nazionale Artisti. Il bando, emanato il 20 marzo, oltre alle solite regole (due gradi di concorso; bozzetti a un decimo e poi a un quinto, con particolari al naturale, e così via) stabiliva le caratteristiche del monumento: esso avrebbe dovuto porre in risalto « il paterno cuore » e le doti di comando del Duca d'Aosta, capace di trascinare « folle di eroi che per lui e per la patria dettero epiche prove di valore » [3]. Inoltre il monumento sarebbe stato recintato con una catena di ancore offerta dalla Marina Militare, sorretta da proiettili, mentre il bronzo dell'opera sarebbe risultato dalla fusione di artiglierie nemiche. Si stabilì inoltre una nuova ubicazione, molto più significativa, Piazza Vittorio Veneto, centro ideale dell'itinerario che lega

[1] Così il Baroni intendeva la sua arte: « Le mie fatiche lunghe, le inesprimibili sofferenze di ogni specie chiuse in quel Cinque Maggio [fa riferimento al *Monumento ai Mille*] e poi riprese diverse fino a ieri, fino a ora, e quelle che verranno, sino all'ultima ora, sono consacrate » (Lettera del 9 luglio 1917).

[2] « Città di Torino », 12 (1933), pp. 3-11; 4 (1935), pp. 3-9; 7 (1937), pp. 2-12.

[3] V. note 23 e 27.

i ricordi del Risorgimento (Piazza Castello) e della prima guerra mondiale, concepita come suo compimento (Sacrario allestito nella Gran Madre, e, oltre, il Faro della Vittoria, il Parco della Rimembranza. Si ricordi che Torino aveva già progettato un monumento solenne ai caduti della Guerra [4], ma il progetto era svanito per la morte dell'esecutore designato, Leonardo Bistolfi, avvenuta proprio in quell'anno). La figura isolata del Duca e due gruppi laterali avrebbero dovuto costituire lo schema dell'opera.

I cento bozzetti pervenuti vennero esposti per 15 giorni a partire dal 10 novembre allo Stadio Mussolini. La Commissione composta da G. Giardino, dal Generale Vaccari, dal Podestà P. Thaon di Revel, dal vice podestà Euclide Silvestri, dagli scultori A. Maraini ed E. Rubino e dall'architetto A. Calza Bini, giunse a segnalare, come stabilito, cinque bozzetti. Illustri i loro autori: Umberto Baglioni, Eugenio Baroni, Arturo Stagliano, Gaetano Orsolini, Arturo Martini. Dal 9 giugno 1934 i cinque bozzetti furono esposti nel Palazzo della Moda al Valentino con le modifiche suggerite dalla giuria.

Vennero scelti i bozzetti di Baroni e di Martini. Del primo si apprezzò la figura del Duca, mentre si giudicarono troppo scenografici i due gruppi laterali rappresentanti soldati in atto di lanciare granate, soldati le cui braccia formavano due sorte di ventagli. Del secondo si apprezzò la struttura architettonica ma non si approvò l'eccessiva fedeltà a modelli classici. Nella difficoltà di scegliere, la giuria indisse una terza eliminatoria. Dal 10 al 19 marzo furono esposti al pubblico i nuovi bozzetti, in scala a un quinto, nei locali di proprietà del Comune in via Lagrange 12 (i due bozzetti furono poi esposti anche a Roma, alle Terme di Diocleziano, dal 31 marzo al 7 aprile). Il responso della giuria diede la preferenza al bozzetto di Baroni, che meglio interpretava la durezza della guerra e la scelta fu pienamente approvata dal Governo e da Mussolini in persona.

In particolare veniva sottolineata l'efficacia delle figure dei gruppi laterali: « I due soldati per il retro sono vedette immobili, quelli verso l'interno si dispongono a riporre le armi, quelli delle fiancate esterne sono ancora pronti ad attaccare; quelli sulla fronte guardano il Duca e attendono ancora ordini. Poiché tale è ancora il dovere » (verbale del Comitato, nel quale a P. Thaon di Revel era subentrato il Sartirana).

Dal 6 giugno 1935 il Baroni si accinse all'esecuzione delle figure. Ma era già molto malato. Il 20 giugno scrisse: « Trovandomi in uno stato di salute allarmante, sebbene abbia speranze di ripigliare con tutte le mie forze il lavoro che non ho abbandonato neppure un giorno, indico lo scultore Publio Morbiducci di Roma come l'artista da me ritenuto il più adatto a interpretare il mio pensiero e la mia tecnica ». Aveva scritto anche una sorta di preghiera, che sottolinea ciò che quest'opera significava per lui: « Signore, io non vi dico "lasciatemi vivere ancora qualche anno", vi dico "ho avuto un'opera per cui ho lavorato tutta una vita; è l'ultima opera, lo so; è la più forte; lasciatemela fare, o Dio" » [5]. Così a Cozzani scriveva: « Che io non guarisca, che io non abbia il tempo di finire quello che ho in testa è dramma troppo mostruoso... » [6]. Il 22 giugno egli

[4] D. Taverna-F. De Caria, *Il Monumento ai Caduti di Torino*, Torino, 1984.
[5] E. Baroni, *Lettere di Guerra*, Roma, s. d. [1937], p. 27.
[6] *Ibidem*.

dava ancora gli ultimi tocchi alla figura del Duca: il 24 giugno spirò e venne composto nel suo studio di Genova di fronte al bozzetto.

Il Morbiducci proseguì l'opera, ingrandendo al pantografo le figure plasmate dal Baroni. La fusione avvenne a Torino in Corso Napoli 48, sede dell'ex fonderia Fumagalli, nella quale si era trasferita appositamente la ditta Capecchi di Pistoia che aveva già lavorato per il Baroni.

Frattanto l'ubicazione del monumento venne ancora variata: infatti per sistemarlo in Piazza Vittorio sarebbe occorso deviare il percorso dei tram, allargare via Diaz e Via Napione, consolidare i Murazzi. Il 28 luglio 1936 si decise di sistemare l'opera in Piazza Castello, spostando il monumento del Canonica al Cavaliere. Il 2 luglio il monumento era pronto e il 7 venne solennemente inaugurato.

Ora Piazza Castello accoglie i ricordi del Risorgimento e della Prima Guerra, uniti ai ricordi della Casa Sabauda, come già il Bistolfi aveva progettato. Il Duca e i due gruppi laterali giganteggiano sul basamento di sienite di Balma che riproduce la trincea, con le sue feritoie. E nell'opera è sì esaltato il comandante dall'incedere fiero, dallo sguardo teso verso orizzonti lontani, ma non meno celebrati sono i soldati, umili soldati, soldati-contadini, a giudicare dalle grandi, espressive mani, soldati dai volti tesi, affaticati, quasi maschere tragicamente composte [7].

L'autore negli anni attorno al 1920 aveva ideato un'opera per la quale aveva avuto l'amarezza di sentirsi appellare « disfattista »: il monumento al fante per il monte S. Michele, che egli aveva concepito come una via Crucis [8], avente come protagonista il fante, e come epilogo o il ritorno alle fatiche di sempre, nei campi, o anche la cecità e la mutilazione.

Il monumento al Duca è un punto di arrivo della maturazione umana e artistica dello scultore. Le lettere che ora esamineremo segnano le tappe del suo cammino, comune del resto a tanti altri intellettuali italiani.

Le lettere dal fronte

Nel 1937 venne pubblicata, a cura del Decimo Alpini, con la prefazione di Renzo Boccardi, una raccolta di lettere inviate da Eugenio Baroni alla famiglia durante la sua permanenza al fronte, dal 1916 al 1918 [9]. Si tratta di un'antologia in realtà, ordinata anche in base alle indicazioni delle sorelle Ercolina ed Ersilia; ma A. Manaresi, curatore dell'opera e amico del Baroni, assicura che sono stati epurati solo passi poco significativi [10].

È un fatto, comunque, che da tale raccolta – alla quale potrà ricorrere il lettore desideroso di una lettura integrale – è possibile individuare aspetti assai importanti ai fini di comprendere a fondo la figura dell'artista e le cause psicologiche della sua partecipazione alla guerra, che lo indussero fra l'altro a sottoporsi ad un intervento chirurgico, per poter essere arruolato, dopo che per due volte era stato scartato alle visite [11]; dell'ostinato volersi esporre ad azioni assai rischiose, che gli fruttarono encomi e due medaglie al valore; dell'ostinato vo-

[7] Si vedano tutte queste descrizioni di figure di soldati che dovettero confluire nell'ideazione delle figure del monumento al Duca d'Aosta: « Ha soverchiato l'inimaginabile del marciare, del digiunare, dell'immobilità sotto il bombardare, del non dormire, del dirupare, dell'arrampicare, del giacere fra i cadaveri » (3-2-1918); « Facce magnifiche da briganti, dure, a solchi, corrugate, qualcuno di adolescente roseo. Tutti belli, Cristo, di una bellezza eterna » (24-5-1917); « Lui pareva il Gesù sul Calvario e uno che lo accompagnava pareva il Cireneo. Allora ho pianto profondamente non so se per pietà o per bellezza » (23-6-1917); « ... uno che ha gli occhi sbarrati e gli zigomi fuori, le labbra secche aperte » (11-8-1917); « i soldati rispondevano talvolta con un pallido sorriso, uscito fuori dalla cappa dello zaino, delle bombe, del fucile, del rotolo, dei digiuni, dell'insonnia, dell'arsura, del gelo... quei divini uomini da soma con le mitragliatrici e i treppiedi affibbiati al dorso piagato » (18-XI-1918); descrizioni che si aggiungono ai particolari « iconografici » che dal testo dell'articolo affiorano.

[8] E. Baroni, *Il monumento al Fante del monte S. Michele*, s. d. [1920?]; Id., *Lettere di guerra*, cit., pp. 22 segg.

[9] E. Baroni, *Lettere di guerra*, pres. A. Manaresi, introd. R. Boccardi, Roma s. d. [1937].

[10] E. Baroni, *Lettere...*, cit., p. 58.

[11] Id., *ibid.*, p. 10.

lersi tuffare nell'azione, tanto da trovare insulse ed avvilenti le pause, i congedi, i riposi, i corsi di perfezionamento [12].

A spingerlo a tale febbre di azione non furono probabilmente chiare opinioni politiche, come accadde del resto per la maggior parte degli intellettuali interventisti del tempo. Fu piuttosto un desiderio febbrile di venire a contatto con la realtà, col Mondo, per superare il disperato senso di isolamento che l'intellettuale avvertiva [13], esasperando posizioni romantiche.

E romanticismo, spunti ortisiani, decadentismo, estetismo, crepuscolarismo e, se vogliamo, futurismo si trovano impastati in un insieme efficace nello stile di queste lettere, che hanno tanto maggior valore, se si pensa al fatto che non sono « ufficiali », ma semplicemente *ad familiares*. Questo stile, che mantiene sempre precisi riferimenti (almeno fino al 1917) a modelli letterari, dimostra che, in fondo, riesce impossibile all'autore il diretto contatto con la realtà, il sentirsi « docile fibra dell'universo », poiché, comunque, la realtà stessa è sempre trasfigurata, riflessa, intellettualisticamente avvertita e riplasmata. Alcuni passi hanno evidenti accenti estetistici; come quando di un'azione militare l'autore afferma che « non aveva in sé nulla di speciale... ma interessante per le sensazioni » (10-XI-1916). La traduzione della realtà in sensazioni è evidente ad esempio in passi nei quali del rigore dell'inverno, pur drammaticamente vissuto, e della concitazione di un'azione notturna pericolosissima si colgono « le cascate immobili e bianche, stalattiti enormi fatte a cono e a frange » (12-I-1917) e « la luce... splendida. Un sogno! » [14]. Ancora sensazione di cui compiacersi, figura del malessere esistenziale che altri autori ben avvertirono, è il sentirsi senza casa, « sbatacchiato », come una cosa [15].

Molto frequenti sono le esplosioni di felicità, di gioia. E gioia e felicità sono strettamente connesse e direttamente proporzionali con l'intensità con cui la realtà si presenta, sicché la fatica che fa barcollare, dopo un'azione, fa piangere di gioia indefinibile come un bambino, e gioia danno le sensazioni più crude di un ritorno alla trincea, nella morsa di ghiaccio, nel groviglio dei fili spinati [16]. La gioia che l'irruzione della realtà provoca, giunge all'ineffabile: « Ora la realtà è troppo viva, vera, coi contorni esatti e taglienti e forse di troppo più bella di ogni sogno » (febbraio 1918).

Nello stile, che è spasmodicamente teso a riprodurre l'intensità di tali momenti, non raramente « salta il tubo del periodo », futuristicamente, sicché la sintassi e la grammatica vengono scavalcate in senso espressionistico [17]; e tensione espressionistica è presente nelle molteplici scene di massacro [18], nelle rapide e drammatiche pennellate che presentano « la faccia e il cranio fracassati » (23-V-1917) di un soldato, la scena che descrive un « altro che da tutto il peso è gravato e par che scoppi dallo sforzo... il ferito macellato che non si lamenta » (23-VI-1917). Di questo stile fanno parte anche ossimori drammaticamente pregnanti, che parlano di « orribile bellezza », « pezzenti magnifici », « fantastica cascata di macigni », « scoppi fantastici », delle « cose più orrende e più belle », sino all'« erompente grido che è muto » [19].

Tuttavia la concitazione è docile nel lasciare il posto a brani

[12] « Dopodomani si torna all'accampamento e sarà una liberazione di questo breve periodo che è, pur fuori dal fuoco, il più snervante e penoso passato dopo che c'è la guerra » (15-7-1917); « Oggi dovrebbe essere l'ultimo giorno di questa insulsa e avvilente parentesi che racchiude il così detto corso di perfezionamento degli ufficiali mitraglieri » (17-7-1917).

[13] « Io soffro di vedere aspetti, che intuisco facilmente essere portentosi, senza commuovermi... » (11-10-1916). Ci si può ricordare di espressioni analoghe, ad es., sbarbariane. All'inizio della sua esperienza bellica, egli vuole lo stacco dalla letteratura: « Se Cozzani potesse mandarmi un libro. Ma niente poesie né lettura affaticante... Si mangia, si canta, si balla, si dorme, si mangia... » (12-IX-1916). Quasi contradditoriamente, sempre nei primi tempi, il Baroni prova quasi fastidio della compagnia di altri uomini: « La propria personalità sparisce, diventi una rotellina qualunque. La solitudine, il raccoglimento non esistono più. Qui tutto è collettivo, tutto si fa in compagnia e obbedienza. Gli spettacoli... ai quali si assiste sarebbero interessanti, ti prenderebbero il cuore, ti sprofonderebbero in un meraviglioso stato di contemplazione se tu potessi un poco isolarti, ritrovare tutta la tua anima. Ma qui l'anima è appiccicata alle altre, è suddivisa nelle altre, e l'egoismo sano e normale che frutterebbe pensieri e creazione ne soffre » (11-10-1916). Posizioni ben lotane dalla « simpatia » e dalla fusione con gli altri esaltata quando la maturazione portata dall'esperienza terribile sarà avanzata.

[14] « Tutto è incrostato di strati di ghiaccio. Le rupi le baracche le caverne. L'acqua che in estate filtra fra gli spacchi delle montagne, forma cascate immobili e bianche, stalattiti enormi fatte a cono e a frangie » (12-1-1917).

« Un razzo illuminante scende d'un tratto il canalone. La luce è splendida. Un sogno, Un sogno! Tutto è nero all'intorno negli abissi. Solo il canalone è chiaro... Risponde una scarica di fucileria... paradiso fra l'inferno » (25-III-1917 notte).

[15] « Continua la mia vita randagia. Altro cambiamento. Non più in posizione. Ancora in baracca assegnato alla 83ª Compagnia e domani chi sa dove sarò » (25-XI-1916). « Così per cambiare ho cambiato baracca e assegnazione » (1-XII-1916).

[16] « Il rombo dei cannoni è accolto da una profonda emozione di gioia avida » (26-8-1916). « Io cammino barcollando dalla fatica... ma ho nel cuore una commozione profonda, pura, che mi fa piangere come un bambino di una gioia indefinibile, quella gioia chiusa, infrenabile, tenace che mi ha preso dal primo giorno che ho indos-

descrittivi e « lirici », dall'andamento lento e solenne, là dove la realtà evochi immagini e sensazioni siffatte [20]. Talvolta si giunge a brani di vera e propria prosa d'arte. Si consideri questo, quanto mai significativo:

Nella mattinata, ogni rupe, ogni spacco, ogni ghiacciolo ha il suo gocciolio, e via via che il sole si alza, il gocciolio diventa più fitto, diventa continuo; il vasto mormorio si alza in un vasto e sommesso fragore di cascata, di rigagnoli festanti. Nel meriggio tutte le balze si bagnano e scintillano di gioia mentre i fasci dei ghiaccioli versano mille colonnine parallele. Tutto riluce e suona. Poi il sole si affievolisce e cammina, cammina, si raffredda e cammina, mentre gli zampilli e le cascatelle, i rigagnoletti riabbassano la voce, ridiventano gocciolii mormoranti, stille sempre più rade, e tacciono col sopravvenire del gelo notturno. Al mattino si ridesta la nuova sinfonia » (19-III-1917).

In questo continuo sforzo di adeguamento dello stile ai contenuti, ha posto anche il tono ironico, che corrisponde ad una visione particolare che ha larga tradizione nella letteratura, dall'antichità ai crepuscolari. Così, la sgradevole convivenza con i pidocchi viene trasfigurata in una scherzosa battaglia [21].

Il desiderio di fondersi con la realtà, che abbiamo posto come atteggiamento di fondo di questo intellettuale, fa sentire con meraviglia il senso di fratellanza di fronte alle comuni difficoltà [22].

Altro aspetto che lega profondamente il Baroni alla figura dell'intellettuale novecentesco è il senso di inettitudine che talvolta egli tenta di superare recuperando il senso della propria fisicità [23], oppure riscoprendo la gioia di sentirsi fuori della civiltà: « qui si vive in terra, ci si siede e sdraia ovunque » (30-VIII-1916) [24]. Per la stessa ragione egli prova a dimostrare a se stesso le proprie capacità di agire nella realtà [25] e per la stessa ragione egli supera la sensazione di minorità ponendosi come padre sia nei confronti di suo padre, che chiama costantemente « ometto » [26], preoccupandosi di rincuorarlo e dimostrandogli la propria abilità nel trasformare una mitragliatrice (9 gennaio 1918), sia nei confronti dei propri soldati [27].

La fusione col mondo forse avviene solo in parte. Certo è che egli sente ad un certo momento, particolarmente nel 1917, questa ebbrezza del contatto con la realtà, a tal punto da affermare di essere pronto a lasciare l'arte, fatto, questo, quanto mai significativo [28].

Nelle lettere del 1918 cambia tono. Non ci sono più né ebbra ricerca di sensazioni né ironia. C'è invece l'evoluzione del desiderio di contatto con la realtà e del senso di fraternità in profondo rispetto e venerazione dell'umile soldato, dei « cenciosi eroi » dalle « facce nere, orribili »: « Così santi sono i nostri soldati. Tutti santi... e se Dio ha veduto e vede (e deve vedere, se la vita non è un'infame follia) io mi domando quale premio sarà dato ai soldati. Tremo tutto non so se per adorazione » (18-XI-1918); « Se tutto il paese vedesse. Cadrebbe in ginocchio e bacerebbe la terra, accarezzerebbe le gambe, i piedi, i poveri piedi di tutti, di tutti i soldati » (febbraio 1918). Si ha quindi un capovolgimento rispetto alla figura dell'eroe dalle « gambe d'acciaio ». L'eroe è il sofferente, l'umile, il cencioso. Questa forse è l'« alta conquista » della lettera del 25-I-1917. Egli stesso dice di essere « diventato uomo guarsato l'assisa del soldato e che si rinnova... » (25-III-1917 notte). « Che gioia, che gioia! I fili spinosi, i cavalli di Frisia sono roventi di gelo. Ora non si cade più; ogni passo bisogna districarlo da un groviglio di lacci. Mille mani di acciaio agguantano la giubba, la rivoltella, le mollettiere, i guanti. Le mani si tagliuzzano, i guanti a brandelli » (28-III-1917).

[17] « Le mie mitragliatrici scomparse, schiacciate, travolte chi sa dove. Arrivano soldati. Organizzare le linee di difesa. Larghi, distanziatevi, ragazzi! non ammassatevi mai! in su a destra, fuoco! fuoco! fuoco! accumulando in linea il pietrame riempiendo i sacchi di terra... La mitragliatrice del Sasso Alto è salva? Sì! urlo che mi si porti... » (23-V-1917). « ... i bombardamenti i riflettori elettrici notturni il suono delle scariche orrende delle mitragliatrici le notti di luna quiete » (11-X-1916).

[18] « Vittime. Minatori che riposavano al riparo di quella rupe che ci parve ospitale e che foravamo per renderla formidabile di feritoie. Massacro » (23-VI-1917).

[19] Lettere del 23-V, 23-VI, 24-V-1917, febbraio 1918.

[20] « Lontano, lontano, guardando col binocolo, si vedono buoi arare, qualche donna chinarsi... in un campo bruno appena arato » (11-VIII-1917). Cfr. U. Foscolo, *Le Ultime Lettere di Iacopo Ortis*, lettera del 13 maggio: « .. s'apre all'occhio una interminabile pianura: si distinguono nei campi vicini buoi... ». Del resto atteggiamenti ortisiani si avvertono anche nei frequenti passi in cui il Baroni esprime un sentire esasperato che lo induce al pianto; passi come questo: « ... piango a volte dirottamente; è per la bellezza... » (Febbraio 1918).

[21] « Ci si libera di una partita [di pidocchi] per prenderne un'altra... la grandezza dei loro amabili corpiccioli e variabilissima, da piccolissimi quasi invisibili (neonati tenerelli) a certuni che paiono facchini genovesi (pieni, gonfi, robusti) e che muoiono con un pac! sanguinante come veri guerrieri colti da una granata. E che varietà di colori! » (2-I-1917).

[22] « Noi che lottiamo stretti e sereni... » (16-XI-1916); « Siamo come fratelli. Là tutto è in comune, il lavoro, il nemico, la vita. Quale profonda gioia amare e sentirsi amati lassù, sentire che si è parte viva della difesa e dell'offesa, che si diventa tutt'una cosa... » (2-1-1917); « Amo confondermi coi miei compagni. Nessuno di essi potrà dire mai che io tragga profitto dai miei titoli e dal mio posto nella vita civile » (19-VII-1917).

Si vedano anche questi passi: « Miei cari, è il giorno di natale e qui passa così intimo e cordiale da non lasciare tempo a nostalgie. Finalmente ho tro-

dando quei ragazzoni » e che « chi non ha fatto la guerra nulla sa della vita, non ne saprà nulla mai » (18-XI-1918)[29].

Dunque, un'evoluzione dall'adolescente, si intende in senso thomasmanniano, kafkiano, pascoliano, se vogliamo, non esente anche dalla ricerca di risposte estetistiche e superomistiche, all'uomo che ha assunto in sé l'eroismo dell'umile al punto di essere disposto a scomparire come individuo per divenirne la voce: « Poiché il nome caduco dell'artefice dovrà nel tempo sparire e resterà solo l'opera anonima dei fanti » (E. Baroni, *Nota sul monumento al Fante*).

Biografia

Eugenio Baroni nacque a Taranto nel 1888 da Edoardo e Chiara Ferraris, entrambi di Mortara. Il trasferimento a Taranto e poi, dopo poco tempo a Genova erano dovuti a necessità professionali del padre, insegnante dell'Istituto Nautico. Avviato agli studi di Ingegneria, li interruppe per frequentare l'Accademia di Genova. Prima del 1907 elaborò un « Giuseppe Ebreo » che poi distrusse perché troppo accademico. Del 1907 è un busto di Garibaldi, nel quale si notano già alcune particolarità che confluiranno nella sua prima grande opera, il Monumento ai Mille di Quarto inaugurato nel 1915. Nel 1909 eseguì il monumento a Giacomo Bove, ad Acqui Terme, che però più tardi non soddisfece l'artista. Negli stessi anni si dedicò ad opere di piccolo formato: gli *Erotici*, la *Libellula*, il *Faunetto*... nelle quali già si intravede la tendenza alla essenzialità delle linee e dei volumi. Nel 1912 partecipò alla Biennale di Venezia e il Rodin lo propose come membro al Salon d'Automne. Dopo il periodo fecondissimo che va dal 1910 al 1914 (culminato col Monumento ai Mille), conobbe l'esperienza della guerra, dal 1916 al 1918. Il monumento al Fante del monte S. Michele è testimonianza efficacissima di questa maturazione. Come accennato, l'opera non venne eseguita perché osteggiata come disfattista: alcuni gruppi sono sparsi da Genova (*I reduci*, un cieco e un mutilato accanto alla madre) a Monza (*La Madre*). Sdegnato egli spedì al Ministero le medaglie guadagnate in guerra. Non venne compreso neppure in altre opere, come le statue di Andrea D'Oria e Guglielmo Embriaco a Genova, pure efficacissime (1930). Il Monumento al Duca d'Aosta doveva essere la sua rivalsa: ma la morte lo colse il giorno di S. Giovanni del 1935.

Bibliografia

E. Baroni, *Lettere di Guerra*, Roma, s. d. [1937].
E. Baroni, *Il Monumento al Fante del Monte S. Michele.*
Il Concorso Nazionale pel Monumento Commemorativo della Spedizione dei Mille, Genova, 1910.
« L'Eroica », La Spezia, IV-V (1915).
L'Esposizione di Genova, nn. 17-18, 1914, p. 323.
G. Piastra, *La Vetrina delle Notorietà*, Genova, 1930.
« Torino », rivista del Comune, 1 (1933), p. 3; 4 (1935), p. 3; 7 (1937), p. 2.
« Genova », rivista del Comune, aprile 1935; luglio 1935; aprile 1960.
E. Cozzani, *Come giungemmo alla Sagra dei Mille*, Milano, 1963.
O. Grosso, *All'Ombra della Lanterna*, Genova, 1968.
G. Marcenaro, *Genova, cultura di una città*, Genova, 1973.
E. Cozzani, *Alcuni dei miei ricordi*, Pisa, 1978.
M. De Micheli, *Storia dell'Arte Italiana. La scultura del '900*, Torino, 1981, p. 35.
L'Eroica e la Xilografia, catalogo, Milano, 1981.
« La Martinella di Milano », vol. XXXVI, I-II (1982).
L. Malfatto, *Alcuni inediti di Cozzani e la sagra dei Mille*, in « La Berio », bollettino di informazioni, Genova, 2 (1983), pp. 5 sgg.
D. Taverna, *Eugenio Baroni*, in « La Casana », Genova, 1 (1986), pp. 8-13.
F. Sborgi, in « Genova, il Novecento », Genova, 1986, pp. 202-213, 225 n.

vato quell'ambiente al quale aspiravo in silenzio » (25-12-1916); « Siamo una vera famiglia... » (maggio 1916); « Insieme nel sonno, le strade che non hanno termine, le marce come greggi... insieme le ascese, i dirupamenti... Insieme gli urli, insieme i battiti, insieme le genuflessioni dell'anime e le bestemmie, insieme i sobbalzi del sangue, i silenzi lunghi e gli scrosci, gli squarci e gli scoppii » (19-IX-1918).

[23] « Io benissimo. Non potete immaginare la gioia di sentirmi perfettamente in salute. E vi dico che ci vogliono gambe d'acciaio, reni salde, nervi sodi, polmoni elastici » (30-VIII-1916); « La gioia di sentirsi saldi, padroni, maestri, la gioia di sentirsi la faccia corrugata dai comandi gridati sotto il sole splendente o sussurrati nelle tenebre di un appostamento notturno è grande, più grande di ogni altra » (19-III-1917); « E su tutto gli ordini gridati con la voce chiara, dura, arrochita dai gas asfissianti, ferma, come se gli ordini avessero avuto una consistenza fisica di violenza sui soldati... » (23-5-1917). Cfr. D'Annunzio, *Maia* (1903), in particolare l'incontro con Ulisse: « E reggeva / ei nel pugno la scotta / spiando i volubili venti / silenzioso; e il pileo / testile dei marinai / coprivagli il capo canuto, / la tunica breve il ginocchio / ferreo... / ... e vigile in ogni / muscolo era l'infaticata / possa del magnanimo cuore ».

[24] « Vita di trogloditi... animali da caverne e da lotta » (19-III-1917); « E certamente mi si conferma l'idea che ero nato per la vita libera e selvaggia e violenta, fuori della società » (18-I-1917).

[25] « Io sono ora profondamente felice. Il comando di una sezione di mitragliatrici è quanto di più completo... si possa avere nella guerra moderna » (25-XII-1916).

[26] « Carometto e care piccine belle... » (6-3-1917); « Ometto, scrivermi » (14-1-1918); « Coraggio ometto » 29-6-1918) e così via.

[27] « Ho avuto la prima idea per il futuro monumento al Terzo Alpini vedendo i miei bravi soldatoni là appollaiati » (31-VIII-1916); « Poveri figlioli! un nulla basta a rincuorarli e ad affezionarseli » (22-I-1917); « ... posso fare ben poco ma faccio tutto quanto posso per diffondere conforto, alleviando i pensieri e i disagi dei miei cari soldati » (24-I-1917); « Ora poi, qui a riposo, li ho riordinati, vestiti, inquadrati, disciplinati con cura amorosa, insistente, grande » (11-XI-1918); « hai freddo, figlio mio?... hai appetito? » (18-XI-1918).

[28] « Vi rimarrò con tutta l'anima, anche se dovessi rinunziare per sempre a quell'arte che tanto mi ha dannato con gaudio fino a ieri, proprio quando stava per compiersi in me una nuova e forse ben più alta conquista » (25-I-1917).

[29] « Non mi ricordo più della mia giovinezza. Appena appena come in una lontananza nebbiosa e sbiadita... »; « sono diventato un uomo guardando quei ragazzoni » (18-XI-1918).

Per un importante codice inglese a Vercelli

Cristina Ravizza

Nell'archivio Capitolare di Vercelli è conservato il manoscritto noto come *Codex Vercellensis* o, più comunemente, *Vercelli Book*, segnato cod. CXVII.

Il *Vercelli Book* è con il *Ms Vitellius A XV*, il *Codex Exoniensis* o *Exeter Book* e il *Ms Junius XI*, uno dei grandi codici attraverso i quali ci è pervenuta, raccolta e copiata, la maggior parte della prima produzione poetica inglese. Il *Vercelli Book*, il solo di questi manoscritti che si trovi fuori dell'Inghilterra, costituisce perciò un *unicum* e si comprendono in tal modo la sua importanza e il suo valore specie per gli studiosi della letteratura inglese delle origini.

Accanto all'epica secolare, cioè a quel filone di carattere epico-eroico che si ricollega alla più antica e autentica tradizione germanica che trova la sua più alta espressione nel *Beowulf*, la fede e la cultura cristiana costituiscono una importante fonte di ispirazione della poesia anglosassone, dal VII secolo fino alla conquista normanna.

La data ufficiale dell'ingresso del cristianesimo in Inghilterra è il 597, anno in cui S. Agostino e i suoi seguaci sbarcarono nel Kent. Ma parallelamente all'opera evangelizzatrice di Agostino, si propagava anche l'influsso cristianizzatore dei missionari irlandesi che portarono in Inghilterra un tipo di cristianesimo meno elaborato nell'organizzazione e nel rituale rispetto a quello proveniente da Roma, ma più vicino alla mentalità e ai sentimenti delle popolazioni.

Con il diffondersi del cristianesimo si moltiplicarono le fondazioni di chiese e monasteri che divennero i centri di cultura più importanti. Tra le grandi scuole si ricordano quelle di Canterbury, Jarrow e York nelle cui biblioteche venivano raccolti preziosi manoscritti; qui dovettero essere composte le principali opere letterarie di quel tempo, ispirate alle Sacre Scritture e alla liturgia cristiana. La vita intellettuale era dominata dalla Chiesa, quindi il latino continuava ad essere la lingua della cultura. A poco a poco si cominciò ad usare l'inglese per poter insegnare la dottrina cristiana anche alle persone meno colte, che non conoscevano il latino; il fine principale della poesia religiosa era infatti quello didattico.

Il *Vercelli Book* è una miscellanea di componimenti di argomento religioso, in versi e in prosa. Circa due terzi del volume sono occupati da ventitre omelie che riguardano importanti solennità della Chiesa (Omelia sulla Passione, Omelia sulla Festa

della Purificazione, Sermone sull'Epifania, Sermone sulla Nascita di Gesù, ecc.) ed altri argomenti teologici (Sermone sul Giudizio Universale e sull'Inferno, Sermone sul rapido passare delle cose terrene, Sermone sui Peccati Mortali, Sermone sulle Virtù Cristiane, ecc.). Vi sono inoltre, frammisti alle Omelie, senza un ordine preciso, sei componimenti poetici: *Andreas* (foll. 29b-52b), un poemetto di 1722 versi che narra un episodio della vita di S. Andrea, cioè la conversione dei Mermedoni antropofagi; *I Fati degli Apostoli* (foll. 25b-53b) un breve martirologio dei dodici apostoli; il *Dialogo tra l'Anima e il Corpo* (foll. 101b-103b) che contiene i rimproveri di un'anima peccatrice e le consolanti promesse di un'anima pia al proprio corpo; il frammento di una poesia intitolata *Bi manna lease* (foll. 104a-104b), componimento moraleggiante sulla falsità degli uomini che si ricollega al Salmo XXVII; *Il Sogno della Croce* (foll. 104b-106a) in cui il legno della croce, apparso in sogno al poeta, narra la sua storia; *Elene* (foll. 121a-133b), poesia che descrive la scoperta della croce di Cristo fatta dall'imperatrice Elena, madre di Costantino. Sono tutti componimenti anonimi ad eccezione de *I Fati degli Apostoli* ed *Elene* dei quali conosciamo il nome dell'autore, Cynewulf, tramite due acrostici runici inseriti nei loro versi.

Il *Vercelli Book* è composto da 136 fogli di pergamena sottilissima della dimensione di circa 31 x 20 centimetri, ognuno dei quali contiene da 23 a 32 linee di scrittura. I caratteri sono uniformi e ben leggibili ed appartengono a quel tipo di corsivo irlando-anglosassone che nell'Inghilterra meridionale, verso la metà del x secolo assunse una forma più larga e regolare. In mancanza di dati esterni più precisi, è la grafia che ci permette di assegnare questo manoscritto alla seconda metà del x secolo. L'attuale stato di conservazione del manoscritto è molto buono. Il codice fu infatti oggetto di un accurato restauro verso il 1911-12 quando in seguito alle decisioni prese durante la conferenza sulla conservazione dei manoscritti tenutasi a San Gallo nel 1898, fu portato a Roma alla Biblioteca Vaticana.

Gli studiosi sono oggi concordi nell'attribuire la compilazione del manoscritto ad un solo copista. Dal differente numero di linee per pagina e dalla irregolare composizione dei fascicoli formanti il manoscritto, si deduce che esso non fu copiato consecutivamente, ma a più riprese, come se l'amanuense vi inserisse, di volta in volta, materiale anche di diversa provenienza. Il copista dimostra di essere particolarmente attento e preciso: la grafia è chiara e le poche cancellature sono eseguite con perizia, tanto da passare quasi inosservate. Egli però non si cura di impreziosire il manoscritto con miniature o maiuscole elaborate: in tutto il codice ci sono soltanto tre iniziali zoomorfe (fol. 49a, fol. 106b, fol. 112a), mentre ogni nuova sezione delle opere contenute inizia con una semplice lettera maiuscola.

Il *Vercelli Book* è composto nella forma del dialetto sassone occidentale usata nel Sud-Ovest dell'Inghilterra verso il x secolo. La lingua non è però omogenea e si possono trovare elementi del sassone occidentale nella sua forma più antica ed elementi angli. Si può allora supporre che lo scriba avesse di fronte un rifacimento meridionale di un testo in sassone occi-

dentale antico. Inoltre la presenza di forme tipiche dell'Inghilterra sud-orientale, fa pensare che la composizione del manoscritto possa essere avvenuta in un distretto di confine verso il Kent.

Non abbiamo notizie sicure riguardo al luogo di compilazione del *Vercelli Book*. Essendo composto in sassone occidentale, si può supporre che sia stato scritto in una regione in cui la sua lingua poteva essere compresa. Con grande probabilità siamo di fronte ad un manoscritto composto nell'Inghilterra meridionale, ma non nello *scriptorium* di un grande e fiorente monastero in cui operavano scribi professionisti; la sua scrittura individuale, elegante, all'antica e la mancanza di ornamenti fanno pensare ad un lavoro per uso privato o per un piccolo convento.

Il *Vercelli Book* rimase indecifrato fino al 1822. Dal 27 ottobre al 19 novembre di quell'anno, Friedrich Blume, giurista tedesco che si trovava in Italia per studi sul diritto romano, si fermò a Vercelli, esaminò il codice e per primo riconobbe la sua lingua come anglosassone. Il Blume raccolse i risultati delle ricerche effettuate in Italia nel suo *Iter Italicum* (Berlin 1824-1836).

Da allora si sono susseguite le trascrizioni, le traduzioni e gli studi su questo manoscritto per opera di studiosi che giungono a Vercelli da ogni parte del mondo. In particolare si segnalano le due edizioni fototipiche dell'intero *Vercelli Book*: quella curata da Maximilian Förster (*Il codice Vercellese con omelie e poesie in lingua anglosassone*, Roma, 1913) e quella più recente dovuta all'opera di Celia Sisam (*The Vercelli Book. A late tenth-century manuscript containing prose and verse*, Copenhagen, 1976).

Da ricordare è inoltre l'edizione critica dei componimenti poetici del *Vercelli Book* curata da George Philip Krapp (*The Vercelli Book* in the Anglo-Saxon Poetic Record, II, London and New York, 1932).

Per le omelie citiamo due edizioni curate da Maximilian Förster: *Die Vercelli Homilien*, Bibliotek der angelsächsische Prosa, XII, Hamburg, 1932, che comprende le omelie I-VIII, e *Der Vercelli Codex CXVII nebst Abdruck einiger altenglischer Homilien der Handschrift*, Halle, 1913, per le omelie IX-XV e XXII.

Inoltre l'omelia IX appare in R. P. Wülker, *Uber das Vercellibuch*, Anglia, V, 1882, pp. 451-65, e l'omelia XXIII in P. Gonser, *Der angelsächsische Prosa - leben des Hl. Guthlac*, Heidelberg, 1909.

Non esiste una traduzione italiana dell'intero *Vercelli Book*; vi sono invece traduzioni dei singoli poemi contenuti nel manoscritto.

Ricordiamo: Federico Olivero, *Versioni dalla poesia anglosassone*, Bari, 1915 (comprendente la traduzione de *Il Sogno della Croce* e di brani di *Elene*) e dello stesso autore *Andreas e i Fati degli Apostoli*, Torino, 1927. Altre traduzioni sono: Aldo Ricci, *Il Sogno della Croce - Cristo, Antichi poemetti anglo-sassoni*, Firenze, 1926, con versione a fronte, introduzione e note; Sergio Lupi, *Cynewulf, Sant'Elena*, Napoli, 1951, con introduzione, versione, note e glossario.

Un problema che ogni studioso del *Vercelli Book* deve considerare è quello dell'anomalia della sua presenza in un archivio capitolare del Nord Italia: come e quando questo manoscritto anglosassone è venuto in possesso dei canonici di S. Eusebio di Vercelli? Le congetture a questo proposito sono state e sono numerosissime.

Uno dei primi a domandarsi come questo codice sia giunto a Vercelli fu l'erudito Costanzo Gazzera che nel 1847, in una memoria della Reale Accademia delle Scienze di Torino [1], ipotizzò che il codice fosse stato portato a Vercelli dal filosofo irlandese Giovanni Scoto Eriugena. Questa teoria appare oggi infondata poiché quando il codice fu scritto (seconda metà del x secolo) Eriugena era già morto da tempo (877 circa).

Il prof. Albert Cook [2] avanzò l'ipotesi che il *Vercelli Book* fosse stato portato dall'Inghilterra a Vercelli dal cardinale Guala Bicchieri. Appartenente ad una delle più illustri famiglie vercellesi, il cardinale Guala fu inviato da Innocenzo III come legato papale in Inghilterra, col compito di riappacificare la nazione scossa dalla guerra civile seguita alla morte di Giovanni Senzaterra. Egli seppe abilmente destreggiarsi tra le diverse fazioni ed operò in favore del giovanissimo re Enrico III che, riconoscente, gli assegnò la prioria di S. Andrea di Chesterton nella diocesi di Ely.

Ritornato a Vercelli, il cardinale Guala, vi promosse la costruzione dell'abbazia dedicata a S. Andrea.

La prima difficoltà con cui la teoria del Cook viene ad urtare è che la lingua del *Vercelli Book* era ormai sicuramente incomprensibile al Guala e ai suoi seguaci, anche se inglesi.

È quindi fortemente improbabile che il cardinale o qualcuno del suo seguito abbia patuto interessarsi al codice tanto da portarlo in Italia. Quanto alla relazione che molti hanno voluto vedere tra il nome dato dal Guala alla splendida abbazia vercellese e la chiesa di S. Andrea di Chesterton [3], si può oggi affermare che tale relazione è inesistente poiché sul terreno concesso al Guala per la sua fondazione esisteva, fin dal 1169, una chiesa di Sant'Andrea; il cardinale dedicò a S. Andrea la chiesa nuova solo per riguardo alla chiesa più antica [4].

I fautori dell'ipotesi Guala sostengono inoltre che il cardinale lasciò in eredità all'abbazia di S. Andrea numerosi codici di sua proprietà, tra cui due catalogati con l'espressione *de littera anglicana*. Anche questa parte della teoria però non può essere considerata valida poiché *de littera anglicana* si riferisce al tipo di scrittura e non alla lingua dei manoscritti; in ogni caso sarebbe piuttosto difficile spiegare come un codice lasciato ai canonici di S. Andrea sia pervenuto al Capitolo della Cattedrale di S. Eusebio [5].

Il Förster [6], tenendo conto delle succitate obiezioni all'ipotesi Guala, afferma che se il codice è giunto a Vercelli come libro da leggersi e non come semplice curiosità, ciò non può essere avvenuto che tra il 1000 e il 1175, periodo in cui la scrittura e la lingua del codice erano ancora intelligibili.

Il Förster avanza ancora l'ipotesi che il manoscritto non sia giunto a Vercelli direttamente dall'Inghilterra, ma tramite un monastero tedesco quale Würzburg o Fulda. Questa parte della

[1] Cfr. *Delle iscrizioni cristiane antiche del Piemonte*, serie II, tom. XI, Torino, 1851, p. 255.

[2] Cfr. *Cardinal Guala and the Vercelli Book*, Library Bulletin, n. 10, University of California, Sacramento, 1888.

[3] Cfr. J. E. Foster, *The Connection of the Church of Chesterton with the Abbey of Vercelli*, « Proceedings of the Antiquarian Society », XIII, Cambridge, 1909, pp. 185-212; P. G. Stroppa, *La chiesa di Chesterton e l'Abbazia di S. Andrea di Vercelli*, Archivio della Società vercellese di storia e d'arte, IV, Vercelli, 1912, pp. 569-75.

[4] Cfr. L. Avonto, *L'Ospedale di S. Brigida degli Scoti e il Vercelli Book*, Vercelli, 1973, pp. 8-9.

[5] Cfr. *ibid.*, pp. 10-11.

[6] Cfr. *Il codice Vercellese*, Roma, 1913, pp. 24-39;

teoria del Förster è stata oggi abbandonata poiché troppo influenzata dal nazionalismo culturale che pervadeva l'ambiente letterario tedesco negli anni in cui quelle pagine furono scritte.

Ancora il Förster ritiene possibile che il codice sia giunto a Vercelli ad opera di umanisti rinascimentali quali il Bonomio o il Ferrerio.

Quando esponeva questa idea il Förster non poteva sapere che un catalogo dei libri della Biblioteca Capitolare di Vercelli del 1426 e recentemente scoperto, parla del nostro codice; quindi il *Vercelli Book* si trovava già nell'archivio del Duomo molto tempo prima che il Bonomio o il Ferrerio si recassero in Germania.

L'ipotesi attualmente più accreditata per spiegare la presenza del codice a Vercelli si rifà a quella formulata da Richard Wülker nel lontano 1894 [7].

Egli sostenne che il manoscritto poté giungere a Vercelli nell'XI secolo tramite un pellegrino inglese che si fermò all'Ospedale di S. Brigida degli Scoti nel corso di un suo viaggio probabilmente verso Roma.

Non deve stupire l'esistenza a Vercelli di un ospizio per i pellegrini provenienti dalle isole britanniche. Le relazioni e gli scambi tra Vercelli e l'Inghilterra erano già vivi nel corso del Medio Evo: ne è una prova, ad esempio, la presenza di S. Eusebio vescovo di Vercelli in un Martirologio anglosassone proveniente in particolare dalla Mercia e datato attorno all'850.

La ragione di questi contatti sta nella posizione occupata dalla città di Vercelli, cioè sulle principali vie di comunicazione tra l'Italia e le regioni d'Oltralpe. Pellegrini, viaggiatori, mercanti, scendendo in Italia attraverso il Gran S. Bernardo, il Piccolo San Bernardo o il Moncenisio, si trovavano a far tappa a Vercelli.

Secondo lo storico vercellese Marco Aurelio Cusano (1672), l'Ospedale degli Scoti fu fondato verso il 550 da pii pellegrini britannici devoti di S. Brigida. Anche se non abbiamo documenti che confermino questa data, l'Ospedale degli Scoti deve essere il più antico di Vercelli ed è già citato in una pergamena del 1180 da cui risulta che suo fondatore fu prete Bonfiglio, canonico e tesoriere di S. Eusebio.

L'istituto rimase sotto diretta amministrazione e controllo dei canonici di S. Eusebio fino al 1345 anno in cui una bolla di Clemente VI lo unì all'Ospedale di S. Andrea [8].

L'Ospedale di S. Brigida era decaduto nel corso dei secoli tanto che nel 1224 il cardinale Guala Bicchieri fu incaricato di attuarne la riforma. Venne allora aperto un convitto per studenti che divenne il primo nucleo dell'*Universitas Scholarium* o *Studium*.

Il primo documento che testimoni l'esistenza dell'ateneo vercellese è del 4 aprile 1228: si tratta di una convenzione tra il comune di Vercelli e alcuni docenti dell'Università di Padova, in cui sono fissate le condizioni per il loro trasferimento a Vercelli per impiantarvi lo Studio Generale. Gli scolari dello *Studium* vercellese si distinguevano in citramontani (provenienti dalle varie regioni d'Italia) e ultramontani (provenienti dalle regioni d'Oltralpe); questi ultimi erano poi suddivisi in nazioni

[7] Cfr. *Codex Vercellensis*, Lipsia, 1894, pp. VI e segg.

[8] Cfr. E. BAGGIOLINI, *Lo studio generale di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, 1888 (rist. anastatica 1976), pp. 77-85.

(francesi, provenzali, spagnoli, catalani, normanni e inglesi), ognuna delle quali era governata da propri rettori [9].

Questa istituzione portò a Vercelli un gran numero di persone da ogni parte d'Europa e servì anche a riattivare l'economia cittadina, consentendo così il perdurare dei rapporti con gli altri paesi europei.

Lo *Studium* vercellese decadde nel corso del XIV secolo; il colpo di grazia fu la fondazione dell'Università di Torino (1405).

Tornando al *Vercelli Book*, si deve quindi ritenere che sia giunto a Vercelli tramite un pellegrino inglese di passaggio. Le omelie e le poesie contenute nel codice devono perciò essere servite ad intrattenere, oltre che ad istruire nella fede, alcuni pellegrini durante il lungo viaggio dalla Gran Bretagna. Uno di questi pellegrini, seguendo una pratica al tempo consueta, avrebbe poi lasciato in dono il manoscritto all'Ospedale degli Scoti dove si era fermato. Di qui il codice passò poi automaticamente alla Biblioteca del Capitolo Eusebiano che aveva il patronato sul pio istituto.

Sono proprio le suddette considerazioni sulla città, sulla sua posizione, sulla sua storia e sulle sue istituzioni che ci aiutano a far luce sulla presenza a Vercelli di un manoscritto anglosassone del X secolo.

Situata in una zona pianeggiante alla confluenza di importanti vie di comunicazione, nel corso della sua storia Vercelli subì invasioni e saccheggi, ma i vantaggi della sua collocazione furono maggiori degli svantaggi: la città divenne un fiorente mercato, centro di scambi non solo di merci, ma anche di idee. Ecco quindi il sorgere di istituzioni culturali, di biblioteche ricche di volumi di ogni tipo e provenienza.

Alla posizione geografica di Vercelli possiamo infatti attribuire la presenza in città di almeno una mezza dozzina di antichi manoscritti stranieri conservati nell'Archivio Capitolare, oltre al *Vercelli Book*. Essi sono: Codices CXXXIV *Liber quattuor Evangeliorum* (bavarese, IX sec.); CXLIX *Expositiones Psalmorum facte per S. Hieronimum* (tedesco, IX sec.); CLIII *Commentarium Rabani Mauri in Deutero Nominum* (da Rheims, IX sec.); CLIV *Codex Explanationum per S. Hieronymum factorum in Hieremiam* (da Lione, IX sec.); CLVIII *Recognitiones Sancti Clementis* (spagnolo, IX sec.); CLXXXI *Homiliae S. Gregorii* (da Fulda, IX sec.) [10].

Non abbiamo a nostra disposizione dati più precisi, non ci sono prove dirette per spiegare la presenza a Vercelli del codice fin qui esaminato e non si pretende pertanto di fornire un chiarimento definitivo. Si possono però mettere in evidenza alcuni dati riguardanti la posizione e l'ambiente storico e culturale della Vercelli medioevale che possono contribuire a spiegare l'esistenza nell'Italia settentrionale di un manoscritto del X secolo. Tale presenza, pur restando un episodio unico e singolare, non è però così inusitata ed inspiegabile come parrebbe a prima vista, se si considerano i rapporti esistenti già nei secoli passati tra Vercelli e le isole Britanniche. Non si tratta di rapporti sporadici ed occasionali; essi possono invece vantare una lunga ed antica tradizione iniziatasi già nel primo Medio Evo e protrat-

[9] Cfr. per i documenti relativi all'Ospedale di S. Brigida, V. MANDELLI, *Il Comune di Vercelli nel Medio Evo*, Vercelli, 1857-61.

[10] Cfr. M. HALSALL, *Vercelli and the Vercelli Book*, « Publications of the Modern Language Association of America », 84, 1969, pp. 1545-50.

tasi a lungo, come è dimostrato dalla presenza di studenti inglesi nello *Studium* vercellese ancora nel XIV secolo.

La presenza del *Vercelli Book* nell'archivio della Cattedrale di S. Eusebio è quindi molto probabilmente da inserire nell'ambito di queste relazioni [11].

[11] Il *Vercelli Book* è facilmente accessibile agli studiosi. L'Archivio Capitolare è infatti una Biblioteca di consultazione a cui si accede dalla Cattedrale di S. Eusebio. Il suo competente e cortese direttore, mons. dott. Giuseppe Ferraris, vi ammette i visitatori su appuntamento e dà loro in consultazione i codici richiesti.

Stranieri a Torino e loro professioni durante la peste del 1598-1600

Bruno Signorelli

È assai manifesto che la lunga guerra sostenuta sovra li nostri Stati per molti anni passato ha causato infiniti danni alli popoli, morte de innumerevoli sudditi, perdite, et fuga de molti abitanti, artieri et agricoltori in altri stati, et lontani paesi per schivar li colpi crudeli della guerra e l'insupportabili carichi militari, et da questo sono successi altri inconvenienti, che le terre e campi sono remasi incolti et gerbidi et li Stati nostri privi di arte et industria senza le quali la maggior parte delli homini non ponno vivere (...) a questo effetto conviene avere delli arteri, et agricoltori d'altri paesi che vengano ad habitare nelli Stati nostri con qualche prerogativa (...) ».

Così dichiarava il 20 aprile 1561 Emanuele Filiberto [1], rientrato in possesso dei suoi Stati, preoccupato di ripopolare un paese che trent'anni di guerra e di occupazione (soprattutto quella spagnola) avevano prostrato. Le immunità per i nuovi arrivati erano stabilite in sei anni, e dovettero funzionare bene se il 16 dicembre 1575 un « Memoriale a Capi della Città colle risposte di S.A. » poneva in evidenza una protesta dei torinesi contro il predominare di attività commerciali gestite da stranieri, « accioché sia libero adito a ciascuno di farsi virtuoso et non si levi il pane dalli cittadini, privandoli dei loro essercitii, cosa perniciosa in una città che vive senza rediti come questa, dove non si può vivere d'intrate » [2]. Il Duca rispose che ciò « si concede per li essercitii che li cittadini incomincieranno, salvo che si fosse concesso qualche privilegio ad alcuno, il quale havesse il primo introdutto l'arte, il quale privilegio se gli osserverà per il tempo concesso ». Ma un problema di ripopolamento si pose nuovamente alla fine del secolo, per una occasione straordinaria: la peste che colpì Torino nel 1598 [3].

Il morbo era giunto in Piemonte nello stesso anno, introdotto dai soldati che rientravano dalla Savoia (dove era già diffusa con provenienza dal Delfinato), dopo che il trattato di Vervins del 2 maggio aveva posto fine, temporaneamente, alla guerra con la Francia occasionata dalla questione del marchesato di Saluzzo [4]. Le prime avvisaglie si ebbero a Susa, poi a Rivoli, Collegno, Grugliasco ed infine essa penetrò nella capitale [5]. Il Comune di Torino approntò i mezzi di difesa all'epoca conosciuti: isolamento degli ammalati e loro quarantena nei lazzaretti, distruzione con il fuoco delle suppellettili infette [6], uccisione di animali domestici abbandonati, espulsione di mendicanti forestieri. La municipalità dovette inoltre affrontare complessi problemi di approvvigionamento e pagare i costi di medici e monatti (anche se più tardi ne venne chiesta la ripe-

[1] Cfr. Duboin F. A., *op. cit.*, Tomo XVI, vol. XVIII, p. 11.

[2] Cfr. Duboin F. A., *op. cit.*, Tomo X, vol. XIII, p. 13.

[3] La peste, tra la metà del XIV e la fine del XVIII secolo costituì una presenza costante per l'Europa. La storia di questo flagello è dettagliatamente testimoniata nell'opera in due volumi di Jean-Noel Biraben, *Les Hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Mouton-Paris, 1975. Una serie di tabelle segnalano lo sviluppo delle epidemie per anno e luogo. Da esse risulta una presenza di pestilenze in Piemonte nel 1523 a Saluzzo ed Alessandria, a Torino (secondo il Cambiano di Ruffia, *op. cit.*, col. 1010), nel 1525 a Vercelli, Novara, Alessandria, nel 1536 a Casale, nel 1564-65 a Casale, nel 1598 a Torino.

[4] Cfr. R. Quazza, *Vicende politiche e militari del Piemonte dal 1556 al 1773*, in *Storia del Piemonte*, Torino, 1960.

[5] I primi torinesi colpiti furono gli abitanti della cascina « Il Bologna », posta nelle vicinanze del Sangone. La malattia si introdusse in città verso la fine del 1598. È interessante notare come il 12 ottobre « l'anatomista Ludovico Ponte » eseguì nottetempo, nella chiesa di S. Agostino l'autopsia di due donne decedute in seguito a sospetti di peste. La relazione del Ponte non riconosceva nelle defunte i segni della malattia, anche le morti di alcuni religiosi non erano sufficienti, per il Ponte ne occorrevano almeno cinquecento... (cfr. A.S.C.T., Ordinati, 1598, f. 114).

[6] Cfr. A.S.TO., Corte Lettere Principi di Savoia, mz. 24. In una lettera scritta da Bourg-en-Bresse il 28 agosto 1598 Carlo Emanuele I ordinava di far appiccare « li infrattori delli ordini o ammazzargli quando scappano da luoghi infetti. Facendo che quelli che purgano le case abbrugino senza consideratione una infinità di mobili che costano più a purgar che non vagliono, che altrimenti quel stato è per haverne per un pezzo et quello di che più dubitiamo è che non entri

tizione dagli appestati guariti)[7]. Per questo motivo nell'ottobre del 1599, quando l'epidemia era in fase calante, i sindaci scrissero al Duca Carlo Emanuele I per ragguagliarlo sulla situazione cittadina[8].

Lo scritto così recitava:

Serenissimo Signore, Convenendo a noi infrascritti continuar nell'uffitio dei sindici come anche ne fano li Mastri di raggione Bairo e Rubini per la confirma(tio)ne seguita al Santo Michaele passato, da tutti liberamenti accettata per non mancar dalla servitù qual dovemo a V.A. Ser.ma ni abandonar la povera abandonata città più sul fine del'Influsso di contagione che nel furore d'esso, habbiamo pensato dargli raguaglio di quanto hoggidì in detta città occorre cioè, si come per Iddio gratia, stante l'esattissima e continua dilligenza qual tutta una si fà dalli Sig.ri senatori Guerra et Goveano et gl'ordini a tutte le cose convenienti messi con ogni bona intelligenza nostra sendo in tutto compitamenti ubediti, le cose della sanità vano ogni giorno più megliorando e sono ridutte in si buon stato che nella città non vi sono infermi d'alcuna sorte, Alli lazareti pochissimi et si pochi che fra tutti quelli poveri non ve ne sono sei moribondi a tal che si sono messi quelli quatro e cinquecento quali sono alla fossata[9] in quarantena netta di giorni dodeci con guardia e sopraintendenti con ferma e sicura speranza di fare d'essi general levata come sani et introdurli nella città nelle loro case con ordine di non moversi da quelle ancor di giorni otto doppoi l'introdutione. Ne in tanto si lassia di continuamenti liberarni non solamenti d'essi ma etiandio di quelli quali sono nelle gabane di levaldocho (pro Valdocco)[10] e cossì prancpiano col aggiutto del Signore Grandi soccorsi di V.A. et dilligenza come sopra fatta si tien per certo che fa un mese sarà nettata la città da questi monati con quali s'è fatta conventione d'un testone per stanza sottosopra e ciò atteso sono di gran longa più diligenti di prima saran finite le quarantene[11] e finalmenti si verrà alla tanto da noi desiderata liberatione universale acciò che hor mai possiamo pigliar fiato cessino le sì eccessive spese. Più non si dia fastidio a V.A. per soccorsi di denari si piamenti et liberalmenti per la gran bontà e bemignità sua sin quì dattici et anche possiamo pagar nostri debiti assendenti secondo li conti fatti, dedutta ogni spesa fatta esclusi di Donativi di V. A. lassiati anche li stipendy d'essi monati, a scuti cento vinticinquemillia e più et ancor non siamo al fine poscia che le rationi non cessano ma vano continuando essendo ancor carricati incluse quelle dei soldati della Cittadella et di monesteri di tre millia in circa in quali converrà stare sino al tempo della liberatione atteso che quantoché cessi il malle non cessa la povertà come molto bene può saper V.A. li dinari quali d'ordine quella l'ecc.mo Magistrato ci ha fatto sborsar alli monitionieri doppo la partenza di V.A., sono (scudi) 3000 da fiorini 10, grossi sei l'uno et il grano habuito da Moncalieri a conto delli Mille restanti del Donativo qual si degnò di farci[12] sono sachi 406 la metta segla (pro segala) et l'altra metta barbariato[13] brutissimo et hora il senator Humolio ha levato mano si che essendo del bon parere di quella che si havesse il compimento delle 2000 assignati sarebbero più a tempo che mai restarebbe compito l'ordine suo. Da questi Signori s'è ritrovato un bel modo con quale col tempo si verrebbero a pagar parte de nostri debiti e crediamo che dal Ecc(ellentissimo) Conseglio suo di Stato si sia ritrovato bono quando gli concorsi la pijssima mente di V.A. alla quale per ciò se ne manda il tenore[14] e, a tal effetto Humilmente la supplichiamo ci vogli conceder et ad admetter come cosa raggionevole fori ina (così) e fondata in ragione la qual alla città sarà di gran sollaggio e verrà ad aquietarla dalli tanti fastidi in quali si ritrova sottomettendosi però alla bona gratia di quella e con tal fine facendogli humilissima reverenza preghiamo Nostro S(ignor) per la felicità sua e delli Serenissimi Principi.

Torino li 4 di ottobre 1599.

Di Vostra Altezza Serenissima
Humilissimi & fedelissimi sudditi
Gio. Francesco Longo Consindico
Fabricio Dentis Consindico

nelle Città et grosse terre che sarebbe la total ruina del Piemonte ». Terminava ordinando di impiccare un giardiniere sospettato dall'Ingegner Jacopo Soldati (incaricato dei lavori a Mirafiori) di provenire da luoghi infetti. Ma non bastava il pugno di ferro, occorreva la presenza costante dell'autorità per cui il giorno seguente da « Villanova presso Ciambery » scriveva « Non basta che l'Ordini del Magistrato della Sanità siano belli et buoni ma conviene essequirgli et perciò ordinarete che ogni giorno uno d'esso magistrato vada alle sbarre di tutti li luoghi suspetti per informarsi minutamente di tutto quello ch'è successo per provedergli facendo intender da per tutto che si alcuno scapparà da dette sbarre si farà ammazzare ».

[7] Per l'opera del Comune di Torino durante la pestilenza cfr. A.S.C.T., Ordinati, 1598-1600.

[8] Questa lettera stà in A.S.TO., Corte Paesi per A e B, Torino, Mz. 7, n. 9. « Rappresentanza dei Sindaci della Città di Torino, colla quale chiedono sia facoltativo alla medesima di prelevare un diritto di successione nelle eredità state devolute pendente il flagello della peste onde far fronte ai debiti incontrati in tali circostanze ».

[9] La cascina « La Fossata » ancora oggi esistente, tra le vie Fossata, Randaccio e Ala di Stura, venne ristrutturata fra il 1776 ed il 1791, allorché era inserita nel patrimonio del Duca del Chiablese. Cfr. *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Torino, 1984, volume I, p. 537.

[10] In una disposizione del 14 agosto 1599 si davano prescrizioni per la quarantena nelle « cabane di Valdoc, Vialbre e Rivagagliarda (gli ultimi due luoghi non sono stati identificati), cfr. DUBOIN F. A., *op. cit.*, Tomo X, vol. XII, p. 303, Torino 1834, in altra di pochi giorni dopo (19 agosto) si ordinava la consegna delle persone sospette di infezione, sotto pena di morte (DUBOIN F. A., *op. cit.*).

[11] La convenzione con i monatti non dovette funzionare molto bene se il 27 aprile 1600, a peste terminata, Carlo Emanuele I scriveva al Marchese d'Este da Chambery che alcuni monatti ed altre persone della Savoia, che avevano servito in Piemonte durante il contagio, si erano lamentate presso di lui « che non se gli sia data sodisfattione, la qual cosa se per la qualità delle persone che ancora per il bisogno che se ne potrebbe havere ci è grandemente dispiaciuto ». Il Duca non aveva saputo cosa rispondere, chiedeva di informarlo sulla durata del loro servizio, le cifre percepite e di quanto restavano creditori. Questo perché non avessero ad attraversare le Alpi per ricuperare il loro avere. Questa « querelle » fu forse tra le cause che occasionarono mesi dopo l'arresto e la esecuzione di venti mo-

Come accennato nell'ultima parte della lettera, su altro foglio anonimo, veniva allegata la proposta di devoluzione alla Città delle eredità aperte e non reclamate dal 1° settembre 1598 sino alla totale liberazione dalla peste (che venne dichiarata nell'aprile 1600). Un terzo documento è allegato nella camicia e contiene 132 nominativi di stranieri residenti in Torino, con l'indicazione del luogo di provenienza e la professione esercitata.

La spiegazione del perché esista questa lista la potrebbe dare una lettera che il Duca scrisse il 26 marzo 1600 al Marchese d'Este [15]:

Abbiamo pensato ancora che in questa liberatione di Turino molti forestieri vi si ritiraranno per essercitargli l'arte loro al che desideriamo che s'habbia consideratione in ammettergli et particolarmente dalla parte che ci resta più dubiosa della qual non intendiamo la total esclusione ma che se ne pigli a rata che non possa dar suspetto et perciò vogliamo sapere quali e quanti saranno sia dall'una che dall'altra parte et che non s'accettino senza haverne buona informatione et darcene p(ront)o aviso. Ne scriviamo al Ponte in questa stessa conformità perché vi avverta come all'ufficio suo si conviene (...).

Il 27 aprile dello stesso anno, sempre da Chambéry, in altra missiva il Duca scriveva:

Ho ricevuto copia della lettera dei Forestieri introdotti in Torino doppo la sua liberatione che in tutto conforme quella che dal Ponte mi è stata mandata parendomi ch'esso vi proceda assai contamente et conforme a quello che è di nostra intentione [16].

È chiaro che se al Duca interessava il ripopolamento della capitale stava pure a cuore che non si introducessero stranieri pericolosi, tenuto conto che lo stato di guerra con la Francia era sì cessato, ma sarebbe ripreso per non terminare che nel 1601 con la pace di Lione.

Esaminando in dettaglio questo elenco, per professione esercitata e luogo di provenienza, esso risulta così composto:

– due archibugieri, un avignonese ed un borgognone;

– un « barotaro » [17] di Casavallone (pro Casalvolone in provincia di Novara?);

– quattro « calzanti » o « calzate » [18], due borgognoni, un parigino ed un francese [19];

– undici calzolai e cinque « zavatini » [20] due lorenesi, un borgognone, due da Briançon, uno da Besançon, uno da Grassa [21], uno da Viena [22], uno da Toyrano [23], cinque da Ches o Chies [24], un francese, uno senza provenienza dichiarata;

– un cannoniere borgognone;

– tre cappellai ed un apprendista, due da Rios [25], uno da Aix en Provence, uno da Parigi;

– due « carrettoni » [26], sicuramente parenti fra di loro, a nome Giandarme, lorenesi;

– un cartaio dall'Auvergna;

– sei « corriori » [27] due da Gab (pro Gap), tre provenzali, uno dalla Piccardia;

– un « ferraro » [28] proveniente dai Grigioni;

– un « fornaro » e sei panettieri, il primo dal Delfinato, gli altri da Grenoble, quattro con cognome (Ribaudo, Ribau, Ribotto) che indicano legami di parentela tra di loro;

– il « guardarobe di V.A. Serenissima » francese [29];

– un intagliatore di forme e stampe, parigino;

natti sotto l'accusa di essere degli « untori ». (Cfr. TOMMASO CHIUSO, *Istoria del Venerabile Alessandro Ceva fondatore dell'Eremo di Torino*, Torino, 1877, p. 14 e sgg.

[12] Cfr. A.S.TO., *Corte Lettere Principi di Savoia*, mz. 24, lettera del 28 agosto 1598 « è necessario far metter due millia sacchi di grano nella Cittadella di Torino per tutto quello che potesse di contagione occorrere in cotesta città (pro Torino) che Dio non voglia, facendone mettere la metta in Farina... ».

[13] Barbariato – grano mescolato a segala –. In piemontese barbarià; cfr. V. DI SANT'ALBINO, *Gran Dizionario Piemontese-Italiano*, Torino, 1859, ma ed. anast. Torino, 1962.

[14] È l'accenno alla lettera allegata in cui si richiedeva la possibilità di prelevare parte dell'eredità giacenti. Pochi giorni dopo, il 19 ottobre, giunse la autorizzazione, cfr. DUBOIN F. A., *op. cit.*, tomo X, vol. XII, p. 267. In data 31 gennaio 1600 la Camera dei Conti ridusse a 10.000 scudi la cifra totale da prelevare ed escluse le eredità degli stranieri di passaggio.

[15] Cfr. A.S.TO., *Lettere Principi di Savoia*, mz. 25.

[16] Cfr. A.S.TO., *Corte Lettere Principi di Savoia*, mz. 25.

[17] Questo termine presenta difficoltà di interpretazione, debbo ad una cortese comunicazione privata del Prof. Renzo Gandolfo questi suggerimenti:
– su di un vecchio Larousse esiste il termine « barôtre » = zangola, si potrebbe quindi trattare di fabbricante di zangole, oppure barot = pertica, mestiere esercitato al mercato da coloro che maneggiavano la pertica per sostenere la stadere e pesare le merci.

[18] Pro produttori di calze.

[19] Un certo numero di persone recano questa anonima indicazione, non chiarita forse per mancanza di ulteriori informazioni.

[20] Italianizzazione della parola dialettale ciavatin = calzolaio.

[21] Pro Grasse in Provenza.

[22] Pro Vienne nel Delfinato.

[23] Località nei pressi di Finale Ligure.

[24] Termine di difficoltosa interpretazione: se letto come Cher potrebbe indicare provenienza da quella zona, percorsa da affluente sinistro della Loira; se Kehl si tratterebbe dell'antica fortezza, testa di ponte di Strasburgo, più volte distrutta dai francesi.

[25] Pro Riez (Basse Alpi) a 35 Km da Digne o Rious (ant. Reontium) nella Guienne (Gironda). È più probabile il primo, tanto più che da Digne proveniva uno studente.

[26] Potrebbe trattarsi di conducenti di « carton », ossia carrette grandi a due ruote tirate da due o più cavalli.

[27] Pro corior = conciatore.

– un « iminiatore » di S. Altezza, parigino [30];

un « marzaro » e due « merzari » [31], uno da Avignone [32], uno dal Delfinato, uno francese;

– un « mastro dei corami dorati », borgognone;

– un « mastro dei sigilli » da Chielle [33];

– quattro mercanti, un lorenese, due da Oreglia [34], uno da Parigi;

– un « morzaro » borgognone [35];

– sei « minusieri » (pro falegnami), uno da Besançon, uno da Guisa [36], due borgognoni, un francese, uno senza indicazione (con servitore normanno);

– sette orefici, due borgognoni, un francese, uno da Besançon, uno da Tours [37], uno da Chalon [38], uno da Troyes (Champagne);

– tre orologiai, uno da Lione, uno dall'Auvergne, uno borgognone;

– otto pasticcieri, tre borgognoni, tre lorenesi, uno dalla Linguadoca ed uno dal Delfinato;

– sei pellicciai, quattro lorenesi, uno da Digna [39], uno da Meyrona [40];

– un pittore lorenese [41];

– due precettori, uno da Orso [42], uno francese;

– tre « repatini » [43], due da Chies [44], uno da Omegna;

– un ritagliatore [45] da Omegna;

– un « sellaro » [46] da Lione;

– undici servitori, un normanno [47], un lionese, due francesi [48], uno da Bardonecchia, ed uno dal contado avignonese [49], uno dallo Champagne, uno da Oreglia [50], uno da Pontoya [51], uno da Treville [52], uno da Grenoble;

– due « spadari » lionesi [53];

– dodici studenti, uno da Digna [54], tre da Sinni [55], due da Lione, uno da Lusiglié [56], due dalla Borgogna, due da Chalon (Champagne), uno da San Paulo [57];

– due « tavernari » (pro tavernieri) ed un oste, uno parigino, uno da Polcevera (genovesato), uno con provenienza non identificata [58];

– un « vignolante » da Sesana [59];

– otto sono senza professione, tra di loro era indicato un sacerdote.

La specificazione di provenienza è come si vede ben puntualizzata per quasi tutti, e questo era senz'altro frutto della richiesta di Carlo Emanuele I (« ma che se ne pigli a rata o che non possa dar suspetto »), nello stesso tempo è frutto di un concetto di nazionalità ben diverso dall'attuale (borgognoni, provenienti dal contado avignonese, lorenesi non erano all'epoca considerati francesi).

Un'altra considerazione che nasce è che, in una città di piccole dimensioni quale era allora Torino, esisteva una presenza di numerosi artigiani, provenienti da paesi stranieri, è questo un indice di mobilità favorita da minori intralci burocratici rispetto ad oggi.

Un esame dei luoghi di provenienza indica come le comunità più rappresentate erano la delfinenga (la più vicina al Piemonte) con diciannove persone, seguivano diciotto borgognoni, sedici

[28] Ferraro, pro fabbro.

[29] Era Antonio Verdoys, citato in A.S.TO., *Corte, Patenti Controllo Finanze*, anni 1588, 1591, 1593, 1594.

[30] Il suo nome era Ciaffredo Balino o Balmo, è indicato nelle « Schede Vesme », vol. I, Torino, 1963, con il nome di Giafredo Balmo (o Balino?).

[31] Pro merciaio. Il Dott. Guido Gentile mi comunica l'esistenza in Milano di una « Università dei Merzari » ed in Venezia di « Calle dei Merzari ». Cfr. M. Abrate, *op. cit.*, p. 32, dove è citato un marsaro (botega di telle ed altro di merseria).

[32] Da Avignone provenivano anche tre ebrei, elencati fra i senza professione. Tra questi ultimi sono indicati i cognomi Falco, una « gens » tutt'ora esistente a Torino e Migliau attiva in Roma.

[33] Potrebbe trattarsi di Chelles o Chielles, borgo in Seine et Marne, sede di celebre abbazia benedettina. Un dubbio lo suscita il nome del Radicara, se è italianizzazione di Kurt, si potrebbe pensare a Kiel, anche se è poco probabile.

[34] Potrebbe essere Oreja in Spagna. Uno dei due mercanti a nome Maffiolo Milano è citato in Duboin F. A., tomo X, vol. XIII, p. 303, tra i capi di casa a cui, il 3 giugno 1599, venne ordinato di « ritornare in Torino, o di non uscirne, e d'attendere al servizio che sarà loro prescritto nell'occasione del contagio ».

[35] Pro lavorante nelle scuderie. Debbo l'informazione alla cortesia di Augusta Lange, che qui ringrazio per l'aiuto nell'interpretare il documento. In A.S.TO., Riunite, *Camera dei Conti*, art. 217, cap. 15, n. 4, è citato Pietro Antonio Spinola, un « morzaro » delle scuderie di S.M. a Venaria, pagato Lire 16 e soldi 5 per « pretio di due morzi, un barbassale all'italiana et qualche vacatione alla Venaria Reale nell'ultimo quartiere 1727, et lire 75 per il rabigliaggio (così) da esso fatto in detto quartiere... ».

[36] Nell'Aisne.

[37] Ne esistono due, una nel Puy de Dome, vicino a Clermont Ferrand ed una nell'Indre et Loire.

[38] Nelle Champagne, come indica il documento.

[39] Pro Digne nelle Basse Alpi.

[40] Pro Meyronne o Mayronne, nel Lot.

[41] Questo pittore, Apollo Galoys, non ha riscontri neanche nelle « Schede Vesme ».

[42] Forse da Ourse o Ouree (citato antic. come Orsa, Ossa, Orse) fiume dell'Alta Marna, in alternativa S. Orso presso Vicenza.

[43] Il Dott. Gentile mi suggerisce riparatore, come derivato da « arpaté » ossia la « pata » pezzo di stoffa per riparare un abito.

provenzali, quindici lorenesi, dieci francesi, sette da Avignone e contado, sette lionesi, sette italiani, sei parigini, sei dallo Champagne, sei svizzeri. L'esame delle professioni indica che le più rappresentate erano quelle dei calzolai e « zavatini », seguivano gli studenti, indi i servitori (una professione non qualificata) alcuni giunti al seguito del padrone, lui pure straniero; seguono professioni qualificate quali pasticcieri, panettieri, orefici, conciatori.

Gli anni fra il 1525 ed il 1630 furono un periodo in cui per guerre e pestilenze il Piemonte subì flessioni nella popolazione, un modo per rimpiazzarli, soprattutto se si trattava di elementi produttivi, fu di ricorrere alla immigrazione [60], un altro di favorire i matrimoni..., non per nulla il 20 gennaio 1599 il Duca scriveva: « ci piace che Settimo non habbi male, et che a Rivoli si congreghino per matrimoni tanto abbondanti per rimettere le genti morte di contaggione » [61]. Sarebbe interessante che un demografo studiasse, tramite i registri dei battesimi, quale andamento ebbero le natalità negli anni che seguirono lo rientro di Emanuele Filiberto nei suoi stati e dopo le pestilenze.

BIBLIOGRAFIA

Archivio di Stato-Torino (d'ora in poi A.S.TO.).
- A.S.TO., Corte, Paesi per A e B, Mz. 7, n. 9.
- A.S.TO., Corte, Lettere Principi di Savoia, Serie I, Duchi e Sovrani, *Lettere di Carlo Emanuele I*, mz. 24 e 25.
- Archivio Storico Comune di Torino (d'ora in poi A.S.C.T., Ordinati 1598-1600).
- *Historico Discorso* di GIUSEPPE CAMBIANO DI RUFFIA, in *Monumenta Historiae Patriae edita iussu Regis Caroli Alberti Scriptorum Tomus I*, Augusta Taurinorum, MDCCCXL, col. 1386 e sgg.
- *Raccolta per ordine di materia delle leggi...*, a cura di F. A. DUBOIN, Torino, 1818.
- M. GROSSO e M. F. MELLANO, *La controriforma nella Arcidiocesi di Torino (1558-1610)*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1957, vol. II, p. 171 e sgg.
- P. DESCHAMPS, *Dictionnaire de Geographie*, Paris, 1964.
- TIRSI MARIO CAFFARATTO, *Il flagello nero*, Saluzzo, 1967.
- M. ABRATE, *Popolazione e peste nel 1630 a Carmagnola*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1972.

Negli ultimi due volumi citati è inserita una ampia bibliografia relativa al problema della peste in Piemonte nei secoli XVI e XVII.

[44] Cfr. *sub* nota 24.

[45] Secondo il Sant'Albino venditore di panni a ritaglio, potrebbe essere la italianizzazione di « artajour ».

[46] Sellaro pro fabbricante di selle.

[47] A nome Manni Durante, servitore del « minusiere » Menizzo.

[48] A nome Matteo Boulanger, era a servizio presso l'oste della Rosa Rossa. Questo esercizio, citato in editto del 29 marzo 1639, era fra le vie Barbaroux e Garibaldi. Cfr. A. VIRIGLIO, *Torino e i Torinesi*, vol. II, p. 140, Torino, 1931.

[49] Entrambi a servizio presso l'oste dell'Angelo, all'epoca sita nella « corte del burro » dove oggi è l'Archivio Storico del Comune di Torino, ex Tesoreria Com. (Cfr. A. VIRIGLIO, *op. cit.*, p. 139).

[50] Cfr. *sub* nota 32.

[51] Pro Pontoyse, nello Seine et Oise.

[52] Da Trevilla, nei pressi di Casale, proveniva Francesco Casaliggio. Il suo padrone, il medico Francesco Mura, testò nel 1598, come risulta in A.S.TO., *Corte Paesi per A e B*, mz. 7, n. 8. Dallo stesso testamento risulta come il Mura (che fu tra i medici impegnati a combattere la peste) fosse originario dal casalese.

[53] Erano due fratelli a nome Marco ed Ughetto Migroni. Il primo è citato in A.S.TO., *Riunite, Patenti Controllo Finanze*, 1614, in 1615, f. 282, quale « indoratore di S.A.R. ».

[54] Cfr. *sub* nota 39.

[55] Potrebbe trattarsi di Tschin in Engadina, nota altrimenti come Sins.

[56] Lusiglié, nel Canavese, fece parte del Ducato di Mantova (quale provenienza dal Marchesato di Monferrato) sino al Trattato di Cherasco del 1631, quando passò al Ducato di Savoia.

[57] Potrebbe trattarsi di Saint Paul sur Ubaye (Basse Alpi) o di Saint Paul de l'Oise.

[58] Era Martino Velu o Velugli, così citato in DUBOIN F. A., tomo 7, vol. XIII, a p. 303 nel citato « Ordine ai capi di casa... » di cui alla nota 32. Il Velu era titolare dell'Osteria delle Tre Trombe.

[59] Pro vignolant = custode o lavoratore della vigna. Cfr. V. DI SANT'ALBINO, *op. cit.* A nome Ortolan Antonio Maria, proveniva da Cesana in alta Valle di Susa.

[60] Con Emanuele Filiberto era anche iniziata la politica di impedire la emigrazione di manodopera qualificata, si veda in DUBOIN F. A., tomo XVII a p. 776 l'ordine emanato il 29 settembre 1566 per ordinare lo rientro dei muratori negli stati sabaudi. In questa politica rientrava l'ordine emanato nel 1561 che ordinava ai sudditi che studiavano in università straniere di trovarsi a Mondovì in ottobre. (Cfr. A.S.TO., *Riunite, Patenti Controllo Finanze*, 1561, f. 216). Per contro lo stesso stabiliva, sempre nel 1561, un « Ordine fatto deli forusciti del Stato di Mi(la)no et altri Forestieri che fanno arte e coltivano la terra siano accettati no ostan. gl'altri ordini fatti co(n)tra forusciti et forestieri ». Per altre indicazioni di politica con i forestieri cfr. di CHIARA VIGLIANO, *Miseria e carità in Torino tra XVI e XVII secolo*, in « Studi Piemontesi », vol. XII, fasc. 2, novembre 1983, pp. 370-383.

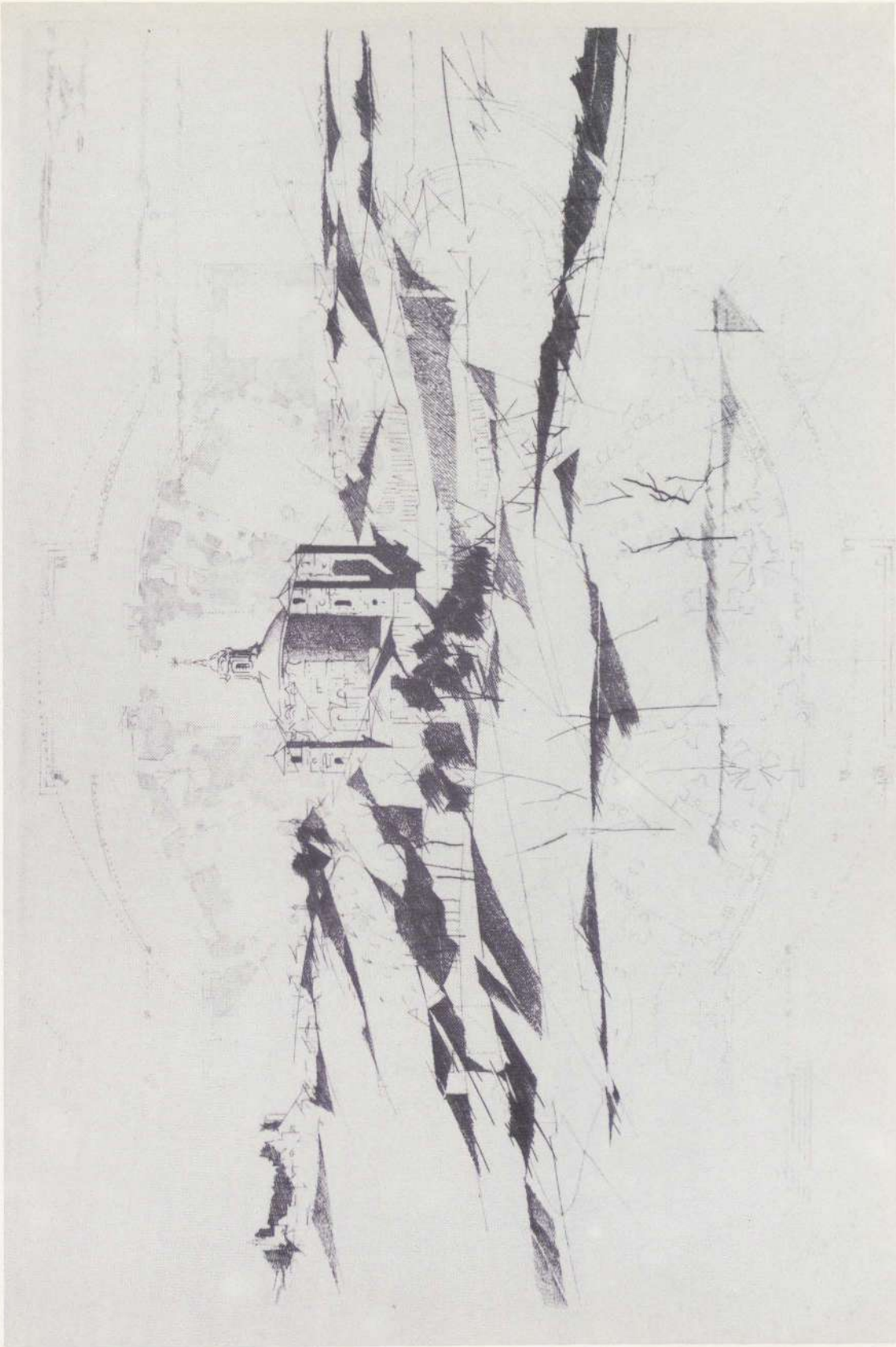
[61] Cfr. A.S.TO., *Corte Lettere Principi di Savoia*, Serie I, *Duchi e Sovrani*, op. cit., mz. 25.

Nome	*Professione*	*Provenienza*
Abram Mosé	Hebreo	Avignone
Alban Gio	Calzolaro	Viena
Alemani Claudio	Marzaro	Avignone
Amadei Amadeo	Pellizaro	Loreno
Amalange Fillippo	Calzolaro	Borgognone
Amandrico (?) Scipione	Studente	Digna
Arbino Gio	Calzolaro	Brianzone
Armante Gio Vincenzo (cugino di Giacomo)	Corriore	Gab
Armante Giacomo	Corriore	Gab
Aurongo Giometto	Corriore	Ays
Balino Giofredo (cfr. Schede Vesme)	Iminiatore di V.A. Ser.ma	Pariggi
Bancano Guglielmo	Orollogiere	Lione
Bardonesca Gio Antonio	Servitore dell'Hoste dell'Angelo	Nione contado d'Avignone
Baridone Steffano	Pellizzaro	Digna
Barutello Gio	Munusiere	Besanzone
Beano Gio	Fornaro	Delfinengo
Beynetti Carlo	Cappellaro	Ays
Bierra Filippo	Corriore	Piccardo
Biglione Gio	Archibusiere	Borgognone
Birò Simone	Merzaro	Francese
Boccone Nicole	Calzante	Borgognone
Bodiola Francesco	Ritagliatore	Omegna
Boggietto Batta con suo figlio	Zavatino	Chies
Boggietto Bernardo con un suo figliol	Zavatino	Ches
Boggietto Bernardo servitore di	Zavatino	Ches
Bogiaglia Claudio	Oreffice	Borgognone
Bolangier Matteo	Servitore dell'Hoste della Rosa Rossa	Francese
Bonis Michelle	Orollogiere	Overgnasco
Borduneto Inocente	Servitore dell'avv. Rofredo	Troys in Chiampagna
Borreto Pierre	Merzaro	Delfinengo
Bosilet Giacomo	Cartaro	Tier (Overgna)
Boysone Stefano	Pasticiere	Linguadocha
Broson Nicolao con figlio prete		Delfinengo
Brouau Gio	Pellizzaro	Loreno
Bruse Giacomo	Pasticiere	Borgognone
Bugar Pierre	Munusiere	Guisa
Camusso Gio	Oreffice	Troys (Chiampagna)
Cane Francesco	Morzaro	Borgognone
Cane Giacomo	Repatino	Ches
Carretto Gio Tomato	Studente	Sinni
Casaliggio Francesco	Servitore del medico Mura	Trevilla
Cermenato Zeghen	Ferraro	Grisone
Chieneve Pierre	Oreffice	Besanzone
Chiermiu Claudio	Studente	Lione
Chiodori Gio Batta	Studente	Borgognone
Cloys Paulo	Capellaro	Rios
Cossone Thomaso	Capellaro	Pariggi
Crespo Gio Lazaro	Calzolaio	Grassa
Dalbonu Giacomo	Studente	Lione
Douze Giacomo	Calzante	Pariggi
Durante Giuseppe	Corriore	Provenzale
Falco Israel	Hebreo	Avignone
Fassina Gio Francesco	Barotaro	Casavallone
Feruzzo Guglielmo	Calzolaro	Brianzone
Fontes Simone	Tavernaro	Pariggi
Forcays Antonio (con un servitore)	Oreffice	Francese
Frays Melchione	Cappellaro (per imparare)	Ries
Galoys Appollo	Pittore	Loreno
Gambolotto Batta	Tavernaro	Polcevera
Ghisolis Antonio	Studente	S. Paulo
Giandarme Isaia	Carrettone	Lorena
Giandarme Nicolao	Carrettone	Lorena
Giandra Pierre	Pasticere	Borgognone
Gianili Gianolio	Repatino	Ches
Gioberti Francesco	Mercante	Tor (Lorena)
Giovani Claudio	Pellizzaro	Meyrona

Nome	*Professione*	*Provenienza*
Giulien Claudio	Oreffice	Borgognone
Gratien Brono	Mastro dei corami dorati	Borgognone
Guigatto Antonio	Precettore	Orso
Hotardo Giacomo	Panatiere	Grenoble
Imberto Mauritio		Avignone
Juglier (o Julien?) Gio	Studente	Borgognone
Lafegli Claudio (con suo nipote)	Munusiere	Borgognone
Lagrangia Giacomo	Canoniere	Borgognone
Lodrino Federico	Pasticiere	Lorena
Lotto Pietro	Orefice	Chialon (Chiampagna)
Lucerna Bernardino	Studente	Lusiglié
Maffiolo Millano - il servitore	Servitore	Oreglia
Maffiolo Millano con un suo fratello	Mercante	Oreglia
Mandone Matteo	Munusiere	Francese
Manni Durante	Servitore di Menizzo munusiere	Normando
Martini Gio	Pellizaro	Lorena
Menizzo Giacomo	Munusiere	Francese
Migliau Isac (nipote di Mosè Abram)	Hebreo	Avignone
Migroni Fr.lli Marco e Ughetto	Spadari	Lione
Miloti Pietro		Antibo
Molar Gio	Servitore	Granoble
Morano Lucha	Servitore	Pontoysa
Morello Gio	Mercante	Pariggi
Morello Michele	Servitore dell'Hoste dell'Angelo	Bardonechia
Ortolan Antonio Maria	Vignolante	Sesana
Patono Gianino	Repatino	Omegna
Perrone Stefano	Calzolaio	Francese
Picotto Gio	Pasticiere	Loreno
Pietri Ottaviano		Senes
Pinteville Giacomo	Studente	Chialon (Chiampagna)
Poncelino Antonio	Orollogiere	Borgognone
Porta Giacomino	Studente	Sinni
Porta Giacomo	Studente	Sinni
Potier Michel	Calzolaio	Bezantone
Prevosto Gio	Pellizzaro	Lorena
Radicara Curtio	Maestro dei sigilli	Chielle
Raybaudo Giulio	Calzolayo	Toyrano
Re Antonio	Sellaro	Lione
Renaudo Bartolomeo	Archibusiero	Avignone
Ribau Girardo	Panatiere	Granoble
Ribaudo Gio	Panatiere	Granoble
Ribaudo Girardo	Panatiere	Granoble
Ribotto Georgio	Panatiere	Granoble
Rinaldi Claudio		Francese
Rossa Giacomo	Calzolaio	
Rosseto Pietro	Orefice	Tors
Rove Giacomo	Calzolaro	Loreno
Salua Horatio	Pasticiere	Delfinengo
Sena Matteo	Intagliatore di forme e stampe	Pariggi
Simeonis Neò	Pasticiere	Lorena
Simeonis Noè	Corriore	Provenzale
Simoni Gio	Calzate	Francese
Tomaso Gio	Pasticiere	Borgognone
Tornier Desiderio	Precettore	Francese
Tornone Pierre	Panatiere	Granoble
Tossano Pierre	Calzolaro	Loreno
Trucco Giacomo	Studente	Chialone (Chiampagna)
Turcone Antonio	Muratore	Grisone
Vallinoti Pietro	Servitore di Gio Henrico Ferrero	Lione
Velu Martino	Hoste delle Tre Trombe	
Verde Francesco	Calzate	Borgognone
Verdoys Antonio	Guardarobe di V.A. Ser.ma	Francese
Villanova Durante con un suo fratello		Grassa

Nella pagina accanto: FRANCESCO FRANCO, *Il Santuario* [*di Vicoforte*]. Quattro acquaforti originali, 1984.

Vedi: A. DRAGONE, *Su una «cartella» di Francesco Franco*, in «Studi Piemontesi», vol. XV, fasc. 1, marzo 1986.

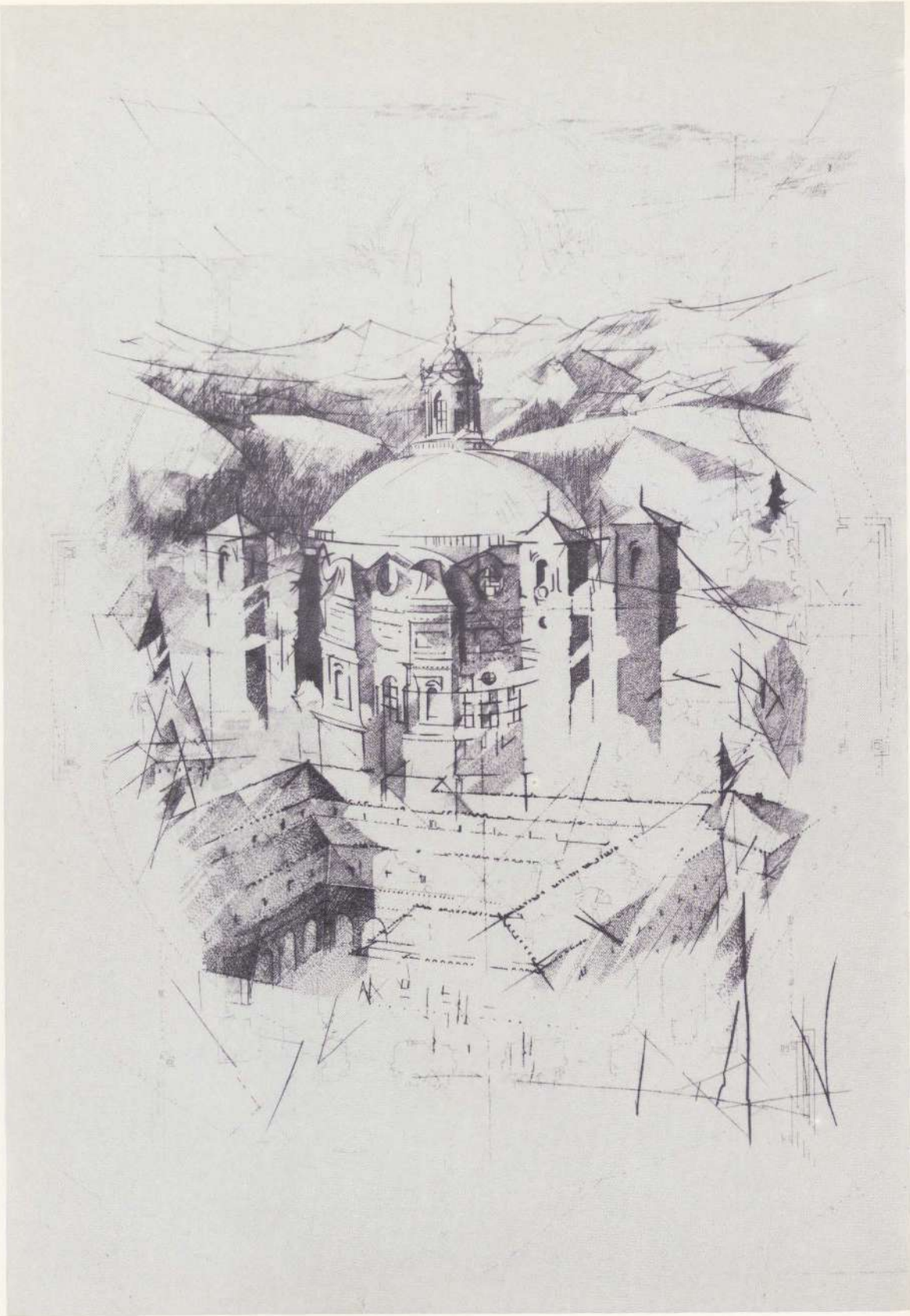


Esterno 1

Francesco Franco, *Il Santuario* [di Vicoforte].
Da una cartella di quattro acqueforti originali, 1984

Interno 1

Interno 2



Esterno 2

Ricerche su un organo antico nell'Astigiano

Simonetta Satragni Petruzzi

Il paese di Mombaruzzo, in provincia di Asti, vanta origini molto antiche e conserva ancor oggi numerose testimonianze del suo lungo passato: fra queste, alcune vecchie chiese. Al degrado allarmante ed in certi casi insanabile di certune, fa riscontro la sopravvivenza non troppo facile di altre: nel cuore del paese si trovano, poco distanti fra loro, Santa Maria Maddalena e Sant'Antonio Abate; insieme a San Marziano – oggi in condizioni pietose – esse furono, fino a un tempo non troppo lontano, chiese parrocchiali. Oggi la parrocchia superstite è quella dedicata a Santa Maria Maddalena, ma l'edificio aperto al culto quotidiano è la chiesa di Sant'Antonio Abate, di fronte alla quale sorge la moderna canonica. Ambedue le chiese sono dotate di un antico organo, la cui voce tace ormai da tempo.

Santa Maria Maddalena possiede un pregevole strumento originale opera dei Lingiardi: sul cartellino incorniciato sull'assetta sopra la tastiera si legge infatti « Lingiardi Gio Batta / e/ figli Giacomo e Luigi: / Pavia 1844 ». Tale organo era venuto a sostituirne uno più antico, poiché un documento parrocchiale del 6 febbraio 1841, che registra le libere offerte dei parrocchiani (« né sedotti né indotti »), parla dell'acquisto di un « nuovo Organo »; d'altronde non sarebbe pensabile che una chiesa antica e importante quale era quella della Maddalena fosse rimasta sino alla metà dell'Ottocento sprovvista di un organo. La nostra nota non intende però parlare di questo strumento né riteniamo opportuno ripetere quanto in altre sedi, e con ben altra competenza, è stato scritto sull'attività dei Lingiardi, tanto ricca per qualità e quantità di strumenti [1]. A puro titolo di curiosità ci limitiamo a riferire quanto riportato dalla « Gazzetta Musicale di Milano » [2] con data 27-8-1854: nella rubrica « Notizie italiane », mentre si trascrive la notizia di un organo commissionato ai Lingiardi per la chiesa di San Rocco in Alessandria (il terzo costruito dagli organari pavesi per le chiese di questa città) si ha l'occasione di nominare anche quello di Mombaruzzo: « (...) a tacer di altri moltissimi luoghi; nei soli dintorni di Alessandria già Castellazzo, Frascarolo, Novi, Sezze (*sic*), Vignale, Mombaruzzo, Piovera, vantano un organo dei Lingiardi, mentre la Francia li chiama a sé [3], desiderosa di possedere un saggio d'eccellenza dei rinomati pavesi » [4].

La chiesa di Sant'Antonio Abate conserva un organo più antico, non firmato, che porta i segni di un vecchio restauro. Oggi, grazie ad una ricerca svolta fra le carte dell'archivio par-

[1] V. G. Tamburelli, *I Lingiardi e la tradizione organaria pavese*, in *Un secolo di vita del Civico Istituto Musicale di Pavia*, Pavia, 1967. Di notevole interesse e di gustosa lettura sono poi le memorie scritte nel 1878 da Luigi Lingiardi e dedicate ai figli: L. Lingiardi, *Memorie di un organaro pavese*, Pavia, Torchio de' Ricci, 1983. Non vi si fa però alcun cenno all'organo di Mombaruzzo.

[2] V. G. F. Zaffagnini, *Regesto di scritti di interesse organistico e organario apparsi nella « Gazzetta Musicale di Milano » (1842-1902)*, in « L'Organo », anno VII, 1 (1969), p. 80.

[3] Nel 1856 i Lingiardi avrebbero portato a termine – dopo quasi tre anni di lavoro – l'organo più grande che fosse mai uscito dalla loro officina, quello per Notre-Dame d'Espérance di Cannes.

[4] Ci sia concesso aggiungere una noterella di cronaca rosa, desunta dalle memorie del Lingiardi: mentre si trovava in Alessandria per collocare l'organo di San Rocco « mi si fece vedere una gentile donzella se avessi desiderio di chiederla in sposa » (*op. cit.*, p. 35) e così avvenne il suo matrimonio – felicissimo – con una piemontese, Teresa Trevisi di Tortona; le nozze furono celebrate in Alessandria, nella basilica di San Lorenzo, il 30 gennaio 1855 (alle ore 5 del mattino!).

rocchiale, anche a quest'organo si può attribuire una paternità: è stato rinvenuto infatti l'originale del contratto di acquisto, vergato su carta bollata nell'« Anno del Signore mille sette cento novanta ed alli ventidue del mese di Decembre in Mombaruzzo e nella Sagrestia di S. Antonio Abbate ». In questa data la Compagnia del SS. Sacramento commissionava un organo al sig. Luigi Savina della città di Asti, organaro: questi « si è obbligato e si obbliga di formare un organo di tutta bontà » e di darlo « sonante a suo posto » per le feste di Pentecoste dell'anno seguente. La Compagnia pagherà per tale opera L. 1200, ripartite in tre rate: le ricevute fanno fede di un primo pagamento avvenuto il 14 giugno 1791 (L. 600), di un secondo il 21 ottobre 1792 (L. 300), di un terzo, a saldo, avvenuto il 5 aprile 1794; firmato « Luiggi (*sic*) Savina organaro ».

Il contratto riporta naturalmente anche la descrizione dell'organo, che risulta la seguente: « (...) dovrà essere di tredici Registri cioè primo Principale, secondo principale, e sette di ripieno, Flauto in Ottava, Voce umana, Cornetto a quattro Canne, Violoncello, nove contrabassi, tre mantici proporzionati, il tira tutto co piedi, e colle mani, la tastatura di cinquanta tasti principianti la sol fa ut in sesta, sino al F acutissimo, le Canne del primo principale tutte di Stagno fino, cominciando dal primo canna del C ».

Le ricerche fatte non han rilevato altri documenti relativi a questo strumento: nulla si è trovato, ad esempio, riguardo al suo collaudo, nulla riguardo al suo restauro; unico foglio di ben scarsa importanza la nota (1790-'91) per la « somministrazione fatta alla chiesa di S. A. Abate per la fabricazione della Tribuana (*sic*) è cassa d'organo, cioè la presente chioderia ed altra merce dala Botega di me Gagiotti ».

Il sopralluogo fatto allo strumento in questione dall'organaro novarese Italo Marzi – richiesto dall'attuale Arciprete di Mombaruzzo di un preventivo per un eventuale restauro – ci consente di avere però un'accurata descrizione dello stato attuale dell'organo: mentre la riferiamo, ci auguriamo che l'intervento di qualche sponsor – come si dice oggi – o di qualche mecenate o benefattore – come si diceva una volta – consenta alla parrocchia di Mombaruzzo, non certo tanto ricca da poter affrontare da sola l'onere del restauro, di poter restituire la voce a questo strumento *piemontese* non più anonimo e – data l'epoca – documento piuttosto raro [5].

... L'organo della Chiesa di S. Antonio in Mombaruzzo è ubicato sulla cantoria sopra la porta d'ingresso racchiuso in cassa lignea addossata alla parete. Da ispezioni effettuate in vari punti non è stato rintracciato alcun cartellino o scritte per identificare il costruttore.

Lo strumento si presenta inagibile, e per l'assoluta mancanza d'aria non s'è potuto rendersi conto delle qualità timbriche. La fisionomia è tipica dell'organo ottocentesco italiano, a registri spezzati e con le file di ripieno a file separate.

Lo stato di conservazione delle canne è discreto e si identificano in due epoche di costruzione, la maggior parte antica e una più recente per le canne dei primi 4 diesis, della Viola bassi e delle ance che hanno la tuba di risonanza in zinco. Mancano le canne del Flauto Traverso soprani.

La facciata di stagno è disposta in 3 campate di forma a cuspide (9 + 13 + 9), i piedi sono di varia lunghezza con i più corti sulle centrali, la più grossa posta al centro risponde al mi1 del Principale.

[5] Vedi R. Cognazzo, *Invito all'organaria piemontese*, in « Studi Piemontesi », 2 (1973), p. 123.

Le canne di legno sono da consolidare.

La tastiera non è originale, dispone di 56 tasti, estensione do1-sol5, con naturali in osso e diesis neri.

Pedaliera a leggio di 20 pedali, 12 note reali. Unione tasto al pedale sempre inserito per 20 note. N. 4 pedaletti posti sopra la pedaliera.

Somiere principale del tipo a vento con N. 52 ventilabri. Somiere per i primi 4 diesis aggiunto successivamente per rendere cromatica la prima ottava. Somiere per il Contrabbasso ed Ottave. Nessun somiere risponde alla manetta col cartellino Bassi Armonici.

Mantici N. 2 di forma a cuneo alimentati da pompe poste sotto un mantice azionate da ruota. Il ventilatore all'epoca del sopralluogo era in riparazione a cura della parrocchia.

Trasmissione meccanica con registrazione a manetta con incastro su 2 colonne poste alla destra della tastiera. Elenco dei registri.

Fagotto bassi	Principale da 8 bassi
Trombe soprani	Principale da 8 soprani
Violoncello soprani (staccato)	Principale bassi
Viola bassi	Principale soprani
Flauto in ottava	Ottava bassi
Ottavino soprani	Ottava soprani
Flauto Traverso (senza canne)	Quinta Decima
Voce Umana	Decima Nona
Terza mano	Vigesima Seconda
Bassi Armonici (mancanti)	Vigesima Sesta
Contrabassi e Rinforzi	Vigesima Nona [6].

A questo punto, vorremmo essere in grado di chiudere la nota fornendo qualche notizia sull'autore dell'organo in questione, ma ricerche estese e puntigliose, purtroppo – almeno finora – non hanno dato gran frutto: questo « sig. Luigi Savina della città di Asti, organaro » appare come un vero « carneade ». Ignorato dai dizionari e dalle enciclopedie musicali, il suo nome non viene menzionato neppure da Carlo Moretti nel suo ricco volume su *L'organo italiano* e non figura nemmeno nelle ormai numerose annate della rivista « L'organo »; nell'archivio della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte, ove si raccoglie la schedatura degli antichi organi piemontesi fatta a cura dell'Istituto Centrale Catalogo e Documentazione, nessuna scheda porta il suo nome. Anche in Asti sembra che oggi nessuno possa darne notizia, anche se il suo nome figura in alcuni vecchi documenti locali.

Potremmo dunque concludere qui, ma troviamo motivo per continuare in un fatto invece ben documentato: nel 1700 svolse la sua attività di organaro in Asti – oltre al ben più noto Liborio Grisante (o Grisanti), napoletano – un Giuseppe Savina, la cui parentela con Luigi Savina crediamo molto probabile. Riportandone la notizia della morte nel suo Giornale d'Asti, l'abate Incisa si esprimeva in questi termini: « Passò ieri [6 febbraio 1790] a miglior vita il sig. Giuseppe Savina di questi contorni, in età di anni 65 circa e questa sera fu portato a S. Caterina sua parrocchia, dove domani sarà sepolto dopo che li sarà cantata la Messa. Rincresce a tutta la città la perdita di questo valent'uomo, il quale oltre all'onoratezza e trattabilità accoppiava grande abilità nel fabbricare organi ed aggiustarli, a segno che in più luoghi di questi contorni ed anche in rimote parti era chiamato per tal motivo. Lasciò prole, ma ben con tutt'altra virtù, sebbene amante della musica, perché un figlio studiò da avvocato ». Questo passo del prezioso,

[6] Tale descrizione, opera – come s'è detto – dell'organaro Italo Marzi, artigiano specializzato nel restauro di organi antichi, è datata San Maurizio d'Opaglio, 26 agosto 1985.

[7] Si tratta di 42 volumi corrispondenti agli anni 1776-1818 che si trovano nella biblioteca del Seminario Vescovile di Asti.

La notizia della morte del Savina trova conferma nel registro parrocchiale di Santa Caterina, ma purtroppo in esso non risulta alcunché di più, neppure il luogo di nascita ed anzi, per quanto riguarda l'età della morte, sembra vi si debba leggere « di anni circa 54 ».

[8] P. Giacinto Burroni o.f.m., *Cronistorie musicali della città di Asti*, estratto dalla « Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti », anno 1955. Questo lavoro del Burroni fornisce il materiale per le notizie su Giuseppe Savina contenute nell'*Enciclopedia della musica* di Ricordi alla voce *Asti*: vol. 1°.

[9] Una visita a Cortanze non ha purtroppo sciolto alcun dubbio: il par-

ma purtroppo inedito diario dell'Incisa [7] viene riportato da Giacinto Burroni in un opuscolo dedicato all'attività musicale astigiana attraverso i secoli [8]; in esso troviamo anche, nel capitolo dedicato agli « Organi ed organari del '700 in Asti », la notizia di un organo che sarebbe da attribuire a Giuseppe Savina: « Di un altro organaro in Asti, coevo al Liborio (*sic*), abbiamo notizia nel libro delle adunanze della fabbriceria di Cortanze d'Asti. Si tratta di Giuseppe Savina. Egli, nel 1772, aveva costruito un organo per la chiesa di S. Bernardino dei Frati Minori Osservanti di Asti. Avvenuta la soppressione dei conventi e monasteri nel 1802, adibita la chiesa ad usi profani, l'organo fu rilevato dalla parrocchiale di Cortanze, ed ivi collocato. Si legge infatti nel detto libro: « 24 dicembre 1809. Nella congrega d'oggi si sono pure esaminati li conti presentati dal tesoriere Giuseppe Amerio riguardanti la provvista dell'organo di S. Bernardino di Asti, trasporto e collocazione del medesimo in questa parrocchia ecc. La somma destinata per l'effetto dell'organo a franchi 1167,82 ». L'organo è, sostanzialmente, ancora quello che recava la scritta: *Ioseph Savina, Astae fecit 1772*. È stato recentemente rimaneggiato » (p. 55). In verità – come si vede – il passo riportato da padre Burroni non cita il Savina, ma forse si deve ritenere che il nome dell'organaro fosse menzionato nelle righe precedenti. A proposito di quest'organo, la schedatura dell'I.C.C.D. (scheda di Giuseppe Baroetto, ottobre 1979, n. 01/00020845) parla di « autore ignoto » e « ubicazione originaria »; si afferma che – anche se lo strumento è stato restaurato (probabilmente nella prima metà di questo secolo) – « alcune caratteristiche foniche e meccaniche fanno però supporre che l'organo abbia origini settecentesche » ed anche la cassa è di fattura settecentesca [9].

Opera certa di Giuseppe Savina è invece l'organo della chiesa di San Pietro di Oviglio (Al), poiché esso reca un'iscrizione a penna sul primo ventilabro a sinistra nella secreta, che recita: *Opus Joseph Savina Astae 1775*. Ricaviamo la notizia dalla scheda dell'I.C.C.D., opera di Gian Carlo Bertagna (10-5-1985, n. 21781): in essa si legge che « non sono rintracciabili notizie sulla figura e sull'attività del costruttore, riconducibile probabilmente alla scuola del napoletano Liborio Grisante stabilitosi in Asti nella prima metà del 1700 » [10]. Tale supposizione, senz'altro attendibile, potrebbe autorizzarci a collegare anche Luigi Savina a quella scuola: l'anno della morte di Giuseppe è l'anno stesso in cui viene commissionato a Luigi l'organo di Mombaruzzo. Liborio Grisante era morto ormai da vent'anni: essi potrebbero averne continuato l'opera ed in effetti affinità tra i loro strumenti davvero non mancano [11].

Luigi Savina prolungò la sua attività di organaro nell'Ottocento: le Cronache della Collegiata di San Secondo ci dicono che nel 1818 egli fu interpellato dal canonico Aimassi perché riparasse l'organo in tempo per le feste di San Secondo, ma che egli era impegnato altrove [12]. Su questo termine così vago – « altrove » (dove?) – chiudiamo la nota, senza però mettervi un punto fermo: le ricerche continuano [13].

roco infatti afferma di non essere a conoscenza dell'esistenza di alcun documento né è in grado di dire quale sia la provenienza dell'organo, tuttavia sa per certo che altri arredi della chiesa – stupendamente tappezzata lungo le pareti di antichi pannelli in noce – provengono proprio da Asti.

[10] La città di Napoli nel 1700 aveva alle spalle una gloriosa tradizione di arte organaria plurisecolare; una via di Napoli, nei pressi dell'Annunziata, era stata battezzata « Strada degli organari ». Probabilmente il Grisante si allontanò dalla sua città, portando al Nord i tesori della sua arte, per sfuggire alla concorrenza: l'elenco degli organari contenuto nel volume di STEFANO ROMANO, *L'arte organaria a Napoli* (SEN, 1979) ne cita, in quel secolo, ben ventiquattro. A proposito dell'approdo ad Asti e non altrove, è interessante (anche se non prova nulla) la coincidenza rilevata da Giuseppe Gai nel suo ricco studio sul Grisante apparso sulla rivista « Il Platano » (1984): nel 1739 il musicista astigiano Antonio Domenico Berruti si recò a Napoli per un soggiorno di studio della durata di un anno; il 1740 è l'anno in cui si hanno le prime testimonianze dell'attività del Grisante in Asti (p. 61).

[11] Riteniamo si debba identificare in Giuseppe Savina il « signor Savina, noto organaro », che nel 1778 – secondo il desiderio del Canonico Bosco – presentò un progetto per sostituire con un suo strumento il maggiore dei due organi che Liborio Grisante aveva costruito per la Cattedrale; la sostituzione non avvenne perché risultò del tutto inopportuna (v. G. GAI, *op. cit.*, pp. 107 e 108).

[12] Vedi G. BURRONI, *op. cit.*, p. 33.

[13] Lo studio del Gai consente di venire a conoscenza dell'esistenza anche di altri documenti che testimoniano l'attività di Luigi Savina almeno sino al 1824, anno in cui fu richiesto di accordare l'organo grisantiano di San Secondo (p. 72). Sarà interessante ricordare che a Luigi Savina si deve il salvataggio dell'organo di San Rocco, altra opera di L. Grisante. Fu lui infatti che lo smontò e lo trasferì (« senza mercede ») per salvarlo dalle soldataglie che bivaccavano nelle chiese nei turbolenti anni del primo Ottocento; nel 1814 poi lo riparò dai guasti che, prima dello smontaggio, aveva subito ed in tale occasione si mostrò talmente rispettoso dell'autore dell'organo che oggi il Gai può esprimersi in questo modo: « L'organo di san Rocco [è] con molta probabilità, l'unico strumento in piena efficienza, rimasto inviolato da mani di restauratore » (*op. cit.*, pp. 100 e 101).

Ritratti e ricordi

Francesco Cognasso
(Torino, 16 dicembre 1886 - Torino, 14 marzo 1986)*

Giovanni Tabacco

Non vi è dubbio sull'ampiezza di interessi storici di Francesco Cognasso, e su questa dobbiamo anzitutto fermarci per intendere la natura della sua mente, prima di conferire il dovuto rilievo, come è giusto in questa sede, al contributo che egli diede alla storia del suo Piemonte.

Era poco più che ventenne quando l'Accademia delle Scienze di Torino accolse nelle proprie Memorie il suo saggio su *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno* (1912): uno studio che ne denuncia la vocazione per il racconto dei grandi eventi politici condizionanti lo sviluppo della civiltà europea. La scelta dell'argomento, a cui si ricollega anche la posteriore indagine sulla dinastia degli Angeli (*Un imperatore bizantino della decadenza*, in « Bessarione », 1915), fu probabilmente suggerita dagli intensi rapporti che fin dagli ultimi anni di Manuele si stabilirono fra l'avventuroso marchese Corrado di Monferrato e la corte imperiale di Costantinopoli, ma si tradusse in un permanente interesse di Cognasso per il mondo orientale. C'era nel suo animo di storico qualcosa che lo apparentava con il gusto dell'avventura che era stato del prode Corrado: la suggestione che su noi occidentali ha sempre esercitata, per lo meno dai tempi delle crociate, l'ambiente suntuoso in cui si svolsero le vicende drammatiche degli imperi di Bisanzio e dell'Islam. Ma c'era in pari tempo, nella sua mente, un problema: la traslazione dalla cristianità orientale a quella occidentale non già soltanto, sul piano ideologico, delle pretese universalistiche di imperi radicati nelle tradizioni di Roma e della Nuova Roma, ma del fulcro stesso della civiltà e della cultura di origine mediterranea: e ciò proprio nell'età dei Comneni, dopo l'ultimo sogno europeo di Manuele, che nelle sue smisurate ambizioni e nei suoi reiterati interventi militari in Italia e diplomatici in tutto l'Occidente, così come nella sua imitazione dei costumi cavallereschi e nelle sue amicizie, aveva testimoniato l'attrazione che il vivace mondo latino-germanico esercitava ormai sulla corte bizantina. Né l'interesse del giovane Cognasso per questo molteplice incontro fra Occidente ed Oriente nel XII secolo si presentò come un motivo culturale generico, tradotto in racconto moderno sulla base soltanto del racconto antico di Niceta Coniate. Egli già era un animoso esploratore di fonti, anche nell'arduo campo della bizantinistica, allora trascurata in Italia, e segnalò fra l'altro l'importanza di un'orazione, allora inedita, pronunciata a Bisanzio da un notaio della

* Professore emerito della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino, membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, della Deputazione Subalpina di Storia Patria, della Società Storica di Pavia, della Società Storica di Alessandria, del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, socio corrispondente dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere; fu direttore della Rivista Storica Italiana dal 1930 al 1934, direttore del Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino dal 1954 al 1969, presidente della Deputazione Subalpina di Storia Patria dal 1956 al 1971.

cancelleria imperiale in memoria di Manuele qualche mese dopo la sua scomparsa (cfr. P. LAMMA, *Comneni e Staufer*, II, Roma 1957, p. 323, n. 1).

L'attenzione prestata all'Oriente era dunque in Cognasso condizionata dal significato che le esperienze orientali ebbero per l'Occidente: dall'età dei Comneni fino alla più recente storia europea. Il raccordo fra il tema bizantino e quello contemporaneo si determinò, nella sua mente e nel suo insegnamento e nella sua folta produzione, anzitutto attraverso le crociate, esplorate fuori da ogni mitologia di ispirazione occidentale, come deviazione anzi di un altissimo patrimonio spirituale verso esiti bellicosamente trionfalistici e drammaticamente deludenti (*La genesi delle crociate*, Torino 1934; *Storia delle crociate*, Milano 1961): fino alla definitiva caduta di quel baluardo orientale della cristianità che fu l'impero di Bisanzio. Una caduta che fece dell'impero ottomano il più urgente fra i problemi europei: prima per le sue spedizioni aggressive fino al cuore dell'Europa continentale, poi per la sua debolezza e i conseguenti appetiti delle potenze europee interessate al controllo degli Stretti e del Mediterraneo orientale. Questo viluppo di problemi politici, direttamente incidenti sul sistema degli stati europei e sulle esigenze di equilibrio fra le grandi potenze, divenne per lunghi anni oggetto di letture e di riflessioni in Cognasso, attratto da quella serie di connessioni fra i vari teatri dell'azione militare e diplomatica dell'Europa, che risolvevano la cosiddetta questione d'Oriente in un aspetto della politica mondiale. Ne risultò l'ampia opera pubblicata nel 1934 a Torino su *La questione d'Oriente dalle origini al congresso di Berlino*, divenuta poi la *Storia della questione d'Oriente* del 1948. Né Cognasso dimenticava il medioevo bizantino: dalle rassegne di studi bizantini pubblicate nel 1925 su « Byzantion » e sulla « Rivista storica italiana » e dal contributo del 1927 in « Studi bizantini » sulle relazioni fra i Paleologi di Costantinopoli e i Paleologi del Monferrato, allo studio delle relazioni religiose e politiche fra Roma e Bisanzio (Torino 1947), fino alle sintesi del 1967 e del 1976 sull'impero bizantino e sulla sua civiltà, ultime testimonianze di fedeltà dello studioso ottantenne e novantenne al tema che ne aveva affascinato la giovinezza.

Se il Piemonte dei Monferrato gli aveva offerto la prima occasione a inoltrarsi nel mondo dei Greci, dei crociati e dei musulmani, il Piemonte dei Savoia ne sollecitava lo sguardo verso le grandi competizioni dell'Occidente. Quel bisogno che sempre ebbe Cognasso di veder largo nel nostro passato, trasformava nella sua mente il Piemonte in un luogo di incontro di esperienze che di gran lunga lo superavano: faceva del Piemonte un'opportunità offerta allo storico per lanciarsi in tutte le direzioni. Tanto più quando il Piemonte lo portava ai Savoia e i Savoia lo introducevano, dalle Alpi e dal bacino del Rodano e dall'alta pianura del Po, nel vivo dei conflitti dell'Occidente europeo. Lo studio del 1916 sull'*Influsso francese nello Stato Sabaudo durante la minorità di Amedeo VIII* (nei « Mélanges d'Archéologie et d'histoire » dell'École Française de Rome) affrontò direttamente il problema della forza espansiva espressa dal mondo francese – così dei Valois come delle

stirpi ducali del regno – verso il teatro politico italiano, tramite la dominazione sabauda, entrata nell'orbita francese dopo che i raccordi del XIII secolo con la corte di Londra si furono sciolti. Negli stessi anni Cognasso, seguendo sempre le direzioni suggeritegli dal multiforme movimento sabaudo, guardava alla maggior forza cresciuta dall'interno del mondo comunale italiano, la potenza viscontea, e si fermava sulle relazioni intercorse fra i Visconti e i Savoia nell'età di Filippo Maria (« Archivio storico lombardo », 1915, 1918; « Bollettino della Società pavese di storia patria », 1922). Così avvenne che da un lato il tema natogli dalla puntuale ricerca archivistica sull'espansione francese durante la minorità di Amedeo VIII si allargasse nel tempo e nello spazio fino a diventare un sistematico studio dei *Savoia nella politica europea* (Milano, I.S.P.I., 1941), nientemeno che dalla genesi alpina della loro potenza dinastica nel contesto della preponderanza tedesca dell'XI secolo, fino all'egemonia franco-borgognone del XV secolo, all'egemonia francese del XVII, alla conquista sabauda dell'indipendenza politica e al suo sfociare nell'indipendenza italiana entro il sistema degli stati europei: una lucida e nutrita sintesi, volta a chiarire le linee di fondo di una vicenda dotata di una sua logica interna pur attraverso il mutare del quadro europeo nel corso quasi di un millennio. D'altro lato avvenne che l'interesse per l'espansione viscontea verso il Piemonte si traducesse in una lunga ricerca documentaria sulle base economiche, sociali, istituzionali della signoria milanese in Lombardia (« Bollettino della Società pavese » cit., 1922-1928) e si nutrisse dell'esperienza acquisita nel preparare l'imponente edizione, riccamente commentata, del *Liber gestorum in Lombardia* del novarese Pietro Azario, ben visibile raccordo fra l'area che oggi diciamo piemontese e l'area lombarda.

Proprio qui, negli studi sui Visconti, da cui nacquero i suoi vasti contributi alla *Storia di Milano* (t. V e t. VI, 1955), Cognasso diede la migliore prova di sé. Il racconto degli eventi politici e dei disegni e accorgimenti diplomatici, preponderante in quasi tutti i suoi studi, divenne qui ricostruzione di un processo di formazione statale attuatosi attraverso la metamorfosi delle istituzioni comunali e feudali per opera di una dinastia che catalizzò su di sé le energie politiche necessarie alla disciplina di un così variegato mondo lombardo. Il senso dello Stato era in Cognasso fortissimo e lo indusse a una valutazione storicamente positiva delle ambizioni sottese al movimento signorile che caratterizzò le città lombarde del basso medioevo, strette infine entro la rete della tirannide viscontea: una tirannide autentica di cui non tacque la durezza spietata, pur riconoscendo l'intensità dell'impegno posto dalla dinastia nella formazione degli organi del governo centrale e del controllo territoriale. Questa fredda valutazione della necessità di una disciplina statale nella vita civile delle collettività non fece tuttavia Cognasso insensibile ai valori di ardimento e di iniziativa connessi con l'irrequietezza delle forze politiche operanti nell'età anteriore: una sensibilità che traspare dalla vivace rievocazione del mondo subalpino e savoiardo a cui la dinastia sabauda si

sovrappose, più gradualmente di quanto avvenne nell'attività dei Visconti, ma con una più duratura efficacia nei secoli.

Piemonte e Savoia infatti, se valsero a Cognasso come punto di partenza per le sue narrazioni politiche di respiro europeo e mondiale e per le indagini penetranti nel tessuto della dominazione viscontea, furono in pari tempo essi stessi oggetto della sua assidua attenzione come testimonianza, nella loro propria struttura ed evoluzione, di uno sviluppo europeo da valutare, prima che nella sua forza d'urto nel mondo, nelle peculiarità delle sue feconde contraddizioni interne. E appunto nello studio del frazionamento subalpino e delle istituzioni sabaude, non meno che nell'impegno sull'area lombardo-viscontea, Cognasso dimostrò il possesso di quegli strumenti di indagine medievistica, e non solo medievistica, che il rigoroso insegnamento torinese del suo maestro Pietro Fedele, la collaborazione con l'ingegno irruente di Ferdinando Gabotto e la lunga consuetudine con archivi e biblioteche gli conferirono: basti pensare al moltiplicarsi, negli anni della sua verde vecchiezza, di quei brevi e spesso sapidi interventi critici su singoli documenti ed eventi: contro la disinvoltura critica del Gulli ai più antichi documenti della Novalesa, contro la supposta creazione imperiale del ducato del Chiablese, o sulle origini aleramiche, sul confine occidentale del regno italico, sugli ospedali di ponte, sul patrimonio di un giurista torinese del Trecento, sulla questione di Saluzzo alla corte di Carlo VI di Francia, su Beatrice di Tenda duchessa di Savoia, sullo statuto di una terra feudale del XV secolo, sulla tradizione storico-leggendaria del cosiddetto miracolo di Torino del 1453, fino agli appunti su nobiltà e borghesia a Torino nel Risorgimento e all'esame critico delle bozze che prepararono il discorso della Corona del 18 febbraio 1861.

È vero che nelle ricerche sul Piemonte e sui Savoia vi fu una certa dispersione, maggiore che negli studi viscontei, e che il superamento della dispersione fu tentato, più di quanto non sia avvenuto negli studi viscontei, con il ricorso ad una narrazione talvolta facile, come alcuni volumetti della paraviana collana sabauda – del resto felici in più casi proprio nella loro facilità divulgativa – dimostrano. Ciò appare anche nel folto volume sul *Piemonte nell'età sveva*, redatto dal Cognasso ottantenne: un'opera tuttavia preziosa come ordinato repertorio di notizie. Più ricco di spunti fecondi e di apporti personali l'ampio suo contributo al grosso volume su *Novara e il suo territorio* (Novara 1952), un contributo ulteriormente accresciuto in un volume a parte del 1971 di analisi e sintesi insieme, che non trascurò nessun problema politico ed ecclesiastico di Novara dall'antichità al mondo contemporaneo: « punto di partenza e di costante riferimento per ogni ulteriore ricerca e per ogni futura reinterpretazione », scrisse Giancarlo Andenna recensendone la parte ecclesiastica (« Novarien », V, 1973, p. 177). Ma anche i volumi paraviani sono nutriti di conoscenza diretta delle fonti e sono ispirati a un proposito di contatto immediato con la realtà, non senza spregiudicatezza critica su questioni delicate in quegli anni, fra le due guerre mondiali, delicate soprattutto per un uomo, come Cognasso, che credeva

alla funzione permanente della dinastia sabauda in Italia. Merita segnalazione la nettezza con cui nel volume dedicato a Umberto Biancamano e ai suoi successori fino a tutto il XII secolo, sono demitizzate le origini di casa Savoia: e Cognasso si compiaceva che la sua onestà di medievista trovasse riconoscimento, in colloqui privati di studio, in quel freddo ragionatore che fu Vittorio Emanuele III. Merita soprattutto rilievo la vivezza con cui personaggi come Amedeo VI, il Conte Verde, sono rievocati non come episodi brillanti di una storia dinastica a fini encomiastici, ma come testimonianze, nella vita di corte, nel lungo maneggio politico, nelle avventure d'oltremare, nelle brutalità, nelle vanità, nelle menzogne, di una operosità emergente da una società dinamica in molte sue componenti. Certo, quando più tardi Cognasso si volse al Risorgimento, si indusse a guardare con speciale simpatia e indulgenza alla figura umana di Vittorio Emenuele II: ma l'imponente pubblicazione delle sue lettere (Torino 1966) dimostra anche qui il bisogno di documentare e di mettere il lettore a contatto con tutti gli aspetti, anche i più umanamente modesti, di una personalità di rilievo storico indubbio.

L'esempio più chiaro del modo usato da Cognasso per introdurre le sue letture e i suoi interventi di ricercatore del passato piemontese in una sintesi di carattere unitario è rappresentato dalla sua *Storia di Torino* (si veda l'ed. milanese del 1959, ristampata nel 1974). Farsi leggere da un pubblico aperto alle curiosità della storia, un pubblico che non chiede riferimenti puntuali e discussioni erudite, ma esige onestà di informazioni: questa la preoccupazione di Cognasso nel passare dai singoli colpi di sonda nelle fonti, negli archivi, ad una ricostruzione di insieme. Dall'individuazione delle porte, del foro, delle costruzioni della città romana, fino alle trasformazioni che la città subì in età moderna, nella morfologia, nella popolazione, nelle funzioni: un arco immenso di storia torinese, percorso con mano sicura, organizzando un materiale ingentissimo, controllabile attraverso un'ordinata bibliografia. Anche qui diremo che il lavoro di Cognasso è un punto di partenza per ulteriori ricerche e per sintesi largamente aggiornate. Ma il lavoro è interessante anche di per sé. Torino è fortemente inserita nello sviluppo politico regionale e sabaudo, ma non è risolta interamente in esso. La « vegetazione feudale » dell'età della contessa Adelaide, il principato ecclesiastico del vescovo Carlo nel XII secolo e poi via via le complesse vicende sabaude sono largamente presenti nell'esposizione, ma non la esauriscono. Anche là dove la vita della città, soprattutto nei suoi ceti superiori, appare direttamente condizionata dalle vicende del potere, il racconto è focalizzato sulle ripercussioni che Torino ne risente: come « città di pietra » e come « città di uomini ». Quando le fonti lo consentono, la storia tende a diventare cronaca di giorno in giorno degli umori, delle agitazioni, delle contraddizioni della città. Così soprattutto per gli anni della rivoluzione di Francia, del regime napoleonico, della restaurazione e dei moti di colore liberale italiano. La sobrietà di Cognasso nel penetrare le ragioni profonde di quei movimenti e la larghezza invece delle informazioni minute non devono in-

gannare. Non è assenza di sensibilità per i grandi problemi – quei problemi « giganteschi », egli disse tavolta, che lo vedono attento nelle narrazioni e nelle interpretazioni disposte nell'orizzante storico europeo –, bensì scelta consapevole, per la sua Torino e per il suo Piemonte, di un rapporto diretto con la vita quotidiana degli uomini. E si noti lo sforzo che egli fece nell'opera – lui così nutrito, nell'animo, di patriottismo italiano e di sabaudismo – per esporre le cose così come furono, consentendosi qualche battuta ironica: un po' verso tutti, sia nei momenti di sonnolenza civile, sia nei turbamenti che provocavano la corsa dei singoli per adattarsi a ciò che non si era previsto, con rischi nuovi di imprevidenza. Un'ironia più aperta è verso i « fanatici » di qualunque colore fossero, ma anche verso l'inerzia dei riti e delle credenze: « Torino è nel Settecento una città profondamente devota, oppressa anzi dalla pietà: devota la corte, devota l'aristocrazia, devota la plebe » (p. 351). Ed anche verso l'astrattezza ideologica: « l'idealismo vaporoso » delle logge massoniche piemontesi (p. 373).

Questa scelta di Cognasso nel raccontare Torino nei secoli risponde del resto al suo gusto – in apparenza tanto lontano dall'interesse per i nodi politici e i disegni razionalmente elaborati per sciogliérli – per le colorite forme del passato: quel gusto che, oltre a manifestarsi nella *Storia di Torino* con la rievocazione delle innovazioni architettoniche, degli spettacoli di corte, dei pettegolezzi aristocratici, dei cicisbei..., lo condusse a scrivere *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri* (Torino 1969, tradotto in inglese nel 1970), di cui Renzo Gandolfo, nel presentare l'opera, bene segnalò la natura: la « baldanza di abbracciare una così vasta e complessa materia », componendo « per tessere diverse e successive » il mosaico di una civiltà secolare, « ora per rapide associazioni », « ora con un più calmo sostare e colorire ». Così come l'aveva condotto a redigere i due imponenti volumi sul costume nel Rinascimento italiano (Torino 1965).

Un uomo, a modo suo, bisogna ben dire, straordinario: che abbiamo fatto coincidere con la sua produzione, perché effettivamente tutta la sua lunghissima vita fu un assiduo comunicare, nella scuola e fuori di essa, nella cerchia dei dotti e nel gran pubblico degli amatori di storia, il frutto delle sue sterminate letture, delle sue ricerche, delle sue intuizioni.

Università di Torino

Il periodo torinese della vita di Silvio Pellico (1830-1854) e l'amicizia con i Marchesi di Barolo

Ettore Babando - Salvatore Pepe

Il periodo torinese della vita di Silvio Pellico, dopo la sua liberazione dalla prigionia austriaca allo Spielberg, è conosciuta ai più tramite episodi frammentari e comunque privi di quella risonanza nazionale che aveva contraddistinto il periodo patriottico milanese dell'attività dell'insigne personaggio di origine saluzzese.

Questa breve trattazione, impostata su uno sfondo più ampio di quanto presupporrebbe l'enunciazione del titolo, interessa i venticinque anni che vanno dal 1830, anno della liberazione del Pellico dal carcere, al 1854, anno della sua morte.

Silvio Pellico uscì dallo Spielberg il 1° agosto 1830 dopo dieci anni di prigionia (era infatti stato arrestato a Milano il 13 ottobre 1820) e circa otto anni e mezzo di carcere duro. Arrivò a Torino la sera del 17 settembre 1830 e qui poté riabbracciare, dopo lunghissimo tempo, i suoi familiari nel modesto alloggio al terzo piano di via Barbaroux (allora Guardinfanti) n. 20 ove abitavano.

Chi lo aspettava? Il padre Onorato Pellico (impiegato nel Ministero delle Finanze in città), la « maman » (Maria Margherita Tournier, savoiarda di Chambéry, da cui la predilezioni per il nomignolo in francese), il fratello più vecchio Luigi (nato a Saluzzo il 13 gennaio 1788) che era allora segretario del Governatore di Torino, il fratello più giovane Francesco (nato a Torino il 12 febbraio 1801, fattosi sacerdote nel 1823 ed in seguito Gesuita nel 1834) che ricopriva le cariche di Cappellano di Corte e predicatore per gli studenti dell'Università. La sorella Giuseppina (nata a Pinerolo il 24 agosto 1798), entrata nel 1806 come pensionante nell'Istituto delle Rosine di Torino ed abbracciatane poi la regola nel 1818, era all'epoca superiora della casa delle Rosine in Chieri; dopo quattro giorni dal ritorno di Silvio, venne anch'essa a Torino per riabbracciare l'amatissimo fratello.

Ad aspettare Silvio non c'era la sorella più giovane, Maria Angela o Marietta come veniva chiamata (nata a Torino nel 1803), entrata nel convento della Visitazione della città prima del 1825 e morta nel gennaio del 1830. Si hanno poche e contraddittorie notizie sulla vita di questa sorella, ma certamente influì sulla sua scelta di monacazione la triste sorte toccata al fratello Silvio, per la cui liberazione pregò sempre ardentemente.

Queste brevi note sulla famiglia servono innanzi tutto a mettere un po' d'ordine fra le citazioni dei vari biografi del

Pellico, primo fra tutti il Maroncelli il quale, all'inizio delle *Addizioni* alle *Mie Prigioni*, gli attribuisce una sorella-gemella di nome Rosina, di « angelica beltà », facendo notevole confusione fra dati reali, ricordi e fantasia.

Per i primi tre mesi dopo la liberazione dal carcere, Silvio fu costretto a rimanere segregato in casa da un riacutizzarsi dell'asma, della tosse e della bronchite che il duro regime carcerario avevano aggravato al punto di fargli dire, la prima volta che rivide Teresa Bartolozzi, la cara « Gegia » (cugina della famosa attrice Garlotta Marchionni e commediante pure essa), l'amata fidanzata di tanti anni prima, la frase: « Gegia, di spirito, come di corpo, non sono più che un cadavere » [1]. Ricevette nel piccolo salottino dell'alloggetto di famiglia le visite di pochi conoscenti poiché « il desiderio e la curiosità di rivedere il poeta famoso, reduce dall'ergastolo, è temperato dalla paura della polizia che tiene la sua casa sotto sorveglianza. D'altronde anche Silvio, per ottenere di abitare Torino, ha dovuto promettere di menar vita ritiratissima » [2].

Il Pellico era quindi tutto sommato una persona scomoda, noto sì per i suoi trascorsi letterari ma fortemente sospetto per i suoi trascorsi politici e la presunta appartenenza alla setta segreta della Carboneria. Del resto il suo passato di carcerato ed i lunghi anni di privazioni, come molti notarono, era tradito da palesi indizi: « Tra la folla elegante e brulicante passa quel piccolo uomo vestito di nero trascinando la gamba sinistra che ha maggiormente sofferto del peso della catena; egli è pallido, i suoi occhi vivaci riparati dalle grandi lenti azzurre hanno uno sguardo vago che va oltre gli uomini e le cose; l'espressione del suo volto è dolcemente malinconica » [3].

Silvio usciva di casa al mattino per andare alla vicina chiesa di S. Francesco d'Assisi o alla sua parrocchia di S. Rocco, il cui parroco, l'ottuagenario abate Giordano, egli aveva eletto a suo confessore; e fu proprio in seguito alle sue reiterate istanze, nonché a quelle di sua madre, che in quel periodo era la sua compagna più assidua ed anche l'amica migliore, che il Pellico si decise a scrivere le memorie della sua prigionia, sperando in cuor suo di riuscire a dimostrare con lo scritto come, durante i lunghi anni di carcere l'unico conforto gli fosse venuto dalla fede religiosa, che egli era andato faticosamente ritrovando. Voleva altresì riuscire a dimostrare come potesse nascere amore e perdono da quello che tutti si aspetterebbero essere uno sfogo di odio e di vendetta, provando che solo tramite la fede gli uomini si affratellano e si rendono migliori.

Certamente nelle sue intenzioni era ben presente un giovane compagno di sventura, il Conte Antonio Oroboni di Fratta Polesine, il quale, prima di morire di denutrizione allo Spielberg, aveva profondamente scosso l'irritazione e l'irreligiosità di Silvio parlandogli, con una convinzione disarmante, di un Dio che è tutto e della necessità che l'uomo deve sentire di indulgere verso i nemici, scoprendo in essi piuttosto i tratti di bontà non del tutto sopiti.

La conoscenza tra Silvio Pellico e la Marchesa Giulia di Barolo si deve proprio alla pubblicazione della prima edizione delle « Mie Prigioni », uscita ai primi di novembre del 1832

[1] BARBARA ALLASON, *La vita di Silvio Pellico*, Milano, Mondadori, 1933, p. 297.
[2] B. ALLASON, *op. cit.*, p. 293.
[3] B. ALLASON, *op. cit.*, p. 294.

dopo che l'autore aveva stipulato un regolare contratto con Giuseppe Bocca, libraio di S.M., il primo di settembre dello stesso anno. In cambio del manoscritto, l'autore ricevette novecento lire nuove di Piemonte, e fu contento di poter finalmente guadagnare qualche cosa, una cifra abbastanza modesta ma che gli alleviava il pensiero di dover dipendere completamente dalle entrate dei suoi familiari. La pubblicazione delle memorie scatenò poco dopo violente reazioni; il Pellico si aspettava commenti non troppo benevoli da più parti, ma tanto ed incontrollato scalpore certamente lo meravigliarono.

Non è il caso di far menzione delle reazioni da parte del governo austriaco e dei passi da questo compiuti in tutta segretezza [4] per tentare di far mettere all'indice il libro *Mie Prigioni* perché il trattare questo argomento, già approfondito da diversi scrittori, porterebbe troppo lontano; ma si deve sottolineare che in altre parti d'Italia, e specialmente in Piemonte, il nostro Silvio fu attaccato dalla fazione dei liberali i quali dicevano che il suo libro « era da far vergogna in questo secolo di lumi » [5] e lo tacciavano di bacchettone, oscurantista e traditore. Ma allo stesso tempo dalla parte opposta, i giornali cattolici ultraconservatori dissero che « per loro Silvio era nient'altro che un falso massone, un discepolo di Rousseau travestito, e il suo libro, un libro pestilenziale e pericolosissimo contro cui bisognava mettere in guardia i giovani cattolici » [6].

Fortunatamente erano molti a stare nel mezzo, ad aver preso il libro per quello che era nelle intenzioni dell'autore e ad averne compreso il vero significato. « Egli riscosse l'ammirazione cordiale de' Barolo, Balbo, Pralormo (il Pralormo era allora ambasciatore del Re sardo a Vienna), Azeglio, Cavour, Santarosa, Masino di Mombello, Benevello, Marenco, ecc. ecc. » [7]. È curioso ricordare come, nonostante l'incredibile successo del suo libro di memorie (quasi subito si stampò la seconda edizione), non solo il Pellico non percepì più un centesimo oltre la modesta cifra pagatagli per il manoscritto, ma l'editore gli negò persino qualche copia da distribuire agli amici più cari [8].

« Fra le persone di alta virtù, la prima ad applaudirmi fu la Marchesa di Barolo, che m'onorò d'una lettera dettatale dal cuore, appena lette le *Mie Prigioni* » [9]. Era il 5 novembre 1832. Silvio si era subito recato a Palazzo Barolo in via delle Orfane, in verità con parecchio timore reverenziale, per ringraziare la dama, esponente, insieme con il marito Carlo Tancredi Falletti di Barolo, di una delle principali e più antiche famiglie nobili piemontesi. Non la trovò in casa e le lasciò pertanto un biglietto con poche righe di riconoscenza che, a modesto suo parere, concludevano la questione.

La Marchesa Giulia, o Giulietta (come preferiva farsi chiamare e come si firmava), nata Colbert di Maulevrier, poco dopo disse al Conte Cesare Balbo (con il quale il Pellico era in rapporti di sincera amicizia: nell'estate dell'anno prima aveva letto a lui ed alla moglie, ospite nella loro casa di campagna di Camerano d'Asti, i primi capitoli delle sue memorie dal carcere ricavandone sincera e commossa approvazione) che voleva che Silvio Pellico le fosse da lui presentato. Volere ed ottenere erano

[4] In una lettera al fratello Luigi del 22 agosto 1838, Silvio Pellico racconta che, durante il ritorno da una delle frequenti gite a Chieri, aveva avuto come compagno di viaggio un frate francescano di Roma trasferito alla chiesa della Madonna degli Angeli di Torino; costui gli disse di aver avuto l'incarico dal cardinale Polidori di informarlo delle grandi manovre messe in atto dal governo austriaco per far porre il libro *Mie Prigioni* nell'indice dei proibiti.

Tali pressioni furono però prive di risultato poiché i censori della S. Sede non trovarono alcunché di esecrabile nel testo. Il Pellico conclude dicendo: « Vedi piccolezza di un grande impero! ». (*Lettere familiari di Silvio Pellico*, pubblicate dal sac. Prof. Celestino Durando, Torino, Tip. e libr. Salesiana, 1866, vol. I, lettera n. 39 a suo fratello Luigi).

[5] ILARIO RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*, Torino, Libreria Roux di Renzo Streglio, 1899, vol. II, p. 232.

Il Rinieri sottolinea bene le argomentazioni addotte dalle diverse fazioni che criticarono aspramente il libro di memorie dal carcere del Pellico servendosi di scritti e frammenti dello stesso Silvio.

[6] B. ALLASON, *op. cit.*, p. 306.

[7] I. RINIERI, *op. cit.*, vol. II, nota n. 3 a p. 232.

[8] G. STEFANI, *Epistolario di Silvio Pellico*, Firenze, Le Monnier, 1856, Lettera n. 65 al Padre Boglino.

L'editore temeva infatti che, data l'immediata grande risonanza ottenuta dal testo, le eventuali copie distribuite gratuitamente venissero rapidamente lette e quindi imprestate l'un l'altro, eliminando la necessità da parte di molte persone di acquistarsene una copia propria. Le preoccupazioni dei mancati guadagni sull'onda del successo iniziale non erano del resto del tutto infondate: ben presto infatti cominciarono ad esserne stampate, in modo incontrollabile, innumerevoli edizioni da parte di altri editori, italiani e stranieri, che privarono dell'esclusiva il libraio Bocca.

[9] G. STEFANI, *op. cit.*, Lettera n. 69 al Conte Cesare Balbo.

per la vivace nobildonna sinonimi: la sera stessa del giorno della richiesta ebbe luogo la visita.

Silvio ci racconta con precisione il primo incontro con la Marchesa, ed i fatti precedenti, nella biografia, che egli scrisse anni dopo, della nobile signora [10]. L'ex carcerato, molto riservato, era alquanto stupito e sentiva disagio ad incontrare persone di una tale levatura sociale; all'incontro erano presenti, oltre alla Marchesa Giulietta che si trovava a letto per una leggera indisposizione, il Marchese Tancredi suo marito, membro della Reale Accademia delle Scienze, decurione della città di Torino e già stato per due volte sindaco, la Marchesa madre (di Tancredi) Paolina d'Oncieu de la Batie, il cardinale Giuseppe Morozzo, Vescovo di Novara, e diverse altre persone. Silvio fu colpito dalla grazia e dalla bellezza tutte francesi della Marchesa Giulietta ma anche dalla sua vivacità, arguzia, proprietà e versatilità di conversazione, che del resto facevano del salotto di casa Barolo uno dei principali centri intellettuali e politici della città. Il Pellico fu più volte sul punto di andarsene, ma venne sempre amabilmente trattenuto dai due marchesi che, prima di congedarlo, gli dissero che intendevano quel primo incontro come un inizio di buona amicizia tra loro.

Dopo questo, ci furono molti altri incontri, visite, inviti a pranzo, durante i quali i marchesi riservarono a Silvio un'accoglienza sempre schietta e benevola ed egli prese a conoscerli meglio e ad ammirarne gli ottimi sentimenti e « la loro gara nel fare uso della vita per piacere a Dio ed operare il bene » [11].

All'avvicinarsi dell'inverno dell'anno 1833, i due Marchesi, come erano soliti fare, partirono per un viaggio per località a clima più temperato dell'Italia centro-meridionale; e la Marchesa gli scriveva con assiduità parlandogli delle località visitate e dei loro incontri. Silvio prese in quel periodo a frequentare nel palazzo Barolo la Marchesa-madre in precedenza citata (che morì il 21 novembre dello stesso anno 1833), leggendo insieme a lei le lettere che il figlio e la nuora regolarmente inviavano e cominciò quindi a conoscere meglio dalle sue descrizioni l'opera di Giulietta nelle carceri femminili torinesi [12] e la fondazione del « Rifugio » [13].

Nel gennaio del 1834, dopo che l'amicizia con il Marchese Tancredi si era ulteriormente stretta nel periodo che questi aveva dovuto trascorrere a Torino per la triste incombenza della morte della madre prima di riprendere il viaggio con la moglie, Silvio aveva ricevuto l'offerta dal Re Luigi Filippo e dalla consorte Maria Amelia, di trasferirsi in Francia come istitutore del loro ultimogenito [14] ma aveva rifiutato (cosi come rifiutò analoga proposta di Cesare Balbo di trasferirsi presso di lui per aiutarlo nell'educazione dei figli dopo l'immatura morte della moglie) per non lasciare la famiglia. Troppo, per molti anni dolorosi, ne era rimasto lontano ed ora che poteva finalmente avere i suoi cari vicino a sé, non voleva più rinunciare alle piccole e semplici gioie familiari. Avutane notizia per lettera mentre si trovava in soggiorno a Napoli, la Marchesa Giulietta prontamente gli offrì, d'accordo con il marito, la qualifica di bibliotecario di famiglia con una pensione annua di mille e duecento lire. Da questo episodio emerge una volta di più la sensibilità

[10] *Memorie di Silvio Pellico, La Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Torino, Marietti, 1864 (I ed.). *Idem*, Torino, Tip. Artigianelli, 1914 (II ediz.).

[11] *Memorie di Silvio Pellico, op. cit.*, II ediz., p. 62.

[12] Del « Senato », del « Correzionale » e delle « Torri ».

[13] Primo nucleo della triade degli istituti Barolo che sorsero nella regione Valdocco: Rifugio e Rifugino, Monastero di Santa Maria Maddalena e Ospedaletto Infantile di Santa Filomena.

[14] Luigi Piccioni, *Un decennio di amicizia tra Silvio Pellico e Pietro di Santa Rosa*, Città di Castello, ed. S. Lapi, 1915, pp. 16-18.

e le generosità della marchesa (perché l'idea fu senz'altro sua), la quale, conoscendo le non floride condizioni finanziarie di Silvio e le sue passate vicissitudini, volle dargli la possibilità di vivere d'ora innanzi tranquillo ed in posizione sicura. La famiglia Pellico fu felicissima della buona notizia e Silvio accettò l'incarico con sommo piacere, conquistato anche dalla straordinaria e multiforme personalità della Marchesa Giulietta. In realtà, per sua stessa ammissione, di biblioteca si occupava poco: « Aveva accettato il beneficio di essere provveduto di ogni cosa in casa Barolo, di vivervi nell'onorevole qualità di amico, dando in cambio quell'aiuto che ai suoi nobili amici poteva giovare...; essere insomma per loro una specie di segretario intimo e di consigliere nelle cose più gelose » [15].

L'inizio della collaborazione con i marchesi di Barolo lo staccò a poco a poco dalla passione della composizione letteraria e poetica, che aveva decisamente ripreso vigore dopo il lungo periodo di prigionia. Oltre alle sue memorie, aveva infatti scritto le tragedie *Ester d'Engaddi* e *Gismonda*, magistralmente rappresentate dalla famosa attrice Carlotta Marchionni, la prima nel 1832 e la seconda nel gennaio 1833, con tre sole repliche entrambe prima di venire definitivamente proibite dalla censura; la tragedia *Tommaso Moro* (il cui soggetto gli era stato suggerito dalla Marchesa di Barolo), che ebbe lo stesso esaltante successo delle altre nel febbraio del 1834, e ne seguì tuttavia la breve sorte; ancora nel 1834, sempre rappresentata dalla Compagnia Reale Sarda con la Marchionni protagonista, andò in scena la tragedia *Corradino*, che fu però un fiasco totale e doloroso. Il fatto era stato preordinato da una fazione di ardenti liberali i quali, indispettiti dalla recente pubblicazione del trattatello di morale di Silvio dal titolo *Dei doveri degli uomini* e particolarmente dai consigli ispirati dalla pietà cristiana che in esso egli dava ai giovani, decisero di dargli pubblicamente una clamorosa dimostrazione di ostilità.

A metà dell'anno 1833 Piero Maroncelli, il compagno di tanti anni di dura prigionia nel carcere della Moravia, pubblicò a Parigi le *Addizioni* alle memorie del Pellico, il quale ne fu non poco contrariato perché l'autore si lasciò sfuggire parecchie affermazioni avventate che poco dopo fecero porre il libro all'indice, danneggiando di riflesso anche Silvio, poiché era prevalsa l'abitudine di unire nella stampa il testo delle *Mie Prigioni* con quello delle *Addizioni*, considerando quest'ultimo quasi logica appendice al primo.

Scoraggiato anche dall'insuccesso della sua ultima tragedia, e con l'inizio della collaborazione con i Barolo, Silvio cominciava quasi una nuova vita. Il Marchese Tancredi ne riconosceva tuttavia i pregi letterari e gli suggerì di pubblicare una ricca edizione delle sue tragedie, cantiche e poesie minori, che uscì infatti in due bei volumi dall'editore Bocca nel 1837; all'insaputa di tutti però, il Marchese si affrettò a pagare la spesa della stampa lasciando all'autore tutto il provento della vendita dell'opera [16].

Silvio cominciò a frequentare insieme alla Marchesa Giulietta il carcere-modello delle Forzate [17], l'Istituto del Rifugio, il nascente educatorio e monastero di S. Anna e le sale d'asilo

[15] B. Allason, *op. cit.*, p. 336.

[16] La notizia è tratta da Giovanni Lanza, *La Marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*, Torino, Tip. Speirani, 1892, p. 107.

[17] Il carcere delle Forzate fu messo a disposizione della Marchesa di Barolo con dispaccio ministeriale del 30 ottobre 1821, con licenza di organizzarlo come essa meglio ritenesse. Vi furono trasferite le detenute delle altre tre carceri torinesi in precedenza citate e per l'assistenza furono prescelte le suore di San Giuseppe provenienti da Chambéry. Il regolamento carcerario venne discusso in ogni singolo punto dalla Marchesa con le detenute ed approvato infine con il consenso unanime.

che avevano sede al piano terreno del palazzo di famiglia; gli animi di questi due grandi personaggi quasi si completavano a vicenda: essi si stimavano e si rispettavano l'un l'altro, trepidavano vicendevolmente per la salute cagionevole dell'altro e per i frequenti gravi malanni che spesso li colpivano lasciandoli sofferenti e debilitati per più tempo.

Nell'aprile del 1835, la Marchesa Giulietta dovette recarsi a Parigi per assistere in una grave malattia (che in breve la portò alla morte) la sorella Contessa d'Aunay ed in tale periodo Silvio ebbe modo di legarsi maggiormente in salda amicizia con il Marchese Tancredi; essi si trovavano infatti spesso a discorrere fraternamente, leggendosi l'un l'altro le lettere che la Marchesa inviava loro dalla Francia, e Silvio poté così conoscere appieno l'amore sincero che legava i suoi due benefattori. Il marito considerava Giulietta « la creatura più semplice, più incapace di superbia e di finzione » [18].

Nello stesso anno il flagello del colera colpì il Piemonte ed arrivò a Torino. Silvio si trovava con i due Marchesi alla Vigna Barolo, la villa che essi possedevano sulla collina di Moncalieri non molto distante dal Castello Reale, ed appena giunta la grave notizia, al contrario dei più che fuggivano dalla città e dal contagio, ritornarono tutti a Torino per prestare la loro opera [19]. I decurioni, tra i quali era il Marchese di Barolo, provvidero subito ad apprestare ricoveri, infermerie ed « uffici di soccorso » (da questi ultimi partivano, in ogni momento del giorno e della notte, aiuti per i nuovi casi di colera segnalati): in quello sito nel Palazzo di Città era quasi sempre presente il Pellico. La Marchesa invece visitava instancabile ogni luogo in cui fossero ricoverati i colpiti dal morbo, portando conforto, pensieri religiosi ed aiuti concreti a coloro i quali rimanevano inabili, alle vedove ed ai figli superstiti. Per la preziosa ed impareggiabile opera prestata, le fu tra l'altro assegnata dal Governo una medaglia d'oro.

Lo zelo e l'instancabilità dimostrate in questa occasione costarono caro ai Barolo: entrambi furono duramente provati e parecchi malanni turbarono la loro salute per mesi. Si stavano preparando avvenimenti spiacevoli per tutti i nostri personaggi.

All'epoca Silvio così scriveva in una lettera all'indimenticabile Conte Confalonieri: « M'occupo alquanto delle sale d'asilo qui stabilite dal Marchese Barolo, e d'altre cosucce di mio genio; e ciò, interpolato con qualche oretta solitaria, consecrata alla preghiera, e con un po' di colloquio in famiglia o tra amici, basta a farmi passare un dì dopo l'altro; non già con allegria, – l'allegria non la conosco più! – ma con rassegnazione, con pace, con raddolcita mestizia. ... Taluni si lagnano della mia misantropia o selvatichezza religiosa; hanno torto. Non sono misantropo, né inselvatichito da religione, ma addolorato di spirito e di corpo, e poco voglioso di vita esternata e di rumori sociali. ... Quanto alla politica, ho veduto non essere cosa che mi spetti, e mi limito ad aborrire le malignità e le ingiustizie di tutti i diversi partiti, pregando Dio per gli oppressi ed anche per gli oppressori » [20].

All'inizio del 1837 si temette per la vita della Marchesa di Barolo, colpita da una seria malattia mentre si trovava in To-

[18] *Memorie di Silvio Pellico, op. cit.*, II ediz., p. 72.

[19] Prima di tornare a Torino, i Marchesi di Barolo fecero dono alla città di Moncalieri di una somma pari a cinquecento lire per apprestare i soccorsi agli ammalati poveri colpiti dal contagio. (Rosa Maria Borsarelli, *La Marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*, Torino, ed. Chiantore, 1933, p. 33.

[20] G. Stefani, *op. cit.*, Lettera n. 110 al Conte Federico Confalonieri.

scana con il marito in visita alla Granduchessa Maria; il Pellico fu quasi sul punto di partire per raggiungerla, ma poco dopo, giuntegli notizie rassicuranti, desistette dal suo proposito, tanto più che vedeva aggravarsi le condizioni di sua madre, a cui era particolarmente legato. Il 12 aprile del 1837 la madre morì.

Durante l'estate del 1837 Silvio, recatosi al Castello dei Guasco ad Envie, scrisse per la Marchesa di Barolo, invece di lettere, una sorta di piccolo diario giornaliero conosciuto come « petit cahier », ove le raccontava la sua vita al castello e le sue gite turistiche accompagnato dal vecchio Marchese Solaro e da due giovani religiose.

Il 15 maggio 1838 mancò anche il padre di Silvio Pellico, mentre si preparava a traslocare per trasferirsi a Chieri [21]; il fratello Francesco si era fatto Gesuita, e dopo tre anni di noviziato a Chieri, si trovava ora a Savona; la sorella Giuseppina si trovava sempre in Chieri, superiora del locale Istituto delle Rosine ed il fratello Luigi, dopo la morte del padre, si era pure trasferito a Chieri per accudire ad un piccolo podere con rustico colà acquistato, il famoso « Tetto » tanto caro a Silvio [22]. Il Pellico vide in poco tempo sparire la sua cara famigliola e, rimasto solo in Torino, cercava un piccolo alloggio per sistemarsi. Ancora una volta gli vennero in aiuto i Marchesi di Barolo i quali gli offrirono ospitalità perpetua in una delle splendide sale al piano nobile della parte più antica del palazzo Barolo, felici che egli potesse alloggiare così vicino a loro dal momento che ormai lo consideravano quasi una persona di famiglia. La gioia fu naturalmente reciproca.

Scrivendo a Federico Confalonieri l'8 maggio 1838, Silvio poteva dire con tono solenne: « Quando mi scrivi, indirizza ora, senz'altra sopraccoperta, le tue lettere a Silvio Pellico in casa Barolo » [23].

Tra l'altro il Pellico avrebbe tanto voluto che Confalonieri avesse potuto stabilirsi in Piemonte per farlo conoscere ai Marchesi di Barolo ai quali ne aveva tanto parlato e che già lo stimavano per un onesto cattolico [24]. Non poteva dimenticare che proprio Confalonieri, già prigioniero allo Spielberg, conoscendo le ristrettezze economiche in cui Silvio si trovava, aveva voluto aiutarlo nel periodo immediatamente successivo alla sua liberazione nel 1830, con il dono di una piccola biblioteca di cento volumi e con la corresponsione periodica di una somma in denaro (corresponsione che cessò solo dopo l'uscita dal carcere e l'esilio, che per il Confalonieri determinò difficili condizioni economiche) [25].

In questo stesso anno il Re Carlo Alberto, sollecitato da Cesare Balbo, assegnò a Silvio una pensione di 600 lire annue che egli fu ben felice di accettare e di mettere in comune con il fratello. Pochi mesi dopo un grave lutto doveva venire a turbare il periodo di tranquillità che pareva essere cominciato. Il Pellico ci dice che la fatica sopportata dal Marchese Tancredi durante l'invasione del colera a Torino lo aveva indebolito e malanni passeggeri lo colpivano sempre più spesso. Nell'estate del 1838 gli consigliarono di fare un viaggio per riposarsi ed allontanarsi dalle preoccupazioni ed egli partì con la moglie per il Tirolo; ben presto però dovette fermarsi per via e tra alti e

[21] *Memorie di Silvio Pellico, op. cit.*, II ediz., p. 79.

[22] Si trattava di una modesta proprietà agricola, nei pressi della località di Madonna della Scala, costituita da una cascinotta con rustico e civile ed annesse circa 22 giornate di terreno a vigna e prati; il « Tetto » venne acquistato dai fratelli Pellico nel 1831 investendo un piccolo capitale per trarne un modesto reddito e per trascorrervi un periodo di riposo nei caldi mesi estivi. Era una forma di investimento allora abbastanza diffusa tra i piccoli risparmiatori piemontesi. La proprietà si ingrandì leggermente con ulteriori acquisti di appezzamenti di terreno nel periodo 1836-39. Per ulteriori cenni vedi l'articolo: « Il caro TETTO di Silvio Pellico », in *Sorge l'Italia (1848-1859)*, pubblicazione annuale della Famija Turinèisa, anno 1968, pp. 106-115.

[23] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 126 al Conte Federico Confalonieri.

[24] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 122 al Conte Federico Confalonieri.

[25] B. Allason, *op. cit.*, p. 298 e relativa nota a p. 461/2.

bassi peggiorò, tanto che durante il ritorno morì presso Chiari, in provincia di Brescia. Era il 4 settembre 1838. La Marchesa Giulietta mai si sarebbe aspettata di sopravvivere al marito, il quale godeva di ottima salute rispetto a lei, che era continuamente assalita da mali più o meno gravi.

Nel testamento, con il quale istituiva sua moglie erede universale, Tancredi di Barolo diceva: « Non vi raccomando Silvio Pellico, so che non ve n'è bisogno ». In effetti nel palazzo Barolo nulla cambiò per lui e la vita « ripigliò tra i due (il Pellico e la Marchesa Giulietta) con un ritmo che nulla potrà più alterare » [26].

Qualcosa però cambiò nelle abitudini di vita. Il grandioso salone centrale del palazzo di via delle Orfane non si aprì più ai fastosi ricevimenti ai quali avevano partecipato in passato il fior fiore della nobiltà e rappresentanti della Corte e le sale che lo circondavano raramente accolsero da allora in poi riunioni mondane. Le persone ammesse alle conversazioni serali, che erano già sempre state accuratamente selezionate, diminuirono ancora di numero e furono solo più accolti gli amici di vecchia data o le personalità religiose. La Marchesa Giulietta considerò l'immenso patrimonio di famiglia, che le era stato lasciato in eredità, come uno strumento di attuazione del bene, totalmente a disposizione dei poveri, dei derelitti, degli indigenti e degli sbandati da recuperare.

In una lettera da lei scritta ad un gentiluomo inglese nello stesso anno 1838, si dice fra l'altro, a proposito della morte del marito: « Ieri ho veduto spezzarsi la mia ragione di vita, e in un'ora cupa di silenzio, dinnanzi al mistero augusto della morte, nella tragica veglia funebre, che mi consentiva per l'ultima volta la contemplazione di un volto indicibilmente caro, io ho sofferto con lucidità spaventosa ed ho sentito l'anima mia trasformarsi. In nome di colui, che è finito come un pezzente, io devo dedicarmi a tutti i miserabili. Io devo scontare i secolari privilegi degli avi, devo saldare i debiti che essi hanno contratto coi paria e con gli sfruttati; devo pareggiare l'implacabile conto, che ciascuno ha con la propria coscienza » [27]. Brano che non ha bisogno di commento nella sua lucidità e chiarezza.

Quando era vivo il Marchese Tancredi, i due coniugi dedicavano un po' di tempo, nel tardo pomeriggio, per informarci l'un l'altro su ciò che avevano compiuto durante il giorno e per consigliarsi a vicenda; ora Silvio si presentava alla Marchesa Giulietta a quella stessa ora per riferire ciò che aveva fatto durante la giornata ed ella si consultava con lui riguardo alle pratiche più delicate, alla conduzione delle sue fondazioni, ai casi difficili.

Il Pellico tuttavia volle chiarire in una sua lettera quale fosse e quali fossero soprattutto i limiti del « suo uffizio »: « ... Il trovarmi in questa casa induce tutti agevolmente in errore e debbo continuamente disingannare chi a me si rivolge. Il mio uffizio non si riferisce quì né ad amministrazione, né a destinazione di beneficenze. La Signora Marchesa si servirà di me per farmi scrivere a questo o quel Vescovo, a questo o quel parroco, per oggetti appunto di beneficenze o carità ecc. La mia cooperazione non è altra che quella di eseguire simili incarichi,

[26] B. Allason, *op. cit.*, p. 350.
[27] R. M. Borsarelli, *op. cit.*, pp. 38-39.

stromento fortunato di molte sue generose azioni, ma non autorizzato ad intercedere »[28].

La giornata di Silvio, quando era a Torino, cominciava molto presto. Alzatosi di buon mattino, dopo aver bevuto parecchie tazze di caffè, si recava ad ascoltare la S. Messa nella sua parrocchia di S. Dalmazzo o spesso al Santuario della Consolata, che era funzionato dai Padri Oblati di Maria Vergine (il fondatore dell'Ordine, Pio Brunone Lanteri, era stato direttore spirituale e confessore della Marchesa negli anni giovanili) ai quali esso era particolarmente legato: compose per loro delle strofette in onore dei Santi ed altri piccoli componimenti, scelse come suo direttore spirituale il Padre Giovanni Battista Isnardi di questa congregazione e partecipò più tardi al loro dolore quando, nell'agosto del 1850, furono perseguitati dal governo piemontese.

Di ritorno dalla funzione, il Pellico si fermava nella sua camera dal soffitto e dalle pareti stupendamente decorate a leggere, studiare, scrivere per sé agli amici o per la marchesa sotto la sua dettatura, prima di ritrovarsi, verso le dieci, a colazione con essa ed il cappellano di casa[29]. Il pomeriggio era dedicato alle opere della Barolo: visita al grande asilo posto a piano terreno del palazzo o all'Istituto S. Anna di via della Consolata, per la ricognizione dei registri e la lezione di francese alle religiose che si preparavano agli esami di maestra. Uscito di là, visitava qualche vecchio amico o amica, o ritornava a casa dove qualcuno (e non erano pochi) aveva annunciato la sua visita. Dopo il solito incontro pomeridiano, già ricordato, con la Marchesa, la cena fissata alle cinque. Spesso però il nostro Silvio era colto dai suoi violenti accessi di asma o da gravi turbe nervose che lo costringevano al ritiro ed al riposo assoluto[30] oppure, se proprio aveva necessità di uscire, gli facevano salire e scendere a ritroso l'imponente scalone del palazzo Barolo poiché la vista dei gradini gli procurava vertigini ed una incontenibile ansia.

All'inizio del nostro secolo, si creò un piccolo mistero sulle mansioni affidate al Pellico in casa Barolo allorché Edmondo De Amicis pubblicò un articolo nel quale trattava del famoso *Libro della Spesa*, cioè il registro dei conti delle spese minute sostenute per i generi alimentari necessari al fabbisogno non solo del Palazzo Barolo ma anche di alcuni degli Istituti fondati dalla Marchesa, che dal 1840 al 1853 risultò compilato quasi esclusivamente per mano di quello stesso poeta che aveva scritto opere letterarie universalmente note. Ben presto il dubbio venne chiarito: non si trattava affatto di una mancanza di rispetto nei confronti di Silvio Pellico per avergli affidato un incarico così poco dignitoso per la sua persona quale quello di fargli tenere i conti di cucina; si trattava anzi di tutt'altra questione. Il maggiordomo che aveva il compito di tenere il conto delle spese giornaliere era infatti un ex calvinista ginevrino, tale Rodolfo Giuseppe, convertitosi in Torino al cospetto di Silvio al cattolicesimo, in seguito alla forte emozione ricavata dalla lettura delle *Mie Prigioni*, e da lui fatto assumere dalla Marchesa Giulietta tra il personale di servizio. Il ginevrino, che si era conquistato ben presto la piena fiducia della nobildonna,

[28] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 225 a Pietro Giuria.
È questa una doverosa precisazione che il Pellico intese fare poiché spesso quegli stessi che lo esecravano e ne deridevano il comportamento dimesso e tranquillo, si ricordavano della sua persona come possibile intercessore presso la Marchesa di Barolo per ottenerne gli aiuti sperati.

[29] G. Briano, *Silvio Pellico*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861, p. 70.

[30] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 208 al Padre Boglino.

non conosceva però, se non a malapena, l'italiano ed in più in casa Barolo si era soliti parlare in francese; Silvio Pellico gli venne in soccorso incaricandosi volentieri di aiutarlo a registrare i conti, cercando di vivacizzare, per quanto possibile, questo monotono esercizio trascrivendo talvolta le parole dialettali piemontesi, corrispondenti ai termini della merce acquistata, che il ginevrino gli riferiva di aver udito sul mercato [31].

Gli estati e gli autunni Silvio Pellico e la Marchesa Giulietta li trascorrevano alla Vigna Barolo già menzionata, ove si trovava un bel viale di rose dal profumo inebriante, poco discosto dalla villeggiatura di Cesare Balbo e della sua seconda moglie, e da quella di Pietro di Santarosa, grande amico del poeta; e proprio alla Vigna, nel giugno 1843 Silvio ebbe l'immensa gioia di trascorrere alcuni giorni con Federico Confalonieri [32], venuto a trovarlo con la seconda moglie, la scozzese Sofia O' Ferral, su caloroso invito della Marchesa, discorrendo dei tempi lontani della loro conoscenza, del carcere e della povera Teresa, indimenticabile prima moglie del Conte.

Luoghi di villeggiatura prediletti dalla Marchesa di Barolo e dal suo malinconico segretario furono anche il Castello di Barolo nel cuneese, feudo principale dell'antica famiglia dei Falletti, dove ancora oggi si conserva la stanza riservata al Pellico con l'arredo in stile impero, ed ancora di più il vicino Castello della Volta, che si staglia sulla dorsale che conduce da Novello alla Morra. In una sua pubblicazione il Massè, rettore dal 1924 al 1945 del Collegio Barolo, stabilito nell'omonimo castello per volontà testamentaria della Marchesa, affermava che, a memoria dei più vecchi barolesi, Silvio Pellico amava starsene lunghe ore seduto sotto i folti ippocastani (ora scomparsi) che circondavano il Castello della Volta a nord e ad est, a contemplare lo splendido panorama sottostante, a leggere o a meditare [33].

Il 21 febbraio 1841 moriva a Chieri Luigi, il fratello più vecchio di Silvio, e così la sorella Giuseppina, che dovette lasciare il convento delle Rosine della stessa cittadina per motivi di salute, si trasferì nell'appartamento rimasto libero per la morte del fratello e lo sostituì nell'amministrazione del piccolo podere del « Tetto ». Quando poteva, Silvio prendeva da diligenza che varcava la collina e raggiungeva Chieri, ove ritrovava la sorella, alcuni amici e soprattutto il buon Padre Feraudi, un vecchio domenicano della chiesa di San Domenico, saluzzese di origine e familiare del poeta da lunga data [34].

Tra i suoi amici indiretti, Silvio Pellico contava anche l'Abate Vincenzo Gioberti (egli era infatti tra i giovani sacerdoti in amichevole relazione con il di lui fratello Francesco) del quale diceva: « Vidi in esso un ingegno alto, una fede ardente, un cuore schietto » [35], ma al quale raccomandava pure prudenza e moderazione a riguardo delle sue idee apertamente repubblicane; gli stessi inviti alla moderazione li rivolgeva pure ad un altro comune amico, il Padre Giuseppe Boglino dell'Oratorio di S. Filippo, al quale l'arditezza delle opinioni in abito talare aveva attaccato scherzosamente il soprannome di « Savonarola ». Nel 1843 da Bruxelles, Gioberti dedicò a Silvio Pellico la sua opera dal titolo *Primato morale e civile degli Italiani*, con parole commoventi delle quali egli volle pubblicamente schermirsi.

[31] MAURIZIO PREVE, *Silvio Pellico in Casa Barolo* (conferenza tenuta in Saluzzo il 25-9-1932, in occasione della Giornata Pellichiana), Torino, Tip. Ernesto Arduini, pp. 15-18; B. ALLASON, *op. cit.*, p. 358 e relativa nota a p. 467.

[32] G. STEFANI, *op. cit.*, lettera n. 196 a Pietro Borsieri; CELESTINO DURANDO, *op. cit.*, vol. I, lettera n. 314 al Padre Feraudi.

[33] DON DOMENICO MASSÉ, *Il paese del barolo*, Alba, Tipogr. della Pia Soc. S. Paolo, 1928, pp. 31 e 46.

[34] Gli epistolari familiari di Silvio Pellico riportano una fitta corrispondenza del poeta con il padre domenicano Feraudi.

[35] I. RINIERI, *op. cit.*, vol. II, p. 249 e segg.

Il Gioberti stava però già preparando una prefazione al *Primato*, i cosiddetti *Prolegomini*, pubblicata nel 1845 e pure dedicata a Silvio, nella quale attaccò violentemente i Gesuiti considerandoli la maggior piaga della Chiesa di quel tempo ed addirittura i principali fautori dell'ignoranza, contrari al progredire della civiltà. L'attacco continuò nell'opera-fiume successiva *Il Gesuita Moderno* (1846-7). Subito Silvio Pellico reagì con appassionate lettere prendendo le distanze da simili idee che gli apparvero immediatamente pervase di astio e risentimento e lo stesso fece suo fratello, il Padre Francesco (Gesuita, compagno di gioventù negli studi di teologia all'Ateneo torinese del Gioberti, che l'aveva poi tacciato di cecità e di abbaglio quand'egli aveva aderito all'Ordine dei Gesuiti), il quale pacatamente smontò ad una ad una le accuse dell'abate.

A differenza del Pellico che, pur sospendendo qualsiasi relazione diretta con il Gioberti, mantenne sempre nelle sue lettere, parlando di lui, un atteggiamento rispettoso dettato dalla carità cristiana che aveva ormai posto a fondamento della sua vita, il filosofo invece malignamente, non temette di esternare tutto il suo disprezzo irriguardoso nei confronti dell'amico di un tempo. Nel febbraio del 1852 infatti, mentre la Marchesa di Barolo si trovava a Napoli insieme con il Pellico in trattative per la fondazione in quella città di un istituto delle sue religiose di S. Maria Maddalena, due giornali, la « Croce di Savoia » di Torino e « Il Cattolico » di Genova, pubblicarono la notizia di un loro preteso matrimonio, malignando sulle relazioni tra la nobildonna ed il suo segretario [36]. In questa occasione il Gioberti, all'amico Giorgio Pallavicino Trivulzio che gli scriveva: « Udite ora una nuova che vi farà trasecolare. Silvio Pellico sposava in Roma la marchesa di Barolo! Molti vedono in questo matrimonio un maneggio della trista Compagnia (*n.d.r.*: Compagnia di Gesù). A voi che ne sembra? », così rispondeva da Parigi il 13 febbraio 1852: « Il maritaggio della marchesana di Barolo con madamigella Pellico dee far ridere molti e dolere a chi stima ed ama l'autrice della Francesca da Rimini. Io sarei inclinato a crederlo irregolare, atteso l'identità dei sessi; ... A ogni modo, il pasticcio dee essere opera dei Padri, affinché la pingue eredità baroliana divenga dote di Silvio, e contraddote della Compagnia » [37].

Qualche autore sostiene che in seguito alla vicenda del presunto matrimonio, e nonostante le smentite, la Marchesa Giulietta sarebbe stata ad un passo dal licenziare il suo segretario; personalmente siamo inclini a non credere a queste voci, tanto più che la Marchesa stessa scrisse che mai avrebbe rinunciato ad un amico così buono e sincero per dare soddisfazione alle male lingue ed a coloro i quali avevano diffuso la notizia [38]. Sulla via del ritorno anzi, a Tortona, pare che entrambi aderissero al terz'ordine francescano [39].

La collaborazione con la Marchesa di Barolo permise anche a Silvio Pellico di entrare in amichevoli relazioni con don Giovanni Bosco. Nel 1844 infatti il futuro santo venne nominato dalla Marchesa direttore spirituale dell'erigendo Ospedaletto di S. Filomena, su proposta del Teologo Borel, direttore spirituale dell'Istituto del Rifugio, dove si sistemò provvisoriamente in attesa che i lavori di costruzione dell'edificio dell'ospedale in-

[36] R. M. Borsarelli, *op. cit.*, pp. 23 e 24.

Il giornale « La Croce di Savoia » pubblicò il 7 febbraio 1852 il breve seguente annuncio: « Si dà per certo che la signora marchesa Falletti di Barolo, nata Colbert, abbia recentemente contratto matrimonio in Roma col suo bibliotecario Silvio Pellico ». Il 26 febbraio seguente lo stesso giornale pubblicò la lettera di smentita sollecitamente inviata da Silvio Pellico alla testata, dopo che la notizia era stata ripresa pure dal giornale « Il Cattolico » di Genova, premettendogli tuttavia quasi due fitte colonne che intendevano essere una severa rampogna per il patriota di un tempo. Il fatto specifico del presunto matrimonio era preso a pretesto per dolersi del fatto che il redattore del « Conciliatore » fosse passato dalla prigionia del corpo a quella dell'anima, lasciandosi incatenare da una ideologia (leggasi cattolica benché non sia palesemente citata nell'articolo) che si era rivelata la rovina della patria. È il rimprovero che venne sempre mosso al Pellico, con toni più o meno vivaci, dai liberali più accesi della sua epoca, ai quali risultava incomprensibile il suo radicale cambiamento di pensiero dai tempi lontani della collaborazione al « Conciliatore »; così come forse nessuno riuscì, e neppure cercò, di comprendere quale fosse stato l'effetto reale degli anni di carcere duro allo Spielberg, benché dissimulato dai toni pacati delle *Mie Prigioni*, sulla tempra e sulla salute malferma del poeta saluzzese. Nell'articolo veniva anche rimproverato al Pellico di viaggiare tranquillamente per il Regno di Napoli, immemore di tanti esseri umani incarcerati da anni nelle tetre prigioni borboniche, a causa degli stessi reati di patriottismo per i quali egli era stato, anni prima, processato dal governo austriaco.

[37] I. Rinieri, *op. cit.*, vol. II, pp. 292 e 293.

[38] B. Allason, *op. cit.*, p. 418.

[39] B. Allason, *op. cit.*, p. 419 e nota a p. 471.

fantile fossero terminati. Nonostante i fatti che portarono un paio d'anni dopo ad un inasprimento dei rapporti ed alla definitiva rottura ufficiale (mitigata tuttavia nel tempo da piccoli episodi di collaborazione) tra la nobildonna ed il sacerdote apostolo dei « birichini », entrambe personalità forti ed orgogliose, l'amicizia tra Silvio Pellico e don Bosco non venne mai meno; spesso quest'ultimo ricorreva al poeta per chiedergli la composizione di alcuni versi per qualche inno, come avvenne per il canto dedicato all'Angelo Custode, o per avere un giudizio su qualcuna delle opere di maggiore impegno da lui scritte, come nel caso del compendio di Storia Ecclesiastica, pubblicato nel 1845 dopo esser stato formalmente giudicato e corretto dal Pellico. A questo proposito è curioso ricordare l'esortazione da questi rivolta a don Bosco affinché, scrivendo, tenesse sempre a portata di mano sulla scrivania un dizionario e ne facesse uso corrente, per evitare errori grammaticali e per essere certo di scrivere in lingua italiana corretta, evitando influssi dialettali e francesismi. Vistane l'utilità, di questo consiglio don Bosco fece tesoro e prese da allora in poi, a sua volta, a suggerire l'indispensabile uso del dizionario italiano ai suoi chierici ed agli studenti.

Dopo la rottura delle relazioni con la Marchesa di Barolo, don Bosco scrisse un libretto dal titolo « Esercizio di divozione alla Misericordia di Dio » che ella desiderava come testo di esercizio spirituale da diffondere in modo particolare nei suoi istituti di Valdocco. Egli lo compose però a di lei insaputa, su espresso invito segreto di Silvio Pellico, al quale ella aveva infatti vietato categoricamente di chiedere un simile favore a don Bosco; aveva promesso di non aver più a che fare con il sacerdote che aveva rifiutato, con toni gentili ma decisi, l'aiuto da lei offertogli ed il suo orgoglioso carattere non le avrebbe permesso di venir meno a questo intendimento. Don Bosco scrisse il testo, lo fece pubblicare a sue spese privo di firma per riguardo alla nobildonna, alla quale tuttavia argutamente non sfuggì che l'opera non doveva essere stata scritta da lui; però, dopo qualche tempo, gli fece consegnare la somma di duecento lire per coprire le spese di stampa, con l'assoluto divieto di rivelargli chi fosse l'offerente e soprattuto il motivo della donazione.

Per la seconda edizione della sua *Storia d'Italia*, don Bosco scrisse, tra il 1858 ed il '59, alcuni capitoletti aggiuntivi dedicati ad insigni personaggi italiani, tra i quali inserì l'amico Silvio Pellico ormai scomparso da qualche anno, lodandone la dirittura morale e religiosa e la visione politica dell'ultima parte della sua vita [40].

Nel freddo inverno del 1845, poco prima di partire per un viaggio con la Marchesa Giulietta, il malinconico Silvio volle andare qualche volta, all'ora della benedizione, nella chiesetta della Visitazione annessa all'omonimo convento ove era morta in gioventù la sorella Marietta, per cercarvi un po' di serenità e di gioia cristiana ripensando a quando i genitori andavano là a pregare, spiando attraverso la grata per riconoscere, tra le Visitandine, la voce della loro figliola [41].

Il Pellico accompagnò la Marchesa di Barolo in due impor-

[40] Per cenni più ampi sull'amicizia intercorsa tra il Pellico e Don Bosco vedi: *Indice analitico delle memorie biografiche di San G. Bosco*, Torino, Società Editrice Internazionale, alla voce *Silvio Pellico*, che rimanda alle singole pagine dei primi volumi delle *Memorie* stesse raccolte dal sac. G. Lemoyne. Si veda anche: *Opere e scritti editi e inediti di Don Bosco*, Torino, S.E.I., 1935, vol. II, *La storia d'Italia*, introduzione di D. Alberto Caviglia, e pp. 453-458.

[41] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 236 a Josephine Pellico.

tanti viaggi attraverso l'Italia, benché la propria malferma salute lo preoccupasse non poco. Il primo viaggio si svolse tra la fine del 1845 ed il 1846 ed ebbe come meta Roma, dove Giulietta si recò per ottenere l'approvazione pontificia affinché i due Ordini monastici fondati da lei e dal defunto marito (la Congregazione delle religiose di S. Maria Maddalena e quella delle religiose di S. Anna della Divina Provvidenza) fossero definitivamente riconosciuti ed ottenessero la ratifica delle regole. Il 20 novembre 1845 Silvio Pellico venne ammesso all'udienza papale dall'ottantunenne Gregorio XVI; la sua commozione fu grandissima [42]. Il secondo viaggio, già in precedenza citato, si svolse dall'ottobre 1851 all'aprile 1852 ed ebbe come meta Firenze, Roma e poi Napoli. A Roma, il 14 dicembre 1851, Silvio fu nuovamente ammesso all'udienza papale da Pio IX, dopo aver dovuto rinunciare ad una udienza particolare con la Marchesa di Barolo fissata per il 2 novembre precedente, a causa delle sue pessime condizioni di salute; l'impressione che ricevette del Santo Padre fu di dolcezza e di immensa bontà [43].

L'improvviso ritorno da questo viaggio fu causato dalla notizia pubblicata dai giornali, che raggiunse la Marchesa di Barolo ed il suo segretario mentre si trovavano a Napoli, riguardante lo scoppio della polveriera di Borgo Dora a Torino, avvenuto il 26 aprile 1852. Il complesso della polveriera si trovava a breve distanza dal gruppo dei tre istituti di Valdocco della Marchesa Giulietta già in precedenza più volte citati, che riportarono solamente danni agli edifici di relativa scarsa entità, senza perdita di vite umane, come poté accertare la fondatrice, ritornata in tutta fretta trepidante a Torino [44].

Silvio Pellico viveva ormai al di fuori e al di sopra di ogni partito: « Sono stato una gran bestia in gioventù quando mi prese il grillo di politicare per seguire la moda. Ho corretto bene il mondo! e che gabbia di matto m'è toccata! Far voti di galantuomo, pregare, seguire la dolce via del Vangelo, amare i buoni ecc. ecc., io non ho da far altro, e vivo allegramente, purché le persone a me care si conservino » [45]. Tuttavia il 3 novembre 1847, dalla scalinata della chiesa della Gran Madre di Dio, volle vedere anch'egli la dimostrazione popolare in onore di Carlo Alberto che aveva concesse le auspicate franchigie, e alla sera accettò la proposta di Cesare Balbo di firmare la lettera che Balbo stesso e Cavour, fondatori del giornale « Risorgimento », avrebbero pubblicato a firma loro e di Brofferio, Durando, Azeglio, Briano ed altri, per invitare il Re di Napoli Ferdinando II a seguire gli esempi liberali di Pio IX, di Leopoldo II e del Re di Sardegna; ma rifiutò recisamente le varie proposte di scrivere sui giornali, che aveva ormai preso a considerare parte inutili e parte dannosi.

Il Pellico vide purtroppo anche, con suo somma dispiacere, la persecuzione del 2 marzo 1848 contro i religiosi della Compagnia di Gesù e quella del 9 marzo dello stesso anno contro le religiose del Sacro Cuore (che si erano stabilite a Torino dal 1824, provenienti dalla Francia, per diretto interessamento della Marchesa di Barolo); vide pure la legge, approvata il 25 agosto 1848, di confisca dei beni e di espulsione dal Regno Sardo dei due suddetti Ordini religiosi, rafforzandosi nella convinzione

[42] G. Stefani, *op. cit.*, lettera n. 247 alla sua sorella Giuseppina. Silvio Pellico acconsentì ad accompagnare la Marchesa Giulietta in questo viaggio, nonostante che il pensiero sulle conseguenze che i disagi del viaggio avrebbero potuto avere sulla sua malferma salute lo preoccupasse non poco, per il desiderio di vedere quella città eterna di Roma, sognata fin dall'infanzia. Egli anticipò la partenza al 17 di agosto 1845 per accompagnare il fratello Francesco, che al momento si trovava a Genova e doveva recarsi pure lui a Roma, nella traversata via mare, al fine di rendere il viaggio meno disagevole; giunto a Roma il 23 agosto, prese temporaneamente alloggio al convento del Gesù, fino all'arrivo della Marchesa alla fine di settembre, allorché si sistemò nel bell'appartamento da lei affittato presso piazza di Spagna. Nelle ore libere, da solo od in compagnia della sua benefattrice, come risulta dagli epistolari, Silvio visitò estasiato molte delle bellezze architettoniche romane e, osservando attentamente il comportamento della gente, ne ricavò l'impressione di un popolo pronto sì alla gioia più sfrenata in occasione delle feste, ma ordinata e obbediente al governo papale. Di ritorno dalla lunga permanenza nella città eterna, ebbe anche la gioia di vedere e di conoscere personalmente, in un paesino della provincia di Arezzo, per la prima ed unica volta nella vita, Quirina Magiotti Mocenni, la celebre « donna gentile » di Ugo Foscolo.

[43] Giuseppe Roberto Claretta, O.M.V., *Silvio Pellico*, Torino, ed. Ruata, 1962, p. 29.

[44] G. De Montis, *Nobiltà vera / La Marchesa di Barolo*, Torino, Scuola Grafica Salesiana, 1964, p. 161.

Si dirà per curiosità che presso il Monastero di S. Maria Maddalena, in via Cottolengo n. 22 a Torino, è conservato un quadro ex-voto dedicato alla Consolata, che ricorda l'episodio dello scoppio della polveriera e la fortunosa preservazione dell'Istituto da conseguenze molto gravi; al centro del giardino del chiostro è anche stato eretto un monumentino con le pietre ed i rottami di inferriate che volarono nel recinto del Monastero in tale occasione.

[45] Pio Carlo Falletti-Fossati, *Saggi* (I. *Silvio Pellico e la Marchesa di Barolo*), Palermo, ed. Giannone e Lamantia, 1885, p. 61, lettera al Conte Francesco Falletti di Villafalletto del 1852 da Roma.

che mai egli avrebbe voluto aver parte nelle azioni del governo piemontese.

Per aver ospitato in quel triste frangente, per una notte, il fratello di Silvio, il padre Francesco (che all'epoca ricopriva la carica di Padre Provinciale dei Gesuiti), ed un suo compagno nel palazzo Barolo [46], la Marchesa Giulietta fu accusata di nascondere in casa una folta schiera di Gesuiti e di Dame del Sacro Cuore, del che essa fu costretta a fare pubblica smentita sulla « Gazzetta Piemontese » [47]; ma non poté impedire ad alcuni militi di un drappello di Guardia Nazionale, che avevano invaso il cortile del suo palazzo di via delle Orfane, di entrare per fare un'accurata ispezione in tutte le sale e verificare l'infondatezza delle accuse rivoltele [48].

Il nostro Silvio a Torino era ormai pressoché un dimenticato. Proprio poco tempo prima qualcuno aveva affermato che il suo libro *Mie Prigioni* si era rivelato per l'Austria più dannoso di una battaglia perduta. Non se ne accorsero gli accademici i quali respinsero costantemente la sua candidatura alla prestigiosa Accademia delle Scienze di Torino [49] e neppure coloro che non lo vollero né come senatore né come deputato, ostacolando aspramente una sua eventuale candidatura nei collegi elettorali, che egli per altro, come aveva fatto sapere ad alcuni amici, non avrebbe accettato per non trovarsi a dover combattere inutilmente contro il trionfare di quelle che considerava idee esagerate e nocive alla patria che prevalevano allora nella maggioranza parlamentare. Per non correre rischi comunque, la « Gazzetta del Popolo » invitò i proprii lettori a non fare l'errore di eleggere Silvio Pellico al Parlamento della Corona, definendolo senza mezzi termini un « imbecille ».

Si ricordò di lui Massimo d'Azeglio, che nel dicembre 1850 lo fece nominare Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia, riservato ad un esiguo numero di dotti e di letterati famosi, assegnandogli l'annessa pensione annua di mille lire [50].

Nel luglio del 1853 Silvio ricevette la visita di Giuseppe Mazzini ma serbò su questa uno scrupoloso silenzio.

L'ultima passeggiata al « Tetto » di Chieri, Silvio la fece nel 1852, poi non ci andò più a causa delle pessime condizioni di salute che lo costringevano sempre più spesso a rimanere chiuso nella sua stanza; veniva di tanto in tanto a fargli visita da Chieri la sorella Giuseppina. Silvio viveva ormai di ricordi: infatti erano morti molti dei suoi familiari, il Marchese Tancredi di Barolo, il Conte Confalonieri, Maroncelli, il Padre Feraudi, Pietro di Santarosa, Borsieri, Gioberti e anche Cesare Balbo.

Sul finire del 1853, Silvio Pellico si mette a letto per non alzarsi più: febbre, accessi di tosse, enorme debolezza che lo inducono a scrivere il 31 dicembre alla sorella Giuseppina per pregarla di venirlo a trovare, fermandosi per un po' nella stanza messa a sua disposizione dalla Marchesa Giulietta [51], che nel frattempo era costretta a rimanere ritirata nel suo appartamento a causa di una seria indisposizione. Silvio si aggravò il giorno 25 gennaio del 1854 e la Marchesa volle rivedere un'ultima volta il suo caro amico, alzandosi faticosamente e facendosi portare in un seggiolone nella sua camera, il giorno dopo; nonostante un'ultima dolorosa operazione tentata dai chirurghi,

[46] *Memorie di Silvio Pellico, op. cit.*, II ediz., pp. 107-109.

[47] P. C. Falletti-Fossati, *op. cit.*, p. 19 e pp. 57-58, lettere di Silvio Pellico al Conte Francesco Falletti di Villafalletto del 5 e 6 giugno 1848.

[48] Don D. Massé, *op. cit.*, p. 42.

[49] Ad ogni votazione per un nuovo candidato vi era sempre tuttavia un voto per lui datogli da Cesare Balbo (vedi G. Briano, *op. cit.*, p. 64).

[50] I. Rinieri, *op. cit.*, II vol., pp. 305-307; G. Lanza, *op. cit.*, p. 112. Per curiosità si dirà che lo statuto dell'Ordine prevedeva che gli aspiranti facessero espressa domanda per ottenere la nomina ma avendo con tutta modestia il Pellico ricusato di farla, dichiarando di non meritare una simile onorificenza, l'Azeglio propose di abolire l'articolo che prescriveva tale procedura e così si fece; ottimo esempio di sensibilità.

[51] I. Rinieri, *op. cit.*, pp. 320-322.

Silvio morì il giorno successivo, 31 gennaio, all'età di 66 anni, assistito dall'ultimo cappellano di casa Barolo, Don Pietro Ponte.

Il Pellico fu sepolto in uno dei due spazi del nucleo primitivo del Cimitero Generale di Torino, che il Marchese Tancredi di Barolo si era riservato nel 1828 allorché donò alla città la somma di trecentomila lire, necessarie per la costruzione di un nuovo camposanto di cui la città aveva appunto improcrastinabile bisogno [52].

La Marchesa di Barolo vi fece erigere un semplice monumento funerario di marmo bianco a forma di obelisco con una epigrafe da lei dettata, che ne riassume la contrastata esistenza:

SOTTO IL PESO DELLA CROCE
IMPARÒ LA VIA DEL CIELO E L'INSEGNÒ
CRISTIANI, PREGATE PER LUI, E SEGUITELO

[52] Ivi si trova tuttora nello spazio indicato dai registri come « primitivo nicchione n. 266 - sterro ».
[53] G. Lanza, *op. cit.*, p. 109.
[54] I. Rinieri, *op. cit.*, II vol. p. 331.
[55] R. Claretta, O.M.V., *op. cit.*, p. 24.

Appendice

CENNI SULLA BIOGRAFIA DELLA MARCHESA DI BAROLO SCRITTA DAL PELLICO

La biografia della Marchesa Giulietta di Barolo che il Pellico scrisse, purtroppo incompiuta, essendo morto dieci anni prima di lei, si è fortunatamente conservata ed è risultata preziosa per tutti gli altri successivi biografi della nobildonna, i quali vi attinsero notizie fondamentali.

Secondo il Lanza [53], Silvio Pellico scrisse la vita della sua benefattrice su richiesta delle Adoratrici Perpetue del SS. Sacramento (meglio note come Sacramentine), che si erano stabilite in Torino per diretto interessamento della Marchesa di Barolo, provenienti da Roma. Quando le fu presentato lo scritto dalla sorella di Silvio, Giuseppina, alla quale egli l'aveva lasciato in eredità [54] e del quale nulla si era mai saputo in precedenza, Giulietta di Barolo, una volta che l'ebbe letto, decise di distruggerlo per senso di umiltà; ne fu trattenuta dalle vivaci istanze del suo cappellano Don Pietro Ponte, che era stato grande amico e confidente di Silvio, il quale le suggerì di consegnarlo al confessore del Pellico, il padre Giovanni Battista Isnardi dell'Ordine degli Oblati di Maria Vergine del Santuario della Consolata.

Dopo la morte di questi, lo scritto passò nelle mani del padre Luigi Dadesso, anch'esso Oblato, che lo fece stampare subito dopo la morte della Marchesa, dall'editore Marietti di Torino. Il testo dell'impegno assunto dall'editore è il seguentte: « Torino, 23 febbraio 1864. Il sottoscritto accetta dal M.to R.do Sig. D. Luigi Dadesso O. di M.V. la concessione di stampare per proprio conto copie Duemila delle memorie di Silvio Pellico sopra la Vita della Marchesa Giulietta di Barolo, e si obbliga di pagare Mille Franchi entro tutto l'anno corrente in compenso della medesima; più si obbliga di stampare gratis Cinquanta copie, per conto del sullodato Proprietario del M.s. Il R.do Sig. D. Luigi Dadesso mentre promette di non farla ristampare da altri prima che sia esaurita la presente edizione, accorderà anche la preferenza al medesimo, quando s'abbia da venire alla seconda edizione. In fede Pietro di G. Marietti » [55]. La prefazione dello stesso editore sul testo reca la data di qualche giorno prima, il 20 febbraio 1864, indicato come « trentesimo della morte della Marchesa Giulietta Falletti di Barolo » (la Marchesa era in realtà deceduta il 19 gennaio 1864).

Il manoscritto, attualmente conservato nell'archivio generale dei Padri Oblati di Maria Vergine di Pinerolo, insieme ad altri scritti del Pellico ed al testo originale dell'impegno del Marietti, porta il titolo « Note che serviranno per chi scriverà la vita della Marchesa Giulietta

Falletti di Barolo nata Colbert lasciate da Silvio Pellico »; forse il poeta saluzzese sperava di essere lui un giorno a descrivere l'esistenza santa ed operosa della nobildonna alla quale fu così legato, ma la sorte dispose altrimenti.

Sulla prima pagina del manoscritto, sotto il titolo, vi è una annotazione del Pellico che dice: « Molte particolarità qui narrate, sono desunte da un quinternetto di Memorie lasciate dalla Marchesa stessa, in francese; manoscritto che meriterebbe di venir pubblicato ». Si tratta di un quaderno di piccolo formato, con la copertina color verde, manoscritto dalla Marchesa, che narra tutta la sua esperienza e la sua attività nelle carceri femminili torinesi, che il Lanza pubblicò dopo averlo tradotto, insieme ad alcuni racconti e delicati resoconti di viaggi della stessa autrice [56]. Il quaderno è attualmente conservato presso la biblioteca dell'Opera Pia Barolo di Torino [57].

Del manoscritto del Pellico fu ristampata una seconda edizione a cura delll'amministrazione dell'Opera Pia Barolo nel 1914, ricorrendo in quell'anno il cinquantenario della morte della Marchesa di Barolo, correggendo taluni errori della prima edizione ed introducendovi alcune note esplicative per una migliore comprensione del testo. All'epoca, come riporta la prefazione di questa seconda edizione, il manoscritto originale del Pellico era depositato presso i Padri Oblati della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino.

[56] MARCHESA DI BAROLO, *Memorie appunti e pensieri*, tradotti dal francese e pubblicati per la prima volta da Giovanni Lanza, Torino, Tip. G. Speirani & Figli, 1887 (edizione rarissima).

[57] Biblioteca dell'Opera Pia Barolo, n. 3/21.

Giovanni Prati a Torino*

Piera Condulmer

Non fu una decisione meditata quella di Giovanni Prati di venire a Torino, né la prima (1844) né la seconda volta (1848): fu una necessità di questo « chierico vagante », che si era scoperto poeta al liceo di Trento e patriota alla università di Padova, dove era andato, costretto dalla famiglia, come egli dice, « a tormentare il libero ingegno sopra la capricciosa nullità dei codici umani ».

Scendeva da Dasindo, in Val Sarca nelle Alpi Giudicarie, dove era nato nel 1814; e tanta poesia aveva nel cuore ispiratagli dal suo paesaggio, dalla sua natura di giovane esuberante e innamorato dell'amore.

A Padova per l'iniziativa di un coraggioso caffettiere si era aperto « il più bel caffè del mondo » il Pedrocchi, nobilitato dall'arte del Jappelli; di esso si era impadronito la goliardia ed era divenuto la tribuna politica contro l'oppressione.

Ma tribuna i cui tribuni nelle loro concioni dovevano ben badare a che il linguaggio fosse metaforico e il « velame delli versi strani » non fosse troppo trasparente, ché altrimenti il birro del dicastero di polizia e di censura austriaca vi s'intrometteva con « i suoi baffi di capecchio ».

E questo capitò proprio nel bel mezzo di letture leopardiane e alfieriane: il cenacolo si disperse pel momento e il giovane Prati fu invitato a lasciare la città. Migrò a Milano con tutta la sua carica poetica che sperava di poter espandere nell'ambiente letterario che vi avrebbe trovato: a stabilire contatti avrebbe pensato la sua fresca vena poetica: e così fu. Entrò nel salotto della contessa Maffei, riuscì a prendere contatti con il Manzoni ed il suo cenacolo, il Grossi, il Torti, con Verdi e via via. Era la Milano dell'ultimo romanticismo, dove il « Conciliatore » aveva combattuto le sue brevi battaglie, dove madama de Staël aveva suscitato le polemiche della « Biblioteca italiana », dove Berchet, Borsieri, Breme e Silvio Pellico avevano vibrato e sofferto. Si respirava l'aura di un secondo romanticismo, e romantico il Prati lo era fino alla radice dei capelli molti e fluenti sulle possenti spalle. Ma era un romantico di pretto stampo latino, non certo di quello germanico sostenuto da un denso substrato filosofico.

Nel 1839 tre passioni ardevano in lui: l'amore, la patria, la poesia.

La poesia: questa era la voce più imperiosa, egli dirà: « Senza sentir più redine, / senza voler più freno / corsi a

* Da una commemorazione di Giovanni Prati tenuta a Torino, abbiamo, per gentile concessione dell'A., stralciato le pagine interessanti i rapporti del P. con gli ambienti risorgimentali torinesi e la città.

Milan col rotolo / di Edmenegarda in seno ». Era questo un atteggiamento più da *Stürmer* che da Göthe o Schiller.

Edmenegarda, una delle sue prime e impegnative fatiche poetiche che aveva preso spunto da una realtà non vissuta direttamente, ma vicina a lui, cioè dall'amore di Ildegarda, sorella di Daniele Manin, per un avventuriero che tosto l'aveva lasciata. Il giovane Prati afferra il soggetto e lo riveste di versi appassionati, specie dove Edmenegarda fa sacrificio all'amato della sua meravigliosa chioma d'oro in testimonianza d'amore. Ma l'amore passa: al successivo amore non avendo altro, ella sacrifica la casa, i suoi figli e fugge con l'amato. La passione tuttavia è una fiammata, che quando si estingue lascia solo ceneri. La donna ricerca tra le ceneri qualche favilla del primo amore e ritorna al marito che la riprende con sé pur senza perdonarla, tanto che poco dopo si allontana con i figli, verso l'Inghilterra. A lei non rimane che rivolgersi a Dio.

Milano impazzisce per *Edmenegarda* che contiene in sé tutto il possibile vecchio bagaglio romantico; sono armoniosi quei cinque canti di versi sciolti e si acclama al nuovo poeta d'Italia; ma i critici vogliono vedere in lui l'iniziatore di una nuova corrente, realistica, e il bel giovane è alle stelle.

Ma un altro lunghissimo poema egli aveva scritto, *Atilia*, nel quale facile era individuare l'anagramma di Italia; e la polizia austriaca infatti l'individuò e con nessun riguardo alle reminiscenze byroniane, shelleyane, victorughiane, l'imperial regio gendarme invita il bel cavaliere della dama oppressa « da un tiranno » a portare altrove il suo fuoco amoroso...

I suoi primi *Canti* ed *Edmenegarda* non erano rimasti senza risonanza neppure a Torino e il Prati aveva ricevuto inviti da alcuni liberali di questa città. Espulso da Milano egli si recò allora a Torino, dove lo si ricevette con un pranzetto a base di pernici, piselli e champagne; qui trovò un ambiente letterario ancora diviso tra classici e romantici, i cui dibattiti si svolgevano sul « Messaggere torinese » di Angelo Brofferio e la « Gazzetta piemontese » con Felice Romani; poiché questi aveva infierito contro i giovani poeti romantici (alludendo a lui), Prati non perse l'occasione d'intervenire con una satira poetica contro i classicisti. Il Romani degenerò nella calunnia personale e nella volgarità, e allora intervennero in difesa del Prati il Brofferio e il cavalier Baratta, il quale contro le accuse di ruffiano e spia lanciate contro l'ospite, risponde con questo epigramma:

Roman mi segna a dito!
Ohimè divento pallido...
Sua moglie mi ha tradito!

Le conseguenze della polemica divennero spiacevoli, perché il cavalier Baratta perse il cavalierato e il Prati entrò nel mirino della polizia che attraverso il ministro austriaco Sedlintzky faceva circolare a corte voci che il Prati fosse venuto a Torino per spiare le azioni del re. Tanto più insistenti queste voci dopo che il re, che conosceva il poeta attraverso una poesia inviatagli « In morte del ministro Barbaroux », gli aveva fatto sapere che desiderava che gli componesse un inno per fanfara. Era stato un invito a nozze pel nostro poeta, che si mise a galoppare con la fantasia sì, ma venata di profezia nel 1844: infatti invitava

Carlo Alberto e la casa di Savoia a mettersi a capo della indipendenza d'Italia. I tempi non erano ancora maturi, e il re non utilizzò l'inno, ma certo qualcuno dovette averne sentore, per cui il Prati fu sorvegliato, nonostante che Torino impazzisse per *Edmenegarda* e il poeta fosse invitato nei vari salotti ch'egli estasiava con le sue dizioni, in cui armonia del verso e armonia vocale procuravano vero godimento.

Molti uomini di primo piano egli conobbe qui: Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Silvio Pellico col quale strinse amicizia; ma a far traboccare a Torino il vaso della sua precaria condizione, intervenne un incidente al caffè Calosso, dove egli come se si trattasse di esumazione erudita lesse una sera una parodia medievale di preghiere liturgiche. Del fatto che suscitò scalpore, in quanto ne fu ritenuto lui l'autore, s'impadronì certo padre Angius, un gesuita sardo aspirante a cattedra universitaria, che insistette su questa versione; al Prati non manca l'epigramma caustico pur nella sua mitezza d'animo, e ribatte violento:

Lappa la broda all'uso del convento
Appena sbarra gli occhi il sardo frate,
E disciolto il capestro al suo talento
Lussureggia le infamie letterate.

Messe insieme tutte queste circostanze, non è a meravigliarsi che il conte Burri della polizia lo invitasse a lasciare Torino e il Piemonte.

Gli lacrima il cuore a lasciare questa città e i portici di via Po, e raccoglie in elegie e canti il suo disinganno: *Memorie e lacrime*.

Italia mia, di martiri
Divino asil, bagnato
dalle immortali lagrime
di Dante e di Torquato.
Misera e sacra terra
piena d'orrenda guerra!

Invano si batterono per lui il professor Plana, il Paravia, il Saluzzo, Federico Sclopis; il re, volendo, avrebbe potuto evitargli l'espulsione, ma non lo fece, ed egli non gli serbò rancore; anzi, quando le circostanze gliene diedero spunto, per controbattere la critica di poeta inconcludente mossagli dall'implacabile Tenca, volle dare alla sua lirica un contenuto politico, e scrive un'ode *A Carlo Alberto*.

In seguito scrive altre odi: *All'Italia*, a *Pio IX* e *Sulle rive dell'Adige*, e le fa pubblicare a Lugano; ma gli fruttarono perquisizioni e diffide in quella Padova piena di sbirri in cui era ritornato. In una di queste la polizia riuscì a trovare un bel nastro tricolore con un *Avviso* in versi, in cui veniva annunciata la fine dell'Austria!

Fu spedito a Dasindo. Colà va a fuoco la sua vecchia casa a Campomaggiore, e il Prati diventa veramente un *profugus per terram*. I suoi *Nuovi canti* acquistano accenti di sempre maggior malinconia; frequente il ricordo del Tasso, mentre in *Passeggiate solitarie* del '47, nelle quali vagheggia ugualmente l'amore e la morte, l'idea del sepolcro gli fiorisce spontanea. Un'amarezza aveva soprattutto nel cuore, la non libertà del suo Trentino, o

Tirolo italiano, « patria di verde e d'acque, dolce albergo natio così fecondo di anime cortesi ».

All'insurrezione di Padova ai primi del '48, egli si precipita in città, sale sui tavoli del caffè Pedrocchi e urla allo straniero « Va sciagurato, mi metti orrore! », e infervora gli animi alla riscossa con i già compagni ed amici Ippolito Nievo, Alberto Mario, i Dall'Ongaro, Carlo de Cristofori, Filippo de Boni, Arnaldo Fusinato, Teobaldo Cicconi, Luigi Carrer, Aleardo Aleardi.

Intanto Venezia scaccia gli austriaci e si forma una Consulta; il Prati si precipita a Venezia e propone al governo provvisorio l'annessione del Trentino alla città lagunare. Ma la proposta non è accolta: la delusione è cocente, e inveisce contro le storiche divisioni degli italiani come causa delle presenze straniere sul nostro suolo: ora all'Italia si profila la possibilità di salvarsi da questa infamia: c'è un uomo pronto al sacrificio di sé, con un esercito, forte di prestigio per tutti: uniamoci a lui e alla Lombardia, e comincerà la nuova Italia.

Il suo pensiero politico è orientato verso il liberalismo giobertiano dapprima federalista poi unionista, e ad ognuno degli scrittori politici piemontesi e prima di tutti a Cesare Balbo, per le *Speranze d'Italia*, fa pervenire la sua ammirazione e la sua adesione; così al D'Azeglio, così al Durando, così al Gioberti: Carlo Alberto deve divenire la bandiera attorno a cui unirsi. Con canti e concioni ammalia la gioventù veneta, ingrossa le file dei monarchici della Venezia repubblicana tentando d'indurre il capo del governo provvisorio Daniele Manin a convertirsi verso l'idea fusionista. Quando l'assemblea veneziana dopo lunga discussione si decide per la fusione, le sorti della campagna militare volgevano al peggio. Il repubblicano Manin, già deposto da poco, torna al potere e infierisce contro i monarchici fusionisti: tra essi il Prati.

Deluso, egli va a tentare un'altra democrazia, quella di Domenico Guerrazzi, a Firenze, ma là è accolto con queste strofette: « Albertino non ti sberto / ma di prossimo t'avverto / che in Toscana sei di certo / vox clamantis in deserto / predicando Carlo Alberto! ».

Ciononostante egli porta anche là il suo carloalbertismo, ma non lo ritengono un portatore di una vera idea politica, bensì un agitatore politico senza fissa dimora, che senza capitali faceva una vita dispendiosa e girava armato nonostante i divieti.

Anche il suolo toscano diviene per lui inospitale; deve esulare perché sospettato di aver scritto sulla *Vespa* un articolo ingiurioso per il Guerrazzi e la democrazia, e una sera dovette pure subire percosse a sangue al caffè Ferruccio. Gli fluiscono dalla penna allora *Dolori e giustizia* (cinquecentoquarantasette versi di vario metro). Malato, prima di partire stende una *Elegia a Torino* dove spera di trovare rifugio:

Dunque sui sacri margini
velati dalla bruna
ombra dell'Alpe, il languido
mio capo adagerò,
    Svegliando ai consapevoli
    silenzi della luna
    l'onda regal del Po.

Sente e riconosce una grandezza propria al Piemonte e ai suoi uomini migliori; perciò prima di varcare per la seconda volta quel confine il 26 dicembre 1848, eleva un *Inno al Piemonte* che l'editore Pomba nel gennaio del '49 pubblicherà:

> Quercia di Dio, che ai turbini
> la maestosa fronte
> opponi sempre, o libero Piemonte,
> sacro e leal Piemonte...

e all'inno prepone come dedicatoria: « A C. Balbo, a M. D'Azeglio, a V. Gioberti, superiori ad ogni miseria d'uomini e di tempi ».

Tornato a Torino egli ritrova i vecchi amici nei vari salotti da lui frequentati, sempre festeggiatissimo; quello della Olimpia Savio si è arricchito di nuovi elementi, di Costantino Nigra, di Giuseppe Revere, di Giuseppe Regaldi; vi è il giovane drammaturgo Leopoldo Marenco, l'orientalista Lignana, Luigi Chiala, e quando non era nel « crottone » di Palazzo Madama, il Brofferio con la sua chitarra. Il poeta canta dolcissimo la morte delle due regine, la morte del Balbo; il Paravia gli fa leggere i suoi versi all'Accademia da lui fondata all'Università.

S'inserisce il Prati nella Torino dell'ultimo '48 in un'atmosfera di forte tensione dopo il triste armistizio Salasco, nel dilemma sulla ripresa o meno della guerra; lui è per la ripresa e si offre volontario, ma non è accettato per forti disturbi alla vista; tuttavia alla guerra incita popolo e sovrano, mentre i democratici urlano e schiamazzano, quei democratici che gli sono ostili per quella insolenza che egli aveva lanciato da Firenze contro i giornali di Lorenzo Valerio e che egli ora ribadisce in una lettera al « Risorgimento ». Invece proclama Carlo Alberto come l'unico eroe al quale si possa affidare il destino d'Italia.

Un complesso di canti, odi, elegie, ballate di vario metro costituiscono i *Canti del quarantotto*, che hanno dato un innegabile contributo all'affermarsi della idea risorgimentale; ma ciò che caratterizza la devozione del trentino all'infelice Carlo Alberto è l'assoluta gratuità della lode, e questo egli rivendica fieramente.

Novara chiude l'avventura di Carlo Alberto, eroe romantico quanto mai vi fu, che ebbe la ventura di comandare per un momento la prima larva di esercito italiano, e questo eccita il poeta a reazioni poetiche senza approfondire, ma meditando talvolta, con improvvisi presagi:

> Oh fortunati i feretri dei prodi
> che del Ticin su la tradita sponda
> stettero soli dell'onor custodi,
> e immortalmente coloraron l'onda
> nell'ultima fortuna, abbandonati
> da un'Italia divisa e furibonda!

Questo in sostanza è il Prati poeta civile, per così dire, che si completerà nel 1859 con la *Marsigliese d'Italia*. Poi nel '61 canta la *Pasqua d'Italia*, indi l'immenso dolore per la morte del Cavour, cui aveva dedicato un canto come a benefattore della patria...

A questo punto l'Autrice analizzata la varia produzione letteraria del Prati anche in rapporto ai vari influssi di correnti straniere letterarie e filosofiche del tempo, tornando agli eventi politici italiani in cui egli si era così vivamente inserito, accenna agli ultimi atti del nostro processo unitario, che portano il Nostro divenuto poeta cesareo, a dover seguire la corte e il governo prima a Firenze e poi a Roma. [n.d.r.].

... Ma ha dimenticato Torino il Prati dalla nuova capitale? No, Egli l'ebbe nel cuore fino all'ultimo, tanto da volervi essere trasportato e sepolto, in attesa che la sua terra trentina si facesse libera per ricevere le sue ossa.

Documenti e inediti

Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere

Maria Luisa Doglio

Nel progredito scavo della civiltà barocca la figura di Pietro Gioffredo è venuta assumendo, oltre a contorni più precisi e fortemente rilevati, una fisionomia singolare, con un crescente interesse non tanto di recupero o di riscoperta quanto di effettivo riconoscimento di una presenza autentica e di un'opera tra le più vaste e complesse nel quadro della cultura non solo piemontese ma italiana ed europea nella seconda metà del Seicento.

Infaticabile studioso di antichità romane, apprezzato autore della *Nicea civitas*, storia enciclopedica dell'amata città natia, storiografo di Carlo Emanuele II, coordinatore e revisore ufficiale dei testi del *Theatrum Sabaudiae*, le relazioni che accompagnano le incisioni di Torino e delle città del Ducato a formare il meraviglioso libro figurato degli Stati del Duca di Savoia [1], precettore di Vittorio Amedeo II, il Gioffredo ha legato la sua fama alla monumentale *Storia delle Alpi marittime*, in ventisei libri preceduti dalla *Corografia*, di cui i recenti studi sottolineano l'eccezionale importanza sia nel campo della geografia storica sia nell'ambito della storia della storiografia [2].

Ma al di là dei meriti di storico e di geografo, già segnalati dal Tiraboschi e dagli illuministi francesi, emergono via via nuovi aspetti con l'approccio a generi diversi e la sperimentazione di varie forme espressive nel registro dell'inedita corrispondenza epistolare che attesta rapporti scientifici con i massimi dotti d'Europa e nei risvolti non trascurabili della scrittura letteraria e accademica.

Asceso ai vertici dell'organizzazione culturale tra corte e accademie, membro assiduo prima dell'Accademia degli Incolti fondata a Torino da Lorenzo Scoto, poi dell'Accademia Reale voluta dalla reggente Maria Giovanna Battista di Savoia-Némours, per lunghi anni a contatto con l'anziano ed autorevolissimo Tesauro nella comune « pratica di Palazzo » e nell'impegno formativo dell'istruzione dell'erede al trono, il Gioffredo, dopo la morte del Tesauro, ne prosegue il disegno celebrativo, svolgendolo lucidamente per l'ultimo quarto del secolo, accanto alla ricerca storica, sui due versanti della poesia latina a glorificazione dinastica a largo raggio, ad alto indice connotativo, in un circuito internazionale, e del discorso accademico destinato invece a particolari utenti locali, espressamente ritagliato per riproporre come argomento di « conversazione » o saggio di « studio » a una comunità colta, strutturalmente conforme alle direttive del sovrano, il nodo secolare dell'esaltazione del prin-

[1] A proposito mi sia consentito rinviare a M. L. Doglio, *Le relazioni come documento letterario*, in AA.VV., *Theatrum Sabaudiae...* a cura di L. Firpo, vol. II, Torino, Stamperia Artistica Nazionale, 1984, pp. 23-36. A Luigi Firpo questo studio si richiama con gratitudine antica.

[2] Si veda, in particolare, il contributo di P. Sereno, *Per una storia della « Corografia delle Alpi Marittime » di Pietro Gioffredo*, nel ricco volume di AA.VV., *La scoperta delle Marittime*, Cuneo, L'Arciere, 1984, pp. 37-55.

cipe e delle lettere, il nesso tra durata e scrittura, tra « potenza » del principe dilatata e fissata in eterno ai posteri e « penne » dei letterati « artefici di vera gloria ».

Da un lato quindi sulla scia delle *Inscriptiones* del Tesauro si dispiega la *Miscellanea* di epigrammi latini pubblicata nel 1681 con dedica a Vittorio Amedeo II, quasi un anticipo, su scala ridotta, del *Theatrum*, nella diffusa celebrazione dei re, della « capitale regia », degli splendori della corte, dei cortigiani insigni in tutte le arti, « consegnati alla gloria » dalla *vis* encomiastica dell'epigramma, modellato su esempi classici per l'efficacia incisiva dovuta all'estrema concentrazione congiunta alla sicura garanzia di perfezione assoluta, infinita, immutabile, e insieme innovato dall'ingegnosa facoltà di frammentare, commutare, ricostruire, ricomporre, tra calco, ricalco, mistione e incastro, il patrimonio inesauribile della tradizione classica, umanistica, rinascimentale di volta in volta condensata in un *minimum* testuale al massimo di pregnanza e allusività.

D'altro lato prende corpo il progetto del discorso accademico di cui l'inedito che qui si pubblica costituisce una testimonianza significativa, sin dal titolo programmatico *I debiti scambievoli del principato e delle lettere* dove l'endiadi segna immediatamente e connota due entità fra loro coordinate, correlative e complementari. Come la raccolta di epigrammi, il discorso, se risulta un ulteriore esperimento di frantumazione e ricomposizione della grande trattatistica *de institutione principis*, è anche un agile compendio della specifica serie di trattati prodotti, nell'ambito della corte sabauda, da illustri istitutori lungo la linea, a filo rosso, dallo *Statista regnante* di Valeriano Castiglione a *Il Principe avvisato* di Salvatore Cadana, da *La scuola della verità aperta ai Principi* del Giuglaris a *La filosofia morale* del Tesauro [3]. Un compendio che, mentre opera una feconda trasposizione estendendo dalla corte all'accademia l'ottica dei « debiti scambievoli », riformula la « questione » su altri parametri e rilancia l'istanza di promozione delle lettere. Rispetto allo schema dei trattati, il Gioffredo inverte i termini del rapporto con la denuncia iniziale della condizione del letterato che per « comparire alla luce un giorno, veggia notti intiere; per acquistare un poco di grido, ad un silenzio pittagorico si condanna; per sopravvivere a se stesso, vive di continuo con i morti ». La catena delle contraddizioni, rese più evidenti dall'accumulo dell'antitesi, prova la sua costituzionale impossibilità, non solo di esistere autonomamente ma persino di avere successo se il principe non dà un'« occhiata » ai tanto sudati « fioriti parti ». Grande è dunque il debito delle lettere nei confronti del principe che, reciprocamente, deve alle lettere non solo la possibilità di conservare il regno, acquisire l'arte di governo e l'arte della guerra ma – di più – la gloria immortale e la vita eterna che « le sole lettere » gli danno. Il vistoso procedimento di decontestualizzazione della trattatistica nella scelta antologica di citazioni, sentenze, massime, detti memorabili ritrascritti (e richiamati a margine) in un testo breve, folgorante, aperto alla discussione corale, riconfigura, con il peso dei debiti e le corrispettive proprietà genetiche, lo spazio e il percorso accademico dell'*institutio principis*. Congruo, sapientemente adeguato all'in-

[3] Su cui ancora mi permetto di rinviare a M. L. Doglio, *Da Tesauro a Gioffredo. Principe e lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, in « Lettere Italiane », XXXVIII (1986), pp. 3-25.

dirizzo filologico dell'Accademia Reale di Torino, intessuto di riferimenti ad apporti recentissimi, soprattutto dell'area francese, il discorso, letto e postillato per tutto il Settecento, prefigura e orienta la tipologia di scritti che dall'età di Vittorio Amedeo II si spingono sino al limite di rottura, il *Del principe e delle lettere* dell'« incontaminato » Vittorio Alfieri.

Università di Torino

I DEBITI SCAMBIEVOLI DEL PRINCIPATO E DELLE LETTERE

Se più debba il moto al calore o vero il calore al moto è questione presso i filosofi indecisa, quantunque paia che s'accordino in quest'uno che sì come il calore produce il moto, così col moto s'eccita il calore [1]. Il sole, ch'essendo tutto spirito e tutto fuoco, col moto illumina e col calore il mondo avviva, dopo tanti secoli ch'egli gira, aggira in un sol quesito gl'ingegni specolativi, né ha sinora saputo difondere tanta luce che forse non rimangano ancora in tenebre. Non è mio intento, signori Accademici, decidere questo punto. Un tardo ingegno, qual è il mio, non deve dar giudicio dei moti, né le freddure del mio dire sono a proposito per discorrere del calore. Ma s'il prencipe de' pianeti è simbolo de' regnanti, se quella sapienza ch'il tutto accende e 'l tutto muove altrove non pose il suo tabernacolo che nel sole [2], e se per il calore e per il moto, ch'indeficienti nel sole ammiriamo, l'imperare gli antichi intesero e l'imparare, per qual ragione, mentre si cerca se più operi il moto quando eccita il calore o vero il calore quando produce il moto e qual dei due alla sua causa sia maggiormente del suo essere obligato, per qual ragione, dico, non sarà a me lecito il cercare se più debbano le lettere al prencipe o se più sia il prencipe alle lettere debitore, già che dandosi scambievolmente mano nella maniera che col moto e col calore il sole conserva a' corpi l'essere, col principato e con le lettere il facitor del sole dona al corpo politico de' sudditi il benessere. Sarà mio carico spiegare i debiti dell'una e dell'altra parte; toccarà a voi dichiarare il creditore e perché meritate fra' letterati il principato, non dubito punto che (diate a quello o a queste la palla bianca) non siate per decidere la questione a favor vostro.

A formare un letterato s'uniscono, ben lo sapete, l'arte e la natura; alla natura tocca somministrarle perspicacia d'intelletto, vastità di memoria, forte imaginativa, pronta reminiscenza, desiderio di sapere, corpo ben disposto, animo ben composto. Dell'arte è proprio farle versar più sudori ch'inchiostri sopra le carte, divorar più libri che non ne rodono le tignuole, voltar più fogli che foglie non rivol-

2 paia che] *aggiunto in interlinea.*
3 sì come] *in interlinea.*
4 così] *in interlinea su* e che *cassato.*

L'edizione si fonda sull'autografo conservato nell'Archivio di Stato di Torino, *Biblioteca antica, manoscritti,* j.a.x. 12 « Memorie e carte relative alla genealogia della famiglia Gioffredo di Nizza, e specialmente alla persona dell'abate Pietro, scrittore della Storia delle Alpi Marittime ». Il « Discorso » è in otto carte, non numerate e cucite, scritte in bella grafia, alterata a tratti e corrosa da macchie e tracce d'inchiostro, con le citazioni latine a caratteri più alti, fortemente rilevati, distanziati e accuratamente spaziati e con a margine sinistro sommarie indicazioni delle fonti. Quasi al centro della prima carta spicca il titolo *I debiti scambievoli / del principato, / e delle lettere* /, cui segue Discorso Accademico, recitato nell'Accademia / reale di Torino lì 5 Luglio 1678 / da Pietro Gioffredo, Lemosiniere, e Maestro / di S.A.R. /. Tra la sesta e la settima carta è incollata, a margine sinistro, una strisciolina di cinque righe che ritrascrive in bella il testo sottostante fittamente corretto.

Nel verso dell'ultima carta figura, a margine superiore destro, la scritta, di mano coeva, 1678. 5. Luglio. / Discorso Accademico recitato nell'Accademia / Reale di Torino dall'Abate Gioffredo / Istoriografo, Limosiniere, e Precettore / di S.A.R. /. Il titolo, nella forma dell'autografo, è ripetuto su un foglio bianco di guardia che precede, a mo' di cartellina, sovrastato dall'indicazione « 1678 ».

Oltre l'autografo del discorso accademico, la busta contiene documenti vari, tra cui il testamento, patenti ducali, decreti, dispacci, ricevute, « lettere diverse » e « biglietti » di Vittorio Amedeo II e di Madama Reale e lettere autografe di illustri studiosi concernenti la *Storia delle Alpi Marittime.*

Nella Biblioteca Reale di Torino (Manoscritti Vernazza, Miscellanea, 48, 1) resta un'inedita *Vita di Pietro Gioffredo* stesa nel 1782 da Giuseppe Vernazza, corredata di un sommario e di un elenco delle opere a stampa e inedite, nella quale il Vernazza riferisce (c. 4 *v*) che « l'originale » del discorso *I debiti scambievoli del Principato e delle lettere* « si conserva dal signor Cristini » (il noto avvocato Carlo Francesco Cristini discendente di Bartolomeo, bibliotecario di Carlo

tano gli aquiloni. Per comparire alla luce un giorno, veggia le notti intiere; per acquistare un poco di grido, ad un silenzio pittagorico si condanna; per sopravivere a se stesso vive di continuo con i morti. Ma, povere lettere, ch'alla maniera di quelle che volando formano gli uccelli di Palamede [3], credete potervi alzar da terra, sareste, ciò nonostante, delineate come quelle ch'i sacrificanti in abbandono lasciavano su l'Olimpo; solo sopra la polvere vi strisciareste quai serpenti sul più basso degli elementi se dal prencipe, il di cui scettro simile a quel di Mercurio l'ale unisce con i serpenti, l'ale non vi fussero imprestate.

So che col vantaggio di quelle penne, con le quali perché si fa poco si scrive assai, molti credono potersi finalmente levar a volo, render chiaro e celebre il loro nome. Ma non s'avveggono che sono per il più penne di cigno, il di cui canto è prenoncio del morire, penne ch'oscurandosi di continuo fra gl'inchiostri null'altro pare se non che tenebre presagiscano a chi le adopra, penne che minor forza hanno per sollevare di quello che le pesanti cure abbino per deprimere. *Ut me pluma levat sic grave mergit onus* [4] ponno dire molti tra' letterati, simili a certi uccelli di grave corporatura che se non poggiano in qualche altezza difficilmente ponno spiccare il volo e non dissimili a quell'aquile che se la maestà del sole non mirano da vicino degeneri son credute, né ottengono tra' volatili il primato se non si dipingono a canto a Giove. *Si aspicis aspiciar* m'imagino che dica al prencipe lo stile d'un oratore, d'un istorico, d'un poeta come sotto lo stilo di certo solare orologio mi ricordo di aver letto [5]. Mercé ch'un occhiata che dia il prencipe ad un libro, gli occhi di tutti nella di lui lettura obliga a logorarsi e quelle linee ch'altro forse non sono che ombre, s'il prencipe le mira, diventan raggi. Che perciò sì come l'eliotropio, riconoscendo dal sole i parti suoi, a pena nati glieli offerisce [6], così con dedicatorie de' lor libri i fioriti parti de' loro ingegni sogliono i letterati a' prencipi offerire.

Io non niego che qualche cosa da sé non possano l'industria e l'ingegno. Anzi so esser commun concetto che non meglio s'aguzzi l'intendimento ch'alla cote dell'inopia, che dove si sacrifica a Bacco e Cerere poco gli uomini si curino di Minerva, che dove il terreno ad un sol cenno obedisce all'agricoltore, dove feconda è la natura, gl'ingegni restii all'arte spesso insteriliscano; non v'essere cosa più atta ad impoverire di virtù un uomo che facendolo nascer ricco, perché può dire: *inopem me copia fecit*. E che molti non sarebbono mai divenuti dotti, se non fussero stati una volta simili a' que' rivi che, prima d'esser chiamati fiumi e diventare mari, hanno sì poco fondo che, quasi vergognandosi di comparire alla vista de' passaggieri, per lungo tratto si nascondono sotto terra.

Tutto questo m'è notissimo, o Signori, ma so insieme che quantunque sia coltivata, non suol la terra produrre

6 ciò nonostante] *aggiunto in interlinea.*
27 m'imagino che] *in interlinea su* può *cassato.*

Emanuele I, matematico, studioso di astronomia e precettore di Vittorio Amedeo I) che – come scrive lo stesso Vernazza – gli aveva messo a disposizione « il ricco tesoro... di cose patrie, mandando sino a Torino i volumi della... preziosa raccolta » di famiglia. (Cfr. *Notizie di Bartolomeo Cristini*, Nizza, Società Tipografica, 1783, p. 4). Si tratta, forse, di una copia calligrafica eseguita dallo stesso Gioffredo o di una copia da lui sorvegliata, riveduta e approvata, che purtroppo non ho rintracciato. L'inedita *Vita*, un fascicolo di 48 carte numerate a matita, è, dichiaratamente, copia dall'« originale » del Vernazza affidato al conte Prospero Balbo (c. 1 *r*).

Un'altra copia eseguita nel « luglio 1823 », sempre dall'« autografo dell'autore presso S.E. il conte Balbo », ma che presenta qualche variante di rilievo è all'Archivio di Stato, *Biblioteca antica, manoscritti*, j.a. VI, 26 (di cc. 32). Il Discorso è citato, a c. 27, nell'elenco delle opere inedite.

Anche nelle succinte *Notizie di Pietro Gioffredo e delle sue opere, e segnatamente sul manoscritto delle Alpi Marittime* (un fascicolo di 6 cc. n.n. che reca a c. 6 *v* la data « 1796 » e che è allegato al prezioso autografo - *Biblioteca antica, manoscritti*, H, III, 6) viene segnalato l'inedito Discorso posseduto dall'« avvocato Cristini di Nizza ». Il Discorso è poi ricordato, tra gli scritti inediti più importanti, nella prefazione all'edizione, a cura di C. Gazzera, della *Storia delle Alpi Marittime*, vol. I, Torino, Stamperia Reale, 1839, p. XXI.

[1] Cfr. A. Tassoni, *Varietà di pensieri...* divisa in nove parti nelle quali per via di quisiti con nuovi fondamenti e ragioni si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche e d'altre facoltà che soglian venire in discorso fra cavalieri e professori di lettere. In Modona, eredi di G. M. Verdi, 1613, pp. 33-35 (Libro secondo, quisito primo « Che sia il primo motor de' cieli »). Il rinvio al Tassoni è sommariamente indicato a margine dal Gioffredo.

[2] *Psal.* 18, 6. E anche Herm. Trism. *Corpus hermeticum* II *Asclepius*, 19 (pp. 318-319 Nock); G. P. Valeriano, *I ieroglifici overo commentarii delle occulte significazioni degli Egizii*, Venezia, presso G. B. Combi, 1625, p. 588 (libro 44) « il sole significa la maestà somma dell'impero ». Le fonti sono indicate a margine.

[3] Cfr. Marziale, XIII, 75; ma anche Plinio, *Hist. nat.* VII, 56, 57 (192); Lucano, *Phars.* V, 716.

[4] È il secondo verso dell'emblema CXXI dell'Alciati *Paupertatem summis ingeniis obesse ne provehantur*, di cui riporto il lemma:
Dextra tenet lapidem, manus altera sustinet alas:

frutti se mirata non è dal sole, né, per ben corredata che sia la nave, può non giunger tardi al porto se, facendo solo a forza di remi strada, non vede mai gonfiate da aura favorevole le sue vele. Non s'intendono così male, come alcuni pensano, Bacco e Cerere con Minerva; anzi con quella sogliono fare lega a beneficio de' mortali; e se i due primi s'attivarono il loro culto trovando il vino e 'l grano, essa si caparrò la loro divozione col più pingue tra i licori. Da fecondi terreni non sono sempre gl'ingegni insteriliti, anzi sono invitati ad essere fruttuosi. La città di Atene, dove tutte le scienze e buone arti erano cittadine, coronava uno de' siti più felici di tutta l'Attica; quella che maestra s'intitola anche sopra del suo oro non si pregia meno d'esser Bologna la grassa che quando la saggia è addimandata. È vero che la povertà accompagnata talvolta s'è col sapere: *saepe sub sordido palliolo latuit sapientia*[7], ma l'ha fatto essere una fiaccola che per mancanza d'alimento s'estingue, un rivolo che lungi dalla sorgente s'inaridisce, un fiore che mentre ingemma il seno di bella dama si langue e muore. Che perciò uno de' più intendenti non la seppe riporre altrove che nel primo adito de' l'Inferno né accopiarla se non col lutto, co' morbi, con la vecchiezza, con la paura, con la fame e con la morte[8]. Manco male s'il letterato mal in arnese nel tempo istesso che è astretto a piangere non porge soggetto altrui di ridere.

Nil habet infelix paupertas durius in se,
quam quod ridiculos homines facit[9].

L'essere senza scudo d'argento o d'oro lo rende talmente esposto alle fischiate, per non dire alle ferite de' Zoili e de' Momi, di quelli che nulla sapendo fare trovano a dire a tutto, che per schermirsi da' loro fulmini, non sa altrove ricoverarsi se non a quello a cui sopravanzando l'alloro vittorioso può parteciparne ad altri un ramo. Ebbe Virgilio i suoi emoli: un Carbilio, un Vipranio, un Avito, un Cornificio, un Batillo. Tanti vapori arebbero senza dubio offuscato un sì bel sole se non gli avesse dissipati l'aura fortunata del grande Augusto. Se non si fusse insinuato nella grazia del suo prencipe, forse non sarebbe riuscito il prencipe de' poeti, forse condannata la divina *Eneide* alle fiamme sarebbe stata, come scherzò Sulpicio cartaginese, un'altra volta Troia ridotta in cenere[10].

L'api simboleggiano l'eloquenza de' nobili dicitori quali furono un Platone tra' Greci ed un Ambrosio tra' Latini, su le cui labra depositarono il dolce del dir facondo. Se la natura a quelle un re donando non avesse posti in sicuro di quel minuto popolo i tesori, ad altro non giova-

14 si pregia meno d'esser] *in interlinea* su men volentieri risponde quando *cassato con forte tratto di penna.*

23-25 Manco... piangere] *nello spazio che precede la citazione, sotto* Manco mal si è che dall'esser mal in arnese il letterato astretto è a piangere *cassato a forti tratti e sotto un precedente* peggior male ch'il letterato a tempo istesso nel tempo stesso che non solo è il letterato *cassato fortemente.*

Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.
Ingenio poteram superas volitare per arces,
Me nisi paupertas invida deprimeret.
Cfr. A. ALCIATI, *Emblemata...*, Patavii, apud P. P. Tozzium, 1621, p. 520. Il rinvio all'Alciati figura a margine.

[5] Nel trattato di S. BARGAGLI, *Dell'imprese*, In Venezia, appresso F. de' Franceschi, 1594, pp. 70-71, a proposito dell'orologio solare, con il motto SI ASPICIS ASPICIOR, nell'impresa « ritrovata » dal nobile fiorentino Alessandro Pucci, che si rivolgeva « con tal motto » al « suo Principe come suo sole in terra, facendogli sapere che s'egli sarà dal favor di lui riguardato, egli diverrà certissimamente riguardevole ». Ma il riferimento può condurre anche al manoscritto dell'*Idea delle perfette imprese* di Emanuele Tesauro, che cita appunto « il solar orologio, la cui ombra par che animata ragioni col sole dicendo: SI ADSPICIS ADSPICIOR ». (E. TESAURO, *Idea delle perfette imprese*, testo inedito a cura di M. L. DOGLIO, Firenze, Olschki, 1975, p. 78).

[6] Cfr. PLINIO, *Hist. nat.* II, 41, 109 e VARRONE, *De re rust.* I, 46.

[7] È il detto di Cecilio (v. 266 Ribb) riportato da CICERONE, *Tusc.* III, 23, 56, nella forma *saepe est etiam sub palliolo sordido latuit sapientia.*

[8] VIRGILIO, *Aen.* VI, 273-280, sommariamente indicato a margine.

[9] GIOVENALE, *Sat.* III, 152-153, sommariamente indicato a margine.

[10] Cfr. SVETONIO, *De poetis. Vita Verg.* (pp. 97-99 Rostagni).

rebbe l'arma del loro aculeo ch'a renderle disarmate insieme e disanimate. Anco a' letterati talvolta apporta l'acume danno:

Ingenio periit Naso poeta suo [11].

Ma al loro e all'altrui male provede il prencipe sapendo in un tempo istesso e gl'ingegnii accarezzare ed al genio di pungere ovviare. Anzi l'avere un prencipe stimola in modo negli alveari dell'accademiche adunanze i letterati medesimi a ben fare che, non contenti di quello che dato le ha il cielo, un altro re ne sogliono crear essi che prencipe dell'Accademia diciamo.

Ben tutto questo intesero e quei Greci che assomigliarono il sapere all'edera o alla vite [12], alle quali piante necessario è l'appoggio, e quegli Egizii i quali avendo i geroglifici inventato, ch'altro non erano che misteriose figure atte ad esprimere invece de' caratteri i sacri lor concetti, gli eternarono sopra l'eccelse moli di colonne ed obelischi per accennare che la letteratura ed il sapere hanno mestieri d'un buon sostegno quale contrastar possa all'ingiurie non meno degli emoli che del tempo. Che se, sostenute da personaggi di qualche vaglia, quantunque forse non eccedenti la privata condizione, tanto si sono le lettere propagate ch'esse sole lo pon spiegare. Se un Mecenate, con dar ricetto ad una turba di poeti negli orti suoi, tramutolli in selve di verde alloro e con favorire i dotti presso di Augusto angusto rese al loro numero il palazzo [13]; se un porporato Bessarione, avendo accolte in Roma le lettere sbandite dal suolo greco, fece, al dispetto dell'Ottomano, trionfare nel Campidoglio [14]; se un Lorenzo de' Medici rifiorire fecele in Fiorenza, malgrado di quel ferro che recise le aveva da' giardini della Tessaglia, quanto più si propagaranno e quanto più saranno al prencipe obligate ogni qualvolta nella reggia le accolga, con quelle condisca le sue mense, con quelle addobbi le sue stanze, quelle onori con publici attestati, quelle premii co' suoi doni? Ma che dico io? Bastava che avessi detto ogni qualvolta da quello mirate siano di buon occhio, essendo anche in questo lo sguardo del prencipe simile a quel del sole che nulla mira che non l'avvivi, che non l'illustri, che non l'indori.

Non si sono però molti de' prencipi contentati d'essere a' letterati ciò che furono un Filippo ad Aristotele, un Augusto a Virgilio, a Plinio un Traiano. Per maggiormente le lettere propagare e renderle più sociabili tra se stesse, alcuni d'essi e stabilirono Accademie di scienze universali, come più di due secoli sono i regnanti di Savoia fecero in quest'Augusta dei Taurini, e fomentarono congressi particolari delle più scelte lettere, qual è questo, e de' più cospicui letterati quai siete voi che, conoscendo di aver avuto sotto gli auspici della nostra sovrana dominatrice il nascimento e l'accrescimento, non cessate di predicare che o le lettere averanno un volta fine o non finiranno mai di professarsi alla medesima obligate.

[11] Adattamento di Ovidio, *Trist.* III, 3, 74 *Hic ego qui iaceo tenerorum lusor amorum / Ingenio perii Naso poeta meo.* Il rinvio a Ovidio è indicato a margine.

[12] Valeriano, *I ieroglifici* cit., pp. 682-684 (libro 51) per l'edera; pp. 704-708 (libro 53) per la vite. Oltre al Valeriano, il Gioffredo indica a margine per i geroglifici Giamblico, *De mysteriis Aegyptiorum* 1, che certo conosceva nella traduzione latina di Marsilio Ficino (Venezia, Aldo, 1504) e forse nel testo greco pubblicato da Thomas Gale a Oxford nello stesso 1678. Cfr. l'apparato all'edizione critica a cura di E. Des Places, Paris, Les Belles Lettres, 1966, p. 7, 31-32.

[13] Il Gioffredo richiama a margine Svetonio, *Aug.*, di cui liberamente adatta i paragrafi LXVI, LXXII, LXXIV.

[14] Il Gioffredo indica a margine: Alberti, Dell'Acc. d'Italia, riferendosi all'opera di Giovanni Battista Alberti, *Discorso dell'origine delle Accademie publiche e private e sopra l'imprese degli Affidati di Pavia*, Genova, G. M. Farroni, 1639 (pp. 10-11). Sull'Alberti, somasco, predicatore di fama, cfr. G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, t. I, p. I, Brescia, 1753, p. 305.

Quanto all'ottomano, si tratta di Maometto II che, come dirà l'Alfieri, « nell'impadronirsi di Alessandria fece ardere tutti i libri raccolti dai Tolomei, come inutili per chi sapeva obbedire e dannosissimi per chi nol sapeva » (V. Alfieri, *Del principe e delle lettere*, I, 9).

Ma per qual ragione, dirà taluno, doverà tanto il prencipe far per le lettere s'essendo di lettere meno ch'alcun altro degli uomini bisognoso, una semplice tintura basta per colorirne la di lui porpora? Quegli ch'è stato dato da Dio al mondo per reggerlo quale Atlante o per correggerlo quale Giove non deve per così poco, com'è il sapere, la sovranità sua, ben ch'infantile e puerile, soggettare a' cenni altrui. Quegli che di Serenissimo porta titolo non deve aver la fronte di pensieri malinconici, indivisi compagni de' studii, annuvolata, né con la lezione cotidiana intisichire fra' morti quello la di cui vita è a' vivi sì preziosa. Se deve il prencipe, quando convenga adoperare il ferro, essere tutto cuore, qual bisogno egli ha di libri, soliti rendere chi li usa e senza cuore e senza braccia? Chi nella sorpresa Atene divertì i Sciti dal ridurre in cenere i volumi quivi senza numero ritrovati e dal fare un empio sacrificio di Pallade a Vulcano, ben disse doversi lasciare a' Greci i libri affinché non aspirassero ad essere liberi, affinché distolti dal culto di Minerva non aprendessero quel di Marte [15]. Le Muse sono tutte di esso imbelle, né l'armonia de' loro carmi può schermirsi dall'altrui armi. L'ozio, l'inopia, i litigi e gl'inganni parti son delle lettere. Non ha dunque verso di quelle il prencipe altro debito che d'allontanarle dallo Stato non che dalla persona sua. Confesso il vero che mi vien voglia di rispondere a chi discorre in cotal guisa come rispose il saggio Alfonso re d'Aragona: *eam vocem bovis esse non hominis* [16]. Dunque, perché il prencipe è il capo rispetto agli altri che son le membra non doverà capire di buoni insegnamenti tanto che possa dar moto e regola a tutto il corpo? Dunque, perché è qual sole rispetto all'altre minori stelle non doverà col sapere farsi riconoscere dalle stelle non che dagli uomini per signore, acciò s'avveri che *Sapiens dominabitur astris*? [17]. Dunque perché tra' grandi che lo corteggiano è qual Giove tra gli altri numi, non dovrà partorire Minerva dal capo suo? Né sarà vero il dir di Vegezio che non v'è tra tutti i mortali alcuno *quem oporteat vel plura vel meliora scire quam Principem, cuius doctrina debet omnibus prodesse subiectis*? [18]. Ma stringiamo l'argomento più da vicino. Se è obligato il prencipe a chi l'ha inalzato al principato, a chi l'ha fatto sedere in trono, a chi, avendolo dagli altri uomini segregato, apprese le ha le regole di dominare primieramente, come scrisse Seneca [19], a se stesso, poi d'essere degli altrui voleri arbitro e signore, non doverà egli aver qualch'obligo al sapere, qual pose a' regi corona in capo e scettro in mano? *Per me Reges regnant, per me Principes imperant* [20] pronunciò il sapere medesimo per bocca di quello che nella persona sua lo congiunse con il regnare.

Non contente di donare, le lettere conservano i principati, non solo insegnando al prencipe di ben intendersi con quel Dio qual solo li custodisce, né solo inspirando a' popoli quell'amore ch'è il più pregiato tributo che si possa esigere da' vassalli, ma ponendo al medesimo pren-

[15] Cfr. J. ZONARAE *Annales*, t. II, *Imperium Claudii*, in *Corpus universae historiae*, Lutetiae, apud G. Chaudiere, 1567, p. 105 *v*. Il rinvio sommario alla fonte figura a margine.

[16] Il Gioffredo richiama a margine gli *Apophtegmata* di Erasmo dove non ho rintracciato il detto, che invece è ripreso, alla lettera, da GIUSTO LIPSIO, *Monita et exempla politica*, I, 8, 15 (cfr. l'ediz. di Amsterdam, apud G. Blaeuw, 1630, p. 75).

[17] Il detto, di cui il Gioffredo non indica l'autore, è esemplato su CICERONE, *Ac.* II, 126 o su MANILIO, I, 63 o, più probabilmente, su GEROLAMO, *ep.* 51, 7, 2.

[18] Cfr. l'avvio proemiale di VEGEZIO, *Epit. rei militaris*, 1, *neque quemquam magis decet vel meliora scire vel plura quam principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis*. Il rinvio a Vegezio è a margine.

[19] SENECA, *Ep.* 34, 1-3. Il riferimento a quest'epistola a Lucilio è particolarmente importante, non solo per il concetto di dominare e superare se stesso, ma perché l'epistola può considerarsi il manifesto della « formatività » del maestro: « *Assero te mihi: meum opus es* ». (Affermo che tu mi appartieni, sei opera mia). « *Ego quod vidissem indolem tuam, inieci manum, exhortatus sum, addidi stimulos nec lente ire passus sum, sed subinde incitavi* ». Dove viene fissato il compito supremo del maestro. Non a caso, dunque, il Gioffredo richiama proprio quest'epistola invece di passi più specifici sul dovere del principe di dominare prima se stesso per poi essere arbitro dell'altrui volere, come ad esempio *De clementia*, II, 08, 04 (p. 260 Teubner).

[20] *Prov.* 8, 15, *per me reges regnant et legum conditores iusta decernunt*; 16, *per me principes imperant et potentes decernunt iustitiam*, richiamati a margine.

cipe l'arme in mano e 'l cuore in petto. Non fia mai vero ch'esse faccian gli uomini pusillanimi e codardi, anzi tutt'al contrario forti li rendono e coraggiosi. Mal pensò chi non volle impoverire di libri i Greci per non arricchirli d'animo e d'ardire [21], poiché non tardò a leggere registrate in quelli volumi istessi, da quelle istesse destre che le avevano cagionate, le proprie perdite e sconfitte. Gli Ateniesi, che fra tutti i Greci furono i più forti, furono forse i men valorosi? Leggete Erodoto, Pausania e Tucidide che de' soli trofei da quelli riportati sotto la condotta d'un Temistocle, d'un Milziade e d'un Cimone una selva intiera n'additavano ne' campi e lidi di Maratona, Cipro e Salamina. È vero che gli Ateniesi adoravano una dea di sesso imbelle, ma sempre armata, anzi tanto dell'arme amica che l'istessa con Bellona da' mitologi vien creduta.

Aurea non illi Veneris sunt munera cordi
proelia sed placuere feri sed munera Martis [22].

È vero che disarmate le Muse paiono: sanno però tanto al buon esito della guerra contribuire che per renderle ben affette a quelle e ad Ercole sopra un istesso altare i Romani offerivano sacrificii [23] ed il grande Alessandro celebrò in onore delle nove muse giuochi e feste novendiali prima di muoversi contro a' Persiani [24]. Buone per vincere sono l'armi ma migliore è il sapere. *Melior est sapientia quam arma bellica* [25] disse chi tanto seppe perché o vero la necessità di combattere tien lontano, o vero se insegna a vincere, dimostra insieme il modo di ben servirsi della vittoria. Il ferro, che tante prodezze opera ne' soldati, fa spesse volte il manco ne' capitani. Il pesce imperatore, simbolo di chi impera, la spada porta nel capo, non nella coda perché dal capo, dove risiede il sapere, più che dal braccio dov'è la forza, hanno origine le vittorie. Il re dell'api si dice privo di quello strale con cui il di lui squadrone volante si fa temere, ma non per questo, quando fia mestieri di far giornata, si riconosce meno dalla di lui condotta l'esito del conflitto. Le leggi che nella fucina del sapere si sogliono fabricare sono l'arme nelle quali la maestà de' regnanti riponer deve la sua maggior difesa: *Imperatoriam maiestatem non solum armis decoratam sed etiam legibus oportet esse armatam* [26]. Che con le lettere poi taluno apprenda l'ozio padre dell'inopia o i litigi e gl'inganni, questa non è colpa delle lettere ma di chi delle lettere come dell'arme inventate non per offendere ma per difendere, mal si serve.

Se vissuti fussimo in quel tempo in cui un imperatore che portò di filosofo il cognome reggeva la monarchia e l'avessimo veduto rubbare i momenti alle faccende publiche per darli a' privati studii, meditare, leggere, scrivere, disputare, prendere la laurea imperiale in Roma, la filosofica in Atene, averessimo senza dubbio dubitato che dopo tanti studii non fusse stato per imparare a spese sue [27] che

12 Cipro] *aggiunto in interlinea.*

41 poi] *aggiunto in interlinea.* o i litigi e gl'inganni] *aggiunto in interlinea.*

[21] Cfr. ZONARA, in *Histoire romaine* écrite par Xiphilin, par Zonare et par Zosime, traduite sur les originaux par Monsieur Cousin, Paris, Chez la veuve D. Foucault, 1678, p. 566. Questa famosa traduzione, brevemente indicata a margine dal Gioffredo, apparve nel giugno 1678. Al termine del Privilège du Roi compare in effetti l'avviso « Achevé d'imprimer pour la première fois le premier Juin 1678 ». Il Gioffredo quindi dovette averla tra le mani, insieme al volgarizzamento del Dolce (Venezia, Giolito, 1571-72), mentre stendeva il discorso.

[22] OMERO, *Hymni*, III, *In Venerem*, 9-11, *non enim ei placuere opera aureae Veneris / verum ei bellaque placuerunt et opus Marti / preliaque, pugnaeque et praeclara opera instruere.* Il rinvio a Omero è a margine.

[23] Cfr. TASSONI, *Varietà di pensieri* cit., pp. 365-366 (libro nono, quesito undici « Perché i Romani facessero comune l'altare delle Muse e d'Ercole »).

[24] Cfr. DIODORO SICULO, *Bibl. hist.* XVII, 16, 3-4, sommariamente richiamato a margine.

[25] *Eccle.* 9, 18, a margine.

[26] GIUSTINIANO, *Inst. init.* a margine.

[27] Cfr. J. XIPHILIN, in *Histoire romaine* cit., pp. 380-398, Marc Antonin le philosophe (vedi nota 21). Il rinvio è a margine.

poco si confà il pallio con il paludamento e che cose diverse sono il rispondere ad un'obiezione d'avversario argomentante e il difendere dall'invasione de' barbari i confini. E pure Marc'Aurelio Antonino il dotto, il filosofo, il letterato seppe così bene filosofare e sillogizzare che dalle premesse sue vennero in conseguenza le vittorie ed i trionfi riportati de' Parti, Sciti, Quadi, Iazigi, Marcomanni e d'altre barbare nazioni ed avverò ciò che dissero Socrate e Platone esser felici quelle città e regni ne' quali o vero i filosofi regnavano o vero i regi filosofavano [28].

Ben disse un gran Pontefice che le lettere negli uomini plebei argento, ne' nobili oro, ne' prencipi sono gioie, essendo quelle che maggiormente arricchiscono le corone [29]. D'argento, d'oro e di gioie ebbe re Salomone così gran copia che fece parere men favoloso il prodigio del re Mida e la discesa di Giove in pioggia d'oro e che per ungerlo re non altro corno avesse l'olio somministrato che quello dell'abbondanza. Per arricchirlo s'impoverirono le miniere di Tarso e d'Offir, si sviscerarono i monti dell'Africa e dell'India [30], pagaronle tributo il Gange e l'Indo e 'l mare, quasi che tutto le avesse già tributato, si fece imprestare dalle conchiglie eritree anche le loro lagrime, anche gli unici loro parti. Donde, Signori, donde tanta copia di tesori? Donde di pietre preziose tempesta sì fortunata? Qual inesausta tesoreria fornì le spese ad edifici di tanta magnificenza che potessero servire per abitazione di Dio istesso? Tanti beni, disse egli, mi vennero in seguito del sapere: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* [31]. Di tante moli emole delle stelle il sapere fu l'architetto: *sapientia aedificavit* [32], né per ben ch'io meco tanti tesori avessi, avrei mai con quelli tirati i cuori de' regi orientali né gli aplausi delle regine australi se più ch'i tesori la sapienza in me non avessero ammirato [33]. E questo a punto intese quel re Roberto ch'un altro Salomone dal Petrarca addimandato si gloriava più delle lettere che de' regni [34] e quel re Alfonso ch'interrogato qual cosa l'avria mai potuto impoverire, la scienza – rispose – se si vendesse, poiché per comperare quella farei un *nada* il resto di tutt'il mio, tanto l'apprezzava e tanto n'era innamorato [35].

Ma dove lascio la gloria che più che le gioie e l'oro da' prencipi è stimata e la qual sola, mentre i prencipi muoiono, vive ancora? Questa dalle sole lettere riconosce il suo essere immortale. Di tanti che ne' scorsi secoli han regnato, la terra accogliendo le ceneri averebbe anco la memoria incenerito se le lettere non si fussero addossate il carico d'eternarli. Di tante trombe ch'i lor seguaci eccitarono alla pugna una sola non rimarrebbe alla fama per ricordarci che già son stati se non fussero dalle lettere

[28] Cfr. PLATONE, *Res publica*, V, 473 d; VI, 499 b-d. *Epistulae*, VII, 326 a-b. Il passo è però ripreso da L. GIUGLARIS, *La scuola della verità aperta ai principi*. (In Torino, per G. Ferrosino, 1650, p. 296) che richiama a margine l'epistola di Gregorio Nazianzieno (*P.G.*, 37, p. 59. « *In vero id, quod a tuo Platone dictum est, confirma, nempe civitates non ante malorum finem habituras esse, quam philosophia cum potentia coniuncta sit* »).

[29] G. BOTERO, *Detti memorabili di personaggi illustri*, In Torino per G. D. Tarino, 1608, p. 19. Il rinvio al Botero compare a margine.

[30] Cfr. 3 *Reg.* 10-11; 2 *Par.* 9-10, a margine.

[31] *Sap.* 7, 11, a margine.

[32] *Sap.* 9, 8, a margine.

[33] *Mt.* 12, 42, a margine.

[34] Cfr. PETRARCA, *Fam.* I, 2, 9-10; IV, 2, 11-15; VI, 5, 4-7 e 14-16; XV, 7, 10, XXII, 4, 2, per restare ai passi più significativi, liberamente adattati dal Gioffredo e legati a una precisa reminiscenza di Giusto Lipsio: « *cariores sibi litteras regno esse* » (*Monita et exempla politica*, I, 8, 14; ed. cit., p. 74).

La figura esemplare di Roberto d'Angiò, riproposta dal GIUGLARIS (*La scuola della verità aperta ai principi*, ed. cit., p. 19), verrà ripresentata dall'Alfieri come « più amico » e « compagno, che non protettor del Petrarca » (V. ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, III, 2).

[35] Per Alfonso d'Aragona, a giudizio di Giusto Lipsio il maggior prinpice che dopo Carlo Magno abbia avuto l'Europa, cfr. *Monita et exempla politica*, I, 8, 15 (ed. cit., p. 75) ma anche il *De dictis et factis Alphonsi regis Neapolitani* del Panormita.

1 paludamento] *in interlinea su* saio *cassato.*
2-3 obiezione... argomentante] *in interlinea su* argomento in barbara *cassato.*
15 fece... favoloso] *in interlinea su* in lui parve rinovato *cassato.*
31 orientali] *aggiunto in interlinea.*

animate non che le trombe le tombe istesse. Fortunati voi, ponno le lettere dire a' prencipi ciò che a Niso ed Eurialo il prencipe de' poeti:

Si quid mea carmina possunt,
nulla dies unquam memori vos eximet aevo [36].

Eh, che per fare volar ben alto le glorie de' regnanti basta una sola penna ben temperata. Per dare una ferita mortale al tempo distruggitor delle vite altrui non vi vuole che un buon stile. Un buon inchiostro anche col nero sa illustrare, anche con l'ombre sa colorire e sì come per disfidare alle battaglie han maggior forza le pergamene scritte che quelle dei tamburi, così per publicar le vittorie più che le fulminanti bombarde si fanno udire le voci de' letterati.

Quando io nulladimeno tanto di lettere possedessi che la mia voce udir si facesse da tutti i prencipi della terra, non ardirei già per questo esortarli tutti a voler le lettere e ne' sudditi e molto più nelle persone proprie coltivare, con dire ad essi ciò che ad essi disse il re Davide: *Et nunc, Reges intelligite, erudimini* [37] o vero ciò che ad essi scrisse il re Salomone: *Ad vos reges sunt hi sermones mei, ut discatis sapientiam* [38]. Crederei di fare torto al genio di quel sire da cui in prima sarei udito ed all'ingegno di cui l'ha l'Altissimo arricchito. Prima d'ora mi sono seco e meco istesso congratulato ch'una delle vittorie che le presagisce l'augustissimo di lui nome debba essere d'abbattere l'ignoranza e che l'arte non possa di meno di non abbellire il di lui animo, già che la natura ha fatto sì bello il corpo. Farei torto a voi di que' popoli che festosi d'aver un sovrano da Dio dato e conservato, null'altro maggiormente in lui si promettono per frutto di buoni ammaestramenti ch'un prencipe accetto al cuor di Dio, di vedere risorto in un Vittorio Amedeo II un secondo Carlo Emanuele. A me solo dovria sapere male ch'essendo stato fra tanti scelto per istromento d'edificio sì sublime, altro ch'il buon disio non vi possa contribuire. Ma più d'ogni altro farei torto al molto che dalla saggia e santa educazione di un tal figlio fa sperar una tal madre che, non contenta d'averlo una volta alle corone partorito, alla sapienza ogni giorno lo partorisce, né crede d'amar a bastanza chi è unico di lei parto se l'amor delle lettere unicamente a quello non raccomanda. E perché, quantunque ella per il sapere sia divenuta ammirazione di questo e debba riuscir d'imitazione a' secoli a venire, il sapere nientedimeno tanto negli altri apprezza, doverassi l'impareggiabile sua modestia contentare ch'io, confondendo le voci di Sabaudia e di Saba, dico della nostra regina essere stata figura quella che,

[36] VIRGILIO, *Aen.* IX, 446-447, brevemente richiamato a margine.
[37] *Psal.* 2, 10, a margine.
[38] *Sap.* 6, 10, a margine.

16 udir si] *in interlinea su* giunger *cassato.* facesse *corretto su* potesse all'orecchie *cassato.*
17 esortarli] *aggiunto in interlinea.*
45 apprezza] *in interlinea su* accetta *cassato.*

subito che mirò, ammirò la sapienza di Salomone. Deh perché non rinasce a' tempi nostri un Salomone che verso d'una regina tanto della sapienza benemerita invece di tutti i savii compir possa? Deh perché essendomi tocco in sorte d'accennare il molto di che le sono le lettere debitrici, non ho nelle lettere qualche parte per far le parti de' letterati, per renderle le dovute grazie a lor nome? Potessi almeno in difetto della mia unir le lingue tutte, già che son tutte a sciogliersi nei di lei encomii obligate. Ma già che due sole qui sinora si sono unite, già che, nonostante l'interposizione de' gioghi alpini abbiamo in questo luogo unitamente veduto scorrere l'Eridano e il Rodano, il Tevere e la Senna con onde d'oro, io che sono un picciol ruscello, non ricusando di perdere dietro a tanti fiumi reali il nome, invece di due lingue mi contentarò d'articolare due parole sole con farmele imprestare da chi scrivendo della tanto celebrata Zenobia, regina de' Palmirani, disse essere stata *spiritus divini venustatis incredibilis*[39]. Dirò dunque di Maria Giovanna Battista essere donna sì, ma dotata d'un corpo più che umano e d'un spirito conforme a quel di Dio. Ma perché lo spirito di Dio che nella nostra regnante regna l'eccita bensì a fare cose lodevoli, ma non a volere le lodi udire, a beneficare tutti ma a non sopperire che i beneficii le siano ricordati, sarò contento di imitare per ora ciò che in questi estivi giorni suol fare la terra che, dopo aver mille bocche aperto per dimandar qualche refrigerio alle arsure sue, ottenuto che l'ha dal Cielo, quasi che diffidi di potermelo a bastanza ringraziare, le chiude tutte.

[39] Cfr. TREBELLIO POLLIONE, *Tyranni triginta*, in *Scriptores historiae Augustae*, XXIV, 30, sommariamente richiamato a margine.

1-3 Deh perché... tanto] *in interlinea su* Vorrei pure in questo luogo avere non dico già la sapienza d'un Salomone *cassato.*
7 renderle] *segue* nella terminazione del corso di quest'anno accademico *cassato. Le righe 21-27 da* Deh perché *a* nome? *sono riscritte in bella grafia su una striscia di carta incollata a margine sinistro che ricopre la prima stesura a caratteri assai minuti, con varie cassature e segni di inserti.* Potessi almeno] *in interlinea su* Vorrei *cassato.*
8 già che son tutte] *aggiunto in interlinea.*
13-14 non ricusando] *in interlinea su* contento *cassato.* tanti] *in interlinea su* questi *cassato.*
15 invece di due lingue *aggiunto in interlinea.*
24 sarò contento di] *in interlinea in luogo di* voi signori accademici ed io *cassato.*
27 quasi che diffidi] *in interlinea su* conoscendo di non *cassato.*

"Lettere di Crimea". Testimonianze inedite sul combattimento della Cërnaja e l'assedio di Sebastopoli

Piero Cazzola

Favoritemi dalla cortesia dell'avvocato Cesare Corsi di Bosnasco, pronipote del generale Ettore Bertolé-Viale [1], ho avuto occasione di esaminare le lettere che il suo avo, allora giovane capitano di S.M., mandò ai familiari dalla Crimea, nel corso della campagna di guerra che oppose le forze degli Alleati (Francia, Inghilterra, Piemonte e Turchia) a quelle dell'Impero Russo negli anni 1854-56. Mi è perciò parso degno d'interesse pubblicare una parte di quest'epistolario, sin'oggi inedito, che con tanta vivezza e sobrietà di accenti narra le vicende e i fatti d'armi a cui partecipò il Corpo di spedizione sardo in Oriente. In particolare ritengo apprezzabili le lettere (dal 17 agosto al 28 settembre 1855) che riguardano l'aspro combattimento del 4-16 agosto 1855 sulla Čërnaja (fiume Nero), dal quale uscirono vittoriose le forze alleate e tanto valorosamente si comportarono quelle sarde, nonché i terribili avvenimenti relativi alla resa della città-fortezza di Sebastopoli (27 agosto - 8 settembre 1855).

Sarebbe certo interessante fare un paragone fra questi scritti e quelli – non molto noti al pubblico italiano – che il grande Lev Nikolaevič Tolstoj, allora giovane tenente d'artiglieria, compose da quegli stessi spalti di Sebastopoli, dove da più di un anno durava l'assedio degli Alleati. Soprattutto il paragone sarebbe pertinente sia per il combattimento sulla Čërnaja (che ispirò a Tolstoj una sarcastica *Canzone* [2] soldatesca contro l'insipienza e incompetenza dei capi), che per la descrizione della caduta di Sebastopoli, fatta dallo scrittore nelle pagine di straordinaria potenza evocativa del terzo dei *Racconti di Sebastopoli* (*Sebastopoli nell'agosto del 1855* [3]. Mentre in un *Rapporto ufficiale sull'ultimo bombardamento e sulla presa di Sebastopoli da parte delle truppe alleate* [4], steso da Tolstoj ai primi di settembre 1855 per ordine del generale N. A. Kryžanovskij, comandante dello S. M. dell'artiglieria dell'Armata russa di Crimea, è palese lo scrupolo dello scrittore di cose militari che vuole essere il più possibile esauriente e veritiero nella descrizione degli avvenimenti. Ma tutto lo sdegno e l'amarezza per l'ingiusta sconfitta si possono invece sentire in tre lettere che lo stesso Tolstoj indirizzò al fratello Sergej e alla diletta zia T. A. Ergol'skaja nei giorni immediatamente successivi al fatto d'arme della Čërnaja e alla caduta della fortezza [5].

Poiché però lo spazio è avaro e non mi consente di presentare, almeno nello stesso contesto, siffatte « testimonianze da

[1] Ettore Bertolé Viale (Genova 1829-Torino 1892) apparteneva ad una famiglia che, come altre dell'antico Regno Sardo, aveva fatto del servizio al Paese una divisa. Figlio di Felice Francesco, generale dell'esercito sardo, entrò all'Accademia Militare di Torino nel 1844 e ne uscì col grado di sottotenente. Assegnato al 15° Reggimento di fanteria, Brigata « Savona », alla vigilia della prima guerra d'indipendenza, vi partecipò conseguendo la promozione a tenente. Trasferito nel Corpo di S.M., che il La Marmora andava riorganizzando, lasciò il reggimento nel 1850 e promosso capitano di S.M. nel marzo 1855, prese parte alla spedizione di Crimea, essendo a fianco del generale Manfredo Fanti, comandante di una delle Brigate del Corpo di spedizione, che lo volle con sé, avendone apprezzato le capacità e i talenti. Nella seconda guerra d'indipendenza contro gli Austriaci, assegnato allo S.M. della 2ª Divisione, si distinse particolarmente nei combattimenti sulla Sesia, a Confienza e a Pozzolengo, nonché a Magenta e a Madonna della Scoperta, per cui venne decorato di medaglia d'argento al v.m. e della croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia. Dopo l'armistizio di Villafranca seguì, in qualità di segretario particolare, il gen. Fanti inviato nell'Italia Centrale con incarichi speciali e vasti poteri per rafforzare e organizzare le formazioni militari emiliane, toscane e degli ex-Ducati di Modena e Parma e integrarle nell'esercito piemontese. Dall'ulteriore carriera del Bertolé Viale – maggior generale nel 1866, comandante dell'Intendenza durante la campagna contro l'Austria, poi Aiutante di campo di Re Vittorio Emanuele II e deputato del Collegio di Crescentino per la X Legislatura (1867) e indi Ministro della Guerra nel primo Gabinetto Menabrea (1867-1869); e ancora, passato dal comando del Corpo di S.M. a quello del 6° Corpo d'Armata, nominato senatore (1881) e di nuovo Ministro della Guerra in anni burrascosi nei Gabinetti Depretis e Crispi (1887-1891), sino a che non venne collocato a disposizione per

campi opposti », mi limiterò alle lettere di Bertolé-Viale – riportate in *Appendice*, – sulle quali desidero fare qualche commento.

Si può infatti notare in quest'epistolario la schiettezza del dire, l'orgoglio di appartenere a uno Stato e a un esercito che del senso del dovere civico e militare avevano fatto una bandiera, la coscienza di partecipare a un'impresa in terre lontane, in cui il Piemonte si cimentava accanto e contro Grandi Potenze europee, per una causa che forse non tutti potevano capire, ma all'occhio del « tessitore » Cavour era invece ben chiara. Già si comprende da queste lettere che quella di Bertolé-Viale sarà una carriera di fedeltà e di onore, che si concluderà con servigi di alto prestigio.

Che il linguaggio di quest'epistolario sia quello di un ufficiale di Stato Maggiore appare evidente dalla precisione delle notizie fornite, che rivelano la serietà dell'osservazione, il meditato pensiero, la competenza professionale: così quando « giudica » l'esercito russo alla Čërnaja composto da 50 a 60.000 uomini [6] o quando, descrivendo l'ultimo terribile bombardamento su Sebastopoli, scrive: « lasciamo le immagini » – quella del « tuono ne' suoi maggiori furori » – e fa una serie di precisazioni sia sulla durata e intensità del bombardamento (oltre 54 ore) che sui pezzi impiegati dalle parti in lotta. Altrove lo vediamo annotare con soddisfazione gli elogi che i Francesi espressero ai Piemontesi dopo la vittoria sulla Čërnaja:

> Gli elogi, che riceviamo dagli alleati, e massime dai Francesi, cui combattemmo a fianco, sono la più cara giustizia al valore che dimostrarono i nostri soldati, tanto più che come tutti sanno siano questi proclivi a lodar molto più se stessi che non gli altri!

E sì che Bertolé non cessa di chiamare i Francesi « i primi soldati del mondo », ma sa pure che la vanagloria è il loro punto debole!

Non meno interessanti, ed anzi divertenti a leggersi, sono le osservazioni su avvenimenti del campo di Kamara, come quando scrive:

> Qui fra noi nel campo è un grido universale di biasimo contro Cavour, perché da tre mesi ci lascia senza sigari, e quelli che mandò nel primo mese, era ciò che niun facchino avrebbe più fumato!

Mentre poi riappare dominante il senso del dovere quando scrive, nel timore di un rinnovarsi dell'attacco dei Russi dopo la Čërnaja:

> Da 4 o 5 giorni a questa parte non dormiamo la notte che d'un sol occhio, ed il mattino innanzi l'alba siamo già a cavallo... a parte però la noia, è una precauzione necessaria, e quindi il sacrificio del sonno non devesi considerare allorché trattasi alla guerra della salvaguardia comune.

Anche la descrizione che Bertolé-Viale fa del suo vagare in Sebastopoli conquistata, all'indomani della caduta della fortezza, ci prende al cuore: lo spettacolo di orrore cui assiste, le

raggiunti limiti di età, – è facile comprendere in quale stima egli fu sempre presso i Savoia, i governanti e gli stessi suoi concittadini, che lo vollero a rappresentarli in Parlamento. Vedi *Dizionario biografico degli Italiani*, 9, Ist. Encicl. Ital., Roma, 1967, pp. 591-593.

[2] Vedi L. N. Tolstoj, *Polnoe sobranie sočinenij v 90 tomach*, serie 1ª (*Opere*), Moskva, 1935, tomo 4, pp. 307-309 e note di V. I. Sreznevskij (pp. 417-423). La traduzione italiana della *Canzone* si può ora trovare nel volume *Il « primo » Tolstoj: testi poetici, filosofici e letterari di L. N. Tolstoj, la « Storia della giornata di ieri », la « Canzone del combattimento sulla Čërnaja » e i « Diari » di viaggio in Svizzera e in Piemonte del 1857*, tradotti e annotati da Piero Cazzola, Bologna, Ed. CLUEB, 1985, pp. 111-119. Naturalmente, data la differenza di 12 giorni tra il Calendario giuliano, allora ancora in uso tra i Russi, e quello gregoriano, il combattimento sulla Čërnaja è datato 4 agosto 1855 e la caduta di Sebastopoli 27 agosto 1855.

[3] Tolstoj, *op. cit.*, tomo 4, pp. 60-119, con note di Sreznevskij (pp. 393-396).

[4] Tolstoj, *op. cit.*, tomo 4, pp. 299-306.

[5] Tolstoj, *op. cit.*, tomo 59, serie 3ª (*Lettere*), pp. 325, 327 e 334. Della partecipazione di Tolstoj al combattimento sulla Čërnaja si trova pure cenno in una nota del suo *Diario* alla data del 5 agosto 1855 (« Il 3 e il 4 fui in azione in una terribile faccenda andata male... »), ma la lettera del 4 agosto alla zia Ergol'skaja è più ampia: (« ... au moral je n'ai jamais été pire, l'affaire a été malheureuse. Une journée affreuse: nos meilleurs Généraux et officiers presque tous blessés ou tués... », cosí come quella del 4 settembre, pure a *Tante Toinette*, dopo la caduta di Sebastopoli (« Le 27 il y a eu une grande et glorieuse affaire à Sébastopol. J'ai eu le bonheur ou le malheur de venir juste le jour de l'assaut en ville; en sorte que j'ai assisté à l'affaire, et que j'y ai même pris un peu part comme volontaire. Ne vous effrayez pas, je n'ai presque pas couru de danger... J'ai pleuré quand j'ai vu la ville en flammes et les drapeaux français sur nos bastions et en général, c'était sous plusieurs rapports une journée bien triste... »).

[6] Vedi *Battaglia della Tchernaja combattuta sotto la data del 16 Agosto 1855*, Alessandria, 1857. Il libretto, presentato dal gen. Ardingo Trotti, già comandante della 2ª Divisione del Corpo di Spedizione sardo in Oriente, comprende la relazione dello stesso generale al Comando Superiore, scritta dal Quartier Generale di Kamara, il rapporto del generale in capo francese, Pélissier e quello del gen. Alfonso

grida dei soldati inneggianti fra le fiamme e le rovine, lo inducono a confessare:

> mentr'io provavo sensazioni ignote finora, grandiose, di lutto e di gloria!

Tanta tragedia è mitigata da un gesto gentile: quand'egli raccoglie dei piccoli *souvenirs* « sul sito in mezzo al fuoco divoratore » e in particolare coglie un fiore

> nel giardino del palazzo che fu già di Mentchikoff, ora di Osten-Saken governatore della città.

Ancora un episodio di profonda umanità è annotato da Bertolé-Viale, quando all'indomani della Čërnaja le parti in lotta stabiliscono due giorni di tregua per seppellire i loro morti:

> In tal frattempo le due armate adempievano a un sacro ufficio, quindi non s'era più nemici,

ed egli incontra degli ufficiali russi che conversano amabilmente e volentieri coi Piemontesi e coi Francesi, della cui lingua sono quasi tutto padroni.

Quanto poi al valore dimostrato dai Russi in battaglia, Bertolé-Viale lo riconosce apertamente ammirandoli:

> ... e dissi audacia loro e valore, poiché t'accerto che al vedere i Russi avanzarsi in fitte colonne sotto una grandine di proiettili d'ogni calibro, il vederli riformarsi respinti una prima volta, sempre sotto un fuoco infernale e ritornare ad assalire, son cose tali che a farle vuolci truppe vecchie e di gran valore, animate poi da un sentimento religioso che va sino al fanatismo.

Però aggiunge, e vi ritornerà sopra:

> ... se il valor loro è grande attaccando per masse, individualmente poi ogni soldato Russo deve sentire la propria inferiorità su ciascuno di noi...

perché vide delle colonne russe avanzatesi sotto il fuoco avversario retrocedere poi a una carica impetuosa di baionetta dei Francesi.

Accanto al senso del dovere, allo spirito di corpo, che detta a Bertolé-Viale righe commosse nella descrizione del gen. Gabrielli di Montevecchio, ferito a morte sul campo di battaglia e stoico nel contegno e nelle parole pronunciate, v'è in lui profondo il senso della famiglia, quale appare dai cenni ai vari fratelli pure in armi. Per Francesco, capitano in Sardegna e caduto ammalato di colera (che infierì del pari in Crimea facendo molte vittime) sentiamo l'ansia e la preoccupazione, che svanisce soltanto quando lo sa guarito ed anzi riceve una sua lettera. Per il giovane Lorenzo, che è con lui nella campagna, dimostra un affetto quasi paterno, scrive che è pieno di ardore e zelo in servizio e benvoluto dai suoi superiori. Quanto al suo corrispondente, Cesare, cui dirige le lettere a Torino, dove è impiegato presso le Poste Sarde, si capisce che è quello della famiglia con cui è più affiatato, però ricorda di continuo la buona *Maman* e i fratelli minori ancora in casa: è il « piccolo mondo antico » torinese, caro a Gozzano, che rivive in queste lettere. Di Ettore poi basterà ricordare che, imbarcatosi a Ge-

Lamarmora al Ministro della Guerra, nonché gli ordini del giorno dello stesso Lamarmora, del Pélissier e del generale in capo inglese, Simpson, con una piantina dei luoghi delle operazioni. Vedi inoltre *I Piemontesi in Crimea, narrazione storica di Mariano d'Ayala, con una carta topografica per l'intelligenza delle operazioni militari*, Firenze, 1858. L'opera presenta una dettagliata descrizione dei « precedenti » della guerra e dei principali fatti d'arme e vicende della campagna (le stragi del colera, la battaglia della Čërnaja, la Torre di Malakoff espugnata) e descrive poi l'aspetto diplomatico della stessa (il Trattato di pace e l'Italia) e le ultime operazioni (il ritorno del Corpo dalla Crimea, le onorificenze conferite e l'omaggio agli Italiani morti in battaglia e di colera: Montevecchio, Biggini, Alessandro La Marmora, Ansaldi, De Andreis, De Rossi, Cassinis, Migliara, Casati, Landriani, Balestra, Fraschini, Astengo). (Posseggo un esemplare di questo prezioso volume, gentilmente donatomi dalla figlia dell'illustre slavista scomparso Ettore Lo Gatto). Vedi infine *La spedizione sarda in Crimea 1855-56*, narrazione di Cristoforo Manfredi compilata con la scorta dei documenti esistenti nell'Archivio del Corpo di Stato Maggiore, edita nell'anno 1896 e ristampata nella ricorrenza del centenario a cura dello Stato Maggiore Esercito, Ufficio Storico, Roma, 1956 (con ampia bibliografia).

nova nell'aprile 1855 insieme col Corpo di spedizione sardo in Oriente, ritornerà in patria, sbarcando a La Spezia, soltanto nell'aprile 1856, a pace conclusa (dopo un lungo inverno passato ancora in Crimea, « interrati come talpe »), per riprendere subito servizio in Alessandria: è ciò che risulta dalle lettere qui non riprodotte, ma pure assai interessanti, che la famiglia Corsi di Bosnasco conserva gelosamente e cui tengo a ripetere la mia gratitudine per avermi consentito di pubblicarle in parte.

Università di Bologna

APPENDICE

Lettere di Ettore Bertolé Viale al fratello Cesare a Torino

17 agosto 1855 - Kamara (Crimea).

Ieri 3/4 d'ora prima dell'albeggiare i nostri avamposti oltre la Cernaja ci avvisarono d'esser attaccati dal nemico. Effettivamente 1/4 d'ora dopo il cannone tuonava da tutte le alture che stan di fronte alle posizioni nostre sopra i villaggi di Tchurgouna e Karlowka etc. che il Moscovita aveva occupate con molte artiglierie.

Non tardammo a rispondergli e come! Mezz'ora dopo circa, altre colonne sboccavano dalla gran strada di Mekensia e numerose batterie stabilivansi di fronte alle posizioni francesi. La monotonia della vita consueta veniva rotta alfine!... In un baleno tutte le nostre truppe furono ai loro posti di battaglia. I Piemontesi si mostrarono i valorosi di Goito, Pastrengo e Rivoli; i Francesi gli eroi d'Austerliz.

La nostra 2ª Divisione fu quella ch'ebbe parte più brillante ed attiva alla battaglia. Essa durò dalle 4 del mattino alle 9. In tal ora i Russi respinti su tutta la linea nostra e de' Francesi erano in piena ritirata, alle 12 la loro immensa riserva di cavalleria aveva sfilato sotto la protezione di molti pezzi verso Mekensia.

Descriverti il colpo di scena che mi fu dato godere come attore e spettatore da una felice posizione di dove tutto mi era dato scoprire e donde le nostre batterie prendendo di fianco e di rovescio le colonne Russe vi seminavano la morte, vorrebbemi esser pittor sublime; ma credimi fu tale compenso che pagò d'un tratto tutti gli stenti e le fatiche sofferte.

L'esercito Russo che attaccò le posizioni nostre e de' Francesi componevasi, a quanto risulta dai prigionieri, di sei Divisioni, a cui andavano annessi 60. squadroni e 120. pezzi. Il totale loro, dalle ingenti masse viste, io giudicai esser da 50000 uomini a 60000. I Russi attaccarono audacemente, e secondo l'usato iniziando il combattimento con tutte le loro artiglierie, a cui successe al momento creduto opportuno l'assalto delle posizioni con numerosissime colonne. Respinti ovunque ritornarono per tutto alla carica riformandosi sotto una grandine di proiettili. Sul campo di battaglia lasciarono morti da 1600 a 2000 uomini e molti feriti. Fu una strage di poco tempo che fecer la mitraglia e la baionetta di noi e de' valenti Francesi. Il Principe Gortschakoff in persona pare dirigesse la battaglia. Dessa fu combattuta per conto nostro e de' Francesi in numero non maggiore di 20 a 22 mila uomini. Peccato non aver potuto trar partito di sì splendida vittoria, perché tosto si ritiraron dessi sotto la protezione dei loro inaccessbili e non girabili baluardi di granito! Non posso ancora precisarti il numero de' prigionieri lor fatti, né quello preciso delle perdite a noi toccate ed a' Francesi. Il nostro valoroso Montevecchio Comandante la 4ª Brigata fu ferito mortalmente alla testa di essa.

Son due notti che non chiudo gli occhi, e si teme che domattina i Russi ritornino con forze novelle. Io lo spero con estrema rovina per essi, ma nol credo per ora. Per il momento però non posso reggermi sulle gambe e domattina (19) all'alba parte il corriere. Mi riservo quindi riferirti più tardi i particolari di sì bella e gloriosa giornata... Peccato che non tutti i nostri abbian potuto esser impegnati! La ragione ne fu che le 2. Divisioni Russe

che dovevan attaccare la nostra ala destra non osarono sboccare in faccia ai tiri possenti delle nostre artiglierie. Della mia Brigata due soli Battaglioni e le artiglierie furono impegnati.

Lorenzo [un altro fratello, anch'egli in Crimea] è pur esso in salute. Due soli cannonieri della Batteria a cui mi trovavo col Generale, ebbero l'uno la gamba portata via da una palla di cannone e l'altro venne ferito da una pallottola di uno schrapnel che scoppiò fra me lui ed il Capitano Comandante la Batteria. È una perdita minima ove si pensi al gran numero di proiettili che ci lanciarono contro, e che rompevan l'aria in tutte le direzioni. I loro tiri però non peccano per precisione a quel che pare. Addio, addio.

Il tuo Ettore

21 agosto 1855 - Kamara.

Il governo nostro, ed i giornali tutti avranno a quest'ora pubblicata la relazione del combattimento glorioso per le armi nostre che contribuirono alla brillante vittoria riportatasi dai Franco-Sardi sulla Cernaja. Non entro quinci per ora in minuti particolari perché potrai leggerli in tali ufficiali relazioni.

E certo io credo che la notizia avrà fatto buona sensazione nel paese nostro, né potrebbe a meno quando l'onore della bandiera nostra sale sì alto. Gli elogi che riceviamo dagli alleati, e massime dai Francesi, cui combattemmo a fianco, sono la più cara giustizia al valore che dimostrarono i nostri soldati, tanto più che come tutti sanno siano questi proclivi a lodar molto più se stessi che non gli altri.

T'accerto che i nostri giovani soldati che non avevano mai visto il fumo del cannone, né udito il fischiar de' proiettili, stetter bene a fianco e mostraronsi degni emuli dei primi soldati del mondo: i Francesi! Credilo, o mio Cesare, che chi ha potuto vedere ciò che fecer da 20 a 22 mila tra nostri e Francesi, deve far di cappello ad ognuno di questi soldati che gli passi accanto.

L'impeto e l'audacia delle numerose e profonde colonne Russe cui non valse a trattenere una grandine di mitraglia e di palle, si venne a rompere contro la punta delle baionette. Respinti la prima volta si riformarono sempre sotto il tiro della mitraglia e ritornaron più furiosi a salire sulle nostre posizioni. Ci voleva l'eroismo individuale dei Battaglioni francesi, cui emularono i nostri, per attenderli di pié fermo sino a lasciarli giungere sul ciglio delle alture, poi un grido immenso, un urlo li accolse, ed una seconda e furibonda carica alla baionetta ne fé scempio!... La cifra delle loro perdite non ascende a meno di sei mila uomini fra morti e feriti.

Il giorno 19 vennero a parlamento e chiesero di seppellire i loro morti. Tale funzione durò due interi giorni cioè fino a ieri sera. In tal frattempo le due armate adempievano ad un sacro ufficio, quindi non s'era più nemici. Molti ufficiali Russi scesero nella valle della Cernaja e conversarono molto gentilmente e volentieri con noi e coi francesi. Quasi tutti parlano benissimo la lingua di questi ultimi.

Le perdite del nostro Corpo, sofferte pressoché interamente dalla 2ª Divisione che non arrivava ad avere in linea 4000 uomini (che divisioni in miniatura!), sono di 200 tra morti e feriti. Malgrado le perdite e lo scacco toccato ai Russi, io temo, e moltissimi dividono la mia opinione, ch'essi faranno un secondo sforzo possente, appena ricevano i rinforzi di varie Divisioni che si sa esser in strada e dover giungere fra breve e ci attaccheranno di nuovo. Noi ci prepariamo sempre più a riceverli e non dormiamo che d'un sol occhio. Vengano e saranno di bel nuovo battuti! Tutto ciò prova che in Sebastopoli si trovano a mal partito e l'armata d'osservazione fa quinci, ciò che gli detta l'onor delle armi, sforzi supremi, cioè per vedere di sperderci *come paglia al vento*, secondo il proclama di Gortschakoff.

Da due giorni si fanno tiri di prova dagli alleati contro le opere della città e borgo della Marina, dalle batterie costrutte per vedere se sian ben collocate, ma il terribile bombardamento che deve aprirsi, non si comincerà che quando tutti i pezzi e mortai siano a sito.

Mille saluti ed abbracci a Maman, a Francesco, a casa Danesy e Bocca e tutti gli amici e parenti. Addio.

Il tuo Ettore

27 agosto 1855 - Da Kamara

Da 4, o 5 giorni a questa parte non dormiamo la notte che d'un sol occhio ed il mattino innanzi l'alba siamo già a cavallo, e le truppe stan deste ai loro campi, pronte a prender le armi e recarsi al loro posto di battaglia.

Il Generale ed io ci rechiamo all'osservatorio di dove c'è dato godere il panorama dell'aurora che si ripete un po' troppo soventi perché sia lungi dal sembrarmi ciò che i poeti lo descrivono. A parte però la noia, è una precauzione necessaria, e quindi il sacrifizio del sonno non devesi considerare allorché trattasi alla guerra della salvaguardia comune. E tanto più necessaria si rese in questi giorni ultimi tal precauzione, poiché le relazioni dei disertori e dello spionaggio concordano molteplici nell'asserire che l'esercito Russo, che già toccò sconfitta il 16. sulla Cernaja, concentrato di bel nuovo fra la Makensie ed i villaggi di Chiulii, e forte di 60000 uomini, ancor una volta voglia tentar la sorte delle armi, cercando di far punta fra le nostre linee sino a Balaklava. Eccoci adunque alla vigilia d'un altra battaglia che il nemico verrà ad offrirci una seconda volta e se essa si protragga ancor di qualche giorno, lo farà per attender l'arrivo delle due Divisioni della guardia, che mosse dalla Polonia, devono giungere ai primi di Settembre nella Crimea. Sarà uno sforzo supremo, una lotta di giganti e noi dovremo certo per i primi sostener l'urto delle loro ingenti masse, poiché sia opinione mia ferma (che molti però dividono) che tutti i loro sforzi saran diretti ad impadronirsi della chiave tattica di tutte le posizioni della Cernaja, occupata appunto dalla nostra 1ª Divisione.

Ma alla loro audacia e valore, risponderemo col fermo nostro contegno, ed ho piena fiducia che le nostre mitraglie e le nostre baionette saran la miglior logica del momento. E dissi audacia loro e valore, poiché t'accerto che al vedere i Russi avanzarsi in fitte colonne sotto una grandine di proiettili d'ogni calibro, il vederli riformarsi respinti una prima volta, sempre sotto un fuoco infernale e ritornare ad assalire, son cose tali che a farle vuolci truppe vecchie e di gran valore, animate poi da un sentimento religioso che va sino al fanatismo.

Ammiratore però del lor coraggio e fermezza in masse, io mi convinsi più che mai nella battaglia delli 16. che se il valor loro è grande attaccando per masse, individualmente poi ogni soldato Russo deve sentire la propria inferiorità su ciascuno di noi, poiché vidi delle forti loro colonne, che s'eran avanzate malgrado il più terribile fuoco di cannoni e moschetti ch'io m'abbia mai visto, retrocedere poi ad una carica impetuosa di baionetta fatta dai Francesi e da' nostri, anche di 1/5 inferiori in numero.

Le condizioni dei Russi entro Sebastopoli devono peggiorare di giorno in giorno ristretti vieppiù in una cerchia di ferro, e ciò spiega gli sforzi supremi dell'esercito d'osservazione per sfondarci, ed osar attaccar posizioni che alla forza della struttura naturale, noi aggiungemmo quelle dell'arte, senza tener conto poi della parte morale.

Il Generale Montevecchio [comandante la 4ª Brigata del Corpo di Spedizione] ferito gravemente ai polmoni nella battaglia del 16. non è per anco morto, e taluni medici cominciano a sperare di poterlo salvare. Dio lo voglia! Egli è un valente soldato!

Trasportato all'ambulanza dopo aver ricevuto la grave ferita, disse a quei che il circondavano con una calma la più perfetta: *Sono contento che finisco la mia carriera di soldato, morendo sul campo di battaglia pel Re e pel Paese.* Poi si compose tranquillamente alla medicatura degli uomini dell'arte, e tosto aggravossi il suo stato sicché non poté più parlare; ma dal volto e dagli occhi traspariva una serenità, una calma che incantava! Tutti i voti più fervidi vengon fatti perché sia salvo, e chi sa che la Provvidenza nol faccia!

Voglio sperare che Francesco [un altro fratello, capitano nel 16° Fanteria in Sardegna] sarà bene in salute malgrado il cholera infierisca a Sassari, e che svanita la malattia presto potrà alfine ritornare in Piemonte. Io sto a maraviglia quantunque molti siano gli ammalati, massime in ufficiali. Le febbri frutto della Tchernaja sono all'ordine del giorno, e molte di esse danno perfino il delirio, e poi abbattono siffattamente le forze che non sia più possibile il rilevarsi per gran tempo da una totale prostrazione di esse. I nostri ammalati sono a quest'ora più di 3000 negli spedali, senza i molti men gravi che rimangono alle infermerie nei campi e senza contare

i feriti del 16.; per cui non possiamo entrar in linea di battaglia in numero maggiore di 8 a 9 mila uomini. È ben poca cosa, ed avremmo gran bisogno che ci riempissero i vuoti nelle file, facendo rientrar in patria i molti convalescenti, senza di cui saremo ridotti al non nulla, e si perderà così l'occasione di far onore al paese, ed innalzar superba la bandiera italiana, ove l'occasione si presenti, poiché con pochi uomini si fan poche cose.

Lorenzo sta pur benone in salute e si regola bene, ed il Generale Mollard [comandante la 5ª Brigata della 2ª Divisione del Corpo di Spedizione] lo fé pranzar seco lui e lo invitò ad andarlo a trovar soventi, ed il Colonnello Leotardi [comandante il 5° Reggimento della stessa Brigata] gli usa molti riguardi, e mi dicon entrambi che faranno tutto che è in lor potere per metterlo all'onor del mondo poiché se lo merita colla sua buona volontà in tutto ciò ch'ei fa.

Qui fra noi nel campo è un grido universale di biasimo contro Cavour, perché da tre mesi ci lascia senza sigari, e quelli che mandò nel primo mese, era ciò che niun facchino avrebbe più fumato. È una vera infamia! qui che non si ha altra consolazione che fumare, esser costretto a pagare 4, o 5 soldi dei pessimi sigari di Francia, mentre ne potressimo avere uno eccellente per cinque centesimi! Se ciò continua ti scriverò per una provvista di sigari per quest'inverno, poiché ormai è d'uopo pel ritardo dell'attacco di Malakoff addattarsi a passarlo qui quand'anche le cose vadano bene, come non ne dubito, vista l'impossibilità di potere tutto imbarcare nella entrante stagione, cattiva per la navigazione.

Così pure ti scriverò per altre cose. Gli oggetti e le cose han qui prezzi favolosi, per cui qui il risparmio sulle paghe sia poco a presso una chimera! Addio caro Cesare, abbracciami Maman e tutta la famiglia. Saluta tutti i parenti ed amci, e mille rispetti a casa Danesi e mi credi di te aff.mo Ettore.

1. Settembre 1855 - Da Kamara

Due righe in tutta fretta perché mi manchi il tempo di far di più. La mia salute continua ad esser eccellente: Lorenzo sta benone ed è amato dai superiori. Ringrazia Maman pel *gilet* sebbene non l'abbia finora ricevuto, ma credo arriverà e veramente mi faccia bisogno. Fra gli oggetti che mi saran necessarii quest'inverno, che bisognerà certo passar tutto o in gran parte in Crimea, mi sarebbe d'uopo il *paletot* da borghese di *pillot* che lasciai nella cassa, ma senza voler che la famiglia faccia spese più oltre per me, martedì prossimo ti scriverò per gli oggetti che posso aver lasciato costì e che m'abbisognano.

Siamo sempre nell'attesa di un nuovo attacco per parte dell'esercito Russo, che non mancherà d'arrivare, come sforzo supremo, appena abbian ricevuto le due Divisioni di Granatieri della Guardia, che devon giungere ai primi giorni di questo mese. Avran però sempre brutto giuoco!

Il cuore mi si aprì alla più viva gioia nel ricever una lettera di Francesco in data 11 e tanto più che lo sapeva malato. Dio sia ringraziato! a quest'ora lo voglio sperare perfettamente fuori di pericolo se non totalmente ristabilito. Le lettere tutte scritte agli ufficiali del Batt.e di guerra del 16° mi confermano in questo momento esser egli fuori d'ogni pericolo.

Un caldo abbraccio a Maman, ai fratellini e tante cose a Francesco. Mille saluti ai parenti ed amici. Qui da due giorni abbiamo venti freddissimi e glaciali. Addio.

il tuo aff.mo Ettore

7 Settembre 1855 - da Kamara

Da ieri l'altro il bombardamento di Sebastopoli è cominciato. Che musica!... La terra ne trema sin sotto ai nostri piedi, sebbene distiamo dieci chilometri dalle trincee. Quanto sia per durare nessun lo sa, ma certo le colonne non andranno all'assalto che allorquando un diluvio di ferro e di fuoco lo avrà reso pressoché quasi sicuro. Ciò che i giornali avevan annunziato per bombardamento il giorno 17 agosto, non lo era per nulla. Fu un vivo cannoneggiamento delle batterie Inglesi che si piacquero a lanciar 1200 a 1300 grosse bombe nel terrapieno del *Gran Redan*.

L'altro ieri però il fuoco venne aperto su tutta la linea allo spuntar del giorno. Gli alleati salutaron il sol nascente con 800 enormi bocche a fuoco che vomitaron l'eccidio sopra Sebastopoli. Fu un preludio che non

ebbe finora mai il simile nella storia degli assedii, poiché mai siavi stato esempio d'una sì grande concentrazione di batterie contro una piazza.

Aggiungi ora a questo potente rullio, che debolmente imita il tuono ne' suoi massimi furori, quello che ne riprodusser le 1000 bocche a fuoco che d'entro Sebastopoli risposer con pari nota al concerto, ed avrai un'idea di ciò che sia una cotal sinfonia.

Ma lasciamo le immagini – venendo al concreto ti soggiungerò che il bombardamento degli alleati cominciato il 5 allo albeggiare durò tutto il giorno, diminuendo alquanto d'intensità dalle ore 10 di mattino alle 3 di pomeriggo; poi riprese più possente. Nella notte verso le 9 ore di sera un immensa colonna di fuoco vidimo alzarsi da Sebastopoli, e seppimo essere un bastimento da guerra a due ponti (una fregata) che le bombe avevan raggiunto nella gran baia, e che ci porgeva lo spettacolo come di un'aurora boreale. La Russia conta una fregata di meno entro Sebastopoli! L'incendio durò fin oltre la mezzanotte. Il bombardamento durò tutta la notte dal 5 al 6, diminuendo alquanto d'intensità dalle ore 8 mattutine alle 3 del giorno 6; ma in tal ora riprese più possente, ed a quella in cui ti scrivo del dì successivo, cioè le 12, perdura colla stessa veemenza. Sono adunque già oltre 54 ore che una pioggia di ferro e di fuoco cade su una piccola zona di terreno!... attendiamo la fine di tal distruzione!...

Ieri 6. all'alba il Generale in capo [Alfonso Ferrero Della Marmora] ragunò i Generali al campo, e fé estrarre a sorte fra la 1ª 2ª e 3ª Brigata (cioè Decavero, Fanti, e Cialdini) quella cui spettava partir tosto per Sebastopoli onde prender parte all'assalto. Fu un bel gentile atto dei Francesi questo di voler dividere con noi tal gloria ed i nostri agognavano grandemente di aver una rappresentanza in un atto che segnerà un'epopea di gloria sulle pagine storiche del nostro paese. La sorte favorì la Brigata Cialdini che si recò stamane al gran campo Francese, sull'altopiano del Chersoneso, dove farà parte della 4ª Divisione di tal armata. Ignorasi quale sarà il punto di Sebastopoli su cui la colonna Piemontese dovrà montar all'assalto, ma qualunque ei siasi, i nostri non falliranno al nome glorioso che s'acquistarono in tutti i tempi, ed una nuova aureola di gloria sarà aggiunta (io ne son convinto) alla nostra bandiera. In pochi giorni noi vi scriveremo a caratteri che il tempo non varrà a cancellare su uno degli orli: *Vittoria della Tchernaja - assalto e presa di Sebastopoli.*

Ti scrivo a mala pena e con tutti gli stenti perché da ieri sera in ispecie il vento ch'era già forte in tutti gli scorsi giorni, aumentò nella notte scorsa d'intensità, talché a mala pena ben chiuso entro la tenda che minaccia d'andar nelle nubi, posso trattenere la carta sulle ginocchia. Ne son stordito, e la testa mi sta appena sulle spalle. Se l'armata Russa d'osservazione ha debito d'attaccarci si è in questi momenti in cui sta per decidersi la question vitale della loro cara Sebastopoli; e noi li attendiamo di tutto cuore, e non dormiamo che d'un occhio.

Addio, addio. Mille saluti a Maman, Francesco e tutti. Sono talmente occupato che non posso pensare a scriverti a mio riguardo su ciò che t'avevo detto degli oggetti necessarii fra quelli lasciati a casa.

Il tuo Ettore

13 Settembre 1855 - da Kamara

Un gran fatto si compié in questi ultimi giorni, uno di quei fatti che la storia registrerà nelle pagine gloriose e che i nostri posteri ricorderanno con fierezza. *Sebastopoli è caduta! il baluardo della potenza Russa nel Mar Nero non è più!* Queste due frasi che racchiudono lo sforzo di due potenti nazioni durante 11 mesi, l'abnegazione ed il sacrifico generoso di tante migliaia di valorosi che del loro sangue inaffiarono queste piazze della Tauride, avranno certo trovato un'eco immensa di giubilo in tutta Europa, ed a ragione poiché l'impresa fosse siffattamente colossale che a ben giudicarla fosse d'uopo il vedere od aver veduto di che si trattasse.

Veniamo succintamente ai fatti.

Dopo tre giorni e mezzo di un bombardamento unico finora nella storia degli assedii, al mezzodì ed 1/4 del giorno 8, le numerose colonne degli alleati sboccando dalle trincee sotto ad una grandine di proiettili lanciaronsi all'assalto. Dieci minuti dopo lo stendardo di Francia fra un nuvolo denso di fumo era piantato nella torre di Malakoff, e le sue immense pieghe ondeggiavano gloriose al vento sotto le ali dell'aquila che le protegge.

L'assalto fu dato dai Francesi al Bastione Centrale ed al Bastione *du Mât*: ivi figurava la colonna Piemontese (che quantunque non sia poi montata all'assalto perché il *Bastion du Mât* non poté essere attaccato pell'insuccesso avuto al *Bastion Central*, pure destò universale ammirazione pel fermo contegno che tenne nelle trincee sotto un dirottissimo fuoco del nemico. Le nostre perdite furono di 40 uomini tra morti e feriti).

Gli Inglesi assaltarono il *Gran Rédan*, ed i Francesi di bel nuovo le opere tutte che il Gran Rédan congiungevano colla riva sinistra della baia del Carenaggio, cioè: *Malakoff*, *Petit Rédan* e *Batterie Noire* (1).

A Malakoff il successo fu completo; i Francesi vi penetrarono con uno slancio degno dei primi soldati del mondo, e niun sforzo dei Russi valse a ricacciarneli. Il combattimento vi durò fino a notte avanzata, perché non interrotti assalti abbiano tentato i nemici a riprenderlo, ma l'aquila Napoleonide stette salda. Dessa non smentì l'antica fama. Corsero ivi fiumi di sangue, e le fero corona monti di cadaveri!... Al Gran Rédan gli Inglesi non soccorsi in tempo dalle loro riserve non poterono stabilirsi e vennero ricacciati fuori.

Al *Bastion-central* dove successe il finto attacco che attirò nel primo momento molte forze nemiche sul sito, i Francesi penetrarono, ma soverchiati dal numero dovetter ripiegare con perdite ingenti. Ma la chiave della posizione era Malakoff e dessa era ai Francesi. Niuna forza umana poteva più salvar la piazza. I Russi s'appigliarono al partito di distrugger essi stessi l'opera loro. Durante la notte diedero fuoco alla città e fecero saltare in aria i forti costrutti con tanta cura sulla riva sinistra della gran Baja, cioè *Alessandro*, *della Quarantena*, *Nicola* e *Paolo*, e dieder fuoco alle mine ed ai magazzini a polvere stabiliti sotto il *Bastion central*, *Bastion du Mât*, *Grand Rédan*, e *piccolo Rédan*. Colarono a fondo i loro vascelli, arser i legni minori e rotto il ponte dopo aver transitato sulla destra riva, abbandonarono la parte meridionale di Sebastopoli, che comprende la città, il borgo della marina, gli arsenali con immensi approvvigionamenti, i magnifichi Docks, le superbe caserme, etc... il successo fu immenso! Fu vera fortuna che la nostra Brigata non sia montata sul *Bastion du Mât*. Erale riservato dopo le enormi perdite che avrebbe toccato per giungervi, erale riservato il saltar in aria!...

Il generale del Genio Niel, a cui è dovuto gran parte del trionfo, perché seppe sì bene trovare il punto debole, disse che l'insuccesso del *Bastion central* fu gran ventura, poiché *nos braves Piemontais* con gran numero dei loro avrebber avuto una troppo triste fine. La nostra Brigata a detta di tal generale e di tutti i Generali Francesi contribuì anche non poco al successo, in quanto che essa avendo lasciato supporre ai Russi che eravi tutto il Corpo Piemontese, avevano essi diminuite di molto le forti riserve dietro Malakoff per dirigerle al Mât, ciò che facilitò il primo stabilimento dei Francesi a Malakoff stesso.

La giornata dell'8 7bre (come dice Pelissier nel suo ordine del giorno) *in cui hanno sventolato insieme le bandiere delle armate Inglese, Piemontese e Francese sarà un giorno per sempre memorando!*

Il giorno successivo percorsi a cavallo la città in fiamme, ed il borgo della Marina (Karabelnaia) e visitai le immense e colossali opere. Le armate vi passeggiavano trionfalmente e cercando ritirar bottino dove il fuoco non era giunto!

Fra mucchi di cadaveri e di feriti, fra le detonazioni di mine che scoppiavano ad ogni istante a poca distanza, fra le fiamme che s'innalzavano sanguigne al cielo, urli di gioia mandavano i soldati ebbri della vittoria, ed i tre stendardi menzionati sventolavan maestosi, mentr'io provavo sensazioni ignote finora, grandiose di lutto e di gloria!...

Le perdite dei Francesi sono riconosciute al dì d'oggi di 7 mila uomini fra morti e feriti. Su 19 generali che presero parte all'assalto, 17 furono posti fuori combattimento, cinque fra essi rimaser morti. Il prode Bousquet è ferito gravemente.

Gli Inglesi ebbero 2400 uomini fuori combattimento, fra cui 150 ufficiali di cui 50 morti. Noi 40 uomini fuori combattimento, di cui 5. morti sul sito.

Le perdite Russe sono anche enormi e solo calcolandole uguali a

quelle degli alleati si può conchiudere a 19 mila uomini le perdite d'ambe le parti nella giornata.

Anch'io volli avere varii piccoli *souvenirs* di Sebastopoli, che raccolsi sul sito in mezzo al fuoco divoratore. Io te li manderò alla prima occasione perché li conserviate in famiglia. Frattanto t'acchiudo un fiore colto nel giardino del palazzo che fu già di Mentchikoff, ora di Osten-Saken governatore della città. Le fiamme vi penetravano quando lo colsi. Addio... mille saluti ed abbracci alla cara Maman, ai fratelli minori. Lorenzo sta a meraviglia.

Il tuo amantissimo Ettore

P.S. Ho scritto male, ma le impressioni sono ancora in me tali, che a volertele esprimer tutte non trovo frasi; io son stordito di ciò che vidi e dell'immenso successo.

(1) Ti vorrebbe una carta per comprendere com'io ti abbia designate le opere varie e da ché attaccate ordinatamente dalla sinistra alla destra.

21 settembre 1855 - dal campo di Kamara

Voglio credere che avrai ricevuto la mia lettera in data delli 13 in cui ti annunziavo la caduta di Sebastopoli. Ora più di prima che ci è dato di poter visitare minutamente le fortificazioni costrutte dai Russi a difesa del baluardo della lor potenza marittima nel Mar Nero, noi siamo sempre più storditi dell'immensità del successo ottenuto. Io voleva con questo corriere scriverti a lungo delle impressioni provate nelle visite fatte, ma ciò m'è impossibile pel molto lavoro ch'io devo sbrigare in questi giorni, fra cui quello del tracciamento dei campi d'inverno, secondo il sistema adottato da una commissione colla costruzione di capanne interrate e costrutte coi materiali che abbiamo sottomano, cioè tronchi di piccoli alberi e fascine. M'è d'uopo quinci rimandare ad altra volta l'idea. Il desiderio è qui generale di incalzare l'esercito Russo ed obbligarlo ad evacuare totalmente la Crimea, ma non so se le condizioni politiche vi si opporranno, e se non verremo costretti a passare un inverno rintanati e soggetti a mille disagi con poca speranza di dare o ricever battaglia su un terreno che per le pioggie incominciate da alcuni giorni comincia a diventare impraticabile.

Il *gilet* non l'ebbi ancora perché De Sonnaz non ricevé pur anco l'involto statogli spedito dalla sua famiglia, ma credo che quegli che il porta non tarderà ad arrivare.

Noi per ora non desideriamo meglio che una buona campagna contro i Russi, e più volentieri contro gli Austriaci, ma abbiamo d'uopo che ci vengan inviati almeno cinque mila uomini per rifornire i quadri de' morti, degli ammalati e degli inetti a sopportare più oltre le fatiche della guerra.

Salutami ed abbracciami la cara Maman, i fratelli tutti, poi il cugino Bocca e tutti i parenti ed amici. Lorenzo sta sempre benone e non anela che battaglie.

Il tuo Ettore

28 settembre 1855 - Dal campo di Kamara

Non ho gran tempo per trattenermi teco, né novità d'importanza da raccontarti. Nell'attesa però delle operazioni militari, che la politica e le condizioni atmosferiche della stagione ci permetteranno d'intraprendere e che tutti sperano ardentemente, noi calcolando fra le possibilità quella di rimanere anche stazionari una parte dell'inverno, lavoriamo ad interrarci come talpe.

Spero però che prima di nasconderci sotterra, avremo ancora una buona occasione di mostrarsi alla luce del sole ai Russi per confermarli sempre più e viemaggiormente che in campo aperto non valgono quello che noi vagliamo, poiché il loro valore di masse finisce là dove incomincia l'azione individuale per cui si richiede l'intelligenza e lo slancio che i popoli del Nord ancor non possiedono.

Con mio sommo dispiacere deggio rimandare ad altra volta la descrizione che ti promisi *delle mie impressioni di Sebastopoli.* Addio caro Cesare mille saluti ed abbracci ricevi da me e da Lorenzo estensibili alla cara Maman e fratelli.

Il tuo aff.mo Ettore

Nuove voci per la *Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte* di A. e G. P. Clivio: secondo contributo*

Erminio Morselli

119 ALLEGROTTI, ILARIO. « Couma va 'l mond! » in *Società del mercoledì nella associazione generale fra gli Impiegati Civili delle Pubbliche Amministrazioni. Torino. In occasione del pranzo annuale mercoldino dato in onore del nuovo presidente dell'associazione gen. degli impiegati civili Sig. Cav. Avv. Valfrè di Bonzo la sera dell'8 Aprile 1896.* S. n. t., 1896, 19, 160 x 226.

« Couma va 'l mond! », canzonetta in piem. di 57 ottonari, 11-18. (Incipit: M'an countame che Confucio / dël sinch sent e sinquantun).

120 AMELOTTI, GIOVANNI. *L'amôr.* Torino: Tip. M. Artale, 1908, 214 x 285.

Canzonetta in piem. di 4 strofe di 12 versi ciascuna, su musica del M. R. Cuconato. Premiata al concorso del Concerto Eden 1908. (Incipit: Da quaich temp, preuvo na cosa / Ch'i sai pa ben definì;).

121 *Ant me Ciabot, ch'a sia tant Chiel com Chila, / L'han vist la luce, a son vnù grand e ardì: / E adess, la gioja che ant coui cheur a brila / As riversa ant me cheur per sì bel dì.* [Torino]: Montabone, [1868], f. v., 162 x 263.

Quattro versi in piem. in occasione del matrimonio della Principessa Margherita di Savoia con il Principe Umberto di Piemonte. La strofa è stampata su di un cartoncino con fotografia, eseguita da Montabone fotografo di S.M., in cui è ritratto Gianduja, *primo, vero ed unico,* che presenta i ritratti dei due futuri sposi. La strofa è segnalata da Mina (Clivio n. 158) nel suo « *Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina* » alla Nota II di p. 242.
Altre 2 strofe composte per la medesima occasione, con una fotografia di Gianduja in una posa diversa, sono segnalate al n. 158 ed al n. 181 di questa integrazione.

122 [Arnaldi, Giuseppe alias] ARNOBIO. *Jë stranom dij Pais d'Italia.* Turin: S. Bosio Editôr, 1902, 62, 105 x 207.

« Jë Stranom », 1-34; « Indice Alfabetich », 35-62. Tutto in prosa piemontese.

123 ASSALINI, GIOVANNI (detto « NASIN »). « La Cannsôn dij Padrôn 'd ca, 'n sel môtiv: Vieni Rosina vieni ». in *Canzoni Popolari.* Torino: Tip. R. Gayet, [inizio '900], f. v., 249 x 178.

Canzonetta umoristica in piem. di 3 strofe di 20 versi ciascuna. (Incipit: Ma chissà quand finirà / côsta gran questiôn).

124 BALLATORE, G. « Carlevè 'd Fossan. I Monarca. Canson frusta del 1870 » in *Carlevé 'd Fossan 1870-1925.* S. l.: Tip. Mario Capra, 1925, f. v., 169 x 250.

« Canson » di 5 ottave più 4 versi di ritornello per ogni ottava, in piem. Al recto programma del « Carlevé » con una xilografia della maschera « Gionalin I ». (Incipit: Sôma busse un po' 'd barbera / Con 'na grossa d'agnolot;).

125 BARBERO, PAOLO. *Andôma 'n campagna.* Torino: Tip. R. Gayet, [inizio '900], f. v., 176 x 252.

« Nuovissima canzonetta campagnola » di 4 terzine, in piem. (Incipit: L'invern l'ôma passalo - is sentôma digôrdì e digôrdì, / La primavera a riva, e 'ndôma an po' 'n côlina).

126 [BERTETTI, MAURIZIO], Mourissi Brtat Preive P.A. *Essend comparsa an pubblic ant la Gêsa d' San Flip d' Turin l'ancona dipinta da sor Roc Comanedi ch'a rappresenta la Madona con 'l Bambin, S. Carlo, S. Fransasc d'Sales con moutbin d'angei e angelat.* Torino: presso G. M. Briolo, 1792, f. v., 156 x 194.

« Sonat » in piem. (Incipit: Fouble che bela pessa! Oh che quadron! / Li sì, ch'a s'i vad propri 'l brav pittor:).

127 [BERTETTI, MAURIZIO], Preive Morissi Bërtat. « Al raccoglitor » in *Alle nozze del signor Gioseffo Orsi di Mondovì colla damigella Marianna Broglia di Chieri. Applauso poetico.*

* Cfr. « Studi Piemontesi », vol. XIII, fasc. 2, novembre 1984, pp. 402-410.

Torino: Dalla stamperia Vincenzo Bianco nel palazzo detto dell'Università, 1809, 28, 137 x 217.

Canzone in piem. di 4 sestine, di un « Sonat » di « Parentesi » e di 5 sestine di « Claudite », 23-26. (Incipit: Regis, pr fama iv conossia, d'anlora! / I se Pastor dla Doira, i sé Pittor: /; il « Sonat »: Baland, cantand ognun fà lo, ch'a sà, / E s'a sà poch, un ch'a sia nen arcest,).

128 [BERTETTI, MAURIZIO], Morissi Brtat. « Cansson » in *Agli augurati sposi, il signor avvocato Domenico Cauda e la damigella Metilde Ferrero, Omaggio.* Torino: Degli Stampatori Davico e Picco, 1815, 12, 121 x 178.

« Cansson » in piem. di 16 quartine. 8-11. (Incipit: I'era lì ch'i mitonava / Caic dì fà sul matrimoni).

129 [BERTETTI, MAURIZIO], Morissi Bertat. « Sonat » in *Fiori poetici raccolti in occasione delle faustissime nozze fra il signor Leonardo Murialdo e la damigella Teresa Rhò.* Torino: Dalla Stamperia di Luigi Soffietti, 1815, 7, 121 x 178.

« Sonat » in piem., 4. (Incipit: Apena sentì a dì ch'as maridava / Monssù Muriaud, coul ch'a l'ha nom Franchin,).

130 [BERZANO]. *Ra Festa d tuic' i paysan dr'Astzana pr' avei vist soa Maestà l Re d Sardegna Vittori Emanuel tornè an Piemont, e passè an'Ast' ai disneü d Magg d r'ann mil-euit-sent-quatordez, e partì au lindoman pr Turin.* Asti: Stamperia patria di Gio. Battista Massa, 1814, f. v., 303 x 442.

« Canson » in astigiano di 16 strofe di 10 versi ciascuna, seguita da 6 note, sempre in dialetto. L'attribuzione al Berzano è ms. e coeva. (Incipit: Avnì fora tuic' ancheüi: / Si, fora tuic noi Paysan,).

131 *Boccadoro Primo ossia Giovo a tutti. Almanacco morale molto istruttivo compilato da Vittorio L. Nelson Torinese Giorgian-Giorgino membro di parecchie Società Letterarie per l'anno bisestile 1832.* Torino: Presso Carlo Grosso Libraio e Legatore di Libri nella contrada del Gallo, 1832, 32 + 78, 87 x 120.

Proverbi in piem. alle pp. 12, 16, 17, 24, 25, 28, 30, 34, 39, 40, 45, 48, 52, 53, 58, 62, 67, 69, 71.

132 BORINGHIERI, PIERIN DANTE. *Batimelia e Ramoliti.* S.n.t., 1908, 4, 130 x 211.

« Pouesia d'ocasion » di 28 quartine in piem. (Incipit: I ciamo pardon / Se, gatià d' lor President,).

133 [BOVANO, LUIGI], Bo...no. *Versi e prose in dialetto ed italiano redatti tutti e tutte dal CEL...EBRE BO...NO.* Acqui: Tipografia P. Righetti, 1894, 19, 120 x 188.

Miscellanea di poesie e prose in acquese ed in italiano. « Pardon », 8-10, a firma « u Sgaientà » di 58 versi, (Incipit: Tutën-ne bele e care, amis car e dilett / Me a son sempr'u solit e a rim cume in ghi...tt;); « La me Musa », 15, di 4 quartine, (Incipit: Il lavre sue bele i son d' rubën / Ed i soi bei ugiás i son d' zaffir;); « Roba da Teatër », 16, sonetto, (Incipit: It n'avise cul *squars* andú cu dis: / *Birbant, balos, moir isbudlà!*...); « Dall'Indovina - Sunètt sensa... CUUA », 16, sonetto, (Incipit: Per feme *u giò* cosa ch'a t'ho da dé? / – *Na lira* – Ecco la lira: ma peró); « Per finire - Pistargninade », 17, di 20 versi, (Incipit: Quand' ch'la sussurá an ca vostra mujé, / Per tant che la l'ambósla e lasa le,); « Abbasso gli... SPIANATOI *vulgo lasagnarò* », 19, prosa.

134 CACHERANO DELLA ROCCA E QUASSOLO, GIUSEPPE [alias Un Militar Astsan]. « Sonett » in *Serto poetico offerto al merito distintissimo de' chiarissimi signori sposi Giuseppe Vincenzo Bay di Racconigi, ricevidore de' dominj, e conservatore delle ipoteche del circondario d'Asti e damigella Emilia Martin-Santel di Torino.* Asti: Stamperia Pila, 1813, 13, 120 x 178.

« Sonett » in piem., 4. (Incipit: Fôra fôra da sì Cupído, e Iméne, / Ragasson, birrichin sensa giudissi,).

135 CAGLIERO. *Cansson dla gnoca.* Torino: Tip. M. Artale, [inizio '900], f. v., 171 x 263.

« Cansson » in piem., su musica di Gratusa, di 4 strofe di 16 versi ciascuna. (Incipit: Nôi sôma 'na partia d'teste raire / Ch'is piôma mai gnun crussi per l'avnì!).

136 CARLIN (n.m.i.). *Carlin e sôa fomna al Carlevè d' Turin.* Torino: Tip. M. Artale, [inizio '900], f. v., 206 x 294.

« Canssonetta neuvissima » in piem. di 4 strofe di 12 versi ciascuna. (Incipit: *A Seto.* / Oh! Filomena cara, / Perchè tanti sagrin?).

137 CARLINOT (n.m.i.). *'L Bicerin e le vicende d' sôa nassita.* Torino: Tip. L. Rattero, 1923, f. v., 203 x 261.

Canzone in piem. di 6 strofe di 8 versi ciascuna « d' Carlinot, redator del "Birichin". Musica del Maestro Cav. G. Piovano ». È stata composta nell'occasione che « la Società fra i Giovani Caffettieri, Confettieri e Liquoristi festegiand 60 ani d'vita al Gran Veglion dël "Bicerin". Turin, 6 fevrè 1923 ». (Incipit: Un bel dì mônssù *Cafè* / vist tôtina *Cicolata*).

138 *Carnovale di Torino 1871. Guida Ufficiale alle Feste e Fiera di Gianduja.* S.n.t., 1871, 8, 170 x 246.

Medaglione con la testa di Gianduja e la scritta: « Viva 'l Carlevè, Viva 'l Rabel!!, Viva Noi!! », 1; canzonetta in piem. di 4 quartine, 2. (Incipit: An vdendse andè fallie / J'anciôe ant 'l baril,); calendario delle feste in italiano, 2-3; « Piano generale della fiera », 4-5; programmi speciali in italiano, 6-7; pianta di Torino, 8.

139 [CARPEGNA, VINCENZO], Centin. *Omage dla Bociofila Porta Susa ai so Soci.* Torino: Tip. Francesco Mittone, 1933, 15, 146 x 224.

Sei poesie in piem. numerate I-VI, 3-13; « Enigmistica ëd la pôntruchraffinghbocciofilistica piemônteisa » 25 modi di dire in piem. dei giocatori di bocce, 14; « Tradussiôn 'd l'enigmistica... » traduzione in italiano della pagina precedente, 15. (Incipit: I. L'ài lesù tanti giôrnai, / ch'as dilôngo 'nt ii detai, /; II. Frequentand côst bel ambient / rich 'd bei tipo sôrident, /; III. Drinta côsta sôcietà, / dôva 's passô dle giôrnà /; IV. Prôseguend 'nt la rivista, / rilesend la lônga lista, /; V. Ma ch'a sia 'l sôl piasì / ch'a 'n bôlôña tuti sì, /; VI. I diversi sentiment / e côsì ii temperament /).

140 *Cinquantenari da rie e da piourè.* S.n.t., [fine '800], f. v., 159 x 219.

« Sönett » in piem. (Incipit: D'la stofa d'un bërgè l'han fàne un Préve, / Causà e vëstì coun cota e bicöcchin;).

141 [COMO, ANACLETO], Fra Anacleto. *'L Bochett d' Gianduja.* Torino: Lit. B. Marchisio e figli, [1888], f. v., 491 x 754.

Canzone di 9 sestine in piem. (Incipit: O Clotilde dona Santa! / Angel bon del Paradis!).
Nella parte alta del foglio ritratto degli « Augusti Sposi Principe Amedeo e Principessa Letizia » ed in basso uno scorcio di Torino con Gianduja che porge un « bochett » di fiori ed il programma delle feste.

142 « Conssej 'd Pare Giandouja » in *Il passatempo ossia piccolo ricordo di Gianduja. Almanacco ridicolo pel 1876. Anno 6°.* Torino: Libraio Giacomo Arneudo, 1876, 16, 102 x 152.

Canzone di 15 quartine in piem., 15-16. (Incipit: Su courage, fieui d' Gianduja / Vni sì me cari, a scoutè).

143 *Evviva i Gheub! Drolaria.* Torino: Tip. M. Artale, [inizio '900], f. v., 176 x 272.

Canzone di 15 sestine in piem. (Incipit: Ant coust mond la gent pi boña / e pi degna d'atenssion).

144 FASTNEO SICCANI (n.m.i.). *Per la vincita der Pari fata dar Aso Ginoveis butà ans ra corsa ant'r borg d' S. Quiri ai quattr d' magg dr' an MDCCLXXXV. Dar Peis gros e da ra socia. Bosinà e sonet dedicà ai istess Peis gros e socia.* Ast: s.l., 1785, f. v., 321 x 446.

« Bosinà » di 4 ottonari in astigiano. (Incipit: J-Eissi vist ai quattr d'ist Meis, / Sitadin, Paisan, Borgheis,) e « Sonet » con la coda, sempre in astigiano. (Incipit: Animo: adess r'é temp: au tocca a Voi, / O sgnori Aso dra Corsa, ch'av sei pià).

145 « La Fera 'd Moncalè » in *Calendario piemontese per l'anno bisestile 1784.* Torino: Giammichele Briolo, 1784, 152, 72 x 110.

« La fera d' Moncalè » canzone in piem. di 12 strofe di 18 versi ciascuna, sulla « fera dij subiet », 5-13. (Incipit: A la fera d' Moncalè / Chi ven nen l'è sicura / Una bruta figura, / O 'n gran gnocas alafè.).

146 G.R. (n.m.i.). « Al preive Ponza, professor d'Umanità a Ivrea » in *All'ornatissimo signore Giuseppe Ricciardi recentemente nominato Maire di Cavour, sua Patria. Poetici plausi dal prete Michele Ponza reggente di umane lettere nel collegio d'Ivrea, in attestato di verace stima e di affettuoso giubilo presentati.* Ivrea: Stamperia della Prefettura, e della Società Agraria, 1813, 15, 127 x 206.

Quattordici versi in piem. (Incipit: A m'ha dime l'autr' dí / Don Antoni Marcellin).

147 GALUCIO 'L BARBON (n.m.i.). *Guglielmo a ciama bôte. Neuva canssonetta piemonteisa.* Torino: Tip. Ditta Marengo, [1917], f. v., 200 x 288.

« Canssonetta » in piem. di 15 versi. (Incipit: Guglielmo e i so compare alfin a ciamo bute, / Je duma sla testassa anche ca sio rute,).

Il Clivio, al n. 1358, cita un'edizione stampata da Artale.

148 [GASTALDI, GIOVANNI], TITO LIVIDO. *Jë stivalin d' vachëtta, neuvissima cansson.* Torino: Tip. M. Artale, [inizio '900], f. v., 205 x 310.

« Cansson » in piem. di 3 strofe di 12 versi ciascuna. (Incipit: A Turin le fumele / studio fina la neuit / për parësse pì bele).

149 GATTI, BARTOLOMEO. *Au disnè sucial an ucasion dla festa du sgond decennio dla Fundassion dla Sucietà Uperaja d'AICQ a j'11 d'Magg 1879. Rime dicie dau Socio Gatti Bartolomeo.* Acqui: Tip. Ferraris, 1879, f. v., 206 x 307.

73 versi in dialetto acquese. (Incipit: Quand cus trata 'd fè na festa, an union da bon amis, / Me ai bitreiva fin la testa, perchè a me um e smia dvis).

150 GEMELLI G. G. e GUIDO NUCCIO. *Ah... stai Fresco! Bizzarria Musicale in 5 Quadri. Musica del M° G. Chiri.* Torino: Tip. Giulio Del Signore, 1922, 30, 139 x 213.

« Bizzarria Musicale » in piem. rappresentata la prima volta a Torino, al Teatro Rossini, dalla Compagnia Piemontese Comm. Mario Casaleggio l'8 Dicembre 1922.

151 *Il Genio de' Tempi. Almanacco all'ultima moda di nuovo autore italiano, latino, francese e cabalistico per l'anno 1813. Almanach fait pour les savans et pour les sots.* Torino: Presso Francesco Binelli Librajo nella contrada de' Cavagnari dietro la Chiesa della S.S. Trinità, 1813, 96, 85 x 126.

« Dialogo cabalistico interessante tra Sempronio, Penzio e Serviglia moglie di Sempronio », 54-57, in cui Serviglia parla in piemontese.

152 *Gianduja d' Moncuc.* Turin: Stamparia dij Artigianelli, 1868, f. v., 214 x 295.

Foglio volante in prosa piem. sulla lotteria a favore della « colonia agricola d' Moncuc ». Nella parte alta del foglio medaglione con la testa di Gianduja e la scritta: « Viva 'l Carlevé! Viva Casa Birichinoira! ».

153 GIODA, E. *I Grisôn.* S.n.t., [inizio '900]. f. v., 163 x 277.

Canzonetta in piem. di 3 strofe di 16 versi ciascuna. (Incipit: Sôn sinquanta tuti amis / Tuti unì côn sentiment).

154 GIORDANELLO, CARLO BONAVENTURA. « Sonet » in *Poetici componimenti nelle nozze degl'illustrissimi signori Barone Luigi Crova di Vaglio capitano nella Legione degli Accampamenti e damigella Giustina Birago di Candia e Vische.* Asti: Pila, 1777, 25, 159 x 210.

« Sonet » in piem., 18. (Incipit: Jai sempre dilo, ch' col mostass tan bel / L'era 'n bocon d'Amor: guardè 'n po bin).

155 GIULIANO, PIETRO. *All'Abao e Società degli Archibusieri del comune di Moncalieri con questi rozzi versi la loro riconoscenza attestano Pietro Giuliano Abao e compagni di Carignano.* Carmagnola: Dalla Stamperia Barbiè, 1801, 8, 121 x 192.

Due « SONET » in piem. alle pagine 7 e 8. (Incipit: I. I avìa fait vot (ma vot da marinar) / D'tenì 'l fià, e d' mai pì forgiè gniun vers /; II. Grat Carignan a esulta, o Moncalè, / D' strense al sen ogi ij tò Fieuj virtuos,).

156 GIULIBERTI, GIOVANNI. *Serenada.* Torino: Gustavo Gori, [inizio '900], 4, 247 x 324.

Canzonetta in piem. di 3 strofe di 11 versi ciascuna, su musica di Ermenegildo Carosio, premio speciale al concorso delle canzonette Piemontesi a Porta Susa in Torino. (Incipit: Deurm nen, deurm nen che sôta al to pogieul / A j'è l'amôr desvià,). Frontespizio con bella litografia, di gusto liberty, di G. Boano; musica alle pp. 2-3; testo di 3 strofe alla p. 4.

157 GOVINO FELICE. *Lina me tesor!* Torino: Tip. Marengo, [inizio '900], f. v., 209 x 306.

Canzonetta in piem. di 4 strofe di 4 versi ciascuna. (Incipit: Ven fora al pogeul, Lina guarda / La Luna n'invita dal ciel).

158 *Guarda che pocionin, Dio ch'am perdona! / Oh coma un sì bel cheur dev esse bon: / E adess ch'a l'abbia an testa una coroña, / Coma a dev fè felice mia Nassion!* [Torino]: Montabone, [1868], f. v., 162 x 263.

Versi in piem. in occasione del matrimonio della Principessa Margherita di Savoia con il Principe Umberto di Piemonte. La strofa è stampata su di un cartoncino con fotografia, eseguita da Montabone fotografo di S.M., in cui è ritratto Gianduja, *primo, vero ed unico*, che presenta i ritratti dei due futuri sposi. La strofa è segnalata dal Mina (Clivio n. 158) nel suo « *Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina* » alla Nota II di p. 242. Altre 2 strofe composte per la medesima occasione, con una fotografia di Gianduja in una posa diversa, sono segnalate al n. 121 ed al n. 181 di questa integrazione.

GUIDO NUCCIO e GEMELLI G. G. Vedi sotto Gemelli G. G., *Ah... stai fresco*, 1922.

159 INCISA, [GIUSEPPE STEFANO]. Astsan dra contrà meistra. *Esponindsi a ra Corsa der Pari un Caval Sard ant'ra sità d'Ast r'ann 1785 dai Batù dra Nunzià. Essend Prior o Sor Carlo Fassi, e Sot-Prior o Sor Michel Sarach. Sonet astsan dedicà ai illustrissim sori sindich, e consiè dr'istessa sità.* Ast: Da Fransesch Pila, 1785, f. v., 320 x 456.

Due sonetti con la coda, e note, in astigiano. (Incipit: I. Tutti i Cavai ass vanto au dì d'incheu / Per drit, ò per travers d' fessi dr'onor: /; II. Ass son butà d'umor coi dra Nunzià / D'fe voghi dercò st'ann er sò virtù:). Nella parte alta del foglio xilografia (153 x 131) raffigurante l'Annunciazione e tra i due sonetti la scritta « EVIVA I BATÙ DRA NUNZIÀ » entro fregi tipografici.

160 INCISA, [GIUSEPPE STEFANO]. *Pr'un Caval Malteis espost ans ra Corsa der Pari d'Ast r'Ann 1786. Dar illustrissim sor Cont Vizent Anrí Roè Guidobon Cavalchin Gentil d' Mombaron, e d' Setmi. Sott j'Auspizi dra Natività dra Madona venerà ant ra sò Capela der Castel d' Setmi. Sonett dedicà ar illustrissima Sora Marchesa Ana Maria Incisa d'ra Rocchetta nà d' Ternengh.* Ast: S.l., 1786, f. v., 323 x 445.

Due sonetti, con la coda, in astigiano. (Incipit: I. Coi, ch'veuro lézi giust i mè Sonett, / Ch'vagh fasend ant' o nóstr linguagi astzan, /; II. Armemoriandmi ancora dr'ann passà, / Quand an presenza a 'n mond e mez de gent,). Grande xilografia al centro con la scritta « SONETT » tra due putti con tromba.

161 [ISLER, IGNAZIO]. *Testament d' Giaco Tros. Sull'Aria dl'Ostaria dl' Pos.* Torino: Stamperia Masserano Libraio in Contrada di Po accanto la Chiesa della SS. Annunziata, [1774-1802], f. v., 134 x 185.

Canzone in piem. di 24 strofe del P. Isler stampata sulle due facciate, incorniciata da fregi tipografici e che, da un confronto con le edizioni in volume, presenta alcune varianti nel testo. La canzone è stata pubblicata sull'« Armanach piemonteis 1969 » edito da A. Viglongo, alla p. 97. (Incipit: Mi ne sai si sia malavj / Pr frev, o per la doja).

162 [ISLER, IGNAZIO]. *Contrast o sia Canson, Faita su doi Poltron; ch' per levesse tacavo d' question. Su l'Aria d' Farinat.* [TORINO]: [Stamperia Masserano Librajo in Contrada di Po accanto la Chiesa della SS. Annunziata], [1774-1802], 2 ff. vv., 128 x 183.

Canzone in piem. del P. Isler in cui da un confronto con le edizioni in volume si riscontrano varianti nel testo e nel titolo. Il luogo di stampa e la stamperia sono desunte da un analogo f. v., (« Testament d' Giaco Tros », n. 161). La canzone è stampata su due fogli ed è incorniciata da fregi tipografici. La stessa è stata pubblicata sull'« Armanach piemonteis 1969 » edito da Viglongo, alla p. 93. (Incipit: Leute Toni sú da lì / Astu ancor nen pro durmi,).

163 « Lament d'un Pitou a coui, ch'a dvio mangelo » in *Il buon Capo d'Anno. Miscellanea per l'anno bisestile 1820.* Torino: Domenico Pane Tipografo, 1820, 96, 88 x 132.

Il « Lament » di 9 quartine in piem., 88-89, è anche stato pubblicato su altro almanacco (vedi le integrazioni bibliografiche da il Morselli in « Studi Piemontesi », novembre 1984, vol. XIII, Fasc. 2, al n. 64).

164 « Le Lamentassion d' Giandouja » in *La Lanterna Magica dei ladri. Almanacco per l'anno comune 1865.* Torino: Tip. Spagnotti Felice e Comp., 1865, 48, 106 x 155.

Canzone di 8 quartine in piem., 25. (Incipit: A je rivaje che quand a se fasse / 'L sacrifissi dla povra Turin).

165 M.L. (n.m.i.). *'L Sentenari dël liber.* S.n.t., [inizio '900], f. v., 157 x 250.

Canzone di 5 quartine in piem. (Incipit: Nôi festegiôma l' sentenari / d' lë storic liber d' nost Carnaval).

166 MANARA, EMILIO. *Brindis lett al disnè dà all'Auberge del Moro al 12 novembre 1865 al neuv Senator, Commendator, Avocat Giusep Sarac ed al neuv Deputato, Avocat Giacomo Gianoglio da una Società d'elettor politich.* Acqui: Tip. Borghi, 1865, 12, 181 x 239.

52 quartine in piem. (Incipit: A s'è sempre costumasse / Vers la fin d'un bon disnè).

167 MANARA, EMILIO. *Canson pr'el disnè offert all'Auberge del Moro al l'Avocat Commendator Desiderato Chiaves Deputato del College d'Acqui dai so elettor. 9 giugn 1867.* Acqui: Tip. Borghi, 1867, 12, 178 x 240.

66 quartine in piem. (Incipit: A s'è sempre costumasse / Vers la fin d'un bon disnè).

168 MARCELLINI, GIAN-ANTONI. « All'amis Raccouglitour. Martellian Piemonteis » in *All'ornatissimo signore Giuseppe Ricciardi recentemente nominato Maire di Cavour, sua Patria. Poetici plausi dal prete Michele Ponza reggente di umane lettere nel collegio d'Ivrea, in attestato di verace stima e di affettuoso giubilo presentati.* Ivrea: Stamperia della Prefettura, e della Società Agraria, 1813, 15, 127 x 206.

35 versi in piem., 7-8. (Incipit: Un om ch'a la sle spale ottanta carlevé / Cos veustu, me car Ponza, ch'a peussa 'ncora fè?).

169 NASI, EDOARDO (Generale). *A ti, Spôsa.* Torino: S.l., 1931, f. v. 167 x 244.

Cinque quartine in piemontese, datate « Torino, 23 Aprile 1931 ». (Incipit: Stamatiñ quand ch'albegiava / Sôñ calamne ant ël giardiñ).

170 *An occasion dra Corsa d'Ast ar Cavà dra Sosietà Lissandrenna sgustà ch'ra 'n sia varsa nenta ra prima Corsa e ch'abo facc torna cori per dej er Pali. Sonett dedicà ar Merit Superbonazz dr'istessa Sosietà.* Alessandria: Stamperia d'Ignazio Vimercati Stampatore dell'Illustrissima Città, 1797, f. v., 204 x 309.

« Sonett », con la coda, in monferrino. (Incipit: Cossa av cardiv, cha jaba paura a couri / Cma jo za facc in atra vota ar Pali?).

171 PATERI, G. B. *Durviendse con publica solenità 'l Gieugh dl'Archibùs da l'Il.ma Sità d' Moncalè Ai 14 d' Lugn 1835. Vers piemonteis.* Turin: Da la Stamparia Ceresole e Panizza, 1835, 4, 173 x 229.

Canzone in piem. di 16 sestine. (Incipit: Coui tai gieugh ch'lasso a le gent / La speransa d' grossa arsorsa,).

172 QUENDA, L. *Cansson ai Elettor dël Colegi d' Rivoli riunì a Orbassan ai 27 d' magg 1850. Ël temporal.* S.n.t., 1850, f. v., 225 x 329.

« Cansson » di 16 sestine in piem. (Incipit: Dop tant temp ch'as fan ël tuso / La barbarie, e 'l povr progress).

173 QUENDA, L. *29 Aprile 1860.* S.n.t., f. v., 220 x 321.

Canzone in piem. di 10 ottonari. (Incipit: *Alleluia*, a l'è redenta / La nassion d'le sent sità;).

174 QUENDA, L. Dottore. *Versi detti in un banchetto offerto dal M. R. Canonico Milano Teologo Cosma Eugenio nell'occasione del suo ingresso parrocchiale in Orbassano. 22-23 aprile 1894.* S.n.t., 1894, f. v., 215 x 316.

Nove ottonari in piem. (Incipit: Orbassan a l'è an tripudio, / Cioche döppie, e gran rumor;).

175 QUENDA, L. Dôtôr. *Ël Sindich dël Vilagi.* Torino: Tip. Origlia, Festa e C., 1899, f. v., 210 x 315.

Dodici ottonari in piem, datati « Orbassan, 1m Otôber 1899 ». (Incipit: Tra le cariche pì bele / La pì splendida, e ch'a và).

176 ROBIOLA, [ANTONMARIA]. « An ocasion d'nosse. Cansoneta piemonteisa » in *Il Serto Poetico. Almanacco per l'Anno 1826.* Torino: Tip. Chirio e Mina in Via di Po, 1826, 120, 85 x 133.

Canzone di 11 sestine in piem., 94-96. (Incipit: Ah furbêta / Galupêta / Catlinin, i vedo ben, / Perchè vzin / A Carlin / A v tèrmola 'l coeur an sen.).

177 ROERO DI CORTANZE, PERCY ('l parin). *'Nt l'inaugurassiôn d'la Bandiera d'la Côlonia Côrtansseisa 'd Turin.* S.n.t., 1925, 7, 161 x 220.

96 versi in piem,. datati « Côrtansse, 'l 31 magg 1925 ». (Incipit: Për l'emôssiôn d' trôveme bele sì / dop quarant'ani e fôrsse ancôra d' pì,).

178 ROGARI, PEPP. « Për 'l disnà annual dla Società dël Mercoldì con l'intervent dël neuv President. Turin, 8 Avril 1896 » in *Società del mercoledì nella associazione generale fra gli Impiegati Civili delle Pubbliche Amministrazioni. Torino. In occasione del pranzo annuale mercoldino dato in onore del nuovo presidente dell'associazione gen. degli impiegati civili Sig. Cav. Avv. Valfrè di Bonzo la sera dell'8 Aprile 1896.* S.n.t., 1896, 19, 160 x 226.

82 versi in piem., 8-10. (Incipit: Anche mi, in tël me dialëtt / riverissi 'l President,).

179 « Sans gène » in *Gabia 'd Matt.* S.n.t., 1900, 4, 172 x 241.

« Cansson birichina » in piem. di 2 strofe di 16 versi ciascuna, 2. (Incipit: Simpatica totina - magnifica totina / ch'a senta 'na parola - a valo a travajè?). « Gabia 'd Matt » è un « numero più che unico » edito gratis dal giornale il « Due di Coppe » il 10 Febbraio 1900 per pubblicizzare il « Gran Veglione Gabia 'd Matt, a beneficio delle vittime di Avigliana, al Teatro Scribe ».

180 *La sentinela d' Porta Neuva, ossia 'l Re d' cativ umor.* Torino: Tip. Paravia e Comp., [1850 circa], f. v., 141 x 214.

Canzone in piem. di 32 versi. (Incipit: L'era ant ël fè dël dí, quand na matin / Un paisan da Cavour l'è vnù a Turin,).

181 *T' sestu content, Umbert, d'avei per Sposa / Coust Cherubin del ciel, coust ver tesor? / Ebben, guarda, per mi l'è tant gioiosa / La vostra Union ch'am torna 'l bonumor!* [Torino)] Montabone, [1868], f. v., 162 x 263.

Versi in piem. in occasione del matrimonio della Principessa Margherita di Savoia con il Principe Umberto di Piemonte. La strofa è stampata su di un cartoncino con fotografia, eseguita da Montabone fotografo di S.M., in cui è ritratto Gianduja, *primo, vero ed unico,* che presenta i ritratti dei due futuri sposi. La strofa è segnalata dal Mina (Clivio n. 158) nel suo « *Canzoni piemontesi e cenni storici sulla letteratura subalpina* » alla Nota II di pag. 242.
Altre 2 strofe composte per la medesima occasione, con una fotografia di Gianduja in una posa diversa, sono segnalate al n. 121 ed al n. 158 di questa integrazione.

182 *Società Casino d'Acqui.* Acqui-Nizza: Tip. Lit. L. Scovazzi, 1888, f. v., 210 x 310.

Lettera in acquese firmata: « El padron d'la massaria TUDRO » e « U' Servitu' RABAT ».

183 *Spiegassion dr' Sant Vangeri d' Fra Sgound dou leugh d'Antgnan d'Ast.* Torino: Tip. Operaia, 1884, f. v., 314 x 407.

Prosa in dialetto monferrino a commento del Capo XI, versetto 27, del Vangelo di S. Luca. Il Clivio al n. 2681 citta un'edizione di 8 pp. del 1889.

184 *La Strage d'ij nostri Soldà ant le guere d'Africa.* Torino: Tip. M. Artale, [inizio '900], f. v., 182 x 269.

Canzone di 6 sestine in piem. (Incipit: Per avei una colonia / Ant le sabie brusatà,).

185 T.D.A.D.U.A. *An occasion d'l matrimoni dii Sgnori fratei Avocat Giusep Mazè con Madamisela Gaitana Brtolot e Avocat Paul con la Vidoa Madama Teresa Bò.* [Torino]: Mairess, 1798, f. v., 306 x 251.

Sette sestine in piem. (Incipit: Sa la piuma, e un papè: j'ái da fe d'vers / D'comission d'un amis pr matrimoni,).

186 *Il Taccuino di Gianduja. Almanacco per l'anno 1860.* Torino: Presso l'Uffizio del Campanile, 1860, 112, 108 x 146.

« Memorandum d' Gianduja », 22 quartine in piem., 3-6. (Incipit: O potensse d'Europa / I è si Gianduja con soa gamba sopa,); « Le Costellassion », 23 quartine in piem., 97-100. (Incipit: Coust'an l'è bisestil / Idest d' cativ auguri,); il resto in italiano.

187 *'L Termometro d' Gianduja.* Torino: G. Armandi, 1893, f. v., 492 x 672.

Canzone in piem. di 8 quartine, a firma Gianduja I, nel manifesto per il Carnevale di Torino del 1893. (Incipit: Dal *pian dle talpe* per porteme a *stanta* / a j'è na strà lunghissima da fè...). Sulla destra del manifesto, in alto, « Popoli! Popoli di grissinopoli », prosa in piem.; in centro una grande torre, con termometro, circondata da varie maschere.

188 TEYA, G. *La cûriôsa avventûra d' Pero e Madlena al Pont dé Stûra.* Torino: R. Gayet, [inizio '900], f. v., 176 x 249.

Canzone in piem. di 3 strofe di 14 versi ciascuna. (Incipit: Perô, Madlena l'han combinà / andè fè marenda an mes ai pra,).

189 TONI DIJ NESPO (n.m.i.). « A Barbagiaco e Gian Bragheta doue parole an rima d' Toni dii Nespo an ton d'alegher » in *Almanacco delle Facezie pel 1861 ossia Barbagiaco e Gian Bragheta con doue parole an rima d' Toni dii Nespo e Arlecchin ant so dialet.* Torino: Bergagna Ferdinando Editore, 1860, 24, 93 x 143.

Canzone in piem. di 33 quartine, 17-20. (Incipit: Aleghér, Barba Giaco!!! / Tiroumse su i brajon,). Il Clivio al n. 2493 cita un'edizione del 1857 con la sola canzone.

190 « Vacinassion » in *Il fa per tutti ossia la Fortuna in giro. Almanacco per l'anno 1807.* Torino: Presso Francesco Binelli Libraio nella contrada de' Cavagnari dietro la Chiesa della S.S. Trinità, 1807, 64+16+16, 87 x 122.

Canzone in piem. di 118 versi a favore delle vaccinazioni, 57-60. (Incipit: A sentì parlè tant d' vacina / Incert è 'l mond, fa nen chi 'ndvina,).

191 *Il vascello di Burlington detto il Democrito carico di merce ilare e dilettevole. Almanacco vecchio vestito arlecchinescamente per divertir tutta la gente nell'anno bisestile 1828. Compilazione di Vittorio LXXXX Nelson Ammiraglio faceto primo Torinese.* Torino: Presso Carlo Grosso Librajo della Flotta faceta, nella Contrada del Gallo piemontese, 1828, 56+32, 90 x 122.

6 versi in piem., 2. (Incipit: Saria da mat a nostra età / Voulei tni ferm an tutte le circostanse:); « Dialoghetto tra Gianduja ed il suo Padrone » prosa in piem., 14-15.

192 *Il vascello di Burlington detto il Democrito carico di merce ilare e dilettevole. Almanacco vecchio vestito arlecchinescamente per divertir tutta la gente nell'anno volgare 1829. Compilazione di Vittorio L*** Nelson Torinese Ammiraglio faceto primo.* Torino: Presso Carlo Grosso Librajo della Flotta faceta, nella Contrada del Gallo piemontese, 1829, 80+32, 88 x 128.

6 versi in piem., 2. (Incipit: Saria da mat a nostra età / Voulei tni ferm an tute le circostanse:); « Sonnett Alegorich » di Lord Milton, in piem., 41. (Incipit: Eco un seugn, chi darà la spiegassion / A l'avrà un pò d' liquor për bonaman.).

193 VERITAS, PADRE EUGENIO (ps. del conte Eugenio Piossasco di Beinasco). *Mistura doussa e brusca e l'Angel dla Mole Antonelliana.* Torino: Tip. M. Artale, [fine '800], f. v., 201 x 318.

« Neuva Canssonetta sl'aria dla Ciantosa » in piem. di 5 strofe di 10 versi ciascuna. (Incipit: 'L progress l'è indubitabil / As fa anans d'un'aria nobil,).

194 VERITAS, PADRE EUGENIO (ps. del conte Eugenio Piossasco di Beinasco). *Le neuve maravie d' Turin.* Torino: Tip. M. Artale, 1890, f. v., 162 x 207.

« Cansonetta Neuvissima » in piem. di 7 strofe di 6 versi ciascuna. (Incipit: Son sempre decantasse - Le rarità d' Turin, / I monument, le piasse - I portij e 'l Valentin;).

195 VERO PIEMONTESE (n.m.i.). « Sonetto piemontese in Dialogo » in *All'ornatissimo signore il Signor Giuseppe Francesco Regis cittadino di Mondovì Pittore, in occasione di varie opere da lui fatte in Saluzzo.* Saluzzo: S.n.t., 1784, 5, 115 x 170.

« Sonetto » in piem., 5. (Incipit: Cost Pittor, ch'a l'ha avù sti Sonet-sì, / Venlo da Roma, venlo da Milan?...).

196 VIRIGLIO, ALBERTO. *Ratin, Ratoi. 'L canotié.* Torino: Tip. M. Artale, [1890], f. v., 151 x 190.

Canzone in piem. di 4 strofe di 8 versi ciascuna, su musica di E. Manfredi. (Incipit: L'è già scur, l'aria as fa frësca / e le steile a sponto an ciel,).

197 VIRIGLIO, ALBERTO. Canzone in piem. in *Città di Torino. Il Corpo Pompieri. Primo centenario del Corpo. 1824-1924.* Torino: Fratelli Peretto, 1924, 60+4 tav. f.t., 256 x 344.

Canzone di 7 quartine in piem., 47. (Incipit: La neuit l'è chieta, placida; l'aria serena e pura; / la sità l'è 'ndurmisse sôt a so bel cel bleu:).

198 « 'L vissi d'l gieugh. Cansson piemonteisa » in *Il Galantuomo. Almanacco nazionale per l'anno 1856.* Torino: Tip. Dir. da P. De-Agostini, 1855, 112, 85 x 138.

Canzone in piem. di 37 quartine, 107-112. (Incipit: Ch'a sia 'l gieugh 'na gran rüina / Ai va pa na testa fina).

199 *ZEST D' CARIGNAN.* S.n.t. [fine '800], f. v., 127 x 87.

Cartoncino di pubblicità per i dolci « zest d' Carignan » (arancini, canditi) venduti per beneficenza.

200 ZUMALA di TORAZZADA. « Il cholera-morbus. Sonet piemonteis » in *Il Serto Poetico. Almanacco per l'Anno 1836.* Torino: Tip. Chirio e Mina in Via di Po, 1836, 127, 90 x 140.

« Sonet » in piem., 127. (Incipit: Sul nostr confin vers 'l mesdì dla Fransa / La sentinela d'un post avansà,).

INDICE DEGLI AUTORI

A

Allegrotti I., 119.
Amelotti G., 120.
Arnaldi G., 122.
Arnobio, vedi Arnaldi G.
Assalini G., 123.

B

Ballatore G., 124.
Barbero P., 125.
Bertetti M., 126, 127, 128, 129.
Berzano, 130.
Bo...no, vedi Bovano L.
Boringhieri P. D., 132.
Bovano L., 133.

C

Cacherano della Rocca, 134.
Cagliero, 135.
Carlin, 136.
Carlinot, 137.
Carpegna V., 139.
Centin, vedi Carpegna V.
Como A., 141.

F

Fastneo Siccani, 144.
Fra Anacleto, vedi Como A.

G

G.R., 146.
Galucio 'l Barbon, 147.
Gastaldi G., 148.
Gatti B., 149.
Gemelli G. G., 150.
Gioda E., 153.
Giordanello C. B., 154.
Giuliano P., 155.
Giuliberti G., 156.
Govino F., 157.
Guido N., vedi Gemelli G. G.

I

Incisa G. S., 159, 160.
Isler I., 161, 162.

M

M.L., 165.
Manara E., 166, 167.
Marcellini G. A., 168.
Morissi Brtat, vedi Bertetti M.

N

Nasi E., 169.
Nasin, vedi Assalini G.

P

Pateri G. B., 171.
Piossasco di Beinasco E., vedi Veritas, E.

Q

Quenda L., 172, 173, 174, 175.

R

Robiola A., 176.
Roero di Cortanze P., 177.
Rogari P., 178.

T

T.D.A.D.U.A., 185.
Teya G., 188.
Tito Livido, vedi Gastaldi G. B.
Toni dij Nespo, 189.

V

Veritas E., 193, 194.
Vero Piemontese, 195.
Viriglio A., 196, 197.

Z

Zumala di Torazzada, 200.

INDICE CRONOLOGICO DELLE OPERE IN PIEMONTESE

1774 - 161?, 162?
1777 - 154.
1784 - 145, 195.
1785 - 144, 159.
1786 - 160.
1792 - 126.
1797 - 170.
1798 - 185.

1801 - 155.
1807 - 190.
1809 - 127.
1813 - 134, 146, 151, 168.
1814 - 130.
1815 - 128, 129.
1820 - 163.
1826 - 176.
1828 - 191.
1829 - 192.
1832 - 131.
1835 - 171.
1836 - 200.
1850 - 172, 180?
1855 - 198.
1860 - 173, 186, 189.
1865 - 164, 166.
1867 - 167.
1868 - 121?, 152, 158?, 181?
1871 - 138.
1876 - 142.
1879 - 149.
1884 - 183.
1888 - 141, 182.
1890 - 194, 196?
1893 - 187.
1894 - 133, 174.
1896 - 119, 178.
1899 - 175.
fine '800 - 140, 193, 199.
1900 - 179.
inizio '900 - 123, 125, 135, 136, 143, 148, 153, 156, 157, 165, 184, 188.
1902 - 122.
1908 - 120, 132.
1917 - 147?
1922 - 150.
1923 - 137.
1924 - 197.
1925 - 124, 177.
1931 - 169.
1933 - 139.

INDICE PER GENERE DELLE OPERE IN PIEMONTESE

Periodici - 131, 142, 145, 151, 163-164, 176, 186, 189-192, 198, 200.
Poesia - 119-121, 123-130, 132-141, 143-144, 146-149, 153-162, 165-175, 177-181, 184-185, 187-188, 193-197.
Prosa - 122, 133, 152, 182-183, 187, 199.
Teatro - 150.

Per una storia degli ebrei in Piemonte: bibliografia

Elena Loewenthal

Premessa

La presente bibliografia comprende studi e ricerche a carattere critico e specifico sulla storia della presenza ebraica in area piemontese; vi sono pertanto escluse, sia una rassegna delle fonti – tanto narrative che documentarie –, sia la serie delle opere a carattere generale sulla storia ebraica nella diaspora, pur se includono parti ed accenni al passato delle molte comunità piemontesi. In proposito, per un'ampia presentazione e una dettagliata sintesi storica della vita ebraica in Italia, con frequenti riferimenti al Piemonte, si rimanda alla ormai classica *Storia degli ebrei in Italia*, di Attilio Milano, Torino 1963 (ristampata nel 1983).

Questa rassegna comprende in primo luogo un elenco di titoli ordinati alfabeticamente per autore (o curatore); la seconda sezione prevede invece una struttura cronologica della bibliografia, nella quale all'anno di composizione corrisponde il numero d'ordine del titolo, o dei titoli, nel precedente elenco alfabetico. Si è pensato in questo modo di assicurare nel medesimo tempo un'agevole consultazione, ed una struttura critica alla bibliografia.

Elenco delle abbreviazioni:

CI	« Il Corriere Israelitico »
EI	« L'Educatore Israelita »
LI	« Lunario Israelitico »
REJ	« Révue des Etudes Juives »
RMI	« Rassegna Mensile di Israel »
RSAAPA	« Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la provincia di Alessandria »
VI	« Il Vessillo Israelitico ».

1) INDICE ALFABETICO

1. AA.VV., *Ebrei a Torino. Ricerche per il centenario della Sinagoga. 1884-1984*, Torino, 1984.
2. Ancona A., *Le Comunità che scompaiono. Acqui*, in « Israel », 17 (1932), (7/1), pp. 5-6.
3. Anfossi M. D., *Gli Ebrei in Piemonte. Loro condizioni giuridico-sociali dal 1430 all'Emancipazione*, Torino, 1914.

4. Angelino L., *La sinagoga di Casale. Museo dell'arte religiosa ebraica*, in « Piemonte Vivo », 5 (1970), pp. 18-25.
5. Arbib G., *Partecipazione di ebrei alla Resistenza nella Regione Piemonte*, Milano, a.a. 1980-81 (tesi di laurea, inedita).
6. Arian Levi G., *Gli ebrei in Piemonte nell'ultimo decennio del secolo XVIII*, in RMI, 9 (1934), pp. 511-534.
7. Arian Levi G., *L'evoluzione sociale-politica degli ebrei in Piemonte dalla Rivoluzione francese all'Emancipazione (1789-1848)*, Torino, 1933 (tesi di laurea inedita).
8. Arian Levi G., *Le avventurose vicende di un rabbino tunisino nel Regno di Sardegna*, in RMI, 12 (1937), pp. 129-162.
9. Arian Levi G., *Sulle premesse social-economiche dell'emancipazione degli ebrei nel Regno di Sardegna. In base a documenti del periodo 1814-1840*, in RMI, 18 (1952), pp. 412-437; 463-489.
10. Arian Levi G., *Vita quotidiana nel ghetto di Torino sulla fine dell'800*, in RMI, 45 (1979), pp. 255-265.
11. Artom E. S., *Il registro di un circoncisore astigiano (sec. XVIII-XIX)*, in « Scritti in onore di Riccardo Bachi », RMI, 16 (1950), pp. 173-187.
12. Artom E. S., *Sulla parlata degli ebrei piemontesi*, in « Erez Israel: Studi di Archeologia, Storia e Geografia in memoria di M. D. Cassuto 1883-1951 », Gerusalemme, 1954, pp. 261-265 (in ebraico).
13. Artom M. E., *Il Sede Qadesh per il Pesach di Carmagnola dell'anno 1829*, in « Miscellanea di Studi in memoria di Dario Disegni », Torino-Gerusalemme, 1969, pp. 23-43 (parte ebraica).
14. Avigdor G., *La Sinagoga di Casale*, in « Studi Piemontesi », 1 (1972), pp. 94-96.
15. Bachi G., *Il regime giuridico delle comunità israelitiche in Italia dal 1848 ai giorni nostri*, in « Scritti in onore di Dante Lattes », RMI, 16 (1938), pp. 196-238.
16. Bachi R., *Saggio sul gergo di origine ebraica in uso presso gli ebrei torinesi verso la fine del secolo XIX*, in RMI, 4 (1929), pp. 21-35.
17. Bassignano I., *La comunità ebraica del Dipartimento della Stura*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 56 (1967), pp. 39-47.
18. Bato Y. I., *Herzog Emanuele Filiberto und Don Joseph Nassi*, in « Zeitschrift für die Geschichte der Juden », 2 (1965), pp. 155-158.
19. Beinart C., *La venuta degli ebrei nel Ducato di Savoia e il privilegio del 1572*, in « Scritti in memoria di L. Carpi. Saggi sull'ebraismo italiano a cura di D. Carpi », Gerusalemme, 1967, pp. 72-118 (in ebraico).
20. Benaiahu M., *Lettere da Safed a Torino dell'anno 5451 sulla missione di R. Shimeon Bekhar Yaakov*, in « Miscellanea di Studi in memoria di Dario Disegni », Torino-Gerusalemme, 1969, pp. 5-25 (parte ebraica).
21. Bertola C., *Vita e cultura ebraica. Documentazione fotografica sulla presenza ebraica in Piemonte nei secoli XVIII e XIX a cura di G. Avigdor. Notizie storico illustrative. Guida bibliografica*, Torino, 1983 (fascicolo).
22. Bertolotti A., *Esenzione agli ebrei di Casale di portare il distintivo*, in « Il Mendico » (Mantova), 12 (1899), (*non vidi*).
23. Biagi E., *Notizie e ricerche sugli ebrei di Alessandria*, in RSAAPA, 54-55 (1955-56), pp. 160-178.
24. Bordes L., *La catastrofe degli ebrei nel 1835 in Alessandria*, in RSAAPA, 16 (1907), pp. 225-236.
25. Brizzolari C., *Note per la storia degli ebrei in Novi*, in « Novinostra », 9 (1969), pp. 16-23.
26. Bruzzone P. L., *Les juifs au Piémont*, in REJ, 19 (1889), pp. 141-146.
27. Buraggi G., *Gli statuti di Amedeo VIII di Savoia del 31 luglio 1403*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali », s. II, 40, 70 (1940), p. II, pp. 1-30.
28. Cammeo G., *Studi dialettali*, in VI, 58-59 (1910-11), pp. 8-9, 148-9, 207, 403-4, 448-50, 506-7, 543-5; 25-6, 52-3, 102-4.
29. Casale Monferrato, Comunità Israelitica (a. c.), *La Sinagoga di Casale Monferrato. Cenni storico-illustrativi*, Casale Monferrato, 1969.
30. Colombo A., *Fervori garibaldini nella Provincia di Cuneo*, Cuneo, 1911.
31. Colombo A., *La Prammatica Vercellese del 1775*, in RMI, 34 (1968), pp. 527-530.
32. Colombo D., *Alcuni appunti sul ghetto di Vercelli*, in RMI, 42 (1976), pp. 374-377.
33. Colombo D., *Il ghetto di Acqui*, in RMI, 41 (1975), pp. 361-369.
34. Colombo D., *Il ghetto di Biella*, in RMI, 43 (1977), pp. 672-677.
35. Colombo D., *Il ghetto di Chieri. Alcuni avvenimenti importanti. Suo stato attuale*, in RMI, 27 (1961), pp. 63-66, 172.
36. Colombo D., *Il ghetto di Moncalvo e una sua poesia*, in RMI, 36 (1970), pp. 436-441.
37. Colombo D., *Il ghetto di Mondovì*, in RMI, 34 (1968), pp. 233-237.

38. Colombo D., *Il ghetto di Nizza Monferrato*, in RMI, 40 (1974), pp. 50-56.
39. Colombo D., *Il ghetto di Savigliano*, in RMI, 39 (1973), pp. 58-61, 233-236.
40. Colombo D., *Il ghetto di Torino e il suo antico cimitero*, in RMI, 41 (1975), pp. 311-317.
41. Colombo D., *Trino Vercellese e le sue tipografie ebraiche*, in RMI, 37 (1971), pp. 723-724.
42. Colombo D - Tedesco G., *Il ghetto di Carmagnola*, in RMI, 27 (1961), pp. 536-539.
43. Colombo D. - Tedesco G., *Il ghetto di Fossano*, in RMI, 29 (1963), pp. 129-141.
44. De Benedetti P., *Gli ebrei a Cherasco. Contributo alla storia degli ebrei in Piemonte*, in RMI, 21 (1955), pp. 461-465.
45. De Benedetti P., *Gli ebrei di Asti e il loro rito*, in « Il Platano » (Asti), 2 (n. 5) (1977), pp. 17-28.
45 b. De Benedetti P., *Ancora sugli ebrei ad Asti*, in « Il Platano » (Asti), 4 (n. 5) (1979), pp. 43-46.
46. Diena N., *Sei documenti e cinque fotografie sugli ebrei di Carmagnola*, in RMI, 25 (1959), pp. 363-366.
47. Diena P., *Il giudeo-piemontese: tracce attuali e testimonianze socio-linguistiche*, Torino, a.a. 1979-80 (tesi di laurea inedita).
48. Disegni D., *Il rito di Asti-Fossano-Moncalvo (APAM)*, in « Scritti in memoria di Sally Mayer », Gerusalemme, 1956, pp. 78-81.
49. Dragone A., *Il tempietto ebraico di Carmagnola*, in « Cronache di Palazzo Cisterna », 3 (1967), pp. 3-6.
50. Finzi M., *Gli ebrei in Piemonte*, in « La Rivista Israelitica », 1 (1904), pp. 226-235.
51. Foa S., *Appunti d'archivio di storia ebraica monferrina*, in RMI, 15 (1949), pp. 113-121.
52. Foa S., *Appunti storici: gli ebrei a Torino*, in LI, 5692, Torino, 1931-32, pp. 13-31.
53. Foa S., *Attività degli Ebrei nell'industria (secc. XVI e XVII)*, in LI, Torino, 1937, pp. 30-37 (*non vidi*).
54. Foa S., *Banchi e banchieri ebrei nel Piemonte dei secoli scorsi*, in RMI, 21 (1955), pp. 39-50, 84-97, 127-36, 190-201, 284-97, 325-36, 471-85, 520-35.
55. Foa S., *Banchieri ebrei piemontesi del secolo XVI*, in LI, Torino, 1939, pp. 38-42 (*non vidi*).
56. Foa S., *Cognomi ebraici in Piemonte nei secoli scorsi*, in LI, 5693, Torino, 1932-33, pp. 15-19.
57. Foa S., *Cronache ebraiche torinesi del primo '700*, in RMI, 15 (1949), pp. 529-537.
58. Foa S., *Dalle interdizioni all'emancipazione in Piemonte*, in « Israel », 33 (1948) (8/4), pp. 4-5.
59. Foa S., *Documenti statistici sugli ebrei torinesi nei primi anni del '700*, in LI, Torino, 1937 (*non vidi*).
60. Foa S., *Ebrei medici in Piemonte nei secoli XVI e XVII*, in RMI, 19 (1953), pp. 542-551.
61. Foa S., *Gli albori della libertà in Piemonte e Giacomo Dina*, in LI, 5721, Torino, 1960-61, pp. 8-18.
62. Foa S., *Gli ebrei in Alessandria*, in RMI, 23-24-25 (1957-58-59), pp. 547-556; 121-9, 215-20, 320-4, 463-71; 141-6, 225-31.
63. Foa S., *Gli ebrei nei « Cacciatori delle Alpi »*, in LI, 5700, Torino, 1939-40, pp. 30-33.
64. Foa S., *Gli ebrei nel Monferrato nei secoli XVI e XVII*, Alessandria, 1914 (= Bologna, 1965).
65. Foa S., *Il cinquantenario del Tempio israelitico di Torino*, Torino, 1934 (fascicolo).
66. Foa S., *Il contrasto tra i duchi di Savoia e la S. Sede per i banchieri portoghesi ebrei - 1573-81*, in « Erez Israel: Studi di Archeologia, Storia e Geografia in memoria di M. D. Cassuto 1883-1951 », Gerusalemme, 1954, pp. 240-243 (in ebraico).
67. Foa S., *Il patriota Davide Levi ed una silloga di lettere al rabbino Z. Margulies di Firenze*, in LI, 5712, Torino, 1951-52, pp. 6-30.
68. Foa S., *Il primo censimento della comunità di Torino*, in LI, 5696, Torino, 1935-36 (*non vidi*).
69. Foa S., *Il primo censimento delle comunità ebraiche piemontesi (1761)*, in LI, 5695, Torino, 1934-35, pp. 16-39.
70. Foa S., *Il '48 e gli ebrei di Acqui*, in VI, 61 (1913), pp. 243-251.
71. Foa S., *L'instituzione del ghetto a Moncalvo (1732)*, in « Scritti in onore di Riccardo Bachi », RMI, 16 (1950), pp. 188-201.
72. Foa S., *L'istituzione del ghetto in Acqui*, in RMI, 19 (1953), pp. 163-174, 206-217.

73. Foa S., *La comunità di Torino dal 1900 al 1950*, in LI, 5711, Torino, 1950-51, pp. 7-19.
74. Foa S., *La politica economica di Casa Savoia verso gli Ebrei dal secolo XVI fino alla Rivoluzione francese: il portofranco di Villafranca (Nizza)*, in RMI, 27-28 (1961-62), pp. 113-128; 145-195.
75. Foa S., *Le comunità che scompaiono: Moncalvo*, in « Israel », 17 (1932), (12/5), p. 3.
76. Foa S., *Pagine di vita dell'Ebraismo piemontese. Le congreghe quinquennali dell'Università generale degli Ebrei del Piemonte negli Stati Antichi di S.M.*, in « Bollettino della Comunità Israelitica di Milano », 14 (1958-1959), nn. 8-12.
77. Foa S., *Parlata popolare giudaico-piemontese*, in LI, 5719, Torino, 1958-59, pp. 6-12.
78. Foa S., *Per il centenario del Purim dei Tedeschi nella comunità di Casale Monferrato: 29 marzo 1849*, in RMI, 15 (1949), pp. 260-266.
78 b. Foa S., *Prammatiche per gli ebrei di Torino del secolo XVIII*, in « Scritti in memoria di Sally Mayer », Gerusalemme, 1956, pp. 89-106.
79. Foa S., *Spigolature ebraiche nelle vicende storiche piemontesi dei secoli scorsi*, in LI, 5694, Torino, 1933-34, pp. 16-29.
80. Foa S., *Un carbonaro ebreo: Giuseppe Vitalevi di Vercelli*, in LI, 5722, Torino, 1961-62, pp. 8-18.
81. Foa S., *Un inno sconosciuto di David Levi del 1878*, in LI, 5720, Torino, 1959-60, pp. 8-15.
82. Foa S., *Un manoscritto sconosciuto del rabbino Lelio Cantoni sul regolamento delle Comunità ebraiche dello Stato di Sardegna*, in « Scritti in memoria di Federico Luzzatto », RMI, 28 (1962), pp. 92-104.
83. Foa S., *Un pietoso dramma nel ghetto di Chieri nel 1745*, in RMI, 20 (1954), pp. 210-216.
84. Foa S., *Un ratto d'amore fra gli Ebrei nel Piemonte nel secolo XVII*, in RMI, 19 (1953), pp. 262-265.
85. Foa S., *Un secolo fa*, in LI, 5717, Torino, 1956-57, pp. 6-10.
86. Foa S., *Vicende del ghetto di Torino. Reminiscenze ebraiche torinesi*, Torino, 1963.
87. Fresia C., *Gli Ebrei nel Cuneese dal secolo XIV in poi*, in « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », 4 (1932), pp. 13-19.
88. Gabotto F., *Per una storia degli ebrei in Piemonte nel Medioevo. Bonafede di Chalôn e gli Israeliti di Savigliano dal 1430 al 1447*, in VI, 66 (1918), pp. 123-126.
89. Gabotto F., *Per una storia degli ebrei in Piemonte nel Medioevo. Israeliti in Savigliano nei primi decenni del sec. XV*, in VI, 65 (1917), pp. 548-555.
90. Gabotto F., *Per una storia degli ebrei in Piemonte nel Medioevo. Israeliti in Torino fra il 1425 e il 1430*, in VI, 65 (1917), pp. 432-437.
91. Gabotto F., *Per una storia degli ebrei in Piemonte nel Medioevo. La politica di Casa Savoia verso gli Israeliti nella prima metà del Quattrocento*, in VI, 66 (1918), pp. 288-292.
92. Ghiron I., *Della venuta degli ebrei in Casale fino ai dì nostri*, Casale Monferrato, 1856.
93. Ghiron I., *Degli ebrei di Casale*, in « Un Ricordo Israelitico: strenna per l'anno 5617 (1877) », Casale Monferrato, 1877.
94. Ghisalberti A. M., *Massimo e Roberto d'Azeglio per l'Emancipazione degli Israeliti in Piemonte*, in RMI, 43 (1979), pp. 289-327.
95. Goldschmidt D., *Il formulario di preghiere secondo il rito di Asti-Fossano-Moncalvo*, in « Qirjat Sefer », 30 (1954-55), pp. 118-136, 264-278 (in ebraico).
96. Jemolo A. C., *Gli ebrei piemontesi ed il ghetto intorno al 1835-40*, Torino, 1952.
97. Jona E., *L'emancipazione degli ebrei in Piemonte*, in « Il Platano » (Asti), 2 (n. 5) (1977), pp. 9-11.
98. Lattes M., *Documents et notices sur l'histoire politique et litteraire des juifs en Italie: 1) Condotta des juifs d'Asolo en 1520. 2) Privilèges accordés aux juifs en 1572 par le duc Emanuele Filiberto de Savoie*, in REJ, 5 (1882), pp. 218-238.
99. Levi A., *Carlo Cattaneo e gli ebrei*, in RMI, 7 (1932), pp. 326-343.
100. Levi E., *Una iniqua sentenza del senato sabaudo del 1828*, in RMI, 45 (1979), pp. 162-174.
101. Levi G., *Le iscrizioni del Sacro Tempio israelitico di Casale M. Cenni storico-illustrativi*, Casale Monferrato, 1914.
102. Levi G., *Sull'Israelismo piemontese*, Biella, 1858.
103. Levi De Veali M., *Gli ebrei in Alessandria*, in VI, 61 (1913), pp. 501-505.
104. Locarni G., *Il Tempio israelitico di Vercelli*, Torino, 1889.

105. Loewenthal E., *Vita ebraica a Torino fra '800 e '900*, in « Studi Piemontesi », 14 (1985), pp. 117-123.
106. Luzzatto A., *L'insediamento degli ebrei in Piemonte durante il secolo XV*, in RMI, 43 (1977), pp. 279-292.
107. Luzzatto Voghera L. (a cura), *Documenti per la storia del ghetto di Asti*, Asti, 1981 (fascicolo).
108. Luzzatto Voghera L. (a cura), *Gli ebrei di Asti. Momenti di vita ebraica: raccolta di articoli e documenti*, Asti, 1980.
109. Luzzatto Voghera L., *Una finestra sul ghetto. Stefano Incisa e gli ebrei d'Asti*, Roma, 1983.
110. Maddaloni C., *Il gruppo ebraico a Torino e in Piemonte dal 1815 al 1848*, Torino, a.a. 1972-73 (tesi di laurea inedita).
111. Malcki J., *La vita interna della comunità ebraica di Casale Monferrato alla fine del sec. XVI ed inizio del sec. XVII*, Torino, 5735-1975 (tesi di laurea rabbinica inedita).
112. Markon J., *Il formulario di preghiere secondo il rito di Asti-Fossano-Moncalvo*, in « Studies in Memory of George A. Kohut », New York, 1955, pp. 89-101 (in ebraico).
113. Mayda G., *Documenti di storia contemporanea. La sorte degli ebrei di Cuneo. Da Borgo S. Dalmazzo a Fossoli*, in « Resistenza », 23 (1969), pp. 6-7.
114. Milano A., *Immagini del passato ebraico: III. Cuneo*, in RMI, 32 (1966), p. 465.
115. Milano A., *Immagini del passato ebraico: XIV. Casale Monferrato*, in RMI, 34 (1968), p. 119.
116. Milano A., *Immagini del passato ebraico: XVI. Torino*, in RMI, 34 (1968), pp. 295-296.
117. Montalcini C., *Vicende delle pubbliche libertà in Piemonte*, Torino, 1884.
118. Montù G. B. G., *Memorie storiche della Comunità degli ebrei di Chieri*, in VI, 48 (1900), pp. 405-407.
119. Mortara Ottolenghi L., *Il manoscritto ebraico del seminario vescovile di Vercelli*, in « Miscellanea di Studi in memoria di Dario Disegni », Torino-Gerusalemme, 1969, pp. 153-165.
120. Muggia I., *Per la comunità di Trino Vercellese*, in VI, 12 (1910), p. 557.
121. Nahon U. S., *Da Alessandria a Gerusalemme. Una corona per Sefer Torà ornata di cannoni*, in « Israel », 53 (1968) (1/8), p. 3.
122. Nahon U. S., *Un inno sacro del 1878 e spunti ebraici in un libro su Umberto I*, in « Israel », 55 (1970) (24/9), p. 5.
123. Nahon U. S., *Un sermone di cento anni fa. Lugo, Fiorenzuola, Cento e Cuneo nella famiglia delle comunità italiane*, in « Israel », 57 (1972) (23/3), p. 6.
124. Olivetti S., *La comunità israelitica di Chieri*, in RMI, 25 (1959), pp. 317-319.
125. Ottolenghi L., *Brevi cenni sugli Israeliti casalesi e sul loro sacro oratorio*, Casale, 1866.
126. Ottolenghi R., *Cinque documenti storici della famiglia Ottolenghi di Acqui*, in RSAAPA, 25 (1916), pp. 93-124.
127. Ottolenghi R., *Sull'abate Guido della Porta discendente della famiglia ebrea Ottolenghi. Con brevi cenni sulla venuta degli ebrei in Monferrato*, in RSAAPA, 25 (1916), pp. 189-204.
128. Ottolenghi R., *Una pagina di storia*, in VI, 51 (1903), pp. 78-80.
129. Pacifici A., *Dalle pagine del diario di un bambino ebreo piemontese nei primi decenni dell'800*, in « Scritti in memoria di Federico Luzzatto », RMI, 28 (1962), pp. 227-237.
130. Pavia G., *Una leggenda degli Israeliti casalesi nel secolo XVIII*, in « Un Ricordo Israelitico. Strenna per l'anno 5617 (1856-57) », Casale Monferrato, 1856, pp. 61-69.
131. Pavoncello N., *La tipografia ebraica in Piemonte*, in RMI, 36 (1970), 96-100.
132. Pellegrini M., *Le aree segregate: approcci teorici e un caso storico. Il ghetto ebraico di Torino*, Torino, 1979.
133. Pergola D., *Un cimitero contrastato. Ricordo storico del secolo diciottesimo*, in EI, 12 (1864), pp. 89-91.
134. Rebuffo G., *La comunità ebraica di Cuneo*, Torino, a.a. 1964-65 (tesi di laurea inedita).
135. Romano G., *L'istituzione del ghetto di Acqui (1731)*, in RMI, 19 (1953), pp. 206-217.
136. Roth C., *Joseph Nassì, duca di Nasso, e i Savoia*, in RMI, 34 (1968), pp. 464-474.
137. Sacerdote G., *Di alcune voci dialettali e corrotte tra gli israeliti piemontesi*, in VI, 41 (1893), pp. 14-17.
138. Sacerdote G., *Documento inedito: ordine d'Anna d'Aleuconio marchesa del Monferrato*, in VI, 40 (1892), pp. 150-151, 191.

139. SACERDOTE Gi., *Ricerche storiche sulle condizioni degli israeliti in Piemonte prima dell'emancipazione*, in VI, 49 (1901), pp. 244-248.
140. SANTINI L., *Le libertà civili e religiose di Ebrei e Valdesi nel Piemonte albertino*, in « Bollettino dell'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze », 8 (1973), pp. 32-36.
141. SARASSO T., *Storia degli ebrei a Vercelli*, Vercelli, 1974.
142. SARASSO T., *Un ignoto massacro di ebrei a Vercelli nel 1446*, in RMI, 40 (1974), pp. 438-443.
143. SEGRE A., *Le comunità che scompaiono: Cuneo*, in « Israel », 17 (1932), (5/5), p. 6.
144. SEGRE R., *Documentary History of the Jews of Piedmont*, Tel Aviv, in corso di stampa.
145. SEGRE R., *Gli ebrei e il mercato delle carni a Casale M. nel tardo Cinquecento*, in « Miscellanea di Studi in memoria di Dario Disegni », Torino-Gerusalemme, 1969.
146. SEGRE R., *Gli ebrei lombardi nell'età spagnola: storia di un'espulsione*, in « Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino », s. IV, X, XVIII, Torino, 1973.
147. SEGRE R., *Gli ebrei piemontesi nell'età dell'assolutismo*, Relazione al III Congresso Italia Judaica, Tel Aviv giugno 1986, in preparazione.
148. SEGRE R., *Testimonianze documentarie sugli ebrei negli Stati Sabaudi (1297-1398)*, in « Michael », 4 (Tel Aviv) (1976), pp. 273-413.
149. SEGRE R. - ARIAN LEVI G., *Gli ebrei in Piemonte*, in « Conoscere gli ebrei », a. c. Torino Enciclopedia, Torino, 1982, pp. 48-70.
150. SEGRE V., *Cenni storici sulla Comunità israelitica di Saluzzo*, in RMI, 37 (1971), pp. 500-513.
151. SERVI F., *Album per il 50° anniversario del Vessillo Israelitico*, Torino, 1903.
152. SERVI F., *Cenni storici sulla comunione d'Ivrea*, in CI, 10-11 (1871-73), pp. 124 sgg., 163 sgg., 216 sgg.; 40 sgg., 110 sgg., 137 sgg.
153. SERVI F., *Cenni storici sulla comunità israelitica di Vercelli*, in EI, 14-15 (1866-67), pp. 311-315; 36-41.
154. SERVI F., *Degl'israeliti di Casale*, in VI, 41 (1893), pp. 232-233.
155. SERVI F., *Documento storico*, in VI, 28 (1880), p. 220.
156. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Acqui*, in CI, 7 (1868-69), pp. 75-77.
157. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Asti*, in CI, 4 (1865-66), pp. 182-184.
158. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Biella*, in CI, 8 (1869-70), pp. 192-193.
159. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Chieri*, in CI, 8 (1869-70), pp. 193-194.
160. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Cuneo*, in CI, 5 (1866-67), pp. 239-42, 270-3.
161. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Fossano*, in CI, 6 (1867-68), pp. 19-20.
162. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Ivrea*, in CI, 7 (1868-69), pp. 198-199.
163. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Moncalvo*, in CI, 4 (1865-66), pp. 315-316.
164. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Mondovì*, in CI, 5 (1866-67), pp. 50-51.
165. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Saluzzo*, in CI, 6 (1867-68), pp. 278-280.
166. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Torino*, in CI, 9 (1870-71), pp. 10-19.
167. SERVI F., *Uno sguardo alle comunioni israelitiche italiane: Vercelli*, in CI, 5 (1866-67), pp. 171-176.
168. TARICCO S., *La sinagoga di Asti*, in « Il Platano », 2 (n. 4) (1977), pp. 29-32.
169. TEDESCO G. - COLOMBO D., *Il ghetto di Chieri*, in RMI, 27 (1961), pp. 63-66, 172-178.
170. TERRACINI B., *Due composizioni in versi giudeo-piemontesi del secolo XIX*, in « Scritti in onore di Dante Lattes », RMI, 12 (1938), pp. 164-183.
171. TERRACINI B., *L'emancipazione degli ebrei piemontesi*, in RMI 15 (1949), pp. 62-77.
172. TOAFF E., *Il registro del mohel astigiano Shemuel Jarach (1600-1624)*, in « Studi sull'Ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth », a. c. E. Toaff, Roma, 1974, pp. 283-304.
173. TREVES S., *Gli ebrei a Chieri (1416-1848)*, Chieri, 1974.
174. TREVES S., *Ricerche storico-giuridiche sulla comunità israelitica di Chieri*, Torino, a.a. 1964-65 (tesi di laurea inedita).

175. VIGLIO A., *I Novaresi contro l'introduzione degli Ebrei*, in « Bollettino Storico per la Provincia di Novara », 16 (1922), pp. 218 sgg.
176. VIGNA L. - ALIBERTI V., *Della condizione attuale degli ebrei in Piemonte*, Torino, 1848 (Estratto dal « Dizionario di Diritto Amministrativo »).
177. VOLINO G., *Condizione giuridica degli ebrei in Piemonte prima dell'Emancipazione*, Torino, 1894-1904.
178. X. - L. S., *Alcuni appunti sul ghetto di Chieri*, in VI, 49 (1901), pp. 127-9, 169-71.

2) INDICE CRONOLOGICO

1848: 176.
1856: 92, 130.
1858: 102.
1864: 133.
1865: 157, 163.
1866: 125, 153, 157, 160, 163, 164, 167.
1867: 153, 160, 161, 164, 165, 167.
1868: 156, 161, 162, 165.
1869: 156, 158, 159, 162.
1870: 158, 159, 166.
1871: 152, 166.
1872: 152.
1873: 152.
1877: 93.
1880: 155.
1882: 98.
1884: 117.
1889: 26, 104.
1892: 138.
1893: 137, 154.
1894: 177.
1899: 22.
1900: 118.
1901: 139, 178.
1903: 128, 151.
1904: 50, 177.
1907: 24.
1910: 28, 120.
1911: 28, 30.
1913: 70, 103.
1914: 3, 64, 101.
1916: 126, 127.
1917: 89, 90.
1918: 88, 91.
1922: 175.
1929: 16.
1931: 52.
1932: 2, 56, 75, 87, 99, 143.
1933: 7, 79.
1934: 6, 65, 69.
1935: 68, 69.
1937: 8, 53, 59.
1938: 15, 170.
1939: 55, 63.
1940: 27, 63.
1948: 58.
1949: 51, 57, 78, 171.
1950: 11, 71, 73.
1951: 67, 73.
1952: 9, 67, 96
1953: 60, 72, 84, 135.
1954: 12, 66, 83, 95.
1955: 23, 44, 54, 112.
1956: 48, 78b, 85.
1957: 62, 85.
1958: 62, 76, 77.
1959: 46, 62, 76, 77, 81, 124.
1960: 61.
1961: 35, 42, 61, 74, 80, 169.
1962: 74, 80, 82, 129.
1963: 43, 86.
1964: 134, 174.
1965: 18, 64.
1966: 114.
1967: 17, 19, 49.
1968: 31, 37, 115, 116, 121, 136.
1969: 13, 20, 25, 29, 113, 119, 145.
1970: 4, 36, 122, 131.
1971: 41, 150.
1972: 14, 110, 123.
1973: 39, 140, 146.
1974: 38, 141, 142, 172, 173.
1975: 33, 40, 111.
1976: 32, 148.
1977: 34, 45, 97, 106, 168.
1979: 10, 45b, 47, 94, 100, 132.
1980: 5, 108.
1981: 107.
1982: 149.
1983: 21, 109.
1984: 1.
1985: 105.
In corso di stampa: 144, 147.

Mostre e rassegne

Ricerche per la pittura dell'Ottocento europeo

Andreina Griseri

Sta cambiando l'ottica che finora ha sostenuto le discussioni sulla pittura dell'Ottocento in Italia e in Europa, e sta affiorando per quegli itinerari di vedutisti e di viaggiatori, a partire dall'ultimo Settecento, il peso di tante scoperte scientifiche che avevano scardinato molti punti di vista del mestiere pittorico rivolto a un'esattezza di percezione fino allora inedita. Da più parti si analizzano ora al rallentatore i grandi album con i resoconti di viaggi o i piccoli formato tascabili che accompagnavano il « grand tour » moderno sulle Alpi, in Turchia o in India, ma anche in Olanda – ed erano itinerari che avrebbero modificato radicalmente i modi della visione in presenza delle riprese « dal vero » scelte dalla pittura di paesaggio, specie a partire dai decenni dopo il 1770; le analisi critiche recenti hanno segnato in questo senso anche molte scelte per mostre e revisioni di un materiale che si era in effetti stratificato seguendo binari convenzionali. Ci accorgiamo in realtà che il primo passo di fronte a quella massa di opere e di autori – molti ancora poco conosciuti, con cataloghi incerti di opere, e in attesa soprattutto di precisazioni per tanti scambi di cultura che erano certamente più diramati del previsto – è intanto il valutare con pazienza ogni tassello, partendo dai disegni e dalle stampe, dai cataloghi delle esposizioni, confrontando tutto il materiale che i musei custodiscono – esposto o in deposito –. E va segnalato in questa stessa ottica l'importanza dell'altro settore, altrettanto essenziale, che gravita intorno al collezionismo e che si sta rivedendo nelle sue fila complicate, rifondando un metodo di revisione critica anche a questo riguardo.

È il taglio che emerge da un catalogo recente, per una mostra importante significativa, *Da Bagetti a Reycend. Capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane*, realizzata da Angelo Dragone per le edizioni del Mediocredito Piemontese, alla Palazzina della Società Promotrice delle Belle Arti, Mostra e Catalogo a cura di Angelo Dragone, Schede di Piergiorgio Dragone, Torino, 1986.

Da Bagetti a Reycend. Si tratta in realtà di due momenti chiave, per due svolte moderne entrambe catalizzate sull'attenzione alle novità di una cultura ottica-visiva sul punto di rivoluzionare il mezzo espressivo e la psicologia della percezione di fronte alla veduta e al vero. Lo si valuta appiena all'interno dell'itinerario offerto da Angelo e da Piergiorgio Dragone, ap-

puntando attraverso *exempla* di gran classe e di qualità rara una serie di problemi visualizzati in una concatenazione serrata. Le connessioni si muovevano su di un piano europeo: emergono proprio a cominciare dal Bagetti, il pittore incaricato di rilevare le battaglie al seguito dell'esercito del Regno Sardo e poi le campagne di Napoleone, ma anche teorico e trattatista, attento ai problemi d'avanguardia come hanno indagato la Dalmasso (1975), e poi ampiamente Giovanni Romano nei suoi *Studi sul paesaggio*, Torino, 1978, e la Astrua (1979-80); si fissava una esattezza topografica che si spiega con i contatti con gli studiosi dell'Accademia delle Scienze di Torino, Spirito Nicolis di Robilant e il Vernazza, per cui Bagetti sarà scelto come « capitano ingegnere geografo » dal governo francese e farà parte del Cabinet Historique et topographique du Comité de Salut publique; da allora le sue vedute, come ha chiarito ancora la Astrua in occasione della « Mostra della Cultura figurativa e architettonica dei Re di Sardegna », 1980, dimostrano questa applicazione matematica che servirà come una griglia mentale ben riconoscibile in ogni momento, di fronte ai paesaggi dell'Europa napoleonica: a Rivoli o a Mantova, in Germania, a Parigi o nelle campagne di Russia.

È una partenza significativa per la pittura in Piemonte: lo sottolinea, nelle schede puntualissime, con bibliografia completa, Piergiorgio Dragone che ha curato l'apparato critico-bibliografico per il catalogo della presente mostra. E che il Bagetti fosse apprezzato da Napoleone per i plastici oltre che per le vedute, indica una nuova inclinazione allo studio della Natura, che egli tratterà nella sua *Analisi dell'unità d'effetto nella Pittura e nella imitazione delle Belle Arti.* Le stupende vedute ora esposte da Dragone, per *Il Castello d'Aglié* e *Il Castello di Govone*, datate 1827 negli anni di Carlo Felice e di Maria Cristina, presentano davvero un paesaggio sublime, di taglio illuministico, per cui era stato decisivo anche l'apporto degli architetti dell'età della ragione e di area francese, come si è inteso dimostrare inserendo *Vedute* radiali, dall'alto, di una villa e di un parco, ad apertura di un saggio per l'*Architettura dell'eclettismo*, Torino, 1973, da parte di A. Griseri e di R. Gabetti; ed è la traccia che gli stessi ovali ora esposti confermano, accanto alle tempere con *Paesaggi* (nn. 3, 4), con una tecnica preziosa ancora per il Bossoli (n. 9), in viaggio da Lugano ad Odessa, come nel *Colosseo al chiaro di luna* del 1849, o per la *Veduta di Torino dalla collina* (n. 11), del 1880.

Accanto a protagonisti di questo tipo la mostra ha presentato personaggi tanto meno noti, come il Felice Bauduc, oppure ha scelto pezzi inediti per maestri noti, accostati con album di viaggio singolarmente utili per vagliare le svolte della pittura di paesaggio. È il caso del Perotti o del Gonin, *Dintorni di Roma* e *Alla foce del Duero* (nn. 12, 13), sul punto di introdurre una problematica chiaramente sottolineata da A. e P. Dragone, e si accenna, per il Perotti, a una « testa di ponte », che sarà ben riconosciuta dal Signorini.

Su questi nodi della « cultura dei viaggiatori » va citato il recentissimo contributo di Barbara Maria Stafford, *Voyage into Substance. Art, Science, Nature, and the Illustrated Travel*

Account, 1760-1840, Cambridge, The Massachusetts Institute of Technology, 1984. La ricerca ha centrato, al rallentatore, i vari passaggi per un approdo alla « realizzazione » della Natura, dalla stratificazione degli apporti delle prime scoperte scientifiche, con la individuazione di un linguaggio chiaro, sintetico, emerso già nel secolo XVII, alla contemplazione percettiva del reale, fino alle scelte di un repertorio di elementi vitali, di « oggetti » e di « effetti » – « the Fugitive Effect » – le visioni di un universo « in process », le strutture compenetrate; e ancora la navigazione – e il viaggio – come metafora dell'esistere; le esperienze del rilievo topografico e la liberazione, in alcuni casi, del resoconto scientifico oltre gli stessi vincoli delle convenzioni visive troppo irretite, per trovare nuovi segni e fissare con una presenza attiva il rapporto arte-scienza, che è poi il nodo e la chiave di lettura di tanta pittura di paesaggio.

Che il metabolismo del problema fosse cosa viva allora e oggi è confermato quando si analizzano i nuovi tasselli all'interno del panorama europeo. Gli stessi esempi prodotti da Dragone per la mostra torinese hanno dimostrato questo intersecarsi dell'occhio del viaggiatore sulla psicologia della percezione, con Avondo, e anche più scopertamente con il Pasini, entrambi presentati con pezzi di prim'ordine e con una qualità che ha contraddistinto tutta la scelta, passando dal *Tramonto sul Teverone* (n. 45), al *Lago di Nemi* (n. 46), all'*Inverno* (n. 51), ormai sulla strada di un Reycend, al *Piccolo porto* (n. 53), e alla *Marina* (n. 52) del 1881, che rivela la scoperta della « realtà della luce », nella « mutevole fenomenologia » di Daubigny e di Corot, come avverte Dragone, ma anche il riflesso figurativo degli olandesi del Seicento, conosciuti da Avondo a Torino o attraverso le memorie dei viaggiatori piemontesi.

A questo punto torna il pensiero alle pagine – ancora oggi straordinarie – di De Amicis, all'interno del suo viaggio del 1873-74, ora edite nelle edizioni Costa & Nolan, Genova, 1986, *Olanda*, con prefazione di Alberto Arbasino e una introduzione di Dina Aristodemo, che ha curato magistralmente bibliografie e note preziose per questo itinerario attraverso Olanda settentrionale e meridionale, con soste a Rotterdam, L'Aja, Delft, Leida, Amsterdam, colte in una « densità mirabolante e fittissima di traffici odori, rumori, costumi, formicolìo mercantile variopinto », da cui la tavolozza poteva scegliere e sceglierà, per la pittura piemontese, orizzonti tesi e cieli grigi, nebbie, luci diradate ma anche pezzi di bravura pittoreschi che passeranno da De Amicis a Avondo, a Delleani. Su quella traccia Fontanesi procederà invece indagando in senso analitico il motivo, con varianti di elementi diacronici ricorrenti – cielo e pianura – rapporti di consecuzioni e distensioni interne, allacciamenti e raccordi per cui sarà decisivo il passaggio alla grafica – come per uno strutturalista convinto. Così ho accennato in recensione ad una mostra moderna organizzata da Angelo Dragone a Tokyo e a Kyoto, nel 1977-78 (A. Griseri, in « Studi Piemontesi », a. 1978, fasc. 1). La scelta attuale lo indica al centro di un dibattito europeo che scavalcava la scuola di Rivara, per legarsi alle ricerche del paesismo svizzero e francese,

partendo dall'*Altopiano del Bugey*, 1859, alla *Quiete nel bosco*, esposta in una versione d'eccezione (n. 29), e dalla *Campagna nel Delfinato* alla *Strada a Creys*, 1863 (nn. 31, 32), in materia scabra al massimo espressiva, fino all'intensità della strada *Sull'Altipiano* (n. 33). E va sottolineata ancora una volta la filologia delle schede che includono ogni presenza alle esposizioni, e che ci permettono di seguire l'iter di opere classiche come *Stagno lungo il Mugnone*, 1867 (n. 35), e *Fontana a Signa* (n. 37), ma anche il *Pascolo nella Bassa Savoia*, così importante nei rapporti di cultura europea.

Accrescimenti notevoli si erano avviati con Pittara e con Rayper, e con un realismo che si distingue per mano di Pittara nei primi piani dei cavalli otticamente rilevati nella *Abbeverata nella Senna* (n. 56), e per Rayper un visionario *Pascolo* (n. 60). Era una strada su cui si muovevano il Pastoris di Casalrosso, ma anche il De Avendaño, il D'Andrade e il Corsi di Bosnasco, ed anche in questi casi la ricerca della fotografia, utilizzata dai viaggiatori per i loro reportages, era filigrana attuale. Sui traits-d'union che si erano aperti con la Scuola di Barbizon o con altri sodalizi parigini, intorno al Troyon, le schede sono precise.

Di fronte alle opere proposte per il Gastaldi, *La Primavera* e *Donna seduta* (nn. 17, 18), è emerso chiaro l'impegno otticonaturalista forte di un intreccio di incontri parigini – con Gérôme e Bouguereau, con Delaroche e Meissonier, che lo avevano orientato verso un'attenzione letteraria rivolta a letture classiche; un sottofondo che è stato spesso trascurato e che di recente è stato sottoposto a indagini capillari – nel caso ad esempio della ricostruzione iconografica che ha ricondotto il *Busto di donna nuda* della Galleria d'Arte Moderna di Torino al tema della *Savitri indiana*, e si veda R. Maggio Serra, *Letteratura sanscrita e pittura dell'Ottocento. Un esempio a Torino tra crisi dell'Accademia e cultura positivista*, in « La conoscenza dell'Asia e dell'Africa in Italia nei secoli XVIII-XIX », vol. II, Napoli, 1985, pp. 463-475, con riferimenti al dibattito innescato a Torino dagli studi di orientalistica –. Il tessuto del romanticismo storico – su cui ha lavorato la Pinto per la parte toscana – e del realismo, si facevano strada anche in Piemonte, e torneranno utili le ricerche per la pittura e la scultura di questi decenni europei avanzate dalla Nochlin.

Dovendo segnalare altri numeri importanti, ancora lo studio del Mosso per il quadro dedicato a *La femme de Claude* (n. 82), un soggetto e una pittura cari a Italo Cremona; per Delleani *Il Reno a Basilea* (n. 1892), e infine l'*Autoritratto* del Gaidano (n. 103), oltre alle scoperte di esemplari per il Ghesio Volpengo e il Pasquini, per Pollonera, per Piumati (n. 118), l'allievo di Fontanesi passato alla cattedra di lettere italiane a Bonn, e presente pure alla recente mostra della Galleria Fogliato (1986) con nuove opere riscoperte; in catalogo ancora Grosso e il Cavalleri; uno studio di Morbelli, per l'*Inverno al Pio Albergo Trivulzio*, con sole tre figure, quelle essenziali, e una quarta a destra, bionda e in luce positiva; altrettanto moderno il segno di Pellizza per *La lavandaia* (n. 137) e il *Paesaggio nei pressi di Volpedo* (n. 139); la *Nonna racconta* di Matteo Olivero, auten-

tico capolavoro, come un Ensor delle nostre valli. Da appuntare il *Ritratto di Giovanni Cena* per mano di Guarlotti, il gruppo dei Tavernier, del sempre sorprendente Bistolfi, il *Gelso* e il *Tramonto* di Bozzetti, i Reycend, giustamente amati da Roberto Longhi e da Vitale Bloch, e ancora una volta all'altezza della loro rivalutazione critica.

Mentre è avviato a Torino il problema della ristrutturazione della Galleria d'Arte Moderna e in attesa della riapertura si attende agli studi di quel materiale, la mostra e le ricerche critiche proposte da Angelo e Piergiorgio Dragone si collocano ad evidenza in un taglio particolarmente significativo, con agganci che solo una conoscenza filologica d'eccezione poteva reperire – Grosso ad esempio che ritrae Scaglia; rimandi dai vari ateliers a Fontanesi; rapporti tra Avondo e Pellizza – su tutto una continuità di lavoro e di scavo critico che costituiscono altrettanti punti di riferimento per gli studi della pittura dell'Ottocento europeo.

Università di Torino

Da Bagetti a Reycend

Roberto Tassi

Pochi, o forse nessuno, potevano apparire più adatti a ordinare una mostra sulla pittura piemontese dell'Ottocento di Angelo Dragone: per i suoi lunghi, e ininterrotti, studi sull'argomento; per l'amore che ha sempre dimostrato verso un'arte rara, non ben compresa e non sempre ben studiata; per le sue capillari conoscenze. Poi mi sembra che Dragone abbia una sottile preferenza per la pittura di paesaggio e si sa quanto l'Ottocento sia, per la maggior parte e nei suoi esiti maggiori, pittura di paesaggio. Non sarò certo io a lamentarmi di questo. Così la mostra « Da Bagetti a Reycend », che si è potuta vedere tra giugno e luglio nella Palazzina della Società Promotrice di Belle Arti a Torino, finanziata dal Mediocredito Piemontese (che ha anche provveduto a un lussuoso catalogo), per presentare « capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento Piemontese in collezioni private italiane », è risultata bellissima. Molto buona vi era la scelta delle opere, chiaro anche nelle sue molteplici diramazioni il percorso, completo nei protagonisti comprimari e minori il panorama.

L'arte dell'Ottocento italiano è, come mai in altri secoli, differenziata per regioni; e, sebbene non siano mancati i rapporti, i viaggi, i trasferimenti, presenta caratteristiche abbastanza specifiche per ogni regione, anche dopo l'Unità e anche dopo la Prima Mostra Nazionale, che comunque si fece molto tardi, nel 1870. Non è questa l'occasione di tentare per il Piemonte un resoconto preciso di tali caratteristiche, ma una certa atmosfera tra lirica e malinconica, lo stringere quest'atmosfera entro strutture compositive abbastanza rigorose, e l'amore per la luce, il suo uso pittorico tra nitido e fantastico, sono fatti, un po' vaghi riconosco, ma nella loro sostanza difficilmente mancanti alla pittura piemontese in questo secolo « naturale ».

In Piemonte avviene inoltre un fenomeno che complica molto le cose: diversi pittori provengono dall'esterno, e vi si stabiliscono, dando luogo a molteplici influenze e perfino a vere scuole. È il caso del più grande di tutti, Antonio Fontanesi; ma anche, e non son minori, di Carlo Bossoli, di Ernesto Rayper e di Alberto Pasini. Fan parte naturalmente della pittura piemontese, soprattutto Bossoli, Fontanesi e Pasini, e nella mostra appaiono quindi in tutta la loro gloria. Certo Fontanesi ha una personalità così poetica e potente che supera ogni confine, anche quelli italiani; ma a Torino ha dipinto e la-

sciato molte opere, e ha diretto una scuola di paesaggio dalla quale sono usciti notevoli pittori.

La mostra è emozionante fin dall'inizio, da quelle tempere delicate, intrise di luce soffusa, accoglienti spazio in lontani orizzonti, di Giuseppe Pietro Bagetti; il quale, insieme a Giovanni Battista de Gubernatis, dà vita a un episodio di romanticismo italiano tanto profondo da contraddire l'opinione corrente che in Italia non sia esistito un romanticismo figurativo. E quanto a romantico, vogliamo chiamar così anche lo spirito di Fontanesi? Non sono più anni di romanticismo quelli di Fontanesi; ma comunque si vogliano chiamare la sua forma densa, profonda, avvolgente, fusa, infinita, tristissima e persa, il suo dramma naturale, i suoi toni bruniti, resta che essi esalano grande poesia, più che in alcun altro per questo secolo italiano.

Sarà stata la scelta abbastanza varia, sarà stato il limpido mattino di giugno, o la presenza, tra gli altri, di due capolavori supremi, ma vedere il gruppo dei venti Fontanesi al centro della mostra, è stata per me un'esperienza sconvolgente e felice. Poiché, al di là della bellezza formale che pur sarebbe sufficiente da sola a far la grandezza europea di un pittore, c'è, potente, respirante, a volte paurosa, nell'opera di Fontanesi, la presenza del destino: questo pittore di paesaggi, di alberi, di stagni, di cieli, di brume, di terre, dipinge, come nessun altro, il senso del destino umano, la fatalità, il respiro, la tristezza, della solitudine umana. Abbastanza vicino, per questo, al di là degli stili, a Millet.

« Bufera imminente » è uno dei capolavori europei di tutto il secolo: come descrivere la vertigine che prende e risucchia chi guardi quella fusione del folto d'alberi, delle nuvole dilaniate, della luce torva e violenta, della terra, dei buoi, quell'ansia di evento cosmico, quella bellezza torpida, splendente e internata, quel cielo drammatico e fragile, quelle ombre che sembran nascere dalle cose, quella sera del mondo, quell'attimo di tempo che si fa eterno? « Solitudine » è un'opera straziante di bellezza e di malinconia, assai vicina al « Novembre » dipinto un anno prima, quasi più che non all'altra, e più famosa, stesura di « Solitudine » che si trova al Museo di Reggio Emilia. Per la prima versione di « Novembre », quella del 1864, uno scrittore come Ceronetti aveva detto: « bisogna contemplarlo a lungo e ascoltare, in quel silenzio grave, la musica perduta delle stagioni ». Parole che servono anche per questa « Solitudine », dove il silenzio, la perdutezza infinita di tutte le cose, stringono, addolorano e nobilitano l'animo di ogni contemplante.

Non si finirebbe più con Fontanesi, ogni opera reclamando dedizione, amore e, ove possibile, commento; ma ricordiamo almeno i quattro stupendi ovali, qui tutti riuniti, dipinti nel 1897 per Cristiano Banti, e quel sublime « Vespero », ritorno serale verso casa lungo il sentiero dei pioppi e la proda del ruscello, entro la circonfusa bellezza del tramonto che indora le nuvole, i rami e le erbe, insanguina le acque, stende un'umida polvere luminosa su tutto il creato.

Ma passiamo a un altro grande pittore, a Vittorio Avondo,

i cui dieci quadri sono ancora una gloria della mostra: ne risulta un artista tenero, delicato, lirico e pur molto solido, di visione nitida, di impianto preciso, intelligente, perfin razionale; un poeta difficile, che inventa una luce chiara, limpida, risonante sulle acque dei fiumi e dei laghi, e mescola azzurri e grigi raffinatissimi, verdi delicati, tocchi di bianchi e di gialli: dall'ampio, bellissimo « Il Teverone » del 1861, cui si affianca l'immediatezza poetica e intensa di « Tramonto sul Teverone », quasi un bozzetto, al cristallino « Paese: al fiume » del 1878, al « Piccodo porto », di una semplicità essenziale ed assoluta. Un pittore che fa capire cosa sia la caratteristica indefinibile della pittura piemontese.

E poiché questo scritto non è una recensione della mostra ma, entro la mostra, un vagabondaggio secondo estri, abbandoni ed emozioni molto personali, avendo già dedicato molto spazio ai due maggiori poeti, mi limito a nominar qualche altro, cosciente che una storia così precisa, così approfondita e innovativa come quella tracciata da Dragone richiederebbe un ben diverso resoconto. Non potrò dimenticare, all'inizio, la calma armonia, la romantica quiete di Giuseppe Camino; la lirica verità di Ernesto Rayper; poi, le luci drammatiche e tenere del primo Pasini, e i nitidi intarsi cromatici della sua fase orientalista; lo splendore entro la materia e la modernità entro lo stile di Lorenzo Delleani; il realismo sottile di Marco Calderini; il divisionismo stupendamente cromatico di Pellizza da Volpedo; e quello un poco più impietrito di Angelo Morbelli; per finire con le « impressioni » mobili, vivaci, poetiche, sensibilissime di Enrico Reycend. E chiudere così il lungo percorso in emozione, come era cominciato.

Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino

Mostra allestita nel Palazzo Reale settembre-dicembre 1986

Angela Griseri

La mostra intende portare l'attenzione sul Palazzo Reale di Torino e le sue collezioni, presentando il capitolo finora inedito delle Porcellane e degli Argenti di corte: è stata promossa dalla Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici, realizzata con la Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici, valendosi dell'apporto cospicuo dell'Associazione Amici dell'Arte in Piemonte e della FIAT.

Si tratta di oggetti strettamente collegati agli interni del Palazzo in un progetto cresciuto tra il XVII ed il XVIII secolo, l'età di Juvarra e di Vittorio Amedeo II, di Benedetto Alfieri e di Carlo Emanuele III, per proseguire nel XIX secolo con Carlo Felice e Carlo Alberto, continuando a fissare un'immagine in linea con le residenze reali europee. Per gli acquisti delle porcellane orientali ed europee si erano coinvolti, fra il '700 e l'800, ambasciatori e banchieri, attingendo ai mercati di Amsterdam, Vienna, Londra, Parigi e Lisbona.

Nella cornice del Palazzo torinese la mostra evidenzia il nodo di scambi tra le arti nell'età dell'assolutismo e dell'Illuminismo, il confronto tra i mestieri di una civiltà perfezionata, con esemplari di autentico interesse: la porcellana era parte dell'arredo suntuario, ma anche di insiemi provenienti dagli « Uffici di bocca e di vassella », preposti alla tavola e all'arredo d'uso, con scambi tra le varie residenze sabaude e tra le reggie inglobate dopo le annessioni del 1860.

Gli oggetti ci restituiscono, in questo senso, con grande concretezza, le fila di un modo di vita rivelato dagli apparati quotidiani e da quelli dedicati alle feste, ricostruiti per questa occasione affrontando restauri, schedazioni e ricerche d'archivio. Risultano ben rappresentati il settore orientale – Cina e Giappone, specie per i secoli XVIII e XIX – e l'area europea – Vienna, le fabbriche di Meissen e di Sèvres, ancora per il XIX secolo – mentre gli argenti risalgono al periodo di Carlo Felice – 1821-1831 – e di Carlo Alberto – 1831-1848 –.

L'allestimento, affidato a Roberto Gabetti e Aimaro Isola, sottolinea l'inserimento delle collezioni all'interno del Palazzo, risolvendo i problemi dell'agibilità con una soluzione che non ha scalfito le strutture degli ambienti; gli architetti hanno inoltre sostenuto l'importanza del restauro di un *office* degli anni di Alfieri, attiguo alla Grande Galleria, riconducendolo alla sua originaria funzione legata ai ricevimenti di parata. In accordo

ad un disegno evocativo di Sei-Settecento, l'apparato espositivo si vale di strutture a piramide-obelisco vetrate.

La mostra si rivolge ad un pubblico vasto, oltre ai collezionisti e agli studiosi, e può essere occasione per indirizzare a Torino un turismo attento, in attesa che l'itinerario delle dimore sabaude apra nuove prospettive.

Il catalogo, edito dalla Editoriale Fabbri, è coordinato da Andreina Griseri e da Giovanni Romano; contiene un saggio introduttivo di Luigi Firpo, altro su memoria storica e nuove tecnologie di Giovanni Romano; contributi sul Palazzo Reale di Clara Palmas, e di Daniela Biancolini con inediti per il secolo XIX; di Andreina Griseri sulla decorazione e gli apparati del Palazzo; Hugh Honour per il rapporto con le collezioni delle corti europee; Sandra Pinto sulle collezioni annesse dalla corte sabauda a Parma, a Lucca, a Firenze; Augusto Bargoni per gli argenti, con riferimenti al materiale passato al Quirinale a cura di Chiara Briganti, e per la collezione degli argenti a Torino ricerche e schede di Angela Griseri; a cura di Isa Ricci Massabò le indagini sulle documentazioni dell'Archivio di Stato, coadiuvata dalle ricercatrici L. Borello, C. Ceresa, C. Della Croce, A. L. Moscatelli, A. Paolino, G. Serratrice; gli Inventari a cura di Cesare Bertana e Gemma Cambursano; interventi e schedazioni sulle porcellane orientali a cura di Lucia Caterina, Eiko Kondo e Laura Padula; il settore delle manifatture europee, con ampio saggio in catalogo e schede, è stato diretto da Silvana Pettenati con i contributi di Sandra Barberi, Fabrizio Corrado e Paolo San Martino; i problemi inerenti la preschedatura computerizzata sono stati affidati a Cristina Mossetti e a Walter Littizzetto; restauri a cura di Ines Mimina Pignoni per le porcellane; Domenico Collura per gli argenti e Stefano Filippi per arazzi, rispettivamente seguiti dalla Mossetti, da Paolo Venturoli e da Elena Ragusa. La consistente campagna fotografica sugli oggetti è stata realizzata da Giacomo Gallarate.

In attesa di tornare ampiamente sulle singole sezioni, « Studi Piemontesi » intende fermare ora l'attenzione sull'importanza della sezione relativa al rapporto mostra e schede computerizzate, per cui si ringrazia la dottoressa Cristina Mossetti della Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici del Piemonte, responsabile del settore.

In margine alla mostra del Palazzo Reale:

Una esperienza di preschedatura computerizzata

Cristina Mossetti

La mostra « Porcellane e argenti del Palazzo Reale » promossa dalla Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte e realizzata, con il contributo dell'Associazione Amici dell'arte in Piemonte e della Fiat, in collaborazione con l'Archivio di Stato, la Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici e l'Università di Torino, ha permesso di studiare e conoscere gli oggetti di arredo e da tavola in porcellana e argento conservati nel Palazzo Reale di Torino, raccolta che il catalogo a stampa, a cura di Andreina Griseri e Giovanni Romano, restituisce negli esemplari e nei gruppi di manufatti di maggior rilievo sia storico sia qualitativo.

La scelta per il catalogo ha alle spalle una campagna di preschedatura degli oggetti in porcellana, biscuit, terraglia e argento conservati nei depositi e negli appartamenti del palazzo, premessa indispensabile per la conoscenza di una raccolta sia ai fini della conservazione e tutela dei manufatti sia della verifica ed indagine storico-artistica sugli oggetti.

La Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte si è impegnata ad impostare e seguire, in accordo con i responsabili scientifici delle sezioni della mostra, questa fase del lavoro, programmando di far confluire nella scheda ministeriale OA i dati raccolti su di una vasta campionatura di oggetti omogenei che permetterà riflessioni ed indagini per un assestamento terminologico ed una proposta di normalizzazioni della schedatura.

In parallelo l'Archivio di Stato ha condotto la schedatura delle fonti d'archivio per la Real Casa, di cui rende conto il contributo di Isa Ricci in catalogo, indagine che ha fornito contemporaneamente ai dati tecnici ed inventariali rilevati con la preschedatura degli oggetti, indicazioni sulle vicende storiche ed economiche che ne hanno segnato la committenza e le acquisizioni e determinato le modifiche e gli spostamenti nelle proprietà sabaude.

I controlli incrociati hanno permesso verifiche di rilievo di cui il catalogo della mostra dà ampiamente testimonianza cui potrà seguire un attento lavoro di confronto e verifica, indispensabile sia per la ricerca su argenti e ceramiche sia per chiarire la storia e le scelte della corte che le fonti documentano al pari degli oggetti.

Trattandosi in massima parte di oggetti d'uso da tavola e di serie per arredo, il rilevamento ha dovuto tener conto sia

della individuazione tipologica dei manufatti, sia della necessità di ricostruire quanto più possibile i complessi di appartenenza dispersi e smembrati.

La scelta delle voci della scheda cartacea da affidare agli studiosi nella fase preliminare del lavoro è quindi stata concordata tenendo presente la necessità di condurre un'esplorazione esauriente su di una raccolta complessa, poco nota anche nei suoi aspetti amministrativi, senza rimandare l'acquisizione di dati descrittivi, tecnici e storici immediatamente rilevabili, e permettere in seguito successivi ampliamenti nel corso del lavoro, evitando inutili e ripetute manipolazioni di oggetti di grande fragilità.

Inoltre il riscontro inventariale diretto in Palazzo Reale per gli ultimi due secoli, momento dell'indagine che ha richiesto la massima attenzione in questa prima fase ricognitiva, forniva dati relativi alla terminologia storica, alle provenienze, alle acquisizioni, spesso alle manifatture, che andavano registrati con uniformità al momento della consultazione dei documenti, per garantire una agevole prosecuzione del lavoro di ricerca.

Si è perciò scelto di inserire nella prescheda non solo i dati « anagrafici » degli oggetti, ma anche quelle informazioni che normalmente vengono discusse nelle parti « descrittive » della scheda OA: descrizione e notizie storico-critiche (dati relativi a committenza, provenienza, inventari, titolo storico), sulla base anche dell'analisi che l'ICCD, in funzione della computerizzazione, aveva condotto sulla scheda ministeriale (ICCD, 1985).

Questa scelta è risultata utile e funzionale al lavoro permettendo la rapida e sufficientemente uniforme registrazione delle informazioni anche di tipo storico e la compilazione graduale della scheda nel corso del lavoro, senza la necessità delle continue revisioni che comportano invece i testi redatti in forma discorsiva.

La compilazione totale della scheda si è configurata quindi come momento intermedio fra una campagna di preschedatura ed una schedatura OA completa, fornendo già una traccia consistente per il proseguimento della ricerca per il catalogo ed il completamento della scheda ministeriale.

Per ogni servizio, serie o gruppo di oggetti per arredo (scheda madre) sono state compilate più « schede figlie » relative a ciascuna tipologia di manufatti (piatto da coltello, piatto da zuppa, geliera) in presenza di oggetti assolutamente identici che però, nel caso rechino collocazioni o numeri di inventario differenti, o presentino minime varianti (dimensioni, iscrizioni o altro), sono stati rilevati su schede separate per permettere la registrazione di ogni dato tecnico o storico specifico.

Si sono inoltre considerati gli oggetti « composti » di varie parti (zuccheriera, legumiera e zuppiera con coperchi mobili, geliera con coperchio e anima) per i quali si è scelto di indicare la presenza anche numerica delle parti « mobili » in una voce separate « componenti » (« oggetto »: geliera; « componenti »: copercio 1, anima 1), specificandone invece le dimensioni, le eventuali indicazioni relative a modifiche morfologiche e decori nelle voci apposite.

Sono stati schedati singolarmente anche gli oggetti definiti

« aggregati » dall'ICCD, legati cioè da una relazione concettuale che nella maggior parte dei casi deriva dall'uso degli oggetti stessi quali, ad esempio, la tazza da caffè ed il corrispondente piattino, la salsiera ed il sottopiatto mobile ad essa destinato, ed analogamente la zuccheriera ed il cucchiaino, oggetti segnati ciascuno in una scheda apposita il cui legame è stato segnalato con il riferimento reciproco tramite il numero di scheda.

La scelta di schedatura per singoli oggetti, con la registrazione di tutte le componenti, all'interno dei gruppi suggeriti dalle attuali collocazioni riportate sulla scheda, ha permesso non solo di riportare facilmente tutti i dati degli oggetti all'interno delle differenti tipologie, ma soprattutto ha reso possibile il riaccorpamento successivo di oggetti composti smembrati nei loro componenti e di riconoscerne le serie di appartenenza che le collocazioni odierne spesso non attestano più. Si veda quanto è avvenuto per i gruppi in *biscuit*, di cui si erano perse non solo la memoria storica ma anche la destinazione d'uso di centri da tavola, a indicare le fortune degli oggetti, spesso non più riconosciuti negli inventari a noi più vicini.

L'adozione di una scheda con informazioni separate ha permesso una più facile soluzione della proposta, concordata tra l'Associazione Amici dell'Arte in Piemonte e la Soprintendenza quando la schedatura era già iniziata, di provare ad inserire in una banca dati automatizzata le schede di questo lavoro.

La proposta di computerizzare la schedatura ha portato a riflettere ulteriormente sui criteri di uniformità nella compilazione delle schede oltreché a rivedere, integrandole, alcune voci dove la compilazione manuale permette il correttivo di osservazioni discorsive che invece la gestione automatica impone di strutturare e separare per rendere oggetto di ricerca anche questi dati.

L'esperienza maturata dall'Ufficio nel campo della catalogazione negli ultimi anni, con attenzione ai problemi di uniformità e di lessico, ed il possibile riferimento alle proposte relative alla automazione della schera OA da parte dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione, hanno reso questa esperienza una utile palestra per affrontare con consapevolezza il non facile problema dell'automazione dei dati di catalogo, proprio ora al centro degli interessi tanto più in presenza dei finanziamenti mirati a questo aspetto della schedatura dei beni storico-artistici.

Si è richiesta all'informatico la possibilità di inserimento e di ricerca di tutte le informazioni individuate nel corso della ricognizione sugli oggetti, cioè di tutti i dati delle schede cartacee che non potevano essere sacrificati senza rinunciare ad elementi importanti per la conoscenza della raccolta.

Si sono considerate la complessità del materiale e la necessità di apportare modifiche ai raggruppamenti dei manufatti sulla base dei dati forniti via via dallo studio degli oggetti, non considerando rilevante la relativa lentezza delle risposte alle interrogazioni, che non rappresenta un ostacolo nel nostro campo.

La necessità di prevedere con sufficiente certezza l'ampiezza di alcune informazioni, da un lato ha costretto a riflettere in positivo sulla loro strutturazione, ma dall'altro ha sottolineato le difficoltà e spesso il disagio di dovere definire a priori spazi che solo il lavoro di ricerca gradatamente indica, e che pertanto richiedono aggiustamenti nel corso del lavoro.

Se la strutturazione di alcune voci non ha creato altri problemi che il computo dei caratteri a disposizione per la compilazione di ciascuna, sono invece emersi problemi in particolare per la strutturazione e la ricerca delle informazioni più complesse quali le decorazioni ed i modelli, per i quali la preschedatura indicava dati tecnici e critici, la cui soluzione ha dovuto tener presente innanzitutto le caratteristiche ed i limiti del personal computer offerto in uso e, di conseguenza, le dimensioni della banca dati.

Ovviamente l'esperienza ha evidenziato la necessità di un avviamento alla gestione automatica dei dati anche per lo storico dell'arte, che può affrontare con consapevolezza i problemi di schedatura quando sia in grado di conoscere le capacità ed il funzionamento dei mezzi a sua disposizione e pertanto di sfruttarne le possibilità a favore delle non facili esigenze della catalogazione dei beni artistici.

Il lavoro ha permesso comunque finora, a seguito della totale revisione delle schede cartacee, l'inserimento di tutti i dati rilevati nel corso della preschedatura e la creazione di un archivio di consultazione in cui sono ricercabili tutte le informazioni. Le caratteristiche del programma adottato (Data Base III) permetteranno l'avvio di una successiva fase di sviluppo dell'archivio oltre ad un ulteriore approfondimento dell'argomento e ad una riflessione sulla normalizzazione e codificazione dei dati.

La scelta dei campi della scheda da computerizzare, in gran parte coincidenti con le voci della scheda cartacea, è stata realizzata in accordo con la traccia fornita dall'ICCD, che sta da tempo sperimentando un archivio per la gestione automatica delle schede di catalogo in un sistema a rete. L'esperienza di questa mostra non deve infatti considerarsi avulsa dalla attività di catalogazione condotta dagli Uffici di tutela, ma costituire un momento di sperimentazione e di verifica, fase utile alla riflessione sui problemi della gestione automatica della schedatura i cui dati, memorizzati per questa occasione utilizzando un personal computer (IBM, XT), potranno in futuro essere trasferiti al momento della creazione di una banca dati centrale.

Gli aspetti di questa esperienza, di cui si dà brevemente conto in questa sede, vengono affrontati nel catalogo della mostra dove viene fornita la traccia della scheda adottata e si precisano i criteri e l'impostazione degli archivi della banca dati.

Il lavoro, ancora in corso con l'aggiornamento delle schede in base ai dati acquisiti dalla ricerca poi confluita nel catalogo, ha permesso la revisione e l'introduzione nella banca dati della preschedatura condotta da Sandra Barberi, Lucia Caterina, Fabrizio Corrado, Angela Griseri, Paolo San Martino. La struttura della banca dati e la sua realizzazione si devono a W. Littizzetto; il programma di introduzione dei dati alla Società Omicron.

L'utilizzo del computer è stato allargato in questa occasione agli apparati didattici della mostra, che sono stati inseriti per argomenti con immediato riscontro ai temi di fondo affrontati dalla ricerca con un software sviluppato dalla IBM Italia, corredato di parte illustrativa retalizzata con immagini digitalizzate. Ad un archivio di 150 immagini sono stati collegati testi relativi alle modifiche storiche del Palazzo Reale e ai problemi dell'utilizzo delle fonti d'archivio per la ricerca, mentre due capitoli affrontano gli aspetti attributivi di porcellane orientali ed europee, dei *biscuits* e degli argenti, con particolare riferimento alle tipologie, alle tecniche di esecuzione e di decoro ed alle provenienze storiche.

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Cent'anni di « Giornale storico della letteratura italiana ».
Atti del Convegno
(Torino, 5-7 dicembre 1983),
Torino, Loescher, 1985, pp. 475.

È un denso volume che raccoglie venti originali contributi intorno alla genesi, ai fondatori, ad alcuni dei principali collaboratori, all'ambito culturale ed alle specifiche competenze di quello che fu l'organo letterario più autorevole della cosiddetta *scuola storica* e che ancor oggi muove in chi, come Folena, si accinga a ripercorrerne gli esordi, « due contrastanti sentimenti, uno reverenziale e forse religioso, come di fronte alle fondamenta di una grande cattedrale, [...] l'altro invece familiare, di tenere ancora in mano il filo di quel tempo, dell'Italia e della Torino del metodo storico ». La ricorrenza centenaria della rivista capita inoltre – lo ricorda Bobbio nell'intervento che apre il volume e che è dedicato ai rapporti del « Giornale » con la *cultura positivistica* – « in un momento propizio a un'analisi più serena e a uno studio più approfondito del positivismo ».

L'iniziativa editoriale si carica perciò anche di un valore più generale, mostrando come la storia di un organo così tecnico e così rigorosamente delimitato negli scopi e nel metodo, finisca per offrire un non trascurabile contributo a quella riconsiderazione della cultura del secondo Ottocento in Italia che è ormai in atto. Trattare del ruolo dei tre fondatori, Renier, Graf e Novati (da parte di Folena, Barbarisi e Limentani) del « Giornale » fra le due guerre (Mario Pozzi), di Fubini, Vittorio Rossi, Calcaterra (Bonora, Chiesa, Sozzi) di collaboratori come Attilio Momigliano, Luigi Piccioni, Abdelkader Salza, Giuseppe Vidossi (rispettivamente da parte di Blasucci, Bezzola, Floriani e Bronzini), degli studi di stilistica e di metrica (Bigi), dei contributi danteschi (Petrocchi), di letterature comparate (L. Sozzi), della lingua e dei dialetti (Paccagnella), ed infine di tutto « l'emporio di erudizione » che la rivista rappresentò, in modo particolare nel suo rapporto con la tradizione erudita settecentesca (Quondam), e del ruolo non secondario della casa editrice Loescher (Bottasso), non significa sminuzzare e circoscrivere la ricerca, ma offrire all'odierna ansia ricostruttiva un ragguardevole contributo di analisi, di dati indispensabili, di indicazioni preziose.

Ma se sulle origini disponevamo della lucida inchiesta di Marino Berengo, trovare tutti raccolti tanti elementi di ricostruzione, tanti lumeggiamenti particolari e così puntuali consuntivi sul metodo storico (D'Andrea) assieme a una prima mappa di quella che Marti chiama « la linea erudita » e che corre sicura tra *fonti e biografie*, credo costituisca un obbligato riferimento non solo per gli italianisti, ma per quanti dissodano l'impervio terreno della *Kulturgeschichte* tra i due secoli. I contorni di singolari figure d'eruditi riemergono con più nitidi tratti (penso a Renier, e al Graf di Barbarisi): così Novati come Vittorio Rossi, Farinelli come Cian, Momigliano o Fubini che, protagonisti di una vicenda, s'affacciano tra le pagine del volume come personaggi di una storia culturale cui per tanti versi resta legata buona parte dell'Italia civile.

Dramma e passione, guerra e politica sfiorano allora il mondo della erudizione, e Mario Pozzi seguendo la vita della rivista tra le due guerre ne registra i momenti: allorquando con il Cian, ad esempio, « nazionalismo, patriottismo e politica sembrano ben più invadenti ». Documentata in momenti singolari è anche la presenza dei grandi avversari del metodo e del mondo di cultura da cui nacque il « Giornale »: De Sanctis e Croce. Di quest'ultimo, tra polemiche e difformi vedute, sarà il più bell'elogio che la gloriosa rivista abbia avuto. « Ah! come di frequente e come volentieri torno nelle memorie della "scuola storica" e dei "puri storici", tra i quali vissi negli anni giovanili »; e ancora: « erano una gioia le ore che si spendevano a leggere quei fascicoli, sempre briosi e battaglieri, che ci davano un senso di fratellanza e un ambiente domestico in cui ci trovavamo a nostro agio. L'ideale del *Giornale* era "la storia letteraria scientifica", [...] il che voleva dire anzitutto essere informati dello stato delle questioni [...]; attingere sempre alle fonti e non a compilazioni ». A questa lezio-

ne di rigorosità filologica e di alta dignità scientifica e morale converrà forse che si indirizzino le nuove generazioni di studiosi.

Girolamo de Liguori

Ernesto Bellone,
Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. XV-XVI), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986, pp. 256.

L'Università di Torino iniziò la sua vita ufficiale nei primi anni del Quattrocento (1404-1405), ma raggiunse un ritmo accademico regolare soltanto dopo che il duca Ludovico di Savoia ne promulgò gli Statuti « riformati » il 6 ottobre 1436. I suoi inizi stentati o almeno difficoltosi sono documentati da tre cambiamenti di sede in 30 anni: Torino 1405-1426, Chieri 1427-1434, Savigliano 1436-1438, prima del suo fissarsi a Torino appunto nel 1436. Cronologicamente essa si inserisce in un vasto movimento europeo avviato lentamente nella seconda metà del sec. XIV ma in rapida accelerazione, soprattutto nelle aree geografiche che nei 150 anni precedenti non avevano riservato particolare attenzione a questa istituzione. Geograficamente lo Studio degli Stati Sabaudi veniva a collocarsi entro la catena delle Università dell'Italia settentrionale (Pavia, Bologna, Ferrara, Padova e Firenze-Pisa) e gli Studi stranieri « lontani » come quelli austro-tedeschi-polacchi o « vicini » come quelli francesi (Parigi, Orléans, Tolosa, Angers e Montpellier).

Il funzionamento regolare di una Università a Torino non poteva non modificare più o meno profondamente la vita subalpina e torinese creando anche un flusso in città di studenti provenienti in primo luogo dalle zone limitrofe della Francia, della Borgogna e della Franca-Contea, ma anche dalle più lontane isole britanniche o dalla penisola iberica. Ne erano privilegiate in modo speciale però le scelte di sede per gli studi superiori per i figli da parte delle famiglie dell'Italia Nord-occidentale.

Di tutte le vicende storiche e le realtà sociali e culturali nelle quali si concretizzò la vita dell'Università di Torino nel Quattrocento e nel Cinquecento ben poco dice Tommaso Vallauri nella sua *Storia delle Università degli Studi del Piemonte* pubblicata a Torino tra il 1845 ed il 1848 e ristampata anastaticamente dall'editore Forni di Bologna nel 1970.

Il libro apre dunque un vasto campo per ricerche che siano dirette a ricostruire la provenienza sociale e geografica e la successiva carriera degli studenti e laureati stranieri e piemontesi che frequentarono l'Università di Torino nei primi due secoli della sua esistenza.

Ma non solo a livello di studenti si può condurre la ricerca; anche il corpo dei professori va studiato per tentare di ricostruire o almeno di ipotizzare gli influssi di altre università o di altri indirizzi culturali sulla nuova arrivata. Ad esempio ebbero grande importanza all'inizio della vita dell'Ateneo torinese i professori provenienti da Pavia mentre gli allievi piemontesi di Gasparino Barzizza, di Francesco Zabarella e di Francesco della Rovere (poi papa Sisto IV) invitano ad analizzare dettagliatamente l'influsso dell'Università di Padova nelle terre subalpine.

Il lavoro è vasto ed attraente, ma purtroppo non lo si può ancora sintetizzare in modo soddisfacente perché dell'Università di Torino (fino a dopo la sua ricostituzione per opera di Emanuele Filiberto negli anni 1560-65) non si conoscono né rotuli di nomina dei professori e relativi pagamenti né le matricole degli studenti e laureati, come avviene per molti degli Studi sopra citati.

È necessario dunque tentare prima di tutto di ricostruire, per quanto è possibile, tale documentazione.

Data la scarsità o l'inesistenza delle fonti accademiche dirette l'analisi è stata rivolta alla documentazione di vario tipo esistente negli Archivi comunali del Piemonte e soprattutto delle città in cui ebbe sede l'Università. Si tratta dei verbali del Consiglio Comunale, dei catasti e consegnamenti dei beni e case e di altri atti vari prevalentemente notarili. In questi documenti non è raro trovare tra i consiglieri, i proprietari, i contribuenti, i destinatari o i testimoni, studenti o professori dell'Università. A queste fonti indirette, per la sede di Torino ed il periodo 1458-1547 si possono aggiungere tre documenti che rivestono un carattere ufficiale. Si tratta di un codice conservato presso la Biblioteca Civica di Torino (ms. 330) in cui sono conservati una sessantina di discorsi pronunziati tra il 1493 ed il 1547 da Pietro di Bairo, ben noto professore di medicina all'Università, in occasione della sua laurea, dell'inizio dei suoi corsi e soprattutto della laurea di 54 suoi allievi su alcuni dei quali essi forniscono notizie di qualche importanza.

Altri nomi sono ricavabili dagli atti conservati nell'Archivio Storico della città di Torino (cs. 573 e 583) di due processi (uno del 1458-62 e l'altro del 1490-1491) intentati dalla città contro i giuristi (molti erano professori nello Studio) che, appellandosi ai « privilegi clericali o dottorali » si rifiutavano di pagare determinate tasse. La necessità inoltre di documentare in un processo contro Mondovì, dove si erano rifugiati alcuni professori e studenti negli ultimi mesi della lotta franco-spagnola in Piemonte (1557-59), l'attività ultra centenaria e continua della Università costrinse gli avvocati del Comune di Torino a produrre in tribunale attestati di laurea o liste di laureati desunte dall'Archivio della Curia di Torino, essendo l'arcivescovo il Cancelliere della Università. Assaggi in alcuni Archivi dipartimentali francesi (Narbonne, Montpellier, Dole

e Lons-le-Saunier) delle regioni (Midì, Borgogna e Franca Contea) da cui provenivano studenti e soprattutto non pochi laureati ultramontani hanno fornito altre notizie.

È questo l'oggetto del volume edito dal Centro Studi, anche con l'interessamento dell'appena costituito Istituto per la Storia della Università di Torino. Si tratta di una prima raccolta di dati alcuni dei quali già resi noti in articoli pubblicati da « Studi Piemontesi ». Altri potranno confluire in una nuova raccolta alla quale il Bellone sta lavorando.

a. b.

Carlo Denina,
Storia delle lingue e polemiche linguistiche. Dai saggi berlinesi 1783-1804,
a cura di C. Marazzini,
Alessandria,
Edizioni dell'Orso,
1985, pp. 143.

Il libro raccoglie alcuni brevi scritti del Denina berlinese: dal primo fervore d'attività successivo all'appena avvenuta emigrazione, riscontrabile nella « memoria » *Sur le caractère des langues et particulièrement des modernes* (1785), si giunge, attraverso le puntuali e meticolose *Observations sur les dialectes, particulièrement ceux d'Italie* (1797), invero già avviate molti anni addietro nella nativa Revello, sino ad una piccola trilogia del biennio 1803-1804, costituita dal « discorso » *Dell'uso della lingua francese* indirizzato al nipote Arnaud, da una *Lettera al cittadino La Villa, prefetto del dipartimento del Po* e, infine, dalla prefazione al primo tomo della *Clef des langues*, vera e propria *summa* della lunga riflessione deniniana in fatto di linguistica. Ed assai opportunamente il curatore Claudio Marazzini apre l'introduzione con la doverosa avvertenza dei limiti, certamente ben giustificati e addirittura ovvi, della scelta che si è reso necessario operare in quella vasta e ponderosa produzione: d'una vastità, peraltro, corrispondente alla versatilità dell'ingegno ed all'ampiezza d'un percorso biografico, oltre che intellettuale, teso fra il Piemonte sabaudo, la Prussia di Federico II e la Parigi napoleonica.

D'altronde, la parzialità della raccolta, se anche rinvia a qualche coraggiosa iniziativa editoriale una più compiuta ricostruzione, ha il merito non soltanto di evidenziarne il pregio, ma di proporne, intatti, alcuni scorci sicuramente interessanti e suggestivi, e alleggeriti, con sollievo dei non specialisti, degli impacci d'una grevità piuttosto impegnativa. Nonché, più generalmente, di contribuire – come rileva il Marazzini – alle indagini in corso sul paleo-comparativismo e sulla continuità che legherebbe le intuizioni sei-settecentesche agli sviluppi della moderna glottologia.

Dietro l'agilità antologica del volumetto (cui s'intonano gli interventi, essenziali e concisi, del curatore) traspare comunque la solida erudizione di Carlo Denina, la laboriosa emergenza d'un *esprit de système* dall'ancor più sistematica e paziente rilevazione e collezione dei dati, dal confronto delle varianti geografiche, dal frequente ricorso all'*excursus* storico e alla digressione storiografica. Se poi si ambisse rintracciare un filo conduttore, una ricorrenza di carattere non meramente metodologico, ma tematico, la si potrebbe indubbiamente individuare nella *querelle* sul francese, affrontata nei toni di un'accademica competenza nella « memoria » dell'85, e poi nei termini pragmatici e talora perentori di un'improrogabile urgenza storica nei tre testi del dopo Marengo.

Ciò che non muta, o che appena si accentua nelle nuove contingenze, è l'attenzione prioritariamente rivolta al nesso tra politica e cultura, secondo l'assioma – ribadito nelle innumerevoli edizioni delle *Vicende della letteratura* – « che il destino delle lettere, e di tutte le arti (e, aggiungeremmo noi, delle lingue) dipende da quello dello stato ». Cosicché, se occorre riconoscere una superiorità del francese, essa non può in nessun caso fondarsi sulla presunzione di una migliore organizzazione logico-sintattica, bensì sulla funzione-guida svolta da Parigi in una compagine statale fortemente accentrata, sull'arretratezza della cultura economica e scientifica in Italia e (*topos* polemico illuminista, quest'ultimo) sull'eccesso di sinonimie. E l'adesione a un programma di francesizzazione del Piemonte, adesione tradotta in esplicite sollecitazioni all'autorità amministrativa (il prefetto La Villa) e in una non richiesta collaborazione, scaturisce da una spregiudicata disamina della tradizione bilingue dello stato sabaudo e da un serrato confronto (che passa in rassegna generi letterari e discipline) della « biblioteca » peninsulare e d'oltralpe, a tutto vantaggio – rara eccezione la poesia – della seconda.

In conclusione, il Denina indica nel dialetto un praticabile ponte verso l'introduzione del francese e propone una graduale rieducazione linguistica tramite la predicazione in chiesa, le scuole e gli spettacoli teatrali, lucidamente consapevole – con più o meno sincero « rincrescimento » – che il suo verrà ritenuto « un atto d'apostasia letteraria ».

Specialmente in questa seconda parte, la presente pubblicazione viene a colmare, almeno in certa misura, una rilevante lacuna e ad acquisire un paio di meriti evidenti. Innanzitutto, la lettura dell'epistola-saggio sull'impiego del francese documenta lo spessore, qualitativo non meno quantitativo, delle ragioni addotte dal Denina a sostegno di una tesi tutt'altro che peregrina: che non si trattasse solo d'ossequio ai vincitori o di un'opportunistica *realpolitik* lo attestano i puntuali rilievi sulla circolazione dei testi e sulla formazione d'un pubblico, i promettenti *exempla* sul-

la fortuna parigina di provenzali e guasconi, o del veneziano Goldoni, e la lungimirante ipotesi circa la possibile « vocazione alsaziana » (o slesiana) d'una Torino-Strasburgo.

In secondo luogo, si palesa l'irreducibilità dell'opzione deniniana alla vetusta antinomia di filo – e misogallismo. Come nei capolavori della sua storiografia letteraria, anche qui l'angolo di visuale del Denina abbraccia l'intero panorama europeo e la lettera all'Arnaud esprime in chiusura (con parole tradotte quasi letteralmente, di lì a poco, nella prefazione alla *Clef*) il proposito di comporre un'opera « utile specialmente agl'Italiani per imparare a fondo così il latino come il francese, e lo spagnuolo, ed ai Francesi per comprendere fondamentalmente, e facilmente l'italiano e il latino; e a chi sa il greco e il latino per avanzarsi nell'intelligenza della lingua tedesca; e quindi dell'olandese e dell'inglese ». Sono – le lingue menzionate – le medesime fatte oggetto di una rapida ma attenta carrellata nell'85 e a tutte, e in sostanza ad un interscambio culturale più attivo intenso e fecondo, si rivolge l'interesse del Denina, erede fedele – agli albori d'un secolo di nazionalità e nazionalismi – del cosmopolitismo e dell'europeismo settecenteschi.

Molto altro si trova in queste pagine (basti pensare agli interrogativi concernenti l'esistenza e la natura d'una « lingua primitiva »): ma va soprattutto segnalato come la loro ricomparsa, adeguatamente preparata dai precedenti *deniniana* del Marazzini, lasci intravvedere la fine d'una rimozione, e di un'incomprensione, che hanno significativamente attraversato quasi due secoli della nostra storia.

Giovanni Pagliero

AA. VV.,
Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Materiali e saggi 1984, 1, a cura di T. Telmon e S. Canobbio,
Regione Piemonte - Alpi e Cultura, 1985, pp. 367.

Nell'ambito del progetto Alpi e Cultura (da noi illustrato su « Studi Piemontesi », vol. X, fasc. 2, novembre 1981) della Regione Piemonte, il primo « cantiere » avviato è stato quello per la compilazione dell'ALEPO, in parallelo a quanto già fatto al di là delle Alpi (l'*Atlas linguistique et ethnographique du Jura et des Alpes du Nord*, diretto da G. Tuaillon e l'*Atlas linguistique et ethnografique de la Provence*, diretto da J. C. Bouvier).

Lo scopo del volume che ora si pubblica, a cura di T. Telmon e S. Canobbio, è di dare un primo resoconto del lavoro svolto, in attesa del completamento delle inchieste che porteranno alla pubblicazione dei volumi dell'Atlante.

Perché un Atlante linguistico, quale atlante linguistico delle parlate galloromanze del Piemonte occidentale, è il contributo di apertura di Corradi Grassi; Daniela Calleri illustra, *Il rendimento di tre termini geografici nell'ALEPO: vallone, indiritto e inverso*; di J. C. Bouvier, *Le ruisseau alpin. Essai d'analyse semiolexicale des dénominations du ruisseau dans les parlers de « L'Atlante linguistico e etnografico del Piemonte occidentale »*; una proposta metodologica di Tullio Telmon, *Tipizzazione morfologica ed onomasiologica della « troclea »*, con lo scopo di mostrare attraverso l'esame e l'illustrazione di un esempio lessicale, quale possa essere la funzione di un atlante linguistico. C. Tuaillon illustra l'elaborazione del questionario per le inchieste, portando ad esempio *Les cartes de la neiges* a confronto nei diversi Atlanti. S. Canobbio presenta *Testi dialettali ed etnotesti nell'ALEPO*: appunti per una classificazione.

La differenza di impostazione metodologica tra l'ALEPO e gli Atlanti linguistici nazionali è analizzata da Silvio Campagna e Giovanni Ronco; Franco Ghignone si occupa dell'*Indagine etnofotografica nelle inchieste dell'ALEPO*.

Questo volume, nell'intenzione della Regione Piemonte, dovrebbe essere il primo di una collana divulgativa (a cura di Daniele Jalla), da affiancare alla vera e propria realizzazione dell'Atlante.

a. m.

Manlio Cortelazzo-Ugo Cardinale,
Dizionario di parole nuove 1964 - 1984,
Torino, Loescher Editore, 1986, pp. XII-209.

In questo utile e interessantissimo prontuario Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale proseguono l'opera avviata nel 1905 da Alfredo Panzini: registrare le parole che vengono introdotte nella lingua italiana. Il Panzini aveva iniziato il lavoro con la mentalità del purismo di fine Ottocento: fare una « raccolta di mostri e mostricini » lessicali da mettere al bando o almeno da proporre alla pubblica riprovazione. L'editore Hoepli, al quale il Panzini propose di stampare il risultato delle proprie fatiche, gli suggerì invece di mettere da parte i propositi di restaurare l'« antica bellezza » della lingua italiana e di fare semplicemente un'opera di carattere pratico, che illustrasse a chi non le conosceva o aveva dei dubbi, significato e uso delle parole nuove: « Lei registri, senza tanti condimenti di osservazioni personali, le parole nuove, buone o cattive, nazionali o forastiere, che sono introdotte nella nuova lingua italiana, che si cercano nei dizionari e non si trovano: e tutte ». Il Panzini non si arrese subito; ma dopo qualche tempo – poiché « la contradizione regge la vita », come egli osservava « filosoficamente » – si

mise su di una strada che ondeggiava tra quella su cui si era incamminato inizialmente e quella che gli aveva indicato l'Editore: nacque così il *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*; alla prima edizione del 1905 ne fece seguire altre sei (1908, 1918, 1923, 1927, 1931, 1935). Dopo la sua morte furono pubblicate altre due edizioni (1942 e 1950) arricchite di una Appendice dovuta a Bruno Migliorini; questa appendice nel 1963 divenne il volume autonomo *Parole nuove. Appendice di dodicimila voci al «Dizionario moderno» di Alfredo Panzini*, pubblicato anch'esso dall'editore Hoepli. Questa breve storia spiega perché nel *Dizionario* di Cortelazzo e Cardinale il titolo sia seguito dalle date *1964 - 1984*: gli autori hanno voluto riprendere il lavoro dà dove l'aveva lasciato Migliorini e registrare le parole entrate nell'uso negli ultimi vent'anni.

Un confronto fra le due opere, le *Parole nuove* di Migliorini e il *Dizionario* di Cortelazzo e Cardinale, che sono un po' lo specchio dell'innovazione linguistica di due periodi di tempo pressoché uguali, può essere interessante. Un dizionario è sempre un documento di storia e di cultura: giustamente gli autori scrivono che « il prontuario dovrebbe essere letto – e non solo consultato – come un libro di storia contemporanea ». Chi segua questo consiglio dovrà fare qualche constatazione non rasserenante: due gruppi di parole vengono subito in evidenza, quelle legate al terrorismo da *attacco al cuore dello stato* a *vendetta trasversale* a quelle connesse al diffondersi del consumo di droga da *acido* a *viaggio*. Ma soffermandoci su problemi più propriamente linguistici – e sempre episodicamente, senza aver la pretesa di svolgere un discorso sistemativo – si può osservare che si consolida la fortuna del prefissoide *euro*: diciotto voci qui contro le dodici di Migliorini (e si può osservare amaramente che l'incremento delle parole non è stato accompagnato da un progresso dell'idea d'Europa); analogamente i derivati di *film* erano solo otto in Migliorini, sono sedici in Cortelazzo (per valutare appieno il significato di questi e di altri numeri che citerò più avanti si tenga conto che contro le dodicimila voci del libro di Migliorini stanno le circa tremilacinquecento del *Dizionario* di Cortelazzo e Cardinale – tante almeno mi sembrano da un calcolo approssimativo); Migliorini registrava IGE e segnalava un « orrendo igeizzare »; Cortelazzo e Cardinale registrano IVA, ma non IRPEF (che possano essere accusati di evasione fiscale?). Una scorsa al *Dizionario* conferma poi quanto si sia accresciuta l'immissione di parole straniere, essenzialmente inglesi: direi che la loro presenza è almeno raddoppiata rispetto alle *Parole nuove* di vent'anni fa: a p. 79, per esempio, due sono le parole italiane, dodici quelle inglesi (non in tutte le pagine c'è tale rapporto).

Continua anche l'apporto dei dialetti: quello che offre il maggior numero di voci è ancora il romanesco, da *acchittarsi* a *sgamare*, per non dire della fertilità del suffisso *-aro* (*borgataro, pataccaro*, ...). Sostanzialmente costante sembra restare il contributo del dialetto piemontese nell'insieme dei dialetti italiani. Undici erano le parole segnalate come piemontesi da Migliorini (se ne potrebbero aggiungere alcune altre, che però sono in uso anche in altre regioni e quindi vengon segnalate come settentrionali): *anciua, barsella* – « borsa in cui l'ombrellaio tiene i propri ordigni. Vocabolo di Gignese (Novara), centro dell'industria dell'ombrello » –, *bicerin, ca côsta lon ca côsta viva l'Aosta, infernotto, lea, margaro, Punt e mes, purilla, stravei* – « nome commerciale (dal dial. piemontese) di un vermut stravecchio » –, *tampa*. Quattro, se ho ben visto, le parole segnalate come di origine piemontese da Cortelazzo e Cardinale: *baracchino* e *baròt* registrati attraverso lo spoglio del romanzo di Nanni Balestrini, *Vogliamo tutto*; *bealera*, già registrato dal Battaglia nel *Grande dizionario della lingua italiana*, e *manfrina* spiegato etimologicamente come derivato « dal nome del ballo popolare originario del Monferrato, *monferrina, manfrina* ». Credo sia però da aggiungere la locuzione *figura da cioccolataio*, che i compilatori riprendono dalla recensione di Alberto Menarini alle *Parole nuove* di Migliorini (in « Lingua nostra », XXIV, 1963, p. 96); né Menarini né Cortelazzo ne indicano l'origine dialettale; personalmente la ricordo solo nell'uso piemontese; lo Zalli nell'appendice all'edizione del 1815 del suo *Disionari* schedava s.v. *Figura*: « *figura da cicolaté* cattiva figura, cattiva azione »; e il Sant'Albino nel 1859 « *fe una figura da cicolaté*, far trista o cattiva o meschina figura, ed anche far mala vista o cattiva mostra »; la locuzione non è solo piemontese, la trovo anche nel *Vocabolario milanese - italiano* del Cherubini: « *fà ona figura de cicolattee* far trista o cattiva o meschina figura » (singolare, per inciso, la coincidenza nella traduzione!).

Si è però complessivamente ridotta la presenza di vocaboli di origine dialettale: in questo *Dizionario* non più di una trentina in tutto, se ho ben visto; nelle *Parole nuove* ne ho contato una quarantina solo per le lettere A e B; proporzionalmente più numerose anche tenendo conto della diversa ampiezza dei due repertori. E in questa constatazione è un indizio di come stia cambiando oggi la lingua italiana. Naturalmente non è questione di difesa o di « vanto » dei dialetti; si deve invece osservare che la lingua si viene modificando con apporti in gran parte estranei alla sua tradizione e alle sue strutture. I vocaboli dialettali proprio perché provenienti da dialetti italiani erano ben integrabili nella lingua italiana. Si va verso l'*italese* o *italiese* come registrano Cortelazzo e Cardinale; oppure l'*italglese*

– analogo a *franglese* (da *franglais* spiegato nel *Dizionario*) – come preferisce scrivere Guido Ceronetti (« La Stampa », 28 febbraio 1986).

Mario Chiesa

Guida generale degli Archivi di Stato italiani, III, *N-R*, Roma, Ministero per i Beni Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1986, pp. 1301.

Riserva molti motivi d'interesse per lo studioso di storia del Piemonte il III volume della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*: prosecuzione d'un'impresa meritoria diretta da Piero D'Angiolini e Claudio Pavone, con la collaborazione di archivisti di comprovata vaglia, quali Paola Carucci, Antonio Dentoni-Litta, Vilma Piccioni Sparvoli. Molteplici sono infatti i fondi concernenti le vicende subalpine conservati negli Archivi di Napoli, Parma, Pavia, Reggio Emilia (come peraltro in talune sezioni particolari, come quella di Este e di Spoleto: rispettivamente collegate all'A. S. di Padova e di Perugia), qui analiticamente descritti coi criteri enunciati nell'introduzione al primo volume dell'opera.

Oltre quaranta pagine del volume sono occupate dal repertorio dell'A. S. di Novara (pp. 163-92) e della sezione di Verbania: una « voce » di speciale rilievo per gli studiosi di cose piemontesi, curata da quel Giovanni Silengo che a questo modo amplia ulteriormente i motivi della gratitudine che gli è dovuta da quanti già si giovarono e si giovano dei tre volumi dell'Archivio Cavour di Santena, e delle molte iniziative documentarie da lui stesso realizzate per far meglio conoscere la figura, l'opera e i tempi di Alfonso Lamarmora, nel centenario della morte.

Dopo un sintetico profilo della storia dell'Archivio (istituito il 18 marzo 1970 e aperto al pubblico dopo soli due anni) e una bibliografia sommaria seguono il repertorio analitico dei fondi concernenti gli antichi regimi, il periodo napoleonico, la Restaurazione, nonché, in prosieguo, i fondi provenienti dai diversi uffici dello Stato (Prefettura, con circa 6.000 buste, ufficio assistenza postbellica, intendenza di finanza, ufficio del registro dei diversi distretti, ispettorati vari...), le filze dei fondi comunali, talora con apposito inventario (è il caso di Novara, con 1.974 buste, volumi e registri), della Provincia, nonché il quadro sommario degli archivi notarili e dei catasti, la cui importanza è stata più volte sottolineata dagli studi degli ultimi decenni. Di notevole rilievo la serie di fondi relativi a opere pie, istituzioni di assistenza e beneficenza, ospedali (2000 buste, volumi, registri e 986 pergamene e 3 codici pergamenacei, sommariamente inventariati nel 1982, per il solo Ospedale Maggiore della Carità), di corporazioni religiose e infine di Famiglie e persone, quali Alessandro Antonelli – il geniale architetto della cupola di S. Gaudenzio – dei Bollati, Brusati, Caccia di Romentino e altri esponenti dell'aristocrazia e della grande borghesia novarese (particolare menzione va fatta delle 331 bb. del fondo Tornielli di Vergano). Ma altro ancora lo studioso troverà nell'A. S. di Novara: carte su enti estinti, associazioni e sulla Cassa di Risparmio di Novara.

Quanto alla sezione di Verbania, con sede a Pallanza – con attenzione quasi esclusiva per l'Alto Novarese (e su cui scrisse lo stesso Silengo nel « Boll. st. per la prov. di Novara », 1977, n. 2, pp. 296-300) – segnaliamo, tra le decine di fondi qui elencati, il « museo del paesaggio », con 14 buste comprendenti anche lettere di R. Cadorna, B. Cairoli, G. Garibaldi, disegni, mappe e carte varie. Lettere di F. Cavallotti, A. Cairoli, G. Garibaldi, G. Mazzini, G. Prina e A. Rosmini sono invece nella « sala storica intrese » (bb. 8 con elenco del 1978).

Gli archivi locali – benché non sufficienti per una storia globale dei diversi periodi e figure – risultano indubbiamente necessari per una lettura della storia che non si voglia fermare alle tesi generali e proceda invece, com'è giusto, alla ricognizione più analitica di uomini e fatti.

Realizzato con un contributo del Gabinetto Viesseux di Firenze il volume è stampato, con la consueta competenza e pulizia, dall'Editrice Le Monnier.

Aldo A. Mola

Il Quaderno dei Segreti di un regista provenzale del Medioevo, a cura di A. Vitale Brovarone, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1984, pp. 95.

Da uno di quei roghi che in impari gara con inerzia e inettitudine di pubblici e privati amministratori, ci presero, salvo le memorie, tutto, si salvò – mutilo e solo parzialmente leggibile – un libriccino. Alla memoria, appunto, e quindi parzialmente alla vita, lo ha ora restituito Alessandro Vitale Brovarone.

Il Quaderno dei Segreti di un regista provenzale del Medioevo, scoperto durante una ricognizione dei frammenti superstiti e non identificati della Nazionale, è un testo « unico nel suo genere, non solo nelle letterature romanze, ma nell'insieme delle letterature medievali », che « può essere considerato, da più di un punto di vista, la più limpida e diretta fonte d'informazione » sul problema della messa in scena del teatro medievale. Unico documento del genere giunto fino a noi per il teatro, ricorda Vitale Brovarone, come il quaderno di Villard d'Honnecourt lo è per l'architettura. Altrettanto meritevole quindi di fama imperitura, vorremmo aggiungere, nonostante l'epoca più tarda, trattandosi nel nostro caso di un testo scritto ne-

gli anni a cavallo tra il XV e il XVI sec.

Oltre alla evidente importanza per la storia del teatro, il libro ha un suo interesse, e soprattutto un fascino fresco e avvincente, anche per il lettore non specializzato. Il quale potrà sorvolare sulla parte più propriamente tecnica dello studio, per rivolgersi al testo, riservando tuttavia saltuaria attenzione alle note, ricche di preziose e dotte informazioni.

Più che un vero e proprio trattato di arte scenica, peraltro poco probabile all'epoca in cui fu scritto, il codice dovette essere un manuale per un regista o meglio per chi era addetto a quelli che oggi si chiamerebbero gli effetti speciali di scena. Trattandosi di teatro sacro, e in particolare di una Passione, lo spettacolo più frequente nel teatro medievale, è ovvio che i trucchi e i segreti meticolosamente annotati potevano servire, oltre che all'autore, ad altri, e in occasioni diverse. Come si evince dall'avvertenza a c. 8 r: « afi *que se jogan / resurexion...* » (affinché, *se recitiamo la Resurrezione*, che Gesù Cristo esca dalla tomba con un bell'artificio, dato che la tomba sembrerà inchiodata robustamente, e chiusa davvero con dei chiodi, e poi Gesù uscirà di sotto che nessuno capirà come abbia fatto, e uscirà di mezzo alla tomba senza aprirla. E bisogna che ci sia qualcuno sotto il teatro in corrispondenza alla tomba, e che faccia partire uno o due colpi "di cannone" quando Gesù vorrà risuscitare, che spaventi i Giudei).

È stupefancente che un testo di così singolare importanza, sia pure incompleto e confuso in mezzo ad altri non identificati frammenti, sia potuto passare inosservato nelle mani di chi dovette in qualche modo occuparsene se non altro in occasione di catalogazioni e riordini prima dell'incendio, e poi ancora in epoche recenti.

Lode e riconoscenza vanno dunque a chi lo ha ora scoperto, ricomposto e studiato. Oltre che per i servizi resi alla storia del libro e del teatro, nonché più specificatamente alla scienza del linguaggio, anche per lo stimolo che può suscitare ad ulteriori scavi nel cimitero della Nazionale, ove giacciono chissà quanti altri insospettati tesori.

Sion Segre-Amar

Luigi Einaudi,
Lettere ad Arcangelo Ghisleri,
a cura di Giuseppe Brescia,
in « Nuova Antologia »,
a. 119, vol. 553, fasc. 2151,
luglio-settembre 1984,
pp. 144-148.

Della probità e laboriosità di Arcangelo Ghisleri, repubblicano di antica fede, hanno parlato più volte studi e contributi anche recenti. Di varie iniziative del geografo cremonese (nato a Persico nel 1855 e morto a Bergamo nel 1938) dicono i conoscitori di Filippo Turati e della sua « Critica sociale », che continuava appunto « Cuore e critica », periodico diretto dal Ghisleri dal 1887 al 1890. Tra le ricerche particolari si menzioni una precisa comunicazione di Giuseppe Brescia, *Tra Giustino Fortunato, Arcangelo Ghisleri, Benedetto Croce e Giulio Andrea Belloni* (in *Tra Mazzini e i repubblicani italiani, Studi in onore di Terenzio Grandi nel suo 92° compleanno*, Torino, 1976, pp. 551-583). In tale scritto si illustrano i rapporti del Ghisleri « con gli autori del meridionalismo e dello storicismo, nel quadro di una più vasta ricomposizione delle referenze interne alla cultura ». Il nome di Terenzio Grandi, intemerato repubblicano ora passato agli eterni riposi, mi induce a ricordare il dono che egli mi fece di vari numeri da lui stampati de « La Risposta » (foglio popolare quindicinale, nato nella tipografia torinese da lui diretta: esso era della Baptist Missionary Society, di Londra) e de « La Risposta dell'Italia », edizione gratuita per gli italiani all'estero (con eventuali oblazioni volontarie), con adesione di Arcangelo Ghisleri per l'edizione luganese nel 1918. Ho ricordato vari collaboratori del raro foglio torinese (col 1919 ceduto al Grandi, che iniziava la sua attività di « modesto imprenditore tipografo » ed ebbe, fra l'altro, due articoli dal giovanissimo Piero Gobetti) in *Piero Gobetti fra Terenzio Grandi e Gaetano Salvemini* (in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino, 1975, pp. 741-755). I due articoli del Gobetti sono stati raccolti nei suoi *Scritti politici*, a cura di Paolo Spriano (Torino, 1969, « Opere complete di P. G. », I), in appendice. Il primo, firmato con le iniziali P. G., uscì nella « Risposta » del 17 marzo 1919 (non 17 maggio, come è stato detto); il secondo apparve nel successivo 10 aprile (oltre che nella « Risposta dell'Italia », del marzo-aprile). Nella suddetta comunicazione ho dato notizia delle pubblicazioni legate al nome del Ghisleri ed ho riportato notizie riguardanti il geografo.

Ci riconducono alla figura di lui le lettere di Luigi Einaudi, pubblicate ora dal Brescia: il carteggio dell'economista e del Ghisleri è conservato nella benemerita « Domus Mazziniana » di Pisa. L'Einaudi alla licenza di ginnasio inferiore era stato esaminato nel 1888, nel Convitto degli Scolopi a Savona, dal Ghisleri, professore nel Liceo cittadino. Come l'Einaudi ricorda in una sua lettera, la Commissione era presieduta dal Ghisleri, « professore allora guardato con alquanto timore da quei bravi sacerdoti perché preceduto dalla fama di assai feroce anticlericale ». Col passare degli anni, l'Einaudi (nato, come tutti sanno, a Carrù, nella vecchia terra in val di Tanaro, nel 1874) era divenuto famoso come giornalista di questioni economiche e come professore universitario. A lui si rivolge il Ghisleri ai primi del 1918, ultimo anno della prima Guerra Mondiale, per richiedere delucidazioni in fatto di proble-

mi economici. E da Torino, risponde con una cartolina l'Einaudi nell'aprile. La sua risposta era intestata alla « Riforma sociale », l'importante periodico da lui diretto, con un Consiglio direttivo costituito dal redattore-capo Giuseppe Prato, da Alberto Geisser e da Pasquale Jannaccone. Il ricordo autobiografico in merito all'esame è stato aggiunto, a mano, nel poscritto. Ed è significativo.

Successivamente nell'aprile '25 e nel novembre 1930, sempre da Torino, l'Einaudi torna a ribadire la sua « vena di fedele ricordo e attaccamento personale » in merito a questioni di collezionismo bibliografico per le proprie raccolte. Tali lettere sono tipicamente indicative per l'interesse volto a « Cuore e critica », appunto del Ghisleri, e poi alla « Critica sociale », legata al nome del Turati. L'Einaudi voleva completare la raccolta della « rivista di studi sociali, politici e letterari », poi « rivista quindicinale del socialismo scientifico » (1893) e « rivista quindicinale del socialismo » (1899). Ben dice il Brescia che la rivista era dall'Einaudi « riguardata come una espressione altissima di quel socialismo originario e riformatore, nient'affatto estraneo od ostile verso l'autentico e rigoroso liberalismo nutrito di comuni sensi civili e risorgimentali ». E così, riportando un significativo brano da *Scuola e libertà* del geografo (dal collettaneo *Arcangelo Ghisleri uomo, studioso, politico*, Cremona 1968) sulla libertà, « diritto fondamentale sul quale tutti gli altri poggiano » – poiché « la libertà, lo spirito critico e una profonda responsabilità sono la base dell'educazione » – lo studioso ricorda a buon diritto Einaudi, « uomo di scuola memore di Ghisleri e di Turati ». Per questo meditato elogio della libertà ci è caro associare affermazioni e testimonianze di altri « uomini di scuola », *in primis* Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione italiana.

Carlo Cordé

Stefano De Rosa,
Un'iniziativa editoriale nella Firenze anni '20: la collana « Il Facsimile » diretta da padre Giuseppe Boffito,
in « Nuova Antologia »,
a. 119, vol. 553, fasc. 2151,
luglio-settembre 1984,
pp. 390-401.

Non sono passati molti anni dal Convegno di studi svoltosi su padre G. Boffito l'11 e il 12 settembre 1982 a Gavi (Alessandria), paese natale del famoso barnabita. Stefano De Rosa, mentre stanno per uscire a sua cura gli *Atti* presso l'Editrice Olschki, lumeggia l'importanza della collana « Il Facsimile », già diretta dal grande erudito e bibliografo, e inoltre riesuma con vari documenti la sua instancabile attività scientifica. Egli dice appunto, al limine della specifica riesumazione della predetta collana: « Sorretto da una solida cultura che presentava vaste venature positivistiche, lo studioso seppe infondere rigore scientifico a quella poliedricità che lo spinse ad occuparsi, dalle prime ricerche di storia delle eresie, di storia e bibliografia della metereologia, di cosmografia primitiva, classica e patristica, di esegesi dantesca e di altro ancora. Al già denso campo di interessi coltivati venne ad aggiungersi, negli anni '20, la passione per il libro e la sua evoluzione storica ».

Sono meritamente noti e sempre utilizzati (dalle ricerche sull'aeronautica a quelle sugli strumenti della scienza) i numerosi contributi nel campo dell'indagine del sapere umano, e in particolare in quello dei manoscritti e del libro come principali veicoli della trasmissione del pensiero. Non vi è stato settore della storia della scienza che il p. Boffito non trattasse con intelligenza e tempestività e sempre con competenza. Né poteva mancare, nell'incontro con Leo Samuel Olschki, libraio antiquario e editore (operante in Firenze dal 1897, e famoso presto nel mondo culturale attraverso il cenacolo della sua « Bibliofilia »: e di essa il barnabita infaticabile fu direttore dal 1940), un proficuo lavoro svolto nello studio della storia del libro. Amante della cultura nel suo valore più alto e tenace assertore dell'opera scientifica di Galileo, il p. Boffito sentì anzitutto vivissimo il suo legame con la vita e la cultura di Dante e con tutto quanto concernesse, persino con combattute attribuzioni, l'attività dell'*exul immeritus*. Ben presto, in comunanza di intenti nell'attività erudita con l'Olschki, egli divenne, proprio dalle pagine del suo apprezzato periodico, « il commentatore dei più pregevoli codici e incunaboli della collezione privata dell'antiquario editore ». E per la Casa dell'amico curò, nel 1905, la *Quaestio de aqua et terra* attribuita all'Alighieri (e la pubblicò in facsimile secondo l'edizione principe del 1508 con pagine scientifiche e con traduzioni ad opera di collaboratori) e, nel 1908, diede fuori l'*Almanach Dantis Aligherii* pur in facsimile (con tiratura di 200 esemplari).

Il ricchissimo fondo erudito che muoveva ogni ricerca del p. Boffito spiega il progetto d'una collana editoriale che, nella varietà e nella sicurezza della sua documentazione figurativa, servisse « a illustrare preziosi ed esteticamente pregevoli codici manoscritti ». Per di più essa « si rivolgeva agli eruditi, ai bibliofili, ai cultori di storia della scienza, alle biblioteche ». Essa faceva da ponte fra la storia del libro e il progresso scientifico. L'interesse dello studioso per la storia della scienza si faceva sempre « meno episodico, teso nella risposta di gravi questioni ».

Il p. Boffito presentò il progetto della collana a Giuseppe Fumagalli affinché gli facesse da tramite con la Casa Bemporad. Ma l'iniziativa fu giudicata non idonea anche per un'antologia aviatoria proposta, ma non ritenuta adatta, quale libro di scuola. Passò quindi a chiedere l'appoggio dei Successori B. Seeber (presso cui già aveva pubblicato nel

1908, con l'assistenza di Ugo Oxilia, *Un trattato inedito di Egidio Colonna*). Presso di loro mise fuori, nel 1922, il primo titolo della serie « Il Facsimile », « testi e documenti d'arte, di scienza, di storia letteraria o grafici, editi in facsimile, descritti e illustrati ». Il p. Boffito si associò come direttore il Fumagalli. Il primo volume, pubblicato col p. Camillo Melzi d'Eril, barnabita – *Il quadrante di Israele o quadrante nuovo di Profacio (Jacob ben Machir ben Tibbon): testo magliabechiano del principio del secolo XIV* – ebbe scarsa accoglienza, pur nella limitatissima tiratura della serie. Ma altri volumi ebbero degna fortuna presso gli intenditori. Alcuni di essi sono stati riprodotti anastaticamente ai nostri giorni. Si vedano appunto, presso la Multigrafica Editrice di Roma, due riedizioni: nel 1980 del p. Boffito, in collaborazione con Attilio Mori, *Piante e vedute di Firenze* (del 1925, con ristampa anastatica 1973) e, nel 1982, del padre stesso, *Gli strumenti della scienza e la scienza degli strumenti con l'illustrazione della Tribuna di Galileo* (del 1929). Per quanto riguarda la collana bisogna rimandare allo scritto di Stefano De Rosa che pubblica anche lettere di studiosi, dirette al padre e conservate nel Collegio « Alla Querce » di Firenze, Archivio Boffito: si notino riferimenti a lettere di B. Croce (del dicembre 1929) e di Santorre Debenedetti (con pubblicazione d'un invito a collaborare ad una nuova collana einaudiana di testi, in data del 27 aprile 1938, a p. 399, n. 26). Numerosi sono gli apprezzamenti dei dotti per l'opera dello scienziato, dedito soprattutto allo studio del Seicento, per le sue esigenze scientifiche nell'incitamento di Galileo e della sua combattuta attività di libero ricercatore. Il p. Boffito è stato veramente un esaltatore dell'esigenza scientifica del secolo, e così ha messo in evidenza l'opera dei granduchi toscani per il progresso del sapere anche in difficili condizioni storiche. Il p. Boffito fu un vero e degno « magliabechiano » nella ricerca della verità storica; e, con la sua sete di conoscenza, vinse tutte le difficoltà frappostegli dai tempi.

Per rimanere nell'ambito della collana, di cui nel titolo della dotta comunicazione del De Rosa, si aggiunga che coi Successori B. Seeber il padre pubblicò, nel 1929, il volume commemorativo dedicato ai *Sessant'anni di vita del Collegio « Alla Querce ». 1867-1928*. (E si ricordi, per la collaborazione anche in quest'occasione celebrativa, l'opera della prestigiosa Tipografia Giuntina di Firenze). Lo studioso tornò, dopo la bella parentesi collegata con la suddetta collana, a « intrecciare la sua passione di ricerca con gli interessi bibliografici di Leo Samuel e Aldo Olschki ». Dalla Casa fiorentina pubblicò un importante lavoro bibliografico nel 1929: la *Biblioteca Aeronautica Illustrata*. Nel 1943, in piena guerra, a Roma, presso la Libreria dello Stato, fra gli « Indici e cataloghi » del Ministero dell'Educazione Nazionale, mise fuori la *Bibliografia Galileiana. 1896-1940... Supplemento alla « Bibliografia Galileiana » di Alarico Carli e Antonio Favaro*. Nel 1944, a Firenze, lo studioso mancherà ai vivi. Era nato nel 1869.

Carlo Cordié

A. M. Nada Patrone,
Il medioevo in Piemonte. Potere, società e cultura materiale,
Torino,
UTET, 1986
(Storia d'Italia,
diretta da G. Galasso, vol. V),
pp. 373.

Non a caso il volume *Il medioevo in Piemonte* di Anna Maria Patrone viene pubblicato, proprio nel 1986, in memoria del professor Francesco Cognasso. In quest'opera l'autrice, che accanto al professor Giovanni Tabacco, è allieva ed erede del maestro da poco scomparso, riprende e prosegue temi ed impostazioni ben note al patrimonio bibliografico del territorio. Lo studio – che figura come quinto volume della « Storia d'Italia » dell'UTET – ci richiama immediatamente al volume *Il Piemonte nell'età sveva*, pubblicato dal Cognasso nel 1968 nella « Miscellanea di storia patria » curata dalla omonima Deputazione Subalpina.

Analogie di impostazione, improntate dalla chiara esigenza di racchiudere in un volume tutto il conoscibile ed il rilevante relativo ad una ben determinata epoca della variegata storia piemontese, accomunano i due studi. Il primo, in ordine di tempo, seguendo un criterio per lo più cronologico, eleva a « macrostoria » fatti ed eventi che spesso trovano poco spazio nelle trattazioni di storia globale; il secondo, adottando un criterio più sistematico ed istituzionale, cerca di condensare e sintetizzare anche per la regione subalpina le varie tematiche monografiche affrontate negli ultimi anni dalla medievistica europea. In questo senso lo studio della Patrone può considerarsi un complemento ed una integrazione dell'opera del Cognasso.

Sintetizzando in pochissime pagine i contrastanti secoli dell'alto medioevo – in quanto già ampiamente illustrati ed esaminati per la storia dell'Italia nord-occidentale dagli studi di Tabacco e di alcuni suoi allievi – Patrone inizia la sua analisi a partire dalla disgregazione post-carolingia e si sofferma sulla formazione dei poteri cittadini e sulla gestione del potere comunale, visto nella sua continua metamorfosi interna e nei suoi rapporti intercorrenti con la realtà imperiale. L'autrice presenta una interessante sintesi sia della storia comunale subalpina sia delle vessate problematiche ad essa inerenti, ma ovviamente l'ampiezza degli argomenti non le permette di prendere in considerazione studi più specifici, come ad esempio quelli sul notariato cittadino, che, partendo da un'ana-

lisi più coraggiosa dei documenti, scendono ad evidenziare i rapporti dialettici presenti nella stessa classe emergente sul mondo cittadino.

Nell'opera si fa poi accenno all'esistenza di « piccole signorie locali », che, riuscendo talvolta a difendersi dall'espansionismo comunale, videro in questi casi premiate le proprie « ambizioni interregionali ». Nell'affrontare questa interessante problematica si danno però troppo per scontate le forme di conservazione della giurisdizione signorile durante i secoli dell'età comunale. Secondo l'autrice questa nuova forma di potere giunge a maturazione con la presenza delle signorie « straniere » degli Angioini e dei Visconti-Sforza e con l'instaurarsi delle signorie autoctone dei Saluzzo e dei Monferrato. Su di tutte riuscì ad affermarsi un lignaggio di origine extra-montana che, attraverso ben note vicende, otterrà con Amedeo VIII di Savoia il riconoscimento dell'autorità ducale da parte dell'imperatore Sigismondo (1416).

Dopo aver passato in rassegna l'attività legislativa dell'età comunale (ampiamente rappresentata dagli statuti comunali) e l'opera legislativa di Amedeo VIII, Patrone passa ad esaminare il problema del « colto » e dell'« incolto » nell'area subalpina, sintetizzando in un capitolo le sue più ampie ricerche sviluppate nel suo precedente studio *Il cibo del ricco e il cibo del povero* (1981). Trovano inoltre spazio le forme di insediamento urbano e rurale che partono dal *castrum* fortificato o dalla *curtis* monastica evolvendosi fino alle *villenove* con relativi riscontri demografici per i secoli XI-XIV.

Due capitoli (il VII e l'VIII) sono dedicati allo studio della società medievale pedemontana. L'attività mercantile e commerciale genera una stratificazione sociale che si evidenzia maggiormente rispetto alla parallela attività rurale che, in questo periodo, trova unicamente una differenziazione tra *domini*, *liberi* e *servi*. La spinta commerciale favorisce infatti non soltanto nuove strutture cittadine (attività artigianale, mercantile, creditizia), ma induce gruppi di persone, legate da determinati interessi o mestieri, a « congregarsi » (paratici e corporazioni, collegi professionali...). D'altro canto la stratificazione sociale viene considerata anche attraverso una suddivisione giuridica dei « cives ». Gli statuti cittadini e rurali offrono poi la possibilità di conoscere il trattamento riservato ad alcune categorie dei cosiddetti « marginali », come i soldati di ventura, gli ebrei, le prostitute, gli schiavi, i fuorusciti... Forse una più ampia analisi avrebbe meritato lo studio dei rapporti familiari e parentali piemontesi, già ampiamente studiati da Pierre Toubert per il Lazio (1973) e in maniera più generale da Jacques Heers (1974, trad. it. 1976).

Largo spazio trova invece l'analisi della realtà spirituale, vista sia nella sua dimensione ortodossa che in quella eterodossa o addirittura fuorviante come la magia e la stregoneria. Questa oscillazione incontra una sua spiegazione nel rapporto intercorrente tra fede e strutture e nel bisogno di superare le grandi paure di quei secoli. Il capitolo sulla cultura presente nell'area piemontese chiude questa pregevole rassegna sulla società subalpina nell'età medievale.

Rinaldo Merlone

Anna Maria Nada Patrone,
Alimentazione e malattie alla fine del medioevo. Risultati di una ricerca,
« Bollettino storico vercellese », 25 (1985), pp. 5-37.

Confluiscono in questo studio, oltre ai risultati di tre ricerche precedentemente condotte dall'a. (*Trattati medici, diete e regimi alimentari in ambito pedemontano alle fine del medioevo*, « Archeologia medievale », VIII, 1981, pp. 369-382; *Il cibo del ricco e il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del medioevo*, Torino, 1981; *Gli uomini e le loro malattie nel tardo medioevo. Da tre testi medici pedemontani*, « Studi Piemontesi », XI/1, 1982, pp. 68-82) i dati documentari tratti dai più recenti studi sull'alimentazione e le nozioni offerte da compendi medici e da ricettari farmaceutici coevi; altri dati sono ricavati dai *Libri miraculorum* e da testi agiografici, tutte attestazioni che però devono essere utilizzate con molta cautela, come l'a. sottolinea, per la loro difficile decodificazione semantica e sociale. In ogni caso delle 194 ricette farmaceutiche relative al secolo XIV, 70 paiono elaborate per malattie dovute a squilibri dietetici, così come tre trattati medici dei secoli XIV-XV mostrano almeno 45 casi morbosi su 156 da attribuire all'alimentazione.

In nessun modo è però possibile documentare una dipendenza diretta alimentazione-malattia poiché è troppo difficile stabilire i valori nutrizionali dei diversi cibi (è un esempio probante il pane composto con frumento o ghiande o castagne e quindi di apporto calorico vario), così come non si conoscono in tale campo le esigenze dell'uomo medievale. Una indagine condotta sulla varietà e tipologia degli alimenti e sulle conseguenti possibili forme morbose ad esse connesse in rapporto al livello sociale, paradossalmente penalizza le *élites*: esse infatti appaiono soggette a malattie del ricambio e della circolazione a causa delle diete squilibrate per eccessiva abbondanza di proteine; i ceti medio bassi, al contrario, destinatari di cibi considerati meno pregiati, usufruivano di fatto di un regime alimentare più vario e quindi più sano.

Maria Gloria Rovano

Paul Guichonnet (a cura di), *Storia e civiltà delle Alpi. Destino storico*, Milano, Jaca Book, 1986, pp. 421.

A sei anni dall'edizione originaria compare la traduzione di un'opera che si accredita, per ampiezza di concezione, complessità d'impianto, organicità di documentazione, finezza d'analisi e pertinenza di supporto bibliografico. Con la collaborazione (invero non specificata negli apporti individuali) degli « specialisti più qualificati » (p. 9), Guichonnet assume le Alpi – territorio e sue popolazioni – quale soggetto storico contrassegnato da un peculiare « destino ». Cinquanta pagine di rassegna delle controversie sulla genesi della catena alpina e dei suoi caratteri fisici e climatici (con intelligente attenzione per la prevalenza dei microclimi nella definizione degli *habitat*) e altre cinquanta dall'occupazione da parte delle popolazioni preistoriche all'età del ferro definiscono lo scenario entro il quale l'opera dell'uomo prese a modellare l'ambiente, sfruttandone pazientemente le opportunità.

Nei quasi duemila anni corsi dall'affermazione di Roma su Liguri e Galli alla suddivisione politica delle Alpi, ripartite tra regno sabaudo, Svizzera e Austria, il sistema alpino si comportò come un polmone per l'insieme della civiltà occidentale, ora aprendosi e ora racchiudendosi in sé medesimo, secondo la stabilità degl'insiemi politici circostanti. Roccaforte difensiva durante i secoli delle invasioni e del crollo dell'impero romano, baluardo bivalente di lì alla formazione dell'impero carolingio e all'avvento del germanico, grazie anche alla persistenza di condizioni generali più favorevoli rispetto a quelle invalse nella pianura, le Alpi paiono aver meglio resistito, complessivamente, alle fasi di più gravi crisi abbattutesi sull'Europa del basso medioevo e alle soglie dell'età moderna. In particolare, la peste, pur non risparmiandole, sembra avervi seminato minor strage che altrove.

Nell'insieme le Alpi rimasero comunque tributarie nei confronti delle pianure. Essenzialmente consegnate alla funzione di tramite e con livelli di vita (spesso di sussistenza) prevalentemente dipendenti dalla circolazione di uomini e beni, esse colpiscono – scrive Guichonnet – per l'assenza di una *élite* atta a farne il fulcro autonomo d'una costruzione politica e per quello che, attenuando la formula con punto interrogativo, egli chiama « deserto culturale ».

Sulla fine del Quattrocento, con l'avvento delle grandi monarchie, i microstati alpini crollarono a uno a uno lasciando luogo alla spartizione franco-sabauda sul versante occidentale: un sistema il cui consolidamento passò anche attraverso l'eliminazione o l'imbrigliamento delle presenze ereticali, coincidenti con forme di resistenza al potere centrale in corso d'affermazione.

Il passaggio dagli Stati territoriali a quelli nazionali recò l'ultimo e decisivo colpo alla specificità delle popolazioni alpine, costrette ad aderire alle ripartizioni politico-linguistiche disegnate sul territorio in omaggio alla pretesa coincidenza dei destini nazionali con la linea di displuvio. Tra le conseguenze più catastrofiche di questo omaggio a tale curioso impasto di mistica romantica e feticcio naturalistico va contata la grande guerra, durante la quale proprio le Alpi divennero una sorta d'altare sacrificale sul quale furono immolate molte leve delle loro stesse popolazioni, in funzione di disegni invero estranei alla loro tradizione frontaliera.

Concepito quale sinfonia wagneriana, con la ripresa del tema melodico in più tempi, dopo il cap. VII sulle Alpi occidentali franco-italiane, chiuso con ritmo concitato e che certo lascia senza risposta più d'una domanda (si pensi all'arcaismo delle pretese d'ingrandimento territoriale gettate in campo dalla Francia gaullista sul finire della seconda guerra mondiale: peraltro speculari allo spostamento dei paletti di confine verso ovest attuato con l'armistizio di Villa Incisa nel giugno 1940), il volume si completa con due affreschi sulla « singolarità della Svizzera » e sulle Alpi orientali: capitolo, quest'ultimo, a sua volta suggellato da poche battute sulla questione del Sud Tirolo (o Alto Adige) ma con oblio dell'aspetto « alpino » del contenzioso italo-jugoslavo soffocato nelle clausole del Trattato di Osimo.

L'eccellente apparato cartografico e l'ampio corredo d'illustrazioni, scelte con mano sapiente, inducono a mettere la sordina al disappunto per taluni refusi che andrebbero emendati in una seconda edizione (per es., a p. 408, penultima riga: 1919 anziché 1929) e per talune stranezze grafiche, come l'uso misto di dieresi o di accento circonflesso, nell'edizione italiana, sui dittonghi di toponimi quali Maira, Varaita e simili.

A volume chiuso rimane però aperto proprio il quesito assunto a suo fondamento: l'esistenza d'un destino storico unitario delle Alpi e, in specie, della sua coincidenza con le genti che ne abitarono le valli e i valichi. A ben vedere, infatti, lo stesso racconto orchestrato da Paul Guichonnet prova che le sorti alpine vennero costantemente giocate altrove: quanto meno in modo più determinante con l'avvento dei moderni sistemi di comunicazione i quali, con trafori ferroviari e stradali, installazioni di complessi turistici e di altrettali insediamenti (centrali idroelettriche, imprese estrattive e simili), hanno drasticamente riclassificato gerarchie e ruoli lungo l'intero arco alpino, determinando mutamenti irreversibili nel paesaggio, nelle condizioni socio-economiche e nei costumi e usi linguistici degli abitanti, dei quali il meno che si può dire è che vissero da estranei, o quali mere comparse, tali profonde trasformazioni. Ci pare quindi intrisa di qualche retori-

ca di maniera la chiusa dell'*Introduzione*, ove si legge che « *per rispondere alla sua vocazione fondamentale di terra di ricreazione e di salute, lo spazio alpino deve conservare una popolazione autoctona, ottenendo risorse decenti non dall'assistenza del potere pubblico ma dalle attività che uniscano all'agricoltura altre occupazioni ad essa collegate* » e che « *le politiche della montagna avranno efficacia solo se rinunceranno agli aiuti settoriali per programmare sistemazioni globali che rispettino le esigenze ecologiche e che soprattutto tengano conto delle masse urbane che costituiscono ormai la maggioranza della popolazione alpina* ». È certo giusto affermare che « *dove vanno le Alpi* » e che « *fare delle Alpi* » « *sono domande urgenti poste a tutti gli Europei* »: ma proprio perciò la risposta non può più essere lasciata all'*unicum* alpino bensí va trovata in una concezione unitaria del continente e nella complementarità (del resto scritta nella storia: si pensi alle Alpi quale via del sale!) fra sistema alpino, Mediterraneo, pianure di un subcontinente che del resto sta esso stesso sempre più stretto.

Aldo A. Mola

Oreste Bovio,
La milizia paesana in Piemonte,
in *Studi Storico-Militari, 1985*,
Roma, Ufficio Storico dello
Stato Maggiore dell'Esercito,
1986, pp. 343-74.

Nel nuovo poderoso volume di *Studi storico-militari* (oltre 800 pp. complessive, aperte dalle *Note sul pensiero militare italiano dalla fine del sec. XIX all'inizio della prima guerra mondiale* di Ferruccio Botti e con saggi, profili, testimonianze e ricerche di particolare merito – segnaliamo almeno *Note e considerazioni della Battaglia di El Alamein*, di Silvio Saccarelli; l'*Elenco generale cronologico delle leggi, regolamenti, decreti, disposizioni e circolari relative allo Stato Maggiore Generale, poi Stato Maggiore della Difesa, ed allo Stato Maggiore dell'Esercito* a cura di Fernando Frattolillo: una vicenda ben radicata nell'antico Piemonte; e l'utile *Bibliografia di storia militare 1985-86* a cura di Nicola Labanca – figura un importante studio di eminente interesse subalpino: *La milizia paesana in Piemonte*, del gen. Oreste Bovio, Capo del V Reparto dello SME. Nel processo di costruzione dello Stato sabaudo – ampliamento del territorio e rafforzamento del potere centrale – le milizie paesane, d'origine comunale, vennero valorizzate dai conti e duchi di Savoia quale alternativa nei confronti del sempre più ridotto potenziale militare della feudalità. All'origine tali milizie non furono però famose per spiccato valore bellico. Mancava loro quell'ordinamento coerentemente pensato e voluto con determinazione poi imposto da Emanuele Filiberto col decreto del 28 dicembre 1560, nel quale vennero fissati nei dettagli i criteri per l'ordinamento del servizio cui sarebbero state tenute « les personnes plus habiles à l'art militaire » fra i 18 e i 50 anni, « *les quels* (sic) *seront tenues s'armer et mettre en l'ordre et équipage qui leur sera declaré par leurs superieurs* ». Gli appartenenti a questo speciale « corpo » – quattro « colonnelli » o reggimenti nell'intero ducato: Ivrea, Asti, Piemonte e Nizza – godettero privilegi importanti: esenzione dall'arresto per debiti, dalla tortura, dalle spese processuali, permesso di portare anche fuori servizio armi difensive e offensive, di cacciare, purché al di fuori delle tenute ducali, e l'ambìta prerogativa di vestir le mogli con abiti di seta. Il corpo venne affidato alle cure del piacentino Giovanni Antonio Levo – il cui *Discorso dell'ordine et modo di armare, compartire et esercitare la militia del Serenissimo Duca di Savoia* venne fatto stampare da Emanuele Filiberto – poi a malincuore « ceduto » al re di Portogallo, per ugual fine. Esso – sintetizza Bovio – « *doveva servire, insomma, come eventuale rincalzo delle truppe d'ordinanza e per compiti ausiliari, nell'interno sempre dello stato sabaudo* » (p. 355). Lo si vide all'opera nel conflitto fra il duca e i valdesi, ma non sempre dette buoni esiti se « *nell'invasione del marchesato di Saluzzo* [sotto dominio francese] *la sola presenza di un centinaio di archibugieri francesi mise in fuga duemila uomini di milizia* », come già ricordò Nicola Brancaccio nell'insuperato studio su *L'esercito del vecchio Piemonte* (Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1925).

Il 12 marzo 1649 Carlo Emanuele II determinò per decreto il contingente che ciascun comune avrebbe dovuto fornire alla milizia paesana, ma tre anni dopo il duca doveva lamentare che esenzioni e scappatoie erano ancora oggetto di mercanteggiamenti fra i coscritti e gli ufficiali stessi. Anche nel suo riordinamento eccelse infine Vittorio Amedeo II, che se ne servì ripetutamente e con risultati rispondenti alla razionalità dell'organizzazione in poco tempo saputa infondere a un corpo organizzato su dieci reggimenti di dieci compagnie ciascuno, forti di 60 uomini l'una, per un insieme di 6.000 uomini, con ufficiali di nomina regia e sottufficiali scelti tra quanti avessero prestato servizio nei reggimenti di ordinanza, di cui la milizia paesana divenne strettamente complementare, concorrendo al successo delle insegne sabaude in giornate decisive per le sorti del regno, quali la battaglia di Madonna dell'Olmo (1744).

Solo la costante colleganza – non affidata a inerti decreti, bensì radicata nella coscienza dell'identità fra la causa del sovrano e quella dei regnicoli – fece da cemento e da sicuro stimolo per la milizia, travolta a fine Settecento dalle armate francesi dinanzi alle quali però cedettero eserciti ben altrimenti agguerriti di

ogni parte d'Europa. Quale fosse l'autentico spirito della milizia paesana piemontese è infine detto da Oreste Bovio attraverso la testimonianza del marchese Enrico Costa di Beauregard. Sciolto nell'estate del 1792, il reggimento provinciale di Moriana si sarebbe dovuto raccogliere a Susa il 1° gennaio 1793 ma a Torino nessuno credeva che gli uomini sarebbero tornati nei ranghi, preferendo difendere personalmente la propria casa nell'imminenza della temuta offensiva francese. Nel giorno indicato il « colonnello » si recò tuttavia a Susa e « *tracciato nella neve l'andamento di un bivacco, fatti accendere i fuochi e costruire alcuni baraccamenti* (...) *malgrado il freddo spaventoso, si mise a passeggiare in lungo e in largo sulla piazza di Susa.* (...) *Alle dieci del mattino arrivava un primo soldato... partito da casa sua il giorno prima, camminando per sentieri da rompersi il collo. Dopo di lui arrivarono due caporali* (...) *Così come i ruscelli finiscono in mare, era una meraviglia vedere le compagnie riformarsi... Mi sono detto apprendendo tutto questo che, se il Re volesse credermi, spoglierebbe certi signori di mia conoscenza delle loro decorazioni e dei loro cordoni per appenderli su questi petti nei quali battono davvero i più nobili cuori che io sappia* (...) *Quando il Colonnello, togliendosi dal petto la cravatta della bandiera che aveva salvato, l'attaccò alla punta della sua spada e la sollevò gridando* "Viva il Re!" *esplose tra i ranghi un grido di* "Viva il Re!" *da risvegliare i nostri gloriosi morti di Hautecombe* » (pp. 371-72).

Da gente di quella tempra sarebbe poi sorto il miglior volontariato delle battaglie risorgimentali e, soprattutto, lo spirito di disciplina mostrato dai subalpini nelle file delle Forze Armate nel secolo e mezzo successivo.

Dalle pagine del gen. Bovio balza però anche evidente che quel volontariato conseguì risultati positivi operando in organico rapporto con le forze armate ordinarie, non già sovvertendo, nell'ordinamento e nello spirito, ogni disciplina secondo il motto « tutti militi, nessun comandante », infatti respinto dal più prestigioso condottiero di volontari, il generale Giuseppe Garibaldi che nella primavera 1859 s'affrettava a chiedere decine di carabinieri al ministro Camillo Cavour per infrenare gli eccessivi ardori dei suoi « Cacciatori delle Alpi ».

Aldo A. Mola

Oreste Bovio,
L'araldica dell'Esercito,
Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1985, pp. 234.

« Lo scudo araldico del 1° reggimento Granatieri di Sardegna, inquartato, reca nel 1° gran quarto (controinquartato) nel 1° di *Gerusalemme* (d'argento alla croce potenziata d'oro, accantonata da quattro crocette dello stesso), nel 2° di *Lusignano* (burellato di argento e di azzurro di dieci pezzi, al leone rosso, lampassato e coronato d'oro, attraversante); nel 3° di *Armenia* (d'oro, al leone di rosso, armato e coronato di argento), nel 4° di *Lussemburgo* (d'argento, al leone di rosso, con la coda forcuta e decussata). Nel 2° gran quarto partito e innestato in punta: nel 1° di *Westfalia* (di rosso, al cavallo allegro e rivoltato d'argento), nel 2° di *Sassonia* (burellato d'oro e di nero di dieci pezzi, alla corona di ruta, o crancelino, di verde, posta in banda centrata), nel 3° di *Angria* (d'argento a tre puntali di spada male ordinati di rosso...) ».

Le « armi di pretesa » (cioè la rivendicazione di regni mai posseduti, come quello di Cipro e Gerusalemme) e quelle di « origine » (l'ascendenza sassone della famiglia, rivendicata nello stemma sabaudo a partire dall'imperiale Emanuele Filiberto) s'accompagnano dunque, in questo stemma, alle « armi di padronanza »: le insegne di Aosta e del Chiablese, del Piemonte (di rosso, alla croce d'argento, attraversata in capo da un lambello di azzurro), del Monferrato, di Ginevra e di Saluzzo. Il volo abbassato dell'aquila nizzarda e quello dell'aquila ghibellina (nera su campo d'oro: antico emblema della Savoia) e, in punto d'onore, le teste di moro della Sardegna completano uno stemma che di primo acchito riesce certo un indistricabile rompicapo per chi non conosca il linguaggio dell'araldica: una disciplina – spiega il gen. Oreste Bovio in apertura di volume – che non si limita a « conoscere e interpretare gli stemmi » ma è vera scienza sussidiaria della storia, come la diplomatica, la medaglistica, la sfragistica e la numismatica ed è « *soprattutto un linguaggio figurato, è il modo di rappresentare un'idea o un concetto o un fatto mediante simboli che, posti entro uno scudo, divengono il contrassegno tipico, inconfondibile di una famiglia, di una città o di un ente* » (pp. 11-12): vera e propria guida per intendere il fluire sotterraneo di ambizioni, passioni, rivendicazioni lasciate sopire per decenni e secoli, ma poi improvvisamente balzanti dagli studi ai campi di battaglia.

Nel costruttivo clima di auspicata riscoperta del grande passato dal quale trae l'Italia odierna l'araldica può anche concorrere a restituire, in forma sintetica, la coscienza delle radici remote di istituzioni le cui funzioni non cangiano col mutare delle forme istituzionali, giacché rispondono a fondamentali bisogni dei popoli. La Difesa è tra queste, onde bisogna esser grati al gen. Oreste Bovio per questo volume – curato con apprezzata perizia dall'Ufficio Storico SME, agli ordini del gen. Pierluigi Bertinaria – che « *diretto soprattutto ai Quadri, e fra di essi in particolare ai più giovani* », come asserisce l'Autore nella sua nota introduttiva, si inquadra in un filone teso a « *perpetuare ed indicare l'opera, la professionalità ed i sacrifici di*

chi ci ha preceduto ed ha ben meritato ».

Aperto da una sezione di sistematica (Origine e significato dell'araldica; lo stemma; la blasonatura, con glossario dei termini araldici) il volume si sofferma ampiamente sull'araldica militare d'età repubblicana e sull'ideazione postbellica degli stemmi militari esemplificando con quello del 1° btg. f. mot. « San Giusto », le cui radici risalgono al Reggimento Fleury nel 1624 al servizio del duca Carlo Emanuele I di Savoia e che, dopo esser stato « brigata di Savoia », divenne « Reggimento Re »: ambìto e prestigioso.

Sfogliando il repertorio di stemmi araldici degli Enti e dei Reparti « blasonati » con assoluta perizia dal gen. Bovio, nella seconda parte del volume (SME, Scuola Militare Nunziatella, Accademia Militare di Modena, Scuola d'Applicazione, Arma dei Carabinieri e diversi battaglioni) si apprezza lo scrupolo col quale operò la speciale Consulta Araldica, voluta dal ministro della Difesa, Randolfo Pacciardi, con circolare 13 febbraio 1950 in applicazione della circ. 22 novembre 1948 ov'era dettato che fossero posti « *in giusta evidenza i fattori storici che hanno nobilitato il corpo* » (sicché gli stemmi di specialità nuove sono prevalentemente « di aspettazione »: così, per es., il Battaglione logistico « Mameli »); copiosissimi, pertanto, sono i richiami a emblemi sabaudi e delle terre via via acquisite dalla Corona (è il caso del gruppo squadroni « Cavalleggeri di Saluzzo », inquartato con le aquile ghibelline recanti in petto lo scudo sabaudo e coi colori dell'antico marchesato acquisito dai duchi di Savoia nel 1601, con la croce rossa su campo d'argento in punta a ricordo dell'origine lombarda del 12° gruppo squadroni Cavalleggeri di Saluzzo, ora altrimenti montato, come indica, in fregio, il carro armato d'oro).

Il volume affianca degnamente *Le bandiere dell'esercito*, parimenti opera del gen. Oreste Bovio (Roma, Ufficio Storico SME, riproposto in 2ª edizione nel 1985, pp. 240, L. 20.000) e meriterà, con la prosecuzione di questo genere di pubblicazioni, una cerchia di lettori molto più ampia di quella cui originariamente fu destinato. Lungi dal circoscriversi nei termini d'una arida trattatistica, le sue pagine riescono infatti vive per autentico gusto della storia e alto senso di patriottismo: valore finalmente non più considerato fuori corso. È infine il caso di sottolineare l'estrema modicità del prezzo di opere splendidamente rilegate, stampate su ottima carta patinata, con largo impiego della policromia, centinaia d'illustrazioni e figure e un testo impeccabile per ogni aspetto: tutti requisiti che dovrebbero concorrere a farli figurare in ogni biblioteca, accanto (suggeriamo) a *Le decorazioni del regno di Sardegna e del Regno d'Italia* di Costantino Scarpa e Paolo Sésanne, altra pregevole e prestigiosa realizzazione dell'Ufficio Storico dello SME (voll. 2, 1982-1985, pp. IX-293 e 17 tavv. e pp. 13-360 e 50 tavv. b/n e col.).

Aldo A. Mola

AA. VV.,
Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884,
Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino, 24-26 ottobre 1984, a cura di Cristina Vernizzi, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano - Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, 1986, pp. 333.

Curati da Cristina Vernizzi sono usciti gli Atti del Convegno Nazionale « Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884, promosso dal Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino e svoltosi a fine ottobre 1984, concludendo le varie manifestazioni tenute, specialmente a Biella, per celebrare il centenario della morte dello statista piemontese.

Di Giovanni Spadolini è la prolusione. Guido Quazza nel suo intervento di apertura, sul tema *Quintino Sella tra privato e pubblico, tra piccola e grande storia* ha messo in evidenza il nesso che nella formazione della personalità del S. e in tutta la sua condotta appare inscindibile fra « ... le origini nella comunità e nella famiglia, le radici come oggi diremmo quale premessa necessaria per ogni analisi e storia dell'intreccio fra uomo privato e uomo pubblico... » e in seconda istanza la qualità di uomo di cultura che lo differenzia fra tutti gli uomini politici del suo tempo.

I vari aspetti della figura del Sella politico e scienziato hanno fatto argomento degli interventi tutti di ampio respiro, dovuti ai diversi relatori:
GIUSEPPE ARE, Lo sviluppo economico nel pensiero di Quintino Sella; COSIMO CECCUTI, Quintino Sella e la Sinistra (1876-1882); FULVIO CONTI, Quintino Sella e la riorganizzazione della Destra dopo il 1876; ROBERTO BALZANI, La crisi di governo del 1881; GIUSEPPE ARE, La politica finanziaria di Quintino Sella;
ALESSANDRO GALANTE GARRONE, L'Epistolario di Quintino Sella, volume I; EMILIA MORELLI, L'Epistolario di Quintino Sella, volume II; CARLO LACAITA, Istruzione e sviluppo economico in Quintino Sella; GERMAIN RIGAULT DE LA LONGRAIS, La figura scientifica di Quintino Sella; GIAN GIACOMO FISSORE, Quintino Sella e il « Codex Astensis »; FIORELLA BARTOCCINI, Quintino Sella e Roma: idea, mito e realtà; ALFREDO CAPONE, Quintino Sella e l'opposizione meridionale.

g. b.

Roberto Nasi,
Diario Della Campagna D'Indipendenza 1848-1849. Dal carteggio inedito di un ufficiale di cavalleria,
Pinerolo, Associazione Amici del Museo Nazionale dell'Arma di Cavalleria, 1985,
pp. 163, IX tavv.

« Il Re, secondo il suo solito, si espose moltissimo: era sempre avanti. Arrivavano palle da fucile, da cannone, razzi, etc. tutto insieme, ma per fortuna tutti questi colpi erano alti; peraltro una granata venne a fermarsi sotto il capo del suo cavallo; la spoletta s'abbruciò tutta e poi, per fortuna, la granata non prese fuoco. Il Re non si è nemmeno mosso di un passo. Poco dopo una palla da cannone gli gettò tutta la terra adosso e sulla faccia; egli si contentò di pulirsi l'abito con la mano sinistra, dicendo ah! ah!; faceva veramente caldo, eppure veramente la provvidenza ci ha messo la sua mano: nemmanco uno del seguito del Re rimase ferito ».

Ecco un inedito episodio della vita di Carlo Alberto risalente al 30 maggio 1848; esso è narrato – certamente senza scopi celebrativi – da Enrico Nasi in una lettera indirizzata alla moglie.

Nasi, nato a Moncalieri nel 1814 da Ferdinando e da Stacey Negri di Lamporo, percorse una brillante carriera militare giungendo sino al grado di Maggior Generale, fu Aiutante di Campo di Re Vittorio Emanuele II e, dopo essere stato collocato a riposo, venne nominato Governatore del palazzo reale di Torino.

Su di lui e sulla sua famiglia (caratterizzata da una vocazione militare e da una fedeltà alla Dinastia che ancora oggi non è venuta meno) delineò ampie notizie Alberto Lumbroso – basandosi su un interessante carteggio – nel suo *Luci e Foschie del 1848-1849*. Precisamente nel '48-'49 il Nasi aveva partecipato alla Campagna d'Indipendenza col grado di capitano, quale aiutante di campo dapprima del Ministro della Guerra generale Franzini e poi del generale Ettore Perrone di San Martino.

Nel tempo della guerra era venuto formandosi un consistente carteggio poiché il Nasi aveva intrattenuto una fitta corrispondenza con amici e familiari e in particolare con la moglie Maria (nata dei baroni Gamba).

Oggi Roberto Nasi, pronipote dell'antico militare (spronato certo anche dal Lumbroso che, per il valore storico dell'epistolario, aveva auspicato un'edizione integrale), ha curato la pubblicazione delle lettere scritte durante la guerra che ha potuto reperire nell'archivio di famiglia.

Si sono conservate in tutto 83 missive scritte da una decina di corrispondenti nelle quali « Essendo perloppiù in risposta l'una dell'altra si ha quasi un diario degli avvenimenti al fronte e nella Capitale per il periodo che va dal 3 aprile fino al 20 luglio 1848... » (p. 9).

È fuor di dubbio che l'importanza di questo epistolario risiede soprattutto nelle dettagliate narrazioni di episodi bellici fatte dal Nasi, tuttavia si riscontrano motivi di interesse anche nelle notizie e riferimenti che consentono di ricavare uno spaccato della vita quotidiana, con qualche indicazione sul costo della vita e sui costi di alcuni generi in Piemonte in tempi calamitosi.

Il curatore, studioso profondo di storia militare, ha inteso amplificare l'importanza del carteggio integrando il contenuto delle lettere con una dettagliata cronologia degli avvenimenti bellici e con carte e schizzi del teatro delle operazioni e di singole battaglie. Il risultato è un quadro storico complessivo della Prima Guerra d'Indipendenza.

Interessante la parte biografica posta in appendice nella quale sono raccolte notizie sui personaggi citati nell'epistolario molti dei quali furono tra i protagonisti principali degli episodi guerreschi.

Gustavo Mola di Nomaglio

Jean Joubert,
La mission extraordinaire de Jules Senard auprès du Roi et du Governement italien a Florence
(13 septembre au 22 octobre 1870),
in « Nice historique »,
anno 88, n. 4,
Ottobre-Dicembre 1985,
pp. 120-123.

Il 13 settembre 1870 Jules Senard partiva con un piccolo seguito da Parigi in direzione di Firenze, per giungervi il 17, incaricato da Jules Favre, Ministro degli Esteri francese di una delicata missione straordinaria presso Vittorio Emanuele II.

La missione durò circa un mese e mezzo, con lo scopo dichiarato di valutare i termini di un'eventuale alleanza militare tra la neonata repubblica francese e il giovane Regno d'Italia.

Secondo Joubert ben altri motivi avevano spinto in realtà il Senard, celebre ed autorevole avvocato « ayant l'habitude de défendre victorieusement des causes désespérées... » ad affrontare, malgrado l'età avanzata, un viaggio alquanto faticoso.

Tra Italia e Francia dovevano essere dibattute e regolate innanzitutto due questioni di fondamentale importanza: l'occupazione di Roma e il destino di Nizza e Savoia.

Compito prioritario del giurista sarebbe stato dunque quello di condurre un'azione in campo diplomatico e politico per garantire alla Francia la conservazione delle due regioni.

Sul piano politico il Senard ebbe secondo l'Autore la capacità di neutralizzare i deputati delle sinistre e in particolare Garibaldi, convincendolo con varie argomentazioni dell'opportunità che Nizza rimanesse francese.

Joubert giudica inoltre Senard estremamente abile per avere saputo legare la questione romana a quella nizzardo-savoiarda.

Con una lettera definita capolavoro di diplomazia il Senard pri-

vò in pratica di ogni validità la convenzione del 15 settembre 1864 tra Napoleone III e Pio IX riguardante la presenza francese in Roma (convenzione che non era ancora stata denunciata dal Ministro Favre nei recenti incontri parigini con Crispi). In tale lettera il plenipotenziario francese aveva preso atto, senza sollevare eccezioni, del fatto compiuto, felicitandosi per l'ottenuta consacrazione dell'unità italiana ed auspicando un rapido riavvicinamento tra Savoia e Papato. Era quanto i governanti italiani desideravano ottenere ed era quanto bastava per spingerli a dimenticare l'esistenza di un forte movimento d'opinione (alimentato da comitati formatisi a Genova, Torino, Firenze e Nizza e in grado di preoccupare vivamente la Francia) in favore di un riscatto delle terre cedute.

Visconti Venosta rispose al rappresentante francese, dopo averlo ringraziato per la sua comprensione che: « Le Gouvernement du Roi regarderait comme une infamie et une lâchete, de profiter des désastre de la France, pour lui reprendre une concession qu'on lui avait faite, avec le consentement formel des populations, lorsque puissante et victorieuse, elle venait, par un suprême effort, d'aider l'Italie à reconquérir son indépendance et a marcher vers l'unité ».

Gustavo Mola di Nomaglio

Quintino Sella,
Lettera a Ignaz von Döllinger,
in « Nuova Antologia »,
a 119, vol. 553, fasc. 2151,
luglio-settembre 1984,
pp. 245-289.

È riprodotta in facsimile, a p. 289, la lettera latina pubblicata da Quintino Sella sulla « Nuova Antologia » (vol. 21, fasc. XI, novembre 1872, pp. 748-749). La riedizione è preceduta da una vigorosa introduzione storica di Giovanni Spadolini con la segnalazione tipografica in grassetto: « La "Nuova Antologia" centododici anni fa ».

Quintino Sella, da quell'integerrimo scienziato che era, e da sincero politico per un amore vero, e mai ostentato, per la Patria, sapeva scrivere efficacemente anche in latino. E così fece appunto rivolgendosi al Döllinger, in Germania fondatore della Chiesa dei vecchi cattolici, il quale non si piegò al dogma dell'infallibilità pontificia. Ben lo ricorda lo Spadolini, da storico e da politico, scrivendo pagine introduttive al significativo documento di interesse giuridico e religioso steso da chi legò il suo nome alle « economie fino all'osso » e preferì l'impopolarità alla rovina, o almeno alla decadenza, della Nazione dopo gli ideali del Risorgimento. Così lo definisce: « Interprete di una religiosità laica, che ebbe pochi esemplari di altrettanta forza e coerenza. Arrivato dalla politica alla cultura, e non dalla corte o dai cortili dei cortigiani. Professore di geometria applicata a Torino; geologo; mineralogo; grande scalatore; grande animatore e riformatore dell'Accademia dei Lincei, col culto sperimentale e problematico della Lince ».

E ancora si ribadisce: « Credente nel ruolo di Roma come capitale della scienza e dell'incivilimento umano: con una vibrazione mazziniana ma riscattata da ogni residuo teologico [...]. Non economista tecnico o professionale ma scienziato. Uno scienziato che vive nell'epoca positivista senza diventarne tributario. Fautore della separazione fra sacro e profano, senza impennate anticlericali; difensore dello Stato, senza pose giacobine; interprete dell'etica risorgimentale, senza smorfie di reducismo. Il concetto dello Stato come casa di tutti. Il principio del denaro pubblico come qualcosa di sacro [...]. La sua moralità era così profonda che non ebbe mai bisogno di ostentazioni "moralistiche". "Il tributo, diceva, è qualcosa di sacro, tanto come il sangue che si sparge per la Patria". E riuscì a costituire un'amministrazione delle risorse nazionali in un paese che aveva tradizioni diverse quando non opposte e che sembrava alla mercé di tutti gli speculatori ». E così lo Spadolini termina la sua eloquente presentazione del significativo documento della lettera al Döllinger: « Per Quintino Sella potrebbe valere quanto diceva Seneca nella Lettere a Lucilio: "In ogni uomo valente non si sa quale Dio, ma un Dio abita" ».

Una nota di tale introduzione (a p. 287) riesuma opportunamente, in relazione al Concilio Vaticano I, l'azione religiosa e indirettamente politica di Ignaz von Döllinger, che, già tanto apprezzato in Italia ad opera di più studiosi, sarà certo riesaminato, anche alla luce dei principî del Concilio Vaticano II, in occasione del prossimo centenario della morte (1890). E qui cade opportuno citare da un celebre libro di Carlo Alfieri, *L'Italia liberale: ricordi considerazioni avvedimenti di politica e di morale* (Firenze, Coi tipi dei Successori Le Monnier, 1872). Si veda quanto, scrivendo da Firenze, alla data del 30 maggio 1871, l'autore aveva pubblicato sulla locale « Gazzetta d'Italia » in forma di lettera, diretta, al pari di due precedenti e di una susseguente, al prof. Pietro Sbarbaro, e, quindi, raccolta col titolo *I prolegomeni allo studio del problema sociale*. In tale lettera III, intitolata « Come l'ortodossia nella fede non restringa il dominio della ragione nella politica, anzi giovi alla libertà di opinione », cosí Carlo Alfieri osserva (alla p. 473): « Voi, che di Cristianesimo e di Cattolicesimo fate professione di essere avversarii e dileggiatori, lasciate ai Döllinger, ai Gratry, ai Perrone, agli Hephelé, agli Audisio ed agli Strossmayer, luminari della teologia, la disputa dell'*infallibilità* del Papa, di cui non conoscete né i termini né la sostanza, rispetto alla dottrina cattolica. Adoperatevi piuttosto a correggere la *fallibilità* di tanti

che arieggiano tra noi allo statista con superba ed imperturbabile insipienza ».

Nell'*Appendice* alle Lettere allo Sbarbaro (pure raccolta nel volume citato) e precisamente in una lettera « Al direttore della "Gazzetta d'Italia" » – lettera chiamata « Per qual titolo le questioni religiose possano dar luogo a distinzioni di partiti politici » – discute di molte questioni. Soprattutto in tale missiva (basata sulla libertà di coscienza nel senso più constantiano del termine fino a proporre di modificare la famosa formula cavourriana "Libera Chiesa in libero Stato" nel più incisivo "Libera Religione in libero Stato") si ribadisce che, per la caduta del potere temporale, il Governo italiano non ha più nulla da vedere con la dominante religione cattolica, ormai « confinata nel dominio spirituale e nelle singole coscienze degl'individui ». Con essa « si deve usare (come del resto con tutte le altre Confessioni) il trattamento che in materia religiosa comporta la Costituzione degli Stati Uniti ». Le osservazioni che, in merito al separatismo, si sostengono con vigoria (e si rileggano nel libro a p. 498) meritano di essere tenute presenti nel pensiero e nell'azione.

« Tale non è l'opinione di molti nostri politici; dei quali taluni vorrebbero, come accennò un dì il Sella in Senato, andati a Roma, avere introdotto il principio della libera discussione nella dottrina cattolica. Il che vale distruggere il Cattolicesimo, il quale non è se non il Cristianesimo colla forma unitaria ed autoritaria.

« Altri, anzi che sprezzare e scuotere l'autorità della religione, l'accarezzerebbero volentieri, se potessero fare della Chiesa un istrumento di polizia ».

E in nota: « L'atteggiamento del Sella, dacché il Parlamento siede in Roma, e particolarmente dacché succedette al Correnti nel Ministero della Pubblica Istruzione, dà motivo a sperare che egli si faccia un concetto più giusto e più opportuno delle relazioni della politica colla religione. Sarebbe un progresso veramente degno del suo ingegno avveduto e liberale ».

Quanto segue (pp. 498-499) sul fatto che « la libertà di religione non è solo la libertà di culto, ma è pure la libertà di educazione » (e « i padri la devono esercitare per i figli, finché questi sono sotto la patria potestà »), è molto interessante proprio nell'esigenza della humboldtiana norma dei « limiti dell'azione dello Stato ». E si rammenta che « in Italia il Governo esercita il monopolio non solo dell'insegnamento scientifico, ma dell'educazione, e lo esercita con frequente ed universale offesa di quel diritto, di quella libertà che compete all'immensa maggioranza dei padri di famiglia ». In relazione all'insegnamento delle scuole private, nel nome d'un supremo valore di libertà si richiamino oggi le riflessioni di Luigi Einaudi.

Nel rimandare ancora il lettore a *L'Italia liberale* di C. Alfieri per altre citazioni riguardanti il Sella e i rapporti della religione con la politica (pp. 233-248, « Discorso sulla traslazione del Governo a Roma, fatto nella tornata del 24 gennaio 1871 al Senato », con speciale interesse per le pp. 244-245), mi sia concesso di chiudere la presente con un ricordo di famiglia. Non si tratta (almeno lo spero) di una manifestazione dell'« odioso io », anche se sarebbe in parte ammissibile come una specie di *flatus vocis* quasi al termine della vita. È piuttosto una manifestazione collegata con gli ideali del Risorgimento. Il nonno della mia seconda madre – Antonio Giudici, studente di legge a Padova, nipote *ex filia* del poeta Antonio Tonelli, di Feltre e legato a due figli di lui, il pittore e l'avvocato, nel comitato segreto d'azione – per non combattere contro il Regno di Sardegna nel 1848 lasciò il territorio lombardo-veneto (cioè austriaco) e passò il confine sul bilanciere d'un carro agricolo. A Torino, dopo gli eventi militari, si impiegò al Ministero delle Finanze e con la nuova capitale del Regno d'Italia venne trasferito a Firenze, nel palazzo Medici-Riccardi.

Era alle dirette dipendenze di Quintino Sella e stava al lavoro col più giovane Giovanni Giolitti (che dello scienziato e ministro – biellese, di Mosso S. Maria – conservò sempre in camera il ritratto in segno di devozione). Così la nonna Vittoria – nipote appunto di Vittoria Tonelli Cima – poté ricordarmi a Torino l'ancor vivente e aitante Giolitti fin dal 1920, quando a me ragazzo affidò carte di famiglia. Essa rammentava con ammirazione Quintino Sella che aveva allogato, con strettissima economia di spazi le famiglie degli impiegati del dicastero delle Finanze nelle varie dimore di Palazzo Pitti (e da bambina lo vide, un giorno, piantar chiodi col martello per tener insieme assi divisorie in grandi sale). Il ministro si alzava all'alba e alle sei era già in Via Larga (indi Cavour), col Giolitti e altri diretti collaboratori, a esaminare pratiche. Il tenace Sella, che era stato ministro a 35 anni e opererà soprattutto dal 1869 in poi in un difficile momento della storia nazionale, morirà ad appena 57 anni, dopo tanta proficua attività, nel 1884.

A un secolo dalla scomparsa la riesumazione della lettera a Ignaz von Döllinger, preceduta dalle parole di Spadolini, è un atto degnissimo, a cui partecipo, abbandonatamente, come uomo di studio e come cittadino. Quintino Sella fu « un simbolo d'integrità e di devozione allo Stato appena nato che superò le barriere dei partiti ». La modestia dell'uomo, la sincerità del carattere, la visione precisa delle cose spiegano come egli seppe governare senza mai voler essere presidente del Consiglio. « Nel '61 – dice ancora Spadolini –, incaricato di formare il governo, preferì indicare Lanza (così come rinunciò nell'81) ». Da moderato, operante in una incerta Destra storica, egli moveva tutti: e, da ministro delle Finanze, « da Firenze, durante il lungo governo Lanza-

Sella, spingeva a pedate la destra e la monarchia, riluttanti e indecise, paralizzate dal complesso di Napoleone III e della Francia, sulla via di Roma capitale, il 20 settembre ». Non senza ragione, dopo l'affettuoso « Fac ut valeas » che chiude la lettera diretta al teologo ribelle (« Quintinus Sella Ignatio de Doellinger Ludovico-Maximilianeae Universitatis Rectori magnifico salutem dicit »), si legge, in un latino che unisce Cicerone a Cola di Rienzo con l'A.D. della grande tradizione cristiana: « Romae, XX mensis septembris A. MDCCCLXXII ».

Carlo Cordié

Giuseppe Giarrizzo,
Diario fotografico del Marchese di San Giuliano,
Palermo, Sellerio,
1984, pp. 142.

Ventinove ritratti e illustrazioni, novanta fotografie e duecentottanta cartoline sono il filo conduttore iconografico della vita pubblica e privata d'uno statista che Vittorio Emanuele III riteneva dedicasse almeno il 90 % della sua attività agl'interessi del regno. Questa fedeltà all'ideale dello Stato – ch'era anche l'unico modo per realizzare lo Stato ideale – non è il solo motivo d'interesse del volume pel lettore subalpino. Egli vi ritroverà infatti la trama del potere nell'età del Giolitti, che – entrato alla Camera lo stesso anno del marchese siciliano – ne seguì sempre con attenzione il pensiero e le attitudini politiche, volendolo infine al suo fianco nell'impresa cui poi dedicò tanto emblematico spazio nelle *Memorie*: l'annessione della Libia. Quale fosse in San Giuliano il concetto di « *diplomazia del rischio calcolato* » è qui detto, con finezza critica, da Ferdinando Salleo (pp. 27-39): linea che sola poteva adattarsi « *ad una grande Potenza* in fieri, *ma regionale, revisionista per la questione nazionale e fautrice dell'equilibrio per la propria sicurezza, collegata insieme ad un sistema alleato e ad una rete di intese con le altre grandi Potenze* ». Una volta di più vien da esprimere il pur vano rammarico che la morte – peraltro preceduta dall'amara perdita del figlio: il cui dolore, confessato a Giolitti in una celebre lettera che rivela la statura umana d'entrambi – l'abbia strappato all'Italia proprio quando l'incalzare della conflagrazione europea richiedeva una diplomazia cauta e fantasiosa: certo diversa da quella spigolosa e chiusa del suo successore, Sonnino, incapace di prevedere la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico e di trarne le debite conclusioni sul piano interno e internazionale. Qual fosse l'animo di San Giuliano nel corso degli ultimi mesi di vita vien fuori dai testi delle 280 cartoline, qui riprodotte sia per documento dell'epoca (si tratta, in verità, non delle consuete scialbe vedute paesaggistiche o di bozzetti di maniera, bensí di fotografie di personaggi per convegni, visite, missioni, da San Giuliano utilizzate per la corrispondenza con la nuora residente a Catania, marchesa di Capizzi) sia per motivare il repertorio dei loro testi: poche linee di fretta, talora; altra volta pensieri più riposati, riflessioni, osservazioni sulla cronaca politica.

Codeste immagini sono dunque documento del modo nel quale San Giuliano si fermava a osservare la realtà umana (nessuna tra le centinaia d'immagini qui riprodotte è mera « veduta » o « monumento »). V'era in lui – si può dire – un'ansia di comprendere dove stessero precipitandosi i suoi contemporanei: di lì l'alternanza, niente affatto casuale, fra l'istantanea di crocchi di diplomatici, i primi piani di soldati in marcia verso le linee di combattimento d'un'Europa, già corsa dalle aggrovigliate guerre balcaniche, e di morti, quasi a far balzare in evidenza la correlazione tra le decisioni degli uni e la sorte degli altri, di quei « milioni di uomini » che torneranno nei celebri discorsi di Giolitti alla Camera e al Consiglio Provinciale di Cuneo negli anni della tempesta. San Giuliano – il diplomatico di finissimo ingegno, imbevuto di vasta cultura umanistica, conversatore brillante, prosatore efficace e poliglotta, proiettato sin dalla giovinezza a immaginare nuove frontiere del riformismo coltivato dalle logge, cui non per moda s'affiliò – dalla terra nativa aveva tratto un autentico culto per la gestualità del potere: la stessa severa concezione della funzione *sacerdotale* dell'uomo politico ispiratrice dei gesti, anche i più minuti, del subalpino Giolitti (e l'uno e l'altro, quali ne fossero le intime propensioni per i singoli sovrani, non videro nella Corona un eccipiente accidentale del potere, bensì la sua forma più compiuta): e bene lo s'intende percorrendo queste immagini – i ritratti, soprattutto – che ci consegnano i momenti essenziali d'una « sacra rappresentazione », scandita in ogni istante della giornata: dall'incedere alla foggia dello star seduti, al modo di salutare e di consumare una refezione sull'erba, altrettanti momenti d'uno stile che non ci pare certo meno perfetto sol perché fosse al tramonto.

La formazione del futuro ministro degli esteri di Giolitti – sinora studiata solo di scorcio da Francesco Cataluccio e Rino Longhitano – è ripercorsa in prefazione al volume da Giuseppe Giarrizzo (cui la storiografia diplomatica italiana deve *Le relazioni diplomatiche tra la Gran Bretagna e il Regno di Sardegna, 1859-1861*). Il suo saggio motiva il sottotitolo del volume: *Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie*. Massone per tradizione – di quella Massoneria che non esitò a cercare l'incontro con la destra cattolica, più conscia dei pericoli di nuove ondate populistico-ugualitarie per le sorti del modello civile in costruzione – Antonino di San Giuliano fu tra gli ammiratori della Germania prussiana e scarso estimatore della Francia del Secondo Impero e

della Terza Repubblica: anche a tal proposito affine allo statista subalpino. Da Giolitti egli si diversificò invece sul programma coloniale, ch'egli, sulla scia di Francesco Crispi, intese quale approdo per l'emigrazione d'una gente povera e demograficamente esuberante. Si comprende pertanto il fervore febbrile col quale sovrintese alla politica estera nei mesi cruciali dell'impresa di Libia: « *Per forza devo vegliare fino alle due o tre* [di notte] *per telegrammi da redigere e da spedire.* Ciò mi dà gioia. *Dio voglia che tutto finisca bene. Io lo credo, ma certo bisogna intensificare tutte le forze dell'intelletto e della volontà per superare le multiformi difficoltà che il pubblico ignora* », e del quale, nondimeno, il governo doveva tener conto crescente per la petulanza del giornalismo che già pretendeva una sorta di « disarmo unilaterale » e che ogni atto della diplomazia fosse discusso preventivamente sulle piazze (ovvero che nascesse non alla Consulta ma nelle redazioni del « quarto potere »!). Sposata alla razionalità dei suoi protagonisti, in verità la « diplomazia segreta » aveva maggiori probabilità di successo rispetto a quella « dei popoli »: lo stesso Giolitti solo dopo l'intervento del maggio 1915 si schierò contro l'art. 5 dello Statuto: ma proprio perché il *modo* di quella decisione aveva dimostrato la prevaricazione dell'irrazionalità, cui il riserbo offriva spiragli decisivi. Superato il rischio che l'impresa di Libia innescasse le temuta conflagrazione europea, San Giuliano continuò a lavorare per l'equilibrio sino a quando la vicenda personale venne emblematicamente a coincidere con quella della storia « *Mia salute variabile; quella dell'Europa cattiva, con febbre alta* », annotava infatti, preoccupato, alla vigilia della morte, che lo colse il 6 ottobre 1914 sul lettino del suo ufficio alla Consulta. Nel marzo Giolitti l'aveva esortato a rimanere agli Esteri, nel governo Salandra. Pochi giorni prima del trapasso, San Giuliano aveva dettato le istruzioni per il marchese Guglielmo Imperiali, ambasciatore a Londra, preludio al « patto » del 26 aprile 1915. S'era aperto un corso che non fu però guidato dal ministro ispirato da un costruttivo pessimismo antropologico. « *Con San Giuliano* – giudica esattamente Giarrizzo – *era già morta la "sua" Europa* ». Sei anni dopo neppure a Giolitti, tornato per la quinta volta alla Presidenza del Consiglio, riuscì di farla rinascere. Sarebbe però ora auspicabile che, sull'esempio fornito dal presente volume, anche dai ricchissimi fondi documentari, sinora solo in parte esplorati, nascesse un'opera capace di rivelarci con altrettanta immediatezza l'osservatorio dello statista subalpino.

Aldo A. Mola

Giorgio Marsengo - Giuseppe Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. II, *F - Z*, Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, 1986, pp. 294.

Con la comparsa del volume si conclude una fatica pluridecennale la cui costruzione e il cui merito vanno precipuamente attribuiti al prof. Narciso Nada, storico appassionato e scrupoloso dei moti risorgimentali. Questo secondo tomo, oltre alle schede biografiche dei compromessi – da Antonino Faà di Bruno a Luigi Zutti – (ciascuna completa dei dati anagrafici, di informazioni sulla posizione nei ruoli militari e/o civili dello Stato sabaudo e di sommarie, ma precise e documentate notizie sulla partecipazione ai fatti insurrezionali e dall'indicazione delle misure adottate a loro carico, non senza, infine, l'indicazione dei fondi archivistici consultati) include altresì il panorama dell'altro versante dei processi: il repertorio delle Corti giudicanti, l'elenco dei profughi piemontesi in Spagna la cui partecipazione al moto del Ventuno non è stata accertata, i nomi dei cittadini che presero parte ai fatti di San Salvario ma la cui responsabilità non venne provata, e quelli dei compromessi menzionati dal Manno, ma la cui adesione non risulta documentata. Un'appendice di studenti non piemontesi dell'Università di Pavia compromessi nei moti e di compromessi non sudditi del regno sabaudo suggella un affresco che più accurato non potrebbe essere e che conferisce abito scientifico alla copiosissima letteratura accumulatasi nei quasi centosettantanni dalla pagina fondamentale del nostro Risorgimento. Per l'inquadramento storiografico il lettore dovrà naturalmente tornare alle 250 pagine d'introduzione al vol. I, ove Giuseppe Parlato passa in rassegna fonti, testimonianze, storiografia e inquadra i processi a carico dei compromessi in una valutazione equilibrata dei rischi cui lo Stato sarebbe andato inesorabilmente incontro se non avesse mostrato di saper fronteggiare con mezzi propri una sedizione che riscuoteva larghi consensi soprattutto nelle file dell'esercito, cioè proprio nel ceto cui la Corona affidava la stabilità propria e del regno. Va comunque ricordato – sulla scorta delle informate pagine di Parlato – che la repressione, qui e là severa, non fu mai efferata, né si rivelò sitibonda di sangue. A tacere della lentezza con la quale le truppe vittoriose (se così posson esser dette quelle dinanzi alle quali l'avversario fugge senza neppure impegnar battaglia: e quanto discredito ne sarebbe derivato sul « volontariato »!), fedeli a Carlo Felice, avanzarono su Torino e nelle terre « infette » dal moto, sembra emblematica la vicenda del capitano Isidoro Palma di Borgofranco. Condannato a morte, questi tentò scampare da solo – in quanto nobile non voleva mescolarsi ai compromessi borghesi o plebei – in piccioletta barca,

lungo la costiera ligure, alla volta della Francia. Inseguito da una condanna alla pena capitale, il Palma venne sospinto a riva da un fortunale e catturato, ma, « essendo frutto di cattiva preda », in quanto non era stato preso per abilità degli agenti regi bensì per l'avversità di quelli atmosferici, egli non venne colpito dalla pena bensì condotto al confine e rilasciato « *previa l'intimazione della sentenza e diffidamento che, rientrando, sarà in di lui odio senz'altro eseguita* » (I, p. 50).

Neppur troppo vagamente la dirigenza lealista intravvedeva dunque che quegli esuli – molti tra i più bei nomi dell'aristocrazia, peraltro – avrebbero potuto un giorno recar giovamento allo Stato. Alle spalle, del resto, il moto del Ventuno aveva un trentennio di rivolgimenti interni e internazionali e ne sintetizzò tutte le contraddizioni, talché a buon diritto Parlato conclude l'Introduzione osservando che « *è difficile stabilire quale sia stato il vero volto dei moti* ». Per intenderlo il vastissimo repertorio biografico costruito con tanta dedizione e pazienza offre comunque il materiale indispensabile.

Aldo A. Mola

Cesare Balbo,
Frammenti sul Piemonte,
Torino, Centro Studi Piemontesi, 1986.

Il libro contiene un complesso di considerazioni scritte da Cesare Balbo verso il 1834-35 ma date alle stampe più tardi, prima sul « Risorgimento » di Cavour e quindi in volume (1851). Tre anni più tardi il fiorentino Le Monnier lo ripubblicò ma da tale data esso non ebbe più fortuna editoriale, forse perché – come osserva il curatore Pier Massimo Prosio – non appariva « opera unitaria ed esaustiva ». Non è un testo che svolga, infatti, un discorso omogeneo ma neppure è fredda lezione storica o divagazione oziosa. È piuttosto un percorso all'interno di se stesso, comprendendo nell'io narrante il retroterra parentale. Già il titolo allude a un ritratto scompleto del quale s'offrono tocchi dominanti senza impedire però al lettore d'aggiungerne altri. È in questo tacito invito a cooperare che trovano ragion d'essere i vari capitoli. *Piemonte* fu a lungo un'area spazialmente limitata e occorse l'opera di statisti e dinasti per trasformarla nell'entità geopolitica che oggi conosciamo. Impedito dalla sfiducia sovrana di svolgere un ruolo pubblico Balbo sceglie di compiere, alla De Maistre, un viaggio *autour de son pays*.

Non stupisce quindi di veder considerato il Piemonte quale entità diversa da ogni altra e nel primo brano – *Panorama militare delle Alpi piemontesi viste da Superga* – gli abitanti definiti « degni guardiani di queste porte d'Italia ». Colpisce però il termine impiegato, qualcosa fa avanzare la mente d'un cinquantennio verso un'opera recante sul frontespizio la medesima definizione. *Alle porte d'Italia* è infatti il titolo del libro scritto nel 1884 da Edmondo De Amicis per Sommaruga e ci si chiede se l'adozione fu del tutto inconscia o se l'autore non la derivò da Balbo. Se così non fosse la coincidenza riuscirebbe sorprendente e mostrerebbe identità di spiriti fra il serio politico d'inizio secolo e il fantasioso reporter degli anni '80.

Balbo intrattiene sulla vetta di Superga (Juvarra e il suo monumento poco gli interessano) un « colto e distinto viaggiatore » francese e gli esibisce l'immenso panorama soffermandosi su ogni cresta ed ogni cima. Ognuna gli è pretesto per riandare ai secoli passati, a vittorie e sconfitte, soprattutto alla volontà d'una regione che, per virtù intima, poteva coltivare il sogno di promuovere l'unità della penisola. Si apprezzi la fragranza di questo passo dei *Frammenti*: « Il limite delle Alpi ci accerchia dovunque, e definisce così materialmente ai nostri occhi il paese. E ciò senza dubbio contribuí e contribuisce di continuo a quel nostro amor del paese che ci distingue forse da molti altri italiani, e che ci salvò da molti errori e danni di essi ».

Superga è un monte; collina è invece quel contorno morbido che avviluppa, di là dal Po, Torino. Ad essa è dedicato il pezzo seguente suscitando altre nostalgie. Si pensa a quel particolare retroterra scollegato dalla capitale fino alla caduta dei bastioni ma dovizioso di ville e vigne. Era vivaio d'aristocratici e di borghesi arrivati che le circostanze storiche mutarono spesso in braciere, era ancora – nel momento in cui Balbo scriveva – un mondo rasserenante. Quel che egli ne dice è gustoso per i sottofondi che rivela: lo spirito di competizione, ad esempio, che induceva gli acquirenti ad alterare la conformazione del paesaggio: « In pianura si vogliono colline, in collina si vuol naturalmente passeggiare al piano; e lo spianato intorno alla casa, e i lunghi viali piani a livello e diritti sono il lusso più universalmente cercato nelle vigne ». Avveniva così che il desiderio di correggere la natura (alberi forestieri al posto dei locali) lasciasse a pochi tradizionalisti il gusto della *tòpia* e delle piante da frutto: col risultato di passare agli occhi degli stranieri per raffinati esteti amanti del bello naturale.

Alle *Novelle* di Balbo s'imparenta – e Prosio lo definisce giustamente tale – il pezzo successivo: *I servitori di Viù e di Savoia*, aperto su una professione di fede manzoniana che dice molto dei suoi gusti: « Se per disgrazia alcuno de' miei leggitori fosse di quelli che fanno le smorfie ai *Promessi Sposi* perché Lorenzo e Lucia non sono più che due contadini, e il romanzo, dicon essi, puzza d'aglio e di cipolle, io li conforto a passare il presente squarcio ». Protagonisti sono infatti i camerieri di Viù: « I parigini – nota Balbo – hanno i

loro svizzeri, savoiardi ed alvergnesi famosi per la loro fedeltà. A Madrid s'hanno i Gallegos. Una delle industrie particolari degli abitanti di Viù è, ed era forse ai tempi andati, quella di fare i servitori in Torino », e con tale salda rete d'amicizie e parentele da dare l'impressione d'una minuscola repubblica. L'autore si diffonde su ricordi personali ritraendo un vecchio aio, ferreo come un personaggio alfieriano, che al vederlo leggere Robinson prima di coricarsi glielo strappa di mano con burbera autorevolezza: « Questi libri adunque si legge andando a letto? ». Perno del racconto è tuttavia un servitore leggendario, fenice dei camerieri, solerte amministratore, perfetto *homme de confiance* anche al tempo della Rivoluzione francese.

Un più alto colpo d'ala vivifica la susseguente *Carta geografica del Piemonte*. Il tema già introdotto nel *Panorama militare* si dilata: « Estendi sulla tavola, sul pavimento, una carta geografica. Siedi appresso o coricati sopra, e fantasticherai secondo la condizione e l'età tua in modi diversi ». La carta che spalanca è naturalmente quella del Piemonte, che – a ben vedere – gli pare un poco piccola. Ma c'è paese più bello? « È appunto ai 45 gradi, equidistante tra l'Equatore e il Polo, tra l'arsura e il gelo. E il bene fisico come il morale dee star nel giusto mezzo ». Con tutto ciò, « sia benedetto il giorno che passando gli Appennini, noi ci siamo più che nel corso di tanti secoli, per così dire italianizzati ». Vibra in questa nota un fremito precorritore senza che tuttavia il patriottismo spinga Balbo fuori della realtà. Si stringe anzi alla sua carta, al suo *terroir* e confessa il totale amore per la *patria cita* senza temere accuse di provincialismo.

Logico quindi (escludo, per non dilungarmi, i pezzi sulla Novalesa, Chieri e Asti) che nel parlar d'Alfieri si risenta. Lo infastidisce che la città natale sia ricordata solo grazie a lui che « biasimava, vituperava, disprezzava, ripudiava il Piemonte a tal segno e con tal accanimento » da coniare il neologismo *spiemontizzarsi*. Il drammaturgo gli parrebbe più accettabile se « non avesse scritto né le sue opere politiche e filosofiche, né certi luoghi anche della sua vita, e delle sue poesie, e delle sue stesse tragedie ». Ci si chiede che ne resterebbe. Rispondiamo: un piemontese.

Questo è l'uomo, questo il libro. Sarà magari fievole come fiammella ma è alla luce d'essa che verranno scritte le *Speranze d'Italia*: d'Italia, non del Piemonte. Non era facile neppure per lui, in quel momento, esser piemontese, malvisto com'era dal monarca e dai liberali: non gli era discaro infatti che la sua terra s'ampliasse, gli premeva però che non perdesse fisionomia, che la patria grande non cancellasse la piccola.

Luciano Tamburini

[*La riedizione è stata curata da Pier Massimo Prosio per iniziativa del Lions Club Torino-Superga*].

Giuseppe Roddi,
Matteo Pescatore, giurista (1810-1879).
La vita e l'opera,
Torino,
Centro Studi Piemontesi,
1986, pp. 140.

Il Roddi rievoca ed illustra la figura di Matteo Pescatore, giurista piemontese dell'Ottocento che, oltre ad essere uomo di diritto, avvocato, docente nell'Università di Torino, parlamentare e magistrato di Cassazione, contribuì in sommo grado alla scienza giuridica italiana. Finora, scarso interesse è stato rivolto alla sua opera e pochi storici si sono dedicati ad una ricerca approfondita su questo eminente giurista che pure svolse un ruolo significativo nell'età della codificazione, contemperando gli indirizzi sostenuti dalla Scuola dell'Esegesi con quelli affermati dalla Pandettistica.

Con questo studio, rielaborato sulla tesi di laurea, premiata nel 1982, l'A. ha inteso colmare la lacuna esistente. Il suo lavoro, infatti, si articola in due parti, la prima dedicata alla vita ed all'attività di Matteo Pescatore, la seconda costituita da cinque capitoli concernenti gli aspetti più interessanti e significativi del pensiero pescatoriano.

Il Roddi inizia la sua ricerca precisando che poche e frammentarie sono le notizie relative alla vita di Pescatore nel periodo corrente tra la sua nascita a San Giorgio Canavese nel 1810 ed il conseguimento della laurea in « *utroque iure* » presso l'Università di Torino.

Oltre la carriera forense ed universitaria (nell'Ateneo torinese), intraprese anche quella politica e, dal '48 all'Unità d'Italia, vale a dire per le 7 legislature del Regno Sardo, il Pescatore fu eletto deputato al Parlamento Subalpino. Numerosi furono i suoi interventi parlamentari che proseguirono anche sotto lo Stato Unitario. Nel 1860 divenne consigliere della Corte di Cassazione, lasciando ormai cinquantenne sia l'attività forense, sia l'insegnamento accademico per la magistratura, che lo impegnò fino al 1° marzo 1879, quando fu collocato a riposo su sua richiesta. Morì a Reaglie, sulla collina torinese, nel 1879.

Lo studio del Roddi prosegue trattando soprattutto i tre aspetti principali del pensiero pescatoriano, vale a dire la concezione dell'ordinamento giuridico, che rappresenta uno sforzo notevole per meglio comprendere e definire il tessuto connettivo delle regole della convivenza umana; la logica del diritto, considerata come metodo per interpretare e applicare le norme giuridiche nei rapporti individuali; e la funzione della storia del diritto in ordine alla comprensione degli istituti vigenti, con particolare riguardo a quelli del diritto privato.

Nella seconda metà del saggio non solo si analizza l'opera del grande giurista, ma si svolge pure un'accurata analisi del suo pensiero filosofico-giuridico compiendo un lavoro di interpretazione e coordinamento dei suoi principali scritti, quali « *La logica del diritto* » e « *Filosofia e dottrine giuridiche* ». Merito del Roddi è l'aver saputo evidenziare le più significative conquiste del Pescatore nel campo del pensiero giuridico prendendo in considerazione la teoria del diritto e la « logica del diritto » che nella concezione del Pescatore costituiscono due teorie di diritto positivo, due tentativi di spiegare e rappresentare quella parte di realtà che è costituita dal diritto.

Attraverso l'*iter* dei passaggi logici e mediante il ricorso alle parole, alla casistica ed agli esempi richiamati dal giurista piemontese, l'A. è riuscito a mettere in luce non solo il risultato della concezione pescatoriana ma anche il suo metodo di studio.

Il Pescatore elaborò la sua concezione partendo da alcune premesse filosofiche quali il problema della conoscenza, considerata come pregiudiziale nei confronti di tutte le altre questioni ed il rifiuto della « metafisica pura » cui preferiva « pochi dati oggettivi, non suscettibili di alcuna dimostrazione »: secondo il suo pensiero l'intelletto non crea ma comprende le verità assolute e queste non sono concetti formali, bensì hanno una propria consistenza oggettiva.

Per il chiaro giurista, dunque, dalla legge morale, che viene conosciuta in modo intuitivo, scaturisce la fonte di ogni diritto. A questo riguardo va detto che il Roddi, nel corso del suo lavoro di coordinamento e interpretazione dei vari testi pescatoriani, si è, per certi aspetti, ispirato alle suggestioni della metascienza più rigorosamente critica.

L'indagine del Roddi prosegue mettendo nella dovuta evidenza il metodo razionale adottato dal giurista per lo studio del diritto codificato. Ecco allora che il problema metodologico viene ad acquistare una rilevante importanza nel pensiero pescatoriano.

Il Pescatore ha per fine precipuo la risoluzione concreta dei problemi che si presentano ogni giorno nella realtà del foro e nella vita del diritto in genere. Lo studioso del diritto, il docente, l'avvocato, il magistrato necessitano di un sistema teorico che, opportunamente congegnato nelle sue parti e sapientemente adoperato, possa venire applicato in ordine alla risoluzione dei vari problemi giuridici che nella realtà quotidiana si presentano sia allo scienziato, sia al giurista pratico. Per il Pescatore, allora, il problema del metodo è prioritario; egli ricerca i princípi giuridici che regolano in astratto la questione presa in esame, costruisce poi l'intero istituto da questi disciplinato e ne ricava i criteri da utilizzare nel caso concreto: la logica del diritto è considerata come un metodo razionale per lo studio del diritto codificato.

Negli ultimi tre capitoli del saggio vengono dal Roddi affrontati rispettivamente l'aspetto teoretico della logica del diritto nonché la sua funzione tecnologica e la storia del diritto nel pensiero pescatoriano, inteso come strumento necessario per meglio comprendere i vari istituti giuridici.

Per quanto riguarda il primo argomento, merito dell'A. è l'aver richiamato alcuni specifici casi di « sperimentazione del metodo razionale del diritto » applicati dal Pescatore per ricostruire logicamente gli istituti, quali, le riflessioni e le tesi sulle prove giudiziarie in campo civile, sull'ipoteca giudiziale, sui tributi e sul diritto internazionale privato.

È inoltre opportuno ricordare che proprio a proposito della concezione tributaria ed in particolare sulla questione della progressività delle imposte il Roddi svolse a suo tempo un'interessante ricerca, poi pubblicata (G. Roddi, *Matteo Pescatore e la questione della progressività tributaria*, estr. da « CLIO », 1982, Anno XVIII, n. 3, pp. 385-405), il cui scopo principale era quello di esaminare il pensiero tributaristico del Pescatore in materia di progressività delle imposte quale si delineò, prima in un suo famoso intervento alla Camera dei deputati nel 1848 e poi, soprattutto, nella sua opera scientifica che, pur presentando caratteri di originalità e perspicacia, non è stata ancora adeguatamente studiata.

La trattazione continua prendendo in esame la funzione tecnologica della logica del diritto ed evidenziando come il Pescatore considerasse l'interpretazione giuridica un'« attività artistica », un processo autonomo che si innesta nello studio scientifico dell'ordinamemnto. Prima di affrontare un caso concreto e risolverlo è necessario risalire all'istituto che lo comprende, ricercare i princìpi che lo regolano e dedurre le logiche conseguenze senza scostarsi da esse nel caso particolare, finché nella fattispecie non sia data una dimostrazione ugualmente certa in contrario.

Qui il Roddi espone alcuni esempi relativi alle regole « a contrario sensu » e « cum in verbis nulla ambiguitas est », nonché dei casi di intepretazione estensiva e restrittiva.

Lo studio si conclude analizzando il ruolo che la storia del diritto assume secondo il pensiero pescatoriano. Per l'eminente giurista la rilevanza della storia trova il suo fondamento nella convinzione che, pur essendo avvenuti nel corso dei secoli radicali mutamenti, sono tuttora vivi molti princìpi e pratiche giuridiche. Secondo Matteo Pescatore si deve tener conto dell'insegnamento della storia per un fine conoscitivo, non disgiunto da riflessi pratici, quale può essere la risoluzione di problemi giuridici concreti.

Dall'intero lavoro del Roddi appare evidente che il Pescatore spaziò in numerosi campi del diritto positivo ed in particolare, nella materia civilistica, fu attratto da alcune problematiche che, per la loro complessità ed importanza, sono ancor oggi attuali ed

ampiamente dibattute fra i giuristi contemporanei. Merito di questo studio accurato è l'aver posto nella dovuta evidenza il giurista Matteo Pescatore, figura interessante della cultura giuridica piemontese del secolo XIX. In un periodo in cui, dopo l'emanazione dei primi codici, occorreva rielaborare interamente la scienza del diritto, l'opera pescatoriana si distingue per l'acume palesato nel risolvere alcuni fra i più dibattuti problemi.

Paola Mazzucco

AA. VV.,
Studi in onore di Mario Abrate,
Università di Torino - Istituto di Storia Economica, 1986, 2 volls. di complessive pp. 942.

Nel saggio introduttivo *Problemi storici nell'opera di Mario Abrate*, Renata Allio esamina la formazione dello studioso e i diversi indirizzi di ricerca, mettendo anche in risalto uno degli importanti filoni di studi di Abrate, quello relativo al Piemonte e a Torino in particolare. « A Torino – scrive l'Allio – ed al suo emblematico sviluppo industriale egli consacrò infatti saggi specifici ed intensi capitoli all'interno di contributi su argomenti geograficamente più estesi. È dalle pagine dedicate alla nostra città che emerge più nettamente il suo pensiero sui temi del lavoro, dell'impresa, dell'industria [...]. Abrate percepì nettamente l'originalità dell'esperienza torinese, l'essenza complessa di una città conservatrice che pure è stata l'avanguardia, se non la matrice, della maggior parte dei movimenti culturali, sociali ed economici che hanno trasformato l'Italia dall'Unità in poi ».

Accanto ai frutti della ricerca scientifica, l'A. ricorda l'attività di Abrate in qualità di docente, preside della Facoltà di Economia e Commercio di Torino, direttore dell'Istituto di storia economica, e conclude: « il suo lavoro di studioso importante e vasto, è ora consegnato al giudizio e alla verifica della storiografia futura. A chi lo conobbe personalmente resta il ricordo commosso di un uomo gentile, affettuosamente ironico e coraggioso che ebbe il pudore e la capacità di nascondere la sua angoscia personale e di lavorare, sorridente e disponibile per tutti, fino all'ultimo giorno ».

Segue una *Bibliografia degli scritti di Mario Abrate*, curata da Loredana Schiavolin, e altri 47 contribuiti di studiosi italiani e stranieri dedicati alla memoria del collega e dell'amico. Segnaliamo quelli che interessano l'area subalpina:

Maria Ada Benedetto, *L'allodio e i suoi rapporti col regime fondiario e con istituti tipici delle comunità subalpine nel periodo intermedio*; Piero Camilla, *Il conto di Bartolomeo Isacco massaro della « domus seu hospitalis » della Disciplina di Cuneo, per il secondo semestre 1417*; Giuliano Gasca Queirazza, *La produzione e filatura della seta in Piemonte tra Cinquecento e Settecento: note di lessico*; Paul Guichonnet, *L'émigration en Chablais au début du XIXe siècle*; Anna Maria Nada Patrone, *Per una storia del traffico commerciale in area pedemontana nel Trecento. Fibre tessili, materiale tintorio e tessuti ai pedaggi di Vercelli e di Asti*; Gian Savino Pene Vidari, *Cenni sulla codificazione commerciale sabauda*; Carlo Pischedda, *Francesco Ferrara e la Società di economia politica a Torino*; Isidoro Soffietti, *Note sui rapporti tra diritto sabaudo, diritto comune e diritto locale consuetudinario*; Claudio Bermond, *Il tracollo del sistema creditizio cattolico in Piemonte negli anni 1923-1924*; Giuseppe Bracco, *Guerre del sale o guerre delle taglie? La pressione fiscale nel Monregalese fra XVI e XVIII secolo*; Giacomina Caligaris, *La Società Industriale Elettrochimica Pont St. Martin, antisegnana della Società Idroelettrica Piemontese (S.I.P.), negli anni dell'esordio 1899-1901*; Leila Picco, *Colori e sete sulla riva di un fiume. La Regia Tintoria di sete al Borgo Po a Torino nel Settecento.*

a. m.

AA.VV., *Il positivismo e la cultura italiana*, a cura di Emilio R. Papa, prefazione di Norberto Bobbio, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 486.
[Atti del Convegno svoltosi a Torino dal 24 al 26 marzo 1983 per iniziativa dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini].

Nel rinnovato clima di ricerche sulla cultura italiana del secondo Ottocento, questo volume si colloca con una specifica prospettiva. Come scrive Bobbio nella breve e lucida prefazione, « i principali rappresentanti della filosofia positivistica... sono in questo volume appena nominati. Nessuno dei relatori vi ha dedicato un saggio specifico »; l'interesse è perciò – come in altri contributi di questi ultimi anni – rivolto alla cultura del positivismo e non alla *filosofia positivistica* ovvero, come precisa Bobbio, al « positivismo in quanto filosofia ». E del resto se il positivismo dominò la vita intellettuale dell'Italia nella seconda metà del secolo XIX, non sempre i veri e propri teorici del *sistema positivo* ebbero scontata fortuna da noi. Lo conferma, nel volume in questione, il saggio di Mirella Larizza Lolli secondo cui, ad esempio, « la presenza di Comte nel dibattito teorico e politico ottocentesco è ben più esigua di quella di Darwin e di Spencer » (p. 64). La maggior parte dei saggi pertanto si muove nell'ambito della sociologia e antropologia, del socialismo e del pensiero politico-giuridico; altri contributi (Bergami, Zaccaria, Viale) toccano il terreno del rapporto scienza-letteratura o me-

dicina; la filosofia positiva resta sullo sfondo, confermando quanto altri aveva già sostenuto, cogliendo in quella complessiva prospettiva l'*alacre impegno* per creare « una cultura d'impronta essenzialmente antropologica » (A. Asor Rosa, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, vol. IV-II, 1975, p. 894).

Forse è per tale ragione che l'impressione complessiva che il lettore ricava dalla lettura del volume è quella di avere attraversato tutta una età e una cultura, di avere toccato, per la prima volta, come in un viaggio esplorativo, il terreno stesso da cui germinarono dottrine, su cui vissero e s'agitarono coscienze.

Il saggio di Luigi Bulferetti, *Positivismo ed evoluzionismo nell'ideologia socialista*, fa scuola come altri dedicati dallo studioso ad analoghe questioni; quello di Filippo Barbano è poi un vero trattato. Felicissimo è, ivi, il commento alla nota sentenza di Villari che lesse lo scientismo dei positivisti come « una filosofia di *estranei* agli studi filosofici »: espressione di valore ben diverso da quella gramsciana, e di ascendenza idealistica, di « filosofia dei non filosofi ». Si recupera, tra l'altro, nel testo di Barbano, quella che è un'autentica verità, venuta alla luce da più recenti scavi, secondo la quale la cultura italiana della seconda metà del secolo scorso, anziché eludere l'approccio filosofico, recepisce le più avanzate posizioni filosofiche europee proprio attraverso i canali (non-filosofici) delle scienze mediche e naturali e della letteratura, e pare talvolta evitare l'appropriazione e il confronto con le classiche posizioni di Comte, Taine, Littré, Spencer, Stuart Mill, finendo per pagare tale acquisizione in termini di scientismo, com'è per Salvatore Tommasi, Arnaldo Cantani, Enrico Morselli, Lombroso, Sergi ed altri *materialisti*. Parla perciò il Barbano, a proposito della recezione del positivismo nella cultura italiana, di « tramiti » e « percorsi »; e, dopo aver differenziato *diffusione* da *sviluppo*, sottolinea come la vulgata spenceriana abbia finito per giovare « più alla diffusione che allo sviluppo della sociologia » in Italia. Notevoli, nel saggio, le indicazioni di ricerca, le precisazioni bibliografiche e soprattutto la complessiva e articolata visione storica d'insieme com'è, del resto, nel ricchissimo intervento di Bulferetti – nonostante qualche lieve imprecisione o svista bibliografica (il saggio di Cognetti su Büchner citato incompleto, *Il positivismo nella medicina* di Cantani è detto *nella scienza*; G. Antonini, a p. 433, è indicato come « Antinori » ecc.) in cui l'autorevole saggio incorre con gli altri contributi di Barbano (p. 183, nota 22) e di Portigliatti-Barbos (p. 433).

Se un limite si può cogliere nel volume – limite che non è poi tale se lo si intenda come ambito scelto di proposito – è che entro una cultura, quale fu quella *positiva*, manca lo specifico approfondimento della caratterizzazione fondamentale o addirittura fondante: quella del ruolo delle scienze naturali. Il nome e la menzione di Claude Bernard, ad es., restano confinati nel saggio (*secondario*, rispetto all'economia del volume di impianto prevalentemente antropologico-sociologico-politico) di Riccardo Viale, prima che Pogliano venga chiamato a profilare i nuovi temi e le nuove prospettive interpretative del positivismo. Il volume ha comunque proprio qui la sua originalità e l'omogeneità dei vari contributi: di ritenere cioè il positivismo più *come cultura* che come *età* e nel toccare in profondità il vero *punctum dolens* di tutta quella prospettiva, vale a dire le difficoltà dello scientismo a rapportarsi alle scienze antropologiche (sociologia, psicologia, etnologia, antropologia culturale, ecc.) che proprio in quegli anni qualificavano o fondavano i loro statuti. Se da un canto fruisce della lezione di Garin: « smettere di cambiar solo il segno di antiche valutazioni », e perciò *rilegge* le stesse fonti ed altre ne riscopre, dall'altro il volume si proietta non verso una astratta quanto scorretta ricerca di *attualità* nel positivismo bensì in quel che di *positivo*, problematicamente, permane nella cultura del Novecento, in cui un'inadeguata interpretazione seppe scorgere solo « rinascita dell'idealismo » (cfr. il saggio di Barbano a p. 223).

L'intervento di Neppi Modona sulla scuola positiva del diritto penale ci porta infatti fino agli anni venti del nostro secolo e da Enrico Ferri attraverso Alfredo Rocco si arriva al Grispigni; quello di Emilio R. Papa coglie « il formidabile compito » della scuola italiana di antropologia criminale impegnata in una rifondazione scientifica, e vi legge spunti di non trascurabile progressività che vanno meditati e collegati correttamente ad altre espressioni di tutta quella prospettiva culturale. Ma, forse, il saggio di Portigliatti-Barbos compendia davvero, tra medicina ed antropologia criminale, il complicato dramma di tutta una cultura e una generazione di intellettuali che – lo segnalava Bobbio nella ricordata prefazione – « ebbe il merito di allargare gli orizzonti del sapere oltre i confini nazionali ».

Più che menzione dovrebbero avere gli interventi di Bergami e di Zaccaria (sui quali mi piacerebbe indugiare ricordando Graf e richiamando altri recenti apporti critici, come quello della Cavalli Pasini su la *scienza del romanzo*: argomento sul quale fu chiamato a puntualissimi riferimenti Carlo Alberto Madrignani, la sera della presentazione del libro al Circolo della Stampa); i saggi di Viale, Giorgio Sola sul diritto penale, di Patrizia Audenino sulla stampa socialista, di Giorgio Lanaro su *Vailati e il positivismo* (che apre questioni di storiografia filosofica non trascurabili) di Gallino e di Chiara Ottaviani su Achille Loria; e quindi gli scritti di Artifoni, Dell'Erba, Faucci, Giva, Fornaca, Renato Treves, Ghezzi, Gridelli Velicogna e del Pogliano che chiude il volume ma non le questioni.

S'è già lamentata la tirannia dello spazio; perciò chiudo ma non prima di aver ricordato come il saggio di Portigliatti-Barbos non è in fondo che un riaprire un complesso discorso su Lombroso. Alla luce di tale lettura andrebbero perciò riconsiderate in più punti non tanto le ideologizzazioni alla Pirella (cfr. la ristampa di opere lombrosiane presso l'editore Napoleone) quanto le linee conclusive della sempre interessante introduzione di Accattatis alle sue meritorie antologie feltrinelliane di Ferri, Bovio, ecc.; dove, paradossalmente, copiosa e precisa informazione si combina con certa approssimazione teorica. Bisognerebbe chiamare in causa Pancaldi sul *presunto* darwinismo di Lombroso – anche se su tale argomento dovrebbero dire la loro, ancora Bulferetti, e quindi Villa, De Landecho, Silvani, Pirella stesso, ecc.: proprio a verificare quanto con buone ragioni qui, col Barbos ed altri, si conclude *sul meglio* che la scuola lombrosiana avrebbe raccolto dalla cultura del suo tempo; sull'accostamento da essa operato con le moderne scienze europee; sulla costruzione di « una teoria materialistica non sottoposta a principi metafisici », ecc. (pp. 441 e sgg.). Ma per farlo bisognerebbe riaprire il discorso. E non è forse questa la validità di ogni libro riuscito?

Girolamo de Liguori

Giovanni Spadolini,
Gobetti: un'eredità,
Firenze,
Passigli editori, 1986, pp. 322.

Il volume riunisce tutti gli scritti che in quasi quarant'anni Giovanni Spadolini è venuto dedicando a Gobetti, dal primo elzeviro apparso sul « Messaggero » di Mario Missiroli, il 4 gennaio 1948, al gennaio 1986. La silloge consta di quaranta capitoli dovuti all'A. (rispettivamente raggruppati sotto 3 titoli: Il mio debito con Gobetti; L'altra Italia di Gobetti; Frammenti gobettiani), e di cinque note e ricordi usciti negli ultimi quindici anni, nella rinnovata serie della « Nuova Antologia », ad opera di Manlio Brosio, Umberto Morra, Eugenio Montale, Sergio Solmi, Umberto Terracini.

Spadolini ha ben presente come in Gobetti sia da identificare l'erede e insieme il rivitalizzatore di un patrimonio culturale e di un travaglio storico che dalle scaturigini dell'Italia moderna nel Settecento, nella polemica antidogmatica alfieriana e nell'illuminismo dei riformatori subalpini (economisti, giuristi, enciclopedisti, storici, uomini di governo e diplomatici, o letterati eclettici, quali Carlo Denina, Gian Francesco Galeani Napione di Cocconato, Giambattista Vasco, Dalmazzo Francesco Vasco, Giovanni Botton di Castellamonte, Giuseppe Baretti, a non dimenticare certo il primo autorevole rappresentante del pensiero illuministico in Piemonte, Alberto Radicati di Passerano), giunge, attraverso le lotte e idealità del Risorgimento, fino all'età contemporanea. Alle intuizioni gobettiane si rivolgono quindi politici e storici illuminati, libertari, sensibili a una vibrazione di religiosità laica (per Spadolini senz'altro mazziniana) e alle ragioni spirituali permanenti della storia nazionale, ossia di quella che Gobetti chiama la nostra vita di Stato-popolo.

Parimenti si spiega il costante richiamo spadoliniano – che in questi scritti acquista pregnante risonanza – a « un'altra Italia, come Italia paradigmatica da opporre a tutte le tentazioni autoctone o sanfediste » (p. 167). È un'idea che l'A. attinge da Norberto Bobbio scrittore dei saggi di *Italia civile* (da Bobbio a sua volta derivata dalla migliore tradizione del Partito d'azione), e che egli mette poi a frutto nel dialogo con i grandi filoni della civiltà illuministica italiana.

In sintonia con Bobbio, Spadolini sintetizza tali filoni in alcune opzioni o idee-forza che guidano l'uomo libero che non voglia restare o diventare un « apota »: « la fede nella ragione, la tolleranza sopra ogni altro valore, il senso del colloquio e del dialogo, l'antologia delle varie culre, mai come eclettismo, sempre come sperimentazione » (p. 166). In questo *aperçu*, che adombra *in nuce* il programma con cui Spadolini ha rifondato e ridato slancio alla « Nuova Antologia », il nesso fra politica e cultura implica « il rifiuto del potere come tale, l'ansia del buon governo ».

Va insomma privilegiata un'« essenziale esigenza di moralità, prima di ogni compromesso politico o partitico ». È l'esigenza cui si erano mantenuti fedeli Gobetti, Leone Ginzburg, Piero Calamandrei, e la schiera, per fortuna non troppo esigua, di scrittori e intellettuali che avevano saputo appropriarsi della lezione antidogmatica del direttore della « Rivoluzione Liberale » e insieme di Salvemini, Croce, e anche di Alfieri o di Machiavelli.

Spadolini valorizza il rifiuto di ogni formula totalizzante (ben cogliendo i motivi dell'uscita di Salvemini dal socialismo), l'assoluta indipendenza di giudizio del politico e dell'intellettuale dai patteggiamenti col potere o dai condizionamenti di partito, la concezione della politica quale buon governo e difesa del bene di tutti come qualcosa di sacro. Di qui la predilezione spadoliniana per Quintino Sella e Gobetti, entrambi accomunati da una rigorosa visione del proprio impegno di pubblicisti, uomini di studio e (Sella) di Stato.

Nella coscienza morale si radica in particolare l'elogio gobettiano dell'intransigenza, o l'attitudine che conduce Sella ad avversare ogni forma di finanza allegra. Non sorprende allora la convinzione espressa da Spadolini, nella circostanza dell'inaugurazione a Torino (7 maggio 1986) della mostra sullo statista biellese: « Arrivato alla politica dalla cultura – radici, oggi, quasi avversate in una società dove prende sempre più forza il politico di professio-

ne – nel promuovere il culto della scienza Sella fu tenace come lo era stato in materia finanziaria: il dovere morale era lo stesso ».

E Gobetti, che non approva la « necessità di protezionismo demagogico » cui non si sottraggono né la Destra storica, né la Sinistra, e che ispira l'azione dell'« impopolare » ministro delle Finanze, non esita a riconoscere in Sella un politico della medesima razza di Cavour, di cui anzi segue « in tono minore » costumi e princìpi.

Approccio dissimile richiede l'accostamento di Gobetti a Giolitti, due personalità di cui Spadolini ricerca e richiama qua e là la distanza e le reciproche incompatibilità: « E nell'antinomia fra i due personaggi sta l'antinomia stessa della storia d'Italia. Con tutte le sue fecondità e anche con quel margine di mistero che la rende così affascinante e talora così insondabile » (p. 5).

Il *pathos* e il soggettivismo cui talora Spadolini indulge non sono tuttavia di ostacolo alla comprensione degli aspetti anticonformistici, provocatori, spesso contraddittori e paradossali della figura di Gobetti. Questi infatti riassume in sé le aporíe e i nodi non sciolti, qualche volta i problemi mal posti, della sua generazione: « Borghese – annota Spadolini fin dal suo primo articolo su *Gobetti* nel « Messaggero » del 4 gennaio 1948, uno scritto che conta parecchio nella biografia intellettuale e nella carriera di « giornalista » dell'A. –, provava una strana insoddisfazione e talvolta un aspro disgusto verso la sua classe, quando non desiderava addirittura di mescolarsi nel proletariato. Crociano, avvertiva i limiti del crocianesimo. Vociano, voleva andare oltre l'esperienza della "Voce". Vissuto nel clima spirituale dell'orianesimo, non sempre s'appagava negli schemi della *Lotta politica* e tanto meno della *Rivolta ideale*. Ribelle alla tradizione del Risorgimento, restava fedele alle correnti eterodosse del processo unitario » (p. 11).

Si tratta di un complesso quadro ideologico-interpretativo che induce a interrogarsi sulle insufficienze teoriche e l'approssimazione con cui Gobetti si poneva davanti ai movimenti di cultura e alle correnti di pensiero del suo tempo. Spadolini preciserà negli anni seguenti il proprio rapporto con l'eredità gobettiana in chiave di riflessione autobiografica («quasi un abbozzo di autobiografia »), ossia come « atto di fedeltà » e di amore in « un'Italia diversa, con tanti problemi ancora da sciogliere » (p. 5). Ma oltre le comprensibili suggestioni dell'autobiografia (e dell'autobiografismo) resta il dovere di fare i conti con le ricorrenti strumentalizzazioni del gobettismo, di destra o di sinistra.

Non andrebbe taciuto, a proposito di quest'ultimo, il recupero tentato da Togliatti (ad esempio, nella conferenza *L'antifascismo di Antonio Gramsci*, del marzo 1952, ripubblicata nel vol. togliattiano *Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1967) dell'esperienza gobettiana, ritenuta una mediazione efficace per condurre il gruppo di Giustizia e Libertà, « seme del successivo Partito d'azione », guidato dai fratelli Rosselli, e gli stessi socialisti, all'accoglimento della « *nostra* interpretazione » del fascismo. Merito di Gobetti, per Togliatti, è di essere pervenuto, partendo da « premesse diverse » e seguendo un cammino indipendente, « *a conclusioni analoghe a quelle di Gramsci* » (P. Togliatti, *Gramsci* cit., p. 91; il corsivo è mio).

Spadolini a giusta ragione diffida dell'irenismo interessato e delle semplificazioni dei cercatori ad ogni costo di convergenze e punti di incontro di Gramsci e Gobetti. Gli abbozzi di una loro biografia parallela che hanno occupato *in primis* Paolo Spriano e altri minori commentatori valgono semmai « per indurre al confronto, al dibattito », essendoci su questo terreno non poche posizioni e circostanze da verificare e ridefinire.

La stessa parabola dell'amicizia fra Gramsci e Gobetti attende però ancora il suo storico che riesamini « l'argomento nel vivo di una cronaca di ogni giorno, nella diversità e complessità degli atteggiamenti rispettivi, nei differenti sbocchi di un'azione politica pur cementata da una comune, intransigente opposizione al fascismo » (p. 73). Sarebbe errato e inaccettabile « spingere le vite parallele fino ai comuni sbocchi in una "redenzione proletaria" dell'Italia »: il « principe » del partito moderno elaborato da Gramsci è « del tutto estraneo alla visione gobettiana » (p. 76), sebbene questa pecchi per eccesso di ideologismo.

Né, per altro verso, il geloso senso di autonomia e intransigenza di Gobetti potrebbe essere assimilato allo spirito di adattamento, se non al camaleontismo e all'opportunismo elettorale e parlamentare, di un odierno « indipendente di sinistra », o di un compagno di strada di comunisti e socialisti di qualsivoglia tendenza.

Non è mancato per la verità chi, pur appartenendo all'area del liberalismo, ha mitizzato l'incontro del giovane neoliberale torinese col movimento consiliare gramsciano, contribuendo così negli anni cinquanta agli aggiustamenti e alla rilettura del ruolo e della figura di Gobetti ai fini egemonici del PCI e della politica togliattiana della mano tesa o del disarmo ideologico della borghesia liberaldemocratica.

Onesto e storicamente attendibile il ritratto che di Gobetti delinea Spadolini nei suoi scritti. Occorre forse approfondire con maggiore nettezza i limiti e le ambiguità di certo vetero gobettismo di matrice nazionalpopolare, evitando nel contempo di confinare le idee e le provocazioni storiografiche e intellettuali di Gobetti nei cieli santificanti dei puri valori etici.

Giancarlo Bergami

Franco Manni,
Laicità e religione in Piero Gobetti,
prefazione di Norberto Bobbio,
Torino-Milano,
Centro Studi Piero Gobetti-Franco Angeli,
1986, pp. 164.

Ad onta di ogni diversa e lodevole intenzione di Manni, a questo volumetto meglio si potrebbe adattare il titolo: *Un ritratto psicologistico di Piero Gobetti*, per l'esclusivismo con cui la personalità gobettiana vi è riguardata sotto il duplice aspetto prometeico e narcisistico. L'Autore appare infatti preoccupato di piegare (più che spiegare) la figura morale e politica, i dati biografici e le osservazioni autobiografiche dello scrittore torinese nella trama di tesi, concetti e termini caratteristici dell'approccio psicoanalitico, ancorché l'operazione risulti riduttiva e infruttuosa di acquisizioni critico-ermeneutiche fondate e attendibili.

A Gobetti si rimprovera in sostanza di misconoscere la funzione dell'inconscio e l'importanza della sessualità « in ambiti della persona apparentemente estranei »; ossia di mostrare disinteresse (e/o svalutazione) « per la psicologia scientifica, non certo solo positivistica », che già negli anni venti si gloriava del nome di Freud: « Che la discussione sulla sessualità possa diventare un'"esercitazione spirituale" – cioè una scienza, come poi diventò la psicanalisi – a Gobetti pare qualcosa di poco momento, ritenendo la sessualità aproblematica [*sic*], e oggetto al massimo di romanzieri o di moralisti » (pp 40-41).

Sulla scorta di tali convinzioni Manni si sforza di individuare in Gobetti l'eziologia psicosessuale di una personalità di volta in volta ritenuta repressa, angosciata, complessata, ambivalente, ambigua, dissociata, prometeica, narcisistica, ecc. Né ci si perita quasi di imputare a Gobetti la reticenza per non dire la ritrosia a « rapporti troppo intimi con gli amici del proprio sesso »: rapporti che « erano repressi secondo il consueto meccanismo dell'angoscia di dipendenza ».

Frustrazioni e mancata, o incerta, realizzazione dell'io hanno invero per Manni delle concause, poiché nel direttore della « Rivoluzione Liberale » anche « la componente eterosessuale non era gran che espressa: da una parte si appoggiava su una neutralizzazione dell'oggetto sessuale esaltando il carattere fallico del potere e svalutando la partecipazione femminile ad esso, dall'altro spostando la meta del rapporto sentimentale eterosessuale in un rapporto pedagogico-genitoriale » (p. 41).

L'orizzonte psicologistico (o sistematicamente psicosessuale) contiene e risolve in sé per l'Autore ogni altro aspetto, problema e ambito conoscitivo culturale o pratico, vedendo per giunta in Gobetti coesistere « una mediata ideologia antipsicologistica » accanto a « una immediata pratica se non psicologista almeno genericamente psicologizzante » (p. 39). Da simile dialettica non si sfugge: o si è apprezzati per le proprie, magari involontarie, aperture « psicologistiche », o si è condannati per il proprio « antipsicologismo » consapevole. Ma si tratta, è il caso di rilevare, di una impostazione incongrua, non rispondente al reale processo di genesi e sviluppo della personalità gobettiana, né alle motivazioni storico-culturali delle idee e delle scelte del giovane neoliberale torinese. Manni finisce per assegnare allo scrittore torinese preoccupazioni teoretiche, se non teologiche, religiose cattoliche che non gli si addicono: Gobetti fu immanentista, laico in senso idealistico moderno, fino a dichiararsi estraneo allo spirito del Vangelo. Pare però eccessiva la sottolineatura di un apprezzamento via via « sempre più positivo, da parte di Gobetti, del cattolicesimo ».

Il Gobetti inventato e descritto dall'Autore con un linguaggio spesso oscuro, di vago sapore verdiglionesco, è un personaggio cervellotico e arbitrario, una sorta di cavaliere dalla triste figura che cerca di sublimare nell'attività intellettuale il proprio sordo rancore « verso il mondo adulto, così spietato, e rispetto ai "grandi", cioè agli ante-nati », cui riserva un perenne rifiuto.

Come esempio di stile contorto, poco rispettoso della sintassi e della verità delle cose, valga la citazione assolutamente fedele di questo passo: « egli con suo lavoro intellettuale riuscì subito a avere, nell'instituzione scolastica [?!] e nell'attività pubblicistica, il suo ruolo sociale e, anche, un reddito economico. Gobetti imprenditore non aveva bisogno di essere gregario (o « parassita ») in alcuna *machine* politica. L'appoggio sulle ideologie dei maestri e soprattutto sul loro "stile" dà a Gobetti le armi della critica per poter elidere, nell'oggettivazione della letteratura, il proprio misticismo e, nell'oggettivazione filosofica, potere essere spregiudicato storiografo del presente» (p. 150).

È difficile prender sul serio un critico e uno scrittore del calibro di Manni, che ha composto un libro – questo va detto – privo di umiltà e misura intellettuale, infarcito di banalità e giudizi perentori, quanto inutile agli studi.

Si deve infine aggiungere che il volumetto, malamente stampato e impaginato, induce l'impressione quasi di un testo ciclostilato in proprio, non passato attraverso un lavoro di revisione e controllo redazionale. Sorprende (e dispiace) solo che esso, uscito in una collana del Centro studi Piero Gobetti, si fregi dell'avallo scientifico di Norberto Bobbio, che raccomanda il saggio di Manni « per l'originalità dell'impostazione e per penetrazione psicologica » (p. 7), oltre che per la chiarezza di una scrittura che non indulgerebbe ai « gerghi correnti ».

Giancarlo Bergami

Girolamo de Liguori,
I « baratri della ragione ». Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento,
presentazione di Eugenio Garin,
Manduria, Piero Lacaita edit.,
1986, pp. 464
[vol. pubblicato anche col contributo del Centro Studi Piemontesi].

Arturo Graf – osserva Eugenio Garin nella presentazione dello studio di Girolamo de Liguori – « fu spirito non pacificato, attento e sensibile a sollecitazioni d'ogni genere, tormentato, dagli atteggiamenti complessi, dall'itinerario non lineare – viva espressione delle inquietudini fra i due secoli » (pp. 7-8). Incertezze, oscillazioni e ambiguità affiorano in effetti in ogni atto e pensiero di Graf, ancorché la ricerca del maestro torinese sia di continuo attraversata da nettissime esigenze di coerenza e scientificità, nonché di autonomia spirituale.

È noto quel che scrisse Graf il 2 gennaio 1897 al giovane discepolo e amico Gustavo Balsasamo Crivelli impegnato nel movimento socialista torinese: « Il Turati stampò una volta nella "Critica Sociale" che i poeti sono tanti scioperati inutili, e che farebbero meglio a non rompere le tasche al prossimo. Io non sono di questo avviso. Io credo che quello di rivelare la bellezza agli uomini sia un alto officio, e sia il principale della poesia. Ammetto la poesia sociale; ma non credo che il fine massimo e normale della poesia sia quello di assoggettarsi a un particolare intendimento pratico qualsiasi, come non può essere della musica » e, si può aggiungere, di tutte le arti e in genere delle attività spirituali.

In tali affermazioni è sintetizzata la professione di fede di chi difende le essenziali ragioni di ricerca e libertà creativa del letterato e dello studioso, insieme rivendicando l'intrinseca moralità dell'impegno artistico e intellettuale. Quando Graf negherà alla sua poesia (e alla poesia in generale) un compito sociale diretto, egli – annota de Liguori – « non lo farà per un calo di tensione, per un prolasso intellettuale », per una generica crisi esistenziale o filosofica: « quella sarà soltanto la coerente posizione di chi da un canto rifiutava di aderire alle facili operazioni populistiche [...] e dall'altro riteneva d'essere già impegnato col suo compito di ricercatore di miti e di poeta dagli angosciati pensieri, in quella sola opera civile nella quale il poeta può e deve pretendere di incidere » (p. 209).

Le posizioni espresse nella citata lettera a Balsamo Crivelli riflettono del pari un travaglio o, se si preferisce, quel processo di chiarimento o decantazione ideale e politica che conduce il poeta professore lontano dal filosocialismo dei primi anni novanta, pur non essendosi egli mai adattato alle « frequenti invettive e recriminazioni contro la borghesia » di cui era intessuta la propaganda socialista.

Sarebbe tuttavia incongruo e inaccettabile rimproverare Graf di non essersi evoluto verso il marxismo, o di non avere compiuto opzioni per le quali egli non aveva del resto alcuna inclinazione. Deve, semmai, convenirsi con la notazione di de Liguori circa la *popolarità* dell'azione culturale grafiana: « *popolarità* che, storicamente, è risultata poi la più *impopolare* in Italia, sia per la personalità dell'uomo che per le scelte intellettuali da lui operate. La demitizzazione del fatto religioso, la sua storicizzazione e razionalizzazione, almeno come istanza, erano tensioni vive e presenti nel nostro autore, costituivano l'aspetto popolare ed educativo (ma minoritario) della sua opera. Si pensi al *Diavolo*, uno dei suoi libri più belli, scritto come un racconto, senza apparato di note e che popolare aspirava ad essere, anche se i dotti finirono per ignorarlo, e le più numerose *persone colte* (oggi diremmo alfabetizzate) lo trovarono *pesante* o non lo intesero » (pp. 209-210).

Si precisa, in tale contesto tematico, il tipo di approccio di de Liguori alle idee e analisi di Graf, riguardate non tanto per gli specifici risultati storico-critici cui mettono capo, ma soprattutto per la risonanza e la singolare qualità di suggestione che esse tuttora conservano.

De Liguori è attratto dalla intensa drammatica meditazione grafiana, tentata da « quelle oscure voragini della storia umana » che G. B. Bronzini ha chiamato i « baratri della ragione » (p. 210). Di qui il titolo stesso del libro del de Liguori, che si preoccupa di ricostruire gli aspetti della storia personale di Graf sullo sfondo della « migliore cultura dell'età sua », e in fecondo rapporto con le istanze scientifiche, pedagogiche e culturali allora avanzate da studiosi di diversa formazione quali Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona, Paolo Mantegazza, Carlo Tenca. Con essi Graf aveva saputo superare l'isolamento, le chiusure e la boria di quei dotti esclusivamente intenti al dialogo cogli eruditi loro pari: la scienza – questo l'importante insegnamento grafiano che de Liguori intende valorizzare – « ha il suo risvolto, il suo inveramento nella comunicabilità non nella chiusura e nell'ermetismo; nella divulgazione dei suoi risultati e dei suoi metodi » (pp. 211-212).

Così l'Autore recupera la « forza creativa » di Graf e dei maestri del metodo storico, rilevando l'inadeguatezza di quei giudizi riduttivi ispirati a « uno storicismo stucchevole intinto in metodologie d'avanguardia e di moda e sovente insofferente di quegli *urgenti temporeggiamenti* propri delle analisi testuali ».

De Liguori non si limita però a polemizzare con le interpretazioni che non condivide, né tanto meno cede alle tentazioni di certo « positivismo rivendicativo », ma compie una appassionata ricerca sul campo che porta ad acquisizioni critiche (e filolologiche) di grande interesse.

In buona sostanza attendibile, e bene argomentata, risulta altresì la sua tesi circa l'approdo e la scelta grafiana di una *fede*: « Non soluzione spiritualistico-cattolica – de Liguori incalza, in risposta ai critici del « cedimento » grafiano degli ultimi anni –, non inclinazione all'idealismo dominante, non cedimento del critico *positivo* di fronte ai nuovi miti del misticismo e dell'irrazionalismo da collegarsi con gli sbocchi coevi di altri intellettuali sui versanti del nazionalismo retorico e razzista; ma umile, povero, dimesso fin che si vuole, tentativo di fondare o *rifondare* il proprio severo *impegno*, dopo il crollo delle illusioni scientifiche, su di una ibrida ma sincera riedificazione dei valori morali, sociali e razionali ai quali si era legato il suo intellettuale esercizio » (p. 119).

Il lavoro di de Liguori si fa tanto più apprezzare in quanto esso nasce da uno sforzo di maturazione e riscoperta personale libero dalle soggezioni, dal conforto e dalle approvazioni interessate di una scuola o di un magistero. Con gli eroici furori dell'autodidatta, l'avvertenza al volume rivela l'intreccio di « ansie, fatiche, tensioni e passioni » di cui la ricerca è figlia. Si segnalano infine i complementi raccolti in appendice e costituiti da ventitré lettere grafiane inedite a Giuseppe Prezzolini e Giovanni Papini (1903-1913), e dalla vasta bibliografia (non priva per altro di approssimazioni ed errori emendabili) degli scritti di e su A. Graf.

Giancarlo Bergami

Gigi Speroni,
Amedeo d'Aosta re di Spagna,
pref. di Amedeo di Savoia,
Milano, Rusconi, 1986,
pp. 226.

Se quella di Massimo d'Azeglio, in capo al corso che ne porta il nome, è, a Torino, perennemente sommersa tra fronde e cartelli pubblicitari, la statua equestre del principe Amedeo di Savoia, duca di Aosta e re di Spagna, – opera insigne di Davide Calandra, che scelse di vivere a pochi metri dal suo capolavoro – fa da coppa giratoria per manifestazioni molteplici e rombanti, indifferenti al fascino della wagneriana cavalcata guerriera che ne orna il basamento.

Alla briosa penna di Gigi Speroni – già biografo del duca di Aosta eroe dell'Amba Alagi, la cui prigionia in Kenya egli ricostruì sulla scorta d'inediti documenti inglesi – si deve ora un rapido, succoso profilo del terzogenito di Vittorio Emanuele II e di Maria Adelaide arciduchessa d'Austria (Torino, 1845-1890), sposo, dal 1867, di Maria Vittoria Dal Pozzo della Cisterna, figlia del celebre cospiratore principe Emanuele.

Immaginato nel 1863 quale possibile re di Grecia, nel 1870 – fallito il tentativo bismarckiano di imporre Leopoldo Hohenzollern-Sigmaringen sul trono di Spagna – Amedeo di Savoia, da tre anni a capo dell'armata in luogo dello zio Eugenio, si vide proporre la corona di Spagna: una terra in preda al caos.

Scevro da futili ambizioni, Amedeo accettò a malincuore un incarico sorretto dal consenso di soli 191 deputati alle Cortes madrilene contro 120 e che gli prospettava un difficile confronto con le tumultuose correnti repubblicane, socialisteggianti, anarchiche presenti in una Spagna dilaniata da spinte centrifughe e dalle lunghe lotte tra i « signori della guerra », appena celati dietro questo o quel pretendente alla corona di Filippo II e Carlo III. Preceduto da nomea di laicista intransigente (cara agli ambienti perlustrati da Carlo Michele Buscalioni già Gran Maestro Aggiunto del Grande Oriente Italiano, eminenza grigia dell'intera operazione), nell'età degli Stati nazionali Amedeo d'Aosta poteva davvero recare in porto il sogno illuministico di placare le tempeste d'un popolo con la sovrapposizione d'una sorta di « principe azzurro », quasi ancora si fosse ai tempi delle guerre di successione o in età napoleonica? Giunto il 2 gennaio 1871 a Madrid, presto ironicamente denominato « don Macarrón Primero », pur avendo improntato la sua azione al più scrupoloso rispetto della Costituzione, ostentando uno stile da « re borghese » (anche dopo l'attentato del 1° luglio 1872 continuò a circolare per le vie della capitale col solo aiutante di campo, con la stessa freddezza mostrata nella battaglia di Custoza), nell'impossibilità di ridurre a ragione il radicalismo dei partiti in lizza, l'11 febbraio 1873 Amedeo abdicò. Tre anni di poi, mentre Alfonso XIII di Borbone saliva al trono di Spagna dopo un lungo periodo di turbamenti, il trentenne duca d'Aosta, rientrato a Torino, perdette la moglie. Indifferente al potere, egli continuò a dedicarsi alla sua città (fu presidente dell'Esposizione del 1884), a opere di beneficenza (celebre la sua presenza a Napoli, tra i colerosi, lo stesso anno) e all'educazione dei figli, (Emanuele Filiberto duca d'Aosta, Vittorio Emanuele conte di Torino, Luigi Amedeo duca degli Abruzzi) con l'aiuto della seconda moglie, la giovane nipote Letizia Bonaparte, che gli dette Umberto, conte di Salemi. Due soli anni dopo le nuove nozze, una broncopolmonite stroncò il quarantacinquenne Amedeo, morto tra le braccia del fratello, re Umberto I, poi assassinato a Monza da un anarchico: la sorte scampata di misura da Amedeo nel breve periodo di re di Spagna. Speroni arricchisce questo limpido profilo – comparso in una collana che ora ac-

coglie la biografia della regina Elena, di Renato Barneschi, presentata con un titolo che forse troppo concede al gusto di certo pubblico, « educato » da altrettale giornalismo: *Storia e segreti di un matrimonio reale* – con un'appendice di documenti, fra i quali le lettere inedite di don Juan Valera alla sua donna sui giorni della rivoluzione madrilena del settembre 1868.

Il piglio vivace e forse la suggestione marziale dell'intera vicenda fa però trasformare in *Cesare* il Giovanni Lanza presidente del consiglio italiano che nel 1876 – come Speroni narra alle pp. 178-79 – si recò a visitare il principe Amedeo e lasciò vivido racconto dell'incontro.

Aldo A. Mola

Paolo Paulucci,
Alla corte di re Umberto. Diario segreto,
a cura di Giorgio Calcagno,
Milano, Rusconi, 1986,
pp. 182.

Senza introdurre elementi tali da modificare il giudizio sugli ultimi anni dell'età umbertina, il volume, arricchito da fotografie d'epoca riprodotte con pregevole perizia, riesce utile proprio perché conferma le grandi linee dei rapporti tra sovrano, statisti eminenti e alti funzionari dello Stato, e, ancor più, per talune illuminazioni « dall'interno » sullo stile personale del re, del principe ereditario, della regina, l'annotazione della cui morte (4 gennaio 1926) costituisce l'ultimo frammento tratto dal diario dell'antico aiutante di campo di Umberto I.

Umberto – che controllava personalmente la politica estera, a norma dell'art. 5 dello Statuto – non rimase alla finestra neppure per la regìa di quella interna. Dalle pagine del tenente colonnello Paolo Paulucci delle Roncole – rampollo d'una famiglia presente per molti secoli alle Corti di quasi tutt'Europa – risulta evidente l'intervento del re per affondare il tentativo compiuto dal democratico bresciano Giuseppe Zanardelli di costituire un governo all'indomani della caduta di Giolitti (dicembre 1893). Del resto Zanardelli era già stato presidente *in pectore* all'indomani del primo ministero Rudinì. Neppure quell'attivismo umbertino era però antistatutario: contro la lettera e lo spirito della Carta *octroyée* era semmai il costume invalso di far dipendere la stabilità del governo dagli umori della Camera anziché dalla fiducia del sovrano: e s'è veduto a quali approdi tale prassi abbia poi condotto la vita politica italiana.

Pel resto – a parte appunti su balli, pranzi, manifestazioni sportive e celebrazioni patriottiche (quali lo scoprimento del *Garibaldi* al Gianicolo e del mortificato Cavour dell'omonima piazza romana) – il diario fortunatamente ritrovato e accuratamente edito da Giorgio Calcagno conferma la diffidenza del re anche nei riguardi degli statisti ai quali più spesso e con maggior confidenza egli si rivolse per colmare il fossato tra istituzioni e cosiddetto « Paese reale », compresi Crispi e Giolitti. Umberto I – lo sapevamo – non era uomo di soda cultura. Aveva però altre e fondamentali qualità, a nostro giudizio più confacenti a un sovrano uscito da una dinastia guerriera: resistenza fisica, coraggio personale e « una straordinaria memoria », che altri avrebbero poi applicato a campi certo affascinanti (numismatica e araldica, per esempio) ma forse meno immediatamente utili per governare uno Stato il cui ordinamento – inutile qui vedere se fosse bene o male: ma quello era! – prevedeva che il re regnasse e, appunto, governasse.

Proprio quell'interventismo in prima persona del re nella vita pubblica, sulla scia, del resto, del padre (come poi, con maggior discrezione, in tempi ordinari, avrebbe fatto il figlio), molto contribuì ad avvicinare la Corona ai vecchi garibaldini, i quali sulla fine dell'Ottocento si riconoscevano nelle istituzioni, senza più antagonismi né contrasti insanabili (questi erano invece propri degli anarchici e di certo estremismo repubblicano, coi risultati ben noti).

Nell'ampia prefazione folta di pagine di talora commossa partecipazione il curatore ci sembra a volte indulgere a contrapporre la corruttela della Corte e del mondo politico all'altra riva del Tevere, talché egli giunge a scrivere che, mentre Leone XIII pubblicava la *Rerum novarum* (uno Statuto albertino della Chiesa sentenziò da tempo lo storico cattolico Ettore Passerin d'Entrèves), « *nessun segno analogo viene dall'altro palazzo di Roma* » (p. 27): giudizio invero ingeneroso come può constatare chiunque scorra la notevole legislazione sociale dall'età da Cavour a Crispi, passando attraverso la laicizzazione delle « opere pie ». Né Umberto I poteva nutrire soverchia simpatia per un pontefice che continuava a rivendicare il dominio temporale sull'antico Stato della Chiesa e che si serviva anche dei più screditati personaggi d'altri Paesi (come il giornalista francese Léo Taxil) per indebolire le istituzioni pubbliche italiane, assediate dai sovversivi spesso in oggettiva collusione col clero, come si vide sino ai fatti del 1898.

Aldo A. Mola

AA. VV.,
L'immagine delle Forze Armate nella scuola italiana,
Roma,
Ministero della Difesa,
1986, pp. 200.

In *Esercito, paese e movimento operaio* (Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Angeli Editore, 1986) Gianni Oliva – noto anche per testi divulgativi quali la *Storia degli Alpini* (Milano, Riz-

zoli, 1985) – dice quanto fosse diffuso l'antimilitarismo nelle file dei politici militanti dall'Unità all'età giolittiana. L'avversione nei confronti delle Forze Armate, non penetrò solo nell'opposizione (che nei militari vedeva – e non a torto – una colonna della monarchia), ma anche tra i « moderati », i quali di rado rinunziarono a erodere il bilancio del ministero della guerra per gettare nei prati tronchi di ferrovie elettorali e serpentine di strade ben rispettose delle mappe catastali. La partecipazione a due guerre mondiali (anche la grande guerra rimase profondamente impopolare tra le file di socialisti, cattolici e buona parte dei « liberali ») non colmò certo le distanze tra Forze Armate e opinione pubblica. Se ne risentono gli effetti a tutti i livelli e soprattuto – fanno concordemente rilevare gli Autori del volume in discorso, tra i quali Franco Cardini, Andrea Fava e Marziano Brignoli – nell'insegnamento scolastico di questo secondo dopoguerra. Nei manuali di storia e letteratura (passati in rassegna, rispettivamente, da Romain Rainero e da Mino Milani) le Forze Armate o non figurano affatto o, con grave distorsione della realtà, compaiono, secondo stereotipi arcaici e deformanti: cioè quale strumento di oppressione e repressione, una sorta di cappa di piombo perennemente sospesa sulla gracile democrazia postbellica, quasi un Bava Beccaris fosse sempre alle porte. L'insegnamento della storia contemporanea – rileva Aldo A. Mola, curatore del volume, nel saggio introduttivo – è comunque povera cosa nella scuola italiana contemporanea, a differenza di quanto accade nell'Ottocento (quando la scuola era chiamata a *spiegare* il Risorgimento e a rincalzare le radici della recente unificazione politica) e nello stesso « ventennio » che, proponendosi quale approdo della storia nazionale, attraverso la scuola cercava la propria legittimazione, così come del resto faceva attraverso il noto attivismo parascolastico. La seconda guerra mondiale e la « resistenza » costituiscono invero le colonne d'Ercole per lo studio della storia nella maggior parte delle scuole (ne viene una conferma, a proposito della provincia di Cuneo, da una ricerca appositamente condotta da Giuseppe Griseri) e permangono deplorevolmente obliati o sottovalutati tanto la riorganizzazione delle Forze Armate nell'ultimo biennio di guerra (lungo il quale esse garantirono le retrovie delle armate anglo-americane, si batterono ripetutamente in prima linea e costituirono il più sicuro cespite dell'inserimento dell'Italia tra le Nazioni Unite), quanto il ruolo da esse svolto nel quarantennio seguente, a servizio dell'Italia, con interventi a sollievo dei cittadini colpiti da pubbliche calamità e quale ultima occasione di formazione unitaria dei cittadini dopo l'età scolare.

Dal volume – che raccoglie gli Atti del convegno di Firenze (8-9 dicembre 1984) su « Forze Armate e guerra di liberazione: esperienze e prospettive di didattica della storia nella scuola » ed è dedicato a Lando Conti, il sindaco fiorentino il cui assassinio venne rivendicato dalle Brigate Rosse – viene un appello a editori e ad autori di manuali storico-letterari a una seria revisione dei testi a proposito delle Forze Armate, anche per evitare che « *molti giovani approdino al servizio militare ancora imbevuti di grossolani pregiudizi nei riguardi delle Forze Armate e, in generale, di quanto sappia di servizio organicamente disciplinato* ». Un'operazione, codesta, resa più urgente dalla diffusa prevalenza di pietistiche cronache giornalistiche sul senso della storia che appunto nella scuola dovrebbe essere coltivato nei riguardi della difesa dello Stato.

R. R.

Aldo A. Mola,
Fastigi e declino d'uno Stato di confine. Il marchesato di Saluzzo dalla fine degli equilibri d'Italia al dominio francese,
prefazione di Giovanni Rabbia,
Edizione per la Cassa di Risparmio di Saluzzo,
Milano, Marzorati, 1986,
pp. 27.

L'autore ripercorre in agile sintesi le vicende politiche, diplomatiche, militari, sociali del marchesato di Saluzzo, cui Francesco Guicciardini aveva dedicato acute considerazioni. Nell'esame delle ragioni che portano lo stato marchionale alla soggezione francese, poi a quella sabauda, Mola sottolinea la debolezza del potenziale bellico del marchesato, dimostratosi impreparato a far fronte « agl'impegni dei Signori nelle guerre d'egemonia, cui, peraltro, i Saluzzo non intendevano affatto sottrarsi calcolando di trarne vantaggi ». L'inadeguatezza dell'apparato militare costringe, anzi, a una politica estera debole, « cioè di continui omaggi alla Corona di Francia, alleato esoso e infine spogliatore; ai duchi di Savoia, avidi ed arroganti assai più che i confinanti, e – quando di necessità – ad altri sovrani e signori » (p. 19).

Ne scaturisce una lezione che i Savoia hanno presente e mettono a frutto soprattutto dopo il 1814. Mola risente dell'attitudine, che fu dei grandi storici pensatori dell'età moderna e contemporanea, di ricavare dallo studio della storia delle moralità valide per il presente e l'avvenire. Come esempio di moralità valga la considerazione avanzata da Mola per le vicende del Piemonte e dei re di Sardegna nell'età napoleonica, allorquando sembra ricorrere – una sorta di ricorso vichiano – « il dramma dello Stato marchionale di tre secoli addietro ». I Savoia però appresero che « solo la forza militare – radicata nel patto tra sovrano e Paese e con incentivazione del volontariato – avrebbe potuto sostenere i voltafaccia diplomatici

senza i quali il regno di Sardegna non sarebbe mai divenuto regno d'Italia, bensì avrebbe rischiato di rimanere una realtà isolata se non isolana (come durante l'età napoleonica) o di sparire affatto » (p. 20).

Compito dello storico (e del politico) realista, sulla scia della genuina lezione machiavelliana, è quello di volgersi alla « realtà effettuale », cogliendo nello splendore, nell'ascesa e nella decadenza degli stati non un processo inevitabile e scontato, ma una dinamica modificabile dalla volontà e duttilità degli uomini e dei governanti.

Nella capacità di trarre ammaestramento dalle crisi e sconfitte, per riprendere le forze e conquistare (o riconquistare) il proprio posto nel consorzio civile e degli stati, è in sostanza la lezione delle pagine antiche e attuali da Mola dedicate al marchesato di Saluzzo.

Lo studio è arricchito dall'albero genealogico di otto generazioni marchionali in tre soli secoli (1244-1548), e da una utile bibliografia.

Giancarlo Bergami

AA.VV., *Archivi nell'Alessandrino: piccola storia, grande storia*, (Atti del convegno di studi storici e archivistici, Alessandria 2-3 dicembre 1983), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1985, pp. 237.

Il volume, curato da Guido Ratti, contiene le numerose relazioni svolte da studiosi e operatori intervenuti al convegno organizzato dall'Istituto alessandrino per la storia della resistenza. I vari interventi sono raccolti secondo tre gruppi tematici. Il primo è dedicato al problema della conservazione del patrimonio archivistico, alla legislazione vigente e alle strutture pubbliche attualmente in funzione sia nell'ambito italiano, sia in quello francese. Ai due saggi iniziali complessivi di G. Gentile e Ph. Paillard, seguono alcune analisi puntuali dedicate o ad archivi di zone specifiche o a determinati tipi di fonti come quelli di N. Nada e D. Marucco.

Nella seconda sezione tematica, che si occupa delle iniziative e delle prospettive locali, è organizzato il maggior numero di interventi: è illustrata la situazione degli archivi alessandrini (religiosi, di stato, comunali, familiari), in modo non limitato allo *status* di tali archivi, ma attento anche ai problemi di conservazione, di reperimento e di utilizzazione delle diverse fonti documentarie. Particolarmente interessante è il breve saggio di P. Cirio che segnala la presenza di un nuovo tipo d'archivio, quello aziendale. In questo caso si tratta dell'archivio della ditta « Gancia »: uno dei più forniti e ordinati dell'area alessandrina. Anche un'azienda sente la necessità di conservare memoria storica del proprio sviluppo e della propria attività.

Le ultime quattro relazioni sono di carattere metodologico e propositivo: quella di A. Torre dimostra come la documentazione conservata negli archivi parrocchiali – visite pastorali, registri di nascite, morti e matrimoni – può essere usata per fare non solo storia demografica ma anche storia sociale, finendo per annullare la distinzione fra piccola storia e grande storia. F. Castelli evidenzia la necessità di costruire una memoria della cultura popolare e quotidiana, non fissata in documenti scritti tradizionali, attraverso nastroteche, fototeche e musei.

I rapporti fra ricerca storica e archivi, la necessità di scambi fra questi, la produzione culturale e le istituzioni, il prestigio degli archivi stessi attraverso i secoli sono analizzati da G. G. Fissore: le funzioni di storico e di archivista sono secondo Fissore « complementari ma non univocamente orientate ». Muovendo da quest'ultimo intervento D. Jalla ritiene legittime le richieste di una maggiore presenza degli enti pubblici locali nell'organizzazione e nella gestione degli archivi, e illustra i progetti promossi dalla Regione Piemonte in questo ambito: progetti che necessitano ora di completamento e di arricchimento con nuove iniziative.

Patrizia Cancian

Giovanni Grillone (a cura di), *L'Archivio: una finestra sulla storia*, Archivio di Stato di Asti, 1985, pp. 111, con ill.

Un titolo suggestivo (e significativo) per un catalogo-guida, che costituisce una sintetica precisa illustrazione del materiale esposto nel dicembre 1985 (ma anche già precedentemente nell'inverno 1984), nelle sale dell'Archivio di Stato di Asti, per una mostra didattica allestita in occasione della Settimana Internazionale degli Archivi.

La mostra – e il volume curato con acribia affettuosa dal Direttore dell'Archivio Giovanni Grillone – proponeva all'attenzione degli studiosi esempi di due temi di ricerca: le vicende di una delle famiglie più rappresentative del Piemonte, i Roero e i loro territori, e un comune piemontese, San Damiano d'Asti, nella parte occidentale della provincia ai confini con il cuneese.

Il volume raccoglie anche gli Atti di una giornata di studi sui « Problemi e proposte per una diversa conoscenza del territorio » (G. G. Fissore, *Territorio come archivio o archivio come territorio?*; R. Bordone, *Storia locale-storia totale: una proposta per la scuola*; A. Fissore Solaro, *Uno sguardo al di qua della finestra: la scuola e l'archivio*; G. Grassi, *L'approccio dello scolaro e dello studente al documento storico e al libro di storia*); e le tre relazioni sul tema: « Piemonte e Provenza nel Medioevo », tenute

presso l'Archivio durante l'apertura della mostra (F. Garesio Pelissero, *Gli astigiani ad Orange nel XIV secolo*; J. Barbaro, *Nuove ipotesi su Raimbaut de Vaqueiras, trovatore alla corte del Marchese di Monferrato*; A. Barbero, *Luoghi e Signori del Piemonte medievale nella poesia dei Trovatori*).

Un bel corredo di fotografie in bianco e nero (dello stesso Grillone), che raffigurano alcune delle dimore appartenute ai Roero e presenti tuttora ad Asti e nel territorio, e i principali edifici monumentali esistenti nel comune di San Damiano.

a. m.

Renato Bèttica-Giovannini, *Cronache della nobile città di Chivasso*; *Cronache mediche della nobile città di Chivaso*, Chivasso (ma Verolengo), « Pro Loco Chivasso *L'Agricola* Editrice », 1985, pp. 374, 382.

Silloge, antologia, zibaldone.

Le *Cronache...* del Bèttica-Giovannini sono un po' di tutto questo.

Silloge nel semplice significato di raccolta di studi e pubblicazioni; antologia in quanto scelta di alcune tra le pagine migliori dello scrittore; zibaldone nel significato di non organica raccolta di scritti eterogenei per impostazione ed argomento. I due volumi escono in occasione del decimo anniversario della rinascita della Pro Loco di Chivasso « L'Agricola » e si presentano in una veste editoriale assai bella. In essi traspare la doppia vocazione dell'Autore, quella di storico dilettante infaticabile (e, più ancora, di cronista) di fronte alle vicende della *sua* Chivasso, e quella di storico « professionista » o *storico vero*, per usare le parole del Bèttica-Giovannini, di fronte alla storia della medicina. Le *Cronache della nobile città di Chivasso*, contengono una quarantina di articoli pubblicati su numerosi periodici fra il 1929 e il 1983, in questa occasione parzialmente riveduti ed ampliati. Gli argomenti sono i più diversi; premesso un « Regesto bibliografico ragionato », sono raggruppati in sei categorie che compongono sei delle sette parti in cui il volume si divide; la prima parte è dedicata alla storia, con studi monografici di diverso valore ed interesse (da segnalare tra gli altri la monografia sui settecenteschi bandi campestri).

La seconda parte contiene memorie del tempo di guerra. Sono memorie permeate di nostalgia per gli amici morti e di rimpianto della giovinezza fuggita.

La terza è costituita da scritti di argomento letterario, la quarta da scritti d'arte, la sesta da alcune necrologie di personaggi chivassesi.

Il volume si conclude con la riproduzione di un gruppo di opuscoli ottocenteschi, per la maggior parte contenenti rime d'occasione.

Una valutazione complessiva di questa sezione dell'opera è data nell'autorevole prefazione del compianto Mario Enrico Viora di Bastide che, dopo avere elogiato la poliedricità dell'Autore (che è anche poeta, commediografo, pedagogo), precisò: « .. alcuni di questi lavori sono condotti con rigore metodologico (mentre) altri (...) sono articoli di divulgazione, sempre interessanti, ma non tenuti al livello della ricerca scientifica » (p. 13).

È fuor di dubbio in effetti che gran parte del valore scientifico dell'opera risiede nel tomo dedicato alle *Cronache mediche...* A questo è premessa la prefazione prestigiosa di Enrico Coturri il quale traccia anche brevemente un profilo biografico del Bèttica, cui molto deve la storia della medicina italiana, essendo egli « ... redattore di una delle più prestigiose riviste ospedaliere di medicina che esistano in Italia, gli « Annali dell'Ospedale Maria Vittoria di Torino », che, grazie soprattutto a lui, possono essere considerati anche come una rivista di storia della medicina, delle quali in Italia si sente la mancanza e il bisogno » (pp. 11, 12).

Le *Cronache mediche...* sono costituite da una raccolta di articoli e monografie pubblicate in un arco di tempo compreso tra il 1934 e il 1983 (anche queste con molte aggiunte ed aggiornamenti). Si tratta di studi su istituzioni mediche locali (di particolare rilievo una storia degli antichi ospedali di Chivasso), su medici che in Chivasso nacquero od operarono, su epidemie e pestilenze.

Importante uno studio su Giovanni Francesco Arma celebre chivassese che fu archiatra di Emanuele Filiberto. Arma fu autore di parecchie opere a stampa il cui frontespizio è qui riprodotto in un completo catalogo iconografico. Non mancano anche in questo tomo le riproduzioni integrali di alcuni volumi ed opuscoli, in particolare del secolo scorso, aventi attinenza, ovviamente, con la medicina.

La pubblicazione delle due opere era senza dubbio opportuna in quanto ha salvato dai rischi di una dispersione e dalla dimenticanza i pregevoli scritti chivassesi del Bèttica, tutti *pensati e scritti con amore*, tutti scaturiti dalla fedeltà dell'Autore *ai suoi ricordi, alla sua terra, ai suoi amici.*

Gustavo Mola di Nomaglio

Archivio Storico
della Città di Chivasso,
Il libro « B »
delle mutazioni del
vecchio catasto di Chivasso
ed il pittore
Antonio Barbero,
a cura di L. Dell'Olmo,
R. Scucimarra,
M. Buffa, Chivasso,
Historia Nostra-Club Turati,
1985.

In un elegante volume curato da Historia Nostra e dal Club Turati di Chivasso, è stato illustrato, con saggi dovuti a vari collaboratori, *il Libro « B » delle mutazioni*, del vecchio catasto della città, uno di quei documenti che nella loro apparenza burocratica sono fondamentali per conoscere la storia della vita cittadina e delle sue reali condizioni economiche nella loro effettiva consistenza ed evoluzione.

Il libro copre praticamente tutto il secolo XVII, periodo travagliato della storia del Piemonte, ricco di vicende e di rinnovamenti, e porta un valido contributo ai cultori della storia locale, come puntualmente rileva in una attenta introduzione Luciano dell'Olmo, coordinatore degli studiosi che illustrano i vari aspetti del libro catastale. Aggiunge un tocco singolare di interesse la « riscoperta » delle originali illustrazioni del libro dovute al pittore locale Antonio Barbero, che con una serie di curiose « miniature » delinea, per ogni famiglia, per ogni vicolo della città composizioni araldiche o allegoriche, spiritose e bizzarre.

Libro da segnalare per il suo valore documentario e per la cura formale con la quale si presenta nella serie delle manifestazioni della Città di Chivasso per celebrare il V centenario della introduzione della stampa ad opera di quel Giacomino Suigo che nel 1485 in Chivasso, stampò la *Summa Angelica* del beato Carletti.

r. g.

AA.VV., *Viverone,*
aspetti storico-sociali di una
comunità e del suo lago,
Ivrea, 1985, pp. 397, ill.

Volume scritto a più mani, si inquadra in parte in quello che si può definire un moderno filone della storia locale del Biellese e del Vercellese che trae un forte impulso dalle strutture preposte alla conservazione ed alla tutela del patrimonio archivistico. Il recupero, la disponibilità e la specifica valorizzazione di fonti documentali sembra divenire in effetti, in più di un'occasione stimolo, ancor più che strumento, per scrivere la storia.

Contiene studi di carattere storico, genealogico, architettonico, geografico, geologico, faunistico ed archeologico.

Ha la sua parte più consistente nell'opera di Alberto Gardano, *Viverone, storia, usi e costumi attraverso i secoli*, che costituisce un'ampia monografia storica sul centro lacustre, abbracciando un lungo arco di tempo.

Particolarmente suggestive le notizie sui primi insediamenti umani presso il lago, sul quale sorgeva – come testimoniano antichi e recenti ritrovamenti di pali, piroghe, armi ed utensili – uno dei più grandi agglomerati di palafitte che sia stato scoperto sino ad oggi in Europa, risalente almeno all'età del bronzo, poggiante su oltre 2500 pali ed esteso su una superficie approssimativa di 22.000 metri quadrati.

Le vicende viveronesi, inquadrate in uno contesto storico generale, sono delineate (in forma non propriamente organica) attraverso una trattazione tematica nella quale assumono notevole rilievo le relazioni (non di rado conflittuali) intercorse tra la Comunità e i Dal Pozzo, nella loro qualità di feudatari.

Si deve a Vittorangelo Croce lo studio *Una Comunità per un lago*, in cui l'Autore delinea con specifica competenza giuridica le complesse vicende che videro sin dal Medioevo la comunità viveronese contrapporsi in liti talora plurisecolari ad altre comunità, feudatari e titolari di diritti feudali, per consolidare nelle sue mani alcuni diritti normalmente connessi a corsi e specchi d'acqua, quali in particolare quelli di pesca, navigazione, pedaggi, adacquatura della canapa e possibilità di esigere da terzi una tassa per l'adacquamento.

Opera dello stesso Autore è *Antichi casati e vecchie dimore*, dove sono riportate brevi notizie su famiglie nobili e borghesi (Arborio di Gattinara, Croce-Merletti, Lebole, Cavallini, Lucca) e su alcuni palazzi a queste appartenuti. Segue una nota geologica di Lelio Vanoni e Orazio Scanzio mentre sul panorama archeologico di Viverone ha indagato con profonda cognizione di causa Luigi Fozzati con la collaborazione di Guido Giolitto.

Concludono la raccolta di studi il dettagliato quadro *Ambiente naturale, flora e fauna del lago* di Clemente Ramasco e *Leggenda e tradizione* di Antonino Olmo.

Gustavo Mola di Nomaglio

Gianni Molino,
Campertogno.
Vita, arte e tradizione di un
paese di montagna e della
sua gente,
Torino, Regione Piemonte/EDA,
1985, pp. 311, con ill.

Campertogno, uno dei centri più importanti della Valsesia, che conta oggi una popolazione stabile di circa 200 abitanti, è « raccontato » in tutti i suoi aspetti nei 12 capitoli che costituiscono questo volume, riccamente illustrato da fotografie e disegni.

Ben rilevato il territorio, con le sue caratteristiche geologiche, la flora e la fauna, riassunte in una interessante tabella della *Distribuzione della fauna sul territorio*, dove gli animali sono disegnati ed individuati con nome italiano e nella parlata locale, così pure per le erbe, piante, funghi.

Nel capitolo 3, dedicato alla

Popolazione, di particolare interesse i paragrafi dedicati al dialetto con un ricco glossario (suddiviso per i vari temi: pastorizia ed agricoltura, casa e vita domestica, mestieri, alimenti, malattie, famiglia, epiteti, improperi, detti e proverbi), e un corredo di disegni chiari e di fotografie per individuare gli oggetti e gli attrezzi più caratteristici e ticipi, di notevole valore etnografico.

In una radiografia così analitica non potevano mancare i capitoli degli usi, costumi e tradizioni, comprese le leggende, i canti, i segni e simboli.

La storia, le famiglie e i personaggi più rappresentativi, le leggi, l'artigianato, il lavoro; il paese, le frazioni, le fasi di insediamento, con una tabella dei principali toponimi. Un capitolo, il 9, dà il regesto minuzioso dei monumenti civili e religiosi, i ponti, le fontane, le capelle, gli oratori, con rilievi, fotografie, ubicazioni.

Due capitoli per l'arte e per la storia, dal XIII al XX secolo. Alcuni *Fatti memorabili*: la pestilenza del 1630, l'« epopea » di Fra Dolcino, la « fabbrica della chiesa », il nuovo comune di Campertognetto, sotto Napoleone, la Festa Nazionale del 1848: « Dopo le prime riforme del re Carlo Alberto e sulla scia dell'entusiasmo popolare che già a Torino era esploso nei mesi precedenti di feste e celebrazioni, anche i valsesiani decisero di organizzare la loro "festa nazionale", che si stabilì di tenere a Campertogno nel giorno 26 gennaio 1848 ». Questo avvenimento, commenta il Molino « è una dimostrazione di quanto, nonostante l'isolamento della valle, la popolazione partecipasse alle importanti vicende storiche che caratterizzavano la vita politica del tempo ».

Un libro di storia « minima », condotta con metodo, ricco di documentazione e di umanità: un documento fondamentale per l'identità di un paese e della sua gente nel più anonimo scorrere della « grande » storia.

a. m.

Vada Vincenzo,
La storia di Neive.
« Pais di Sgnuret »,
vol. I pp. 376, vol. II, pp. 326,
Neive, 1984.

Due volumi, quasi 700 pagine, per la « storia » di un paese di piccola estensione possono, a primo acchito, destare stupore, e apparire superflue, ma se si rapportano alla storia-cronaca di una comunità umana nelle anche più minute vicende della sua esistenza secolare, non destano più che meraviglia ed ammirazione per chi le ha sapute raccogliere, elencare, documentare, raccontare.

Il Vada che già nel 1968 aveva pubblicato *Cenni storici sul Comune di Neive* ha da allora condotto avanti le sue ricerche, l'accumulo di notizie, più o meno importanti, della cronaca del suo paese nessun aspetto trascurandone, ben sapendo che il mosaico della vita si compone di mille tasselli: signorie, chiesa, comunità cittadina e agricola, fasti e sventure. L'intraducibile appellativo « pais di sgnuret » dice a chi lo intenda tutto il compiacimento che nella fatica durata rende omaggio a una civiltà paesana, dalla Neive romana al 1900, l'anno dell'esecrando regicidio. Amore e diligenza, un omaggio a una terra che è una delle gemme di quell'albese che Napoleone proclamava « le plus beau et le plus fertile pais de la terre ».

r. g.

Camillo Capellaro,
Rosignano Monferrato,
delle cose sulla storia,
Alessandria (ma Novi Ligure),
« Edizioni dell'Orso »,
1984, pp. 445, ill.

Dopo il fondamentale studio di Oreste Nicodemi sugli statuti di Rosignano (Alessandria, 1910) la storiografia rosignanese, pur non essendo rimasta del tutto priva di apporti, non si è arricchita per lungo tempo di contributi di ampio impegno.

L'esistenza di un'imponente documentazione archivistica non poteva tuttavia lasciare indifferenti storici e studiosi locali.

Ha seguito la suggestione delle antiche carte un rosignanese d'adozione, Camillo Capellaro, il quale, facendo uso in particolare dei fondi conservati nell'archivio storico comunale ed in quello della Curia vescovile di Casale, ha compilato un corposo volume in cui trovano posto notizie ampie ed approfondite sulla storia di Rosignano anche se ricostruita in modo non organico attraverso una serie di trattazioni che possono essere definite monografiche e quasi tra loro indipendenti. Gli statuti, l'archivio storico, il consiglio comunale, il catasto, l'amministrazione della giustizia, la vita religiosa sono alcuni dei temi di maggior interesse. Il volune (la cui pubblicazione è stata finanziata – è giusto ricordarlo – da un rosignanese, Gino Francia) è senza dubbio indirizzato prioritariamente non agli specialisti ma ai cittadini di Rosignano, cui appartiene il passato che affiora spesso inedito, in ogni pagina; forse anche per questo motivo l'impostazione ha voluto essere marcatamente divulgativa, comportando, come sembra di intuire dalla prefazione di Carlo Zanello, la rinuncia da parte dell'Autore ad un più severo criterio di compilazione.

Da segnalarsi infine, in quanto non priva di interesse, la parte conclusiva del lavoro che, pur essendo rappresentata da una sorta di zibaldone, non è avara di significanti notizie, memorie, testimonianze riguardanti in particolare l'età contemporanea.

G. M. N.

Gente di Magliano,
testi di A. Adriano,
M. Aimassi,
V. G. Cardinali,
C. Giudice,
prefazione di
Roberto Antonetto,
Pro Loco di Magliano Alfieri,
1986, in 4°, pp. 111.

Sono più di 170 fotografie d'epoca, raccolte tra la gente di Magliano, che raccontano i diversi momenti della vita della *Gente di Magliano*: « un piccolo mondo, legato al grande mondo da una circolazione di ingegni, di lavoro, di sangue versato nelle guerre, di pietà religiosa, di feste », come scrive Roberto Antonetto nella *Prefazione*.

Il testo del primo capitolo, *Magliano, « terra ferace d'ingegni »* è firmato da Vittorio Cardinali e illustra, con brevi precise schede accompagnate dalle fotografie, i personaggi che diedero lustro al paese: dalla contessa Monica Maillard de Tournon, madre di Vittorio Alfieri, che villeggiò spesso a Magliano; al grande pedagogista Vincenzo Troya (a questo personaggio, sempre la Pro Loco ha dedicato un volume nel 1984, a cura di V. G. Cardinali e L. Antonetto); a Antonio Rabbini, il fondatore dei principi rilevatori che portarono alla formazione di un nuovo Catasto, che a Magliano nacque; a Bartolomeo Gosio, docente universitario capo dei laboratori sanitari dello Stato; al pittore Giovanni Rava.

Poi una serie, quasi commovente, di scolaresche dal 1890 al 1961-62: *La scuola dei nonni* titola il capitolo Mauro Aimassi; quei volti che scavalcano un secolo raccontano da se le piccola storia riflessa dalla grande storia. I volti allegri dei coscritti, ma è subito la guerra la protagonista, e le foto parlano di caduti, di eroi, di alpini, della campagna di Russia.

Un capitolo interessante, per il valore documentario, quello delle immagini della vita religiosa: le « companìe », confraternite, o una prima comunione degli anni '50. Le manifestazioni per l'inaugurazione dell'asilo, o per l'inaugurazione della pompa in località Rivere, e le allegre feste patronali.

Terra, famiglie, personaggi, tutto ciò che fa e scrive la vita quotidiana del paese; il lavoro, la vita nei campi, con una serie di fotografie di particolare valore etnografico ed evocativo. La Banda Musicale, gli sport popolari, dal pallone elastico, alle squadre di calcio degli anni '60. Tutto un mondo, una civiltà, un costume.

E in chiusura un capitolo dedicato a Giuseppe Sappo, il fotografo-contadino attivo a Magliano tra le due guerre.

Un libro curioso ed interessante, che tra testo e immagini offre uno spaccato emblematico di vita di un paese del Piemonte tra la fine del secolo e i primi Anni 50.

a. m.

AA. VV.,
Sapere la strada
Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo,
catalogo della mostra di Biella,
Milano, Electa-Banca Sella
1986, 202 pp., con ill.
in b. n. e a colori.

L'ex maglificio Boglietti, ricuperato dalla Banca Sella in Biella, ospita una mostra dal titolo « Sapere la strada ».

In una specie di gioco dell'oca, annunciato con rara efficacia da un manifesto di Luzzati, si ripercorre per successive « stazioni » la strada degli emigranti biellesi nel mondo.

Catalogo e mostra sono stati « progettati unitariamente » e, dato che la mostra è il momento espositivo di una lunga ricerca storica che ha toccato i luoghi dell'emigrazione biellese, il catalogo acquista un valore singolare anche perché gli si è voluta conferire una sua dichiarata autonomia.

Come detto all'inaugurazione, una mostra non dovrebbe aver bisogno di una « spiegazione » e, coerentemente, nel catalogo sono presentati alcuni saggi non sul « cosa », ma sul « come »; di seguito troviamo la documentazione fotografica e stralci da « elaborazioni letterarie dell'esperienza migratoria », il tutto arricchito dalle riproduzioni a colori di ex voto del Santuario d'Oropa e dei sipari dei teatri comunali di Graglia e Piedicavallo.

« Scomparso » da tempo il primo, la mostra si apre con quest'ultimo ed è subito prendere coscienza dell'importanza dell'emigrazione per la comunità con questa rappresentazione di partenze e ritorni destinata ad un pubblico fra cui molti avevano vissuto quelle scene. Il materiale esposto è di varia natura e di varia leggibilità; mentre le gigantografie che costituiscono il nucleo principale sono di grande suggestione, i pannelli che anticipano risultati della ricerca sono piuttosto criptici.

Molto interessante, ma parzialmente sfruttato, il filone degli strumenti da lavoro; oltre al telaio, abbiamo molti attrezzi raggruppati per mestiere presentati in forma che mi è sembrata slegata rispetto al contesto espositivo; le « legende », utili allo studioso di cultura materiale ed al linguista oltre che al visitatore, sono assenti dal catalogo. Un attrezzo specifico, la squadra in pollici e centimetri facente parte del corredo degli scalpellini impegnati sulla « via del granito » negli USA, conferma la forza evocativa del reperto.

Una novità a livello regionale la presentazione da parte della RAI di tre eccellenti programmi offerti in anteprima ai diretti interessati a parziale compenso, si è detto, della mancata ricezione del TG3...

Di sicuro successo e richiamo un sistema informativo con cui il pubblico può richiamare e stampare le note biografiche di 200 emigranti.

Un catalogo, dunque, che costituisce una tappa significativa degli studi sulla emigrazione e una mostra ricca di molti e diversi stimoli che hanno aumentato l'at-

tesa per i volumi preannunciati sui risultati della ricerca storica.

All'uscita della mostra, ultima sorpresa, sono esposte opere di scolari delle elementari e medie inferiori invitati dalla Banca Sella; tema: « Lavorare lontano ». Due citazioni: secondo i ragazzi di Campiglia emigrare significa andare all'estero, immigrare spostarsi in Italia (ad esempio « da Palermo a Torino »); 14 dei sedici allievi della 2ª A di Gaglianico vi sono nati; 2 papà su 16 sono del luogo, nessun nonno.

La mostra, è stata realizzata nell'ambito delle manifestazioni promosse dalla Banca Sella per celebrare il Centenario della sua fondazione.

Francesco Malaguzzi

AA.VV., *1885-1985. La Funicolare ha cent'anni*, Città di Biella - Assessorato alla Cultura, Provincia di Vercelli - Assessorato ai Trasporti, 1985, pp. 137, con ill.

« Il 27 novembre 1884 una "Commissione esecutiva" composta dal Sindaco di Biella, marchese Tommaso La Marmora, dal cavalier Giuseppe Poma, dal cavalier Giuseppe Porta e dall'ingegner Eugenio Maglioli, ricevuto l'incarico di costituire una società che provvedesse alla costruzione di una funicolare per il rapido allacciamento delle zone Biella Piano - Biella Piazzo, dà vita il 22 marzo 1886, con presidente il cavalier Masserano, al nuovo istituto. Il preventivo delle spese assomma a 100.000 lire, ma quando la funicolare, a contrappeso di acqua, è ultimata, le spese superano largamente il capitale sottoscritto: si rende necessario emettere obbligazioni per altre 100.000 lire per provvedere all'apertura dell'esercizio.

Da Biella Piano, altitudine m. 410, a Biella Piazzo, altitudine m. 475, la linea supera un dislivello di 65 m.; ha due binari con scartamento di un metro, rotaie vignole; è lunga m. 177 in linea retta, con pendenza uniforme del 33,33 %; poggia su 28 pilastri, il più alto dei quali è di m. 9; le travate di ferro sono di 16 metri. I carrozzoni sono capaci di 12 persone; la forza motrice è data dal peso dell'acqua che alla stazione superiore si raccoglie al di sotto di ciascun vagone in una cassa capace di 3.500 litri. In due o tre minuti l'acqua vi viene introdotta; aperti i freni, un meccanismo di spinta incammina la discesa la quale si compie da sé per il maggior peso della vettura discendente in confronta a quella della vettura ascendente.

Il 25 novembre 1885, il commissario governativo ingegner Bussi, compiuti alcuni esperimenti di collaudo, firma il verbale di autorizzazione all'apertura del servizio.

Domenica 6 dicembre 1885, sotto un cielo limpido, la funicolare è inaugurata ».

Da quel giorno sono passati cent'anni e la Città di Biella, in collaborazione con l'assessorato ai Trasporti della Provincia di Vercelli, per celebrare l'avvenimento ha allestito nelle sale d'attesa della Funicolare al Piazzo, dal 6 al 20 dicembre 1985, una mostra documentaria. Parallelamente alla mostra hanno promosso una ricerca storica, ora pubblicata in questo volume, che legge attraverso i documenti d'archivio, e i giornali dell'epoca, le vicende legate alla Funicolare, in margine anche al processo di industrializzazione che porterà Biella e il Biellese ad una posizione preminente nell'economia nazionale.

Dopo un primo capitolo (a cura di Carlo Ranno) che inserisce il progetto nel più ampio piano dei trasporti nel XIX secolo, Patrizia Bellardone, traccia un succinto ritratto del progettista, l'ing. Eugenio Vaccarino (Racconigi 1844-Torino 1893). Quindi si pubblicano i documenti dalla prima riunione del Comitato Promotore, il 10 settembre 1884, all'inaugurazione, alle trasformazioni del 1899, e relativi alle « società » della Funicolare, fino agli attuali studi per trovare una sua collocazione all'interno del servizio dei trasporti urbani della Città di Biella.

In appendice una analisi schematica delle Funicolari esistenti in Europa e nelle Americhe alla fine del secolo.

Molti i documenti e le fotografie d'epoca, che illustrano il volume.

a. m.

Lyse Gladieux, *La Turbie, seigneurs et communauté d'habitants du XIme au XIVme siècle*, in « Bulletin de la Société d'Art et d'Histoire du Mentonnais », n. 38, giugno 1986, pp. 13-18.

L'Autrice, pur non avendo trascurato la consultazione di fonti archivistiche, ha potuto avvalersi nella stesura del presente studio di un'ampia documentazione, in particolare grazie all'opera del Saige e del Labande, *Documents relatifs aux seigneuries de Menton, Roquebrune et La Turbie*.

Dalle ricche fonti documentali edite ed inedite è scaturito un lavoro breve ma puntuale che porta un contributo degno di considerazione alla storia feudale del piccolo, suggestivo borgo medievale posto alle porte della Provenza, all'ombra del maestoso « Trofeo d'Augusto » (che da non molto tempo ha riacquistato – dopo avere avuto a partire dall'età di mezzo la fisionomia di un qualunque castello – l'immagine della sua romanità).

La Gladieux, premesso un fuggevole cenno storico-territoriale sull'area studiata, punta il suo obiettivo sull'organizzazione signorile, incentrando l'indagine (dopo una superficiale notizia generale riguardante la signoria) sulla realtà comunale, realtà che può essere analizzata sin da un documento assai remoto, databile attorno al 1075.

In quel tempo La Turbia era soggetta al dominio dei Laugier, la famiglia vicecomitale nizzarda; nella trattazione affiorano i nomi di parecchi signori territoriali, di feudatari e castellani (quali i Batugat, i de Castello, i d'Oysic, Ribergue, Novella, Riquieri, Marquesan) ma l'Autrice non si dilunga sugli aspetti genealogici – immancabilmente lacunosi, incerti e confusi nell'epoca considerata – per privilegiare lo studio del tessuto connettivo locale sotto un profilo amministrativo, gerarchico, fiscale e giudiziario.

Concludono l'articolo alcune interessanti considerazioni secondo le quali la realtà feudale e territoriale turbiasca non subì – perlomeno nell'immediato – alcuna sostanziale modificazione, anche in seguito alla trecentesca dedizione del Nizzardo al conte di Savoia.

Gustavo Mola di Nomaglio

Oddone Camerana,
Al mercato dei collinari, in
AA.VV., *Altri giardini, altri orti*,
Milano, Automobilia, 1986,
pp. 57-73.

Dopo la passeggiata torinese del cav. Agnelli (O. Camerana, *L'enigma del cavalier Agnelli*, Milano, Serra e Riva, 1985, accuratamente segnalato da L. Tamburini su « Studi Piemontesi », nov. 1985, vol. XIV, fasc. 2) ecco una seconda passeggiata torinese di Oddone Camerana dedicata *Al mercato dei collinari*, inserita in un volumetto che, con il suo, raccoglie altri tre scritti sotto un titolo complessivo « *Giardini nella letteratura e nella magia* », come dichiara la fascetta editoriale.

Non interessano qui i contributi di Oliva di Collobiano (*Storie di giardini e di paesaggi*), di Iris Origo (*Il giardino simbolico*) di Gae Aulenti (*Un progetto mediterraneo*), sì bene quello del Camerana che nel complesso più si segnala e porta il discorso su un suo orto-giardino tutto particolare, ambivalente per un quasi magico accostamento; sotto un aspetto terreno-corporeo e materiale (il più evidenziato e realisticamente rilevato) e sotto un altro aspetto, più suggerito che descritto, per lievi passaggi e introdotto quasi marginalmente, ma in realtà *hortus conclusus* su un mondo spirituale, irrorato e florido dei fiori e dei frutti perenni della Grazia divina. Del suo orto – dei suoi orti – C. non dà la descrizione diretta, ma li testifica nei loro prodotti: quelli trionfalmente offerti dal più grande e torinesissimo mercato di Porta Palazzo (di cui coglie le vitali dovizie), e quelli, più modestamente offerti, di un minore mercato collaterale quello dei « collinari ».

Gargantuescamente sgargiante di colori, di odori, di grida, di esuberanze il grande mercato, esiguo ma umanamente vivo il mercato marginale dei collinari: un tempo già parte essenziale dell'approvvigionamento della Torino « nella cerchia antica », ed oggi quasi timidamente residuo accanto a quello che sfama il gran ventre metropolitano.

Ma mentre quello prevarica nei puri interessi quantitativi e mercificati, e offre un prodotto prevalentemente anonimo (italiano? spagnolo? africano? sudamericano?), l'offerta del prodotto collinare « sa di casa nostra » ed è scambiata con un *ghëddo* che ne umanizza la materialità e del quale C. coglie sottilmente il valore, la misura « torinese » pacata e signorile.

Adiacente allo spazio di Porta Palazzo riservato ai « collinari », dove il frastuono si placa, si stende la città del Cottolengo, l'isola della Casa della Divina Provvidenza, *hortus conclusus* dove fiorisce il mistero cristiano della Grazia.

Una fila di diseredati bussa a quella porta in attesa del cibo quotidiano della carità, e suggerisce il trapasso dalla vita materiale a quello dello spirito, che diventa fine dell'itinerario: indeterminato, ma vivo, non descritto ma sottaciuto nel suo aspetto miracoloso.

Gran mercato, ventre di Porta Palazzo, mercato umano dei collinari, fila dei diseredati: ecco il filo conduttore di questa passeggiata torinese.

Una Torino diversa dalle abusate presentazioni di maniera, colta in aspetti singolari, con sensibilità rara e fine penetrazione. Qualche squilibrio nella scrittura, qualche indulgenza eccessiva a note di colore. Una profonda attenzione ai tramiti sottili che caratterizzano il « tessuto » cittadino. Tale da farci attendere con desiderio che altre passeggiate segnino altre presenze spirituali.

Renzo Gandolfo

Giovanna Bergoglio,
L'opera assistenziale e sociale
di San Giuseppe Cottolengo,
Cassa di Risparmio di Bra,
1986, pp. 165.

Pubblicato nell'ambito delle manifestazioni per il secondo centenario della nascita, il volume di Giovanna Bergoglio, costituisce un fondamentale contributo alla ricostruzione storica della figura e dell'opera di San Giuseppe Cottolengo, uno dei « santi sociali » di Torino.

L'A. ricostruisce il contesto storico e socio-culturale in cui visse il Santo, le geniali intuizioni e le realizzazioni nell'ambito dell'assistenza, percorrendo le tappe fondamentali della istituzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Una biografia che vuole mettere in risalto l'emblematica esperienza del Cottolengo nella vasta rete di presenze e di interventi che caratterizzano, diversificandola profondamente, la storia dell'assistenza nel Piemonte dell'Ottocento. Non una indagine agiografica ma « un interessante e non frequente tentativo di inseguire e scoprire nella ricerca storiografica sul Cot-

tolengo un « segreto », il segreto del miracolo di un'opera umana come frutto d'ispirazione divina [...] spiegare con il vaglio della ragione il perché del gigantesco successo dell'opera di colui che com'egli stesso si definiva, era un "piccolo prete" », come scrive Guido Quazza, nella prefazione al volume.

a. m.

Gian Lorenzo Mellini,
Francesco Peloso collezionista di contemporanei,
in « Labyrinthos »,
5/6, a. III, 1984,
pp. 82-120.

Dell'imprenditore e collezionista d'arte antica e moderna, il novese nobile Francesco Peloso (1765-1836) si sapeva da studi e segnalazioni bibliografiche di A. Daglio e G. M. Delle Piane, oltre che di Gian Lorenzo Mellini: quest'ultimo, da sagace e attento critico d'arte, torna con la presente nota su un personaggio a lui caro e annuncia, nello stesso tempo, più complete ricerche. L'attuale studio sull'intenditore e collezionista d'arte antica e di arte del suo tempo (sia per le testimonianze della Galleria Peloso di Novi Ligure, amorevolmente conservate dal discendente Dr. Gian Carlo Peloso, sia per quelle di altre raccolte private) è accompagnato da giudizi critici apparsi su periodici del primo Ottocento e poggia su una cospicua documentazione con illustrazioni stampate nel testo alle pp. 89-102. Del gruppo di tale opere qui presentate dice appunto il Mellini nel periodico diretto da lui e da Sergio Ruffino (« Labyrinthos », edito a Firenze dalla Le Monnier, riguarda « studi e ricerche sulle arti nei secoli XVIII e XIX): « Cinque Hayez inediti, fra cui un paio di assoluti capolavori, un fortissimo Sogni, un bel modelletto di Palagi, un delizioso Molteni, due sfiziosissime vedute di Migliara (ancorché queste ultime già privilegiate dalla pubblicazione) insieme con altre minori cose di paesaggio costituiscono di certo un discreto bottino per l'archeologo moderno, come il semplice scoop fotografico, già avanti ogni commento, dimostra. Le principali di codeste opere meritano un'attenta lettura e la reintegrano, oltre che nei cataloghi dei loro autori, nel quadro generale di un periodo che non è inesatto dire ancor oggi negletto e misconosciuto. E altrettanto il loro antico e primo committente e possessore, l'imprenditore e collezionista novese nobile Francesco Peloso, meriterebbe una migliore rievocazione ».

Le due vedute del Migliara, *Il ritorno del Viatico alla chiesa dei SS. Giovanni e Paolo a Venezia* e *Veduta dell'Anfiteatro di Verona* (ambedue già riprodotte nella nota monografia di Arturo Mensi, *Giovanni Migliara*, Bergamo, 1937: catalogo di Mostra espositiva), non smentiscono la bravura del pittore alessandrino. Pubblicate dal Mensi sono del medesimo artista la *Piazza Cavalli in Piacenza* (emigrata a Piacenza, collezione F. Fioruzzi, e ricomparsa appunto in detto catalogo, in cui è documento d'un più piccolo quadro, ora ritrovato, *Paesaggio con cascata*).

Giustamente il Mellini loda, per la sua vigoria, il *Ritratto di Francesco Peloso* dell'Hayez: l'opera venne esposta a Brera nel 1824 e di essa il tipografo bresciano Nicolò Bettoni, tanto legato alla Teotochi Albrizzi e al Foscolo, parlò su « Ape italiana » di detto 1824: il ritratto, definito allora « parlante », è qui detto « un pezzo degno di essere allineato alla migliore ritrattistica europea, al punto che anche un confronto, seppure alla distanza, con Ingres si impone; ma, volendo restare fra noi, i raffronti qualitativi più prossimi saranno col Palagi e col Podesti ». Dell'Hayez sono altri due quadri (resi, anche con dettagli, nella presente comunicazione del Mellini): *Gian Luigi Fieschi che si separa dalla moglie per andare ad eseguire l'ordita congiura* – « un tour de force luministico, come già non mancarono di notare i contemporanei » – e *I profughi di Parga*, da collegare alla fortuna d'un tema caro al Berchet e alla letteratura risorgimentale. È una seconda versione dell'Hayez, « originalissima rispetto al quadro Tosio e di una modernità sconcertante ». Rimandiamo alla critica del Mellini per gli elementi romantici della rievocazione. Del medesimo Hayez sono due « deliziosi modelletti » in tavola per opere non eseguite, risalenti al 1832, con *Apelle che ritrae Campaspe in presenza di Alessandro il Grande* e *Tiziano che dipinge il ritratto di Carlo V nel punto in cui, cadutogli il pennello, il gran monarca si raccoglie a raccattarlo, con meraviglia dei circostanti suoi cavalieri*. Nella originaria raccolta Peloso vi erano altre due opere di Hayez, è cioè il bozzetto, probabilmente in tavola, dalla tela su ricordata con la storia di *Fiesco* (come si desume da un antico inventario, conservato nell'Archivio Peloso) e il *Pier l'Eremita che predica la prima crociata*, del 1828, « ben noto per essere ormai passato fra varie mostre e libri ». Spiace non trovare più, di Pelagio Palagi, la tela con *Cristoforo Colombo di ritorno alla scoperta del nuovo Mondo che presenta ai Reali di Spagna gli abitatori e i prodotti di quelle Regioni* (già descritto nel su citato inventario): eseguito nel 1829 ed esposto a Torino nella mostra di Belle Arti e Industria del 1838. Potevano sopperire al riguardo la litografia dell'Hayez, pubblicata nel catalogo della mostra bolognese del 1976, e ora il modelletto preparatorio del Palagi medesimo identificato dal Mellini in collezione privata di Firenze. In luogo del *Colombo* il Mellini ha ritrovato un altro modelletto del Palagi, « assai fresco e luminoso, con un tema veramente magnifico e patetico », cioè *Cola di Rienzo che spiega le antiche epigrafi ai Romani*. Da notare è anche il *Ratto delle Sabine* del Sogni (1830); un poco farragino-

sa come dissero i contemporanei, è opera che convalida le lodi all'artista, Di lui *Adamo ed Eva* era già stato reso noto dal Mellini (in « Labyrinthos », 1/2, 1982, pp. 261-262). Il critico giudica insoddisfacente la *Presentazione al Tempio* (1828) di Giovanni Servi (tela che venne anche assegnata indebitamente al Sogni).

I meriti del collezionista Francesco Peloso non sono stati pochi riguardo ad artisti suoi contemporanei. Giustamente il Mellini (pp. 107-108) ricorda i momenti più caratteristici della vita di lui, membro giovanissimo della Guardia Nazionale (1797) della novella Repubblica Ligure, quindi legato a « quella generazione che condivise il lato più fecondo del napoleonismo ». Si dice inoltre che, « armatore marittimo nel 1815, consigliere della Camera di Commercio di Genova sottoscrisse, nonostante i diversi sentimenti politici, l'offerta di una fregata alla marina Sarda ». Son noti i suoi viaggi all'estero, e si ricorda il palazzo genovese (già Doria) acquistato nel 1826. Suo fratello Luigi fu diplomatico di carriera.

In appendice si pubblicano cinque lettere del Peloso al Palagi (conservate a Bologna, nella Biblioteca dell'Archiginnasio, Fondo Palagi) sono riprodotti giudizi e testimonianze in un florilegio critico sui quadri della collezione Peloso menzionati (gli scritti sono desunti da pubblicazioni coeve). Il Mellini, nel suo contributo, ha modo di citare Stendhal a p. 88 e come d'amatore d'arte un accenno rivolto al Grenoblese fa sempre piacere. Un altro accenno potrebbe essere fatto per una menzione contenuta a p. 111, in appendice, nel poscritto di una lettera del Peloso del 23 luglio 1829, al Palagi, per « le Delizie di Desio » e « l'Amico Av^to^ Traverso », o piuttosto Traversi. Per l'avvocato B. B. Traversi e sua moglie Francesca – l'odiosa Raversi della *Chartreuse de Parme* –, cugina di Metilde Dembowski Viscontini, non c'è che da leggere ancora una volta, in attesa d'una doverosa ristampa anastatica – il volume *Nell'Italia romantica sulle orme di Stendhal*, da Pietro Paolo Trompeo pubblicato nel 1924.

Carlo Cordié

Paolo Tarallo,
Organi storici in Torino. 15 strumenti dal XVIII al XX secolo. Antologia storica, fotografica e sonora,
prefazione di Alberto Basso,
musiche scelte ed eseguite
da Roberto Cognazzo,
fotografie di Roberto Goffi,
Torino, Umberto Allemandi & C.
(« Archivi di arte e cultura piemontesi », 8), 1986, pp. 85
(allegata una « cassetta »
registrata).

La crescente stabilizzazione e l'allontanamento dall'effimero di manifestazioni come « Settembre Musica » si misurano anche con il moltiplicarsi delle iniziative editoriali in vario modo collegate al festival musicale torinese, soprattutto se volte a documentare e valorizzare il patrimonio subalpino. Assai più proficua di una saltuaria e generica « sponsorizzazione », la collaborazione tra struttura pubblica dell'Assessorato per la Cultura ed iniziative private ha tra l'altro fornito le coordinate per la nascita del volume *Organi storici in Torino*, presentato in occasione dello scorso « Settembre Musica »: la sua pubblicazione è stata promossa dai Lions e Lioness Club Augusta Taurinorum, che ne hanno affidato l'edizione alla Umberto Allemandi & C. per la veste molto elegante e curata della collana « Archivi di arte e cultura piemontesi ».

Il volume intende documentare 15 organi storici torinesi costruiti tra il 1748 (quello della chiesa di S. Cristina) ed il 1929 (chiesa di S. Antonio da Padova), coprendo dunque un arco di quasi due secoli nel periodo più significativo per l'arte organaria piemontese. La via seguita può essere presa a modello per altre pubblicazioni del genere (magari ampliando, quando gli archivi lo consentano, il settore documentario) e ci si deve veramente augurare che l'iniziativa abbia un seguito, proseguendo nell'esame degli strumenti cittadini, o nell'esplorazione del patrimonio regionale: la presentazione dei quindici strumenti viene infatti effettuata, attraverso una prospettiva tridimensionale, con la piena integrazione tra l'immagine, il testo ed il suono registrato.

Per il primo aspetto l'apparato fotografico realizzato con perizia da Roberto Goffi assicura una testimonianza insieme suggestiva e « neutra », che riesce a conciliare la piacevolezza esteriore con le esigenze di documentazione, senza mai « forzare » l'immagine ad effetti scenografici ma lasciando il naturale risalto alla ricchezza della decorazione o alla originalità di qualche particolare.

Oltre alla prefazione di Alberto Basso, la prima parte del testo è un'*Antologia storica* di Paolo Tarallo: si tratta di un *excursus*, forzatamente rapido per le esigenze della pubblicazione, che in sei pagine accenna alle principali caratteristiche organologiche dell'organo-strumento e riassume i tratti principali dell'arte organaria italiana, riferendosi ovviamente all'attività sul territorio piemontese, soprattutto dei Serassi, dei Bossi, dei Vegezzi-Bossi, ma anche dei minori come i Bianchi o i Vittino. Due appendici documentarie ricostruiscono analiticamente le vicende dell'organo della Cappella dei Mercanti e della chiesa dei Santi Pietro e Paolo.

Si tratta di un esempio, perché è lontana dalle intenzioni dei curatori la ricerca erudita, ed anzi in questa loro scelta di quindici strumenti essi hanno voluto sottolineare la loro rappresentatività insieme alla concreta possibilità di apprezzamento delle caratteristiche estetiche e sonore. In questo senso è da intendersi l'*Antologia sonora* che Roberto Cognazzo, illustrate nel volume le

ragioni delle sue scelte, propone nella registrazione sulla « cassetta » allegata, non come un complemento, ma come coronamento sonoro della descrizione verbale e fotografica. Per sei strumenti è così anche disponibile un'esemplificazione delle possibilità e delle doti caratteristiche (come ben si sa, ogni organo è un *unicum* irripetibile), messe in luce da un adeguato collegamento con lo stile ed il linguaggio degli autori scelti ed eseguiti da Cognazzo: si può cosí concretamente apprezzare, ad esempio, la chiara timbrica del Liborio Grisante di Santa Cristina attraverso tre *Sonate* di Domenico Zipoli, o la grandiosa sontuosità dell'organo di San Massimo, prima opera di Carlo Vegezzi-Bossi, attraverso la spassosa versione organistica della sinfonia del donizettiano *Don Pasquale*.

Giorgio Pugliaro

F. T. Marinetti-Fillìa,
La cucina futurista,
Milano, Longanesi, 1986.

La grande mostra veneziana dedicata al *Futurismo* (*& Futurismi*) ha sollecitato più d'una casa editrice a pubblicare e ristampare libri pertinenti all'argomento, sì che nei mesi scorsi le vetrine dei librai esibivano una ricca parata di copertine futuriste. In questa sede desideriamo ricordare la ristampa da parte di Longanesi de *La cucina futurista* (1932, ed. Sonzogno) perché ne fu autore, insieme all'immancabile Marinetti, Fillìa (Luigi Colombo) fondatore nel marzo del '23 – insieme a Ugo Pozzo e T. A. Bracci – del Movimento Futurista Torinese, che ebbe come prima sede provvisoria la sua stessa abitazione torinese, in via Sacchi 54.

Si tratta di un libretto che va letto a... digiuno e che potrebbe anche essere scambiato per una raccolta di barzellette (fatto sta che nel gran pranzo futurista allestito a Venezia il 4 maggio u. s. le ultra fantasiose proposte futuriste hanno dovuto essere « adattate »...), eppure anche in quel campo qualche buona idea ai futuristi non era mancata. Pensiamo ad esempio alla guerra mossa contro la pastasciutta (fatta di « silenziosi lunghi vermi archeologici »), che assunse persino aspetti pittoreschi quando a Napoli ebbero luogo cortei popolari a favore dell'alimento principe e quando le donne della città dell'Aquila si riunirono numerose per firmare una lettera-supplica in suo favore: essa fu un'assurda crociata, anche oggi sconfessata dalla rivalutazione della dieta mediterranea, pur tuttavia il principio che l'alimentazione deve conferire energia e scatto anziché pesantezza di corpo e di mente era ben valido; resta però da vedere se le proposte alternative dei futuristi non fossero, almeno in certi casi, rimedi peggiori del male: leggiamo infatti proposte sbalorditive da far impennare l'indice del colesterolo e moltiplicare i trigliceridi in men che non si dica... e, se è vero che « si pensa, si sogna e si agisce secondo quel che si beve e si mangia » (p. 44), è lecito dedurre che alla base della fantasia futurista in tutti i campi c'è proprio la cucina futurista (ammesso, e non concesso, che il vate e i suoi seguaci si nutrissero davvero a quel modo!). Condividiamo certamente l'esigenza di soddisfare, insieme al gusto, anche gli altri sensi e soprattutto quello della vista, condividiamo la necessità della sorpresa per una degustazione più gratificante; quello che invece oseremmo contestare è l'originalità assoluta di queste ricette, che in realtà attingono alla « res coquinaria » antica (Apicio docet) e a quella un po' meno antica, ma sempre ultra « passatista »: non l'hanno certo inventata i futuristi, ad esempio la « simultaneità » dell'agrodolce e Marinetti stesso, nel proporre con Fillìa il « pranzo aeropoetico futurista », consiglia « ancora un po' di miele delle api inspiratrici di poeti greci nella bocca dell'aeropoeta futurista » (p. 179). D'altro canto, l'elaborata polpetta di Fillìa, il « Carneplastico », non può certo essere considerata l'antenata della polpetta regina dell'odierno « fast-food », esempio quanto mai chiacchierato, ma incontestabile, di cucina dinamica.

Al repertorio di ricette e proposte di pranzi completi (ci piace segnalare in particolare il « pranzo oltranzista » in cui i convitati, « digiuni da due giorni », non mangeranno ma « si sazieranno soltanto di profumi »...) si aggiungono in questo curioso documento gastronomico, i ricordi le testimonianze delle imprese culinarie davvero compiute. Fra queste ricordiamo la breve attività della Taverna del Santopalato in Torino, il locale « destinato a imporre per primo la cucina futurista »; un giornale romano – di cui non viene citato il nome – al tempo della sua inaugurazione (8 marzo 1931) scriveva: « Fillìa è forse il più dinamico dei futuristi italiani. Bisognerebbe descriverlo con maniera futurista: chiamarlo, che so io? pentola in perenne ebollizione, motore di 200 HP., bombarda alla nitro-glicerina, testa di vulcano... Vuol bene evidentemente a Torino, perché qui ha tentato sempre le sue maggiori iniziative ».

Simonetta Satragni Petruzzi

Lalla Romano,
La treccia di Tatiana,
fotografie di Antonio Ria,
Torino, Einaudi, 1986, pp. 127.

Dopo aver aggiunto, con *Inseparabile*, un ulteriore tassello ai romanzi della serie autobiografica, la Romano ha affiancato alla riproposta delle *Metamorfosi* (il libro dei sogni) e di *Tetto murato* (storia di due coppie nella prigione di un lungo inverno), la traduzione dell'*Education sentimentale* di Flaubert, uscita nella collana Einaudi degli « scrittori tradotti da scrittori ».

Il suo nuovo libro ora si discosta dalle prove più recenti per riprendere l'esperienza, singolare e suggestiva, di *Lettura di un'immagine*, in cui il ritrovamento di un album di fotografie familiari si traduceva nell'attenta e sensibile decifrazione di un mondo perduto.

Dalla scoperta della fotografia come scrittura elusiva, nasce, ne *La treccia di Tatiana*, il proposito di organizzare le immagini in un racconto che possiede una trama.

Filo conduttore è un pomeriggio d'estate, durante il quale si svolge il garden- party fotografato da Antonio Ria: i primi imbarazzati riconoscimenti nel giardino della villa, poi la conversazione, gli scherzi e le smorfie del sorriso mondano.

Tra persone adulte o anziane, spicca il profilo « elegante ed austero » di Giuliana, subito ribattezzata Tatiana per via della treccia che richiama l'Oneghin di Puschin.

La sua dolce ed intensa solarità attraversa e sollecita drammi e passioni (reali e immaginarie), offrendosi in illuminazioni improvvise che mantengono però il loro carattere ambiguo e sfuggente, moltiplicando il gioco dei rimandi e dei riflessi.

Roberta Serra

« *Almanacco Piemontese-Armanach Piemontèis 1986* »,
coordinato da
Andrea Viglongo
con Vannucci Spagarino e
Franca Viglongo,
Torino, A. Viglongo & C.,
1985, pp. 224,
illustrazioni tratte dal
Corso di agraria
di Augusto Jemina,
ediz. S.T.E.N.,
Torino, 1903.

Puntuale come ogni anno l'« Almanacco » di Viglongo è giunto al diciottesimo numero consecutivo, facendosi apprezzare per la varietà e l'interesse dei contributi, delle interpretazioni e rievocazioni di personaggi, protagonisti, momenti ed episodi della vita civile, letteraria, politica, artistica torinese e piemontese di ieri e di oggi.

Mette conto in questo « Almanacco » citare gli scritti dedicati al poeta Nino Costa dalla figlia Celestina nel centenario della nascita (« *ël uacianivole* »); alle peripezie di una giovane coraggiosa socialista torinese, Felicita Ferrero, per opera di Rachele Farina; ad Alfonso Leonetti (l'antico compagno e collaboratore di Gramsci morto a Roma il 26 dicembre 1984), un commentatore acutissimo del presente, un interlocutore indipendente e un amico generoso di cui avvertiamo, noi che l'abbiamo frequentato a lungo, la mancanza in tempi di confusione e ambiguità ideologiche e morali.

Nella seconda parte è ospitata la consueta antologia di poesie e prose in piemontese dovute a Luigi Olivero (*Cantada dla sità 'd Fossan*), Oreste Gallina (con varie poesie trascritte e commentate dall'Autore, morto ad Arona il 15 ottobre 1985), Mario Cerutti, Giovanni Arpino, Bianca Barbero, Antonio Bodrero, S. Walter Curreli, Pietro Depaoli, Concetta Prioli, Umberto Luigi Ronco, Salvatore Viviani, e numerosi altri.

Nella sezione *Torino nel giudizio dei forestieri*, che ogni anno propone pagine edite e poco note di italiani di altre province, di visitatori stranieri e ospiti della città subalpina, si segnalano poi alcune pagine di diario di Ruggero Bonghi. Scrive l'autorevole pubblicista politico (ministro della Pubblica Istruzione dal 1874 al 1876) in visita a Torino nel maggio 1852: « Torino è una città sorda: par che nulla non vi risponda e non vi alletti. Tutto cade per il peso: tutto v'è sopra. La gente affarata, senza quella vivacità e sollecitudine che gli affari danno ».

Oltre il carattere impressionistico di tali annotazioni, pure non difetta al Bonghi la capacità di osservare in modo distaccato e sereno le cose della politica, cogliendo la « sobrietà di fantasia » e la calma dimostrata da torinesi e piemontesi in gravi momenti della vita pubblica: « Italiani, in quel paese, sono soli gli interessi della dinastia, che se deve vivere, ha ad ingrandire lo stato, e non può se non per e con l'Italia. Mentre che ero a Torino, c'era la crisi ministeriale, che tolse il portafoglio al Cavour. [...] Pure in Torino era una pace come se nulla fosse: tutti s'interrogavano, ma tutti aspettavano. Questa d'aspettare, che è la facoltà più preziosa de' popoli liberi, i Piemontesi l'hanno e soli tra tutti gl'Italiani l'hanno virilmente e fortemente » (p. 198).

Va altresì ricordato che Viglongo riprende nella sua prefazione, *Cari lettori*, le tesi esposte nei precedenti numeri dell'« Almanacco » sulla questione della robotizzazione alla Fiat, e sulle conseguenze negative per i livelli occupazionali dell'adozione delle nuove tecnologie. Mi consenta l'amico Viglogo di notare che la disoccupazione si sconfigge in prospettiva determinando le condizioni di uno sviluppo sano e non foraggiato di iniziative e investimenti, e a patto che tutti gli agenti del sistema industriale siano disposti a fare il loro

mestiere (e i loro interessi) fino in fondo, senza contare su una politica di interventi-salvataggio e di partecipazione dello Stato alle perdite delle aziende.

Giancarlo Bergami

Remigio Bertolino,
L'eva d'ënvern,
Mondovì, Ël Pèilo,
1986, pp. 105.

L'eva d'ënvern, espressione traducibile tanto con un generico « era d'inverno » quanto con una profonda, scura, simbolica « acqua d'inverno », è il titolo dell'ultima raccolta di poesie di Remigio Bertolino, curata dagli Amici di Piazza e presentata da Marco Antonio Aimo e da Carlo Regis.

L'acqua d'inverno pervade un mondo di umili, sommerso, riaffiorante alla memoria in nitidi frammenti, in familiari, disadorni reperti, in levigate, incisive parole. Attraversata da un brivido di morte, dà vita a una moltitudine di visi e voci, a echi riflessi di aia in aia, ad accadimenti e cose minime elevati a simbolo.

La poesia di Bertolino è densa di richiami profondi, che non si aprono, emergendo, a rime sonore: le sole concesse, quelle facili, naturali, piane (*cala / stala*; *tracòla / mòla*) o tronche (*Pinin / plin / pomin*), associate ad assonanze (*stèile / nèire*; *tërmolavo le stèile / sle parpèile pèise* « tremavano le stelle / sulle palpebre pesanti ») e allitterazioni (*e sij làver siorà / feuj ëd reuse / fresch ëd rosà* « e sulle labbra riarse / petali di rosa / freschi di rugiada »), usate però con molta parsimonia e, in casi del tutto sporadici, a metatesi (*frisa / sira*) come in *Ij fréj a Pinin*, il bambino morto, ([...] / T'hè përdù la lengua / come ën sògn, Pinin? / Date un plin, / bogia na frisa / ij pomin ëd sira, / sgnaca n'euj, / fane capì / ch'it giuvi. « [...] / Hai perso la lingua / come in sogno, Pinin? / Datti un pizzicotto, / muovi un briciolo / le guance di cera, / strizza l'occhio, / facci capire / ch'è tutto un gioco ») e anagrammi (*le man siorà / ch'i scoro su gran-e 'd rosari* « le mani butterate di geloni / che scorrono su grani di rosari ») che, non necessariamente cercati e spesso inconsci, nascono con la nuda tenerezza di questa poesia: paronomasie che non sono gioco in Bertolino, ma il segno, la cifra certa del suo essere intimamente poeta.

Il verso è sempre scarno, spoglio, umile come il mondo che esprime, a cui bene si accorda l'uso nuovo, a volte ardito, della metafora (*Ël so' l'ha lassà / chèich piume rosse / sle rame patanùe* « Il sole ha lasciato / sui rami nudi / qualche piuma rossa »; *'l cussin / neuv ëd fiòca / sij cuvert* « il cuscino / nuovo di neve / sui tetti »; *ël ciochè dle Mulin-e / spuva – na vòta doe tre – / n'arbomb rusià / dai giarièt bianch dle faròsche* « il campanile di Moline / sputa una volta due tre / un'eco rósa / dai topini bianchi dei fiocchi di neve »; *Ël recit* [...] / *l'ha s-ciodù / la fio' ëd soe piòte* « lo scricciolo [...] / ha dischiuso / il fiore delle zampe ») e, più in generale, delle innumerevoli similitudini che accostano e legano l'una all'altra le infinite immagini che balzano sulla pagina.

Si ha l'impressione che le cose vivano di vita propria in questo libro. Non che Bertolino non dia ad esse la sua impronta, il suo stile. Ma questo è cosí nuovo, così moderno, che le fa rilucere come di luce propria.

Se ciò è vero per le cose, lo è ancora di più per le persone che parlano attraverso queste pagine come in una nuova *Antologia di Spoon River*.

L'eva d'ënvern è il pozzo della memoria in cui si decanta la verità: la verità di Marastra e di Pinin, di Mia mare e Mè pare, di Toniòt, Monsù Cichin, Pina dël Ghèt, Ghitin, « pansa lama » e mille e mille altri.

La poesia di Bertolino sembra vivere autonoma rispetto alla tradizione letteraria piemontese, è una poesia periferica ed è, semmai, in sintonia con la poesia del Novecento, italiana e straniera, con quella, ad esempio, di Ungaretti e Pasolini, di Tonino Guerra e di Edgar Lee Masters. *Im no stogn / ëngrumlì dacant al feu* « Me ne sto / raggomitolato accanto al fuoco » scrive Bertolino in *Angel ëd piume nèire*, e il verso ha la stessa modernità dell'ungarettiano « Sto / con le quattro / capriole / di fumo / del focolare », ma altrove è anche più nuovo e inatteso: *Ënvern, / temp da armita, / pèid n'ancioa / im no stogn / ënt la cusin-a* « Inverno, / tempo da eremita, / me ne sto / nella cucina / come un'acciuga ».

E Remigio Bertolino trova un suo modo di essere proprio abbeverandosi a questo tempo da eremita, relegandosi, e liberandosi, in una espressione di poesia integralmente recuperata alle radici, che gli consenta di sentire in modo nuovo la sua condizione di poeta, che è poi – miracolosamente – identica a quella di altri poeti di mondi geograficamente assai lontani.

Con *L'eva d'ënvern* Bertolino si guadagna di diritto un posto di riguardo nella poesia piemontese che respira in più dilatati orizzonti.

Francesco Granatiero

Alfredo Nicola,
Cartolin-e,
Torino,
Jj Brandé,
1986, pp. 97.

Sono 200 *cartoli-e* e spiritualmente inviate o realmente spedite, a amici, a corrispondenti veri o immaginari – o allo stesso firmatario – « dal mar, da la montagna, d'an sità », deliziose notazioni di stati d'animo, di emozioni, di contemplazioni, di godimenti paesistici o sorrisi di umanità varia, di sogni o desideri, tutte scritte con mano leggera, con fine spiritualità che nel giro breve di

otto versi cadenzano un poemetto, fissano una realtà paesistica e umana, con rara perizia, che conferma la eccellenza della scrittura del Nicola, giunto in questi ultimi anni a validissimi risultati.

r. g.

Carlo Regis,
La terza micceide,
ovverossia
La gatògna,
Mondoví, Antoroto,
1986, pp. 132,
con ill. b. e n.

La prima « micceide », raccolta di poesie in onore del suo gatto Miscia è stata pubblicata in Mondovì nel 1781, da Giuseppe Francesco Regis, pittore e pastore arcade. Visto il successo una seconda micceide è stata ripetuta nel 1790, e sempre stampata dal Rossi in Mondovì.

La terza – in clima ben lontano dall'arcadia – appare ora a opera di Carlo Regis. Curata esemplarmente da Marco Antonio Aimo, con 20 componimenti, variazioni sul tema « gatògna », accompagnati da una trentina di illustrazioni originali, variazioni nel tema, dovuti a valenti interpreti Di Regis e della sua poesia parla nella presentazione del risvolto di copertina Marco Franceschetti, e meglio non si potrebbe dire:

« Asciutto come un "martin sech", pungente come un fascio di agrifoglio, Carlo Regis, al pari di uno dei suoi tanti gatti raccontati in questo libro, deve essere preso per il pelo giusto. Come tutti gli animali di razza deve sempre avere il manto lucente anche quando si trasforma in gatto di grondaia o si aggomitola pigramente vicino al calore del fuoco. Come un gatto, appunto, dagli occhi penetranti osserva l'umano che lo circonda, poi lui, che con gli alambicchi ha lunga dimestichezza, mescola gli umori in una poesia limpida e ricca di invenzioni. Non c'è monotonia, non c'è ripetizione alcuna nelle poesie che ha dedicato al suo grande amico gatto. Le parole si snodano senza tentennamenti e su di un ritmo che trae la sua musicalità dal modo che ha Regis di piegare un dialetto duro come il monregalese, a forma di poesia. Abbiamo letto altre invenzioni di Regis, ma in questo libro a tema unico e fisso, e quindi seminato di trappole, troviamo il meglio dell'autore che con una rara sensibilità ha dato delle splendide variazioni musicali per appagare la nostra fantasia ed il nostro diletto seguendo il suo sottinteso filo conduttore ».

Editrice la casa Antoroto, con gusto e una dignità oggi rare e tanto più encomiabili.

« Studi Piemontesi » è una delle poche riviste italiane recensite da *The year's work in modern language studies*, pubblicato annualmente in U.S.A. da « The Modern Humanities Research Association ».

AA.VV., *Bâtir une ville au siècle des lumières Carouge: modèles et réalités*, catologo della mostra di Carouge, 29 maggio - 30 settembre 1986, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Torino, Mairie de Carouge, 1986, pp. 670, formato album, ricchissimo corredo illustrativo e documentario.

Con saggi di: Marco Carassi, Elisa Mongiano, Isabella Ricci Massabò, Giuseppe Ricuperati, Franco Venturi, Rosanna Roccia, Gianni C. Sciolla, André Corboz, Micaela Viglino Davico, Paul Guichonnet, Augusto Cavallari Murat, Vera Comoli Mandracci, Giuseppe Carità, Mercedes Viale Ferrero, Marie Thérèse Bouquet Boyer, Gian Paolo Romagnani, *et alii*.

Nell'ambito delle manifestazioni per celebrare il bicentenario della conquista del Monte Bianco (1786-1986), il Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi » di Torino, ha realizzato, in collaborazione con l'Assessorato del Turismo e Beni Culturali della Regione Autonoma della Valle d'Aosta, il volume *Quei giorni sul Bianco. Arrivi e partenze all'Hôtel Royal Bertolini di Courmayeur*, di Giuseppe Garimoldi.

L'A., esperto di storia dell'alpinismo, ha avuto a disposizione il registro dell'Hôtel Bertolini di Courmayeur, un raro documento, dove, se le annotazioni sono ridotte sovente a una sola firma, non mancano però le pagine che raccolgono preziose relazioni autografe. Il registro abbraccia cinquant'anni di storia dal 1852 all'inizio del Novecento.

A raggiungere la vetta del Bianco nel 1786 furono due savoiardi: J. Balmat e M. G. Piccard; la loro vittoria apre il versante savoiardo all'alpinismo, ma sul versante valdostano il monte Bianco è più complesso e difficile, e le ardue fasi della conquista trovano puntuale registrazione nel libro dell'albergo Lorenzo Bertolini. Molte e suggestive le illustrazioni a colori e in b. e n.

Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, *Catalogo del Museo dell'Agricoltura del Piemonte*, prima parte, a cura di Luciana Quagliotti e Franco Zampicinini, Torino, Regione Piemonte - Assessorato alla cultura, 1986, pp. 323.

Curata presentazione del materiale (secondo le schede FKO - Folklore oggetti del Ministero dei Beni Culturali), raccolto per il costituendo museo. Il volume si compone di due sezioni,

una descrittiva ed una iconografica; nella prima sono elencati 600 oggetti, secondo il numero progressivo di inventario del Museo; nella seconda sono illustrati 400 di questi oggetti, suddivisi in tre categorie (lavoro, casa, oggetti vari) e numerose sottocategorie.

Nell'elenco descrittivo per ogni oggetto viene fornito numero di inventario, denominazione, utilizzazione, funzione, descrizione (materiale, forma), provenienza. Lacuna grave la mancanza della indicazione dei termini in piemontese con i quali i vari arredi e strumenti sono vissuti nella loro realtà quotidiana.

Il Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, che negli ultimi anni è venuto sempre più assumendo una posizione di primo piano nell'ambito dei musei storici, per promuovere la sua immagine, specialmente nelle scuole, ha realizzato una piccola guida illustrata, di facile consultazione ed utilizzabile da un pubblico non specializzato. Testi di P. E. Baracco, T. Curzio, e del Direttore, Cristina Vernizzi.

AA.VV., *La Piccola Casa della Divina Provvidenza. Immagini e documenti*, catalogo della mostra, a cura di Alberto Risso, Torino, 1986.

Una documentazione fotografica degli aspetti più significativi della vita della grande Istituzione del Cottolengo, con una breve presentazione dello spirito della fondazione e dello sviluppo nel corso degli anni. 22 testi dovuti a illustri personaggi (Mondo, Ceronetti, Gabetti, Romiti, Scalfaro, Camerana e altri) commentano e interpretano le varie immagini della vita della Casa di Dio.

Felice Gino Loporte ha preparato un accurato e dotto catalogo – editore Giorgio Bretschneider – dedicato alle *Collezioni cipriote del Museo di Antichità di Torino*, una ricchezza museale poco nota, formata dalle acquisizioni originali del Console Marcello Cerruti (1847) e dagli apporti successivi di Luigi Palma di Cesnola (1870) e del di lui fratello, Alessandro (1877).

Il n. 17, gennaio-marzo 1986, di « AU », rivista dell'Arredo Urbano che si pubblica a Roma a cura dell'INASA (Istituto Nazionale Arredo Urbano e Strutture Ambientali) è dedicato interamente a Torino.

Documenta la ricerca e le proposte per la riqualificazione dello spazio urbano e della sua immagine che studiosi, progettisti e l'Assessorato all'urbanistica e all'arredo urbano conducono con studi ai diversi livelli di specializzazione: dal censimento degli oggetti di arredo urbano storico alle proposte di piani ambientali, agli interventi puntuali su aree urbane. Raccoglie poi temi e ricerche sviluppate in ambito universitario e progetti e realizzazioni di singoli professionisti.

Tra i contributi: *Torino come progetto*, di G. Arpino; *Produzione urbanistica e storiografica*, di A. Cavallari-Murat; *Urbanità dell'arredo*, di R. Gabetti; *Tra innovazione e memoria*, di M. F. Roggero; *L'immagine urbana: architettura ed arredo*, di M. G. Cerri; *L'attività del Comune. Realizzazioni, progetti e programmi*, di G. Dondona. E ancora articoli sul piano del colore, sull'illuminazione, sulle strade di pietra, sull'arredo commerciale. Molte e belle illustrazioni.

La Deputazione Subalpina di Storia Patria, pubblica il « Bollettino Storico Bibliografico Subalpino », a. LXXXIV, 1986, dedicandolo alla memoria di Francesco Cognasso e di Mario E. Viora, che presiedettero la Deputazione rispettivamente dal 1956 al 1971 e dal 1972 alla morte. Tra gli articoli: Cristina La Rocca Hudson, *Espansione e declino di un comune del secolo XIII. Da Testona a Moncalieri*; Gian Paolo Romagnani, *Scipione Maffei e il Piemonte*: il brillante esponente dell'aristocrazia veneta, « il più "europeo" degli intellettuali italiani del primo Settecento », mantenne un costante rapporto con il Piemonte, con i circoli intellettuali, con le istituzioni culturali e la corte nel clima riformatore di Vittorio Amedeo II. L'a. ricostruisce nel suo ampio saggio i contatti e le relazioni culturali tra il marchese di Verona e il mondo subalpino.

« Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », nuova serie XXXV-XXXVI-XXXVII, 1981-1983.

Tra i tanti contributi: C. Caramellino, *Ritrovamento di sculture architettoniche romaniche della Cattedrale di Casale Monferrato*; A. Lange, *Gli affreschi di San Vittore a Rivalta*; del problema delle fonti per *La raffigurazione dei Magi negli affreschi piemontesi* si occupa Marco Piccat; C. Debiaggi illustra *Due inedite tavolette gaudenziane*, vendute all'asta da Sotheby a Londra nel 1972; F. Monetti e A. Cifani presentano *Un altare di Francesco Lanfranchi al Corpus Domini*; degli interventi di *Filippo Juvarra negli isolati di Sant'Ignazio e Santa Croce a Torino* scrive E. Moncalvo; A. Rosboch illustra *Un edificio ottocentesco a Valdocco*, tra il Corso Regina Margherita e la Via Ariosto; di Bruno Signorelli i *Progetti e realizzazioni di Carlo Mosca*, primo architetto regio di Carlo Alberto per il Palazzo Reale di Torino; su la *Fortuna iconografica di Diodata Saluzzo Roero di Revello* una nota di F. Malaguzzi che presenta 9 « effigi » della poetessa.

Notizie della Società, l'Elenco dei Soci, molte illustrazioni in b. e n. completano il fascicolo.

È stato pubblicato dall'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Comitato di Torino, il II volume del *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, F - Z, a cura di Giorgio Marsengo e Giuseppe Parlato.

A venticinque anni dalla morte, una accurata biografia di Luigi Einaudi: l'ha scritta Riccardo Faucci, docente di economia politica a Pisa. Pubblicata a Torino dalla UTET.

La SEI e la Città di Alba, hanno pubblicato gli Atti dei Convegni che hanno affiancato le edizioni 1984 e 1985 del Premio Grinzane Cavour.

Nel Convegno dell'84, *Letteratura 84: eclisse o rinascimento?*, il dibattito aveva interessato il tema del rapporto tra produzione letteraria e mass-media, con l'intervento di scrittori e specialisti nei diversi campi.

Best sellers: vera gloria?, è stato il tema del secondo Convegno, e negli atti si leggono gli interventi a confronto tra editori, librai, critici e scrittori.

E. Pellegrini - M. F. Roggero, *Il mobile Barocco piemontese*, Torino, Viglongo, 1986, pp. 125.

Ristampa anastatica della pubblicazione originale di quarant'anni fa, apparsa fuori commercio e in tiratura limitatissima.

Con una serie di disegni didattici (di E. Pellegrini), che mostrano la « genealogia del mobile barocco piemontese » e fissano gli elementi dei caratteri che il mobile piemontese ha assunto tra il Sei e il Settecento.

Donatella Taverna, *Ricamo a Torino dal 1902 al 1940*, catalogo della mostra, Torino, Famija Turinèisa, 1986, pp. 50.

Una guida documentaria precisa, di una attività che fu a Torino ben rappresentata negli anni della prima metà del secolo, nel campo delle arti figurative; nelle visioni affini alle manifestazioni dell'*Art Nouveau* e delle sue particolari estrinsecazioni.

La Parrocchia di Santa Giulia di Torino, ha pubblicato un volumetto intitolato *Note in Concerto*, per illustrare i restauri dell'organo della chiesa, costruito da Carlo Vegezzi Bossi nel 1901.

Scritti di M. Nosetti, S. Ajani, L. Guardamagna.

Nelle edizioni di Umberto Allemandi, è stato pubblicato il catalogo della mostra delle caricature di Nino Za, presentata in ottobre al Piemonte Artistico e Culturale di Torino, per iniziativa del Museo Nazionale del

Cinema e del Centro Arti Umoristiche Satiriche di Torino.

Nelle edizioni Panini di Modena, il volume di Gianfranco Gritella, *Rivoli. Genesi di una residenza Sabauda.*

MARIO LEONI, *'L saut dla bela Auda*, romans piemontèis, nuova edizione a cura di Vannucci Spagarino Viglongo, Torino, Viglongo ed., 1986, pp. 162.

Rinnovata edizione della prima – stampata nel 1877 – di un romanzo in piemontese sulla notissima storia della bella pastorella Alda che, per sottrarsi alle insidie del seduttore che la inseguiva, spiccò il famoso salto da un dirupo della Sacra di San Michele, ed illesa toccò il fondo dell'alto precipizio. Su questa vicenda si diffusero storici quali Cesare Balbo, d'Azeglio, Regaldi, Carutti e, successivamente alla pubblicazione di questo romanzo, Edoardo Calandra, nel 1884.

Lo sfondo consente di far rivivere storia e leggenda, usi e tradizioni della Valle di Susa, in particolare, Avigliana, Giaveno e della millenaria Sacra di San Michele. Mario Leoni – pseudonimo di Giacomo Albertini (1847-1931) – Deputato al Parlamento, Assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Torino, più conosciuto nel mondo teatrale e letterario quale autore drammatico, scrisse molti romanzi nelle appendici della « Gazzetta di Torino » nel periodo in cui ad essa collaborava anche Carolina Invernizio; ma la sua opera è oggi pressoché sconosciuta.

Questo che viene ora ripubblicato da Viglongo è l'unico romanzo del Leoni scritto in piemontese.

In una bella edizione della Colan-a « ël mej dij mej », della Ca dë Studi Pinin Pacòt (edizione Piemonte in Bancarella, 1986, pp. 121), a cura di Camillo Brero è stata pubblicata la seconda edizione del volume di poesie piemontesi di Mario Albano (1880-1963), *Canto 'd cò mi!*

Alla raccolta, arricchita in questa edizione di 4 nuove poesie, già pubblicate su *Ij Brandé - Armanach ëd poesìa piemontèisa* (1979), Brero premette una sua nota critica, *Mario Albano o la « semplicità dla poesìa »* (anch'essa già pubblicata su *Ij Brandé - Armanach...*, cit.).

Con questa edizione la Ca dë Studi Pinin Pacòt, rimette nel più ampio circolo librario, la produzione di un poeta *« che la poesìa a la respira, come che a respira l'aria, an tut, nen mach ant ij sò vers, ma an tuta la vita, fin-a ant le còse pi umile e comun-e, che travers soa sensibilità trasparenta a dvento bele për sempre »*, come scrisse Pacòt (e Brero lo cita) ne « Ij Brandé », V, 1953.

'L Bochèt 1986, raccoglie i testi di 90 poesie piemontesi presentate al 31° concorso, promosso dal Cenacolo in occasione del Centenario della nascita di Nino Costa (1886-1986) (Torino, edizione il Cenacolo, 1986, pp. 158, con tav. fuori testo).

È stato presentato a Torino, al Centro Incontri della Cassa di Risparmio, con larga partecipazione di pubblico.

Il premio del consorso di poesia piemontese « Nino Costa » bandito dal Cenacolo, in occasione del Centenario, è stato assegnato a Cino Chiodo di Acqui Terme.

MARIO DL'ËRNESTA (Cerutti), *Gent ëd mia tèra* (*Tra conte e ricòrd*), conte piemontèise, Turin, edission ëd Tòjo Fnoj, 1985, pp. 149.

Sono 30 *conte* scritte in un bel piemontese senza orpelli, pagine di vita vissuta, dedicate dall'a. alla gente della sua terra. Particolarmente curata la veste grafica, con disegni originali di Oreste Coletti, voluta da Tòjo Fnoj (Vittorio Fenocchio), che fa da editore del volume, con « ij tòrc ëd la stamparìa Artistica Savian ».

ALDO BARBERIS ha pubblicato in ristretto numero di copie destinate a circolare fra gli amici, un volumetto di versi in piemontese, intitolato *Nòstra Caprera*, in occasione del centenario della gloriosa istituzione cittadina. *Storiëtte 'd vita canotiera d'antan*, con illustrazioni dell'Autore.

Sono componimenti vivaci, rappresentazioni e ricordi di vita sportiva e sociale, di vittorie e di gare in un ambiente di sana amicizia e di cameratismo sportivo e agonistico. E un po' di nostalgia... per la fuga degli anni...

Il supplemento al n. 7, dei Quaderni del Centro Studi « C. Trabucco » di Torino, raccoglie gli indici dei nomi ed i sommari generali relativi ai primi sei « Quaderni ». Oltre ai nomi di persona, sono riportati, nella seconda parte, anche i titoli di tutti i periodici e i giornali citati: un repertorio che consente di avere un panorama complessivo delle testate che, a vario titolo, sono state citate nei vari Quaderni.

Il « Quaderno » n. 8 è dedicato a *Aspetti politici e figure religiose del Novecento.* Da segnalare per l'interesse piemontese: G. Maggi, *Fermenti nella stampa cattolica albese in età giolittiana*; B. Gariglio, *La Chiesa e la società industriale. Il caso di Torino.*

A cura di « Informagiovani », il servizio dell'Assessorato alla Gioventù del Comune di Torino, è stato pubblicato il catalogo della *Videoteca* del Centro. Il materiale accuratamente elencato con precise schede informative può essere esaminato nella sede stessa del Centro (Via Assarotti 2, Torino), o richiesto in prestito.

L'intero archivio è costituito da videocassette, sistema Umatic 3/4 di pollice; su richiesta specifica è possibile ottenere cassette sistema UHS 1/2.

Nell'ambito di « Orizzonte Piemonte », l'Assessorato al Turismo della Regione, ha pubblicato, a cura dell'Ente Provinciale per il Turismo di Torino, una piccola pratica guida a *Torino*, con testi di Piera Condulmer, e bellissime illustrazioni a colori.

Il n. 3 dei Quaderni della Famija Turinèisa, sotto il titolo *Filo diretto con l'altro ieri*, raccoglie 9 articoli di Giò Golia, apparsi su « 'L caval 'd brôns », che raccontano la « storia » della vita del pittore e caricaturista Eugenio Colmo-Golia; illustrato con disegni originali e fotografie.

Il « Bollettino del C.I.R.V.I. », n. 8, luglio-dicembre 1983 (uscito di recente), ha un articolo di C. Dédéyan su *Stendhal et les lacs italiens* (con notizie sul lago Maggiore).

Luigi Monga dà notizia della catalogazione effettuata dalla Library of Congress (U.S.A.) di diari e corrispondenze di viaggiatori americani in Italia dal 1700 al 1950.

Il n. 4 dei « Quaderni » della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, Torino, 1985, è tutto dedicato al *Notiziario* degli scavi e dell'attività dell'anno 1984.

L'« Indice dei libri del mese », ottobre 1986, n. 8, ha un articolo di Maria Corti, *Le croste del dialetto* che recensisce il libro di Luigi Meneghello, *Il tremaio. Note sull'interazione tra lingua e dialetto nella scrittura letteraria* (Bergamo, 1986). Francis Haskell dà una recensione dell'opera di AA.VV., *L'età dei lumi. Studi storici sul Settecento europeo di Franco Venturi* (Napoli, 1985); Elisabetta Soletti presenta il libro di Tibor Wlassics, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa*, edito dal Centro Studi Piemontesi.

Di Marco Cerruti, sempre Elisabetta Soletti, recensisce *Notizie di utopia* (Padova, Liviana, 1985).

« Piemonte Vivo », 1, 1986, dedica un articolo a *La fondazione Giovanni Agnelli* nel ventennio della sua costituzione. Massimo Scaglione ricorda *Giovanni Toselli e la nascita del teatro in piemontese.*

Il n. 2, ha un articolo di M. L. Moncassoli Tibone sul *Castello di Chambéry.* L'opera di *Macrino d'Alba a Crea Monferrato* è illustrata da M. Centini. V. Sincero ricorda un secolo di vita sul Po della società canottieri Esperia. Francesco Pellegrini fa la storia degli albori della rete ferroviaria in Piemonte. Danilo Ferrero scrive su *Il Centro Ricerche Fiat,*

prestigiosa struttura di ricerca tecnologica.

Il n. 3, apre con un articolo, riccamente illustrato, di Michelangelo Massano, sul *Museo Nazionale del Cinema*, che rivivrà a Torino grazie al generoso contributo della CRT, che ha stanziato 2 miliardi per favorire la riapertura e la sistemazione nel Palazzo degli Stemmi della prestigiosa istituzione culturale piemontese, che nacque proprio a Torino. A cura di M. Massano e M. L. Tibone continua la serie di articoli dedicati all'Itinerario delle Residenze Sabaude: in questo numero *A Torino, nel Castello di Madama*. Di Mila Levi Pistoi, l'indagine sulla storia urbana dell'800 attraverso l'edilizia religiosa. Ada Corneri illustra il Museo Ferroviario Piemontese.

Su « Cronache Economiche », 1, 1986, un interessante documentato articolo di Luciano Tamburini, *Dal teatro nobiliare al borghese: il Gerbino*, uno dei più eminenti teatri della Torino ottocentesca.

Il n. 2, pubblica una nota di Giuseppe Iacopino sui progetti per *L'aeroporto di Torino verso il 2000*. Walter Giuliano scrive de *I sentieri naturali nel Parco Nazionale del Gran Paradiso*.

« Cronache piemontesi », la rivista dell'Unione regionale province piemontesi, n. 24, 1986, pubblica gli interventi all'incontro di studio sulla legge n. 431 del 1985 « disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale », tenutosi a Torino il 28 aprile '86.

Il « Notiziario » dell'Università degli Studi di Torino, n. 3, aprile-maggio 1986, dà l'elenco di tutte le lauree conseguite nella sessione 1984-1985 nelle varie facoltà universitarie.

Sul n. 4-5, giugno-luglio 1986, le commemorazioni dei proff. Alessandro Passerin d'Entrèves, Mario Viora e Francesco Cognasso.

« Notizie della Regione Piemonte », n. 2, febbraio 1986, porta il sommario del programma varato dalla Giunta Regionale. Per la cultura porta: « Le linee di indirizzo politico saranno orientate sulle seguenti direttrici:

– valorizzazione di un positivo rapporto tra le sedi di elaborazione ed espressione culturale ed il mondo scolastico;

– azione coordinata tra le diverse sedi istituzionali pubbliche per la programmazione degli interventi di conservazione, recupero e valorizzazione dei beni culturali;

– ricerca, a livello operativo e normativo, di strumenti di azione coordinata tra il momento pubblico ed il momento privato, sia per l'elaborazione progettuale sia per un recupero congiunto di risorse economiche ».

Sul n. 6, giugno 1986, un articolo su *I giornali delle Regioni* (l'editoria periodica delle Regioni). Il Piemonte e l'Emilia Romagna in testa con 7 pubblicazioni periodiche gratuite.

Su « Politica ed economia del lavoro », bimestrale della Regione Piemonte, Assessorato al lavoro, n. 1, 1986, di Antonio Baussano e Tiziana Bernengo, *Anagrafe delle imprese manufatturiere piemontesi*. A cura di Concetta Maugeri una analisi su *Il mercato del lavoro in Piemonte tra il 1984 e il 1985*.

Sul n. 2, 1986, L. Barberis e V. Valsania illustrano il progetto di legge per la promozione e la diffusione delle innovazioni tecnologiche in Piemonte. G. Benedetto scrive del progetto ITACA per l'integrazione telematica dell'alto novarese.

Sul n. 4, 1985, del « Notiziario di Statistica e Toponomastica » della Città di Torino, Assessorato alla Statistica, Luciano Tamburini inizia la sua collaborazione aprendo un rubrica su le piazze di Torino, con uno studio dedicato a *Piazza San Giovanni*.

« Foglio Volante », è il titolo del giornale di cultura e spettacolo pubblicato a cura dell'Assessorato per la Cultura della Città di Torino.

Sul n. 1, luglio-settembre 1986, tra le tante dettagliate notizie della vita culturale cittadina, da segnalare gli interventi di Ennio Bassi su *Il Teatro Regio prestigioso ambasciatore di Torino all'estero*; e di Luciano Tamburini sulla mostra che alla Mole Antonelliana sarà allestita nella ricorrenza del centenario della pubblicazione del *Cuore* di De Amicis.

A cura di Piero Ferrero, Il Teatro Stabile di Torino, ha pubblicato un elegante notiziario con i Cartelloni della stagione 1986-87, e le presentazioni critiche degli spettacoli di ottobre-novembre.

In « Piemonte Parchi », n. 9, uno speciale dedicato al Gran Bosco di Salbertrand e i suoi problemi. Cenni sulla Garzaia di Valenza e il Parco delle Lame del Sesia e sui laghi di Avigliana.

« Sisifo », n. 7, aprile 1986, è tutto dedicato ai problemi della economia, con particolare attenzione all'area piemontese. Una intervista a Franco Momigliano, a cura di G. Fornengo.

Il n. 8, settembre 1986, ha una analisi di Antonella Pons su *Voto e classi sociali a Torino*.

Sempre elegante la veste tipografica.

Su « Il nostro tempo », n. 24, 1986, il prof. Pierre Guillen dell'Università di Grenoble ha tracciato un umanissimo ricordo di Mario Abrate.

Sul bollettino di « Italia Nostra » di Torino, n. 2, 1986, un intervento di Pier Massimo Prosio, *Bollettino di Guerra per i Musei Torinesi*.

« 'L caval 'd brôns », il mensile della Famija Turinèisa, n. 4, aprile 1986, pubblica un articolo di Elisa Gribaudi Rossi dedicato a *Il Principe Eugenio*, nel 250° anniversario della morte.

Sul n. 6, F. Monetti e A. Cifani presentano alcuni *Interessanti ritrovamenti alla Confraternita dello Spirito Santo di Orbassano*; Bruno Signorelli scrive su *Carlo Vidua*. Cesare Bianchi ricorda che *200 anni fa nasceva S. Giuseppe Cottolengo*.

Il n. 9, pubblica la prima parte di un saggio di Leonardo Selvaggi dedicato a *La Biblioteca Reale di Torino nel suo massimo splendore*.

Nel numero di ottobre, un intervento di Luciano Tamburini sul volume di Cesare Balbo, *Frammenti sul Piemonte* edito dal Centro Studi Piemontesi, per il Lions Club Torino-Superga.

Sempre ricche ed attente le note d'arte, le segnalazioni bibliografiche, gli articoli di vita e cultura piemontese.

Su « L'altro Piemonte », n. 7-8, luglio-agosto 1986, di S. Pepe e E. Babando, una rievocazione della condanna dei Catari, *A Monforte d'Alba dove gli eretici...*

Di L. Grandi un articolo su *Pamparato capitale della musica antica*.

Sul numero di settembre E. Babando e S. Pepe scrivono di *Stupinigi*, la Palazzina di Caccia.

Su « Giandoja », mensile dell'Associassion Piemontèisa, n. 6-7, 1986, un intervento di Paolo Cassi su *Sponsor e cultura*, dedicato alla Fondazione per la cultura, la scienza e l'arte dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino. Di Alberto Bersani, la prima parte di un articolo su *L'Assedio e la Battaglia di Torino*.

« Piemontèis ancheuj », n. 5, magg 1986, dà l'elenco dei vincitori dei vari concorsi banditi dal giornale: concorso di poesia Pinin Pacòt, Aldo Daverio, Armando Mottura.

Sul n. 6, giugno 1986, interventi sul dibattito per la messa in piemontese.

Il Gruppo Archeologico Torinese, operante nell'ambito del Circolo Ricreativo San Paolo dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, ha diramato il n. 3, settembre 1986, del suo periodico di informazioni, con dettagliate relazioni e notizie sulle attività del Gruppo.

Con il titolo *Tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico culturale ed ambientale nella Regione Piemonte*, sono stati raccolti in volume,

a cura di Italia Nostra, gli Atti del corso di aggiornamento per insegnanti, tenuto a Torino nel settembre 1979.

A cura di F. Bertoglio e A. M. Vicario, sono stati pubblicati gli Atti del 20° Convegno nazionale sui problemi della montagna, tenuto a Torino nei giorni 4-5 ottobre 1984, dedicato a *Montagna e Zootecnia.*

La Provincia di Torino ha pubblicato (nel 1984), una *plaquette*, illustrata in b. e n. e a colori, su Palazzo Cisterna, sede della sua amministrazione.

In una bella edizione realizzata dal Federagrario un volume su *Tutti i vini di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta.*

Nelle edizioni Piemonte in Bancarella un libro di poesie e preghiere in piemontese di Camillo Brero, *Ma 'l sol doman a ven.*

GIORGIO CAVAGLIÀ, *Croci, piloni e cappelle campestri in territorio di Caluso*, Caluso, I Quaderni delle « Purtasse », III, 1986.

Anche questo quaderno, realizzato dall'Associazione Culturale « Le portasse » di Caluso, si presenta in fascicoli slegati, e illustra una cinquantina di « segnacoli » campestri che costituiscono parte integrante del paesaggio rurale calussiese. « Contribuiscono infatti – come scrive l'a. – a determinare una particolare fisionomia della campagna, al pari della tipologia delle coltivazioni, insieme all'orientamento dei campi, delle strade e dei fossi, al percorso dei canali irrigui, alle costruzioni rurali ».

Il *Repertorio*, fornisce per ogni « segnacolo », localizzazione, nome, dettagli tecnici, stato di conservazione e la documentazione fotografica. Un contributo importante, che fissa sulla carta, un patrimonio destinato purtroppo a scomparire.

Il mensile « Bella Italia », n. 4, agosto 1986, pubblica un lungo documentato articolo di Giorgio Martellini, *Compie mille anni e resta un mistero. Passato, presente e futuro della Sacra di S. Michele all'imbocco della Valle di Susa*, con bellissime fotografie a colori.

La Città di Rivoli ha pubblicato un grazioso opuscolo illustrato per presentare il restaurato *Palazzo Piozzo di Rosignano,* nel centro storico di Rivoli.

Gruppo Ricerche Cultura Montana, *L'Orrido di Chianocco*, Regione Piemonte - Comune di Chianocco, 1985, pp. 126.

Una illustrazione, con riproduzione di bellissime fotografie a colori, dell'Orrido, una guida alla Riserva naturale speciale e stazione di Leccio (piante tipiche dell'area mediterranea un tempo presenti e ora invece completamente scomparse dal territorio alpino), e del territorio della Valle del Prebéc.

Di facile consultazione, si suddivide in 6 capitoli: il paesaggio naturale, la flora e la fauna, il paese e le sue borgate, l'uomo e il territorio, qualche pagina di storia locale, itinerari ed escursioni. In appendice, note di toponomastica e una utile carta dei toponimi.

Il volume fa parte della Collana « Piemonte Parchi » ed è pubblicato dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte nell'ambito del progetto « Alpi e Cultura », coordinato da G. Falco, D. Jalla, E. Massone.

Nelle edizioni della Tipolito Melli di Susa, il primo volume della Collana « Atlante Storico della Provincia di Susa », *Una strada per il Moncenisio, da Vittorio Amedeo II di Savoia a Napoleone I Bonaparte*, di Pier Giorgio Corino e Livio Dezzani, con prefazione di Augusto Cavallari Murat.

La Società di Ricerche e Studi Valsusini, « Segusium », ha pubblicato una *plaquette*, con i sommari dei bollettini usciti fino al 1985.

Su « Il Bannie », n. 1, maggio '86, una ampia recensione dello studio di Giuseppe Roddi *Dal Coutoumier (1588) alle Regie Costituzioni (1770). Note di storia giuridica valdostana.*

Il primo di una serie di quaderni che la « Famija Vinoveisa » pubblica con l'intento di salvaguardare e diffondere la storia, il costume, la cultura vinovese, a cura di Walter Canavesio e Piergiorgio Grana, illustra *La Confraternita di Santa Croce in Vinovo*, con documenti e memorie sulle vicende storiche, artistiche, sociali, della chiesa e della confraternita dei « batù », dal '500 sino ai primi anni del nostro secolo.

In occasione del centocinquantesimo della nascita di Ernesto Bertea, pinerolese, pittore e studioso d'arte, la Città di Pinerolo, con il Lions Club del Pinerolese, ha realizzato una pubblicazione monografica, l'unica finora dedicata all'artista la cui presenza fu attiva nella pittura piemontese dell'800.

Il quaderno, il n. 14 della Collezione Civica d'Arte di Pinerolo, è stato curato da Mario Marchiando-Pacchiola, con contributi critici di Francesco De Caria, Margherita Drago e Donatella Taverna; oltre a colmare una lacuna nel campo bibliografico della pittura piemontese, in particolare del paesaggio dell'800, il volume si propone di mettere in risalto le opere del Bertea che appartengono alla Collezione Civica d'Arte di Palazzo Vittone di Pinerolo.

Nella linea di valorizzazione dei personaggi pinerolesi, il n. 10 dei Quaderni della Collezione Civica d'Arte di Pinerolo è dedicato a *Pietro Santini*, il fondatore dello studio fotografico che dal 1861 al 1917 ebbe gran parte nella vita della città e rinomanza anche nazionale. Il quaderno, come i precedenti, è curato da Mario Marchiando-Pacchiola, con il contributo di Margherita Drago e Donatella Taverna, molte e suggestive le fotografie.

Il « Bollettino della Società di Studi Valdesi », n. 158, 1986, ha un articolo di Teofilo Pons, *Detti e proverbi delle Valli Valdesi.*

« La beidana », rivista di cultura e storia delle Valli Valdesi, n. 3, maggio 1986, ha notizie interessanti di storia e di vita sociale nelle Valli: tra l'altro di Bruna Peyrot la storia della *Société de Travail pour les Pauvres di Torre Pellice.*

Su « La Valaddo », n. 1, marzo 1986, un articolo di Remigio Bermond, *Ritrovare Mistral!*, sul problema della condizione odierna delle parlate occitane nelle valli piemontesi. La seconda parte di uno studio di Ezio Martin, *Toponimia alpina preromana.* Di Mauro Perrot note storiche sull'agricoltura valchisonese: *L'era dei disboscamenti.*

Sul n. 2, giugno 1986, la prima parte di uno studio di Mauro Perrot, *Vita sociale in alta Val Chisone nel basso medioevo.*

Il « Corriere di Chieri » del 13 e del 20 settembre '86, pubblica alcuni articoli su Felice Casorati, in occasione dell'emissione di un francobollo dedicato al grande artista e agli anni da lui vissuti a Pavarolo.

Sul mensile « Verso l'arte », n. 39, maggio 1986, Anna Serena Fava parla dei *Meriti e demeriti nella travagliata realtà museale torinese.*

A cura di Salvatorangelo Spanu, per le edizioni Priuli e Verlucca di Ivrea, è uscito il primo volume del *Nobilium emblemata ex libris*: autorevole collezione di *ex libris* disegnati dai maggiori artisti di tutto il mondo; un valido strumento di lavoro per chi si occupa di cultura del libro e di storia dell'araldica.

Nelle edizioni BS di Ivrea, il volumetto di Carlo Patrucco, *I dintorni di Pinerolo*; e la raccolta di sonetti di Arnaldo Soddanino, *La stòria 'd Pietro Micca.*

GIUSEPPE ROCCA, *Per una geografia della vite e del vino nel Piemonte*

sud-orientale, Alessandria, ed. Dell'Orso, s. d. [ma 1986], pp. 125.

Il volume, con particolare riguardo all'Astigiano e al Monferrato, traccia una analisi delle molteplici implicazioni territoriali della vitivinicoltura, che conserva ancora una posizione fondamentale nell'economia locale. 5 i capitoli: i fattori fisico-ambientali, le vicende della coltura dalle origini alla seconda metà dell'Ottocento, la fillossera e i suoi riflessi sul paesaggio, le recenti tendenze, i problemi di cooperazione e commercializzazione. Una interessante *Appendice* statistica per Comuni, e una ricca bibliografia.

A. Buccolo, E. Necade, V. Riolfo, *Alba un secolo*, Famija Albèisa, 1985.

Un album con 246 illustrazioni del territorio, della città, della vita sociale in ogni sua manifestazione, che copre un periodo da fine Ottocento fino ai giorni nostri.

Una panoramica complessa, che all'evidenza del documento fotografico aggiunge una interpretazione e un commento penetrante e cordiale. Un « bel monumento » di amore e di coscienza civica che fa onore alla Famija Albèisa editrice

---

Il « Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo », n. 94, 1986, apre con un saggio di Renzo Amedeo su *Le Amministrazioni comunali delle Langhe attraverso gli « uffici affari civili » e le « delegazioni » presso le formazioni partigiane*. Di Aldo A. Mola, *Tra guerra e ricostruzione: l'incerto futuro della Provincia*; Franco Bonifacio Gianzana scrive di *Alcuni medici e archiatri dei Principi di Savoia*; Lea Antonioletti illustra un inedito del Maestro d'Elva a Costigliole Saluzzo. Ricca la parte di « Letture e Rassegne ».

Su « Cuneo Provincia Granda », n. 1, 1986, un profilo del giurista Giuseppe Barbaroux, tracciato da Giorgio Beltrutti. Giacinto Bollea ricorda il pittore Giulio Boetto. A. A. Mola dà notizia dell'attività dei Templari nelle terre cuneesi. Articoli vari di più stretto interesse locale. Bellissime illustrazioni.

Il n. 2, agosto 1986, presenta la raccolta etnografica del Museo Civico di Cuneo. G. Beltrutti illustra la figura del Conte Clemente Solaro della Margherita. Sul 700 artistico a Cherasco scrive F. B. Gianzana. Di M. Piccat un articolo su il *Demonio: il mostro per eccellenza dell'immaginario medievale*. Ricco il materiale illustrativo e attenta la rubrica bibliografica, curata da Arturo Oreggia.

Nel « Notiziario » dell'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, n. 29, 1° semestre 1986, si segnalano i contributi: Faustino Dalmazzo, *La liberazione della V zona*; Mario Giovana, *Tradizioni e stereotipi militari nella guerra partigiana italiana*; Emma Mana, *Note sull'antifascismo cuneese*; Sergio Soave, *Carcere e confino: i dissidenti cuneesi 1926-1943*; Michele Calandri, *L'Istituto storico della Resistenza in Cuneo e provincia tra storia e impegno civile*; m. c., *In ricordo di Eraldo Gastone « Ciro »*.

Su « Rassegna », la rivista della Cassa di Risparmio di Cuneo, n. 26, giugno 1986, Aldo A. Mola, dedica l'articolo, *Il Massimo del Risorgimento*, ad illustrare l'iniziativa del Centro Studi Piemontesi della pubblicazione dell'Epistolario di Massimo d'Azeglio.

« Alba Pompeia », 1° semestre 1986, pubblica l'ultimo di una serie di articoli dedicati al Roero: Giulio Parusso, *Per la storia del Roero. Dagli Statuti ai Savoia (1400-1797)*. Di Mauro Rabino un articolo su *La Casa Govone-Caratti. Lettura architettonica di un edificio albese*, con disegni e cartine.

Una nota di Piero Romanello su *Carlo Giacinto Roero e la fabbrica della maiolica di Torino*. Schede su *La flora delle Langhe* di Giacinto Abbà, e un *Censimento degli alberi secolari nell'albese* di Alessandro Marengo.

A cura di Marco Franceschetti, è stato pubblicato anche per il 1986 *L'Almanacco dell'Arciere*: una trentina di racconti, saggi, poesie dal cuneese e « dintorni ». Di Piero Ferrero, *Una vita per il teatro: Giovanni Toselli*; di Giovanni Raineri un ricordo di *Federico Garelli*. Una nota polemica di Franco Castelli, *Elogio della periferia ovvero la « dialettalità » contraddetta e contraddittoria* (peccato che nella stampa siano saltate tutte le note finali, a cui il testo rinvia).

« Natura Nostra » di Savigliano, n. 54, febbraio 1986, pubblica l'inizio di una *Miscellanea di studi storici lagnaschesi* di E. Airali e C. Novellis. T. Giraudo presenta *Un antico stabilimento agrario-orticolo saviglianese* (1868), con interessanti notizie sulla quantità e qualità del mercato dell'epoca.

Sul n. 55, marzo '86, alcuni *Appunti per un censimento dei dipinti votivi nell'area saviglianese* di Luigi Botta.

Il n. 56, aprile '86, ha un articolo di Giuseppe Carità, *Il Castello di Fossano da « Castrum » a « Palatium »*. Continuano le notizie sugli statuti e la vita politica di Lagnasco, feudo dei Tapparelli, e così pure sul n. 57.

Il quaderno n. 3 di « Natura Nostra » di Savigliano, sarà dedicato a *Palazzo Cravetta*: autore Giorgio Garzino.

L'undicesimo volume della Ferrero S.p.A., ha per titolo *Feste di Langa*: testi di Franco Piccinelli, con la collaborazione di Donato Bosca, Antonio Buccolo, Marco Grosso; immagini di Gian Paolo Cavallero.

Sta per uscire nella Biblioteca della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, il volume di Giuseppe Griseri, *Il Monregalese durante l'occupazione tedesca ed alleata (8 settembre 1943 - 1° gennaio 1946)*.

Fërvaje, Mondovì, ed. « ël Pèilo », a cura dell'Associazione « Amici di Piazza », nel ventennale del concorso di poesia « Salutme 'l Mòro », raccoglie le poesie piemontesi di autori noti e meno noti, legati nel tempo alle varie edizioni del premio.

In occasione della pubblicazione del saggio del prof. Aldo A. Mola – edito dalla Cassa di Risparmio di Saluzzo – *Fastigi e declino di uno stato di confine: il Marchesato di Saluzzo dagli equilibri d'Italia alla dominazione francese* (da *Personaggi della Storia Medievale*, a cura di Romain H. Rainero, Milano, Marzorati, 1986), nell'ambito del Settembre Saluzzese, ha avuto luogo una tavola rotonda su « Una terra di confine, ieri e oggi: Saluzzo tra Storia d'Italia e costruzione d'Europa ».

Per i tipi della Pieraldo Editore di Roma, sono stati pubblicati gli *Statuti et ordinamenti delli huomeni di Castiglione de Tinella*, a cura di Romano Penna, su ricerche storiche di Fermo Cerutti.

Nelle edizioni di Coumboscuro, il volume di Pietro Ponzo, *Val Mairo viéio suhoùr (Valle Maira, sudore antico)*.

Il quaderno n. 27, 1986, di « Novel Temp », cultura e studi occitani, pubblica di Augusto Armand Hugon, *Il sistema feudale in Val Pellice*, il primo di una serie, informa una nota redazionale, che per gentile concessione della famiglia, si pubblicherà nei prossimi numeri, da alcuni capitoli di un libro sulla Val Pellice che lo storico stava preparando e rimasto incompiuto per la prematura scomparsa nel 1980.

Mirella Jalla Paschetto scrive del pittore *Paolo Paschetto. Rapporto tra un artista e il suo paese*.

Nella sezione linguistica, una nota di Franco Bronzat su *Mákella/magau: storia etnografica e linguistica di un prestito*. Di Enrico Lantelme, *A l'ombretta d'un buisson...*, appunti sulla canzone pastorale alpina. In appendice all'articolo, il testo originale di tre *pastourelles*.

Su « Primalpe », n. 18, luglio 1986, di G. M. Gazzola un articolo su *La « cella » monastica al Colle di Tenda e la Cappella-Ospizio di San Lorenzo al Limonetto*. L'annuncio, e la pubblicazione della lettera *a*, di un Vocabolario Italiano-Occitano di Pey Lizan (Pietro Dao), *Occitano alpino*, edito da Primalpe.

Su « Coumboscuro », n. 215, 1986, un intervento di Sergio Arneodo su *L'anima religiosa dell'etnia*.

Per le edizioni L'Astrado Prouvençalo, un libro di poesie di Henri Feraud, *Cant per ma lengo*; l'a. è uno dei più rappresentativi protagonisti del Movimento Transalpino di rinascita provenzale.

Nelle Edizioni dell'Orso, per l'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Asti, sono stati pubblicati gli Atti del Convegno tenuto ad Asti e a Nizza Monferrato nei giorni dal 14 al 16 dicembre 1984, *Contadini e partigiani*, che raccolgono le oltre trenta relazioni presentate.

Nella terza parte, dedicata a Letteratura e Resistenza, di Giorgio Bàrberi Squarotti, *Omero sulle colline: Fenoglio e la Resistenza*.

La Biblioteca Consorziale Astense pubblica un periodico di informazione dal titolo « Palinsesto ».

Il n. 1, 1986, formula *Alcune proposte ad enti pubblici e privati*, di pubblicazioni di documenti importanti giacenti presso biblioteche ed archivi astigiani. Notizie sull'attività e sulle pubblicazioni dell'Archivio di Stato e dell'Archivio Storico.

« Cabiria », è il notiziario degli Istituti culturali Astigiani.

Il n. 2, 1985, fornisce un censimento degli « spazi » e degli Istituti culturali di Asti.

REMO GIANUZZI, *Storie d'amore castagnolesi*, Asti, ed. Amico, 1986, pp. 143. 16 brevi storie romanzate di fatti e personaggi storici vissuti o passati a Castagnole Lanze.

A cura degli alunni della Scuola Media « C. Pavese » di S. Stefano Belbo, è stato pubblicato dall'associazione « Gli Amici del Moscato », un volume su *I mestieri di una volta a S. Stefano Belbo e nei paesi vicini* (pp. 126, con fotografie).

Sempre edito dagli Amici del Moscato di Santo Stefano Belbo il romanzo di Sandro Grappiolo, *Una grande vigna di moscato*: la storia di una famiglia contadina langarola.

FRANCO CASTELLI, *Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare Alessandrina*, Alessandria, Il Quadrante, 1984, pp. 157.

In bella veste tipografica, sono pubblicati quasi una cinquantina di canti della tradizione popolare alessandrina. Dispersi in varie pubblicazioni locali, questi canti raccolti con competenza, con amore e lunga ricerca da Franco Castelli, sono ora a disposizione degli studiosi in una silloge di facile consultazione, criticamente valutati e con una traduzione in italiano che rende facile l'approccio anche al semplice lettore.

Il « Quaderno » n. 16, 1985-1986, dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria e di Asti pubblica di B. Mantelli alcuni cenni per una storia sociale dell'Ottocento alessandrino. L. Ziruolo illustra *Il fondo Saracco di Acqui Terme*. Di F. Castelli, *I giorni della fatica, i giorni della festa. Immagini della cultura contadina*, con significative fotografie d'epoca.

Sul n. 17, di C. Manganelli uno studio su *La nascita del movimento operaio in Alessandria: alle origini delle società operaie*. Un documentato profilo del pittore *Lorenzo Trotti Bentivoglio* è tracciato da D. Molinari. G. Ricuperati lancia la richiesta che venga attribuito al prof. Alessandro Galante Garrone il titolo di professore onorario.

« La Provincia di Alessandria », 1, gennaio-febbraio 1986 – uscita in nuova veste tipografica – ha una serie di interventi sul problema dell'Università ad Alessandria. Patrizia Pozzoli scrive su *Borsalino. Più di 3000 cappelli per un museo*. Di Claudio Zarri uno studio su *Povertà ed assistenza in Alessandria dal Due al Settecento*. Degli aspetti di una guerra del vino tra la Francia e il Piemonte nel 1852, scrive Giuseppe Pipino, *Domenico Buffa e i viticoltori ovadesi*. Agli organi di Casale Monferrato dedica un articolo con belle illustrazioni, Federico Borsari.

Sul n. 2, marzo-maggio '86, Silvana Fossati illustra un progetto di risistemazione del Museo Storico di Marengo e di recupero dell'area circostante, teatro della battaglia tra francesi e austriaci, per farne un polo turistico d'interesse internazionale.

Uno « speciale letteratura » è dedicato a Piero Ravasenga, lo scrittore monferrino (1907-1978) ingiustamente dimenticato.

Paola Lanzavecchia e Guido Ratti fanno il punto sul riordino dell'Archivio Storico dell'Amministrazione Provinciale di Alessandria iniziato nel 1982.

L'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Alessandria ha pubblicato gli Atti del Convegno svoltosi a Alessandria nei giorni 2-3 dicembre 1983, sul tema *Archivi nell'alessandrino. Piccola storia, grande storia*, raccolti a cura di Guido Ratti, edizioni dell'Orso. Comprende 25 relazioni e interventi e costituisce un indispensabile strumento di consultazione e di studio per quanti all'argomento sono interessati.

Edito dal Comune di Cassine, con il concorso di Enti pubblici e privati, il volume di G. Cuttica di Revigliasco e S. Arditi, *Cassine, note di analisi storica. Territorio, insediamenti rurali e concentrico*.

Escono per le edizioni Feltrinelli, a cura di F. Contorbia, L. Melandri e A. Morino, gli atti di un convegno tenuto ad Alessandria il 18 e 19 maggio 1984 su *Sibilla Aleramo. Coscienza e scrittura* (Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 176).

Nelle edizioni Amnesia di Alessandria, un libro di G. Barberis, *La famiglia industriale. Lo sviluppo alessandrino attraverso la storia delle imprese*.

Nelle edizioni Il Quadrante di Alessandria un volume di testi e fotografie, *Paesaggio a Nord-Ovest. Itinerari piemontesi*.

Il n. 1, 1986, dei quaderni del Ce.D.R.E.S. di Alessandria, è dedicato al *Rapporto CeDRES su Vitivinicoltura e Turismo*, a cura di Carlo Beltrame.

Nel 75° anniversario della Fondazione della Cassa di Risparmio di Tortona, il vice presidente prof. Vittorio Moro, ha pubblicato su « Pro Julia Dertona », n. 65, 1986, lo studio *La Cassa di Risparmio di Tortona tra economia e storia: 1911-1986*.

Il Centro Studi Matteo Bandello e la cultura rinascimentale, di Tortona, ha pubblicato gli Atti del secondo Convegno Internazionale di studio (Torino - Tortona - Alessandria - Castelnuovo Scrivia, 8-11 novembre 1984), curati da Ugo Rozzo. Una ventina di interventi tutti vertenti nell'arco specifico del Convegno e degli scopi del Centro.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », 1, 1986: volume di pp. 656, a cura di Luigi Bulferetti e Mario Crenna, tutto dedicato a Quintino Sella e alla sua azione politico-amministrativa nella provincia di Novara, per ricordare e documentare la « dimensione novarese del personaggio », come consigliere e presidente della Provincia di recente costituzione. In forma antologica il libro ripercorre l'operosità del Sella dal 1862 alla morte nel 1884.

Su « Novara », 1986, bimestrale della Camera di Commercio di Novara, di A. L. Stoppa una nota su *Le antiche miniature novaresi*, un patrimonio culturale da conoscere. U. Chiaramonte scrive di *Archeologia industriale: ipotesi di ricerca e di interventi nel novarese*; di L. Falcini e A. Quaglino, *I cedui di castagno nel comune di Armeno: aspetti culturali e gestionali*; un articolo di F. Zoppis sulle vicende storiche ed economiche di Preglia, con in appendice gli *Statuti della Comunità di Preglia.*

« Est Sesia », il periodico dell'Associazione irrigazione Est-Sesia, Novara, n. 83-84, febbraio 1986, è tutto dedicato ai problemi della irrigazione piemontese (storia, artefici, consorzi). Un articolo illustra il bosco di Agognate, oasi utilizzata a fini naturalistici. Sul n. 85, luglio 1986, Carlo Cuneo pubblica una interessante rievocazione storica de *Il Naviglio Langosco*: un canale che da quattro secoli svolge un ruolo rilevante nell'irrigazione della Lomellina, ora passato in gestione all'Est Sesia. Con illustrazioni e documenti d'archivio.

Giuseppe Viazzo illustra *Aspetti, problemi e soluzioni della pianura irrigua vercellese.*

Sono stati pubblicati gli Atti del Convegno tenuto ad Orta San Giulio il 4-6 giugno 1982 nell'ambito delle manifestazioni per l'VIII centenario della nascita di San Francesco d'Assisi: *Il Sacro Monte d'Orta e San Francesco nella storia e nell'arte della controriforma* (Regione Piemonte - Assessorati alla Cultura, al Turismo, ai Piani Territoriali, Comune di Orta San Giulio, 1985, pp. 276).

Oltre 17 i contributi pubblicati; da segnalare: A. Stoppa, *Tempi, ambienti e uomini alle origini del Sacro Monte di Orta*; G. Andenna, *Presenze francescane a Novara tra XIII e XIV secolo*; C. Debiaggi, *Il contributo degli artisti valsesiani al Sacro Monte di Orta*; M. Vergerio, *Vicende storico-costruttive e architettura al Sacro Monte di Orta*; G. Silengo, *Nuovi documenti sul Sacro Monte di Orta.*

GIANFRANCO LAZZARO, *Le ceneri della ragione*, Stresa, La Provincia Azzurra, 1985, pp. 55.

Raccolta di massime, pensieri critici su società, etica, comportamenti dell'uomo contemporaneo, in contrasto coi princìpi di un modello illuministico-platonico ideale.

Nelle edizioni Leone di Stresa, una nuova edizione ampliata ed aggiornata, con una introduzione critica di Giorgio Bàrberi Squarotti, de il romanzo di Gianfranco Lazzaro, *Berto.*

Sul « Bollettino Storico Vercellese », n. 26, 1986, Maurizio Cassetti dà notizia dei beni posseduti nel Biellese dal Monastero di S. Pietro di Lenta; Silvino Borla presenta *Il bilancio e l'amministrazione comunale di Trino nel Seicento.*

Edito dalla Cassa di Risparmio di Vercelli, un volume di Sergio Roda che raccoglie le *Iscrizioni latine di Vercelli.*

IDO NOVELLO, *Le tavolette votive del Santuario del Cavallero*, Associazione Nazionale Alpini - Gruppo di Coggiola, Centro per la documentazione e tutela della cultura Biellese, Biella, 1986.

Presenta 120 ex-voto, riordinati, studiati e catalogati per iniziativa del Doc-Bi. Tutto il materiale esposto è stato sottoposto ad intervento conservativo, e interessa una precisa area culturale: evocano eventi e personaggi che si riconoscono negli abitanti della Valle Sessera. La mostra del Santuario del Cavallero, « il più bello dei Santuari minori del biellese », segue quella degli ex-voto del Santuario della Brughiera del 1983, ed è frutto di una ricerca impostata nel 1982, avente come tema gli aspetti iconografici della religiosità popolare, con particolare riferimento agli ex-voto e ai dipinti religiosi, al cui censimento il Centro per la documentazione e tutela della cultura Biellese si impegna da molti anni.

L'introduzione al volume-catalogo è di Stefania Stefani Perrone, la documentazione fotografica di Giorgio Loro Piana e Mario Rossati.

Il Centro per la documentazione e tutela della cultura biellese, ha pubblicato un bollettino « DocBi », 1985, che presenta un resoconto del primo anno di attività dell'associazione e alcuni contributi di interesse territoriale, artistico ed etnografico.

« L'impegno », n. 1, marzo 1986, ha gli *Indici* della rivista dal 1981 al 1985. Articoli vari su aspetti e uomini della Resistenza, nel vercellese, biellese e valsesia. Sul n. 2, Gian Luigi Bulsei scrive su *Classi, voto, politica in un'area periferica piemontese. Le dinamiche elettorali nel Vercellese.* Note e articoli vari sulla resistenza.

A cura di Gustavo Buratti sono stati raccolti in un volumetto gli Atti del dibattito organizzato dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Vigliano Biellese in collaborazione con la Ca dë Studi Dossinian, *Essere eretici oggi, in religione, politica, scelte energetiche*, tenutosi a Vigliano nel settembre dell'85.

Ne *In viale dei tigli all'imbrunire* di Pino Marcone, la Vercelli della « belle époque » (Vercelli, Sete, 1986).

Nelle edizioni Giovannacci di Vercelli, il volume di Arnaldo Colombo, *Fruscio di molinia*, un'opera di narrativa resistenziale.

« Battaglie Sindacali », l'organo della Camera del Lavoro territoriale di Biella, sul n. 1, 1986, pubblica con il titolo *L'altra lingua*, una nota di Tavo Burat su « paragoni », confronti, modi di dire in piemontese, testimonianza della capacità creativa dei ceti popolari.

A Lenta, in ottobre, per iniziativa dell'Archivio di Stato di Vercelli, è stato presentato il volume: *Storia ed arte di Lenta*, Atti del Convegno di Studio sul Monastero delle Benedettine di S. Pietro di Lenta.

« Lo Flambò - Le Flambeau », n. 4, 1985, ha il testo di un bel discorso pronunciato dal Presidente della Giunta Regionale della Valle d'Aosta, A. Rollandin, in occasione della consegna di una medaglia d'oro alla memoria di Emile Chanoux.

Una suggestiva « visita » agli antichi forni da pane abbandonati è dovuta a C. Remacle e C. Collet-Kahlen.

Una ricca illustrazione dell'opera dell'artigiano scultore Louis Brunod e di altri scultori in legno.

Il n. 1, 1986, ha uno studio su la vita economica dal sec. XVI al sec. XVIII nella Valpelline di A. Chenal. R. Viérin ricorda le fortificazioni costruite dai valligiani al Col du Mont della Valgrisenche nella guerra delle Alpi (1794).

Molti articoli di folclore locale con illustrazioni in b. e n.

« Lo joà e les omo », rivista di studi e testimonianze sui giochi, sport e cultura dei popoli, pubblicata con il contributo dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione della Regione Autonoma Valle d'Aosta, anno 1986, n. 3.

Una presentazione degli sports popolari praticati nella Valle: *la luge* (*la lesa* in piemontese), la *rebatta*, la *rouletta*, *tsan*, *fiolet*, *palet*. Documenti statistiche, disegni e fotografie nel testo.

Uno studio di Tavo Burat su *I giochi sferistici*: il pallone con bracciale, anche « pallone piccolo piemontese », pallone tosco-marchigiano, pallone elastico a pugno, la *pelota*, il tamburello.

Sull'« Antologia di Belle Arti », nuova serie, n. 27-28, un articolo di Max Terrier, *La mode des Espagnolettes. Oppenord et Juvarra.*

Su « RID », rivista italiana di dialettologia, n. 9, 1985, un articolo di Claudio Marazzini, *Per lo studio dell'educazione linguistica nella scuola italiana prima dell'Unità*, con particolare riferimento alla situazione in Piemonte.

In « Tracce », la rivista trimestrale di storia e cultura del territorio Varesino, anno VII, n. 3, 1986, un interessante articolo di Mario Frecchiami, *Maestranze valgannesi a Carignano per la costruzione del Duomo (1757-1763)*.

A cura di Piero Cazzola, per l'editrice Cleub di Bologna, è stato pubblicato il volume *Il Primo Tolstoj*, con un capitolo dedicato alle vicende della Cernaia e pagine di diario del viaggio in Piemonte.

I Liberi Muratori « di ieri e di oggi », è il titolo di un prezioso volume edito da Gabriele Camelo di Roma, a cura di Aldo A. Mola. È stato presentato, in settembre, in Campidoglio.

Nelle edizioni De Agostini di Novara, il volume di Venceslas Kruta, *I Celti occidentali*.

A cura di Aldo A. Mola, sono stati pubblicati gli Atti del Convegno di Firenze dell'8-9 dicembre 1984, organizzato dal Ministero della Difesa, Comitato Storico « Forze Armate e Guerra di Liberazione », su *L'immagine delle forze armate nella scuola italiana*: dieci relazioni.

La rivista « Leader », anno IV, n. 3, 1986, dedica uno speciale a Torino, *Capitale si nasce poi...*

Nei « Quaderni » di Cristianità, n. 4, 1986, il card. Pietro Palazzini studia la *« Prefazione » all'opera « 1789. Révolte contre Dieu. Le Père Bruno Lanteri (1759-1830) et la Contre-Révolution » del padre P. Calliari O.M.V.*

Sulla « Rivista Ingauna e Intemelia », n. 1-2, gennaio-giugno 1984 (pubblicazione dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri, 1985), un articolo di G. V. Castelnovi sul pittore *Giovanni Manzone* da Alessandria.

La Società Savonese di Storia Patria, ha pubblicato gli Atti del Convegno *Savona e la Val Bormida*, tenuto a Millesimo nel 1983.

« r nì d'àigura », rivista di cultura brigasca, n. 6, 1986, tra i tanti articoli di argomento etno-antropologico e linguistico, ha una nota di Emilio Lanteri su i *Confini del Regno di Sardegna con la Repubblica di Genova nella zona Briga-Triora*.

Nelle edizioni Horwath, in due tomi di autori vari, è recentemente stato pubblicato un volume su *Les Château et Maisons fortes de Savoie et H.te Savoie*.

BARTOLOMEO MARCHELLI, *Da Quarto a Palermo. Memorie di uno dei Mille*, a cura di E. Costa e L. Morabito, Quaderni dell'Istituto Mazziniano, Genova, Assessorato alle attività culturali, 1985, pp. 111.

Cronaca in parte inedita di un volontario garibaldino.

11 poeti dialettali trentini, a cura di Renzo Francescotti, prefazione di Tavo Burat, Trento, edizioni UCT, s. d., pp. 142.

110 componimenti dei principali poeti trentini, una raccolta che dà la possibilità di prendere conoscenza del clima poetico del Trentino e dei suoi principali e validi protagonisti, alcuni di autentica personalità, tutti di notevole presenza.

PIERLUIGI OCCELLI, *Il credo della Santa Russia (note di un pellegrino)*, Roma, Libreria Alfonsi, s. d. [ma 1986], pp. 110.

È il titolo di un volumetto del sacerdote P. L. Occelli, piemontese, che dà conto di un pellegrino cattolico nella Russia scristianizzata e delle testimonianze molteplici e persistenti di una profonda religiosità non spenta nel popolo da Lui rilevate e delle molteplici manifestazioni di fede e di culto tuttora fiorenti.

Notizie e asterischi

L'ASSOCIAZIONE PIEMONTESE PER LA RICERCA DELLE FONTI MUSICALI

Si è costituita in Torino, sotto la presidenza di Alberto Basso, l'Associazione Piemontese per la Ricerca delle Fonti Musicali, che ha eletto la sua sede legale presso il Fondo « Carlo Felice Bona » (Conservatorio di Musica « G. Verdi » di Torino), fondo che già da un quindicennio si è distinto nell'attività di studio e valorizzazione del patrimonio musicale subalpino mediante la pubblicazione di musiche in edizione critica (4 volumi nella serie *Monumenti di Musica Piemontese*) e di ricerche storiche (6 volumi nella collana *Il Gridelino* del Centro Studi Piemontesi) e altre attività collaterali.

L'Associazione non persegue fini politici né di lucro – « si propone di procedere alla inventariazione, schedatura e catalogazione del patrimonio bibliografico musicale della Regione Piemonte nonché di favorire ogni attività di studio e ricerca riguardante la cultura e la civiltà musicale del Piemonte, in adesione ai princìpi generali costitutivi e alle esigenze del R.I.S.M. (Repertoire International des Sources Musicales) ed in stretta collaborazione scientifico-musicologica sia con l'Ufficio Ricerca Fondi Musicali (Milano) sia con la Società Italiana di Musicologia (Bologna) ».

È già stata avviata l'operazione di schedatura dei fondi musicali esistenti presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Fondi Foà-Giordano, Riserva Musicale, Codici Bobbiesi e altro) alla quale farà immediatamente seguito quella relativa ai fondi musicali esistenti presso la Biblioteca Reale.

I versamenti della quota sociale (lire 10.000 annue) e delle quote sostenitrici (soci benemeriti) potranno essere effettuati, tramite bonifico bancario sul c/c n. 1255420/46 presso la sede centrale della *Cassa di Risparmio di Torino*, oppure direttamente presso la sede legale o la segreteria dell'Associazione (via F. Cordero di Pamparato, 1 - 10143 Torino - tel. 011/749 72 01).

I soci riceveranno un bollettino d'informazioni e avranno diritto a sconti sulle pubblicazioni curate dall'Associazione.

AD ALBA UN CONVEGNO DI STUDI SU LINGUA E LETTERATURA IN PIEMONTESE

Nell'ambito delle manifestazioni per la XVIII « Festa dël Piemont », ad Alba, nei giorni 10 e 11 maggio 1986, per iniziativa degli Assessorati alla Cultura della Regione Piemonte e della Città di Alba, si è tenuto il « III Rëscontr dë Studi an sla lenga e la literatura piemontèisa ». Sette le relazioni presentate, nelle lingue ufficiali del convegno, francese, italiano e piemontese.

Dopo gli interventi di Camillo Brero (*L'evolussion dël concét ëd poesìa ant la stòria dla literatura piemontèisa*) e di Guiu Sobiela-Caanitz (*La lenga piemontèisa ant ël compless romanz*), Giuliano Gasca Queirazza ha presentato un inedito *Sermone ai coscritti in tempo napoleonico*: nella Biblioteque Nationale di Parigi, tra altri documenti di una inchiesta ufficiale del tempo napoleonico, Gasca Queirazza ha rinvenuto manoscritta la redazione di un sermone rivolto ai coscritti dello « arrondissement » di Alba (allora facente parte del « département de la Stura » del Piemonte annesso all'Impero francese). La data di ragionevole attribuzione è 1808 o 1809. Si tratta probabilmente della più vecchia testimonianza scritta della parlata locale di Alba o delle sue immediate vicinanze. Le caratteristiche linguistiche illustrate dal relatore (in particolar modo la grafia *r* per *l* in determinate situazioni, per esempio l'articolo femminile *ra / re*, e certe forme verbali e strutture sintattiche), manifestano uno stato che trova ancora singolare corrispondenza con la pronuncia attuale.

Antonio Bodrero, il poeta *Barba Tòni*, ha parlato di *Chèich cas e ches-cion ëd grafìa e scritura piamontèisa da ciairì; chèich esempe d'italinism e franseisism da stene an fòra; chèich etimologìe an bal e chèich proverbi ch'a peulo dì l'anima, la filosofia popolar piamontèisa.* Karl Gebhardt ha analizzato *L'apport français et occitan au lexique piémontais.* Ha chiuso i lavori Gianrenzo P. Clivio, con un intervento su *Passà, present e avnì dla lenga piemontèisa.* Prendendo le mosse dai *Sermoni Subalpini*, Clivio ha percorso la storia letteraria e linguistica del Piemonte ponendo particolare attenzione alla formazione della koiné: « *përchè ch'a-i peussa esse-je na lenga* – ha sottolineato – *venta an géner prima ch'a-i sia un pòpol su un teritòri sò, separà e distint, gropà politicament e con na capital, con na sità ch'a l'abia prestigi për motiv econòmich, polìtich e militar e cò për sò pèis demografich. Antlora, ël dialet ëd la capital a peul ancaminé a afermesse dzora d'j'auti dialet ëd la nassion, dventé modél d'imitassion e trasformesse an koiné e an lenga.* [...]. *Coste condission an Piemont as verifico nen an pien fin-a al Sinchsent, visadì al sécol sëddes, e la consiensa 'd nassion a dventa vreman ciaira e fòrta mach con ël Setsent* ». E poi i poeti e gli scrittori e i movimenti che maggiormente hanno significato, fino alle più recenti tendenze ed esperienze poetiche, letti in chiave socio-filologica, con una analisi dei pericoli e dei possibili sviluppi. Un quadro ampio tracciato con distacco scientifico, unito alla passione di un intellettuale legato alle vicende della propria terra.

Le relazioni, gli interventi e il dibattito saranno oggetto di una pubblicazione a cura della Famija Albèisa, sponsorizzata dalla Cassa Rurale e Artigiana di Gallo di Grinzane Cavour.

a. m.

ATTIVITÀ DEL C.S.P.

L'attività del Centro è attualmente concentrata sulla preparazione dell'edizione dell'*Epistolario di Massimo d'Azeglio.*

L'iniziativa ha suscitato vivo interesse e lo conferma anche il rilievo datole dalla stampa e il notevole numero delle prenotazioni.

La Regione Piemonte, le Province di Torino e di Cuneo, le Città di Torino, di Savigliano, Saluzzo, Busca – particolarmente legate alle vicende dei Tapparelli – hanno concesso patrocinio e contributi.

L'edizione è sponsorizzata da un gruppo di Enti (MARTINI E ROSSI, ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO, UNIONE INDUSTRIALE DI TORINO, FIAT, CASSA DI RISPARMIO DI TORINO); PROMOTORE un gruppo di Consultori e di Soci l'elenco dei quali figurerà in apposita lista sul primo volume dell'*Epistolario.*

Le lettere del primo volume – periodo 1820-1844 – sono già in corso di stampa: per vari motivi tecnici la stampa si presenta laboriosa e il volume non potrà essere disponibile che nei primi mesi dell'87. Ne prendano nota, per cortesia, i prenotatori.

Sono ultimamente usciti nelle nostre edizioni i seguenti volumi:

GIUSEPPE RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera,* « Biblioteca di "Studi Piemontesi" », pp. 150.

Uno studio accurato e documentato sul giurista il cui pensiero e la cui attività portarono cospicui contributi alla teoria e alla pratica del diritto nel periodo dei nuovi orientamenti sociopolitici piemontesi del suo tempo.

ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco,* pp. 250.

Una prima esplorazione capillare delle vicende dello Studio torinese nel primo secolo della sua presenza nella vita e nella cultura del Piemonte sabaudo-ducale.

GUALTIERO RIZZI, *Giovanni Zoppis,* con edizione critica delle commedie *Marioma Clarin, La vigna, La neuja,* Teatro in piemontese, n. 4, pp. 170.

L'importanza e il valore della produzione dello Zoppis nella storia del teatro piemontese e italiano.

ROSY MOFFA - GIORGIO PUGLIARO, *Unione Musicale 1946-1986,* Collana di Quaderni Musicali « Il Gridelino », diretta da Alberto Basso, n. 6, pp. XLVII-481.

Documentazione e valutazione delle attività dell'Unione Musicale di Torino nei primi quarant'anni della sua vita e della sua incidenza nella cultura musicale piemontese.

MARCO PICCAT, *Rappresentazioni popolari e feste in Revello nella metà del XV secolo,* Collana di Testi e Studi Piemontesi, nuova serie, diretta da Giuliano Gasca Queirazza, n. 4, pp. 171.

La cultura del Marchesato di Saluzzo in documenti archivistici che ne testimoniano la ricca vitalità e le caratteristiche delle sue manifestazioni connesse con la Passione di Revello.

MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948,* « Ij quaderni - Jë scartari », n. 17, pp. 95.

Un valido strumento di documentazione su fatti e persone di un periodo cruciale della vita torinese.

MARIA FRANCA MELLANO, *Popolo, religiosità e costume in Piemonte sul finire del '500,* secondo la « Narratione de' successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine scopertasi in Mondovì a Vico l'anno 1595 » di G. Alamanni S.J.

Storia della devozione al Santuario della Madonna di Vicoforte, in un documento inedito alle soglie della civiltà barocca.

L'*Antologia della poesia del '900 in piemontese* – annunciata nel programma delle manifestazioni per i « Tre lustri a servizio del Piemonte », e affidata alle cure di Giovanni Tesio, – è in avanzato corso di preparazione e se ne prevede la pubblicazione entro i primi mesi dell'87.

Dal 22 novembre al 13 dicembre, all'Archivio di Stato di Asti viene allestita, per cura di Giovanni Grillone, Direttore dell'Archivio, e di Albina Malerba, una mostra delle edizioni del Centro Studi Piemontesi.

Gli INCONTRI in sede.

Ecco il programma del ciclo autunnale:

Lunedì 10 novembre, ore 18:
ANDREINA GRISERI, *Porcellane ed argenti del Palazzo Reale di Torino.*

Lunedì 17 novembre, ore 18:
PAOLO TARALLO - ROBERTO COGNAZZO, *Organi storici in Torino.*

Lunedì 24 novembre, ore 18:
ALBERTO BASSO - GIORGIO PUGLIARO - ROSY MOFFA, *L'Unione Musicale di Torino (1946-1986).*

Lunedì 1° dicembre, ore 18:
GIORGIO LOMBARDI, *La guerra del sale: il vecchio Piemonte in trasformazione.*

Lunedí 15 dicembre, ore 18:
« Studi Piemontesi »: 15 anni di una rivista di cultura interdisciplinare. Con intervento di redattori e collaboratori.

Sulla casa di via Lamarmora 35, a Torino, è stata apposta dall'Amministrazione Comunale, per iniziativa del Centro Studi Piemontesi, una lapide a ricordo di Cesare Pavese. Dice l'epigrafe: « *CESARE PAVESE / (1905-1950) / abitò in questa casa / dal 1930 al 1950 / gli anni fecondi della / sua vita civile / e della sua operosità letteraria* ».

SI RICORDA AGLI ASSOCIATI CHE LA QUOTA ANNUA DI ADESIONE PER IL 1987 È STATA DALL'ASSEMBLEA FISSATA IN LIRE 40.000.

Sono disponibili, in sede, alcune copie del volume GIROLAMO DE LIGUORI, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento,* con presentazione di Eugenio Garin, Manduria, Lacaita ed., 1986, pp. 465, in 8°.

Come dice il sottotitolo è un ampio studio dedicato alla figura e all'opera dello scrittore torinese per elezione e all'incidenza del suo pensiero e della sua opera nella cultura del tempo. Il libro è stato edito con un contributo del Centro Studi Piemontesi che del De Liguori ha seguito e accompagnato l'opera per molti aspetti meritoria.

Al prof. Carlo Pischedda, con decreto in data 6 giugno '86, su proposta del Ministro per i Beni Culturali, il Presidente della Repubblica, ha conferito il diploma di benemerenza di prima classe-scuola.

Il Centro si congratula con l'illustre suo collaboratore, per l'alto riconoscimento dato alla sua opera di studioso e di benemerito curatore dell'Epistolario Cavouriano.

La signora Federica Calleri ved. Zaccone, su interessamento del Socio dott. Gian Maria Zaccone, ha donato alla biblioteca del Centro, un fondo di circa 400 volumi – di cui una buona metà di argomento piemontese – facenti parte già della biblioteca del suo compianto consorte. « Studi Piemontesi » ne dà pubblicamente atto, ringraziando. Sarà catalogato come « Fondo Renato Zaccone ».

Il socio Mario Becchis ha donato alla Biblioteca del Centro un originale e umoristico album (30×22) che satireggia il II Congresso degli Scienziati, tenuto a Torino nel 1840. A colori, dipinto a mano, con scene varie e spiritose dei momenti congressuali: un documento di raro pregio.

L'acquisizione dell'*Enciclopedia Treccani,* venuta ad arricchire la biblioteca del Centro, si è già rivelata prezioso strumento di lavoro e ne fa fede la frequenza delle consultazioni richieste da soci e studiosi.

La Socia dott. Anna Masoero Lacchio si è graziosamente addossato il

compito di schedatura delle ultime acquisizioni della biblioteca sociale, ed il Centro Gliene dà pubblica attestazione, ringraziando.

Il Premio Circolo della Stampa di Torino 1986, è stato assegnato a Lalla Romano, Luigi Firpo, Sergio Pininfarina.

Chi avesse lettere di Don Bosco è pregato di darne notizia al sac. prof. Francesco Motto dell'Istituto Storico Salesiano (Via della Pisana, 1111-00163 Roma) che sta preparando una edizione dell'*Epistolario del Santo.*

Il 15 giugno è morto in Torino, improvvisamente, il rag. comm. Andrea Cappellano, Segretario-Tesoriere del Centro Studi Piemontesi, fautore ed amico del Centro fin dalla fondazione. Già Vice Direttore Generale dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, colto e signorilmente aperto a tutti i fatti cittadini, sempre attento con discreta assiduità alla vita sociale del Centro ed alle sue esigenze. La Sua perdita è particolarmente sentita e rimpianta come quella di un uomo di garbo e di stile, degno della migliore tradizione piemontese.

A fine maggio, l'Università degli Studi di Torino ha tenuto una solenne commemorazione dei professori Francesco Cognasso, Alessandro Passerin d'Entrevès, e Mario Viora. Le commemorazioni sono state tenute rispettivamente dai proff.: Giovanni Tabacco, Norberto Bobbio, Gian Savino Pene Vidari.

Il 30 maggio, nell'Aula Magna della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Torino – che lo ebbe studente, professore, preside – Luigi De Rosa e Pierre Guillen hanno presentato il volume di *Studi in memoria di Mario Abrate*: due tomi che raccolgono una ricca messe di contribuiti di colleghi e di amici dedicati a onorare la memoria del maestro di vita e dello studioso precocemente scomparso.

L'11 giugno, nei locali della Facoltà di Giurisprudenza di Torino, è stata ricordata da studiosi e amici la figura e l'opera del prof. Mario Enrico Viora, in occasione della presentazione della ristampa del suo volume sulle *Costituzioni piemontesi.*

Il giorno di San Giovanni è morto a Torino, ultranovantenne, Lodovico Rocca, musicista di fama internazionale. Per ventisei anni ha coperto l'incarico di direttore del Conservatorio Giuseppe Verdi di Torino.

Alla torinese Rita Levi Montalcini è stato assegnato il Premio Nobel per la Medicina.

Silvio Curto è stato designato a ricevere il Premio « Torinese dell'anno », assegnato dalla Camera di Commercio di Torino.

Ad Armando Rossi è stato assegnato il Premio del Presidente della Repubblica, per la cultura ed il teatro. La cerimonio di premiazione in autunno al Centro Pannunzio di Torino. Armando Rossi, uno dei protagonisti della vita teatrale piemontese, è il fondatore e l'animatore dal 1947 della rivista « Piccola Ribalta ».

È stato sottoscritto in Regione l'atto di donazione all'Amministrazione regionale della collezione faunistica di Mario Piodi, ex consulente veterinario del marchese Medici del Vascello. Il valore della collezione è stimato oltre un miliardo di lire.

Sponsorizzata dal Mediocredito Piemontese, è stata allestita alla Società Promotrice delle Belle Arti al Valentino, da giugno a luglio, la mostra « Da Bagetti e Reycend », capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane. Curatori Angelo Dragone e Pier Giorgio Dragone.

Il 19 maggio la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino, con una felice e sobria relazione del prof. Sergio Ricossa, ha celebrato gli « anniversari » della Facoltà. Sorta con Regio Decreto dell'ottobre 1906 come Regia Scuola Superiore di Studi Applicati al Commercio, poi con Regio Decreto del 1935 divenuta Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali dell'Università di Torino. Una istituzione fondamentale e caratteristica della civiltà torinese, del suo sviluppo, delle sue prospettive, che ebbe maestri e allievi insigni personaggi, come Einaudi, Saragat, Valletta e una lunga serie di nomi illustri ricordati ad uno ad uno da Ricossa.

È stato pubblicato nell'occasione un opuscolo con una precisa e documentata *Nota storica.*

Il parlamento europeo di Strasburgo e il Ministero del Lavoro, attingendo al Fondo comunitario, hanno stanziato due miliardi e seicento milioni (la partecipazione italiana è del 50 %) con i quali istituire a Torino una Scuola superiore di musica per strumentisti e cantanti lirici.

La Città di Torino e il Sindaco, nel corso di una cerimonia a Palazzo Civico hanno reso omaggio a Jean Boisselier, Colette Caillat, Siegfried Lienhard, i tre massimi studiosi mondiali di indologia, consegnando loro il « sigillo » simbolo di Torino.

Sponsorizzata dalla Cassa di Risparmio è nata a Torino l'Orchestra Boccherini, per la musica da camera. Darà concerti al Teatro Carignano.

È sorta la Società Cameristica « Luigi Perrachio », con il proposito di rivalutare la musica dei compositori piemontesi dell'800 e del primo '900.

Ne dà notizia, la rivista « Musicalbrandé », sul n. 110, giugno 1986.

Le poste italiane hanno ricordato Felice Casorati con un francobollo che riproduce il quadro *Daphne a Pavarolo.*

In collaborazione con il Brighton Polytechnic e con l'assistenza della Scuola di Amministrazione Aziendale di Torino, la scuola a fini speciali del Politecnico di Torino ha varato il primo programma triennale per esperti nella produzione industriale.

L'Assessore alla Cultura e alla formazione professionale Ezio Alberton, ha reso noto al Consiglio regionale gli ultimi sviluppi del progetto di fusione nucleare « Ignitor », per il quale il Comitato promotore si è dichiarato pienamente impegnato.

La RIV SKF festeggia gli 80 anni della sua vita offrendo alla Città di Torino il restauro degli affreschi trecenteschi della Chiesa di San Domenico.

L'Italgas per festeggiare i suoi 150 anni di attività (nata nel 1837, con la denominazione di Compagnia di illuminazione a gas per la città di Torino), ha istituito tre premi internazionali per la ricerca e l'innovazione ed ha sponsorizzato i lavori necessari per ridar riagibilità ai locali dell'Accademia delle Scienze di Torino, che riaprirà le splendide sale e la Biblioteca ricca di oltre 300.000 volumi, nel 1987, quando a Torino si riuniranno i rappresentanti più prestigiosi della ricerca scientifica italiana ed europea.

La Cassa di Risparmio di Torino ha stanziato 2 miliardi per appoggiare il piano del Comune di Torino che prevede la sistemazione del Museo Nazionale del Cinema nei locali del Palazzo degli Stemmi.

È nata a Torino l'« Union ëd jë Scritor e Autor ëd Lenga Piemontèisa ».

È stato finanziato per il terzo anno consecutivo il progetto « Piemonte in musica ». Lo ha deciso la Giunta regionale approvando una delibera che stanzia 785 milioni per l'attività dell'anno. « Piemonte in musica » è un sistema organico di distribuzione musicale in Piemonte, a cui partecipano, oltre alla Regione, la Rai di Torino,

il Teatro Regio, l'Unione Musicale e i Comuni interessati.

Il Piemonte è stato ospite d'onore all'edizione 1986 della Fiera Espositiva dell'Alta Savoia, allestita ad Annecy in occasione del ventesimo anniversario del traforo del Monte Bianco.

L'Associassion piemontèisa organizzerà a Torino la XXII Europeade, rassegna delle culture popolari europee.

L'Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, il Centro Studi Piero Gobetti e il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, hanno bandito un premio di Storia intitolato alla memoria di « Mariangiola Reineri », per studiosi del movimento cattolico.

Organizzato dall'Università della Terza Età di Torino, il premio letterario nazionale « ... Una favola al Castello ».

Secondo un'indagine dell'arch. Vigliano, in Piemonte possono venire considerati « beni culturali » ben 26.988 reperti disseminati su 1.209 comuni, cui vanno aggiunti 1.196 centri storici.

Le 20 Regioni italiane « editano » 71 testate con una spesa che supera i 6 miliardi e 500 milioni. Il Piemonte e l'Emilia Romagna, con 7 pubblicazioni a testa, guidano la classifica. Per quanto riguarda la periodicità, la cadenza mensile è quella prevalente: 33 testate escono ogni mese (16 edite dagli Assessori, 7 dai Consigli, 7 dalle Giunte e 3 in collaborazione Giunte-Consigli). Sono invece 10 le pubblicazioni bimestrali, 8 le settimanali e 6 rispettivamente quelle quotidiane e quindicinali. Trimestrali risultano essere 5 testate e 3 le semestrali. In base ai costi denunciati, il Veneto è in testa con 870 milioni, seguito da Emilia Romagna 823 e Piemonte 711.

Il 53° Congresso di Storia del Risorgimento si è svolto a Cagliari il 14-15 ottobre, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica. Tema del congresso: « Le città capitali degli Stati preunitari ». Su Torino ha presentato una relazione il prof. F. Traniello; sulle capitali del Nord viste dagli stranieri è intervenuto W. Wandruszka.

L'Assemblea generale delle Aziende Associate dell'Unione Industriale di Torino, si è svolta il 7 aprile.

La Relazione del Presidente Giuseppe Pichetto è stata dedicata ai problemi della città di Torino.

Con interventi di Giorgio Cardetti, Gaetano Giorda, Fulvio Perini, Lelio Stragiotti, Gianni Zandano.

L'amministratore delegato della SIP, Paolo Benzoni, durante l'assemblea, ha assicurato che l'azienda manterrà la sua sede a Torino e la potenzierà « essendo questo ceppo storico l'asse portante della sua attività ».

In primavera, l'antica Università dei Minusieri di Torino, ha celebrato il 350° anniversario della fondazione, 1636-1986, con diverse manifestazioni, e una mostra documentaria sulla tutela del mestiere, allestita alla Biblioteca Nazionale di Torino.

È stato pubblicato nell'occasione – sponsorizzato dall'Università dei Minusieri – un bel volume, opera pregevole di Roberto Antonetto, *Minusieri ed ebanisti del Piemonte. Storia e immagini del mobile piemontese 1636-1814.*

All'Unione Industriale di Torino, nei giorni 23 e 24 aprile, si sono tenute tre tavole rotonde sul tema « Le ragioni dell'etica e le ragioni dell'economia »: filosofi, politologi ed economisti a confronto.

Al Club Turati, in aprile, una giornata di studi su « Come cambia Torino: un'analisi attraverso la mobilità elettorale ».

A Carouge (Svizzera), dal 30 maggio al 28 settembre, è stata allestita, per celebrare il bicentenario della fondazione della città (1786-1986), la mostra « Bâtir une Ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités ». Alla realizzazione della mostra hanno collaborato con la Ville de Carouge il Ministero Italiano per i Beni Culturali e Ambientali e l'Archivio di Stato di Torino.

A Carouge, la città voluta da Vittorio Amedeo III, aveva già dedicato un ampio e accurato studio (con cartine ed illustrazioni) Luciano Tamburini col titolo *Carouge « città inventata »*, in *Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1975, pp. 195-209.

A Palazzo Carignano, in maggio, una mostra storico-documentaria su Quintino Sella (1827-1884), curata dal Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. La ha inaugurata Giovanni Spadolini.

Il 30 maggio, nella sala congressi dell'Istituto Bancario San Paolo di Torino, si è tenuto il primo incontro di un ciclo di giornate di studio organizzate dall'Istituto Universitario di Studi Europei su « Le culture del lavoro nella trasformazione: l'esperienza torinese nel quadro europeo ». Tema di quest'incontro « Le culture produttive nelle fasi di trasformazione industriale a Torino ».

Da maggio a luglio, al Centro Piero della Francesca di Torino, organizzata da Regione Piemonte e Città di Torino, la mostra « I tesori dell'antica Polonia ».

Alla Mole Antonelliana, in maggio, si è chiusa la mostra « Erbari e iconografia botanica. Storia delle collezioni dell'Orto Botanico dell'Università di Torino », organizzata dall'Assessorato per la Cultura della Città di Torino e dall'Università di Torino.

Da maggio a novembre, a Villa Gualino a Torino, la seconda edizione di « Experimenta », promossa dall'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte e Radiostuff.

In occasione della XX Giornata mondiale per le Comunicazioni Sociali, il 9 maggio, l'Ufficio Diocesano di Torino, ha organizzato a Palazzo Lascaris, una tavola rotonda sul tema « Formazione dell'opinione pubblica a Torino ».

Alla Famija Turinèisa, in maggio, una mostra dedicata al pittore Guido Fiorini (1879-1960), a cura di Francesco De Caria e Donatella Taverna, e una conferenza di Mario Marchiando Pacchiola su Ernesto Bertea (Pinerolo, 1863-1904), uno dei protagonisti della pittura paesaggistica dell'800.

In maggio, all'Unione Culturale di Torino, un ciclo di incontri sul tema « Cambiare Torino. Centri storici, periferie, vuoti urbani ».

Nella Cappella dei Banchieri e dei Mercanti di Torino, in maggio, la mostra di Lella Burzio « Torino tra storia e leggenda ».

Per iniziativa di Ca Nostra, a Palazzo Lascaris, il 14 giugno si è tenuto un convegno regionale su « Poesia, prosa e teatro in Piemonte dall'Unità ad oggi ».

Dopo una introduzione ai lavori del Presidente di Ca Nostra, Roberto Garavini, Renzo Gandolfo ha tracciato un panorama della poesia in piemontese da Brofferio fino ai contemporanei Costa e Pacòt, e alle più recenti esperienze di poesia dei giovani.

Una dettagliata analisi della copiosa produzione teatrale di Luigi Pietracqua è stata presentata da Luciano Tamburini. Di Pietracqua e il romanzo dialettale ha parlato Giovanni Tesio.

In chiusura in omaggio a Nino Costa nel centenario della nascita alcune letture della giovane poesia piemontese (Remigio Bertolino, Carlo Dardanello, Bianca Dorato, Albina Malerba).

« Golia e Numero. Una rivista satirica torinese 1914-1922 », è il titolo di una mostra allestita in giugno dalla Associazione ex Allievi Fiat di Tori-

no, per illustrare la significativa esperienza della rivista « Numero » e l'opera del suo ideatore ed animatore Golia (Eugenio Colmo).

La mostra, costituita in gran parte da materiali originali (riviste, fotografie, documenti), è l'« anteprima » – nel centenario della nascita dell'artista piemontese – di una edizione che porterà « Golia e Numero » in altre città italiane. In occasione dell'esposizione itinerante si pubblicherà un ampio catalogo a cura di Paola Pallottino del Dipartimento di Arti Visive dell'Università di Bologna.

A fine maggio a Torino si è svolto il XXIV Congresso Geografico Italiano.

Il Goethe Institut di Torino, a fine maggio, ha tenuto un convegno su « Letteratura e mito: incontri tra scrittori », con la partecipazione di studiosi italiani e tedeschi.

Al Circolo degli Artisti, in maggio, la mostra « La caricatura inglese da Hogart a Cruikshank ».

Una tavola rotonda su il « Palazzo degli Stemmi per la rinascita di Via Po », si è svolta a Torino, il 4 giugno per iniziativa di Italia Nostra, in collaborazione con la Famija Turinèisa.

Il 5 giugno, a Torino, una delegazione del Consiglio generale della Savoia, si è incontrata con i rappresentanti del Consiglio e della Giunta regionale del Piemonte per discutere le realtà e le prospettive dei rapporti tra le due Regioni frontaliere.

Il 9 giugno, gli Amici dell'Arte e dell'Antiquariato, hanno ospitato nella loro sede la presentazione del volume di F. Monetti e A. Cifani, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte*, edito dal Centro Studi Piemontesi.

Alla Mole Antonelliana, dal 19 giugno al 14 settembre, la mostra « Tessuti Ikat dell'Asia centrale di collezioni italiane ». La mostra realizzata grazie al contributo di due sponsori torinesi (Borbonese e San Lorenzo), è stata promossa dall'Assessorato per la Cultura della Città di Torino, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma.

L'elegante catalogo è edito da Allemandi.

Una folta delegazione di autorità argentine e di emigrati italiani di origine piemontese, guidata dal Sindaco della Città di Cordoba Ramon Bautista Mestre, è stata ricevuta il 21 giugno a Palazzo Lascaris, sede del Consiglio Regionale del Piemonte, dal Vice Presidente Giuseppe Cerchio, presente il Vice Presidente della Giunta Bianca Vetrino.

Organizzata dal Politecnico di Torino – Dipartimento di Elettronica, nel nome di Galileo Ferraris (in occasione del centenario dell'invenzione del motore asincrono), nei giorni dall'8 all'11 luglio 1986, si è tenuta a Torino una conferenza internazionale sul tema « Evolution and modern aspects of Induction Machines ».

In luglio a Villa Gualino, nel quadro del programma di formazione e aggiornamento del personale addetto alle Biblioteche, la Regione Piemonte, in collaborazione con l'Associazione Italiana Biblioteche, ha tenuto una serie di giornate di studio per bibliotecari.

Dal 21 al 28 settembre, nella Sala delle Colonne della Cascina Marchesa di Torino (Corso Vercelli, 147), è stata allestita la mostra documentale sull'arte gnomonica « L'ombra e il tempo », realizzata dall'Accademia del Sole, arti e scienze applicate.

Il Club Alpino Accademico Italiano, L'Accademia delle Scienze di Torino, con il patrocinio della Regione Piemonte, in occasione del bicentenario della prima ascensione del Monte Bianco, ha organizzato a Torino, l'8 ottobre, un incontro dedicato alla « Storia della conquista del Monte Bianco ».

In occasione della mostra « Porcellane e Argenti del Palazzo Reale », l'Assessorato alla Cultura della Città di Torino ha aperto le sale del II piano di Palazzo Madama, dove sono esposte le collezioni di maioliche e porcellane europee del Museo Civico, con una adeguata presentazione ed illustrazione scientifica. Anche a questa mostra è andato il contributo della Fiat.

Per iniziativa dell'Unione Industriale, il 14 ottobre, nella sala dei « Duecento » a Torino, si è tenuta una tavola rotonda su « Industria e Università per lo sviluppo della ricerca ».

Nell'occasione è stato presentato il *Repertorio delle ricerche svolte negli Atenei torinesi*, curato dall'Unione Industriale di Torino. Contiene indicazioni su 1.015 ricerche svolte o in corso di svolgimento presso il Politecnico di Torino e le Facoltà di Economia e Commercio, Scienze Matematiche, Fisiche e Scienze Politiche dell'Università di Torino e si propone di favorire concretamente un più stretto legame tra mondo accademico e industria, basato sul reciproco scambio di interessi e di esigenze.

L'Associazione Culturale Italo-Indiana di Torino ha programmato una serie di incontri su temi vari della storia e della civiltà dell'India.

Organizzato da Italia Nostra e dagli Amici dell'Arte e dell'Antiquariato, un ciclo di serate musicali per la tutela dei beni culturali, a Torino, Saluzzo, Pinerolo, Asti, Bra.

Il 15 novembre, a Palazzo Lascaris, Renzo Gandolfo, Riccardo Massano e Lorenzo Mondo, per iniziativa della Regione Piemonte, commemorano il poeta piemontese Nino Costa nel centenario della nascita.

Dal 30 agosto al 5 settembre del 1987, si terrà a Torino il II Congresso Internazionale dell'« Association Internationale d'Etudes Occitanes », nell'ambito del Dipartimento di Scienze Letterarie e Filologiche dell'Università di Torino.

Un colloquio intitolato a Franco Simone è stato organizzato dal Centre d'Etudes franco-italien e dalla rivista « Studi Francesi », con tornate a Chambéry e a Torino, nell'ottobre 1986, sul tema « L'Aube de la Reanaissance; rapports et échanges entre France et Italie ».

Organizzata dalla Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino, in collaborazione con la Pro Brusasco, si è tenuta sabato 25 ottobre, a Brusasco, una giornata di studi « Da Quadrata alla Restaurazione. Indagini sul Territorio », in occasione del bicentenario della consacrazione della Chiesa Parrocchiale di Brusasco.

« Quattro porte cardinali », è il titolo di un filmato della RAI 3, ideato e diretto da Ferdinanda Vigliani, che illustra, con l'intervento di studiosi e amministratori, le « entrate » a Torino.

L'Istituto Cima di Torino, organizza da novembre a febbraio, un ciclo di conferenze su storia, arte e letteratura del Piemonte.

Al X Convegno organizzato dal Centro Studi sul Teatro Medioevale e Rinascimentale, su « Teatro Comico fra Medio Evo e Rinascimento: la farsa », tenuto a Roma, dal 30 ottobre al 2 novembre 1986, il Piemonte era presente con una relazione di Enzo Bottasso su *Le farse da carnevale di Giovan Giorgio Alione e la loro singolare fortuna fra Cinque e Seicento*. In margine al Convegno, al Teatro Valle, sono state rappresentate, con molto successo, *Le farse* di Giovan Giorgio Alione, a cura della cooperativa « Il Teatro delle Dieci » di Torino, per la regia di Massimo Scaglione.

Si è costituito in giugno, per libera adesione, presso il Municipio di Sant'Ambrogio di Torino, il gruppo di promozione e studio « Amici della Sacra

di San Michele », per le celebrazioni del Millenario della Sacra e per coordinare gli urgenti interventi di restauro volti ad arrestare il grave deterioramento in atto del secolare monumento.

Dal 30 maggio al 6 giugno, a Pianezza, nella Chiesa di S. Rocco, è stata allestita a cura di Alessandro Bima, una interessante mostra di « Libri, periodici e litografie in Piemonte dalla Restaurazione all'Unità d'Italia ».

Esposte oltre 300 opere stampate a Torino o in Piemonte dal 1814 al 1861.

Il 24 maggio a Chianocco è stato presentato il volume: *L'Orrido di Chianocco. Guida alla riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione di leccio di Chianocco*, edito dagli Assessorati alla Cultura e Pianificazione della Regione Piemonte e dal Comune di Chianocco.

In margine alla menifestazione sono stati illustrati i primi risultati della campagna di scavi 1985 promossa dalla Soprintendenza Archeologica per il Piemonte: « Abitatori preistorici dell'Orrido ».

Ad Avigliana è stata restaurata la gotica bellissima Porta Ferrata, insigne documento della città medievale.

Ad Avigliana, a fine maggio, una mostra promossa dal Rotary Club Susa e Val Susa in collaborazione con l'associazione italo-francese « Les amis du-Mont Cenis », dedicata ai viaggiatori attraverso la strada del Moncenisio fra il 1750 e il 1850.

A Pinerolo dal 30 aprile al 18 maggio, è stata allestita una mostra in occasione della nascita del caricaturista Golia (Eugenio Colmo 1885-1967).

La mostra è stata accompagnata da un catalogo illustrato a cura di Mario Marchiando-Pacchiola, con materiale inedito presentato e commentato da Donatella Taverna e Francesco De Caria.

Il 15 maggio, a Piobesi, per iniziativa dell'Assessore alla Cultura, nella chiesa della Confraternita dello Spirito Santo, Franco Monetti e Arabella Cifani hanno presentato il loro volume, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (sec. XV-XVIII)*, pubblicato dal Centro Studi Piemontesi.

Alla Biblioteca Valdese di Torre Pellice, nei giorni 6-7 giugno, il prof. Philippe Joutard dell'Università di Aix-en-Provence ha tenuto un seminario su « I Camisards dalla storia alla leggenda ».

La Città di Chivasso, nel maggio, ha organizzato una mostra documentaria dedicata a celebrare il « Quinto Centenario della Introduzione della Stampa a Chivasso » (1486-1986).

L'illustrazione della mostra è stata affidata a una elegante *plaquette* documentaria, testo di base anche per la settimana di studi svoltasi contemporaneamente. Primo libro esposto: la *Summa Angelica* del Beato Carletti stampata da Giacomino Suigo nel 1485.

In maggio, al Teatro Politeama di Chivasso, è stata presentata l'opera di Renato Bèttica Giovannini, *Cronache della nobile Città di Chivasso* e *Cronache mediche della nobile Città di Chivasso*, edito da « L'Agricola ». Relatore il prof. Luigi Firpo.

Alla Galleria Civica di Chieri, una mostra personale postuma, per ricordare, ad ottant'anni dalla nascita il pittore Cesare Roccati. Ne traccia un ritratto il « Corriere di Chieri » del 6 settembre 1986.

A Barbania, nell'ambito delle manifestazioni « Barbania '86 – arte musica poesia del Piemonte », da agosto a settembre, è stata allestita la mostra « Bernardino Drovetti e l'Egitto Antico ». In margine alla mostra, il 7 settembre, una conferenza di Silvio Curto su « Bernardino Drovetti come uomo politico e archeologo », nato in Barbania nel 1776.

Nel 1986 la Banca Sella ha compiuto 100 anni. Fondata nel 1886 da Gaudenzio Sella, un nipote di Quintino, è ora un fiorente istituto finanziario piemontese. La Fondazione Sella – che ne è una istituzione attiva – ha, in maggio, presentato a Torino, il programma delle manifestazioni proposte per l'occasione e quella della grande mostra dedicata ai biellesi nel mondo: relatori i proff. Sergio Ricossa, Valerio Castronovo, Peppino Ortoleva.

A Biella, al Teatro Sociale, l'11 maggio è stato celebrato il centenario della fondazione del giornale « Il Biellese », con un convegno sul tema « Informazione in Piemonte: il contributo del giornale locale al pluralismo informativo ».

La Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo, in collaborazione con la Fondazione Sacco di Fossano, ha tenuto in maggio, un convegno di studi a Fossano, nel Castello degli Acaia, tutto dedicato a aspetti di interesse fossanesi. Nell'occasione è avvenuta la premiazione da parte della Amministrazione Provinciale delle tesi di laurea di argomenti cuneesi discusse nell'anno 1984-1985.

Il volume *Il Castello e le fortificazioni nella storia di Fossano*, a cura di Giuseppe Carità per le edizioni della Cassa di Risparmio di Fossano, è stato presentato in aprile, alla Galleria Sabauda di Torino, dai proff. Vera Comoli Mandracci, Liliana Mercando, Aldo Settia.

Il 30-31 maggio al Alba, in occasione della cerimonia di Premiazione della V edizione del « Premio Grinzane Cavour » 1986, si è tenuto un convegno di studio su « Letteratura nel mondo industriale e post-industriale: civiltà o macchina? », con intervento di scrittori, studiosi e rappresentanti del mondo economico e industriale.

Al Castello di Grinzane Cavour la consegna dei premi: a B. Henry-Lévy per la letteratura straniera (*Il diavolo in testa*, De Agostini) e a Giorgio Prodi per la narrativa italiana (*Lazzaro*, ed. Camunia). Un premio speciale della giuria è stato assegnato a Nuto Revelli per il volume *L'anello forte* (ed. Einaudi). Il premio traduzione « Carmen D'Andrea » è andato a Giorgio Melchiori.

Intanto è già stata bandita la VI edizione 1987, patrocinata dalla Società Editrice Internazionale, dalla Città di Alba e dalla Cassa di Risparmio di Torino.

È stata bandita la VIII edizione del Premio di poesia « Città di Ceva », ottobre 1986.

Con l'occasione dell'Assemblea del 23 novembre 1985, il prof. Giovanni Pejrone, ha volontariamente lasciato la carica di presidente dell'Associazione Amici della Storia e dell'Arte di Revello, ed è stato nominato per volere unanime dell'assemblea Presidente Onorario.

La Città di Bra, in occasione del bicentenario della nascita del Beato Cottolengo, ha indetto un Convegno di Studi sul tema « Il Cottolengo e il suo tempo ». La Cassa di Risparmio locale ha edito un volume su *L'opera assistenziale e sociale di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, di Giovanna Bergoglio.

Per il secondo anno si è tenuto a Demonte, un ciclo di incontri per l'approfondimento della locale realtà alpina; il tema di quest'anno « L'ambiente pensato », si è avvalso di studiosi e specialisti del settore, che hanno presentato relazioni su un ampio arco di tematiche alpine.

A Sambuco (CN), in agosto, si è tenuto presso il Centro Vacanze Don Mazzolari, uno « Stage formativo-informativo di approccio all'indagine storico-naturalistica di un territorio ».

Nel castello di Magliano Alfieri, il 4 maggio, Aldo A. Mola e Donato Bosca, hanno presentato il volume fo-

tografico edito dalla Pro Loco di Magliano, *Gente di Magliano* di A. Adriano, M. Aimassi, V. G. Cardinali e e C. Giudice.

Il 1° giugno a Mondovì, promosso dall'Assessorato alla Cultura della Città di Mondovì, un « Convegno sulla cultura a Mondovì ».

Promossa dalla Città di Mondovì e dall'Associazione « Noi carassonesi », nei Porti di Magnin, in settembre una esposizione di pittura e di grafica moderne.

La Provincia Azzurra di Stresa-Lago Maggiore, bandisce un Premio Nazionale di Poesia « Alessandro Manzoni ».

Alla Società Storica Novarese, in maggio, Luigi Griva, ha tenuto una conferenza su le « Prime imbarcazioni in Piemonte », appunti per lo studio dell'archeologia navale delle acque interne.

I premi intitolati a « Pia e Francesco Argenta », per l'anno 1985, sono stati consegnati presso la Biblioteca di Asti, a Oscar Bo per la tesi di laurea *Le emergenze della struttura commerciale nella Asti storica* e a Piero Montanaro per la tesi *Dieci anni di storia della Coltivatori Diretti in una provincia rurale: Asti 1954-1955* (questa è ora pubblicata in volume a cura dell'Istituto per la Storia della Resistenza in Provincia di Asti, nelle Edizioni dell'Orso di Alessandria).

« J'amis dla pera » di Asti, con il patrocinio del Comune, hanno indetto la terza edizione del premio intitolato a « Dumini Badalin »: poesia, teatro prosa, *piesse* televisive e cinematografiche.

In giugno presso l'Expo-Salone di piazza Alfieri ad Asti, la rassegna « Asti scultura », prima biennale 1986.

Ad Asti, nel Palazzo Mazzetti, dal 12 settembre al 12 ottobre, è stata allestita una mostra delle opere del pittore Massimo Quaglino (Refrancore 1899 - Torino 1982). Nell'occasione l'Assessorato alla Cultura del Comune di Asti, ha edito un elegante catalogo a cura di Piero, Lalla Quaglino e Pieralba Quaglino Arvat, con una nota critica di Raffaele De Grada.

A fine settembre, a Canelli, la consegna dei premi dell'« 8v Concors për conte, fàule, legende e novele an lenga piemontèisa "Sità 'd Canej" ».

Ad Asti dal 7 al 21 settembre, nella Chiesa di San Silvestro, una mostra dedicata al periodo Visconti Orléans.

Il 25 ottobre, il Comune di Grazzano Badoglio e la Fondazione Pietro Badoglio, con il patrocinio della Provincia di Asti, hanno commemorato il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio nel XXX anniversario della morte. Nell'occasione è stato presentato il libro di Vanna Vailati, *1943-1944 La storia nascosta.*

Dal 1° al 13 dicembre, all'Archivio di Stato di Asti, accanto alla mostra bibliografica delle edizioni del Centro Studi Piemontesi, sarà allestita una mostra di documenti dello scrittore Percy Roero di Cortanze, dal Fondo omonimo conservato presso l'Archivio astigiano.

Ad Alessandria, in aprile, il 3° Convegno Internazionale di Poesia « Il sogno di Parnaso ». Poesia e il suo pubblico, poesia e dialetto, poesia e scuola, musica e poesia sono i quattro temi del Convegno. Ha partecipato, con i più grossi calibri dei poeti e dei critici italiani un «folto gruppo di cantautori » (così l'annuncio!).

Anche quest'anno la Valle d'Aosta – Assessorato al Turismo, Urbanistica e Beni Culturali – ha promosso un nutrito programma di Arte e Musica, che dai primi di giugno alla fine di agosto, con la consulenza di Ennio Bassi, ha abbracciato una trentina di concerti di musica varia, classica e organistica, legata a una serie di manifestazioni turistiche di valorizzazione dei monumenti e tesori locali. Un elegante « catalogo » a fascicoli illustra le iniziative.

Ai primi di ottobre, a Saint Vincent si è svolto un « Salone della pittura italiana dell'Ottocento ».

Libri e periodici ricevuti

Si dà qui notizia di tutte le pubblicazioni pervenute alla Redazione anche non strettamente attinenti all'ambito della nostra Rassegna. Dei testi o contributi di studio propriamente riguardanti il Piemonte si daranno nei prossimi numeri note o recensioni.

AA.VV., *Alla ricerca della via antenatica del sale. Antichi insediamenti e antiche strade in Val d'Ellero e in Alta Val Tanaro*, Atti dell'incontro del 21 dicembre 1982, Mondovì, Quaderno n. 9 del Comitato Comprensoriale di Mondovì, 1984, pp. cl. 30.

AA.VV., *Altri giardini, altri orti*, Milano, Automobilia, 1986, pp. 95.

AA.VV., *Archivi nell'Alessandrino. Piccola storia, grande storia*, Atti del Convegno di Studi Storici e Archivistici, a cura di Guido Ratti, Alessandria, Ed. Dell'Orso, 1985, pp. 235.

AA.VV., *Aspetti politici e figure religiose del Novecento*, Torino, Quaderni del Centro Studi « C. Trabucco », n. 8, 1985, pp. 135.

AA.VV., *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale. Materiali e saggi 1984*, a cura di Tullio Telmon e Sabina Canobbio, Regione Piemonte - Alpi e Cultura, 1985, pp. 367.

AA.VV., *Bâtir une ville au siècle des lumières Carouge: modèles et réalités*, catalogo della mostra di Carouge, 29 maggio - 30 settembre 1986, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Archivio di Stato di Torino, Mairie de Carouge, 1986, pp. 670.

AA.VV., *Cent'anni del Museo di Casa Cavassa a Saluzzo*, Regione Piemonte - Città di Saluzzo, 1985, pp. 188, riccamente illustrato.

AA.VV., *Contadini e partigiani*, Atti del Convegno Storico, Asti-Nizza Monferrato, 14-16 dicembre 1984, Alessandria, ed. dell'Orso, 1986, pp. 446.

AA.VV., *Dal laboratorio di Galileo Ferraris*, pubblicazione realizzata in occasione della mostra allestita nell'ambito del Congresso mondiale « Evolution and modern aspects of induction machines », Torino, 8-11 luglio 1986, Torino, ed. Bertello, 1986, pp. 48, con ill. a colori.

AA.VV., *Essere eretici oggi*, Comune di Vigliano Biellese, 1985.

AA.VV., *Figure e gruppi della classe dirigente ligure nel Risorgimento*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Genova, 1971, pp. 199.

AA.VV., *Futurismo e Futurismi*, a cura di Pontus Hulten, catalogo della mostra di Palazzo Grassi a Venezia, Milano, Bompiani, pp. 637, in 4°, con tav. a colori e in b. e n.

AA.VV., *I centri storici del Piemonte*, a cura dell'Unione Regionale delle Sezioni Piemontesi dell'Associazione Nazionale « Italia Nostra », 1975, pp. 90.

AA.VV., *Il Sacro Monte d'Orta e San Francesco nella storia e nell'arte della Controriforma*, Atti del Convegno di Orta San Giulio, 4-6 giugno 1982, Regione Piemonte, 1985, pp. 276.

AA.VV., *L'almanacco dell'Arciere 1986*, a cura di Marco Franceschetti, Cuneo, L'Arciere, 1986, pp. 248.

AA.VV., *La Guerra del Sale (1680-1699). Rivolte e frontiere del Piemonte barocco*, a cura di Giorgio Lombardi, Collana « G. Solari » - Dipartimento di Scienze Sociali Università di Torino, Milano, Franco Angeli, 1986, 3 volumi di complessive 1200 pp. circa.

AA.VV., *La Piccola Casa della Divina Provvidenza. Immagini e documenti*, catalogo della mostra, a cura di Alberto Risso, Torino, 1986, pp. 135, formato album.

AA.VV., *Le Raccolte storiche a Palazzo Carignano*, proposte per la didattica dei Musei, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, s. d., Torino, pp. 95.

AA.VV., *L'immagine delle Forze Armate nella scuola italiana*, Atti del Convegno di Firenze, 8-9 dicembre 1984, a cura di Aldo A. Mola, Roma, Ministero della Difesa, 1986, pp. 196.

AA.VV., *1885-1985 La Funicolare ha cent'anni*, Città di Biella - Assessorato alla Cultura, Provincia di Vercelli - Assessorato ai Trasporti, 1985, pp. 137.

AA.VV., *Montagna e Zootecnia*, Atti del Convegno di Torino del 4-5 ottobre 1984, a cura di F. Bertoglio e A. M. Vicario, Torino, Assessorato Montagna della Provincia di Torino, pp. 219.

AA.VV., *Note in concerto per il restauro dell'organo Carlo Vegezzi Bossi, 1901*, Torino, Parrocchia di Santa Giulia, 1986.

AA.VV., *Sapere la strada. Percorsi e mestieri dei biellesi nel mondo*, Catalogo della Mostra, Milano, Electa - Banca Sella, 1986, pp. 202, con molte ill.

AA.VV., *Torino i luoghi della musica*, a cura di Emilio Pozzi, Torino, Daniela Piazza Editore, 1986, pp. 241, con ill. a colori e in b. e n.

AA.VV., *Tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico culturale ed ambientale nella Regione Piemonte*, atti del corso di aggiornamento per insegnanti, Torino, settembre 1979, Consiglio Inter Regionale Piemonte - Valle d'Aosta di Italia Nostra, s. d., pp. 238.

AA.VV., *Otto Settembre 1943. L'armistizio italiano 40 anni dopo*, Atti del Convegno Internazionale di Milano, 7-8 settembre 1983, a cura di Aldo A. Mola e Roman H. Rainero, Roma, Ministero della Difesa - Ufficio Storico, 1985, pp. 456.

AA.VV., *Quintino Sella tra politica e cultura 1827-1884*, Atti del Convegno Nazionale di Studi, Torino 24-26 ottobre 1984, a cura di Cristina Vernizzi, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Regione Piemonte - Assessorato alla cultura, 1986, pp. 333.

AA.VV., *Studi in memoria di Mario Abrate*, Università di Torino, Istituto di Storia Economica, 1986, 2 voll. di complessive pp. 940.

Mario Albano, *Canto 'd cò mi*, poesíe piemontèise, I edission cudìa da Camillo Brero, Turin, Ca dë Studi Pinin Pacòt, ed. Piemonte in Bancarella, 1986, pp. 121.

Vittorio Alfieri, *Voci e modi toscani, con le corrispondenze de' medesimi in lingua francese ed in dialetto piemontese*, Torino, Viglongo, 1986, pp. 47. Ristampa anastatica con una prefazione di Giovanni Tesio.

Stefano Ajani, *Luigi Francesetti notabile torinese e gentiluomo di vallata*, Lanzo, Società Storica delle Valli di Lanzo, 1986, pp. 38.

Amici di Piazza, *Fërvaje '86*, Mondovì, ed. « ël pèilo », 1986.

Archivio Storico della Città di Chivasso, *Il libro « B » delle mutazioni del vecchio catasto di Chivasso ed il pittore Antonio Barbero*, a cura di L. Dell'Olmo, R. Scucimarra, M. Buffa, collaborazione critica di A. Fassio Bottero, Chivasso, Historia Nostra - Club Turati, 1985, pp. 243, con tav. e ill.

Assessorato al Turismo della Regione Piemonte, *Torino*, testi di Piera Condulmer, Ente provinciale per il Turismo, s. d.

Associazione Museo dell'Agricoltura del Piemonte, *Catalogo del Museo dell'Agricoltura del Piemonte*, prima parte, a cura di Luciana Quagliotti e Franco Zampicinini, Torino, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, 1986, pp. 323, 400 ill.

Aldo Barberis, *Nòstra Caprera. Storiëtte 'd vita canotiera d'antan scrite 'n piemontèis*, Torino, Canottieri Caprera, s. d. [ma 1986], pp. 55, con illustrazioni dell'a.

Carlo Beltrame, *Rapporto CeDRES su Vitivinicoltura e Turismo*, Alessandria, quaderni del CEDRES, n. 1, 1986, pp. 75.

Giovanna Bergoglio, *L'opera assistenciale e sociale di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, Bra, Cassa di Risparmio di Bra, 1986, pp. 166, con ill.

Ernesto Bertea (1836-1904), a cura di Mario Marchiando-Pacchiola, Pinerolo, I quaderni della Collezione Civica d'Arte, n. 14, 1986, pp. 40.

Remigio Bertolino, *L'eva d'ënvern*, Mondovì, Amici di Piazza, ed. « ël pèilo », 1986, pp. 105.

Cesare Bianchi, *Associazioni e Circoli di Torino*, Torino, EDA, 1986, pp. 126.

'L Bochèt 1986, poesie piemontesi, Torino, Edizioni del Cenacolo, 1986, pp. 158.

Giuseppe Brandone, *Quando si votava « contadino ». Da Prunotto a Cerruti. Per una storia del movimento rurale in Piemonte*, Centro Produttori e Amici del Moscato, 1984, pp. 178.

Giuseppe Brandone, *Saluti da Cossano Belbo. Vicende, uomini, cose di un paese di Langa*, Ivrea, editrice BS, 1984, pp. 170.

Camillo Brero, *... Ma 'l sol doman a ven!* bin e poesìa an lenga piemontèisa, Turin, Piemonte in Bancarella, 1986, pp. 143.

Giuliana Brugnelli Biraghi - Lorenzo Del Boca, *L'antica sede del « Collegio delle Provincie » in Torino*, Torino, EDA, 1984, pp. 57.

Camillo Cappellaro, *Rosignano Monferrato. Delle cose sulla storia*, Alessandria, Ed. Dell'Orso, 1984, pp. 445.

Franco Castelli, *Ballate d'amore e d'ironia. Canti della tradizione popolare alessandrina*, Alessandria, Il Quadrante, 1984, pp. 157.

Giorgio Cavaglià, *Croci, piloni e cappelle campestri in territorio di Caluso*, Caluso, I Quaderni delle « Purtasse », III, 1986.

Pia Chini Guffanti, *Frammenti*, Torino, SAN, 1985.

Da Bagetti a Reycend. Capolavori d'arte e pittura dell'Ottocento piemontese in collezioni private italiane, catalogo della mostra, a cura di Angelo Dragone e Pier Giorgio Dragone, Torino, Mediocredito Piemontese, 1986, pp. 271, con circa 250 tavole a colori.

Girolamo De Liguori, *I baratri della regione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, Manduria, Lacaita ed., 1986, pp. 463.

Luciano dell'Olmo - Rino Scucimarra, *Il Beato Angelo Carletti da Chivasso e le edizioni della Summa Angelica nei secoli XV e XVI*, a cura di « Historia Nostra - Club Turati » di Chivasso, 1983, pp. 103.

Lorenzo Dulevant, *Pian dei Tori*, romanzo, Torino, ed. Sanmarco, 1985, pp. 141.

Emergenze artistiche, storiche e ambientali nel comprensorio di Mondovì. Studio per la segnaletica turistica, Mondovì, quaderno n. 10 del Comitato Coprensoriale di Mondovì, 1984, pp. cl. 90.

Mario dl'Ërnesta (Cerutti), *Gent ëd mia tèra (Tra conta e ricòrd)*, conte piemontèise, Turin, edission ëd Tòjo Fnoj, 1985, pp. 149.

Foiso Fois, *Torri spagnole e forti piemontesi in Sardegna, contributo alla storia dell'architettura militare*, Cagliari, La Voce Sarda Editrice, 1981, formato album, pp. 173, con ill. e cartine.

Armando Frumento, *Le Repubbliche Cisalpina e Italiana. Con particolare riguardo a Siderurgia, Armamenti, Economia ed agli antichi luoghi lombardi del ferro 1796-1805*, Collana Studi e Ricerche di Storia Economica Italiana nell'età del Risorgimento, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1985, pp. 608.

Giuseppe Garimoldi, *Quei giorni sul Bianco. Arrivi e partenze all'Hôtel Royal Bertolini di Courmayeur*, Cahier Museo Montagna n. 45, Torino, Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi » di Torino, pp. 180, 1986, con ill. a colori e in b. e n.

Gente di Magliano, testi di A. Adriano, M. Aimassi, G. Cardinali, C. Giudice, prefazione di Roberto Antonetto, Pro Loco di Magliano Alfieri, 1986, pp. 111.

Remo Gianuzzi, *Storie d'amore castagnolesi*, Asti, ed. Amico, 1986, pp. 143.

Giò Golia, *Filo diretto con l'altro ieri*, Quaderni della Famija Turinèisa, n. 3, s. d. [ma 1986], pp. 39.

Giovanni Grillone (a cura di), *L'Archivio: una finestra sulla storia*, Archivio di Stato di Asti, 1985, pp. 111, con ill.

Gruppo Ricerche Cultura Montana, *L'Orrido di Chianocco. Guida alla Riserva naturale speciale dell'Orrido e stazione di Leccio di Chianocco*, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, Comune di Chianocco, 1985, pp. 126.

Amalia Guglielminetti, *Il cuore tardo*, con una nota di Carlo Alberto Madrignani, Pisa, ETS editrice, 1985, pp. 35, in 16°.

Il mondo segreto di un Artista. Golia (Eugenio Colmo 1885-1967), a cura di Mario Marchiando-Pacchiola, Pinerolo, I Quaderni della Collezione Civica d'Arte, 13, 1986, pp. 40, con ill.

Il modo italiano, catalogo della mostra, Los Angeles, 1984, Regione Piemonte - Laica, 2 volumi.

Il « Primo » Tolstoj, a cura di Piero Cazzola, Bologna, Cleub, 1985, pp. 166.

La cappella di San Paolo a Mondovì Carassone, a cura di Giovanna Galante Garrone e di Giuseppe Reviglio della Veneria, Torino, Valeo, 1986.

La Confraternita di Santa Croce in Vinovo, a cura di Walter Canavesio e Piergiorgio Grana, Quaderni della « Famija Vinovèisa », 1, 1986, pp. 36.

Gianfranco Lazzaro, *Berto*, Stresa, Leone Libreria Editrice, 1986, pp. 175.

Gianfranco Lazzaro, *Le ceneri della ragione*, Stresa, La Provincia Azzurra, 1985, pp. 55.

G. A. Lodi - R. Campagnoli - P. F. Quaglieni, *Le nostre radici. Piccola guida storico-artistica del Cimitero Generale Nord*, Assessorato ai Servizi Demografici del Comune di Torino, 1986.

Pier Giorgio Longo, *Letteratura e pietà a Novara tra XV e XVI secolo*, Novara, Associazione di Storia della Chiesa Novarese - Fondazione Achille Marazza di Borgomanero, 1986, pp. 437.

Mario Leoni, *'L saut dla bela Auda*, romans piemontèis, Torino, Viglongo, 1986, pp. 163.

Giorgina Levi, *Cultura e associazioni operaie in Piemonte: 1890-1975*, Milano, Angeli, 1985, pp. 242.

Franco Manni, *Laicità e religione in Piero Gobetti*, Milano, Angeli, 1986, pp. 164.

Bartolomeo Marchelli, *Da Quarto a Palermo. Memorie di uno dei Mille*, Genova, Assessorato alle Attività Culturali, 1985, pp. 111.

G. Marsengo - G. Parlato, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. II, *F - Z*, Torino, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Torino, 1986, pp. 294.

Aldo A. Mola, *Fastigi e declino d'uno Stato di confine. Il marchesato di Saluzzo dalla fine degli equilibri d'Italia al dominio francese*, Milano, Marzorati, 1986, pp. 25 (edizione per la Cassa di Risparmio di Saluzzo).

Gianni Molino, *Campertogno. Vita, arte e tradizione di un paese di montagna e della sua gente*, Torino, Re-

gione Piemonte - EDA, 1985, pp. 311, con ill.

Piero Montanaro, *Storia della Coltivatori Diretti nella provincia di Asti (1945-1955), Alessandria*, Edizioni dell'Orso, 1986, pp. 333.

Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. Guida illustrata, Torino, 1986, pp. 30.

Paesaggio, struttura e storia. Itinerari dell'architettura e del paesaggio nei centri storici della Provincia di Torino. Canavese e Carignanese, a cura di Laura Castagno e Leonardo Mosso, lineamenti e sintesi della ricerca, condotta dall'Istituto Alvar Aalto, Museo dell'Architettura e delle Arti Applicate di Torino, Provincia di Torino - Assessorato alla Cultura, 1986.

Anna Maria Nada Patrone, *Il Medioevo in Piemonte*, Torino, UTET, 1986, pp. 380.

Alfredo Nicola, *Cartolin-e*, an lenga piemontèisa, Torino, Ij Brandé, 1986, pp. 97.

900 piemontese, catalogo della Galleria d'Arte Fogliato, n. 19, s. d.

Ido Novello, *Le tavolette Votive del Santuario del Cavallero*, Associazione Nazionale Alpini - Gruppo di Coggiola, Centro per la documentazione e tutela della Cultura Biellese, Biella, 1986.

Pierluigi Occelli, *Il Credo della Santa Russia*, Roma, Libreria Alfonsi, s. d. [ma 1986], pp. 110.

Paolo Maria Paciaudi e i suoi corrispondenti, a cura di Leonardo Farimeli, Parma, Biblioteca Palatina, 1985, pp. 213.

Padre Ignazio Giacomo Pelazza, *Saggio di Toponomastica ormeese comparata con quella ligure, con note storiografiche e l'aggiunta di un metodo per la scrittura del dialetto di Ormea*, Regione Piemonte - Comitato Comprensoriale di Mondovì, 1986, pp. cl. 243.

Enrico Pellegrini - Mario F. Roggero, *Il mobile barocco piemontese*, disegni di E. Pellegrini, Torino, Viglongo (reprint), 1986, pp. 130.

Pittura etiopica tradizionale, catalogo della mostra, Torino, Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi », febbraio-aprile 1986.

Porti di magnin, catalogo della manifestazione di arte figurativa, Mondoví, 1986.

Premio Grinzane Cavour (a cura della Segreteria), *Lettura '84: Eclisse o Rinascimento? - Best-sellers: vera gloria?*, Atti dei Convegni di Alba, 8-9 giugno 1984 e 24-25 maggio 1985, Società Editrice Internazionale - Città di Alba, 1986, pp. 296.

Relazione sulla attività svolta dalla stazione alpina di Sauze d'Oulx nell'anno 1985, Provincia di Torino - Assessorati Montagna e Agricoltura, 1986, pp. cl. 37.

Carlo Regis, *La terza Micceide* ovverosia *La Gatògna*, Mondovì, Antoroto, 1986, pp. 132, con ill.

S[ergio] R]icossa[, *La Facoltà di Economia e Commercio dell'Università degli Studi di Torino*, nota storica, Celebrazione degli Anniversari della Facoltà, 1986.

Giuseppe Rocca, *Per una geografia della vite e del vino nel Piemonte sud-orientale*, Alessandria, ed. dell'Orso, s. d. [ma 1986], pp. 125.

Pietro Santini « l'arte della fotografia », a cura di Mario Marchiando Pacchiola, Pinerolo, I quaderni della Collezione Civica d'Arte, n. 10, s. d.

Beppe Sechi Copello, *Il Duca di Monferrato. Torino 1762 - Alghero 1799*, Alghero, edizioni del Sole, 1979, pp. 63.

Quintino Sella e la Provincia di Novara 1862-1884, a cura di Luigi Bulferetti e Mario Crenna, numero speciale del « Bollettino Storico della Provincia di Novara », n. 1, 1986, pp. 656.

Marina Tappa Bertoncelli, *Favola, storia, moda nel costume teatrale dell'800. I figurini acquerellati del museo di Novara*, Comune di Novara, Regione Piemonte, Collana Musei e Gallerie, 1985, pp. 143, con ill. a colori e in b. e n.

Paolo Tarallo, *Organi storici in Torino. 15 strumenti dal XVIII al XX secolo. Antologia storica, fotografica sonora*, musiche scelte ed eseguite da Roberto Cognazzo, Prefazione di Alberto Basso, Torino, Lioness e Lions Club Augusta Taurinorum, Umberto Allemandi ed., 1986, con una cassetta stereo.

Donatella Taverna, *Ricamo a Torino dal 1902 al 1940*, Torino, Famija Turinèisa, 1986, pp. 50.

Franca Tonella Regis, *Romantici in Valsesia*, Società Valsesiana di Cultura, 1985, pp. 202.

11 poeti dialettali trentini, a cura di Renzo Francescotti, prefazione di Tavo Burat, Trento, UCT, s. d.

Vincenzo Vada, *La Storia di Neive. « Pais di sgnuret »*, Neive, 1984, 2 volls, di complessive pp. 700 c.

Vanna Vailati, *1943-1944. La storia nascosta. Documenti inglesi segreti che non sono mai stati pubblicati*, Torino, G.C.C., 1986, pp. 427.

Videoteca Informagiovani, Catalogo, Torino, s. d., pp. 98.

Giancarlo Bergami, *Il progetto di un Annuario socialista in due lettere inedite di Filippo Turati*, estratto da « Nuova Antologia », n. 2158, aprile giugno 1986, pp. 339-345.

Giancarlo Bergami, *Poesia e verità di Francesco Chiesa*, con lettere inedite a G. Balsamo Crivelli, estratto da « Nuova Antologia », Firenze, a. 121°, n. 2159, luglio-settembre 1986, pp. 302-317.

Enzo Bottasso, *L'editore Ermanno Loescher e gli studi di letteratura italiana*, estratto dagli Atti del Convegno *Cent'anni di « Giornale storico della letteratura italiana »*, Torino, Loescher, s. d., pp. 455-475.

Tavo Burat, *I giochi sferistici*, estratto da « Lo joà e les omo », rivista di studi e testimonianze sui giochi, sport e culture dei popoli, n. 3, 1986, pp. 89-108.

Tavo Burat, *Un document Bielèis ëd la fin dël Setsent. Na litra an piemontèis sl'erboristeria*, e *Carlëvé 'd Biela - La difèisa dël Babi*, estratto da « Ij Brandé », Armanach ëd poesìa piemontèisa 1986.

Marco Cerruti, *Alcuni rilievi sul « Melanconico » Tana*, estratto dalla Miscellanea di studi in onore di Vittore Branca, IV, *Tra Illuminismo e Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 261-278.

Marco Cerruti, *Gli amici piemontesi di Alfieri*, estratto, senza indicazioni.

Marco Cerruti, *Intellettuali e potere nel Piemonte napoleonico*, estratto dagli Atti del Convegno su *I due primi secoli dell'Accademia delle Scienze di Torino*, Torino, 1985, pp. 121-133.

Marco Cerruti, *Spazio e funzioni del letterario nel Piemonte del tardo '700*, estratto dagli Atti del Convegno *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Torino, s. d.

Maria Luisa Doglio, *Da Tesauro a Gioffredo. Principe e Lettere alla corte di Carlo Emanuele II*, estratto da « Lettere Italiane », 1 (1986), pp. 3-25.

Maria Luisa Doglio, *Principe, Nazione, Regni nelle « Relazioni Universali » del Botero. Il modello della Polonia*, estratto da *Cultura e Nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di V. Branca e S. Graciotti, Firenze, Olschki, 1986, pp. 299-316.

Ferruccio Leproni, *Il Messale CII/111 della Biblioteca Capitolare di Ivrea*, estratto dal « Bollettino » della Società

Accademica di Storia ed Arte Canavesana, n. 11, 1985.

Francesco Malaguzzi, *Fortuna iconografica di Diodata Saluzzo Roero di Revello*, estratto da « Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti », 1981-1983, pp. 133-137.

Aldo A. Mola, *Stato e partiti in Italia 1945-1985*, estratto da *Storia dell'età presente. I problemi del mondo dalla II Guerra Mondiale ad oggi*, Milano, Marzorati, s. d., pp. 823-905.

Vittorio Moro, *La Cassa di Risparmio di Tortona tra economia e storia: 1911-1986*, estratto da « Pro Julia Dertona », 65, 1986, pp. 5-60.

Ettore Patria, *Il Forte di Exilles. Duemila anni di storia dell'edilizia militare*, estratto da « Il Geometra », n. 1, 1970, pp. 35-39.

Ettore Patria, *La Cappella Barocca del Beato Amedeo nel Forte di Exilles*, estratto da « Il Geometra », n. 4, 1970, pp. 33-36.

Gian Paolo Romagnani, *La culture au royaume de Sardaigne, pendant le siècle des lumières*, estratto da AA.VV., *Bâtir une Ville au siècle des lumières. Carouge: modèles et réalités*, Archivio di Stato di Torino, pp. 457-466.

Alessandro Rosboch, *Un'aggiunta all'iconografia valdostana*, estratto dal « Bollettino dell'Accademia di Sant'Anselmo », I (nuova serie), 1985, pp. 153-156.

Giovanni Tabacco, *Introduzione*, estratto da *Una società francese nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1985, pp. 9-27.

Giovanni Tabacco, *Ricordo di Francesco Cognasso*, estratto dal « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », anno LXXXIV, 1, 1986, pp. 5.

Silvana Tamiozzo Goldmann, *L'estroso impegno di A. G. Cagna*, estratto da « Italianistica », 2, 1980, pp. 311-321.

Silvana Tamiozzo Goldmann, *Un provinciale alla ribalta: Cagna drammaturgo*, estratto da « Autografo », ottobre 1985, pp. 21-33.

Adriano Viarengo, *I democratici italiani e la sinistra subalpina. Un carteggio fra Giuseppe Montanelli e Lorenzo Valerio (1849-1859)*, estratto dalla « Rivista Storica Italiana », I, vol. XCVIII, 1986, pp. 245-307.

« Alba Pompeia », rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi, Alba.

« Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia », Università di Macerata, ed. Antenore, Padova.

« Annali della Fondazione Luigi Einaudi », Torino.

« Annali » dell'Istituto Universitario Orientale, Napoli.

« Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », classe di Lettere e Filosofia, Pisa.

« Annali di Storia Pavese », Pavia.

« Atti e Memorie » dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere « La Colombaria », Firenze.

« Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria, Savona.

« Bollettino del C.I.R.V.I. », Centro Interuniversitario di Ricerche sul viaggio in Italia, Torino.

« Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo », Biblioteca Civica, Cuneo.

« Bollettino della Società di Studi Valdesi », Torre Pellice.

« Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino », Deputazione Subalpina di Storia Patria, Torino.

« Bollettino Storico per la Provincia di Novara », rivista della Società Storica Novarese, Novara.

« Bollettino Storico Vercellese », Società Storica Vercellese, Vercelli.

« Doc-Bi », 1985, bollettino del Centro per la documentazione e tutela della cultura biellese, Biella.

« Filosofia », rivista trimestrale, Torino.

« Italica », cuadernos de trabajos de la escuela española de historia y arquelogia en Roma.

« Musei Ferraresi », bollettino annuale, Comune di Ferrara - Assessorato alle Istituzioni Culturali.

« Notiziario dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e provincia », n. 28, dicembre 1985; n. 29, giugno 1986.

« La Nouvelle Revue des deux mondes », Parigi.

« Il Platano », rivista dedicata allo studio della cultura e della civiltà astigiana, Asti.

« Quaderni » dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, Alessandria.

« Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte », Torino.

« Rassegna Storica del Risorgimento », Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma.

« Rivista Storica Biellese », Biella.

« Rivista Ingauna e Intemelia », Istituto Internazionale di Studi Liguri, Bordighera.

Società Accademica di Storia ed Arte Canavesana, « Bollettino d'informazione ai Soci », Ivrea.

« Studi Francesi », Torino.

« Studi Veneziani », Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, e dell'Istituto « Venezia e l'Oriente » della Fondazione Giorgio Cini, Venezia.

« A Compagna », Bollettino bimestrale dell'associazione culturale « A Compagna » di Genova.

« A.I.D.L.C.M. », Bulletin trimestriel, n. 1, 1986, Liège.

« Astragalo », periodico trimestrale, Cuneo.

« AU », rivista dell'Arredo Urbano, n. 17, 1986, numero dedicato a Torino.

« Biblioteca Civica. Pubblicazioni recenti pervenute in biblioteca », Torino.

« Bollettino dell'Associazione Amici della Storia e dell'Arte di Revello, Revello (CN).

« Bollettino Ufficiale della Regione Piemonte », Torino.

« Cronache Economiche », mensile della Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Torino.

« Cronache Santostefanesi », trimestrale di informazione della commissione culturale e dell'amministrazione comunale di Santo Stefano Belbo, n. 2-3, gennaio-giugno 1986.

« Cuneo Provincia Granda », rivista quadrimestrale sotto l'egida della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, dell'Amministrazione Provinciale e dell'Ente Provinciale per il Turismo, Cuneo.

« Le Flambeau », revue du comité des traditions valdôtaines, Aoste.

« Foglio Volante », Assessorato per la Cultura della Città di Torino.

« Formazione Manageriale », ASFOR, Milano.

« Heresis », revue d'hérésiologie médiévale, Villegly, Centre National d'Études Cathares, n. 5, 1985.

« Il Montanaro d'Italia », rivista dell'unione nazionale comuni comunità ed enti montani, Torino.

« Indice » per i beni culturali del territorio ligure, Genova.

« Italgas », rivista della Società Italiana per il Gas, Torino.

« La beidana », rivista di cultura e storia delle Valli Valdesi », Torre Pellice.

« La pazienza », rassegna dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori di Torino.

« L'impegno », rivista di storia contemporanea, Borgosesia.

« Lo joà e les omo », rivista di studi e testimonianze sui giochi, sport e cultura dei popoli, Aosta, n. 3, 1986.

« Monti e Valli », Club Alpino Italiano, Torino.

« Musicalbrandé », arvista piemontèisa, suplement ëd la Colan-a Musical dij Brandé, Turin.

« Natura Nostra », Savigliano.

« Notiziario del Centro Internazionale della Sindone », Torino.

« Notiziario », Università degli Studi di Torino.

« Notizie della Regione Piemonte », Torino.

« Notiziario di Statistica e Toponomastica », Città di Torino.

« Novel Temp », quaier dal solestrelh, quaderni di cultura e studi occitani alpini, Sampeire (Val Varaita).

« Palinsesto », periodico d'informazione della Biblioteca Consorziale Astense.

« Piemonte Cultura », mensile d'informazione a cura dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, Torino.

« Piemonte Vivo », rassegna bimestrale di lavoro, arte, letteratura e costumi piemontesi, a cura della Cassa di Risparmio di Torino, Torino.

« Politica e Economia del Lavoro », bimestrale della Regione Piemonte, Assessorato al Lavoro, Torino.

« Présence Savoisienne », organe d'expression régionaliste du Cercle de l'Annonciade, Corsuet-Aix-en-Savoie.

« Quaderni di Cristianità », Piacenza.

« Rassegna », rivista della Cassa di Risparmio di Cuneo, Cuneo.

« Il Rinnovamento », trimestrale della Fondazione Giorgio Amendola, Torino.

« Rolde », revista de Cultura Aragonesa, Zaragoza.

« Sisifo », idee, ricerche, programmi dell'Istituto Gramsci Piemontese, Torino.

« Torino Notizie », rassegna del Comune, Torino.

« Tracce », rivista trimestrale di storia e cultura del territorio varesino, Varese.

« Verso l'arte », mensile culturale, informazioni delle arti, edizioni Adriano Villata, Cerrina Monferrato (AL).

« Alleanza Monarchica », mensile, Torino.

« Alp », Cossato.

« Arnassita Piemontèisa », periodico popolare di informazione politica e culturale, Ivrea.

« Il "Bannie" », Exilles.

« 'L caval 'd brôns », portavos dla Famija Turinèisa, Torino.

« Corriere di Chieri e dintorni », settimanale indipendente di informazioni.

« Coumboscuro », periodico della Minoranza Provenzale in Italia, sotto il patrocinio della Escolo dòu Po, Sancto Lucìo de la Coumboscuro (Valle Grana), Cuneo.

« Eco delle Valli », Ceva.

« Franclin Canavzan », portavos dla Famija Canavzan-a.

« Giandoja », fatti, cultura, storia e folclore piemontese, Torino.

« 'l gridilin », Montanaro.

« L'Incontro », periodico indipendente, Torino.

« Luna Nuova », quindicinale della Valle di Susa e Val Sangone.

« La Nosa Varsej », portavos 'd la Famija Varsleisa, Vercelli.

« Le nostre Tor », portavos della « Associazione Famija Albeisa », Alba.

« Il paese », periodico delle Pro Loco di Magliano Alfieri, Castellinaldo, Castagnito e della Biblioteca Civica di Guarene.

« Pannunzio », notizie del Centro Mario Pannunzio, Torino.

« Piemontèis Ancheuj », mensil ëd poesìa e 'd coltura piemontèisa, Turin.

« r ni d'àigura », rëvista etno-antropologica e linguistica-letëraria da cultüra brigašca, Genova.

« La Valaddo », periodico di vita e di cultura valligiana, Villaretto Roure.

Libri pervenuti per la Biblioteca:

Celeste Elda Amerio, *Scarabocc*, Torino, Montes, 1945, pp. 142.

Paolo Bardi, *Roma Piemontese*, Roma, Bardi, 1970, pp. 480.

Vincenzo Buronzo, *Al me pais*, Canti monferrini, con traduzione a fronte, Bergamo, ed. Rassegna.

O. Castellino - N. Costa, *Piemonte dialettale*, esercizi di traduzione, Edizioni Sandron, 1926 (fotocopia).

'N miracol dël Pento, conta 'd G. Andrea Giberti, pp. ciclostilate.

Omaggio a Piero Martina, a cura di Renzo Guasco, Catalogo della mostra, Torino, Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura, Provincia di Torino - Assessorato alla Cultura, Accademia Albertina di Belle Arti, 1984.

Provincia di Torino. Storia, ruolo, funzioni, a cura dell'amministrazione provinciale, 1984, pp. 22, con ill. a colori e in b. e n.

Società Ingegneri e Architetti di Torino, « Atti e Rassegna Tecnica », anno XX, n. 12, dicembre 1967. Fascicolo dedicato alla commemorazione del prof. Vittorio Valletta.

Uno, che passione!

Lubrificazione specializzata OLOFAT

Dietro un grande progetto c'è sempre una grande passione. Ecco perchè la Uno è l'espressione più completa e felice di un progetto tecnologico molto ambizioso e brillante: con passione è stata inventata, per passione è stata disegnata ed è per tutti una grande passione guidarla. Uno, dalla gamma Fire a quella Diesel, dalla Turbo i.e. all'ultima Turbodiesel: tante versioni di un'unica, grande passione!

FIAT

ACCIAIERIE FERRERO S.p.A.

10036 SETTIMO TORINESE - via G. Galilei, 26 - tel. (011) 800.44.44 - 800.97.33 (multiplo) - Telex 215185 SIDFER I

Acciai comuni e di qualità - Tondo per cemento armato - Laminati mercantili e profilati - Tondi meccanici Serie Fe e Carbonio

METALLURGICA PIEMONTESE di Ettore Ferrero & C.

UFFICI e MAGAZZINI: Via Cigna, 169 - 10155 TORINO - tel. (011) 23.87.23 (multiplo)
Telex 216281 MEPIE I

Tondo per cemento armato - Accessori per edilizia - Chiusini e caditoie ghisa - Derivati vergella - Travi - Profilati vari - Lamiere - Armamento ferroviario - Tagli su misura - Ricuperi e demolizioni industriali - Rottami ferrosi e non ferrosi

IL CANESTRELLO D'ORO

Piatti antichi per gusti moderni

- Cucina di classe
- Salone per 120 persone
- Saletta riservata per riunioni di lavoro

CINAGLIO (AT) - VIA UMBERTO I, 10

Prenotazioni allo (0141) 69191 **CHIUSURA IL MARTEDÌ**

CAVIS Cavetti Isolati S.p.A.

FELIZZANO (AL)

Cavetteria cavisaut per impianti a bassa ed alta tensione su autoveicoli

Cavi batteria con capocorda graffato e morsetto pressofuso in lega di piombo

Cavi per candele resistivi soppressori disturbi radio tv

Tubi per conduzione carburanti e liquido freni

Tubetti e guaine isolanti per impieghi da —30° C a +105° C

CAVIS

Profilati in polivinile per carrozzeria, laminati plastici supportati antirombo termoformati

Interruttori e commutatori a leva ed a tasto

Cavi guida luce - Circuiti stampati flessibili

Centraline di derivazione

Tradizione

Tradizione al servizio del progresso è il nostro motto.

Serietà, prudenza e professionalità le nostre armi migliori.

Fiducia, sicurezza ed esperienza le offerte che da centoquattordici anni presentiamo ai nostri Clienti, le cui schiere oggi superano il milione.

Siamo oltre 7.000, distribuiti in 374 sportelli in tutta Italia, in Lussemburgo e nelle Rappresentanze di Bruxelles, Caracas, Francoforte, Londra, Madrid, New York, Parigi e Zurigo, pronti all'aiuto, al servizio, all'esame dei problemi di investimento e di risparmio in Italia e all'estero.

Amministriamo 16.000 miliardi nell'interesse dei risparmiatori e dei nostri 120.000 Soci, cui fa capo un patrimonio netto di 1.500 miliardi, in continua evoluzione e consolidamento.

Solidità e garanzia, cordialità e correttezza si trovano ovunque presso la BANCA POPOLARE DI NOVARA.

Banca Popolare di Novara

FERRERO GIULIO s.p.a.

Costruzione stampi ed attrezzature

Stampaggio lamiera

.... dal 1924

VIA DON SAPINO 134 - 10040 SAVONERA - TORINO
TELEFONI 492.992 - 492.993 - 492.994 - 493.845 - 491.486

carrozzeria
GULLINO

Riparazioni carrozzerie
sistema **Corek**
Lucidatura
Verniciatura a forno

carrozzeria autorizzata
FIAT

via Ragusa, 25 10137 Torino
Tel. 304.897

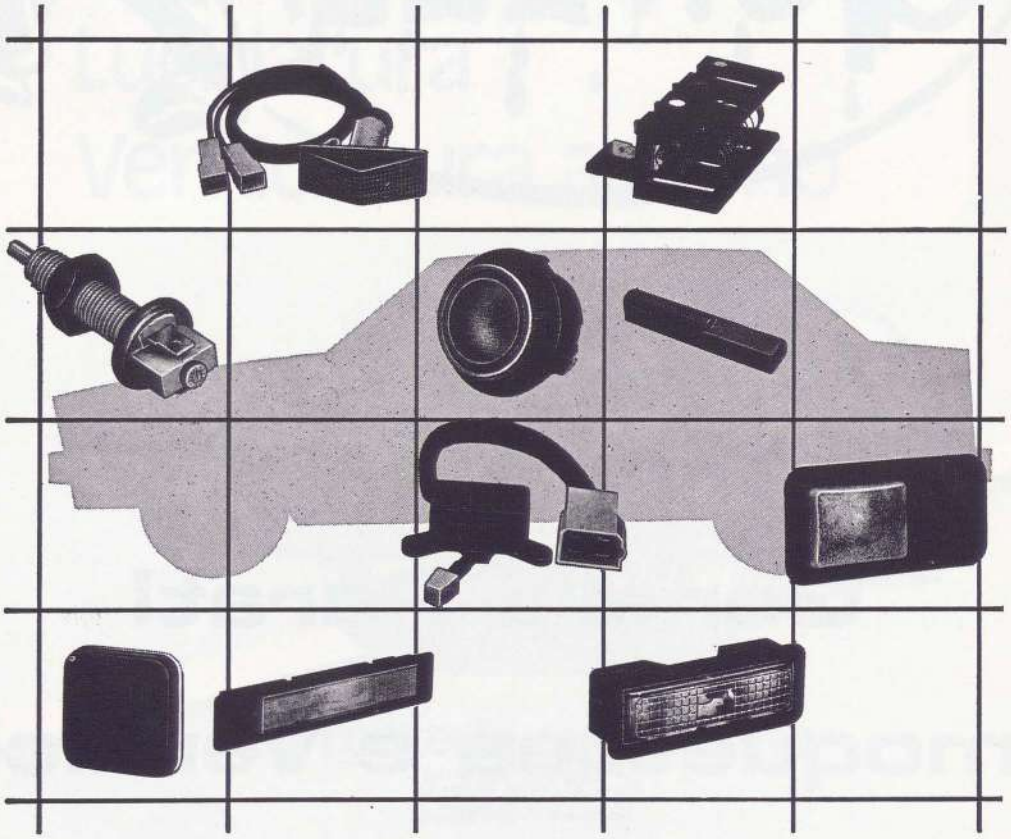
Gonella Parati

moquettes e vernici

VIA LIVORNO 17 TORINO TEL. 48.17.30 - 48.59.77

BEINASCO (TORINO)

VIA VENEZIA, 18 - TEL. 011/3490240



autoaccessori originali di qualità

CON NOI SI

Il Mediocredito Piemontese raccoglie il risparmio con obbligazioni e certificati di deposito al portatore, di facile gestione e di sicuro rendimento ■ Finanzia le piccole e medie imprese valorizzando risorse economiche e possibilità di lavoro nella regione ■ Assicura l'assistenza di esperti finanziari per l'ottimizzazione degli investimenti ■ Mediocredito Piemontese è prodotto Piemontese professionalità, esperienza e gamma di interventi: finanziamenti alle industrie; finanziamenti al commercio ed ai servizi; sconto di effetti a medio termine; finanziamenti all'esportazione; finanziamenti ai consorzi, all'editoria; finanziamenti con fondi CECA ■ Dai credito al Mediocredito

MEDIOCREDITO PIEMONTESE

PIAZZA SOLFERINO 22 - 10121 TORINO - TEL. 55.291

ZANINO
TECNICA IN LUCE
ZANINO ANTONIO E C. S.A.S.
10127 TORINO V. PIACENZA 7
TEL. 011/6192727 (3 lin. r. a.)

PLAFONIERE E SISTEMI FLUORESCENTI - DIFFUSORI E SOSPENSIONI - ARMATURE INDUSTRIALI E STRADALI - LAMPIONI E LANTERNE PER GIARDINO - FARETTI ESTERNI E DA INCASSO - BINARI ELETTRICI.

PHILIPS

ZERBETTO

iGuzzini ALTA LITE

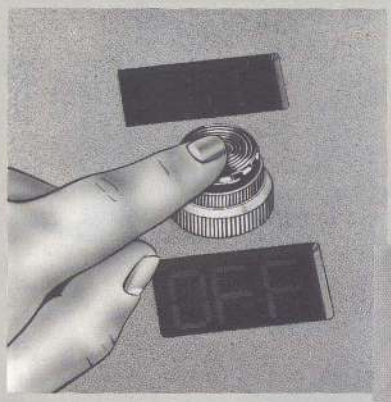
ZUMTOBEL 3F

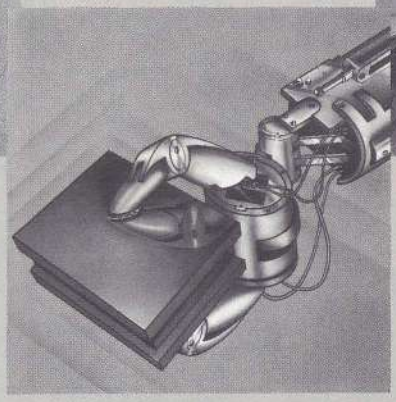
COSTRUZIONE UFFICI
PARETI MOBILI
SERRAMENTI IN
ALLUMINIO
MANUTENZIONE

MANUT

STRADA FANTASIA 97
LEINÌ
TEL. 9981689

Nei prossimi anni la tua azienda cambierà molto.





KOLMAR

La Sandretto è già cambiata.

Ultimamente, nel mondo dello stampaggio delle materie plastiche, si fa un gran parlare di futuro e di quanto le aziende dovranno cambiare per adeguarsi alle nuove necessità.
La Sandretto è andata oltre: ha già cambiato se stessa, il suo modo di pensare e la sua stessa produzione.
Ed ecco che alla più completa e versatile gamma di presse per materie plastiche oggi disponibile si è affiancata la concreta realizzazione della fabbrica flessibile automatica con trasporto, cambio e condizionamento stampo; movimentazione dei materiali e dei prodotti finiti; assemblaggio dei prodotti compositi; robot di scarico; controllo e gestione della produzione; controllo di qualità.

Un orientamento verso il futuro estremamente deciso, dunque, ma altrettanto concreto: come si addice alla Sandretto.
L'azienda che da quarant'anni offre ai suoi clienti solidi fatti, non chiacchiere.

SANDRETTO

SANDRETTO INDUSTRIE S.p.A.
10097 Collegno - Torino (Italia)
Via De Amicis 44
Tel. 011/411.17.44-411.70.41 (15 linee r.a.)
Tlx 210448 SANDPR I

SANDRETTO INDUSTRIE S.A.
Quartier Serve Bourdon
42420 Lorette (France)
Tél. 77.73.40.40 - Telex 307033 F
Télecopie 77733939

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis
Via Ottavio Revel, 15 - Tel. (011) 537.486
10121 TORINO

RECENTI PUBBLICAZIONI

TIBOR WLASSICS, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa*
(edito con un contributo del Fondo Ricerche Scientifiche dell'Università della Virginia, USA), pp. 222. Una rilettura attenta e acuta di tutto il *corpus* narrativo di Pavese, con un esame cronopoietico delle opere, preceduto da una franca denuncia delle manipolazioni operate sulle sue «lettere della morte» da Davide Lajolo e accolte da Italo Calvino nell'epistolario einaudiano. Un libro fondamentale nella sistemazione critica dello scrittore piemontese, fuori da condizionamenti mitici o politici.

FRANCO MONETTI-ARABELLA CIFANI, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (sec. XV-XVIII)*
pp. 163, con ill. Un'esplorazione e una riscoperta penetrante e sensibile di opere d'arte sparse tra chiese e cappelle nell'area del pinerolese; una lettura documentata di vita religiosa e sociale, una storia di artisti e committenti, di rapporti fra Capitale — Torino — e provincia, nella caratteristica età post-tridentina.

PIERA CONDULMER, *Via Po «regina viarum», in tre secoli di storia e di vita torinese*
con una piantina di Torino del 1840 (disegnata da Bruno Daviso di Charvensod per il suo volume: *Torino «... dentro dalla cerchia antica...»*), pp. 157. Come l'Appia — la «regina viarum» di Orazio — aprì Roma alle provincie meridionali e all'oriente, così — *si licet...* — Via Po protese lo sviluppo della Torino Sabauda al di là del fiume oltre l'oriente: una storia di questa arteria urbana — quasi quattro secoli di vita piemontese — strettamente legata all'idea di «Theatrum» dell'epoca barocca.

CESARE BALBO, *Frammenti sul Piemonte*
introduzione di Pier Massimo Prosio, pp. 103. Riedizione di alcuni scritti sul Piemonte composti dal B. nel 1834-35, ma pubblicati soltanto nel 1851, sul «Risorgimento» di C. Cavour e poi, con le *Novelle*, dal Le Monnier nel 1854. Hanno un vivo valore documentario e letterario nell'ambito della storia spirituale dell'A. e nel contesto della cultura piemontese prerisorgimentale.

ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita dell'Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte del Quattrocento*
pag. 256. Un primo sistematico avvio per l'acquisizione dei documenti e delle notizie a servire per una auspicabile «storia» dello studio torinese e dell'importanza della sua presenza nella vita culturale del Piemonte Quattrocentesco.

GIUSEPPE RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e le opere*
L'A. intende colmare una lacuna negli studi di storia del diritto, presentando la figura e indagando l'importanza dell'opera di quel valente giurista piemontese che fu il P., nel quadro della cultura giuridica del suo tempo e degli orientamenti richiesti dal nuovo diritto dei codici.

GUALTIERO RIZZI, *Giovanni Zoppis,* con edizione critica delle commedie, *Marioma Clarin, La vigna, La neuja*
«Di tutti gli autori del teatro dialettale piemontese, se il Garelli fu forse il più comico e arguto, e il Pietracqua il più potente nella drammaticità e nell'effetto scenico, Giovanni Zoppis, a mio avviso fu il più vero, il più semplice, il più naturale» (*V. Bersezio*).

Centro Studi Piemontesi
Ca dë Studi Piemontèis

Via Ottavio Revel, 15 - Tel. (011) 537.486
10121 TORINO

ROSY MOFFA - GIORGIO PUGLIARO, *Unione Musicale 1946-1986*
Collana di Quaderni Musicali «Il Gridelino», diretta da Alberto Basso, n. 6, pp. XVLII-481.
Documentazione e valutazione delle attività dell'Unione Musicale di Torino nel primo quarantennio della sua vita e della sua incidenza nella cultura musicale piemontese.

MARCO PICCAT, *Rappresentazioni popolari e feste in Revello nella metà del XV secolo*
Collana di Testi e Studi Piemontesi, nuova serie, diretta da Giuliano Gasca Queirazza, n. 4, pp. 171.
La cultura del Marchesato di Saluzzo in documenti archivistici che ne testimoniano la ricca vitalità e le caratteristiche delle sue manifestazioni connesse con la Passione di Revello.

MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*
«I quaderni-Jë scartari», n. 17, pp. 95.
Un valido strumento di documentazione su fatti e persone di un periodo cruciale della vita torinese.

MARIA FRANCA MELLANO, *Popolo, religiosità e costume in Piemonte sul finire del '500*
Secondo la «Narratione de' successi intorno alla miracolosa imagine della gloriosissima Vergine scopertasi in Mondovì a Vico l'anno 1595» di G. Alamanni S.J.
Storia del Santuario della Madonna di Vicoforte in un documento inedito alle soglie della civiltà barocca.

ANCORA DISPONIBILI:

TUTTI GLI SCRITTI DI CAMILLO CAVOUR
A cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo. Quattro volumi in 8° di complessive pagg. 2.000.

TORINO CITTÀ VIVA DA CAPITALE A METROPOLI (1880-1980): CENTO ANNI DI VITA CITTADINA
2 volumi di complessive pagg. XIV-900, 70 tavv. in b. e n.

FRANCESCO COGNASSO, VITA E CULTURA IN PIEMONTE DAL MEDIOEVO AI GIORNI NOSTRI
Pagg. III-440.

CIVILTÀ DEL PIEMONTE
Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno, a cura di G. P. Clivio e R. Massano.
Pagg. XV-886, 116 tav. in b. e n. e a colori.

Centro Studi
Piemontesi
Ca dë Studi
Piemontèis

MASSIMO D'AZEGLIO

EPISTOLARIO (1820-1866)

A CURA DI

GEORGES VIRLOGEUX

All'indomani della morte di Massimo d'Azeglio (1866), la pubblicazione delle sue lettere apparve come un'impresa da avviare senza indugio. La figlia, Alessandrina, ne cominciò la raccolta, ma le difficoltà, forse accresciute dalle polemiche nate sia negli ambienti intellettuali e politici che in quello familiare, fecero sì che non si riuscisse a realizzare, tra il 1867 e il 1915, — oltre l'antologia pubblicata dal genero Matteo Ricci negli Scritti postumi *dell'Azeglio — che alcune raccolte parziali di lettere a Eugène Rendu, a Luisa Blondel, a Roberto e a Emanuele D'Azeglio, a Diomede Pantaleoni: le varie pubblicazioni apparse poi in tempi e occasioni diverse non hanno certo colmato le molte e lamentate lacune.*

Circa 4.500 lettere (di cui un terzo inedite) finora acquisite, indirizzate a 400 destinatari, costituiscono il corpus *di questa raccolta, offerta in una edizione filologicamente corretta, prevista in una decina di volumi.*

Se sul piano della storia politica i testi finora rimasti sconosciuti non saranno probabilmente di natura tale da modificare la conoscenza che si ha dell'opera e del pensiero dello Statista, ben altra importanza avrà la pubblicazione per la conoscenza di altri aspetti dell'attività dell'Azeglio: politico, uomo di mondo, scrittore, pittore, viaggiatore. La conoscenza dell'uomo tout court *ne risulterà incontestabilmente approfondita.*

Sebbene curatori come Marcus De Rubris o Luigi Carlo Bollea negli anni '20 o come Alberto Maria Ghisalberti negli anni '50 abbiano fornito edizioni già filologicamente corrette e si siano interessati anche della vita privata dell'Azeglio, i loro valori non hanno potuto colmare le lacune lasciate dai loro predecessori. Questa edizione dovrebbe gettare nuova luce sull'ampio giro di relazioni che l'Azeglio intratteneva con corrispondenti vari, con amici e con familiari. Il complesso delle lettere alla seconda moglie Luisa Blondel dovrebbe essere il primo a darci una rinnovata e meno convenzionale idea dei rapporti coniugali della celebre coppia. Anche i contorni esatti dell'uomo reale ci sfuggono ancora in parte. I suoi giudizi privati, le sue idiosincrasie, i suoi movimenti d'umore, l'espressione spontanea dei suoi sentimenti sono stati molte volte devotamente o cautamente edulcorati da zelanti curatori affinché l'immagine che di se stesso dava il «cavaliere della prima passione nazionale» si discostasse quanto meno possibile dal modello elaborato dall'agiografia risorgimentale. Quel che le lettere hanno fissato di questi atteggiamenti di vita sarà finalmente restituito.

I lettori e gli storici della lingua, dal canto loro, vedranno svolgersi per così dire sotto i loro occhi il paziente cammino percorso da un piemontese per forgiarsi uno strumento d'espressione e di comunicazione insieme personale e nazionale. Le lettere dell'Azeglio sono state finora castigate, ripulite, quasi si fosse voluto affrettare artificiosamente l'avvento di una lingua conforme ad un pattern *prestabilito. A ciò è venuto ad aggiungersi il peso della tradizione letteraria e dei suoi modelli epistolari i quali comandavano che si emendassero le cosidette sciatterie dello stile «in maniche di camicia». L'Azeglio carteggiando scriveva come parlava ed era per lo meno trilingue se abbiamo di lui lettere in italiano, in francese e in piemontese. Il milanese gli era diventato più che familiare e non di rado coloriva la propria favella con idiotismi romani. Vivo esempio di una comunità plurilingue, questa diversità si esprime spontaneamente nella sua varietà e ricchezza, ed era indispensabile che la sua corrispondenza venisse finalmente restituita nella sua autentica versione originale, col suo mistilinguismo genuino.*

Tra i filoni dell'epistolario che hanno particolarmente sofferto della tradizione editoriale sta quello delle belle arti, specialmente della pittura. Azeglio si voleva «pitor 'd mëstè» e l'attenzione rivolta dalla critica alla sua opera pittorica e grafica è oggi più che mai vivace. Gli storici dell'arte non hanno avuto finora disponibile per i loro studi se non il testo dei Ricordi *e qualche frammento della corrispondenza. Le lettere del primo periodo romano (1820-1829) e del periodo milanese (1831-1844), durante i quali l'attività dell'Azeglio è quasi esclusivamente letteraria e artistica, sono nella maggior parte inedite. Ne dovrebbe conseguire una ricca messe di fatti e di spunti nuovi atti a documentare in modo più soddisfacente sia la storia delle opere che quella delle relazioni intrattenute dall'Azeglio con gli artisti e con gli ambienti culturali del suo tempo.*

Oltre i grossi fondi archivistici di Roma, di Milano, di Torino, di Saluzzo, di Forlì, di Ravenna e di Livorno sono confluiti in questa raccolta gli autografi provenienti da tutte le altre sedi che è stato possibile interrogare cercando di porre fine, almeno in gran parte, alla «diaspora» lamentata da tutti gli studiosi di Massimo D'Azeglio.

(G.V.)

IL PRIMO VOLUME È IN AVANZATO CORSO DI STAMPA

Pubblicazioni del Centro Studi Piemontesi

STUDI PIEMONTESI

Rassegna di lettere, storia, arti e varia umanità. Semestrale.

BIBLIOTECA DI « STUDI PIEMONTESI »

1. MARIO ABRATE, *Popolazione e peste del 1630 a Carmagnola.* Pagg. 263 (1973).
2. ROSARIO ROMEO, *Gli scambi degli Stati sardi con l'estero nelle voci più importanti della bilancia commerciale (1819-1859).* Pagg. 56 (1975).
3. FRANCO ROSSO, *Il «Collegio delle Provincie» di Torino e la problematica architettonica negli anni ottocentoquaranta.* Pagg. 87, 8 tav. ill. (1975).
4. MARCO POZZETTO, *La Fiat-Lingotto, un'architettura torinese d'avanguardia.* Pagg. 87, 119 ill. (1975).
5. AUGUSTO BARGONI, *Mastri orafi e argentieri in Piemonte dal sec. XVII al XIX.* Pagg. 325 (1976) (esaurito).
6. A. M. NADA PATRONE - I. NASO, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana.* Pagg. 152 (1978).
7. MARIO ZANARDI, *Contributi per una biografia di Emanuele Tesauro. Dalle campagne di Fiandra alla guerra civile del Piemonte (1635-1642), con lettere inedite.* Pagg. 68 (1979).
8. MARCO STERPOS, *Storia della Cleopatra. Itinerario alfieriano dal melodramma alla tragedia.* Pagg. 150 (1980).
9. GIUSEPPE BRACCO, *Commercio, finanza e politica a Torino da Camillo Cavour a Quintino Sella.* Pagg. 184 (1980).
10. A. M. NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo.* Pagg. xx-562 (1981).
11. GIOVANNI PAGLIERO, *Risbaldo Orsini d'Orbassano. Un intellettuale piemontese tra classicismo, giansenismo e lumi.* Pagg. 72 (1985).
12. FRANCO MONETTI - ARABELLA CIFANI, *Percorsi periferici. Studi e ricerche di storia dell'arte in Piemonte (secc. XV-XVIII).* Pagg. 164 (1985).
13. TIBOR WLASSICS, *Pavese falso e vero. Vita, poetica, narrativa. Con una bibliografia della critica a cura di L. Giovannetti.* Pagg. 224 (1985).
14. GIUSEPPE RODDI, *Matteo Pescatore, giurista (1810-1879). La vita e l'opera.* Pagg. 144 (1986).

COLLANA DI TESTI E STUDI PIEMONTESI

1. *Le ridicole illusioni*, un'ignota commedia piemontese dell'età giacobina, a cura di G. P. Clivio. Pagg. xxiv-91 (1969).
2. *L'arpa discordata*, poemetto piemontese del primo Settecento attr. a F. A. TARIZZO, a cura di R. Gandolfo. Pagg. xxvii-75 (1969).
3. *Poemetti didascalici piemontesi del primo Ottocento*, a cura di Camillo Brero. Pagg. xii-80 (1970).
4. CARLO CASALIS, *La festa dla pignata ossia amor e conveniense*, commedia piemontese del 1804, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. xxxiv-70 (1970).
5. PEGEMADE, *El nodar onorà*, commedia piemontese-italiana del secondo Settecento. Saggio introduttivo di Gualtiero Rizzi. Testo, traduzione e nota linguistica di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. lxxx-150 (1971).
6. EDOARDO IGNAZIO CALVO, *Poesie piemontesi e scritti italiani e francesi*, edizione del bicentenario, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xxxii-350 (1973).
7. MARCEL DANESI, *La lingua dei «Sermoni Subalpini»*. Pagg. 113 (1976).
8. GIANRENZO P. CLIVIO, *Storia linguistica e dialettologia piemontese.* Pagg. xii-225 (1976).
9. *Lingue e dialetti nell'arco alpino occidentale.* Atti del Convegno internazionale di Torino 12-14 aprile 1976, a cura di G. P. Clivio e G. Gasca Queirazza. Pagg. x-334 (1978).

NUOVA SERIE diretta da Giuliano Gasca Queirazza

1. *Canti popolari, raccolti da Domenico Buffa*, edizione a cura di A. Vitale Brovarone. Pagg. xxxvii-146 (1979).
2. GIOVAN GIORGIO ALIONE, *Macarronea contra Macarroneam Bassani*, a cura di Mario Chiesa. Pagg. 145 (1982).
3. CLAUDIO MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico.* Pagg. 265 (1984).
4. MARCO PICCAT, *Rappresentazioni popolari e feste in Revello nella metà del XV secolo.* Pagg. 171 (1986).

COLLANA DI LETTERATURA PIEMONTESE MODERNA

1. A. FRUSTA, *Fassin-e 'd sabia*, pròse. Pagg. xi-110 (1969).
2. CAMILLO BRERO, *Breviari dl'ànima*, poesìe piemontèise (2ª edizione). Pagg. xiii-68 (1969) (esaurito).
3. ALFONSO FERRERO, *Létere a Mimì e àutre poesìe*, a cura di Giorgio De Rienzo. Pagg. xiv-90 (1970).
4. ALFREDO NICOLA, *Stòrie dle valade 'd Lans*, poesìe piemontèise. Pagg. ix-40 (1970) (esaurito).
5. *Sernia 'd pròse piemontèise dla fin dl'Eutsent*, antrodussion, test, nòte e glossari soagnà da Censin Pich. Pagg. 160 (1972) (esaurito).
6. *Le canson dla pièla*, introduzione, testi piemontesi e traduzione italiana a cura di Mario Forno. Pagg. l-142 (1972) (esaurito).
7. ARMANDO MOTTURA, *Vita, stòria bela*, poesìe an piemontèis. Pagg. xii-124 (1973) (esaurito).
8. GIOVANNI FALDELLA, *Un bacan spiritual*, inedita commedia in piemontese a cura di Caterina Benazzo. Pagg. xxx-86 (1974).
9. TÒNI BODRÌE, *Val d'Inghildon*, poesìe piemontèise, a cura di Gianrenzo P. Clivio. Pagg. xix-90 (1974).

NUOVA SERIE diretta da Giovanni Tesio

1. TAVO BURAT, *Finagi*, poesie. Pagg. xii-39 (1979).
2. TAVIO COSIO, *Sota ël chinché*, racconti. Pagg. viii-132 (1980).
3. CARLO REGIS, *El nì dl'ajassa*, posie. Pagg. 100 (1980).
4. LUIGI OLIVERO, *Romanzìe*, poesie piemontesi, presentazione di Giovanni Tesio. Pagg. 170 (1983).
5. ALBINA MALERBA, *El Meisìn*, poesie piemontesi, presentazione di Renzo Gandolfo. Pagg. 80 (1983).
6. BIANCA DORATO, *Tzantelèina*, poesie piemontesi, presentazione di Mario Chiesa. Pagg. 80 (1984).

COLLANA STORICA: PIEMONTE 1748-1848

diretta da Carlo Pischedda e Narciso Nada

1. EMANUELE PES DI VILLAMARINA, *La révolution piémontaise de 1821 ed altri scritti*, a cura di N. Nada. Pagg. civ-269 (1972).
2. *Joseph de Maistre tra Illuminismo e Restaurazione*, Atti del Convegno Internazionale di Torino 1974, a cura di Luigi Marino. Pagg. viii-188 (1975).
3. PAOLA NOTARIO, *Politica e finanza pubblica in Piemonte sotto l'occupazione francese (1798-1800). La legislazione sui beni nazionali.* Pagg. x-62 (1978).
4. *Saluzzo e Silvio Pellico nel 150° de «Le mie prigioni»*, Atti del Convegno di studio, Saluzzo, 30 ottobre 1983, a cura di Aldo A. Mola. Pagg. 192 (1984).
5. *Ludovico di Breme e il Programma dei romantici italiani*, Atti del Convegno di studi tenuto, per iniziativa del Centro Studi Piemontesi, all'Accademia delle Scienze di Torino il 21-22 ottobre 1983. Pagg. 202 (1984).

I QUADERNI-JÈ SCARTARI

1. MARIE TH. BOUQUET, *La genèse savoyarde et les grands siècles musicaux piémontais.* Pagg. 30 (1970).

2. MARZIANO BERNARDI, *Riccardo Gualino e la cultura torinese.* Pagg. 102 (1971) (esaurito).

3. GUIDO GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di Giorgio De Renzio. Pagg. 112 (1971).

4. *Repertorio di feste alla Corte dei Savoia (1343-1669)*, a cura di Gualtiero Rizzi. Pagg. XX-80 (1973).

5. EDOARDO MOSCA, *Cronache braidesi del '700.* Pagg. VIII-48 (1973).

6. CARLO COCITO, *Il cittadino Parruzza, Patriota Albese.* Pagg. VIII-92 (1974).

7. VERA COMOLI MANDRACCI, *Il Carcere per la Società del Sette-Ottocento - Il Carcere Giudiziario di Torino detto «Le Nuove»*, a cura di Vera Comoli Mandracci e Giovanni Maria Lupo. Pagg. 160 con 30 illustrazioni f.t. (1974) (esaurito).

8. LUCIANO TAMBURINI, *L'Atalanta: un ignoto zapato secentesco.* Pagg. XXVIII-75 (1974).

9. GIUSEPPE BARETTI, *Lettere sparse*, a cura di F. Fido. Pagg. XI-119 (1976).

10. E. SCHMIDT DI FRIEDBERG, *Torino, aprile 1945.* Pagg. VI-46 (1978) (esaurito).

11. CENSIN LAGNA, *El passé dla vita, poesie.* Pagg. XI-83 (1979) (esaurito).

12. SION SEGRE-AMAR, *Sette storie del «Numero 1».* Pagg. XVI-210 (1979) (esaurito).

13. *Scelta di inediti di Giuseppina di Lorena-Carignano*, a cura di Luisa Ricaldone. Pagg. XXIV-104 (1980).

14. TERENZIO GRANDI, *Montariele. Pagine di diario e ricordi di un mazziniano*, a cura di A. Galante Garrone. Pagg. XX-119 (1980).

15. RITA PROLA PERINO, *Storia dell'Educatorio «Duchessa Isabella» e dell'Istituto Magistrale Statale «Domenico Berti».* Pagg. 66 (1980).

16. ZINO ZINI, *Pagine di vita torinese. Note dal diario (1894-1937)*, a cura di Giancarlo Bergami. Pagg. 69 (1981).

17. MARIO GRANDINETTI, *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948.* Pagg. 95 (1986).

« IL GRIDELINO » - QUADERNI DI STUDI MUSICALI

direttore Alberto Basso

1. MARIE-THÉRÈSE BOUQUET-BOYER, *Itinerari musicali della Sindone. Documenti per la storia musicale di una reliquia.* Pagg. 73 (1981).

2. GIORGIO PESTELLI, *Beethoven a Torino e in Piemonte nell'Ottocento.* Pagg. 92 (1982).

3. AUGUSTE DUFOUR - FRANÇOIS RABUT, *Les musiciens la musique et les instruments de musique en Savoie du XIIIe au XIXe siècle* Pagg. XVI-230 (1983).

4. ENNIO BASSI, *Stefano Tempia e la sua Accademia di canto corale.* Pagg. 300, con numerose ill. f.t. (1984).

5. GIORGIO CHATRIAN, *Il fondo musicale della Biblioteca Capitolare di Aosta.* Pagg. XVI-256 (1985).

6. ROSY MOFFA-GIORGIO PUGLIARO, *L'Unione Musicale 1946-1986.* Pagg. XLVII-484 (1986).

FUORI COLLANA

FRANCESCO COGNASSO, *Vita e cultura in Piemonte dal medioevo ai giorni nostri.* Pagg. III-440 (1970). Ristampa anastatica della prima edizione (1983).

Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in piemontese, a cura di A. Clivio e G. P. Clivio. Pagg. XXII-255 (1971).

La letteratura in piemontese dal Risorgimento ai giorni nostri, a cura di Renzo Gandolfo. Pagg. X-532 (1972) (esaurito).

GIANRENZO P. CLIVIO e MARCELLO DANESI, *Concordanza linguistica dei «Sermoni Subalpini».* Pagg. XXXVII-475 (1974).

TAVIO COSIO, *Pere gramon e lionsa.* Pagg. XIV-182 (1975).

RAIMONDO COLLINO PANSA, *Il mio Piemonte.* Pagg. X-127 (1975).

Civiltà del Piemonte, miscellanea di studi di architettura, arte, dialettologia, economia, filologia, letteratura, linguistica, musica, storia, teatro, urbanistica e varia umanità. A cura di G. P. Clivio e R. Massano. Pagg. XV-886 (1975).

Tutti gli scritti di Camillo Cavour, a cura di Carlo Pischedda e Giuseppe Talamo, 4 voll. di complessive pagg. 2132 (1976-1977).

SILVIO CURTO, *Storia del Museo Egizio di Torino.* Pagg. II-153 (1976); 2ª edizione 1980.

La Passione di Revello, a cura di Anna Cornagliotti. Pagg. XC-408 (1976) (esaurito).

ALDO GAROSCI, *Antonio Gallenga*, 2 volumi. Pagg. 822 (1979).

Istituzioni e metodi politici dell'età giolittiana, Atti del Convegno Nazionale di Cuneo, 11-12 novembre 1978, a cura di Aldo Mola. Pagg. XV-301 (1979).

FRANCESCO ARGENTA, *Incontri e scontri con le leggi*, a cura di F. Mauro. Pagg. XX-625 (1979).

GIANCARLO BERGAMI. *Da Graf a Gobetti. Cinquant'anni di cultura militante a Torino (1876-1925).* Pagg. XVIII-144 (1980).

La Ciebin-a 'd Moncalé, a cura di Albina Malerba, presentazione di Giovanni Tesio, Teatro in Piemontese, 1. Pagg. XXII-90 (1979).

G. FALDELLA, *Zibaldone*, a cura di Claudio Marazzini. Pagg. XXVIII-247 (1980).

Le miserie 'd monsù Travet, edizione critica a cura di Gualtiero Rizzi e Albina Malerba, Teatro in piemontese, 2. Pagg. XXXI-353 (1980).

AA.VV., *Torino città viva. Da capitale a metropoli (1880-1980)*, 2 volumi di complessive pagg. XVI-988 (1980).

GUIDO CURTO, *Cavalcaselle in Piemonte. La pittura nei secoli XV e XVI*, prefazione di Gianni C. Sciolla. Pagg. 87, 64 ill. (1981).

CURIO CHIARAVIGLIO, *Giovanni Giolitti nei ricordi di un nipote (con documenti inediti)*, prefazione di Salvatore Valitutti. Pagg. XVI-215 (1981).

Augusto Monti nel centenario della nascita, Atti del Convegno di studio - Torino-Monastero Bormida, 9-10 maggio 1981, a cura di Giovanni Tesio. Pagg. 198 (1982).

GUALTIERO RIZZI, *Federico Garelli*, con edizione critica delle commedie *Guera o Pas? - La partensa dij contingent për l'armada - I pciti fastidi*, Teatro in Piemontese, 3. Pagg. LV-117 (1982).

GUALTIERO RIZZI, *Il Teatro piemontese di Giovanni Toselli.* Pagg. 380 (1984).

BRUNO DAVISO DI CHARVENSOD, *Torino... «dentro dalla cerchia antica», Notizie sulle contrade, piazze, vicoli, cortili, palazzi, chiese, alberghi, ristoranti, caffè e teatri del centro storico.* Pagg. 170 (1984).

PIER MASSIMO PROSIO, *Dal Meleto alla Sacra di San Michele*, piccola geografia letteraria piemontese. Pagg. 137 (1984).

RITA PROLA PERINO, *Lettere dal Piemonte*, dall'avvocato senatore Pietro Baldassarre Boggio al conte Mauro Antonio Cagnis di Castellamonte e Lessolo (1742-1749). Pagg. 140 (1984).

MICAELA VIGLINO DAVICO, *Benedetto Riccardo Brayda. Una riproposta ottocentesca del Medioevo.* Pagg. 173, con 80 tavole di ill. (1984).

GALEOTTO DEL CARRETTO, *Li sei contenti*, commedia, a cura di Maria Luisa Doglio. Pagg. XXII-56 (1985).

PININ PACÒT, *Poesìe e pagine 'd pròsa*, ristampa anastatica dell'edizione del '67, con l'aggiunta a postfazione di un ritratto critico di RICCARDO MASSANO, *Pinin Pacòt artista e poeta.* Pagg. XVI-445 (1985).

PIERA CONDULMER, *Via Po «regina viarum», in tre secoli di storia e di vita torinese.* Con una pianta di Torino del 1840, tracciata dal barone Bruno Daviso di Charvensod. Pagg. 157 (1985).

CESARE BALBO, *Frammenti sul Piemonte*, introduzione di Pier Massimo Prosio, pubblicato su iniziativa e con il contributo del Lions Club Torino-Superga. Pagg. 103 (1986).

ERNESTO BELLONE, *Il primo secolo di vita della Università di Torino (sec. XV-XVI). Ricerche ed ipotesi sulla cultura nel Piemonte quattrocentesco.* Pagg. 260 (1986).

GUALTIERO RIZZI, *Giovanni Zoppis*, con edizione delle commedie *Marioma Clarin, La neuja - La vigna*, Teatro in piemontese 4, Pagg. 180 (1986).

MARIA FRANCA MELLANO, *Popolo, religiosità e costume in Piemonte sul finire del '500.* Pagg. 214 (1986).

spedizione in abbonamento postale
gruppo IV/70
n. 2 - 2° semestre 1986

Studi Piemontesi

novembre 1986, vol. XV, fasc. 2

Saggi e studi

Giovanni Tesio 279 *Il romanzo massonico di Luigi Pietracqua*
Giancarlo Bergami 295 *Presenza di Bistolfi nella cultura torinese. Le lettere dello scultore a Balsamo-Crivelli*
Attilio Dughera 305 *Gli inganni di «Ulisse»*
Gian Paolo Romagnani 311 *Carlo Vidua: un inquieto aristocratico subalpino*
Silvio Curto 327 *Carlo Vidua e il Museo Egizio di Torino*
Pasqualino Carbone 335 *Il cantiere settecentesco: ruoli, burocrazia ed organizzazione del lavoro*
Renata Allio 359 *Pane e minestra - Perdrix et bécasses. Diete e menu nell'Ottocento piemontese*

Note

Giuseppe Pichetto 379 *Gli industriali e Torino*
Sergio Ricossa 381 *Le origini della Banca Sella*
Carlo Cordié 383 *Nota su Mario Bonfantini, traduttore di Jules Barbey d'Aurevilly*
Roberta Serra 387 *Alberto Rossi e la sua presenza nella vita culturale torinese*
Felice Pozzo 393 *Il primo periodo torinese di Emilio Salgari. «Attraverso l'Atlantico in pallone» e la «Biblioteca per l'infanzia e l'adolescenza»*
Francesco De Caria 399 *Il monumento di Torino al Duca d'Aosta. Eugenio Baroni e le lettere dal fronte (1916-1918)*
Cristina Ravizza 405 *Per un importante codice inglese a Vercelli*
Bruno Signorelli 413 *Stranieri a Torino e loro professioni durante la peste del 1598-1600*
Simonetta Satragni Petruzzi 421 *Ricerche su un organo antico nell'Astigiano*

Ritratti e ricordi

Giovanni Tabacco 427 *Francesco Cognasso (Torino, 16 dicembre 1886 - Torino, 14 marzo 1986)*
Ettore Babando-Salvatore Pepe 433 *Il periodo torinese della vita di Silvio Pellico (1830-1854) e l'amicizia con i Marchesi di Barolo*
Piera Condulmer 449 *Giovanni Prati a Torino*

Documenti e inediti

Maria Luisa Doglio 457 *Un inedito discorso accademico di Pietro Gioffredo sul principe e sulle lettere*
Piero Cazzola 469 *«Lettere di Crimea». Testimonianze inedite sul combattimento della Čërnaja e l'assedio di Sebastopoli*
Erminio Morselli 479 *Nuove voci per la* Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte *di A. e G. P. Clivio: secondo contributo*
Elena Loewenthal 487 *Per una storia degli ebrei in Piemonte: bibliografia*

Mostre e rassegne

Andreina Griseri 495 *Ricerche per la pittura dell'Ottocento europeo*
Roberto Tassi 501 *Da Bagetti a Reycend*
Angela Griseri 505 *Porcellane e argenti del Palazzo Reale di Torino*
Cristina Mossetti 507 *In margine alla mostra del Palazzo Reale: Una esperienza di scheda-*

o secolo di vita
(G. Pagliero) -
zo-U. Cardinale,

OPCARD 201